Dott. BRUTO AMANTE

GIULIA GONZAGA

CONTESSA DI FONDI

E

IL MOVIMENTO RELIGIOSO FEMMINILE NEL SECOLO XVI

CON DUE INCISIONI E MOLTI DOCUMENTI INEDITI

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(Cesare e Giacomo Zanichelli)
1896

INDICE

IV

Storia o leggenda della castità.

V

La Corte di Giulia a Fondi - Ippolito de' Medici.

VI

Il Corsaro Barbarossa - Tentativo di ratto.

VII

Ritratti di Giulia.

VIII

Giulia a Napoli - Società femminile napoletana.

XII

Giulia e Valdes.

XIII

Caterina Cibo e Fulvia Olimpia Morata.

XIV

I Congregati del Divino Amore in Roma.

XV

Vittoria Colonna, il Card. Polo e le conferenze di Viterbo.

XVI

La Tomba di Vittoria Colonna.

XVII

Altre persecuzioni - Morte di Giulia.

XVIII

Lettere di vari a Giulia.

XIX

Carteggio di Giulia.

A

GIUSEPPINA AMANTE

CHE SENTÌ LA RELIGIONE

QUALE CULTO INTIMO ISPIRAZIONE PERENNE

DELLE PIÙ SQUISITE VIRTÙ

CONSACRO QUESTO LIBRO

AUSPICATO DAL MATERNO SORRISO

COMPIUTO QUANDO DI LEI SOLO AVANZA

IL RICORDO

SOAVE INCANCELLABILE

ROMA – XII FEBBRAIO MDCCCXCV

PREFAZIONE

Di Giulia Gonzaga, moglie del figlio di uno de' maggiori capitani che rifulsero ne' primordî del secolo XVI, cioè di Prospero Colonna, poco sappiamo, o certo non sappiamo quanto merita una donna, la vita della quale si appalesa ricca di singolari vicende. Ella ha fornito il soggetto a due lavori soltanto; l'uno, di Affò Ireneo, supera di poco una quarantina di pagine ed è una prolissa apologia della bella contessa; l'altro, ancora inedito, di Filocolo Alicarnasseo, tolte le vane digressioni, può condensarsi in quattro o cinque pagine di biografia, costituente quasi un libello diffamatorio, un'accolta di fango e di vituperio lanciata dallo scrittore contro la memoria della donna, per bellezza superiore, come cantò l'Ariosto, a quante greche o romane furono mai. I due lavori, per indole tanto opposti, dettati con uguale preconcetto, l'uno per lodare, l'altro per biasimare, svolti a forma di tesi, mi fanno ricordare la giusta osservazione del nostro Mantegazza: « dove appare una bella donna, tutte le energie umane zampillano dalle loro fonti schierate in battaglia: tutto ciò che l'uomo ha di meglio e di peggio balza per portarle omaggio o per oltraggiarla con invidia. » [1]

---

[1] Il concetto femminile attraverso i tempi. V. *Nuova Antologia*, 15 gennaio 1893.

Affò Ireneo (1741-1797), del quale scrisse una *vita* Angelo Pezzana, fu un valoroso erudito, assai noto per varî lavori storico-letterari.

Meno noto, anzi solo noto per un codice ancora quasi del tutto inedito, contenente dodici biografie, è Filocolo, o Filotimo, o Filesio, o Filonico Alicarnasseo, secondo che variamente è chiamato dal Duca della Guardia, che fece un sunto di quelle biografie, dal dottor Caputo, dal Toppi e dal Giustiniani. Il compianto mio amico, Scipione Volpicella, inserì una *vita* di lui nel *Museo di Scienza e di Letteratura* e di poi nell'*Iride*, periodici napoletani, e diede alle stampe la biografia di Vittoria Colonna dello stesso Filocolo. Era un cavaliere gerosolimitano, o, pare, anche un frate, un gaudente del bel tempo antico, un goliardo in ritardo il quale doveva trovare alimento costante alla sua fantasia ed ai suoi gusti nel *demi-monde* di quel tempo che riproduce coll'aria dell'uomo veramente soddisfatto. Quanti de' particolari da lui narrati saranno veri? A quanti bisognerà fare una grande tara? Chi frequenta i così detti circoli galanti conosce per prova come la parte aneddotica, passando di bocca in bocca, si allarghi, s'ingigantisca; il rivolo diventa torrente, ed il fattarello avvenimento, che deve avere il suo storico, il suo ammiratore e, ciò più spesso, il suo diffamatore, nella maggior parte de' casi testimone oculare, o tale proclamantesi.

In uno de' Codici di Filocolo, da me consultato in Napoli, l'Affò, nelle cui mani era capitato, scrisse in fondo di suo pugno le parole: « *questo frate mente per la gola!* Onde era facile applicare loro scherzosamente il motto ovidiano: tanta discordia fratrum!

Ma perchè sì aspra diversità di giudizio fra i due scrittori? A me pare di poterla desumere dallo stesso atteggiamento religioso della Gonzaga, quale dall'uno e dall'altro fu concepito e creduto.

Affò Ireneo, trattando di Giulia, ebbe presenti i versi di Bernardo Tasso che nel canto 100.° dell'Amadigi scrisse:

Giulia Gonzaga, che le luci sante
E i suoi pensier siccome strali al segno
Rivolti a Dio, in lui viva, in sè morta,
Di null'altro si ciba e si conforta.

Al contrario Filocolo (lo battezzerò così d'ora in avanti, dovendo scegliere fra tanti nomi!) chiude i cenni intorno a Giulia con queste parole « ..... vien meno a poco a poco la vita sua con imputatione di impudicitia nella casa di honore e di *eresia* nella Chiesa di Dio, con confiscatione de' beni, catture di sue dame e persecutione di G. B. Parisi e altri suoi Zalanieri e criati ».

In cauda venenum! Giulia muore con *imputazione di eresia* ed un' eretica non può essere che una Maddalena della prima maniera, una femmina precipitata nel baratro del vizio e dell'abbominazione! Fosse ella pur stata peccatrice e religiosa ad un tempo ed in tutti i tempi della vita, come doveva essere a' giorni di Filocolo la *vera cortegiana*, oh! se anch' egli non si sarebbe associato al coro altisonante degli ammiratori della divina beltà di Giulia Gonzaga!

Le lodi dell' Affò suonano giustificazione anticipata di accuse che un frate più d' ogni altro doveva o deplorare, o respingere: i biasimi di Filocolo, anche immeritati, spiegano i tempi. Giulia fu credente — e qui ha ragione l' Affò — ma non fu credente quale, con strane pretensioni, avrebbero voluto gli zelanti — e qui ha ragione l' Alicarnasseo, interprete di certe intransigenze e di tristi reazioni. Però giudizi così opposti di due uomini, per condizione sociale tanto vicini, m' indussero a studiare a fondo la vita di Giulia. Ho così potuto ricostruire la sua biografia, con molta fatica, ma insieme con viva soddisfazione, poichè più mi inoltrai nel lavoro e più crebbe in me l'interesse per una illustre donna, che eravamo abituati o a disconoscere, o non a conoscere sufficientemente!

Giulia Gonzaga è in realtà una delle figure più notevoli del secolo XVI. La proverbiale bellezza, resa dram-

matica anche dal tentativo di ratto del corsaro Barbarossa; la singolare onestà, celebrata — con buona pace di Filocolo! — da tutti i contemporanei; gli alti rapporti sociali, l'amicizia contratta con letterati ed artisti, la propaganda ascetica da lei promossa, fino a diventare quasi faro del movimento religioso nel napoletano ed in parte anima in tutta Italia della generale tendenza prevalsa in favore della dottrina valdesiana; la fortunosa vita e la morte, amareggiata forse negli ultimi istanti da minacce dell'Inquisizione ed occasione ad ogni modo di quel processo, pel quale fu decapitato e bruciato Pietro Carnesecchi, collocano Giulia Gonzaga in un posto altissimo tra le donne di quel secolo meraviglioso. E così, considerando la Gonzaga nella parte più saliente della vita, cioè nell'azione efficace esercitata nel campo religioso, come spontanea conseguenza ho dovuto spingere le mie indagini a scrutare la condotta che le nostre donne assunsero all'avanzarsi della Riforma germanica, alla quale seppero contrapporre una riforma, che meglio rispondesse al concetto educativo ed alla missione della donna nella famiglia e nella società, la riforma de' costumi. Quindi, insieme colla Gonzaga, ho dovuto particolarmente parlare di Vittoria Colonna, di Fulvia Olimpia Morata, di Caterina Cibo e di altre minori.

Mancava uno studio sul movimento religioso femminile in Italia nel secolo XVI: auguro che al modesto mio saggio facciano buon viso i cultori del tema importante.

Ho avuto la fortuna d'esaminare quasi 300 lettere inedite di Giulia: la maggior parte presso la Biblioteca Estense. E qui rendo vive grazie al ch. Bibliotecario, dottor C. Frati, che gentilmente, cogli altri impiegati di quell'istituto, si compiacque aiutarmi nella trascrizione di esse. Altre ne trovai nelle Biblioteche Nazionali di Firenze e di Napoli; quelle dell'archivio particolare de' Gonzaga e dell'archivio Capilupi mi furono comunicate dalla cortesia dei signori Davari ed Intra, a' quali esprimo la mia

sincera riconoscenza. Finalmente per quelle conservate nell'Archivio di Stato di Mantova ebbi la cooperazione del compianto amico A. Bertolotti.

Nel testo sono state stampate 81 lettere, delle quali 75 finora inedite: di altre 130 ho dato un sunto, seguendo il loro ordine cronologico. Per diverse preziose notizie, ricavate la prima volta dall'Archivio di Stato di Modena, mi professo obbligato alla rara gentilezza del sopraintendente, conte Valeri Malaguzzi.

I lettori apprezzeranno la importanza del carteggio, specie di quella parte che ci fornisce il *cifrario* ed il *decifrario* adoperati dalla Gonzaga. Alcune cifre, corrispondenti ai nomi di Vittoria Colonna, di Isabella Brisegna ecc., servivano evidentemente a guardarsi dall'Inquisizione. Tutti questi documenti giovano ad ogni modo a dimostrare la larga parte presa dagli Italiani a' que' fenomeni dello spirito che il Ricotti appellò *rivoluzione religiosa*. Ma se altrove possono così designarsi e valutarsi, quanto all'Italia meritano, a mio avviso, un titolo più mite, poichè si limitarono a determinare un movimento che, in rapporto alla donna ed al nuovo atteggiamento di essa, significò alta affermazione di virtù civili e nobili tentativi per restaurare la pubblica moralità.

BRUTO AMANTE

I

Giulia Gonzaga - I Feudi di Fondi e di Traetto.

La famiglia Gonzaga – Nascita ed educazione di Giulia; lodi di scrittori – Matrimonio con Vespasiano Colonna – Vita di Prospero e di Vespasiano Colonna – Cenni storici su Fondi e Traetto – Il dominio Caetani e lo scisma d'occidente.

La famiglia Gonzaga [1] che dòminava in Mantova ne'primi anni del secolo XIV. cominciò ad assumere una notevole importanza per opera di Luigi o Ludovico, terzo di questo nome (1414 - 1478), che sposò Barbara di Brandeburgo, figlia dell'elettore Gioacchino. Egli distribuì a'figli varî feudi del suo marchesato: a Gianfrancesco toccò il ducato di Sabbioneta. Da quest'ultimo (1443 - 1496), unitosi in matrimonio con Antonia del Balzo, morta quasi centenaria, nacque quel Ludovico che fu padre a Giulia Gonzaga, celebrata per la sua bellezza e degna di avere un ricordo speciale in uno studio che si proponga di determinare l'atteggiamento assunto dalle donne italiane nel movimento religioso del secolo XVI.

---

[1] A rendere più agevole la intelligenza di varî avvenimenti, ho compilato una tavola genealogica la quale riassume nomi e gesta de' personaggi più illustri di casa Gonzaga che tra il finire del 1400 e la prima metà del secolo XVI ebbero una parte non piccola nelle vicende italiane.

Genealogia di Casa Gonzaga

in rapporto al presente volume.

★ Ebbe anche altri figli, cioè Paola, maritata a Leonardo di Gorizia; Caterina, figlia naturale, sposata al Conte di Calcio; Federico, Barbara, Clarice, Maddalena, Dorotea, fidanzata a Galeazzo Maria Sforza, rifiutata perchè divenuta gobba, pel che questa poi si chiuse in un monastero dove morì in odore di santità. — ● Marchese di Mantova. — (1) Madre del famoso conestabile di Borbone. — (2) Lodata dall'Ariosto. — (3) Lodata dal Castiglione nel *Cortegiano*. — (4) Ebbe anche i seguenti figli: Caterina ed Elisabetta, monache nel convento di S. Vincenzo di Mantova; Alfonso, morto in giovane età; Paola, maritata a Galeazzo Sanvitale di Parma, conte di Fontanellato; Eleonora, maritata al conte Girolamo Martinengo ed Ippolita, maritata a Galeotto Pico, Conte della Mirandola. Nipote a Ludovico fu la famosa Lucrezia Gonzaga (figlia di Pirro), lodata dal Bandello. — (5) Ebbe anche i seguenti figli: Andrea + 1589; Francesco, eletto nel 1561 cardinale; Gianvincenzo, che prima si fece notare nelle guerre contro i turchi e poi fu fatto cardinale + 1591, ed Ottavio (1513 + 1583) distinto capitano che si trovò alla battaglia di Lepanto, ed altri. — (6) Destinato alla carriera ecclesiastica, perchè non bello, fu chiamato al principato per l'improvvisa morte del fratello Francesco. Le sue forme esteriori erano disaggradevoli, essendo anche gobbo, onde si manifestò un susurro nella popolazione, che desiderava l'avvenente e spiritoso terzogenito Luigi per sovrano. La madre e gli zii tentarono di ottenere la sua cessione a favore del fratello; ma egli, benchè avesse soltanto intorno a 23 anni, con coraggio si oppose all'altrui desiderio, niente disposto ad alterare l'ordine di successione, prescritto da' suoi avi e dalle leggi dell'impero. Diventò dunque Duca di Mantova e di Monferrato. Fatto sovrano, tutti si rallegrarono e gli uomini di Corte si misero una gobba e quanto era più alta tanto maggiore era la fedeltà che si dimostrava! (V. Litta, *Fam. ill.*, *Casa Gonzaga*, tav. VI).

La famiglia Gonzaga può vantare due qualità molto pregevoli, anzi, specie nel secolo XVI, rarissime. Le donne — delle quali alcune assai note per la venustà — si resero illustri per grande correttezza nella vita, pur partecipando ampiamente a quella coltura della mente, nella quale le donne italiane ebbero allora un mirabile primato. Gli uomini poi si distinsero pel loro carattere: in tempi di tanta irrequietezza, ne'quali la mutabilità de'propositi e de'partiti da seguire sembrava il prodotto della vera sapienza politica, i Gonzaga mostrarono in genere una pertinacia ammirevole nella devozione ad una qualunque causa assunta. Esempio singolare parve allora quel Federico da Bozzolo, che tenne per la causa de'francesi: non interessi personali, non sollecitazioni, nè allettamenti, nè promesse poterono giammai farlo allontanare da' suoi alleati.

Da Ludovico di Sabbioneta, come ho detto, e da Francesca Fieschi nacque Giulia in Gazzuolo. Veramente sul luogo di nascita non si ha una precisa testimonianza; l'Affò nella sua breve ed erudita biografia nulla ne dice. Tuttavia credo di poter dare per sicura quella indicazione, poichè da un attento esame del carteggio della madre, conservato nell'Archivio di Stato di Mantova, è risultato che la Fieschi sino al 1521 risiedette continuamente in Gazzuolo. Non avvi altro documento certo. Le fonti più sicure per determinare la notizia sarebbero stati i registri di battesimo, ma quelli della parrocchia di Gazzuolo non principiano che dal 1564. Il sacerdote Bergamaschi, che scrisse una *storia di Gazzuolo e suo marchesato* (Casalmaggiore, 1883), raccogliendo quanto contenevasi ne'manoscritti riguardanti Gazzuolo e i suoi signori, dedicò tre pagine a Giulia, quale nativa di quella città, ma senza darne le prove, basandosi sull'asserzione di Ortensio Lando. Il conte d'Arco lasciò manoscritti sette volumi in foglio di memorie intorno agli uomini e alle donne che ebbero la luce nel mantovano; ma nel cenno intorno a Giulia non

indica alcuna data, salvo quelle della vedovanza e della morte. Il compianto Bertolotti, direttore dell'Archivio di Stato di Mantova, pregato da me di fare qualche ricerca, mi rispose il 1.° giugno 1891, che ogni indagine su questo argomento aveva dato risultati negativi. « Sono stato, mi soggiungeva, più volte a Gazzuolo e sono perfino entrato nella tomba di Antonia Del Balzo, facendo smuovere il coperchio, e con meraviglia, invece di un solo teschio, ne trovai diversi. Di questa vi è una medaglia, ma di Giulia Gonzaga non ne conosco. » Ad ogni modo l'attestazione del Lando, l'essere stato Gazzuolo luogo di frequente e per molti anni di immutabile dimora de' genitori, la importanza di quella cittadina, divenuta un centro artistico ove convenivano e si soffermavano lungamente coi Gonzaga i letterati del tempo — cosa spesso attestata dal Bandello — ci possono far ritenere in modo quasi sicuro che Giulia abbia avuto i natali appunto in Gazzuolo.

Quanto all'anno di nascita, le incertezze, come accennai, non sono minori. Ma un'allegazione giuridica del tempo, parlando del matrimonio di Giulia, la designa « *iuvenculam annorum tredecim vel circa, non minus rarissima quam admiranda pulchritudine et innumeris animi et corporis virtutibus ornatam* »; e un documento inedito, più oltre riprodotto, fornitomi dal chiarissimo Davari, dice che il matrimonio doveva effettuarsi nell'agosto 1526. Si può quindi ritenere che Giulia sia nata nel 1513.

Fu educata con cura specialissima. L'Affò scrive che « natura le fu tanto de' suoi doni benefica e così di vezzi e di grazie la ricolmò che gli atti suoi e le sue parole, accompagnate ognora da modesta vivacità e condite d'un lepor soavissimo, legavano dolcemente a lei gli animi di ciascuno. Data quindi ad essere istrutta nelle lettere, nel canto, nel ricamo ed in qualsifosse cosa alla principesca sua nascita confacente, l'ingegno quasi divino, di che abbondava, tutto con rapidità mirabile apprendere le faceva,

talchè sebbene Paola, Ippolita ed Eleonora, sorelle sue, nelle facoltà medesime profittassero assai, ella nondimeno addietro di gran lunga lasciavale ». E cita in proposito i seguenti versi del poema « *Gonzagium monumentum* » di Giovanni Buonavoglia, precettore del fratello:

Iulia sed cunctas superat longe ipsa sorores
Callidula ingenio, facili condita lepore,
Blandula composito promens dicteria vultu,
Mitis et ad cantus modulos, studiumque Minervae
Nata, vel artifici dextra simulare quod ultro
Fingere multiplici potis est natura colore.

Del resto la squisitezza del suo sentire e la intelligenza nelle cose d'arte trovano una conferma indiretta in due lettere inedite che pubblicherò più avanti. Con la prima, dell'ottobre 1520, Giulia, appena settenne, manda in dono al marchese di Mantova un mottetto composto da Sebastiano Festa; con l'altra, dell'anno successivo, invia in dono pure al marchese un secondo mottetto.

Della sua bellezza singolare si hanno testimonianze moltissime in quasi tutti gli scrittori contemporanei. Citerò alcuni passi dell'Ariosto, di Bernardo Tasso, di Gandolfo Porrino, segretario di Giulia, e di altri su questo argomento. Nè ciò sembrerà superfluo, ove si pensi che appunto la eccezionale venustà di Giulia contribuì a rendere non poco drammatica la sua vita.

L'Ariosto (*Orl. Fur.*, canto 46) celebra con questi versi la bellezza di Giulia:

Ecco che a quante oggi ne sono, toglie
E a quante o greche, o barbare, o latine
Ne furon mai, di cui la fama s'oda,
Di grazia e di beltà la fama loda,
Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ogn'altra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel, Dea l'ammira.

Ad essi Orazio Toscanella fa seguire chiose non meno entusiastiche (*Bellezze del Furioso di L. Ariosto*, Venezia, Pietro de' Franceschi e nip., 1574, p. 326):

« Se per avventura paresse che questa fosse forma di laude troppo iperbolica, stia sicuro che il poeta non le dà laude che non meritasse, perchè trascorrendo li scritti del Magnifico M. Antonio Magno sopracitato, trovai una memoria, che esso avea posto nome Giulia ad una figliuoletta, nata mentre era per negocii importantissimi di detta Signora in Milano, la quale adesso è maritata e chiamasi Giulia Recanata, bella et gentile et onesta et graziosa in maniera che non trova l'invidia ove l'emende, perchè tra tutte le donne del mondo bellissime da lui vedute in Italia, in Francia, in Germania et in Ispagna affermò et giurò di non aver veduto la più bella et la più graziosa de la sopratocca Giulia Gonzaga. Torno a diie che questo dottissimo et giudiciosissimo huomo, il quale era stato quasi per tutto il mondo fra gran personaggi, ha fatto questa memoria et con questa meraviglia e buono augurio a sua figliuola il felice nome di tanta Signora pose. Et se al testimonio del Magno altri non presta intera fede, legga l'opera del Mutio Giustinopolitano, scrittore d'ingegno sublime et sovrahumano.... Havendo il maggior imperatore al mondo mandato a rapirla, si può conchiudere che la sua bellezza fosse angelica. »

Ed il Betussi [1], viva ancora Giulia, scriveva:

« di bellezza, con pace di tutte le altre a dì nostri non ha avuto paragone, la quale è stata tale e tanta che si come al tempo dell'imperio de' greci (parla di Elena), così il nome dell'infinita beltà di costei passato fino all'estremo oriente et giunto all'orecchio di Soltan Solimano, ebbe potere di suscitare in lui un incredibile desiderio d'haverla... Certamente quanti scrittori et pellegrini spiriti ha avuto l'età nostra, si sono affaticati d'intorno alla bellezza della divina Giulia, et nondimeno nessuno vi è stato ch'abbia potuto giungere alla verità del merito suo, et è ben stato dritto... chi potrà mai nè con arte, nè con parole formar la vivacità degli occhi, il parlar soave, le nobiltà del core et la grandezza dell'animo, le quali parti et di più sono unite in Lei? »

---

[1] Libro di Messer Giovanni Boccaccio delle Donne illustri, tradotto da Messer Giovanni Betussi, con un'addizione fatta dal medesimo delle donne famose del tempo di Messer Giovanni fino a' giorni nostri et alcune altre state per innanzi, con la vita del Boccaccio ecc. ecc. In Vinegia, MDLVIII.

Bernardo Tasso, che ha un capitolo in lode di Giulia Gonzaga, così ce ne descrive la figura:

Il biondo, crespo, inanellato crine
Che con soavi errori ondeggia intorno,
Mosso da l'aure fresche e pellegrine,
Nè d'altro mai che di se stesso adorno,
Quant'anime del ciel son cittadine
Stringer poria con sì bel nodo intorno,
Che sciorsi non saprian dal ricco laccio
Perchè tornin più volte i fiori e 'l ghiaccio.
Chi contempla la fronte alta e serena
Di cui le Grazie fan dolce governo,
Onde l'aere turbato si serena
E fugge il freddo e nubiloso vento,
Si sente porre al collo una catena,
Che non si scioglierà forse in eterno,
Ove di man d'Amor scritto si mira
Felice chi per me piange e sospira.
S'apron due chiare e lucide fenestre
Sotto le nere sue tranquille ciglia,
Onde in questa prigion bassa e terrestre
Scorger si può di Dio la meraviglia.
. . . .
A quella bocca che perle e rubini
Avanza di vaghezza e di colore...
Purpurea grana sparsa in picciol colle
Di bianca neve pur caduta allora,
Sembra la guancia delicata e molle
Che foco di virtù pinge e colora;
Il merito ch'ad ogn'altro il pregio tolle
Il collo e 'l petto, ove valor dimora,
U' castitate alberga e leggiadria,
Lodilo Amor, ch'ivi si nudre e cria.
Ma l'angeliche voci e le parole
Proprie di Dio e non d'uomo mortale....
Oda parlar costei, nè cerchi poi
Trovar pari dolcezza unqua fra noi...
Se gira i piedi in questa parte o in quella
Qualor grave e pensosa il passo muove,
Non tanta grazia di benigna stella
Quanto da l'orme lor deriva e piove:

Da le sue piante par ch' erba novella
Esca e forme di fior leggiadre e nove,
Onde dice ciascun per maraviglia,
Quest' è di primavera o suora o figlia.
Chiunque costei mira intento e fiso
Diventa pregno de l' eterna luce
Tanta nel dolce suo sereno viso
La bella donna ogn' or seco n' adduce;
Nè di veder aperto il paradiso
Con quel chiaro splendor, ch' ivi riluce
S' allegran sì gli spiriti beati,
Come ne gli occhi suoi di foco armati...
.... poscia ch' avrà mill' anni e mille
Sepolti il tempo, de la costei gloria,
Ardin nel mondo ancor l' alte faville
Nel dotto sen d' ogni purgata istoria;
E sì come di Cesare e d'Achille
Si serba ognor fra noi cara memoria
Viva di *Iulia* il glorioso nome
Mentre spiegherà il Sol l' aurate chiome (1).

Anche Gandolfo Porrino volle poeticamente ritrarre Giulia in alcune stanze le quali per errore furono attribuite al Molza e stampate in varie edizioni del Molza (2), solo perchè si leggono nella Raccolta del Dolce, edita nel 1558, senza tener presente che le stesse stanze erano state già inserite tra le rime del Porrino, date in luce sette anni prima dal Tramazzino. Ecco alcuni versi del segretario di Giulia:

... chi brama avvampar d' un bel desio
Che bellezza del ciel non se gli asconda,
Miri di lei, per cui tutt' altre oblia
Presso a la chioma inanellata e bionda,
Quella fronte di grazia e d' amor piena
Più che 'l sol chiara e più ch' l ciel serena.

---

(1) *Stanze di diversi illustri poeti ecc.* raccolte da M. Ludovico Dolce, Venezia, G. Giolito De' Ferrari, 1558, pag. 232.

(2) Molza, *Poesie*. Milano, Tip. de' Classici it., 1808, pag. 263.

Sotto le pure sue tranquille ciglia
Gli occhi sì dolce e sì soave gira,
Che fa tremar di nobil meraviglia;
Ed in noi cria valor, quando ci mira
O santi lumi, a cui nulla somiglia:
Beato al mondo chi per voi sospira!
E chi una volta in sì bel foco è preso
Resta contento e di voi sempre acceso...
Col suo foco soave i cori incende
La dolce bocca, più ch'io non diviso,
E da' santi sospir vaghezza prende
L'aer d'intorno e dal soave riso,
Che verde maggio a mezzo 'l verno rende,
Ed apre e chiude in terra 'l paradiso;
Quivi si forman quei beati accenti
Fra bianche perle e bei rubini ardenti...
... Non sol coi begli occhi legasti
E facesti geloso il secol nostro;
Ma con saggi discorsi e pensier casti
Ch'è la parte miglior del petto vostro;
E di sì bella spoglia indi l'ornasti
Che bisogno non ha di perle e d'ostro;
Com'anco uopo non è d'altro monile,
Per far più vago il bel collo gentile.
De le belle leggiadre e crude braccia
Che di candor han già l'avorio stanco,
Non è chi scampi, o chi difesa faccia,
E nel suo regno amor fa venir manco...
... Appo lei non può star anima trista,
Tant'è 'l valor de la sua dolce vista.

Questa la giovane, della quale, nell'estate del 1526, l'ambasciatore mantovano a Roma annunziava al duca Federico il concordato matrimonio con Vespasiano Colonna, conte di Fondi, designato in un'allegazione del tempo quale « *senem annorum quadraginta et ultra et infirmum, ac claudum ac mancum* »! E lo scrittore poteva aggiungere che Vespasiano era pur vedovo di Beatrice Appiani, dalla quale aveva avuto una figliuola, Isabella. Ma una donna che era orgogliosa di portare il nome dei Gonzaga, e che era fornita di alto sentimento, dovè essere

lusingata di sposare un Colonna, figlio di uno de' più illustri capitani e ardito condottiero egli stesso e continuatore della fama paterna.

In verità il nome di Prospero Colonna, padre di Vespasiano, era allora circondato da un' aureola di gloria e la sua vita aveva della leggenda.

Cugino, *ex fratre*, di Fabrizio Colonna (padre di Vittoria), prese parte da giovane alle molte fazioni che si succedevano in Roma e che costituivano un vero campo di prova pe' signori feudatari e pe' loro accoliti. Dovè poi abbandonare Roma per un omicidio. Sostenne colle armi le parti de' Colonna contro Sisto IV ed i Riario; ed in questa occasione mostrò tanto valore ed accorgimento che fece a lungo sospirare la vittoria definitiva alle armi pontificie. Per assicurare la valida difesa della rocca di Paliano, ordinò il sequestro in Genzano di tutti i giovani, minacciando i genitori che si sarebbe riservato di uccidere i figliuoli, se a questa difesa non avessero atteso strenuamente. Intraprese poi, sotto Innocenzo VIII, guerra contro gli Orsini per conquistare alcune terre. Quando il Papa intervenne nella congiura dei Baroni di Napoli, egli si pose al servizio di lui. Alla calata di Carlo VIII ne prese le parti e si impossessò di Ostia. Poi si recò a Roma, a nome di Carlo VIII, per istabilire i patti con Alessandro VI, il quale, per ottenerne più vantaggiosi, fece a tradimento chiudere Prospero in Castel Sant' Angelo. Il Colonna lo ripagò dello stesso scotto: promise e non mantenne i patti desiderati, e rientrò il 31 dicembre 1494 in Roma a fianco di Carlo VIII, dal quale ottenne la investitura di Fondi e di Traetto, privandone i Caetani, che avevano seguito le parti degli infelici Aragonesi. Ritornato Carlo in Francia, Prospero unitamente a Montpensier difese per qualche tempo i paesi con troppa fretta conquistati e con maggiore rapidità destinati ad essere liberati. Egli previde questi eventi e si pose ai servigi di Consalvo di Cordova, aiutando costui

efficacemente a scacciare i Francesi. Tornati gli Aragonesi, ottenne dal re nel 1599 il grado di Gran Conestabile del Regno. L'irrequietudine degli Orsini lo richiamò nello stato pontificio e co' suoi suggerimenti potè farli debellare nella battaglia di Monticelli, alla quale succedette la tregua di Tivoli. Intanto Luigi XII. d'intesa con Ferdinando di Spagna, mandava a conquistare il regno di Napoli e Prospero pose la sua spada a servizio degli ultimi Aragonesi. Alessandro VI profittò della sconfitta di questi per scomunicare i Colonna e privarli di quelle terre, le quali, insieme a molte altre, dovevano formare il disegnato nuovo ed ampio stato del figliuolo, Cesare Borgia. Allora Prospero, presentendo i prossimi dissidii de' due eserciti alleati, riprese servigio presso Consalvo di Cordova e concorse non poco ad assicurare agli Spagnuoli la vittoria di Cerignola. Morto Alessandro VI, e fatto arrestare il Duca Valentino da Giulio II, Prospero fu incaricato di accompagnare in Ispagna l' antico suo nemico, il che fece con condotta delicata e cavalleresca: è noto ch' egli non volle mai guardarlo in faccia per non umiliarlo. — Si trovò presente e contribuì non poco al felice successo della battaglia di Vicenza nel 1513; difese strenuamente il ducato di Milano contro i Veneziani, collegatisi co' Francesi, e potè impedire l' unione de' due eserciti alleati.

Ma a Luigi XII succedeva Francesco I il quale, più ambizioso dei predecessori ed assai più di loro avventurato, potè penetrare in Italia, mercè il Trivulzio, per una via non sospettata nel saluzzese: Prospero, sorpreso a Villafranca, mentre era a mensa, fu fatto prigioniero. Fu liberato l' anno dopo. Avendo deciso Leone X e Carlo V di rimettere gli Sforza nel possesso di Milano, l' impresa venne affidata a Prospero. Tra difficoltà non lievi ed alcune derivate da discordie e da invidie degli stessi duci imperiali, che gli erano compagni, egli riuscì a vincere i Francesi alla Bicocca e ad impossessarsi di Genova.

Infermo egli si faceva trasportare sul campo di battaglia, quando dovette proseguire la guerra contro Bonnivet ed ottenne non pochi successi. Morì a Milano il 1523, lasciando fama di capitano espertissimo nel trovare fortunati espedienti di guerra, pur disponendo di poche forze, e nello stancare e debellare i nemici con infinite scaramuccie. Perciò gli fu dato il titolo di nuovo Fabio Massimo; ed appunto sotto un busto di lui, collocato a Paliano, fu posta l'epigrafe:

Quisquis vides Prosperum Columnam
Hic vides Quintum Fabium Maximum suae aetatis.

Ed il Muratori lo designò quale « capitano di rara saviezza e valore, a cui simile da un pezzo non aveva veduto l'Italia ».

Il suo corpo — così il Collenuccio — « fu riposto insieme con quel di Marcantonio Colonna suo nipote, nato di fratel carnale per riportarsi amendui alla patria, siccome aveva egli nel suo testamento ordinato. » [1] Il Muratori scrive: « solennissime esequie furono a lui fatte ed il corpo suo con quello di Marcantonio fu poi trasportato a Napoli » [2]. Però l'anno successivo essi furono trasportati a Fondi (come notano il Coppi [3] e parecchi altri) e furono seppelliti nella cattedrale di S. Pietro.

Prospero ebbe per moglie Cabella Sanseverino, dalla quale nacque Vespasiano; morta quella, sposò Isabella Carafa di Gianantonio Conte di Maddaloni.

Vespasiano, a fianco del padre, servì gli imperiali contro i Francesi. Carlo V concesse a lui la contea di Belgioioso, della quale era stata privata la famiglia di Balbiano per fellonia. Quando Francesco I penetrò in

---

[1] Collenuccio, Roseo e Costo. *Comp. dell'istoria del regno di Napoli*, Venezia, 1613, appresso Giunti, parte II, pag. 41.

[2] Muratori, Ann. a. 1523.

[3] Coppi, *Memorie Colonnesi*. Roma 1855, pag. 278.

Lombardia. Vespasiano fu spedito nel regno di Napoli per combattere i Francesi. Nel 1525 rinunziò ai diritti di Belgioioso per l'offerta avuta di Carpi. Il Guicciardini scrive che « avendo Carlo V conceduto Carpi due anni innanzi a Prospero Colonna, benchè mai ne avesse avuto l'investitura, voleva, in beneficio di Vespasiano, conservare alla memoria di Prospero quella rimunerazione, che aveva fatta alla virtù e alle opere di lui vivo ». [1] Lo stesso Vespasiano, con lettera che il 24 agosto 1525 da Genzano dirigeva al Duca di Ferrara, annunciava di aver ottenuta dall'Imperatore la conferma e concessione di « Carpi, suo contado e Novi con tanta ampleza et bona voluntà che la estimo per summa gratia » [2].

Vespasiano aveva sposato Beatrice Appiani, figlia del signor di Piombino, dalla quale, come ho ricordato, ebbe la figliuola Isabella. Pare che nell'estate del 1525 un fiero morbo infestasse i vari paesi soggetti al dominio di Vespasiano. Una lettera di Baldissera di Fino al Duca di Ferrara, scritta da Napoli il 25 luglio 1525, diceva: « il conte de Muro me ha detto che fondi et itrj terre de lo I. S. Vespasiano Colonna sono suspecte de morbo et che in Itri ve sono de XXX^a^ case infecte » (Arch. Modena, Canc. Duc., Oratori Est. a Roma). La moglie di Vespasiano, già ammalata, dovè forse aggravarsi in quell'occasione. Lo stesso di Fino aveva scritto il 20 maggio al Duca di Ferrara: « sono apreso a octo giorni che la Illm. S. Consorte de lo Ill. Vespasiano Colonna sta (da) qualche giorno vexata da gravissimo male qua nel regno, nel stato del predetto S. Vespasiano, ove al presente se

---

(1) Guicciardini, l. XIX, cap. II.

(2) Archivio di Stato di Modena, v. Cancelleria Ducale, particolari. Per questi ed altri documenti inediti, tratti dall'Archivio di Stato di Modena, debbo essere riconoscente alla squisita cortesia del chiarissimo Conte Valeri Malaguzzi (direttore di quell'istituto) al quale esprimo sincere azioni di grazie.

retrova esso S. Vespasiano. (Arch. Mod., ibid.). In quel mese avvenne la morte di Beatrice: quasi contemporaneamente aveva avuto luogo quella di Cabella Sanseverino, madre di Prospero, come rilevasi da una lettera di Fino de Marsigli del 27 maggio 1525 al Duca di Ferrara.

I rapporti di Vespasiano con Casa Gonzaga dovevano essere stati stretti da qualche anno. Nell' Archivio di Stato di Modena si trova la seguente lettera, scritta da Traetto il 25 giugno 1521 al Marchese di Mantova. « Ill.mo S.or Le sono stato tardo a rendere gratie a V. S. del amore che per la sua me dimostra et Jo. Tomasi in suo nome me ha referito, e causato da persuaderme il desiderio che tengo farli servitio se possa meglio dire che scrivera et avendo Jo. Tomasi ben supplito verso de me in quanto V. S. li ha imposto, ho voluto dare a lui questo carico, sapendo quanto lo porte volenteri, piaccia a V. S. prestarli quel credito che sole et la servitù sua merita che me ne farra gratia et ad V. S. quanto più posso me raccomando ».

Nello stesso Archivio si conserva un' altra lettera, che Vespasiano scrive da Traetto il dì 11 ottobre 1525 al Marchese di Mantova dopo l' avvenuto matrimonio con Giulia. Eccone il testo.

Ill.mo Signor. — La jactura del Ill.mo et R.mo Monsignor Cardinale me ha dato per ogni respecto fastidio et non poco per il dispiacere se hara preso la S. V. Ill.a et per il detrimento che in particular come servitor che li era me ne succede, pur non possendo mancar al officio mio anchor che estime con la prudentia sua pigliara a patientia le cose che procedono da la voluntà del S.or Dio commune a tutti, et vorra per propria virtù superare li accidenti de la fortuna non restame persuaderli la tolerantia con tanta magior fede quanta per me se offerta. Il signor Dio li commuti il danno con la prosperità et augmento che V. S. Ill.mo desidera et allei quanto più posso me raccomando ».

Il Mugnos scrisse di Vespasiano: « riuscì non come il padre nella milizia; però uno de' migliori del suo tempo: ebbe gli spiriti marziali; ma così violenti che non gli lasciavano adoperare que' giusti sentimenti necessari alla guerra; ma poscia, adoperandogli con maturità, ne godea mirabil riescita. Mambrino Rosco nelle sue storie di Napoli esagera con molti belli encomii le virtuose qualità di questo principe colonnese » [1].

Quindi la memoria gloriosa del padre, il nome personale di non degenere guerriero, i rapporti antichi con casa Colonna e l'importanza del feudo dello stesso Colonna, dovettero rendere assai gradita a Giulia la notizia che Vespasiano Colonna chiedeva la sua mano.

La seguente importante lettera, conservata nell'archivio Gonzaga, ricordata, ma non riprodotta dal Gregorovius [2], ci dà particolari preziosi su questo matrimonio. È l'ambasciatore del Marchese di Mantova, Federico Gonzaga, che scrive al suo signore da Roma, in data 26 luglio 1526.

« Heri in casa de Madama Ill.ma [3] fu fatta la conclusione del matrimonio fra il Sig. Vespasiano Collona et la S.ra Iulia, figliuola dello Ill. S. Ludovico de Gonzaga, et così havendo la p.ta Madama et il Rev.do Mons.r Pyrro in nome del patre promisso de darla, et esso S.r de torla cum dotte di XII millia ducati doro a essere pagati in tre anni, cum patto che la sij tradutta a marito questo mese prox.o di Augusto, così de tal promissione è stato fatto uno instrumento, dove non è intravenuto oltra che Madama, il p.to Sig.r Mons.r Pyrro et io per signo di V. Ex.ia non havendose voluto che vi siano altre persone acciochè la cosa resti secreta fin tanto che de d.ta conclusione sij venuta la ratificatione dal S.r Ludovico, lo quale si è promisso che sera qui fra 8, o dece dì. Non si potrìa dire quanto liberam.te et voluntieri il S.r Vespasiano sia divenuto ad fare questo

---

[1] Mugnos Filadelfo. *Historia dell' aug. famiglia Colonna*, Venezia, 1658, p. 272.

[2] *Geschichte der Stadt Rom in Mittelalter.* Stuttgart, 1874, vol. 8.°, pag. 589. Debbo alla cortesia del Ch. Davari il documento.

[3] È la Isabella d' Este, vedova del defunto Marchese.

effetto, mosso principal.[te] per la observantia et affectione chel porta a V. Ex.[ia], che certo è tale che non credo potesse essere maggiore, et bene in qu.[to] caso ne ha fatto in parte demostratione, che non havendo voluto guardare in questo pigliare de moglie, a robba, che per quanto ho informatione havea dui partiti che li davino, uno sesanta milia du.[ti], l' altro cento millia de dotte, li ha rifiutati, solo per fare parentela cum V. Ex.[ia], et stringere con uno nodo indisolubile la benivolenza che ha hauto cum quella, con il mezzio di questa giovine, la quale può ben dire essere nata sotto buona stella havendo sortito un partito de questa manera, che non si può se non laudare de ogni parte, esso Sig.[r] si allegra cum V. Ill. S. et senza fine in sua buona gratia molto si raccomanda . . . .

Roma alli XXVI di luglio 1526.

Di V. S. Ill.[ma] Fid.[m] Ser.[re]
FRANCESCO GONZAGA

Il matrimonio ebbe luogo il mese successivo. Ed alle feste seguirono subito fazioni campali. In quello stesso mese di agosto Vespasiano, di fronte alla condotta oscillante o di opposizione, che papa Clemente VII teneva verso l' imperatore, istigato dal cugino Cardinale Pompeo a vendicare antiche offese di famiglia, preparava una rapida mossa militare che ebbe il suo epilogo colla presa di Roma del 20 settembre 1526.

Ma, rimandando al prossimo capitolo l' esposizione della guerra mossa da' Colonnesi contro Roma, credo opportuno di dar termine al presente col parlare di Fondi e di Traetto, i due centri più notevoli del feudo di Vespasiano Colonna e di Giulia Gonzaga, e da' quali assumevano il titolo. Mi diffonderò specialmente su Fondi, che assume un valore particolare nello svolgimento de' fatti, raccolti nella prima parte di quest' opera.

Fondi è città antichissima. Gli avanzi di opere pubbliche, le testimonianze degli scrittori latini e la parte che ebbe nel medio-evo in alcuni avvenimenti attestano la sua importanza. I romani chiamavano *mons* e *colles Formiani* i colli tra Fondi e Gaeta, *saltus Formianus*

la selva ed il salto di Fondi, (dove stette Minucio, spedito da Quinto Fabio Massimo per impedire ad Annibale di sboccare sull' Appia) e *sinus Formianus* il mare tra Terracina e Fondi. « Non v' è luogo in que' dintorni, ha osservato il Notarianni, che non desti idee di voci orientali, come del resto ha notato anche l' eruditissimo Mazzocchi. Il nome del Monte Chiavino, che servì di confine tra' Volsci e gli Ausoni, nasce dalla voce *chain* (viva). Una delle sue adiacenze si chiama la *maina*, dalla voce *main* (acqua). Infatti in quelle vicinanze vi è un paese diruto, detto Acquachiara. Caravilli si chiama un erto e rilevato conò sulla cima del monte ed il nome deriva da *Karan* (corno, cucuzzo, sovrapposto al monte stesso). Rave Rappaia, sopra Passignano, ha origine da *Appaiim* (naso, cosa prominente o saliente). Terelle da *Theres* o *tres* (difesa, scudo), perchè difende Inola da' venti boreali; Tirozzo, vicino Fondi, da *Tivoth*, (vico, contrada) e così via via ».

E dirò qualche cosa di alcuni paesi i quali dovranno assai spesso essere citati nel corso di questo lavoro.

Lenola era detta ne' tempi scorsi Enula, Inola ed Inula, come da moltissime pergamene dell' Archivio Cassinese, ed a' tempi di Roma era ascritta alla tribù Emilia, come rilevasi da una lapide, esistente in un angolo della casa appartenente molti anni addietro a' Labbadia nel vico Vallefredda. Nel territorio di Lenola trovavasi un altro paese chiamato Ambrifi. Esisteva nel 1176 e ne era barone Gualtieri di Reale: fu forse abbandonato nel secolo XVI.

Campodimele, ove si crede — almeno questa è la tradizione popolare che ivi ho raccolta — si rifugiasse Giulia Gonzaga per salvarsi da' Turchi, sorge presso l' antica Apiola, distrutta da Tarquinio Prisco.

Sperlonga, ove sbarcarono i corsari di Barbarossa per recarsi a rapire Giulia, corrisponde all' antica *Spelunca* de' romani. Era stato reso più agevole l' accesso da Roma, dopo che Valerio Flacco spezzò lo scoglio ai

pie' del monte di Terracina, chiamato Lantole, aprendovi una strada. Tiberio vi dovè ampliare il *pretorio*, certo già esistente da vario tempo, aggiungendo ad una spelonca naturale e grandissima altre opere laterizie, delle quali alcune coll' avanzar del mare sono rimaste sepolte nell' acqua e molte altre per lunga distesa si scorgono ancora sulla spiaggia presso l' attuale Sperlonga. Tiberio era forse di Fondi [1] (Svetonio dice: *Tiberium quidam Fundis natum existimaverunt, secuti levem coniecturam, quod materna eius avia Fundana fuerit et quod mox simulacrum felicitatis ex senatuscons. publicatum ibi sit*): abitò lungamente quel palazzo prima che si allontanasse anche di più da Roma, ritirandosi a Capri. Anzi durante il soggiorno in quel luogo Seiano potè accrescere il favore che già godeva presso l' imperatore, per un accidente del quale per poco non rimase vittima l' imperatore medesimo. Il fatto è ricordato da Tacito (*Ann.* l. 4.°) « *vescebatur in villa, cui vocabulum Speluncae, mare amyclanum* [1] *inter Fundanosque montes, nativo in specu. Eius os, lapsis repente saxis, obruit quosdam ministros: hinc metus in omnes et fuga eorum, qui convivium celebrabant. Seianus genu vultuque et manibus super Caesarem suspensus opposuit sese incidentibus: atque habitu tali repertus est a militibus, qui*

---

[1] L' avo materno di Livia vuolsi che fosse della stessa famiglia fondana, alla quale apparteneva il pretore fondano Aufidio Lusco, quel vanitoso il quale, scambiando Fondi per Roma, indossava le insegne riservate al pretore di Roma, il che ad Orazio, che traversava Fondi per recarsi a Brindisi, fece fare le grasse risa:

> *Fundos Aufidio Lusco praetore libenter*
> *Linquimus, insani ridentes praemia scribae,*
> *Praetextam et latum clavum prunaeque vatillum* (*Serm.* I, 5-7.).

Di Fondi era anche Galeria, moglie dell' imperatore Vitellio, i soldati del quale riportarono una piccola vittoria contro i Sabiniani fra Terracina e Fondi presso il lago omonimo.

subsidio venerant ». E Svetonio: « *iuxta Terracinam in praetorio, cui Speluncae nomen est, incoenante eo, complura et ingentia saxa fortuitu superne delapsa sunt: multisque convivarum et ministrorum elisis, praeter spem evasit* ».

Del resto in que' dintorni non dovevano essere poche queste abitazioni scavate nel vivo della roccia, se si tenga presente quanto lasciò scritto Strabone: « *hinc ingentes aperiuntur speluncae, in quibus magnae sunt et sumptuosae villae* ». Probabilmente per la vastità o per altra circostanza, al territorio, ove esisteva la grotta abitata da Tiberio, rimase per eccellenza il nome di *Spelunca*, che col tempo si trasformò nell'attuale nome di Sperlonga.

Itri (forse da *iter* perchè sulla via Appia) era probabilmente l'antica Mamurra, nella quale Orazio, insieme col rettorico Eliodoro, con Mecenate, Cocceio, Capitone e Fonteio, dovè pernottare nel terzo giorno del viaggio intrapreso da Roma a Brindisi:

« *In Mamurrarum lassi deinde urbe manemus.* »

Poichè ho materiali copiosissimi per scrivere una voluminosa monografia intorno a Fondi, alla quale, se la vita mi basterà, mi propongo, quando mi sarà possibile, di attendere, raccogliendo così ed attuando un voto del mio compianto genitore [1], qui mi limiterò ad aggiungere pochi altri cenni su quella città.

Due epigrafi meritano di essere riportate, delle quali una determina le magistrature che esistevano in Fondi sotto i romani. Ad un chilometro fuori della città, sulla

---

[1] V. gli *Statuti di Fondi*, editi per cura di *Errico Amante*, Senatore del Regno. Oltre questo lavoro a stampa, mio padre lasciò due grossi volumi manoscritti di appunti e documenti sopra Fondi, materiale che io da vari anni ho procurato di rendere anche più completo.

via che porta a Napoli, trovasi un muro di lusso, *un opus reticulatum*, nel quale, formate da altrettanti canaletti, od incavi, si leggono, distanti l' una dall' altra più di due metri, le seguenti lettere cubitali, riportate dal Mommsen, dal Pratilli e da molti altri:

V V A R O N I A N V S P I F C

Alcuni le interpretarono così: « *Valerius Varonianus Pontifex Isidis faciendum curavit* ». Il Notarianni invece ritenne che proprio la collina, a cavaliere di detta villa, chiamata la casa delle Monache, fosse una villa di Varrone, ove il dottissimo romano scrivesse il suo trattato *de re rustica*. È per altro quasi certo che su quella collina, che doveva poi essere l' *arx* della città, circondata in alto da un quadrato di mura ciclopiche (periodo romano) (1) esistesse un tempio di Iside, la quale, al pari di Ercole (2) e di Giove, era adorata da' Fondani. Sul tempio di Iside sorse un monastero di benedettine, trucidate da' Turchi, come si vedrà, nel 1534; su quello di Giove si elevò la chiesa di S. Pietro, la quale nel V secolo fu ingrandita da S. Paolino da Nola, secondo scrisse S. Gregorio ne' suoi Dialoghi. In S. Pietro, opera del XII secolo, pregevole è il pulpito. L' ambone poggia sopra quattro colonnette erette sul dorso di due leoni e di due arieti, come simboli della potenza divina. Ne' capitelli sono quattro aquile; gli archi dell' ambone, ne' quattro lati, sono decorati di mosaici con in mezzo gli evangelisti. Da un' epigrafe rilevasi che autore fu un certo Giovanni, d' origine romano (3).

---

(1) Le mura di Fondi sono costruite con grande esattezza a massi poligoni lisci. Un saggio in disegno ne fu dato dal *Kruse: Hellas*, vol. I, tav. 1-3-5 e dal *Dodwel*, Mem. Ist. 1832, tav. II, 5.

(2) V. Foucault, *L' antiquité expliquée*. Tom. II, pag. 199.

(3) V. Salazaro, *Monumenti dell' Italia meridionale dal IV al XIII secolo*. Napoli, 1871, parte 1.ª, pag. 64.

Ad oriente della città sulla porta donde si esce per andare alla fontana di Vitruvio (corrottamente Petrulo) leggesi questa iscrizione:

L. NUMISTORIUS L. F. DECIAN
C. LUCIUS M. F. M. RUNTIUS L. F. MESS.
AED. PORTAS TURREIS MURUM
EX S. C. FACIUND. COERARUNT
EISDEMQ. PROBARUNT.

Quella fontana trovasi per l'appunto tra gli avanzi della villa di Vitruvio trasformata in bagni pubblici quando fu distrutta. Vitruvio era nato in Fondi. Egli sostenne guerra contro Roma ed ebbe a combattere i consoli Lucio Papirio e Lucio Plauzio. A Roma il suo palazzo forse sorgeva nell'attuale posto di Campo Vaccino, come fa supporre il nome. Cicerone scrisse: « *In Vacci pratis domus fuit M. Vacci, quae publicata est et aversa, ut illius facinus, memoria et nomini loci notaretur* ».

Del resto sulle antichità di Fondi ho un' importante lettera inedita del Notarianni, il dotto autore del *viaggio per l' Ausonia*, e mi sembra opportuno renderla ora di pubblica ragione, anche perchè completa opportunamente il mio cenno. Il Notarianni scrive da Lenola il 4 marzo 1792 ad un suo amico, invitandolo a fare, come si vede, un po' *il cicerone* ad un forestiero.

Amico carissimo.

Avendo tutto l' impegno acciò vi facciate onore con il Sig. Canonico Pinto, nel ritorno, che farà, portatelo ne' luoghi seguenti:

1.° A **Petrulo** e gli direte esser quelli li avanzi della deliziosa villa di *Vitruvio Vacca*, cittadino di Fondi, uomo sopratutti ricco, il quale, nell' anno 425 di Roma, (essendosene tornato nella sua patria dalla Capitale, dove prima aveva fatta gran figura per molti anni), si fece capo di molti paesi e si ribellò contro i Romani. Specialmente i Pipernesi lo favorivano, e dopo aver sostenuta la guerra a fronte degli eserciti consolari, fu finalmente disfatto, imprigionato, condotto a Roma e fatto morire. In Roma ebbe gran palazzo in quel luogo, detto anticamente *Prata Vacci* e oggidì *Campo Vaccino*. Di lui parla a

lungo Tito Livio nel libro 8°, cap. 17. E questo *Vitruvio* è differentissimo dallo scrittore d' architettura.

2.° Portatelo inoltre a **Casa delle monache** e ditegli esser quella la villa del dottissimo *M. Terenzio Varrone*, scrittore il più celebre tra' latini e uomo pratichissimo, oltre il resto, d' agricoltura. E ditegli inoltre che è molto probabile che ivi avesse scritto i suoi libri *de re rustica*, poichè i requisiti che dice abbia da avere una villa nel suo libro, si trovano corrispondenti esattamente alla qualità del luogo.

3.° Tutte le fabbriche, allato alla strada Appia, ch' è la stessa che passa per mezzo Fondi, sono sepolcri, e quello che sta sopra **Ponte Selce** è anche un sepolcro, il quale non si sa con certezza di chi sia; io penso, per varie congetture, che appartenga a quel celebre Edile di Fondi, chiamato *Marco Ulpio*, al quale fu eretta una statua, come si rileva da questa iscrizione, che sta dentro la Chiesa di S. Bartolomeo, fuori *Porta Odiosa*, e che comincia:

M. Ulpio F. Aed.

4.° Avrei piacere che da lontano almeno gli mostraste il **Cucuruzzo** e la vostra casa, ov' era la villa di *Avenio Papa*, di cui sepolcro è la fabbrica conica, che oggi chiamasi Cucuruzzo: ed a questo proposito gli ricorderete della celebre *legge Papia* e del *Sepolcro di Cicerone* sopra d' un colle simile a questo, nel luogo detto l' Acervàra, vicino la spartitora di Gaeta, a man sinistra quando si va verso Napoli.

5.° Fategli osservare nel muro del **Riparo** quel bel marmo, in cui v' è la testa d' un giovenco e una stella scolpita dinanzi. Egli che è, come mi dite, amante di antichità, vi proverà del piacere grande, sapendo che gli Egizi, i Fenici e i Greci si sono succeduti nell' essenza della mitologia e si confermerà, dal culto di Serapide sparso per tutta la nostra costa marittima, che quasi tutti i luoghi nostri furono colonie di quelle nazioni.

6.° Avrà vista la **Cattedrale**; ma non gli avrete detto che quella Chiesa è poco posteriore al passaggio di San Paolo, quando da Pozzuoli andò a Roma e che ai tempi di San Paolino, Vescovo di Nola, era già per l' antichità rovinosa, onde quel S. Prelato fu costretto di proprio a rifarlo.

Vi potrei divisar mille altri luoghi; ma non so se avrete tempo ed io mi stanco a scrivere.

Circa l' **Antipapa** non avrà bisogno di sentirlo da voi, dovendo essere inteso della storia del nostro Regno. Ditegli solo che per tradizione si ha, esser egli stato creato nella casa di D. Vincenzo Rasile, luogo commodo per secondare i maneggi del Conte Onorato Caetano, il quale abitava nel palazzo del Principe, che si stendea fin là. Le

circostanze, i motivi della scelta di papa Clemente, a ragion d.° Antipapa, gli deono essere noti.

Se vi domanda dell' ORIGINE DI FONDI, ditegli che si attribuisce ad *Ercole Libico,* e che la cronologia e la storia si accordano. Diteli che la **Piana di Fondi** è il *Campo, Ager Caecubus* di tutti i poeti latini; — ditegli che il **Lago** è l' antico *Lacus Amyclanus,* detto dalla distrutta città di Amicle antichissima, ivi vicina, di cui ancora si veggono gli avanzi. — E così lo tratterrete con piacere per qualche tempo ».

Del resto copiose iscrizioni si leggono nel Mommsen, nel Gruntero, nel Pratilli ed in altri.

Notissimi erano i vini di Fondi: ne parla anche Plinio. Orazio così li celebrava:

Haec Fundana tulit felix autumnus opimi
Expressit mustum consul et ipse bibit.

E Marziale:

Caecuba Fundanis generosa coquuntur Amyclis [1]
Vitis et in media nata palude viret.

---

[1] Presso Fondi, verso il bosco ed il mare, ove ora sorge la località detta Canneto, o non molto lungi, doveva fiorire la famosa *Amicle,* o meglio una delle due Amicle, delle quali così scrive il CALEPINO (*Dict. octolinguis,* Lugduni, MDCLXXXI): « *Amyclae pluraliter nomen ab urbis Laconiae, Tyntari Regia, in qua nati sunt Castor et Pollux. Alia est in Italia, inter Terracinam et Fundos, in paludibus a Laconibus condita* ». È quasi impossibile determinare l' epoca della fondazione della città, quando di essa, come di città da gran tempo già distrutta, parlano Cicerone e Virgilio: quest' ultimo vi fa combattere Camerte, figlio di Volsciente:

Qui fuit Ausonidum et tacitis *regnavit Amyclis.*

Il titolo di *silenzioso* è comune presso gli scrittori romani che hanno ricordato Amicle. Servio fa dire a Lucilio questo motto spiritoso: « *mihi necesse est loqui nam scio Amyclos tacendo perisse* ». Pitagorici per eccellenza, questi abitanti pare si facessero ammazzare da' nemici, non violando il precetto del più assoluto silenzio. I mitologi vogliono che una invasione di serpi li facesse perire tutti. Certo grande era la importanza di quel luogo. Uno scrittore ritiene che il territorio amiclano dovesse distendersi su tutto il gran bosco, che ora

Fondi nell' 846 fu soggetta ad un'incursione di Saraceni, che per poco non la distrusse tutta. Leone Ostiense, citato dal Baronio, lasciò scritto: *Sergio Papa secundo in sede apostolica praesidente, a quo Ludovicus imperator est coronatus, ingens Saracenorum multitudo ab Africa, classe romana devecta, ecclesias sanctorum apostolorum Petri et Pauli ex integro depredati sunt, multosque illis interficientes, per Appiam viam iter aggressi, ad Fundanam civitatem venerunt. Quam cum coepissent et incendio cremavissent, cunctosque illic cives partim captioni, partim gladio destinarissent, universa quoque per circuitum vastarissent, secus Caietam applicantes, castramentati sunt* [1] ».

Non mi diffonderò qui a parlare del feudo di Fondi rispetto ai suoi dominatori, bastando accennare che per vario tempo fu sotto la Chiesa e poi passò alla dipendenza di Gaeta. Le particolarità sull'argomento si possono riscontrare nella pregiata opera del Federici intorno a' Conti, Duchi ed Ipati di Gaeta. E così del dominio dei signori dell'Aquila dirò appresso, parlando di Gaeta, premendomi di arrivare a tempi della famiglia de'Caetani, sia perchè precedono immediatamente la signoria de'Colonna, de'quali

---

si vede, ed anche al di là del fiume, nel territorio di Sperlonga, fino a quello dell' antica Mamurra, oggi Itri. Il lago ed il mare portavano anche il nome di Amicle e gli amiclani avevano un porto nella foce, ora detta di Sant' Anastasio, da una diruta chiesetta dedicata a quel santo. Tuttora notevoli, nel mezzo del lago di Fondi, i grandi muraglioni per assicurare i canapi de' legni di traffico. La maggiore industria amiclana era certo il vino, chiamato amiclano ed anche cecubo, per la palude Cecuba, situata tra Fondi, Itri e Sperlonga. Il vino della famosa città così è ricordato da Plinio: « *antea Coecubum vino erat generositas celeberrima in palustribus populetis in sino Amyclano* ». Strabone affermava che « *vini coecubi inter nobilia numerantur* ». E finalmente Orazio non seppe meglio solennizzare la vittoria d' Augusto contro Antonio che libando col vino cecubo (*Odi*, I, 32).

[1] *Chron. S. Mon. Cassin.*, Milano, 1723, tomo 4, p. 301.

si occupa questo libro, sia per l'importanza di quella famiglia e di alcuni avvenimenti a'quali essa partecipò.

Loffredo Caetano, nipote di Bonifacio VIII, aveva condotta in moglie Margherita, contessa Palatina. Avendo ottenuto di far pronunciare il divorzio, sposò a Roma Giovanna, ultima erede de'conti dell'Aquila, figlia di Riccardo dell'Aquila e di Iacopa Ruffo di Catanzaro, ma poi si separò anche dalla seconda moglie, mentre la prima era andata a nozze con Nello della Pietra, o Paganello de'Pannochieschi, signore della Pietra. Ma presto, o egli stanco di lei, o ella di lui, si divisero, e Nello sposò la gentildonna senese Pia de'Guastelloni, vedova d'un Tolomei. Qui torna alla memoria l'avvenimento leggendariamente pietoso della Pia. Dicono che, innamorata d'un uomo più che quinquagenario, Agostino De Ghisi, tradisse Nello, il quale condottala in Maremma la fece prendere per le gambe da un famiglio e gettare dalla finestra. Onde Dante:

> Ricordati di me che son la Pia,
> Siena mi fè, disfecemi Maremma:
> Salsi colui, che, inanellata pria,
> Disposata m'avea colla sua gemma.

V'è chi scrive che Nello si spingesse al barbaro atto, mosso dal desiderio di impalmare una contessa, Margherita Aldobrandeschi, bella ed erede di molte ricchezze: ma ciò non gli venne fatto. Più fortunata di Nello, la contessa di Fondi, già da lui separata, proseguì impavida alla ricerca d'un altro marito. Lo trovò in Guido di Monforte, e quando rimase vedova di costui, ne tolse un altro, certo Orsello Orsino, il quale probabilmente non sarà stato l'ultimo! I casi della contessa di Fondi fanno ricordare quelli recenti d'una signora di Neath in Inghilterra, la quale pochi mesi addietro accordava la fida mano all'undecimo marito, il che suggeriva ad uno spiritoso scrittore una riflessione retrospettiva: « i mariti cadevano attorno a lei — onore al merito disgraziato! — come soldati

stretti in un supremo sforzo attorno alla bandiera, ed ella non aveva ormai nel suo guardaroba che due abiti, quello di lutto e quello di nozze! »

Tornando a Loffredo Caetani, ricordo che a lui, nei tempi di Roberto d'Angiò, successe il figlio Nicolò, capitano valoroso, ma crudele. Nella lotta sorta tra la regina Giovanna e Ludovico di Ungheria, seguì le parti di quest'ultimo. Giovanni Villani scrisse: « in quei tempi il conte di Fondi, nipote che fu di Papa Bonifazio VIII, a petizione del Re d'Ungheria, prese Terracina ed il castello d'Itri presso Gaeta per cominciare la guerra da quella parte alla reina e a'reali di Napoli; i quali vi mandarono seicento cavalieri e pedoni assai del regno per assediare il detto castello di Itri. Il Conte fece suo sforzo di gente di campagna e con 200 cavalieri tedeschi, che aveva, furono 400 a cavallo e gente a piè assai, e assalì la detta oste e miseli in isconfitta e n'ebbe assai di presi e di morti » (15 sett. 1346). Posto dalle soldatesche napolitane assedio a Traetto, Nicolò pose in atto uno stratagemma. I nemici, credendo fuggito il Conte ed abbandonata la città, vi penetrarono e cominciarono a saccheggiarla, quando all'improvviso apparve il Conte e li fece tutti prigionieri. Furono trucidati i soldati di Gaeta ed in genere coloro che non erano napoletani; i napoletani, per dispregio della regina, furono denudati e rimandati alle case con un cartello, che diceva: « *ego sum robba, quam comes Fundi fecit de novo!* ».

Ma poichè gli avvenimenti drammatici della regina Giovanna hanno stretta relazione, non solo con questo conte di Fondi, ma col successivo Onorato I (tanto noto come parte grandissima nella nomina dell'antipapa Clemente VII la quale preludiò allo scisma d'occidente) non sarà inopportuno ricordare alcuni particolari della vita della regina Giovanna, tanto più che la matassa è così intricata, che in questa parte anche alle persone colte *meminisse iuvabit.*

Giovanna e Maria erano i soli figli lasciati da Carlo Duca di Calabria, premorto al padre, il re Roberto d'Angiò. Giovanna aveva sposato Andrea d'Ungheria (del ramo d'Angiò e fratello di Lodovico, re d'Ungheria): essi ascesero giovanissimi sul trono, il che, in quei tempi di continue turbolenze, diè campo a' baroni del regno di agitarsi e di gareggiare tra loro. La sorella della regina, Maria, aveva sposato Carlo di Durazzo, contro la volontà di quella e con dolore non piccolo del re ungherese che aspirava alla mano di Maria, sperando con ciò di succedere a suo tempo a Giovanna. E lo stesso matrimonio di Giovanna era dispiaciuto ad altri del ramo di Angiò, mossi dalla medesima aspirazione, e specialmente a Luigi Durazzo, nipote ex fratre di re Roberto. Quindi contro il re Andrea convergevano l'invidia di Carlo Durazzo, il dispetto di Luigi di Taranto, gli interessi offesi de' baroni che circondavano l'uno e l'altro. Il pontefice Clemente VI riconosceva Giovanna ed Andrea; peraltro, considerandosi padrone del regno e volendo rimuovere le antiche influenze e distruggere le molte ambizioni allora alimentate, spedì quale amministratore nel regno il card. Aimerico (1344), il quale poco dopo fu richiamato per intrighi di corte. Allora i varii malcotenti si intesero: fu deliberata la morte di Andrea. Con un pretesto di caccia i reali furono attratti al convento di Morrone, presso Aversa. La notte del 18 settembre 1345 Andrea fu risvegliato da alcuni servi: lasciò la regina e al rumor di voci corse nelle camere che precedevano la regale. All'improvviso fu circondato e malmenato, alcuni gli strinsero una corda al collo, lo strozzarono, non senza vigorosa resistenza della vittima; colla stessa corda fu sospeso il corpo da una finestra. Al rumore la Regina non curò di levarsi; nè in quel giorno, nè poi si mostrò gran che preoccupata dell'infame assassinio, anzi nemmeno pensò di perseguitare i sicari. La voce incolpò del fatto la regina, il papa iniziò un processo. Il fratello della vittima, Ludovico re d'Ungheria, giurò vendetta, specialmente quando

seppe che la regina aveva sposato Luigi di Taranto, troppo cointeressato perchè non fosse sospettato complice della trama. Intanto Carlo di Durazzo, cioè il cognato della regina, faceva imprigionare i sicari, veri o presunti, i quali, dopo aver subito orribili tormenti, furono messi a morte.

Ludovico mosse dall' Ungheria nel 1347 con forte esercito. Il papa da Avignone dichiarò non potergli consentire l'investitura di Napoli, perchè non era stata provata la colpa della regina. A questa si ribellava la città di Aquila; il conte di Fondi (come ho accennato ed ora ripeterò con maggior particolari) si sollevò, abbracciando il partito di Ludovico. Il quale, accolto con grande onore da' varii signorotti di Lombardia, non spaventato dalla scomunica minacciatagli in Foligno in nome del papa dal card. Bertrando, si avanzò verso il Volturno a Capua. Luigi di Taranto vi si era trincerato e si apprestava ad una forte resistenza; ma il conte di Fondi, trattolo in aperta campagna, gli diede una grande battaglia, dalla quale il marito della regina uscì sconfitto.

La vittoria agevolò la via al re Ludovico. La regina fuggì a Marsiglia, il marito si condusse rapidamente in Toscana. I baroni, e tra i primi Carlo di Durazzo, riconobbero Ludovico e si portarono a fargli omaggio ad Aversa nel gennaio 1348. Per altro il nuovo re, il quale riteneva complice dell'assassinio del fratello pure il Durazzo che odiava anche come rivale nell'aspirazione alla mano di Maria, disegnò di ucciderlo. Il conte di Fondi comprese l'atto impolitico del re: lo sconsigliò varie volte, ma invano. Il Durazzo, trascinato nello stesso convento di Morrone, ad onta delle proteste di perfetta innocenza, fu ucciso nel luogo medesimo ove cadde vittima il primo marito di Giovanna.

Quindi Ludovico nel 1348 tornò in Ungheria, lasciando a difesa del regno Corrado di Wolfort, chiamato italianamente Corrado Lupo.

Luigi di Taranto raggiunse la Regina a Marsiglia. Indi insieme si recarono ad Avignone dal Papa, il quale benedisse il loro matrimonio e sborsò 80.000 fiorini d'oro, quale corrispettivo per la cessione d'Avignone. Con questi danari, con altri raccolti da'baroni seguaci e dal vescovo Acciajuoli, Giovanna e Luigi tornarono in Napoli nel settembre 1348, ricevuti con entusiasmo dal popolo. In breve recuperarono gran parte del regno, difeso da Lupo e anche dall' altro capitano di ventura, associatosi poco dopo, Giovanni Urslingen, prima a servizio di Luigi. I due condottieri sostennero per vario tempo le sorti e i diritti del re d'Ungheria. Rafforzatisi tennero testa non solo a re Luigi, ma, presa e saccheggiata Capua, diedero anche nel giugno del 1349 una sconfitta al re, facendo prigionieri 25 baroni ed uccidendo un migliaio di soldati. La guerra proseguì con vario esito da una parte e dall'altra, finchè re Ludovico tornò di persona in Italia e penetrò in Salerno. Con un esercito numeroso di ungheresi, e di altri 40,000 soldati tra tedeschi e napoletani, si accostò con Lupo ad Aversa, la quale oppose fiera resistenza per varî mesi. Il Papa, invitato, si intromise per mezzo del vescovo Guido e del card. di Santa Maria in Cosmedin, suoi Legati: così ebbe luogo la tregua del 15 dicembre 1350, colla quale l'ungherese, senza rinunciare al regno, ad onta che altri diversamente interpretassero certi suoi atti, si riservò ogni libertà d'azione per quando il processo, iniziato contro Giovanna, fosse terminato. Dal processo, proseguito in Avignone, derivò l'innocenza della regina, non esclusa però del tutto la sua complicità. Ad ogni modo re Ludovico tornò in Ungheria: i capitani di ventura, parte coi trattati, parte colla forza, vennero espulsi dal Regno; e Luigi e Giovanni, il 27 maggio 1351, furono incoronati re di Napoli da'legati del Papa, con grande solennità. Senza intrattenermi sui tentativi fatti e non raggiunti di conquistare la Sicilia, basterà ricordare che Luigi morì il 1362.

La vedova regina passò a terze nozze l'anno seguente con Giovanni d'Aragona, infante di Maiorica, il quale, essendosi recato a riconquistare in Ispagna le terre avite, vi fu ucciso nel 1368.

L'anno prima (1367) Urbano V lasciava Avignone e ristabiliva la sede pontificia a Roma. La regina Giovanna passò a quarte nozze il 15 agosto 1376 con Ottone di Brunswich.

Nel 1378 moriva Gregorio XI che, come scrive il Muratori, « aveva atteso a risarcire la chiesa di Roma, divenuta nido di gufi, perchè abbandonata per più di settant'anni da' cardinali che, immersi nelle delizie di Provenza, niun pensiero si mettevano de' loro titoli e tutto lasciarono andare in rovina (1) ». Il 7 aprile si riunirono i cardinali in conclave: erano 12 francesi e quattro italiani, tra' quali ultimi il vecchio Tibaldeschi che pagò le spese di un curioso equivoco e d'una triste usanza infiltrata nel popolo. I cardinali congregati mal riescivano ad intendersi, mossi dalle varie aspirazioni sulla nazionalità dell'eligendo e sopratutto dallo spavento che li opprimeva. Un fulmine entrò in conclave, incendiò alcuni mobili ed uscì tranquillamente per la finestra. Ma gli orecchi de' cardinali erano assaliti dalle grida insistenti e terribilmente minacciose del popolo romano che protestava di volere un papa italiano. I magistrati vennero a spiegare agli eminentissimi la volontà precisa del popolo e la precisarono anche meglio, dicendo che si voleva non solo un italiano, ma un romano. Alla fine i porporati convennero di nominare uno che non appartenesse al collegio cardinalizio e che per particolari ragioni potesse essere accetto a' varî votanti. La scelta cadde su Bartolomeo Prignano, vescovo di Bari. Al popolo, smanioso di conoscere il risultato, parve che un Orsino dicesse: andate a San Pietro. In quello venne alla finestra

---

(1) Muratori, *Annali*, d. a.

il vecchio Tibaldeschi, detto il Cardinale di San Pietro, romano. Il popolo credette lui l'eletto: pel che si abbandonò a gioia infinita e corse, secondo il costume de' tempi, a saccheggiarne la casa. Compiuto l'atto vandalico, s'avviò verso il conclave per venerare il nuovo Pontefice. Cinque cardinali fuggirono a Castel S. Angelo, temendo eccessi del popolo per l'annuncio del nome del vero eletto, annuncio che fu dato dallo stesso Tibaldeschi! La nomina fu notificata anche a' sei cardinali tuttavia residenti in Avignone. Il nuovo pontefice, uomo integro e di grande severità, prese il nome di Urbano VI.

Il Muratori scrive di lui: « Dicono ch'egli possedeva grande probità e molte altre virtù: ma o di queste non aveva egli se non la superficie, o almeno scomparvero tutte, dacchè fu salito al pontificato. Invece d'usare umiltà, che sta bene anche ne' romani pontefici, per non dire di più; invece di guadagnarsi, almeno su' principii, l'affetto dei cardinali e di lavorare a poco a poco la riforma della corte pontificia, che veramente gran bisogno aveva di correzione, cominciò egli tosto a trattare con aspre maniere que' porporati, a detestare la loro dissolutezza, l'avarizia, la simonia, i conviti, ad esigere la residenza de' vescovi, ed a minacciare varie novità, tutte bensì lodevoli, ma che toccavano sul vivo chi era usato alla libertà ed anche al libertinaggio. Di più non ci volle, perchè i cardinali francesi concepissero disegni di scisma, per liberarsi da un pontefice sì contrario a' loro interessi e alle concepite speranze ».

Colla scusa de' forti calori estivi i cardinali a poco a poco abbandonarono Roma e si ritirarono ad Anagni. Urbano VI, non ignorando che si erano ridestate, passata la paura, le antiche aspirazioni, si recò a Tivoli e di lì mandò i tre cardinali superstiti (il Tibaldeschi era morto) ad Anagni per dissipare la minacciata burrasca, dichiarandosi disposto a convocare anche un concilio per far stabilire la legittimità o meno della sua elezione. Ma i Cardinali a' quali

si unirono anche i tre invitati, opponendo il pretesto che essi lo avevano prescelto sotto la pressione delle minacce de' cittadini romani « *mortem enim ipsis intentare volebant, nisi ita fecissent* » dichiaravano di non aver fiducia nella imparzialità di un concilio, che, in fine, doveva essere adunato dallo stesso papa, oggetto di questione. I cardinali, iniziarono trattative per avere l'appoggio della regina di Napoli, valendosi dell'opera di Onorato I, conte di Fondi (1370-1400) succeduto al padre Nicolò.

Onorato, primo di questo nome nella casa pontificale di Anagni, fu nel secolo XIV uno de' più magnifici e potenti baroni, che possedessero stati e signorie in campagna di Roma ed in Napoli, giacchè alla contea di Fondi e Traetto aveva unito quella di Sermoneta, della terra di Bassiano, patrimonio di sua famiglia, e di molti altri paesi. Nel nome della Sedia apostolica, egli esercitava la carica di prefetto ossia di governatore della campagna. Nè meno splendide erano le sue parentele, dappoichè per mezzo di sua madre, Iacopa Orsini, era agli Orsini congiunto e per mezzo di sua moglie Caterina del Balzo, era unito in parentela coi conti di Andria e di Montescaglioso, baroni potentissimi fino dal tempo del re Roberto [1].

La regina Giovanna consentì di buon grado, sospettosa, dicono alcuni, che il papa volesse costituire un principato nel napoletano ad un nepote; adirata, scrivono altri, che il Papa medesimo si fosse lasciato sfuggire di bocca, che l'avrebbe un bel dì mandata a filare nel monastero di Santa Chiara. I cardinali francesi, per maggiore sicurezza, chiamarono una banda di Brettoni, comandata da Bernardo da Salà. I romani si volevano opporre al passaggio di essi, ma furono sconfitti, lasciando sul campo 500 morti. Il conte Onorato allora invitò tutti i cardinali a recarsi in Fondi. Ivi, alla presenza di Ottone di Brunswick, marito

[1] V. Ciuffi, *Memorie storiche della Città di Traetto*. Napoli 1854, pag. 38.

della Regina, di Nicola Spinelli, ambasciatore della stessa, del principe di Taranto e di molte nobiltà, i cardinali, riunitisi nella casa Rasile, elessero papa il 20 settembre 1378 il cardinale Roberto di Ginevra, figlio di Amedeo III, Conte di Ginevra, ancora quarantenne. Questi fu consacrato nella cattedrale di S. Pietro, ove ancora si conserva la *sedia in marmo* che servì in quella solennità [1]. Urbano VI chiamò a sè Alberico di Barbiano, che aveva pochi anni prima formata la famosa compagnia di ventura detta di S. Giorgio. Questi diede una battaglia in Marino il 29 aprile 1379 alle truppe cardinalizie, aiutate dal Conte di Fondi, le quali rimasero sconfitte. Con questa elezione, avvenuta in Fondi nella persona di Clemente VII, s'iniziò lo *scisma d'occidente*, che durò dal 20 settembre 1378 al 26 luglio 1429, quando cioè per la rinunzia dell'antipapa del tempo, Clemente VIII, rimase incontrastato pontefice Martino V, ch'era stato eletto fino dal 1417. Sant'Antonino allora scriveva: « la questione del vero Pontefice restò dubbiosa presso molti. Poichè sebbene sia necessario credere, che siccome la cattolica chiesa è una sola, così pure uno solo deve essere il pastore di essa, vicario di Cristo, ciò nondimeno, accadendo che per uno scisma siano stati eletti più pontefici nello stesso tempo, non sembra necessario di credere che questo o quello sia il vero Papa; ma che sia bensì quello che fu canonicamente eletto. Chi poi fosse canonicamente eletto, niuno è obbligato a saperlo, come non è obbligato a sapere il diritto canonico; ma in ciò possono seguire con sicurezza di coscienza il sentimento e la condotta de'loro superiori o prelati ».

---

(1) Nell'Archivio Vaticano conservasi sul fatto un codice: *Origo nefandi schismatis sub Urbano || 6.° coepti anno D.ni 1378, Et conclave novum in civitate fundorum || ubi 14 cardinales ab Urba || no deficientes elegerunt Clementem septimum dictum Anti || Papam.* — 845-9444 misc. cart. in 4.°, Sec. XVII, cart. 29, vol. 1 (215-2316). Vedi: FORCELLA, Archivio Vaticano.

È noto che Carlo III di Durazzo, uccisa la regina Giovanna, ne aveva occupato il trono. Lodovico d'Angiò, designato nel testamento da Giovanna, quale successore, scese in Italia e collegatosi col conte di Savoia (Amedeo VI, il Conte Verde), con un esercito di 40,000 uomini, si avviò verso Napoli. A lui, insieme con altri baroni, si unì il conte di Fondi, pel che Carlo III si collegò a Giacomo, fratello di Onorato e venuto in gravi dissensi con questo. Ma il Conte Verde, ammalatosi nei primi mesi del 1383, moriva in Santo Stefano (Campobasso). L'anno successivo moriva in Bisceglie Lodovico d'Angiò; Carlo III veniva ucciso a tradimento in Ungheria nel 1386, lasciando il trono al piccolo Ladislao, colla reggenza della madre Margherita. Il nuovo re, più tardi, per reprimere i baroni ribelli, si unì a papa Bonifacio IX e nel 1400 occupò Scauri, castello del conte Onorato il qual rimase così addolorato per questa perdita che ne morì di crepacuore.

Gli successe, secondo l'Ammirato, il fratello Giacomo che ebbe cinque figli maschi, cioè Iacopello, premorto al padre, Antonio che fu poi patriarca di Acquileia e cardinale, Ruggero, Cristoforo e Colella. Questi due ultimi furono a' servizi di re Ladislao: Cristoforo governò quale tutore di Iacopo II, poi (alla morte di costui) in modo definitivo, col titolo di conte di Fondi. La sua vita fu molto avventurosa. Dapprima combattè Giovanna II, di poi si pose a' servigi di essa contro Lodovico III. Quando lo Sforza, capitano di costui, assediata Napoli, tentò di penetrarvi per la porta S. Gennaro, Cristoforo Caetano si oppose virilmente « uomo, scrive uno storico, per animo e per consiglio chiaro, a cui era stata data in guardia quella parte di muraglia, il quale spintosi col cavallo con alcuni pochi suoi nel mezzo della zuffa, sostenne valorosamente l'assalto de' nemici insin che vi giunsero col soccorso del gran Siniscalco Caracciolo e Ludovico Colonna ». Poi si pose a' servigi della regina e l'aiutò efficacemente nell'assedio di Gaeta.

Morta la regina, Cristoforo si accostò al partito di Alfonso d'Aragona. Quando questi, per conquistare a Renato d'Angiò la città di Napoli, vi pose l'assedio, Cristoforo colpito da una cannonata sparata dal campanile del Carmine, ebbe fracassato il capo (18 ottobre 1439). A Fondi, nella cattedrale di S. Pietro, gli fu poi elevato un bel mausoleo in marmo che ancora esiste, con questa epigrafe:

CRISTOPHORO HAEC HONORATUS ACI MONUMTA PARETI EREXIT
POSUITQUE
SUO DE NOMIE SIGNA GAETANA DOMUS REGNI LOGOTHETA
COMESQ. FUNDORUM ATQUE ARMIS TITLUS LUSTRAVIT UTRIUSQ.

Alfonso d'Aragona volle premiare la fedeltà del padre nel figliuolo Onorato II, il quale aveva servito lo stesso re ed era stato fatto prigioniero nella vittoria navale, riportata contro di lui nel 1435 dai Genovesi. Lo mandò suo rappresentante all'incoronazione di papa Nicola V (1447). L'imperatore Federico III, passando per Fondi, fu suntuosamente ricevuto, come scrisse il Summonte, da Onorato II, nel palazzo baronale ricco di addobbi finissimi, di gioie immense e di quantità meravigliosa di oro e d'argento. Nella congiura de' baroni mantenne fede al re, dolente che vi partecipasse il figlio Pierbernardino. Anzi per questo fatto iniziò un processo contro di lui, facendolo rinchiudere nella rocca, e ordinò la impiccagione di un soldato, che voleva agevolarne la fuga. Ebbe due mogli: Francesca di Capua e Caterina Pignatello, donna, quest'ultima, di origine nobile, caduta in povertà, ma di meravigliosa bellezza. Qualche anno addietro lessi la seguente iscrizione nella chiesa di S. Francesco in Fondi *(extra moenia)* [1].

---

[1] FRANC. GONZAGA nella sua opera: *de origine Seraphicae religionis Franciscanae*, Romae 1587, vol. I pag. 524, scrisse: *ad centum passus a Fundis, Campaniae civitate, inter Terracinam atque Gaietam sitam, conventus B. P. Francisco sacratus, ab illustrissimo Honorato Caietano, huius nomini primo ac Fundorum comite circa annum hum. salutis 1400 constructus, patribus Franciscanis conventualibus traditus fuit. Sed*

dietro l'altare maggiore in uno de' muri laterali a sinistra di chi entra. « *In hoc... vsoleo repositum est corpus ill.mi Honorati secundi Gaetani de Aragonia Fundor comitis...* (credo che le parole ora mancanti fossero: « *in vita sua dilexit Deum et multas ecclesias* ») *fundavit - obiit A. D. MCCC . . . . die XXV aprilis IX Indictione* ».

Ad Onorato II successe Bernardino, Conte di Morcone, il quale dalla moglie, di casa Orsini, ebbe il figlio Onorato che, terzo di questo nome, assunse anche pel primo il titolo di Duca di Traetto. Ebbe tre mogli e nove figlie delle quali una, Giovannella, maritata in casa Farnese, fu madre di Paolo III.

Onorato III fu fedele alla fazione Aragonese, pel che Carlo VIII lo privò del feudo (1) e concesse Fondi e Traetto a Prospero Colonna. Successivamente re Ferdinando il Cattolico, con diploma del 15 novembre 1504, conferì a Prospero Colonna e ai suoi eredi « Fondi, Traetto, Acquaviva, Ambroscio, Morandolo, Itri, Campello, Sperlunga, Castelforte, Schiggio, Castelnuovo, Fratte, Spiro, Castelonorato » (2). Prospero nel 1500 aveva edificato un monastero olivetano a S. Magno, a breve distanza da Fondi, e nel 1516 ne ristorò dalle fondamenta la Chiesa. Nell'ingresso di essa leggevasi l'epigrafe:

QUI LEGIS CONTEMPLARE - PROSPER COLUMNA FUNDORUM COMES, TRAIECTI - DUX, REGIIQUE IMPERATOR EXERCITUS - DOMICILIUM HOC A FUNDAMENTIS EREXIT - QUO AB ARMIS HIC LOCUM, IN COELUM - AUTEM ALIUD SIBI COLLOCAVIT. A. D. MD.

---

anno 1477 ab illustrissimo quoque Honorato Caietano, eius nominis secundo, ac etiam Fundorum comite, ex facta sibi a Sisto IIII Pont. Max. facultate, cuius bulla in huius loci tabellario osservatur, ad regularem observantiam translatus est.

(1) Incerte e spesso contradditorie sono le notizie intorno al dominio de' Caetani a Fondi. Esse potranno in gran parte essere chiarite quando sarà riordinato l'Archivio di casa Caetani, alla quale opera già si attende da tempo, come mi ha assicurato quel gentiluomo e valoroso erudito, che è l'attuale Duca Onorato Caetani.

(2) *Archivio Colonna*, I, Fasc. VI. n.° 276.

E nella facciata della chiesa:

PROSPER COLUMNA TEMPLUM HOC DIVO - MAGNO DICATUM VETUSTATE FERE - COLLAPSUM A FUNDAMENTIS INSTAURAVIT - A. D. MDXVI.

Dato questo cenno di Fondi, ricorderò brevemente un'altra città, che è tanto spesso nominata ne' diplomi e negli atti del tempo, e che, dopo Fondi, era la più importante del feudo, cioè Traetto.

Traetto, situato non lontano dall'antica Minturno, tra' canneti della quale Mario rimase qualche tempo nascosto per isfuggire alle ricerche di Silla, ha oggi ottenuto di riprendere quel nome, celebrato da Livio, che giudicò Minturno città antichissima e nobilissima, edificata dagli Ausoni (libr. 9). Essa ebbe anteriormente anche il nome di Cluni, secondo affermò Plinio. Nel 590 la città fu quasi distrutta per opera de' longobardi e gli abitatori superstiti edificarono un nuovo villaggio, chiamato Traetto. Il Gesuardi deriva l'origine di questo nome da *traijciendo*, perchè il paese sorge sulle rovine di Minturno, ivi trasportate. Invece il Pellegrino, nel suo *Apparato delle Antichità di Capua*, così spiega l'etimologia. « Traetto trasse questo nome dal tragittarsi quivi il medesimo fiume con alcuna pubblica scofa, o barca, o piuttosto dal comune vocabolo di una tal barca, che fu in alcun tempo appellata Traietta, come si scorge per le parole del capitolare del Principe Sicardo e per quello che si scrive nelle leggi longobarde, dove si comanda che *Campo Plano ubi nec Pons nec Traiectus ibi omnino teloneum non exigatur*. Così parimenti il castello al presente, detto Scafato, appresso il fiume Sarno, ottenne questo nome da quello della Scafa, che ivi serviva di tragitto e reso aveva quel luogo famoso. » Ed infine il Cluverio: « . . . . *situm est oppidum, quod vulgare nomen Traietto ab amnis traiectu traxit* ».

I ricordi medio-evali di Traetto hanno stretti rapporti colla storia di Gaeta: giova intorno ad essi consultare la

dotta opera del Federici « *de' Duchi, Consoli ed Ipati di Gaeta* ». Danni gravissimi subì quel paese per opera de' Saraceni, annidati per tanti anni sulle sponde del Garigliano: là presso Papa Giovanni X, co' suoi alleati, combattè nel 916 le ultime battaglie contro que' barbari. Il pontefice, riconoscente all' intervento benefico della Corte di Costantinopoli nella vittoria riportata, concesse, o meglio confermò al patrizio imperiale Giovanni I il dominio di Traetto, aggiungendovi Fondi ed altri paesi circonvicini. Dal 990, distaccatosi dal dominio di Gaeta, Traetto ebbe conti propri: si ricordano tra essi un Dauferio, figlio del conte Gregorio e della contessa Maria Gaetana, una Alzeiga e Marino che donò nel 1058 una quarta parte del contado e pertinenze al monastero di Montecassino. Poco dopo (1064) il normanno Riccardo I occupò Capua, Traetto e Gaeta. A lui, nel possesso di Traetto, successero il figlio Giordano e Roberto I. Altri vogliono che Traetto passasse sotto il dominio di Riccardo dell' Aquila, resosi padrone nel 1104 del Ducato di Gaeta. Goffredo, figlio di Riccardo, fu il primo Conte di Fondi, e Riccardo, figlio di questo Goffredo, divenne primo conte di Traetto. Venuto in disgrazia di re Guglielmo, questo Riccardo II ne ottenne poi il perdono arrestando a tradimento il fuggiasco Roberto principe di Capua, il quale fu acciecato, onde poco dopo morì, terminando con lui i principi di Capua, discendenti da' Conti Normanni di Aversa. L' atto iniquo fu vendicato da un Andrea di Rupe Canina, il quale, associato ad altri baroni avversari del re « *requisivit totam terram fundanam et cremavit Traiectum pro vindicta principis* ». Ma Riccardo II, riconciliatosi con Andrea di Rupe Canina, diede fastidii non pochi al nuovo re Guglielmo II, i soldati del quale nel 1166 incendiarono Traetto. Re Tancredi conferì il contado di Fondi al suo amico Aligerno, ma Riccardo II, privato allora di quel possesso, lo riacquistò per opera dell' imperatore Arrigo, e si impadronì anche di Capua nel 1208. Ruggero dell' Aquila, che gli

successe, avendo seguito le parti del papa, fu più tardi privato dello Stato da Federico II, e riottenne Fondi e Traetto solo dopo che Federico II scese ad accordi con papa Benedetto IX (1230). Giovanna, ultima discendente di casa dell'Aquila, sposò in Roma — per consiglio di Re Carlo d'Angiò — Loffredo Caetano di Anagni, figlio di Pietro Conte di Caserta e nipote di Bonifacio VIII (1297).

Con lui comincia il dominio de' Caetani nel contado di Fondi e di Traetto. Ho già esposto le notizie concernenti questo dominio, parlando di Fondi.

A' Caetani, come si è visto, successe il grande capitano Prospero Colonna, il quale, padrone di altre terre e villaggi, assunse il titolo di Conte di Fondi e di Duca di Gaeta. A lui successe il figlio Vespasiano, che nel 1526 sposava Giulia Gonzaga.

II

I Colonnesi e Clemente VII - Il 20 settembre 1526.

Il Cardinale Pompeo Colonna – Col cugino Vespasiano s'impadronisce di Roma il 20 settembre 1526 – Il sacco di Roma dell'anno seguente – Tregua di Clemente VII co' Colonnesi.

Vespasiano, di natura impetuoso e diffidente, dal suo piccolo dominio volgeva gli occhi a Roma, ove le contese degli Orsini colla sua famiglia assumevano la parvenza di successo o di insuccesso, a seconda dell'appoggio che i papi davano agli uni o all'altra. I ricordi dolorosi di questo intervento non erano ancora spenti. Alla battaglia di Monticelli a fianco del padre avea preso nobile parte Pompeo, figlio d'un fratello di Prospero: il carattere invadente, sospettoso, vendicativo di questo cugino esercitava una influenza grandissima sull'animo di Vespasiano nel determinarne l'atteggiamento verso il Pontefice Clemente VII. Da due mesi circa sposo a Giulia, lo vediamo spesso abbandonare Roma per abboccarsi con Pompeo.

Pompeo Colonna aveva lasciati a Roma ricordi della sua audacia e della sua vita galante. I Caetani lo avevano tenuto chiuso qualche tempo nella rocca di Fondi. In quella città si era abbandonato a clandestini amori con una Giulia Fondana dalla quale ebbe un figliuolo, Giovanni, che poi, legittimato da Carlo V, sposò una Caterina, figlia di Giovanni Pellegrino.

Trovandosi Pompeo a' servizi di Consalvo di Cordova, rimase punto dalle insolenze de' Francesi e chiese ripetutamente di prender parte alla celebre disfida che ebbe nome da Barletta. Prospero si oppose, essendo troppo giovane il campione; ma egli insistette tanto che gli si dovette dare una soddisfazione, accordandogli almeno di portare, in abito di scudiero, la lancia e l' elmo ad uno de' nostri combattenti. Sotto Giulio II, nell' agosto del 1512, aveva fatto una levata di scudi, credendo morto quel Pontefice e aveva eccitato i romani a riprendere l' antica libertà. Dovette naturalmente esulare. Leone X, nel 1517, gli diede il cappello cardinalizio.

Col successore Clemente VII, sul principio, si era tvovato di pieno accordo. Anzi il papa, tornando nell' aprile 1523 dalla visita compiuta alla basilica lateranense, dormì nel palazzo Colonna e la mattina successiva, dalle finestre di questo, prospicienti nell' attigua chiesa de' XII Apostoli, si trattenne a vedere lo spettacolo che ogni anno, da tempo antico, solevano dare i Colonnesi e che consisteva « nel gettare in chiesa alla numerosa plebaglia — sono parole del Moroni — volatili d' ogni sorta che a gara venivano rapiti, appendendosi poscia al soffitto del tempio una fune con un porcello e versandosi tine di acqua a coloro che andavano a pigliarlo. »

Il papa conferì al cardinale Pompeo Colonna la carica di vice-cancelliere; ma questi, poco dopo, si staccò da lui, quando il pontefice strinse lega col re di Francia, con Venezia, con Firenze e collo Sforza per neutralizzare la preponderanza di Carlo V e consolidare lo Sforza nel Ducato. Perciò Clemente VII aveva spedito a Piacenza 500 soldati e i Veneziani avevano inviato verso il Bresciano Francesco Maria delle Rovere con molte forze: obiettivo comune il tentare di soccorrere il castello di Milano, ridotto alle strette da' soldati di Cesare. Ma

le forze della lega o non procedevano, o procedevano a rilento, attendendosi un rinforzo di 5000 Svizzeri. Francesco I, precipitoso sempre quando si trattava di agire solo, si mostrava al solito tentennante ora che poteva e doveva muovere d'accordo cogli Stati italiani. E da altra parte l'imperatore, sempre prudente, preoccupato dal sollevarsi di tanto nembo, faceva tentare, per avere buoni accordi, il re di Francia per mezzo di D. Ugo di Moncada, il quale ebbe risposte non soddisfacenti. Allora il Moncada si recò da Clemente VII, presentandogli favorevoli condizioni da parte dell' Imperatore, ma il papa tenne duro a non volerne sapere. Altri tentativi il Moncada, divenuto reggente di Napoli per la lontananza del vice-re, fece per mezzo di Vespasiano Colonna. Le notizie non buone che giungevano dalla Lombardia, il pericolo della vicinanza delle truppe del Moncada, le stesse offerte pervenutegli, di cedergli cioè Anagni e di far ritirare le truppe nel regno di Napoli, indussero il papa ad un accordo il 22 agosto 1526. Riposando sulla fede di esso, questi licenziò le poche forze, delle quali ancora disponeva. La trama era riuscita perfettamente e la presa di Roma fu decisa in quello stesso anno 1526, accordandosi sopra un giorno, che tre secoli e mezzo dopo doveva divenire memorando per conquista più duratura, cioè il *20 settembre*. Nella notte precedente arrivarono all'improvviso 8000 fanti, secondo che si rileva da una lettera di Girolamo Negro, o invece, secondo il Guicciardini, 3000 fanti e 800 cavalli, guidati da Vespasiano e da Ascanio Colonna, dal cardinale Pompeo e dallo stesso Moncada e penetrarono in Roma per tre porte. Il Pontefice all'alba ne ebbe notizia, quando già i nemici si erano raccolti intorno alla chiesa de' SS. Cosma e Damiano. Il papa, spaventato, incaricò due Cardinali di recarsi in Campidoglio per sollevare il popolo; mentre due altri si presentavano a' duci invasori per venire a patti. Se non che il popolo non solo rimase sordo all'appello, ma assistette

indifferente o lieto ([1]) all'ingresso delle truppe nemiche le quali, per ponte Sisto e per Borgo, si spinsero senz'altro fino al Vaticano, devastando il Borgo, la chiesa di S. Pietro e lo stesso Vaticano ([2]) abbandonato dal pontefice che si era ridotto in Castel Sant'Angelo. Quivi non potè sostenersi e venne a patti. Il Moncada gli chiese — standogli, per maggiore ironia, avanti in ginocchio, in atto supplichevole — che richiamasse senz' altro le truppe dalla Lombardia e consegnasse alcuni ostaggi. Il papa, spaventato ed irritato pel sarcasmo e per l' ipocrisia del nemico, assentì pienamente alle proposte condizioni, tra le quali il completo perdono a' Colonnesi! ([3]) Il Guicciardini, giudicando della

([1]) « Stette quel giorno il popolo romano oziosamente a vedere e a salutare le fanterie e la cavalleria, le quali passavano in ordinanza, e gli artefici, si come quelli che non avevano alcuna paura, senza serrar le botteghe, sparsi sulla riva del Tevere, stavano a vedergli passare sotto il Ianicolo, avendo Pompeo mandato trombetti su' canti e sulle piazze a fare il bando che nessuno avesse paura, perchè essi non avevano preso le armi per altra ragione se non per liberare il popolo romano dalla tirannide dell' avarissimo Papa. Ma Clemente... avendo, mosso da fatale avarizia, fatto dispiacere a ogni sorta di uomini, aveva talmente sdegnato la volontà degli uomini, che in tanto vituperio dello stato pubblico ed in sì gran pericolo del principe, ogni misericordia era vinta dall' odio e dall' invidia » (GIOVIO, *vita di Pompeo Colonna*, Venezia, 1557, pag. 166).

([2]) Il palazzo apostolico fu posto quasi del tutto a sacco per infino alla guardaroba et camera del papa... si stima che il sacco passi ducati trecentomila. — RUSCELLI, *Lettere di principi*, tomo I, pag. 235 e 236. — Una lettera importante del 24 ottobre 1526 inserita nelle *Lettere di Principi* aggiunge che andarono a sacco le case del Sadoleto e dell' Alcionio.

([3]) « *Item quod plenaria absolutio Dominus Columnensibus et eorum adherentibus ac subditis ac omnibus denique qui in hoc insulta adversus Statum Ecclesiasticum intervenerunt, per Sanct. Dom. Nostrum detur et concedatur.* » L'intera convenzione di Clemente VII con Ugo di Moncada in data 21 settembre 1526 leggesi nel 2.° vol. p. 229 dell' opera di GIUSEPPE MOLINI: « *Documenti di storia italiana copiati sugli originali autentici e per lo più autografi esistenti in Parigi*, Firenze, 1836. »

condotta tenuta in questo fatto da Vespasiano Colonna, lo designa « mezzano della concordia e interpositore per se e per tutti gli altri della sua fede! » Il Varchi invece vuole spiegarsi come il popolo romano abbia permesso che un'accolta di pochi soldati potesse impunemente impadronirsi della città e con perfetta libertà commettere tante scelleraggini. E scrive: « sappia che Clemente era in quel tempo appo tutte le maniere degli uomini per diverse cagioni odiosissimo, perchè a' chierici aveva molte e disusate decime posto; agli ufficiali di Roma aveva le loro rendite più volte per più mesi intrapreso e ritenuto; a' professori delle lettere, i quali le scienze per gli studii pubblicamente insegnavano, gli assegnamenti de' loro salari tolto e levato; da' mercatanti, i quali in quella stagione poche faccende facevano, tra per le guerre, ch' erano in piè e tra quelle che di corto per mare e per terra si aspettavano, i grossissimi dazi e gabelle riscuoteva; i soldati della sua guardia propria con tale scarsità erano e tanto a stento e così a spilluzzico pagati, che con grandissima fatica sè medesimi e i loro cavalli sostenere potevano; aveva a molti le loro case, per drizzare le strade di Roma, senza pagarle, rovinate; permetteva che la plebe aggravata ed affamata fosse e ciò non tanto per la carestia e disagevolezza naturale di quegli anni, quanto ancora perchè, concedendo egli per danaro, o per amistà che si potesse fare endica, molti comperandole a buon' ora e per piccol pregio, appaltavano tutte le cose, infino le grasce; onde non trovandosi poi di che vivere, erano forzati coloro, che comperare le cose volevano, oltre l' usare mezzani per averle, grossamente e con ingordi prezzi pagarle. E perchè i fiorentini, non solo in Roma, ma per tutte le terre della chiesa, nelle quali infino a' tempi di Leone erano stati o rettori o ministri, avevano con ingegni sottili e cupidi, nuovi tributi e solite angherie ritrovato e con nuovi modi acerbamente le riscuotevano, s' avevano un mal nome e gravissimo odio appresso tutti que' popoli acquistato e

concitato, e brevemente era la bisogna a tale ridotta, che non pure i frati su' pergami, ma eziandio cotali romiti su per le piazze andavano, non solo la rovina d'Italia, ma la fine del mondo con altissime grida e molte minacce predicando e predicendo, ne' mancavano di coloro, i quali dandosi a credere che a peggiori termini de' presenti venire non si potesse, papa Clemente essere Anticristo dicevano. »

Clemente VII, appena trascorsi i quattro mesi di tregua concordati col Moncada e co' Colonnesi, pensò di vendicarsi. Privò Pompeo Colonna del cappello cardinalizio [1], scomunicò i Colonnesi e fece prendere dalle sue truppe 14 loro castelli che furono « saccheggiati ed arsi con molto danno ed assai vergogna d'infiniti uomini e donne, che colpa nessuna delle cose fatte non avevano ». Ordinò anche la cattura di Napoleone Orsino, detto l'Abatino, figlio dell'Abate di Farfa e che tra breve vedremo divenire assalitore delle terre della Gonzaga, sospettandolo complice o amico de' Colonnesi. E costoro nel medesimo anno 1526, unitisi a Carlo di Lanoy (venuto di Spagna a reggere Napoli quale vice-re) si agitavano e preparavano nuovi danni al Papa il quale prese l'offensiva, facendo scendere in Italia monsignore di Valdimonte, della casa Angioina, aspirante al trono di Napoli, e invitandolo ad invadere il regno di Napoli colle truppe pontificie guidate da Orazio Baglio. Ma questo anno 1526 si chiudeva infaustamente pel papa e per la cristianità. L'Ungheria era stata invasa da Solimano che uccise il re Lodovico ed espugnò Buda; in Lombardia comparivano le orde di Giorgio Francsperg che, come allora si disse, portava

---

[1] Matteo Casella scriveva al Duca di Ferrara il 20 novembre 1526: « si tien per fermo che dimane in pubblico concistoro s' abbi a fare la Privatione del Card. Colonna e tutti li altri S. Colonesi, qual vennero contro il Papa; son chiamati in camera a vedersi privare de li feudi che riconoscono dalla sede apostolica et così presto li privarono ». (Arch. Modena, Canc. Ducale, Disp. Or. Est. a Roma).

seco un capestro di seta e d'oro col quale proclamava di voler strangolare il Papa. Invano Giovanni delle Bande Nere si era opposto al nembo: nel Mantovano fu vittima di un colpo di falconetto e perdette la vita. Lo spavento per questa invasione di lanzichenecchi e luterani era immenso, mentre essi procedevano sicuri ed insolenti verso Roma la quale l'anno successivo doveva essere esposta a quel sacco, che è ricordato quale uno degli episodi più terribili della storia moderna.

Solo l'avvicinarsi del Borbone spinse il Papa, nel marzo 1527, a fare una tregua co' Colonnesi ed a restituire ad essi le terre tolte. Il vice-re Lanoia venne a Roma, poi procedette oltre per abboccarsi col Borbone e fermare la tremenda marcia: ma non vi riuscì. Le soldatesche erano bramose di arricchirsi col saccheggio di Roma e lo stesso Lanoia, per queste sue intenzioni, fu per correre pericolo di perdere la vita. Le truppe pontificie guidate dal conte Guido Ranzone, si avviarono verso Roma, per diversa strada; ma la marcia de' soldati del Borbone, avidi di prede e di saccheggi, si era convertita in una vera corsa. Essi il 5 maggio si presentarono alle mura della città, difese da poche migliaia di soldati, raccolti tumultuariamente da Renzo da Ceri; il giorno successivo questi ultimi dovettero, dopo breve combattimento, ritirarsi dinanzi al furioso assalto de' nemici, lasciando morti chi dice quattro, chi dice sette mila Romani. Non è facile neppure a larghi tratti, di riassumere o semplicemente di accennare le uccisioni, le devastazioni, le infamie che contro le persone, le case private, i templi, gli edifici pubblici furono compiute. « Cominciarono i tedeschi — così Iacopo Bonaparte — a pigliar questo e quello che giungevano, ed entrare furiosamente nelle più belle abitazioni che vedevano, facendo prigioni quelli che sulle porte vi ritrovavano chiedenti loro mercè e pietà. Entrando poi nelle case loro toglievano tutto quello che in esse vi ritrovavano. Nè contenti di ciò, con maggior strapazzo, a

vista dei padri di famiglia e degli altri uomini che prigioni e legati ritenevano, facevano forza alle loro donne, dimodochè il marito vedeva tor l'onore alla moglie, il padre violare la figlia, lo zio la nipote, il fratello la sorella, e non potevano loro neppur coi fatti dare soccorso. Non era loro neppur concesso piangere le loro miserie, le quali erano tanto gravi che avrebbero dall'empietà stessa tratto le lagrime.

Quivi non giovò nè grandezza di stato, nè nobiltà di famiglia, nè preghi di belle giovani, nè lagrime di pietose madri! erano oramai chiuse le orecchie di quei barbari alla pietà! Vedeansi le figlie con le braccia aperte correre al seno delle misere madri, e le afflitte madri scapigliate involgersi le mani nelle barbe e ne' capelli dei soldati per cercare con ogni sforzo di difendere le figlie dalla villania! Tutto questo però non faceva profitto alcuno, ma al mal fare più s'accordavano e s'infiammavano. Fino quei malvagi pigliavano le madri, e gettatele in terra sopra ad esse (misero spettacolo!) violavano le vergini figliuole, e molte volte, non sazia la loro libidine, succedevano le madri a quelle; quindi uccidevano e queste e quelle sugli occhi del padre o del marito che legati erano. In essi tanta era la forza pel dolore, che senza potere aver lacrime da piangere, o voci da gridare, se ne stavano come mute ed insensate statue di pietra a vedere le loro ingiurie; e vi furono delle madri, le quali, non potendo vedere l'abbominevoli oscenità che facevano alle loro figlie, con le loro proprie dita si cavavano gli occhi di testa. Alcun'altre nell'oscure e sotterranee grotte si fuggivano, dove non essendo chi porgesse loro aiuto, per il timore o per la fame si morivano. Non solo avvennero simili specie di disonestà nelle private case, ma ancora ne' sacri templi e divote chiese d'Iddio, nelle quali molte donne, fanciulle, cittadini, e nobili colle loro famiglie, gettando dolorosi pianti e lagrimevoli strida, piene di timore, si erano rifugiate, sperando dal magno Iddio

quell'aiuto che conoscevano di non potere avere da alcun umano provvedimento; ma colà ritrovate essendo dagli eretici, che di fuori si stavano con il restante delle infuriate milizie, non ricevevano miglior trattamento che nelle proprie private case. E dove si faceva da quei di dentro resistenza, difendendo le porte coll'arme, allora era che cresceva da ogni banda la strage. —

— Tra questi così fieri e miserabili accidenti vi furono di quei padri, d'animo veramente romano, i quali temendo più la macchia dell'onore che l'orrore della morte, non volendo veder così malamente e tanto vituperosamente maltrattare e strapazzare il loro sangue, pigliando le proprie figlie con acuti coltelli le svenavano, gridando ad alta voce: poichè anco l'onestà delle donne non è salva ne' templi del grande Iddio, la dura necessità della fortuna vinca la pietà paterna, e rimangano le vergini romane sicure dagli oltraggi sotto il governo degli infelici lor padri, con quel modo migliore che dal disonore sottrarre le possono. Ma non bastò anco la morte, che suol essere l'ultimo fine delle miserie umane, a fare che i corpi delle femmine sanguinose e senza punto di spirito non sentissero quelle medesime ingiurie, che potevano vive attendere da quella scellerata gente priva d'ogni umanità, avvegnachè con quei corpi di belle femmine ancora agonizzanti esercitavano i loro sacrileghi appetiti. Non furono più sicure le monache nei loro monasteri di quello che si fossero l'altre donne nelle loro private case, ovvero quelle che nei sacri templi dove si erano rifugiate. Questi, già sprezzatori d'ogni onesto costume e degli ordini dei santissimi padri nostri introdotti ad onore di Dio, entrarono come lupi arrabbiati tra quelle religiose vergini, quasi tra tante innocenti agnelle, e con ogni specie di disonestà si posero a violare i loro per l'addietro onestissimi corpi. È anco da sapersi che per ultimo sfogo del loro furore in quelle case e palazzi dove i soldati trovavano resistenza, avidi di bottino e non potendolo avere

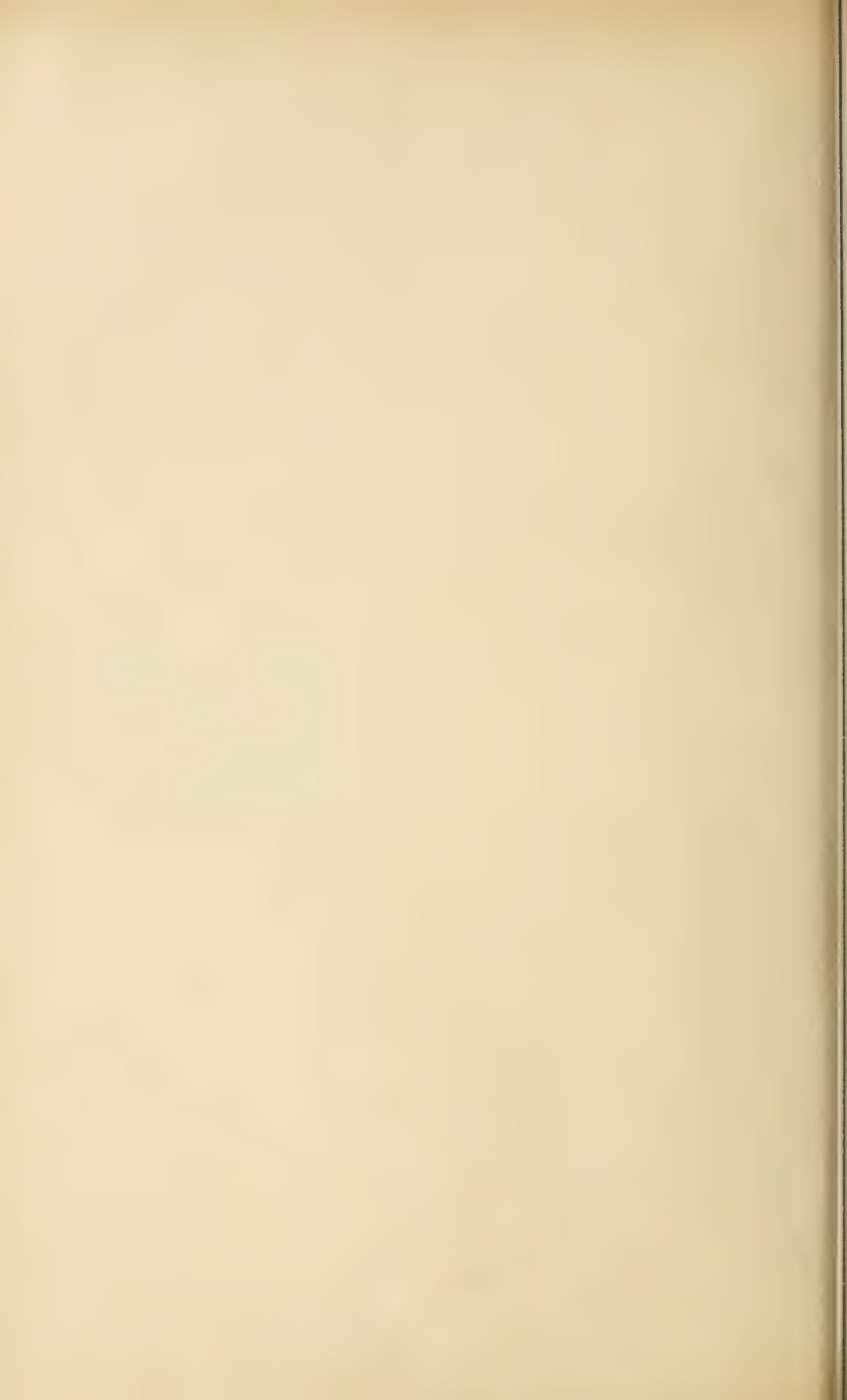
per forza d'armi, allora vi attaccavano il fuoco, in guisa tale che non poche ricchezze, non poche persone, per non voler venir vive in tante efferate mani, furono arse ed estinte . . . . All' entrare nelle chiese di Dio, quanti calici, ostensori, imagini, croci, vasi d' argento e d' oro furono colle mani ancora sanguinose da que' furiosi di su gli altari rapite! . . . . Levarono di sugli altari le sacre imagini: alcune ne imbrattarono, alcune ne fecero in pezzi, molte ne arsero. —

— Quelle che ne' muri erano dipinte vilipesero e strapazzarono in altre diverse e indegne maniere. Andarono nelle sagrestie de' religiosi e tolsero le vesti di quelli abbigliandosi, e con que' vasi ed altro che a' sacrifici e divini uffici erano soliti usarsi se ne andarono agli altari (come se fossero stati sacerdoti) con quell' istessa maniera e cerimonie, che si sogliono usare in onore di Dio e del benefizio del cristianesimo: in vituperio e derisione della santa chiesa e della vera religione, contraffacevano i sacri ministeri, ed invece delle divote preghiere, orrendissime bestemmie vomitavano. Per le strade non si vedeva altro che da saccomanni e da vilissimi furfanti portar gran fasci di ricchissimi paramenti e ornamenti ecclesiastici, e moltissime sacca piene di candellieri e altri vasi d' argento e di oro. Vedeasi ancora grandissimo numero di prigioni d' ogni qualità urlando e stridendo dagli Spagnuoli e dai Tedeschi con molti strazii e sollecitudine essere condotti alle stanze da loro già con violenza saccheggiate, dove, per desiderio di trarne nuove ricchezze, li ritenevano miseramente racchiusi. Nell' istesse strade s' incontrava ancora quantità di corpi morti, e tra essi anco molti nobili per la resistenza fatta stati tagliati a pezzi e dal fango ricoperti; molti ancora tra essi semivivi, giacere senza alcun soccorso sulla nuda terra. Si miravano in quella furia qualche volta da questa e da quella finestra saltar per forza ed anco volontariamente fuori di essa, uomini e donne e fanciulle d' ogni età e

condizione. Altri per non restar vivi in preda di così efferata gente fuggivano, che poi, raggiunti da' nemici, erano così malamente trattati, che scannandogli, finivano per le strade l'infelice vita loro: spettacolo veramente acerbo e miserabile, che senza grandissimo orrore non si può raccontare ».

Il Papa, rifugiatosi a Castel Sant'Angelo, quivi fieramente assediato, non soccorso in alcun modo dalle sue armi e da quelle della Lega, dovette capitolare, obbligandosi di pagar subito centomila ducati in oro, altri cinquantamila fra venti giorni ed entro due mesi altri duecentocinquantamila, oltre la consegna di Castel Sant'Angelo, di varie terre e di città e dovendo intanto restar prigione fino al pagamento de' primi centocinquantamila ducati d'oro! Nè ciò era poco per un papa tanto avaro che lesinava colle sue truppe fino al punto di congedarle precisamente alla vigilia di due avvenimenti, come la presa di Roma del 20 settembre 1526 e quella del 6 maggio 1527!

Tra' condottieri di quella terribile impresa, penetrati in Roma, vi era Luigi Gonzaga, detto il Rodomonte, fratello della nostra Giulia. A lui anzi, fatta la capitolazione, fu dato incarico di trarre fuori di Castel Sant'Angelo il papa e di accompagnarlo fuori di Roma. E di lui giova parlare brevemente.

III

Luigi Gonzaga detto il Rodomonte.

Primi anni di Luigi Gonzaga, detto il Rodomonte – Malattia e morte di Vespasiano Colonna – Sciarra Colonna e le contese per l' acquisto di Paliano – Nozze di Luigi con Isabella Colonna, figliastra di Giulia – Intervento di Luigi negli avvenimenti di Paliano – Opposizioni sorte al suo matrimonio – Napoleone Orsini – Assalto di Vicovaro e morte di Rodomonte – Elogi di lui cantati da poeti.

Luigi era nato a Mantova il 16 agosto del 1500. A' pregi di una squisita educazione, si aggiungevano in lui speciali qualità fisiche. Il Guazzo scrive che « da natural forza aiutato ogni grosso ferro di cavallo colle mani apriva e una fune di grossezza quanto sono quattro, over cinque corde d'arco insieme poste, et avendola alle mani avviluppata, con una sola scossa spezzata rimaneva. Anco un palo di ferro, tanto la sua signoria a lungi lo spingeva quanto ogni altro gagliardo uomo, in doi tiri a gran fatica aggiungere vi puotea ». Entrato al servizio di Carlo V, si fece distinguere a Madrid per il suo coraggio, col quale affrontava i più valorosi campioni. Si ricorda la sfida che un moro robustissimo mandò a lui: Luigi, tra la meraviglia degli spettatori, tra i quali forse lo stesso Imperatore, ridusse all' impotenza l'avversario, rimasto « nelle braccia di lui come in quelle di Ercole il gigante Anteo ». Di qui gli derivò forse il nome cavalleresco di *Rodomonte.* Seguì

poscia Carlo V in Inghilterra e là si fece ammirare da Arrigo VIII, accompagnando i due sovrani nelle cacce e dando prove non piccole di sua bravura. Tornato in Italia ottenne dal padre la investitura del castello di Ostiano. Quando il Borbone nel 1527 discese in Italia co'suoi lanzichenecchi, si unì alle bande e lo seguì nella presa e nel saccheggio di Roma, perchè egli era di coloro che non guardano tanto a'mezzi pe'quali un uomo possa formarsi una reputazione, anzi teneva a proclamare questa sua qualità, tanto che prese ad insegna il motto: « *sive bonum, sive malum, fama est* ». Il Rodomonte non avrà mancato in quel famoso saccheggio di riservarsi le sue buone prede artistiche, e quando Clemente VII dovette venire a patti e accordare o denari o corrispettivi di benefizi e di onori, il Rodomonte certo avrà preteso la porpora cardinalizia pel fratello Pirro, cui fu effettivamente accordata insieme colla mensa vescovile di Modena. Fatta la convenzione, Luigi fu incaricato di accompagnare il Papa fuori di Roma e fu sua guida fino a Montefiascone. L'Affò dice che i dolci modi e le soavi maniere conosciute dal Papa nel suo liberatore inspirarongli un amor tenero e grande per lui, talchè fu disposto poi sempre a favorirlo. Più esatto sarebbe affermare che fu disposto a non osteggiarlo, perchè una triste e personale esperienza gli aveva addimostrato che una lotta co'Colonnesi e co'loro affini non aveva mai giovato a'suoi interessi, ed era stata una delle non ultime cause, per le quali egli non aveva potuto opporre una gagliarda resistenza alle truppe borboniche.

Il Gonzaga compì varie missioni affidategli dal papa, e trovandosi in Roma col suo affine, il Cardinal Colonna, contribuì a rendere meno aspra la condizione del Pontefice. Abbandonò Roma solo quando i Cesarei si allontanarono per recarsi a difendere Napoli, molestata dalle armi della lega, sempre santa, ma molto sventurata! Luigi Gonzaga così fu presso Giulia a Fondi, ove non molto dopo, per un sopravvenuto lutto domestico, potè intavolare

trattative di matrimonio colla figliastra della sorella. Isabella.

Poco sappiamo della vita di Vespasiano dopo la presa di Roma, vita del resto che durò poco più di 17 mesi. Egli teneva corrispondenza co' vari principi d'Italia. partecipando coll'animo, poichè non poteva farlo più di presenza. agli avvenimenti guerreschi del giorno. In una sua lettera scritta da Gaeta il 1.° gennaio 1527 al Duca di Ferrara. in risposta ad una di costui. consegnatagli per mezzo di Francesco Villa, diceva: « desidero quel che non dubito che la persona di V. S. Ill.ma sia presto in campagna. et faccia conoscere alli altri quel che so io. che non solo faciliterà la vittoria. ma la darrà ». (*Arch. Modena. Canc. Duc.. Particolari*).

Della gravità della malattia sopravvenuta a Vespasiano nel marzo 1528 abbiamo testimonianza in una lettera che da Orvieto il 17 marzo Roberto Boschetti inviò al Duca di Ferrara: « Il Rev. Card. P. De Gonzaga. avendo avuto nova l'altra syra che il S. Vespasiano Colonna suo cognato era posto per morto et se lo volea vedere vivo andasse subito et la sorella li facea molto instantia che andasse subito per conservazione sua: così parlato con N. S. montò a cavallo a le due ore de notte et andò: se ne tene per certo el predicto S. Vespasiano sia mancato. che requiescat in pace (*Arch. Mod., ibid., Disp. Oratori Est. a Roma*) ».

Ma la notizia della malattia di Vespasiano era giunta troppo tardi al porporato fratello di Giulia. Vespasiano, ridotto agli estremi di vita, fece testamento a Paliano il 12 marzo 1528 per atti del notaro Corta. E così dispose de' suoi beni e della figliuola Isabella, avuta, come dicemmo. dal suo primo matrimonio con Beatrice di Piombino. « Lasso Isabella ad Hipolito Medici nepote del Papa con 30.000 ducati de Regno in dote. et per contentezza de vaxalli et satisfatione de la posterità che li figli se chiamano con lo cognome de casa Colonna, sperando che la Maestà Cesarea

ne resterà servita... In caso che il matrimonio di Isabella con Hipolito nepote non havesse loco, lo ha resolvere mia mogliere in uno de' fratelli con cinco millia ducati de rendita sopra lo stato di Campagna in dote. Del resto lasso mia mogliera donna et patrona in tutto lo stato predetto et anco del Regno, sua vita durante, servando lo habito de vidua, et in evento che si maritasse che se piglia la dote sua et Isabella resti herede universale tanto del Stato di Campagna quanto del Regno et di Apruzio et non si parta vivente mia mogliere in habito come di sopra de la obedientia sua ».

Il giorno successivo, 13 marzo, Vespasiano Colonna moriva. Il Cardinale Ippolito de' Medici pare che non tenesse molto a quella disposizione, sia perchè al suo alto stato non potevano mancare partiti migliori, sia perchè sperasse che Isabella, sposando altri, ed allontanandosi da Fondi, a lui sarebbe riescito più agevole raggiungere un suo ardente proposito, quello di ottenere la mano della giovine vedova.

Giulia, privata colla morte del marito d'un duce valoroso e rispettato, che poteva tenere a freno tutti coloro che appetivano al suo feudo, pensò di vincolare maggiormente a sè il fratello agevolandogli il matrimonio con Isabella e consentendo al Cardinale di professarle un' amicizia, che potesse anche fargli alimentare quelle speranze, assicurandosi per tal modo un altro protettore. E credo che ella subordinasse più alla mente che al cuore i suoi rapporti con Ippolito. Ad ogni modo è certo che ad Ippolito dovette importare assai poco d'essere posposto al Gonzaga nel progettato matrimonio: se avesse avuto quell'aspirazione, l'influenza e la volontà del papa si sarebbero senza dubbio fatte sentire contro il Gonzaga. Anzi, secondo quella mala lingua di Filocolo Alicarnasseo, fu proprio Ippolito che si accordò con Giulia, per spingere insieme il Rodomonte a sposare Isabella.

Ma prima che agli amori il Rodomonte dovette pensare alle armi. La morte di Vespasiano aveva suscitato

in nuovi e vecchi pretendenti il desiderio della conquista ([1]). Il papa volle prevenirla, facendo occupare le terre del Conte defunto. Sciarra Colonna penetrò a viva forza a Paliano, ove trovavansi le due dame. Ma pochi giorni dopo vi entrò vittorioso l'Abate di Farfa, Napoleone Orsino. Questi fece prigioniero Sciarra Colonna, che alla sua volta fu liberato dal sollecito intervento di Rodomonte il quale, eccitato dal Papa, riprese Paliano ([2]) nel maggio 1528 ([3]).

Il ricordo di que' fatti può particolarmente ricavarsi dalle seguenti tre lettere inedite, conservate nell'Archivio di Stato di Modena (Cancelleria Ducale, carteggi degli ambasciatori estensi a Roma).

Il 4 maggio 1528 il Boschetto scrive da Viterbo al Duca di Ferrara:

.... « Un capitaneo de fanti di N. S. nominato messer Georgio collegranno da Mantu[a] dependente da questi S.ri da Gonzaga, il quale è stato a Paleano in fauore del S.r [A]luise da Gonzaga et hora era tornato a Roma con la compagnia, fu manda[to] a chiamare da S. S.ta et hiersera in arriuando lo fece detenere, la causa anc[hora] non se intende.... »

Il 21 dello stesso mese scrive allo stesso Duca di Ferrara:

Aduisai el conflitto di mare et rotta et morte del S.r Don Hugo, con la presa del S.r marchese del guasto et de quelli altri S.ri. Et poi

---

([1]) Una lettera di Alfonso Rossetti da Roma del dì 8 luglio 1532 al Duca di Ferrara, diceva: « Parve a giorni passati che N. S. fusse molto inclinato a signare una commissione ad instantia del S. Luigi Gonzaga contra il S. Ascanio Colonna per quelle cose che furono del S. Vespasiano, poi ho inteso che S. S.tà non la signò et altro fin qui non se ne inteso » *(Arch. Mod., ibidem)*.

([2]) Giulia volle seguir il fratello in quella guerra. Una lettera di Roberto Boschetti, scritta il 19 aprile 1528 da Orvieto, e diretta al Duca di Ferrara, diceva: « il Rev.mo P. (Pirro) de' Gonzaga giunse ieri syra qua de Paleano et ha lasato el S. Luise suo fratello in compagnia de la sorella et deffensione de quelle lhorro case » *(Arch. Mod., Canc. Duc.)*.

([3]) Lettera del 28 maggio 1528 di Alessandro Guarino al Duca di Ferrara *(Arch. Mod., ibidem)*: « per lettera delli XII si intende che l'abbatino di Farfaro ha represo Paliano et vi è rimaso prigione Sciarra Colonna et Prospero de' Cavj ».

la repigliata di Paleano per el S.[r] luise Gonzaga fratello del Cardinale con le genti di N. S.[re] Et replico tutto el soprascritto perche dubito sij fatta gran diligentia, et piu del solito alle lettere sì in Toscana, come in Bologna. et hauendo il cauallaro nostro, non uoglio V. Ex.[tia] resti senza tali aduisi....

E finalmente con una terza lettera del dì 8 maggio 1528 il Boschetto si diffonde a dare al Duca di Ferrara speciali notizie su Paliano:

« Questa mattina, per uno mandato dal S.[r] luyse da Gonzaga da Paleano esso adviza N. S. come alli VI di questo esso S.[r] luyse essendosi unito col succorso, che mandò S. S.[ta] che erano oltre li capitani de fanti, che fece qua et compagnia de caualli, anchor quelle genti erano in Roma, che sono el Conte Nicolo da Tolentino con trecento fanti et Girolamo matheo con sessanta caualli, et anchor qualchi huomini dell' abbate di farfa, et de quelli Sauelli, accostosse a Paleano alle xviij hore, doue è una banda della Terra che la rocha la batteua che non ui poteua stare nissuno alla diffesa Et per quello loco entrò el S.[r] Luise predetto con li suoi, et quelli della rocha anchor essi combatteuano, di modo chel combattere durò per cinque hore et con mortalità grande, Tandem el S.[r] luyse restò uittorioso, con racquistare la Terra et prendere Sarra Colonna, el S.[r] Prospero da caue et uno fabricio della Valle nepote del R.[mo] Car.[le] il quale essendo prigione messer Girolamo matheo suo capital nimico, lo riscosse et fece libero, et lo mandò a saluamento: El S.[r] luyse dicono hauere doe ferite de archibuso ma sono cosa leggiera et caminaua per tutto: Nostro Signore sollicita lo armarsi: Mons.[r] della barba uiene a Parma et Piasenza.... »

Gli sponsali di Luigi Gonzaga, detto il Rodomonte, e di Isabella Colonna erano stati fatti colla massima sollecitudine il 26 aprile 1528, temendosi che potessero sorgere improvvise difficoltà da parte del papa, ed anzi si procedette con tanta segretezza da non fare trapelare ad alcuno la cosa. Il 25 luglio 1528 Alessandro Guarino scriveva da Firenze al Duca di Ferrara:

... « per la via di Viterbo erasi saputo come il S.[er] Aloise de Gonzaga era gionte alla Corte. Il quale sino hora era sta amalato in Roma, et che era per vedere di comporre le cose sue circa il matrimonio della filiola del S.[er] Vespasiano Colona: per venire poi in Lombardia. Ma che seintendea chel papa lhauea deputata ad hyppolito de medicj et pero se iudicana se partiria senza resolutione ». (Arch. Modena, ib.).

Isabella ebbe anzi qualche dubbio, o meglio qualche scrupolo intorno al completo assentimento del Pontefice al matrimonio e mandò, qual messo a Roma, Federico Santafede, il quale riportò benevoli assicurazioni da parte del pontefice. Ma chi poteva rendersi garante dell'animo del pontefice in avvenire, egli, che come il successore ed in gran parte gli antecessori, stava sempre cogli occhi aperti per procurare a' suoi parenti que' partiti, che potessero far aumentare i loro principati, e le loro ricchezze? Tristi tempi, ne' quali una vedova, trenta giorni dopo la morte del marito, è obbligata a prender le armi per difendere le sue terre ed una figlia, quaranta giorni dopo la morte del padre, è obbligata a fare i suoi sponsali se vuole assicurarsi che questi in avvenire non gli sieno vietati, pur non potendo impedire che le saranno contesi, come le furono!

Rodomonte, fortificata la rocca, poco dopo lasciò Paliano per riprendere servizio presso l'Imperatore. Recatosi a Roma, scoprì che già l'animo del pontefice era mutato rispetto al seguito matrimonio. Dispiaciuto, si recò a Firenze e di lì Alessandro Guarino il 12 agosto 1528 scriveva al Duca di Ferrara:

... « i signori di Firenze rilasciano a Luigi una lettera di passo molto onorevole et amorevole: lui si parte male sodisfato del papa. Il quale in conclusione gli ha negato la moglie, la quale è gravida di... Et come disperato si ha voluto getare giuso da una finestra ed ha fatto molte altre pazie. » (Arch. Modena, Canc. Duc. Dispacci Or. Est. a Firenze).

A metà settembre Luigi giungeva in Lombardia. Ivi dal padre fu investito del feudo di Rivarolo. In una lite di successione per la signoria di Gibello, egli parteggiò per Uberto Pallavicino, suo affine, contro altri protetti dal Papa, pel che questi montò in furore e meditò di far separare Isabella dal marito, concedendola in isposa ad un Colonnese. Ma probabilmente a moderare la foga del pontefice contribuì non poco il nipote Ippolito, il quale il

10 gennaio era stato creato cardinale. Da altra parte l' imperatore Carlo V in questa faccenda mostrò tutto il suo appoggio per Luigi e riconobbe il diritto di lui alle terre del defunto Vespasiano Colonna.

Se non che qualche tempo appresso — con un ritardo in verità non lieve — sorgeva un pretendente alla mano di Isabella: D. Ferrante Gonzaga la reclamava, rivolgendosi in Bologna a Carlo V! Il fratello di Rodomonte, Cagnino, dichiarò che il matrimonio era stato non solo rato, ma consumato. Don Ferrante fece presentare da Burgundio Leoli una memoria per promuovere la nullità del matrimonio. Il giudizio non si fece attendere e riescì favorevole a Rodomonte il quale, ricordando il tempo delle sue nozze e gli attuali rivali, rassomigliava a Briseide la sua Isabella, eccitandola a tenere a bada questi ultimi, come Penelope usò co' Proci:

Ragion è se imitaste i duri giorni
Di quella greca, a cui 'l gran seme increbbe
D' Achille, sì del primo amor le calse,
Ch' or imitate l' altra, a cui più valse
Torre a la notte quel ch 'l giorno accrebbe
Acciò ch' ogni valor vi fregi e adorni.

Dopo il congresso di Bologna egli potè recarsi a Fondi e probabilmente di lì andare a Roma insieme con Isabella per celebrarvi in modo solenne gli sponsali. Questo può dedursi da una lettera che il 14 gennaio 1531 Antonio Romeo scrisse al Duca di Ferrara (Arch. Modena Canc. Duc.):

« Domani Il S.r Luigi Gonzaga sposara (dicono in presentia di N. S.) la fi[glia del] S.r Vespasiano Colonna, hauendo hauuto esso (secondo ha detto) tal permiss[ione da] lo Imperatore, dice di andare di poi alla corte per il stato et ne spera bene uenne a casa di Mons.r di Mantoa et lo invitò et vi andrà a Nozze [che] si faranno con grandissime feste. »

L' avvenimento fu ricordato poeticamente dal Muzio. Isabella donò a Rodomonte una gemma legata in un anello d' oro, su cui vedevansi da maestra mano scolpiti due occhi,

intorno a che compose sei epigrammi latini Angelo Colocci. altri sette il Molza ed uno Aonio Paleario.

A breve distanza di tempo gli nasceva in Fondi (6 dicembre 1532) un figliuolo, cui fu posto il nome di Vespasiano: ma Luigi allora già trovavasi in Lombardia e più tardi andò peregrinando fuori d' Italia per vari onorevoli incarichi ricevuti. Recandosi a Roma, passò per Ferrara e vide l' Ariosto, il quale lo volle ricordare in varie parti del suo Orlando. e Luigi lo ricambiò con alcuni sonetti, riportati tra le rime varie di lui inserite nella biografia lasciataci dall' Affò. [1] Giunto a Roma, ebbe dal papa l'incarico d'impadronirsi d'Ancona colla scusa d'impedire che questa potesse essere conquistata da' Turchi: e l'impresa fu da lui condotta a buon porto, valendosi pure del concorso di Monsignore della Barba, che poi restò al governo della città.

Poco dopo il papa e Giulia avevano bisogno dell'opera di Luigi contro Napoleone Orsini, uno de' Baroni più irrequieti che allora dessero noia al pontefice ed infestassero la campagna romana. Clemente VII una volta era riuscito a farlo prendere e rinchiudere a Castel Sant' Angelo. Ma trascorsero pochi mesi e lo stesso papa, per l' entrata a Roma delle truppe del Borbone, dovè rifugiarsi a Castel Sant' Angelo e dividere la sorte col suo prigioniero! Lì pare si accordassero. Liberato il papa. Napoleone si diede a scorazzare la campagna romana, uccidendo spagnuoli e tedeschi e depredando ad Ostia i loro navigli. Ma presto mutò volontà verso il pontefice che assoldò il conte Dolce della Corvara e Sforza Monaldi, sotto la guida del fratello Girolamo Orsini, per far assediare il Castello di Vicovaro, ceduto a Girolamo e ripreso poi da Napoleone. In quelle scorrerie Rodomonte, come si è visto, dovette anche difendere e difese con successo le proprietà di Giulia.

---

[1] Affò, *vita di L. Gonzaga,* Parma, 1780, p. 104.

Napoleone Orsini, sposata la figliuola di Giulio Colonna, si recò poi colle schiere del Lautrech alla conquista del regno di Napoli, ed indi a Firenze: durante il famoso assedio difese strenuamente, quantunque infelicemente, Borgo S. Sepolcro. Ma prima che Firenze cadesse, se ne tornò a Bracciano, essendosi riconciliato col pontefice e coll' imperatore. Nel 1532 era venuto a nuovo diverbio co' fratelli: Napoleone era appoggiato dalla Francia, Girolamo dal Pontefice. Girolamo, sorpreso in una imboscata a Monopoli, fu fatto prigioniero. Allora il pontefice pensò di snidare da Vicovaro Napoleone, mettendo a capo d' un buon nerbo di truppe Luigi Gonzaga. Questi cinse di forte assedio la città, difesa gagliardamente da Napoleone, e, dopo vari mesi di inutili tentativi, ordinò che fosse presa d' assalto l' ultimo dì di novembre 1532. Le soldatesche dell' Orsino, opponendo una fiera resistenza, dovettero ritirarsi nella rocca e Luigi penetrò vittorioso nella città. Ma la gioia del trionfo fu breve: Luigi, preso di mira a tradimento da un soldato, nascosto in una casupola, fu colpito alle spalle da una archibugiata. Egli fu condotto nel palazzo di città ed ivi, fatto venire un notaio, dettò le sue ultime disposizioni. Chiamò tutori del piccolo Vespasiano ed esecutori fedecommissari il Duca Federico di Mantova, il fratello Francesco ed il padre Lodovico, il quale sarebbe divenuto tutore di Vespasiano, se un giorno Isabella fosse passata a seconde nozze. Al capitano Chiappino mantovano, confermò « il privilegio concesso della casa di Fondi. » In un codicillo redatto tre giorni dopo « raccomanda alla signora Donna Iulia sua sorella la signora Isabella sua consorte: medesimamente raccomanda alla signora sua consorte ipsa signora Donna Iulia quanto più caldamente pò. Item appresso conoscendo quanto sia sua signoria ed il resto della casa obbligato ad ipsa signora Donna Iulia, che per la infinita virtù sua et per chello ha facto ad beneficio et honor di sua Ill.ma Casa, molto di core raccomanda quella allo Ill.mo signor Jo. Francesco suo fratello,

ad fine che dove pò, voglia favorirla, et anco crescergli la dote sua, acciò accadendogli tanto più honestamente possi maritarsi, poichè ipsa Signora con l'opera et virtute sua ha onorato et beneficato la Ill.ma sua Casa. » Infine lasciò il Vescovo di Fondi governatore dello stato del Regno di suo figliuolo. Si trovarono presenti alla redazione dell' atto Giovanni dell' Aquila, capitano in S. Pietro di Vicovaro, Nicola Pellegrino di Fondi, Emilio Boccalino di Mantova, Antonio Rastallo di Rimini ed il chirurgo Dionigi di Bonifazio milanese.

Pare che morisse lo stesso giorno 3 decembre. Il Faroldi nella vita manoscritta di Vespasiano Gonzaga, citata dall' Affò, lasciò scritto: « ebbe sotto Vicovaro una ferita d'archibugio in una spalla, dalla quale morì d'anni 33 l'anno di Cristo 1532. Fu portato a seppellire nella città di Fondi, vicino al ducato di Traetto, ond'era Duchessa sua moglie, che in Fondi si ritrovava e con esso era il fanciullo Vespasiano vicino al compir d' un anno ».

Non è qui il luogo di considerare il Rodomonte anche quale letterato. Egli lasciò vari sonetti de' quali uno in onore di Giovanni de' Medici, che morì nella casa di Luigi. Si hanno di lui anche degli epigrammi, alcune stanze dirette all' Ariosto, altre alla sua donna ecc. Ebbe amicizia coll' Ariosto, col Bandello, col Tolomei, col Capilupi, col Bembo, col Castiglione, col Muzio che compose un' egloga per la sua morte. Altri componimenti poetici furono allora pubblicati da varii letterati che vollero associarsi al lutto tributato a Rodomonte. Bernardo Tasso dedicò a Giulia alcuni suoi versi per ricordare la morte del valoroso fratello:

Perchè spietata (Parca) hai spento
Un de' lumi maggiori
De gl' italici onori;
Un ch' a la gloria, a fatti egregi intento
A' nemici terrore era e spavento?

Un ch' avea, come forte
Petto, saggio consiglio;
Che temea più periglio
D' infamia vil che d' onorata morte:
E chiuse a quella, a questa aprìo le porte.

Il Segretario di Giulia, Gandolfo Porrino, volle cantare gli estremi onori resi alla salma di Rodomonte. E, rivolto alla sua dama, diceva:

E mentre che con voi piangendo canto
Del famoso fratel del mio bel sole
Le dolorose pompe e 'l lungo pianto
Di lei, ch' i monti move e ferma 'l sole
Per mostrar la pietà del viso santo
Agguagliate al suo duol le mie parole;
Che da poi ch' ella è solo a pianger volta
Ogni lor forza a le mie rime è tolta.

Ed ora una parola sulle fine di Napoleone Orsino, cioè di colui che fu occasione, ed anzi autore egli stesso, secondo alcuni, dell' uccisione di Rodomonte:

« Crudele Orsin, che l' affocata palla
Mandasti incontro al Cavaliero ardito ».

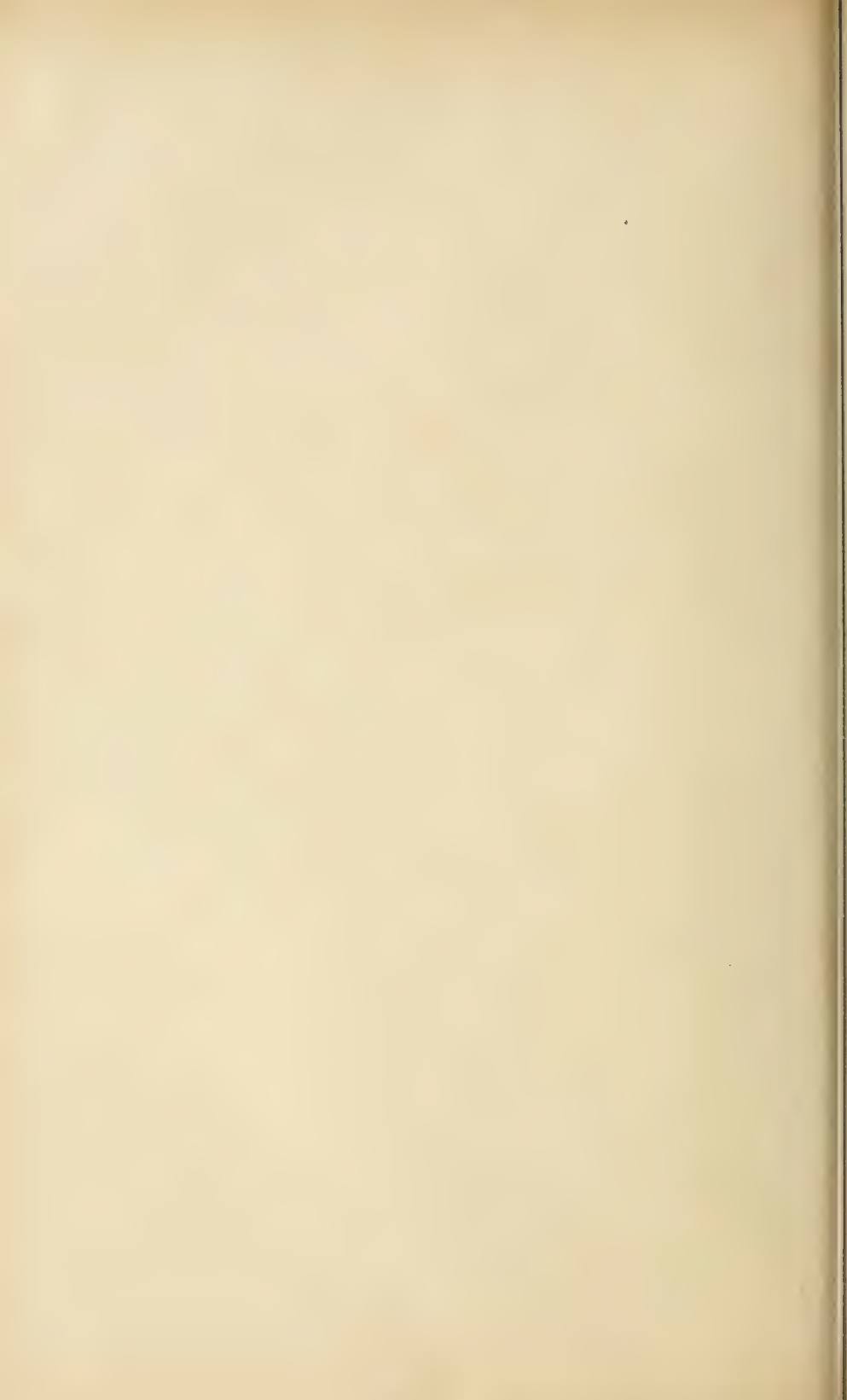
Morto Luigi, — scrive il Sansovino — Clemente VII mandò Giulio Duca d' Atri, congiunto di sangue di Napoleone: dopo molte pratiche si conchiuse l' accordo coi fratelli e Napoleone si ridusse in Francia, dove fatta la pace ad istanza del re Francesco col pontefice, ch' era andato a Marsiglia, ottenuto perdono e licenza di poter abitare in Roma, se ne tornò a casa, con speranza che il Papa dovesse assettare le cose de' suoi stati co' fratelli. E mentre che, come il più riputato e onorato uomo di Roma, viveva con sì fatta speranza; venuta occasione d' accompagnare una sua sorella a marito nel regno di Napoli, uscito di Roma sopra una piccola chinea, dietro a molti altri spagnuoli che gli andavano innanzi, sopraggiunto da alcuni scellerati di Fossombrone, fu miseramente

morto, senza che alcuno de' suoi lo potesse o sapesse difendere ed aiutare [1].

Un ammiratore scrisse per la morte di Napoleone questa terzina:

Cadde l'Orsino e nel cader s'estinse
Ogni gloria di Marte e Roma pianse
Poi che invitto visse, morte estinse.

[1] SANSOVINO, *L'historia di Casa Orsino*. Venezia. Stagnini, 1565. pag. 87.

IV

Storia o leggenda della Castità.

Carattere morale di Giulia – Il concetto della castità – Un'arguta sentenza del Capitano Chiappino intorno alla castità di Giulia – La tradizione sul cameriere fatto uccidere da Giulia – Testimonianze di scrittori – Il dilemma della vedova e il soggetto di un'impresa.

Giulia Gonzaga, educata finamente, conscia d'appartenere ad una delle più antiche e più onorate case d'Italia, famosa per la sua bellezza, ebbe della vita, de' fini e dei rapporti di essa un sentimento altissimo. La coscienza e forse l'orgoglio di tutto ciò dovettero formarne un'anima ideale, un'anima, che mirava ad avere nel mondo la più elevata estimazione, sì che a lei crescesse, non diminuisse il patrimonio di glorie e di memorie. Si sentì regina tra i suoi cortigiani e volle sempre più innalzare questo piedistallo di dominatrice, mostrandosi, come tra le nubi, a' suoi adoratori. Solo così è spiegabile il fatto che lieta, come pare, ella accettasse, nell'età di 14 anni, la mano di Vespasiano Colonna, il quale era più che quarantenne, vedovo con prole, storpio, di viso e di figura tutt'altro che seducente! Ma era pure il figlio di uno de' maggiori capitani del tempo: era egli stesso intrepido e audace; la bruttezza del viso rispecchiava quelle qualità di fierezza e di coraggio, che ad uno spirito esaltato del bello e del grande non potevano non occupare la mente e giungere

al cuore. I moralisti del tempo vantavano la castità delle donne padovane le quali mai non uscivano di casa se non coperta la faccia; ricordavano Zenobia, regina di Palmira, che, a detta di Trebellio Pollione, si rifiutava di giacere col marito; di Etelfrida, regina d'Inghilterra, che dopo il primo parto, serbò la stessa condotta col marito, e di Eufrosina Alessandrina che, travestita da maschio, fuggì dalle paterne case per non perdere la verginità col suo sposo. Si diceva che Beltruda, regina, rimasta vedova e sposata ad altro re, serbasse il corpo non solo senza ricevere offesa dall'altrui concupiscenza, ma avesse indotto i propri consorti alla castità. Recente era l'esempio di Veronica Gambara la quale dal 1518, in cui rimase vedova di Gilberto di Correggio, non dimise le vesti di lutto e nella scuderia teneva quattro cavalli « vie più che notte oscuri, conforme proprio a' miei travagli » come scriveva sei anni dopo al gonfaloniere Lodovico Rosso. E nella stessa patria di Giulia era popolare il fatto di Giulia da Gazzuolo (la Lucrezia del luogo, della quale parla in una novella il Bandello) giovane che, pel cordoglio d'essere stata violata, si gittò in Oglio, talchè all'eroina si apprestava lì presso un monumento [1]. Non voglio omettere il caso di quello spirito bizzarro del Lando, s'egli per *donna sua* intese parlare di sua moglie. È noto il suo scritto de' « *Paradossi, ovvero sententie fuori del commune parere* » stampato a Lione nel 1543 e poi a Venezia nel 1545. Nell'indice delle sue tesi troviamo queste « che meglio sia esser brutto che bello; essere ignorante che dotto; esser pazzo che sano; meglio è morire che campare lungamente » e, tra altre: « non essere

---

[1] Il Vescovo la fece sulla piazza, non si potendo in sacrato, seppellire, in un deposito mettere, che ancora v'è, deliberando seppellirla in un sepolcro di bronzo e quello far porre su quella colonna di marmo, che in piazza ancor veder si puote » (Bandello, Novella 8.ª). Il Castiglione nel suo *Cortegiano* (Milano 1822, pag. 338) ne parla anche in modo speciale.

cosa detestabile, nè odiosa la moglie disonesta ». E, dolente, l'autore conforta quella sua sentenza con le melanconiche parole: « so bene di quanto cordoglio nella giovanile mia età stata mi sia cagione l'incredibile onestà de la donna mia, la quale nè per lunga e servente servitù, nè per ismisurato amore, che gli prestassi, mai si volle piegare a' miei desideri: tengo però per certa cosa che sì come in virtù e nobiltà d'animo e singolare, così fosse unica in questa parte e rarissima all'età nostra ritrovarsi quelle che di sua mente sieno » (p. 38). Probabilmente messer Lando quando scriveva così si era dimenticato di ciò che nei Cataloghi aveva affermato della propria bruttezza: « ho cercato a'miei giorni molti paesi sì nel Levante come nel Ponente, nè mi è occorso di vedere il più difforme di costui, ne'vi è parte alcuna del corpo suo che imperfettamente formata non sia: egli è sordo benchè sia più ricco d'orecchie d'un asino, è mezzo losco, piccolo di statura: ha le labbra di etiopo, il naso schiacciato, le mani storte ed è di colore di cenere, oltre che porta sempre Saturno nella fronte » *(Libro primo de' Cataloghi)* [1].

Del resto, senza cercare altrove, un esempio recentissimo erasi manifestato nella stessa famiglia, quello di Elisabetta Gonzaga, « la quale — così il Bandello — essendo vissuta quindici anni in compagnia del marito come vedoa, non solamente è stata costante di non palesar mai questo a persona del mondo: ma essendo da' più propri stimolata a uscir da questa viduità, elesse più presto patir esilio, povertà e ogni altra sorte d'infelicità che accettar quello che a tutti gli altri parea gran grazia e prosperità di fortuna ».

Forse questi esempi, l'orgoglio del nome, la coscienza della bellezza, della propria superiorità, il concetto od il

(1) E tutto ciò a tacere delle occupazioni letterarie del Lando, che aveva cantato « la morte d'un cavallo, d'un cane, d'un pedocchio, d'una scimia, d'una civetta, d'una gazza, d'un mergone, d'un gallo, di una gatta, d'un grillo e di altri utili animali ».

preconcetto di assicurare questa, l'intuizione, piuttosto unica che rara ma vera, che la vergine sulle fantasie degli uomini e nelle condizioni sue poteva ergere un trono incontrastabile su tutte le altre donne, forse lo stesso carattere compassato che un giorno la fece resistere agli inviti, alle seduzioni del più potente de' cavalieri, Ippolito de' Medici, fino a spingere l'impassibilità sui confini dell'ingratitudine, in parte anche il suo attaccamento all'interesse, addimostratosi in modo spiccato ne' litigi sostenuti più tardi colla figliastra (si sa che le donne grandemente interessate meno sentono l'amore: di esse più che di altre può dirsi « *nihil est in sensu quod non prius fuerit in intellectu* »), ed in ultimo la stessa disposizione di animo a studi contemplativi e religiosi, pe' quali la parte ideale del rapporto sociale essa fondeva nell'estasi della visione divina, tutto ciò ha dovuto contribuire alla formazione di quel carattere che a Giulia rese facile, anzi cosa gradita l'unione legale con Vespasiano Colonna! Ed essa vi si indusse pur guidata dal calcolo morale: quello di aggiungere al suo un altro bel nome rispettato e tradizionalmente rispettabile per fama di valore. Ma non concepì il matrimonio come tutte le altre figlie di Eva. Sdegnò, data la deformità dello sposo, d'essere compatita: preferì d'essere ammirata tentando di dominare l'animo ed i sensi del marito per serbarsi al mondo quale Giulia Gonzaga ed essere Giulia Colonna soltanto per gli effetti morali d'un nome, ripetuto in Italia con ammirazione. Riescì in questo intento? I fatti succeduti di poi non ismentiscono l'ipotesi singolare del forte proponimento, suffragata dalle attestazioni de' contemporanei e noi la deriviamo da essi. A' medesimi si riporta l'Affò, il quale perciò fonda la sua sentenza « *secundum alligata* » del tempo: ed è questo proprio il caso in cui la sentenza non può pronunciarsi « *secundum alligata et probata* »! Egli scrisse che Vespasiano « per quanto portò la fama, lasciò immacolato ed intatto il vago fiore della pudicizia di lei ». Ed il fatto, non ismentito,

come sembra, giammai, fu graziosamente manifestato da un certo capitano Chiappino al Bianchetto, amico di Giulia, il quale lo riferì poi a costei in una lettera del 29 ottobre 1546: « mi convenne tener conclusioni per difendere la causa di V. S. contro il capitano Chiappino: lo ridussi non al rendersi, ma sì bene a toccare, come si dice, il steccato, perchè non ebbe in fine altra arma contra di V. S. se non dire ch'*ella fu sempre mai nemica del crescite et multiplicamini!* e che in tutte l'altre cose ella è rarissima et eccellentissima donna: ma in questa parte non fu mai ne' savia ne' ancho cristiana; et mi alligò con quanta difficultà V. S. si conduca a maritare le sue damigelle, le quali essa ama, come si vede poi dagli effetti, da figliuole; et giura che non nasce d'avarizia, nè da difetto che si trovi in lei altro che da questa maledizione di non avere mai V. S. conosciuto li piaceri del Santo matrimonio, che mi fu a intendere cosa nuova e compassionevole. Io trovo cura disperata il diffenderla qui fra noi idolatri e il Giovio (il troppo galante Monsignore!) grida come un pazzo e dice che V. S. vorria che ognuno morisse con il seme in corpo come farà essa ».

Queste testimonianze, rappresentino pure l'esagerazione d'un fatto, forse non sarebbero state possibili in un tema sì delicato, se un fondamento non avessero trovato nel carattere della Gonzaga. E quando penso che, in secolo così maledico, nessuno ebbe a ridire sull'affermata castità di lei, quando ricordo una fiera leggenda, che, come vedremo, spiegherebbe quell'affermazione, io, a dir la verità, mi accosto assai all'avviso del Sig. Capitano Chiappino e di Monsignor Vescovo di Nocera, con tanta argutezza e mestizia raccolto da messer Bianchetto. E se, dopo ciò, molti sentiranno meraviglia, ed altri, come il Bianchetto, compassione, non sarà strano: perda o guadagni da tutto questo la mia protagonista, la sua figura rimane e rimarrà ugualmente singolare.

La fiera leggenda, dalla quale testè ho fatto cenno, è la seguente. Quando i turchi, presa Fondi nel 1534 penetrarono nel castello per rapire la bella dama, oggetto immediato o mediato della spedizione, un cameriere corse ad avvertire Giulia del pericolo imminente. Questa si precipitò dal letto e ignuda, com' era, corse alla finestra, donde si calò, o fu anche aiutata a calare dal servo nel giardino per darsi alla fuga. Scacciati poi i turchi da Fondi, Giulia, fece uccidere il servo salvatore, affinchè, come nessuno al mondo, così neppure egli potesse un giorno raccontare di averla mirata o ammirata nella sua nudità o potesse vantarsi di avere toccato quel corpo che si era sottratto perfino a' diritti del marito [1]. E compiuto tanto olocausto alla fama che serbar voleva intatta della sua pudicizia, provvide però anche al sostentamento della famiglia del servo ucciso, accordandole una pingue pensione. Hamelot de la Houssaye scrisse: « *la belle Iulie Gonzague, femme de Vespasien Colonne, pensa être enlevée à Fondy par l' amiral Barberousse, qui la vouloit mener au Grand Seigneur. Mais avant été avertie par un Gentilhomme de la Ville, elle se sauva nue en chemise accompagnée de ce Gentilhomme et l' histoire dit que pour récompense elle le fit poignarder peu après, de depit d' avoir été vue par un homme* [2] ». Il Michaud nega

---

[1] Il defunto arciprete Gaetano Sotis di Fondi con lettera del 19 giugno 1870 mi scriveva su questo proposito: « non ricordo da chi mi fosse detto che la Gonzaga dal castello baronale scendesse per una finestra, recatasi a Lenola in compagnia d' un vecchio servitore, il quale poi fu gittato a morire in un trabocchetto, mal soffrendo l'alterezza della Gonzaga l' esistenza di chi l' aveva veduta ignuda. *Questa tradizione vive in Lenola*, dove mi fu additato anche il famoso trabocchetto in una torre profonda senza finestra e senza uscita; in fondo a questa torre, fatta diroccare dal sig. Boccia, attuale possessore del castello Baronale, si rinvenne non ha guari molto ossame umano ».

[2] Amelot de la Houssaye. *Mémoires historiques politiques et litteraires*. À la Haye, P. De Hondt, MDCCXXXVIII, tomo 3.°, pag. 334.

il fatto. Però Francesco Daniele da Caserta, storiografo del Re di Napoli, dell'ordine gerosolimitano, recatosi sulla fine dello scorso secolo a Fondi, dichiara di avere per l'appunto raccolta dal popolo questa voce. Ma la tradizione sul sentimento altissimo di pudicizia di quella donna ce la dimostra crudele non solo cogli altri, ma anche con sè stessa. Ed infatti pochi anni dopo la sua morte ecco che cosa narrava uno scrittore: « l'imperatore de' Turchi, padre di Selim, che adesso ha l'imperio turchesco, innamorato della fama della bellezza della signora Giulia, mandò verso Napoli Barbarossa per rapirla et condurla a lui, il quale smontato di galea presso a un luogo, ove havea in spia che quella signora era a diporto, andò per fare la desiderata rapina: ma ella che savia era, così in camicia come allora si trovò, scese scalza una collina et si salvò, con tanta paura di non esser presa e di non perdere la sua pudicitia che *s'empì di macchie et pannie il volto, et ha portato fino alla vecchiezza quei gloriosi segnali et quel segnalato trofeo della sua castità.* Havendo il maggiore Imperatore del mondo mandato a rapirla si può conchiudere che la sua bellezza fosse angelica [1]. » Così si scriveva della Gonzaga solo dopo otto anni dalla sua morte e dopo ciò non vale la pena di ricordare un giudizio di Filocolo Alicarnaseo, il quale o spinto da intolleranza religiosa — dopo il processo Carnesecchi — o da altri fini evidentemente personali, si sfogava contro la bella dama con un libello, che non può leggersi senza un profondo disgusto.

Se il fatto del deturpamento del viso non è vero e l'altro dell'uccisione del servo non sembra verosimile, ambedue per altro concorrono a dimostrare, anche colle loro esagerazioni, quale concetto, quale tradizione della

---

[1] *Bellezze del Furioso* di L. ARIOSTO, scelte da Orazio Toscanella. Venezia, Pietro de' Franceschi e nepote, 1574, pag. 326.

sua fiera onestà abbia lasciato tra' contemporanei e tra gli avvenire la leggiadra donna.

A diciotto anni vedova e vergine, se la fama non mente, la bella Giulia doveva suscitare una quantità di pretendenti, i quali o per sè o per i loro alti patroni si agitavano intorno all' ambita preda. Ho detto che si agitavano per favorire altri. Il bravo Muzio, che sapeva quanto il Cardinale Ippolito de' Medici ne fosse acceso. dedicando un' egloga al porporato, credette di non potergli far cosa più gradita che muovere un appello al cuore di Giulia, perchè smettesse certi malinconici proponimenti:

Pensi così forse perpetuamente
Passar la verde tua fiorita etade
Vedova e sola senza alcun diletto?
Senza voler di pianta sì felice
Che si colga giammai frutto, ne' fronda?
Tolga sì rio voler il sommo padre
Da la tua mente. Or mie ragioni ascolta.
Lo starti a guisa di silvestre vite
Scompagnato da l' olmo in stato acerbo
Ti tiene ognor; ma se ti ricongiungi
Tutto addolcirsi in mezzo il petto l' alma,
Gioir il cor e di nova letitia
Tornar più belle tue sante bellezze
Vedransi immantinente . . . (1)

E Claudio Tolomei invece, applicando la metafisica all' amore, esortava:

Infiammivi del mondo amore un poco:
Del fecondo desìo virtù vi mova.
Deh non troncate o donna, a questo l' ale
Che ne l' amare a Dio sarete eguale (2).

---

(1) Muzio Giustinopolitano, *Ejloghe*, libro V. pag. 125. Venezia, 1550.

(2) V. Atanagi. *De le rime di diversi nobili poeti toscani.* Venezia, L. Avanzo, 1565, tomo I, c. 44.

Si dice che Rodope, figliuola di Dario, morto che fu il primo marito, ammazzasse la balia che la persuadeva a rimaritarsi, opinando che non potesse dirsi casta chi si maritasse due volte. Giulia non potè fare al Muzio lo stesso trattamento che aveva fatto, secondo la leggenda, al cameriere; ma in sostanza lasciò cantare lui e gli altri, ed anzi iniziò una serie di controdimostrazioni molto chiare per manifestare in modo non dubbio la volontà di conservarsi fedele alle ceneri di Vespasiano.

A quelli che la incalzavano soleva rispondere con un dilemma riferito dal Betussi (addizione alle donne illustri). E scelse per impresa un amaranto, o fior d'amore, col motto « *non moritura* » per raffermare che l'affetto al marito defunto sarebbe rimasto ognora immutabile. Il Molza suggerì una impresa della quale parlano E. Tasso (della realtà e perfezione delle imprese) ed il Ruscelli (discorso intorno all'invenzione delle imprese), e così in modo particolare ci descrive Paolo Giovio [1]: « Quella (l'impresa) che fece il Molza ad Ippolito Cardinal de' Medici, fu bellissima di vita e di soggetto, benchè non compitamente intesa se non da' dotti, pratichi e ricordevoli della vita d'Orazio. Perciocchè volendo egli esprimere che Donna Giulia Gonzaga avanzava di bellezza tutte l'altre donne, come sa l'età nostra che maggiormente l'ha in venerazione per li suoi santi costumi ed eccellente virtù, figurò una cometa, dalla quale recita Plinio avere scritto Augusto che in tempo de' giuochi festivi da lui celebrati a Venere Genitrice, pochi giorni appresso la morte di Giulio Cesare, apparve nella parte del cielo settentrionale per spazio di sette giorni sì chiara ad ogni regione che cominciava a vedersi un'ora innanzi il tramontar del sole. Per l'apparir della quale stella credette

---

(1) Giovio, *Ragionamento sopra i motti e i disegni d'armi e d'amore*, Milano, Daelli, 1863, pag. 24.

il volgo significarsi l'anima di Giulio Cesare essere ricevuta tra li Dei immortali. E per questa cagione l'insegna della cometa essere stata posta sopra il capo della statua, ch'egli a Cesare padre adottivo dedicò nel foro. Come poi Orazio con queste parole « *Micat inter omnes Iulium sidus velut inter ignes Luna minores* » celebrò Giulio Cesare, così il Molza, pigliando *inter omnes* per motto, che ben quadrava, volse onorar quell'unica ed eccellentissima signora ».

V

La Corte di Giulia a Fondi - Ippolito de' Medici.

Gandolfo Porrino, Segretario di Giulia - Ricordi su la Corte di Fondi - Una dedica del Falco a Giulia - Madrigali di Margherita Pelletta Tizzoni spediti a Giulia per mezzo del Bandello - Una dedica del II libro tradotto dell' Eneide - Ippolito de' Medici - Vicende del porporato - La sua Corte a Roma - Suoi versi - F. M. Molza - Ritratti d' Ippolito - Sua spedizione in Germania - Suoi negoziati per ottenere il dominio di Firenze - Morte del Berni - Il Cardinale parte per Itri - Trattative aperte con lui da' fuorusciti fiorentini - Apparecchi per un viaggio in Africa - Il Cardinale è avvelenato - Funerali solenni - Giudizi intorno a lui - Fine dell' avvelenatore e di Alessandro de' Medici.

La presenza della bella dama a Fondi aveva reso quel paese un centro artistico e letterario. Molti convenivano colà con il solo intento di visitarla; altri, costretti a traversare quel luogo nel recarsi da Roma a Napoli, si fermavano per conoscerla ed ammirarla. Erano cortesemente ricevuti ed introdotti alla sua presenza dal segretario, un modenese, Gandolfo Porrino il quale, avendo lasciato non poca fama come letterato, merita qui qualche breve cenno.

Egli, dice il Tiraboschi nelle sue *Memorie Modenesi*, fu uno de' più colti e più eleganti rimatori del secolo XVI e degno dell'amicizia della quale fu onorato dal Varchi, dal Caro, dal Colocci, da Monsignor Della Casa e da più altri leggiadri poeti di quel gran secolo. Il Forciroli, ne' suoi

Monumenti mss. degli illustri modenesi, afferma che il padre di Gandolfo era nativo di Sassuolo e apparteneva alla famiglia Bertoia; ma che Gandolfo, dopo la morte del padre, essendo stato con somma diligenza allevato e fatto ammaestrare negli studi dalla madre (della famiglia de' Porrini, modenese) lasciò il cognome paterno per il materno. È probabile che l'amicizia col suo concittadino Francesco Molza lo traesse a Roma e che da lui fosse introdotto nella corte del Cardinale Alessandro Farnese, nipote di Paolo III, corte che era quasi il centro comune de' più leggiadri spiriti di quell'epoca. Dal Farnese passò a servizio della Gonzaga. Del suo soggiorno a Fondi e della tenera servitù ch'egli prestava a Giulia si fa menzione in una lettera da lui scritta ad Angelo Colocci (1); in un'altra al medesimo del celebre d'Arcano (2), ed in due a lui dirette dal Caro. Quando il Card. Alessandro Farnese, caduto in disgrazia del papa, fu costretto a partire da Roma ed a ritirarsi in Firenze, colà fu seguito dal Porrino (3).

La Gonzaga nutrì vivo affetto pel suo Segretario il quale è così indicato dal Lando ne' suoi *Cataloghi* (pagina 475): « messer Gandolfo Porrino, poeta amoroso. fu Segretario di Giulia Gonzaga et amolla estremamente ».

Quando ebbe lasciato Fondi il Porrino si diede ad una vita soverchiamente galante. il che influì non poco

---

(1) Atanagi, *Raccolta di lettere facete e piacevoli*. Venezia 1561.

(2) Mauro d'Arcano, segretario del Card. Cesarini, il 16 dec. 1531 inviava a Fondi al Porrino una lettera: « io ho lettere da Siena del nostro m. Alfonso. E dice di Voi e di me, quasi piangendo per cagion di quella lettera, la cui copia voi mandaste costà a Fondi e di costà fu mandata ad Ischia ». La lettera si chiude colle parole: « alle illustrissime signore Donna Giulia ed Isabella vi piacerà baciar le mani in mio nome, come sopra ho detto, poi raccomandarmi di mano in mano a tutte le donne e uomini della casa e ultimamente a voi stesso ». (Atanagi, *op. cit.*, pag. 319).

(3) V. Tiraboschi, *Biblioteca modenese ecc.* Modena 1783, tomo IV.

a renderne assai cagionevole la salute. Il Tolomei in data del 30 aprile 1543, scrivendogli a Viterbo, lo consiglia ad attendere a guarire: « non amore, non giuoco, non piacere, non istudi, non ambizione, non altra cosa vi torca mai da questo desideratissimo segno. Con la sanità potrete godere gli amori, i giuochi, i piaceri, gli studi, gli onori: ma, senza essa, ogni amore, ogni giuoco, ogni onore vi sarà molesto: la vita senza la sanità non è che una morte viva ». In un'altra lettera, inviatagli il 25 maggio 1543, il Tolomei insiste: « questa vita, senza la sanità non è vita, ma imagine di morte! ». Frasi, che, come vedremo, giunsero all'orecchio del Porrino quali parole che suonano, ma non creano... proponimenti!

Le rime del Porrino furono raccolte in un volume e pubblicate nel 1551 [1] un anno prima della sua morte: l'edizione è divenuta rara assai, perchè altre non se ne fecero. Alcune poesie furono inserite nelle raccolte del Giolito, del Domenichi, del Dolce ed in altre. E vuolsi avvertire, come si dirà appresso, che la seconda parte delle stanze, sul ritratto di Donna Giulia Gonzaga, che è stata stampata sotto il nome del Molza, è veramente del Porrino tra le cui rime si trova. Alcune rime manoscritte si conservano ancora tra quelle di Filippo Valentini. Il Porrino, come si è accennato, può aversi in conto d'uno de' buoni poeti di quell'età: i suoi versi furono lodati

---

[1] Rime di Gandolfo Porrino, Venezia per Michele Tramezzino, MDLI - Il libro è stampato con privilegio di papa Giulio III, *sub excomunicatione latae sententiae*, pe' contravventori. Dove si ficcava allora la scomunica! Precede una lettera al card. Farnese, per suggerimento del quale pare che il Porrino si inducesse a fare quella raccolta. Vi si leggono le stanze sopra il ritratto di Donna Iulia Gonzaga Colonna (Del bell'idolo mio, che in terra adoro). Seguono le stanze per le pompe funebri nella morte di Luigi Gonzaga; alcune altre dette « Stanze di lontananza »; vari sonetti; - le stanze in lode della signora Livia Colonna; - le stanze in lode della bella Susanna romana e le terzine dirette a Vespasiano Colonna.

da Mons. Giovanni Della Casa, di cui abbiamo tre lettere a lui scritte, le quali possono leggersi non solo fra le opere di quel colto prelato, ma anche nella raccolta del Turchi.

Fondi presto divenne convegno di letterati, di artisti, di novatori: vi si recarono Vittoria Colonna, il Flaminio, il Soranzo, il Molza, il Tolomei, il Berni, Ippolito de' Medici, Sebastiano dal Piombo, Bernardo Tasso, il Vergerio, il Carnesecchi, il Valdes, il quale da Napoli scriveva il 18 settembre 1535 al Card. Ercole Gonzaga: « in Fondi stetti un dì con quella signora, che è grandissimo peccato che non sia signora di tutto il mondo, benchè io credo che N. S. Dio ha provisto così perchè anchor noi altri poveretti potiamo godere della sua divina conversatione et gentilezza, che non è punto inferiore alla bellezza [1] ».

Il Porrino, questo gentile ambiente e la *divina* ricordando, usciva ne' seguenti versi:

Ella portava di bellezza il vanto
Allora, e 'l sacro aspetto onesto e pio
Ben era altro a veder che 'l volto santo.
E chi non crede quel ch' ora dico io,
Miri in cappella gli angelici visi
E 'l suo ritratto in camera di Dio.
Co' suoi certi atti dolci e certi risi
Giardini apriva di rose e viole
E terrestri e celesti paradisi.
I bei costumi, i guardi e le parole
Facean di lei maravigliar natura
E di color, che san tutte le scuole.
Era cortese, vergognosa e pura
Accorta e saggia e pigliava diletto,
Andar per lieti campi a la verdura.
Quel secolo fu ben santo e perfetto,
E quella fu la vera età de l'oro:
O felici a que' dì Fondi e Traetto!

---

[1] V. *Rivista di st. mantovana*, Luzio, Vittoria Colonna, I, 28.

Ed a Fondi erano pure inviati libri, dediche di scritti, poesie composte per illustrare la Gonzaga. Falco così scriveva in testa al suo *Rimario:*

« Libro, fatica mia, tal quale ognun vede, fatta per coloro, che leggendo o scrivendo prendono diletto. Trapasserai il regno e prima anderai a quella terra littorana, d'un bel sicuro porto che infin a qui ritenne il nome dela sua cara nutrice [1], ora per sua somma grazia commutato in un altro della sua patrona, e senora saggia valorosa e bella, donna Giulia di Gonzaga ch'ivi signoreggia, overo a Fundi, in cui Ella ogni grazia infonde, destinata dal cielo tra due belli e nobili paesi, che per lei di miglio in miglio s'abbelliscon, o per testimonio a coloro, che da quel di Roma vengono in questa nostra parte di tante altre signorili bellezze e meravigliose de nostre donne illustri napoletane, o per certezza a' nostri che in Roma vanno dela pudicizia e castità d'altre Giulie, Porzie e Lucrezie romane. Prima riverente e 'nchino a' suoi casti e belli piedi, baciandole la bella e bianca mano, dille, gentil signora e bella, da voi io vegno meco recando un gran contesto ordinato di parole per rassomigliarlo al vostro ordinatissimo de virtudi, che tra li confini ameni e graziosi del bel viso vostro chiaro appare, per cui d'ora in ora ingentilite, umilmente vi prego (perchè la voglia è giusta) il discerniate, acciò non veggendolo, fosse più presto disordine che ordine e che le voci di quello ordinate per vociferar vostra virtuosa grandezza da prudenti e dolci dicitori fosser note d'alcun precetto disdicevole a la divina e infinita vostra bellezza. E porta tua umil preghiera a sua altezza, abbi riguardo non intrasse in qualque sciocca e vile voglia per un nuovo lampeggiare di nuovi occhi e nuova bellezza non vista ancora e men sbigottire, anzi quante più nuove faville e ardenti di nuovi atti, nuove parole e ordinati costumi ed onesta fida compagna dela sua bellezza vedrai indi uscire, tanto più prenda arbitrio di parlare; perciocchè tali faville t'accendano più ad amarla per una cortesissima accoglienza, ch'è naturale a tanta cortesa signora. E rattenutoti un poco, ricomincia a dire che non vale il gioire senza il favore e aura del suo imperioso e dolce nome Giulia, nome del più lucente mese dell'anno, over del sole, detto da' greci jelio, e raccomandalemi, pregandola ch'el tuo autore, vero platonico amante, abbia in sua piena grazia ».

E non solo uomini, ma nobili e colte donne celebravano la bella dama: basta ora ricordare un sol nome,

---

[1] Si allude a Gaeta, riferendosi al racconto virgiliano.

quello di Margherita Pelletta, moglie di Giovanni Bartolomeo Tizzoni.

« Era, così scrive A. Zenatti, una nobile famiglia di letterati quella de' Tizzoni. Il conte Ludovico, possessore d'una ricchissima biblioteca, lasciò vari scritti di filosofia. Un amico di casa, il Bandello, indirizzandogli la sua venticinquesima novella, lo chiama: *tra' dotti nobilissimo e tra' nobilissimi dottissimo*. Di Margherita, donna, a detta del Muzio, gentilissima, esperta nella musica e poetessa come sua zia Camilla Scarampa Guidobono, il Bandello loda altamente i madrigali, « belli, candidi, dolci, eleganti, e molto tersi e pieni di una soave facondia nativa e pura, senza veruna affettazione », onde pomposamente esclama: « O veramente felice questa nostra età! che se l'antica hebbe una Saffo, questa si può gloriare haverne due, ciò è la dotta, copiosa e leggiadra vostra zia la signora Camilla Scarampa e voi sua onorata nipote ». Quanto al conte Giovanni Bartolomeo, figlio di Lodovico, se non era un vero e proprio letterato, era però uomo colto e pratico del viver delle corti: fu consigliere dell'imperatore Massimiliano e a volta a volta suo governatore ad Asti, oratore al re d'Inghilterra e capitano a Trieste. Imperialisti tenaci, nel 1515, alla calata de' Francesi i Tizzoni, cacciati dai loro possedimenti, dovettero chiedere ospitalità agli amici conti Valperga di Masino ed a mala pena nel 1524 poterono ritornare a Desana con un caro ospite, il Muzio. Ma per brevissimo tempo, chè un'altra venuta de' Francesi li costrinse a fuggir di bel nuovo. Il vecchio conte Lodovico riparò anche questa volta, insieme col Muzio, a Masino e quindi a Valperga, dove rimase finchè la battaglia di Pavia non venne a torlo d'ogni angustia ».

E Matteo Bandello era incaricato di far recapitare a Giulia Gonzaga i madrigali scritti per lei dalla Tizzoni. Ecco come il poeta e novelliere rendeva conto della sua missione in una lettera, diretta « alla molto virtuosa e gentile eroina la signora Margherita Pelletta e Tizzoni, contessa di Deciana ».

« I vostri bellissimi madrigali, che mandati m'avete per mano del sig. conte Ercole Roscone, fatti da voi in lode della meravigliosa ed incredibile bellezza e dell'altre divine doti della non mai a pieno lodata eroina Giulia Gonzaga e Colonna, ho io così volontieri ricevuti e letti, come cosa che mi fosse potuta venire alle mani in questi giorni. Gli ho, dico, con mio inestimabile piacere letti e riletti più e più volte, sì perchè sono parti del vostro sublime ingegno, ch'io onoro, riverisco

ed immensamente ammiro come cosa rara del secolo nostro, per le rare doti che in voi come fiammeggianti stelle risplendono in ogni azione vostra; e sì anco perchè sono belli, candidi, dolci, eleganti e molto tersi, e pieni d'una soave facondia nativa e pura, senza veruna affettazione. Mi sono oltre a ciò stati non mezzanamente cari, perchè parlano di quella eccellente signora, che oggidì con l'ali della chiara fama tanto in alto vola, e sì famosa per ogni clima si dimostra, che tutti gli elevati ingegni della nostra età, che alquanto abbiano posto e bagnate le labbra nel fonte Pegaseo, vi s'affaticano a celebrarla; non per accrescerle alcuna lode o agumentar i veri onori di lei, i quali non possono per gli altrui scritti, quantunque dotti ed artificiosissimi, più crescere di quello che sono, ne' per biasimo de' malevoli sminuirsi; ma perchè gli scritti loro e poemi dal nome di quella, che sempre è glorioso, ricevono pregio e gloria. Io ho essi madrigali (siccome per vostre lettere mi imponeste) mandati a Fondi e gli ho dati ad un fidato messo del sig. Cesare Fieramosca, ch'egli mandò questi dì a Capua al sig. Federico suo fratello. Esso sig. Cesare, in mia presenza, comandò al suo uomo che, come fosse a Fondi, subito presentasse le vostre lettere e madrigali alla signora Giulia, a la quale anco egli ha scritto di sua mano una lunga lettera in commendazione vostra, con quel suo dire militare. Io mi fo a credere e porto ferma opinione che quando essa signora Giulia vedrà i vostri madrigali (ne' può molto tardare che il messo non arrivi a Fondi) essendo quella gentilissima e giudiziosa eroina che è, e da tutto il mondo è tenuta, che gli leggerà con infinito piacere e gli riceverà tanto onorevolmente, quanto cosa che gli potesse essere presentata e forse più aggradirà e averà care vostre bellissime composizioni, che di nessun'altro che la celebri. Quegli altri, che di lei tutto il dì scrivono e la cantano, o che si sforzano tale dimostrarla qual'è, sono uomini, il cui debito naturalmente è d'amare, onorare, riverire e celebrare tutte le donne, e massimamente quelle che lo vogliano, come ella è, che può dar materia amplissima a tutti gli scrittori de' tempi. Ma (per dir il vero) sempre le lodi che gli uomini cantano de le donne portano di continovo con loro un poco di sospetto, che per troppo amore che loro si porta, o per acquistare la loro grazia non si passi alquanto il termine della verità. Ma se una giudiziosa donna, come voi siete, loda un'altra donna, che sospetto si può avere che ella non dica la nuda e aperta verità? Voi (siami lecito così dire, parlando il vero e ciò che tutto il mondo vede) nata bella e nobilissimamente e altamente maritata, di buone lettere ornata, che leggiadramente ne la lingua volgare componete e su le vostre rime fate i canti e quelli maestrevolmente composti con isnodata e velocissima mano sonate e col suono accompagnate la soavità della vostra voce; voi (dico) che siete tale lodate la

signora Giulia. Questa sarà ben vera e sincera lode, ove punto di sospetto non si può da Momo stesso trovare, conoscendosi che solamente la verità v'ha mosso a così di lei cantare. Felice dunque la signora Giulia che sì nobile cantatrice delle sue virtù ha ritrovato (1) ».

Ma tra tutti i doni e gli omaggi letterari uno a Giulia dovette riescire graditissimo: il secondo libro dell'*Eneide*, tradotto in italiano per lei da un giovane non ancora ventenne, e già salito in alta fama pel suo valore nelle armi, per la sua cultura, per una vita fastosa e piena di ardite iniziative, non che per alti rapporti di famiglia, essendo congiunto al papa Clemente VII. Della sua abilità musicale abbiamo due testimonianze. Il Giovio così ne scrisse: « Riescì dolcissimo suonatore di liuto, artificioso ne' violoni, eccellente ne' flauti e incomparabile ne' cornetti: toccava ancora gentilissimamente il monocordo e facendo diversissimi concerti d'armonia con meravigliosa imitazione suonava così i nostri tamburi e le trombe, come gli altri strumenti barbareschi, i quali sogliono risvegliare gli animi alla guerra. » E l'Ammirato conchiudeva: « insomma non era strumento alcuno, ch'egli toccando non facesse sentire, secondo la natura di essi, or piacevoli, or mesti, talora dolci e ora terribili e bellicosi concerti (2). »

Quel giovane per molte doti simigliava a Giulia. Dopo ciò che si è accennato intorno alla cultura artistica di lei, non parrà strano che in singolar modo fosse gradito l'atto cavalleresco.

Il dono della traduzione accompagnava una lettera intestata « alla illustrissima signora Giulia Gonzaga » ed ecco il testo di quel documento:

---

(1) Bandello, *Novelle*, parte 3a, pag. 61. Lucca, Busdrago 1554.

(2) Giovio, *Elogi ecc.*, tradotti dal Domenichi. Firenze, 1557, p. 280. Anche il Sansovino affermò che « riescì singolarissimo in tutti gli istrumenti musici ». V. « *dell'origine e de' fatti delle famiglie illustri d'Italia.* Venezia 1582, pag. 131 ».

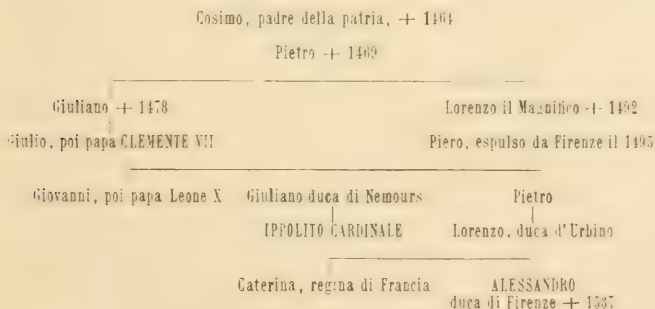
« *Illustrissima Signora* — Poichè spesso ad un oppresso da gran male l'esempio d'un maggiore alleggerisce il martire, non trovando io alla pena mia altro rimedio, volsi l'animo a l'incendio di Troia e misurando con quello il mio, conobbi senza dubbio nissun male entro a quelle mura essere avvenuto che nel mezzo del mio petto un simile non si senta, lo quale cercando in parte affogare, di quel di Troia dolendomi, ho scoperto il mio; onde lo mando a voi, acciocchè egli per vera simiglianza vi mostri gli affanni miei, poi che ne i sospiri, ne le lagrime, ne il dolor mio ve l'han potuto mostrare giammai ».

Autore della traduzione e della lettera era *Ippolito de' Medici* (1).

Ippolito de' Medici era figlio naturale di Giuliano, duca di Nemours (2) e si crede che nascesse il 1511 in Urbino da una nobile signora la quale, per occultare il parto, avea ordinato che fosse gettato in una fogna: ma « non bastando l'animo a colui d'incrudelire contro un bambino, solamente gli coprì la bocca con un mattone

(1) « I sei primi libri dell'*Eneide* di VIRGILIO, tradotti a piu illustri e onorate donne et tra altre a la nobilissima divina madonna Amalia Tolomei de Borghesi, a cui è anche indirizzato tutto il presente volume. MDXXXX. »

N. B. Il 1° libro è tradotto da Aless. Sansedoni; — il 2° da Ippolito De' Medici, in Vinegia per Nicolò d'Aristotile detto Zopino con l'anno di N.° S. MDXXXX; — il 3° da Bernardino Borghesi; — il 4° da Bart. Carlipicolomini; — il 5° da Aldobrando Senese; — il 6° da Alessandro Piccolomini.

(2) La seguente tavola chiarirà meglio la paternità d'Ippolito ed i suoi rapporti con casa Medici.

acciò non fosse sentito piangere e ivi lasciollo all'arbitrio della fortuna ». Altri dicono che nascesse d'una povera gentildonna d'Urbino, la quale, subito dopo il parto, lo facesse recare sulla porta dell'ospizio de' bastardelli, e che, rivelata la cosa a Giuliano, questi provvedesse fosse allevato, quantunque nutrisse sospetto che fosse figliuolo di Federico Ventura, suo rivale in amore. L'Ammirato narra « che, portato di tre anni a Roma, durante il pontificato di Leone X, mostrò segni evidentissimi di ingegno atto e pieghevole, e che Leone X, prendendo grandissimo piacere di vederselo scherzare a' piedi, lo fece diligentemente ritrarre in quell'atto da Raffaello in una sala del palazzo papale. Rimasto orfano prestissimo, fu nondimeno allevato dagli zii nobilmente; dopo la morte del Duca di Urbino, i Medici se lo tennero come loro caro parente, e furono con lui larghissimi nell'educarlo « avviandolo non solo alle lettere, ma facendogli insegnare, come a figliuolo di principe, a cavalcare, a giuocar d'armi, e suonar vari strumenti, accompagnandoli con un graziosissimo canto, avendolo dotato la fortuna d'un sopranaturale ingegno, facendo restare ammirati i suoi precettori ».

Nell'età di 14 anni Ippolito ed il cugino Alessandro furono mandati da Clemente VII a Firenze, perchè, sotto la guida del cardinale Passerini, governassero la città. Qui cominciò a manifestarsi l'indole larga ed ambiziosa di Ippolito il quale, cercando di apparire all'imaginazione di tutti quale successore ed imitatore del gran Lorenzo, teneva a farsi chiamare il *Magnifico*. La rivoluzione fiorentina dell'aprile 1527, guidata dal Salviati, espulse dalla città i due giovani che si ritirarono a Lucca. Nella fuga per poco Ippolito non fu ucciso da un'archibugiata direttagli da Dante da Castiglione e andata a vuoto.

Si vedrà più tardi lo stesso Castiglione associato ad Ippolito in alcuni tentativi contro Firenze, il che è prova o della generosità dell'animo di quest'ultimo, ovvero

della sua abilità nel dimenticare tutto, quando ciò gli giovasse a raggiungere certi fini.

Singolare affetto pose Clemente in quel giovane: non v'era matrimonio importante in Italia che il Papa non procurasse di assicurare al nipote. Una lettera di Girolamo Naselli al Duca di Ferrara del 28 dec. 1528 (Arch. Modena, Cancelleria, disp. or. est. a Napoli), dice: « è voce pubblica chel papa piglia pel S.or Ippolito suo nipote la figlia naturale del Imperatore che fu promessa al S.or Don Ercole et S. M. promette di rimetterlo in Firenze de la quale si tiene che se n'abbj ad impatronire; promette anche favorirlo in maggior impresa ». Poco prima, il 26 settembre 1528, Alessandro Guarino aveva scritto al Duca di Ferrara « che il papa havea concluso il maridazo de Hippolito in la filiola de Vespasiano Colonna, et quello de Alessandro suo nepote nella filiola della Duchessa de Camerino. » (Arch. Mod. ibid. disp. or. est. a Firenze). Più tardi si accentuò il proposito del papa di dare ad Ippolito per moglie Giulia Varano, la figliuola della Duchessa di Camerino Caterina Cibo: e corse pure la voce che volesse far cadere la scelta sopra una figliuola del Duca di Ferrara. Ma Ippolito che sperava di formarsi co' suoi maneggi meglio che con cospicuo matrimonio, un principato e confidava nella forza del suo braccio, delle sue aderenze e delle sue ricchezze, distratto da splendidi divertimenti, da studi, da amori — perchè questo spirito versatile facilmente scorreva da una cosa ad un'altra — su questo punto non volle mai secondare i disegni dello zio premuroso.

« Non ste' molto, nota l'Ammirato, ad apparire in questo giovane la magnificenza e la liberalità di Leone suo zio! Doni, spettacoli, largità verso tutti meravigliosa: anzi pareva che in lui solo molte parti bellissime di molti uomini della sua famiglia aggiunte insieme fiorissino, quasi rinate in questo rampollo, per tener viva la memoria di coloro, ch'erano morti: perciocchè in lui si scorgeva l'animosità di Piero suo zio, il desiderio di farsi chiaro

e famoso nelle armi, ch' ebbe il Duca Lorenzo suo cugino, la cognizione e lo studio delle lettere e della poesia, che fu grande in Leone; ma molto più nel vecchio Lorenzo suo avolo, onde la casa sua era ripiena di capitani, di letterati e di musici e d' ogni sorta d' uomini eccellenti e famosi: alle quali doti rarissime dell' animo erano aggiunti, oltre quel che si sa della fortuna e della nobiltà, i doni della natura: bellezza e disposizione di tutto il corpo assai egregia, grazia atta a rendersi benevolo ogni zotico e barbaro cuore, desideri immensi di gloria e di laude ».

Il 10 gennaio 1529 Clemente VII, trovandosi gravemente infermo e nel timore di morire senza avere provveduto convenientemente alla sorte di Ippolito, lo creò cardinale dal titolo di Santa Prassede: poi lo nominò Legato nell'Umbria e vice-cancelliere di Santa Chiesa. Fu fatto amministratore de' vescovati di Casale e di Lecce, ed ebbe più tardi le ricche abbazie delle tre Fontane di Grottaferrata e di Santa Sabba. Ippolito tenne uno splendido appartamento a Campo Marzio e istituì una corte, che si crede contasse oltre trecento persone di diversi paesi. Anzi il suo biografo nota in particolare che « ivi erano sempre mori di Barberia nati del sangue di Signori, i quali nella maestrìa del cavalcare e del saltare e degli altri esercizi moreschi furono meravigliosi a vedere. Ivi tu vedevi Tartari, che col trarre con l' arco e ferir della lancia a minutissimi segni non trovavano pari tra gli italiani: eranvi indiani, che parte con la gagliardezza delle membra e parte con la destrezza e l' agilità di tutta la persona superavano tutti gli altri uomini a' giuochi della lotta. Di questi medesimi ve n' erano chi nuotando eccellentemente e stando per lunghissimo spazio sott' acqua aresti creduto che non fussino stati per ritornar più sopra. Servivasi sommamente de' Turchi ed aveali sempre a guardia della sua persona, come uomini prontissimi a maneggiare le armi. »

Nel palazzo trovavasi un grande giardino, ove egli raccolse animali rari e pregiati. Quando, per accompagnare

Clemente VII, Ippolito si recò a Marsiglia, re Francesco gli volle offrire magnifici doni, ma egli li rifiutò, contentandosi d'un leone addomesticato che fece riporre in quel giardino. Quivi era pure un orso, avuto per mezzo di Caterina Cibo, duchessa di Camerino. Quel giardino era il convegno eletto di Roma.

Le cronache raccontano anche di una triste avventura capitata ad una gentildonna romana, la quale, accostatasi con soverchia imprudenza ad una cancellata, fu addentata da una fiera e per poco non ne rimase vittima.

La vita di Ippolito in quel tempo è con poche parole compendiata dal Sansovino il quale dopo avere accennato « al meraviglioso vigore di spirito poetico onde leggiadramente tradusse in lingua toscana il 2° libro di Virgilio con piacevolissima concorrenza e trasportò anche i proloquii di Ippocrate dell'arte della medicina nell'uso della disciplina di guerra » soggiunge: « si diede con animo borioso a' giuochi de teatro, alle giostre, a' torneamenti e alle cacce, dilettandosi di tenere con gravissima spesa grandissima copia di cani e cavalli di prezzo, con tanto splendore di vita che in breve acquistò nome illustre in tutta Italia. »

Quale fosse allora la società romana galante è facile imaginare, ricordando che alla Imperia nel dominio dei cuori era succeduta, fulgentissima etera, Tullia d'Aragona, precipitata sulla via del vizio dalla stessa madre, la bella Ferrarese (vedova del Card. d'Aragona), stella anch'essa ammirata dalla Roma mondana. Ippolito scrisse due sonetti per Tullia: in uno di essi ricordava:

Il dolce folgorar de' bei crin d'oro
E 'l fiammeggiar de begli occhi lucenti
E 'l far dolce acquetar per l'aria i venti
Co 'l riso, ond'io m'incendo e mi scoloro.

e con l'altro faceva la sua brava dichiarazione, certo, nella forma, assai più castigata di altre famose del Muzio:

Prego volgendo in me 'l bel viso santo
Al lungo penar mio dia qualche pace,
Et qualche tregua a gli aspri dolor miei.

Tullia ricambiò con altri sonetti i versi inviatile da Ippolito e da altri letterati che allora si erano messi a servizio di lui e tra essi dal Molza, del quale non solo pel suo valore, ma per la parte importante che prende in questo racconto, convien dire qualche cosa di particolare.

Francesco Maria Molza, nato a Modena nel giugno 1489, fu mandato nel 1505 a completare gli studi a Roma ove si strinse in grande amicizia con Marcantonio Flaminio. Il Giraldo scriveva allora di lui: « oltre alla toscana favella, nella quale aveva già dati saggi certissimi della sua erudizione, accoppiava alle lettere latine le greche ancora e le ebree; e che quantunque più del dovere ei si perdesse dietro all' amore delle donne, dovevasi non pertanto annoverare tra i più rari ingegni, ch'allora fossero ». A quest' ultimo inconveniente provvide il severo genitore, richiamandolo e facendolo ammogliare verso il 1512 con una Masina de' Sartori. Ma quattro anni dopo, già padre di quattro figli, egli abbandona questi e la moglie per correre a Roma, ove, preceduto da bella fama, è accolto con grande gioia dagli uomini di lettere e diventa familiare del Bembo, del Sadoleto, del Beroaldo, bibliotecario della Vaticana e di altri valentuomini che allora facevano parte dell' Accademia romana. In un tempo in cui sembrava vergogna per un letterato non avere una amante da celebrare, figuriamoci se il Molza, data la sua indole ardente, non ebbe i suoi amori. Perdutamente si invaghì di una Furnia, tanto che gli amici per dileggio lo chiamavano Furnio Mario Molza, e più tardi di una Beatrice Paregia, ricordata anche da Vittoria Colonna in un sonetto. Pare che questa Beatrice avesse anch' essa il suo Dante, non poeta ma molto armigero. Un bel giorno costui assalì il Molza e gli diede una coltellata in petto, sul principio creduta tale da produrre la morte, dalla quale

il ferito scampò per le cure paterne d'un medico suo amico, Lelio Massimo. Guarito, il Molza lasciò Roma e si recò a Bologna, ove conobbe Camilla Gonzaga, bellissima e celebrata. Egli, manco a dirlo, si affrettò a consacrarle il cuore e la cetra, ma questa fu presto distratta da una dolorosa visione, quella cioè di una visita di Beatrice, orbata della ricca e bionda chioma, fatta recidere da' medici romani in seguito a non so qual malattia. Il Molza scrisse pel triste caso una bella elegia in latino. Lasciata Bologna, su' primi del 1526 si recò a Roma, ove assistette all' ingresso violento di Vespasiano, il marito di Giulia, e l' anno dopo all' entrata dei lanzichenecchi ed al relativo saccheggio, argomento quest' ultimo che ispirò al poeta un' altra elegia. Recossi per poco in patria o nelle vicinanze, ma, poichè non vi si poteva vedere e sentiva disgusto di menar vita in famiglia, venne diseredato dal padre che lasciò la proprietà a' nipoti. Quando il Molza tornò a Roma, gran nome suscitava la corte del Card. Ippolito, ove fu accolto affettuosamente dal munifico principe il quale anzi gli assegnò un beneficio di quattromila ducati di rendita. Il Molza divenne amico ed ammiratore sincero più che cortigiano del Cardinale, nè il suo umore gli avrebbe concesso di essere altrimenti. In alcune sue stanze, dedicate al Cardinale, dopo d'aver detto di trovarsi confuso come in mezzo a mille fiori, conchiudeva:

Così mirando in voi, tutti i miei sensi
Restan confusi, poichè tante e tante
Rare eccellenze in que' più gradi immensi
Veggono d' opre gloriose e sante:
E quanto sono in vagheggiar più intensi
Vostra virtù se li dipinge innante
Timor, che a voi non piaccia, onde imperfetto
Tra me solo ragiono e tra me detto (1).

---

(1) Molza, *Poesie*, Bergamo 1747, pag. 167.

Quando Carlo V doveva venire in Italia, Ippolito insieme al Card. Farnese (poi papa Paolo III) e all' Angeli spagnuolo fu scelto dal papa per andargli incontro. Al convegno di Bologna del 1530, Ippolito fece splendida figura e colla solita generosità aiutò molti, dando ad insigni artisti vari incarichi di opere per sè e per altri. Il Vasari, nella vita del Tiziano, scrive: « dicesi che l' anno 1530, essendo Carlo V imperatore in Bologna, fu dal Cardinale Ippolito de' Medici, Tiziano, per mezzo di Pietro Aretino, chiamato colà, dove fece un bellissimo ritratto di Sua Maestà tutto armato che tanto piacque che gli fece donare mille scudi, de' quali bisognò che poi desse la metà ad Alfonso Lombardi, scultore, che aveva fatto un modello per farlo di marmo, come si disse nella sua vita ». Ed altrove pure il Vasari scrive: « non passò molto che tornando Carlo V a Bologna per abboccarsi con papa Clemente quando venne coll' esercito d' Ungheria, volle di nuovo essere ritratto da Tiziano; il quale ritrasse ancora, prima che partisse di Bologna, il detto cardinale Ippolito de' Medici con abito all' ungheresca, ed in altro quadro più piccolo il medesimo tutto armato, i quali ambidue sono oggi nella guardaroba del Duca Cosimo. »

A Firenze nella Galleria Pitti (n. 201) trovasi il ritratto di Ippolito fatto dal Tiziano. Nella sala dell'Iliade si ammira il ritratto di lui in abito ungherese. Col n. 149 è segnato il ritratto eseguito dal Pontormo (v. Vasari, vita di Pontormo); ed un piccolo busto, opera del Bronzino, può vedersi nella stanza de' camei (n. 403) della celebre Galleria. Questi appunti potei prendere, quando mi recai a Firenze per alcune indagini utili a questo libro. Il ritratto del Card. Ippolito De' Medici, già lasciato in legato al *British Museum*, trovasi ora nella *National Gallery*: una incisione di esso fa parte della pubblicazione intitolata: *jones National Gallery*.

Nel 1532, quando Carlo V si trovava in Germania per opporsi alle mosse di Solimano, Clemente VII pensò

di sovvenire l'imperatore e mandò a lui Ippolito de' Medici ([1]) in qualità di Legato a latere « con grossa somma di danaro, scrive G. Rosso, e molta gente, il qual Cardinale poco prima che andasse Legato in Germania era stato segretamente a Napoli sotto colore di voler pacificare il card. Colonna col papa, sebbene altri dicono per altra causa. » ([2]) Ed anche in questa missione Ippolito procedette colla solita munificenza, tal che l' Ammirato è costretto a dire: « difficil cosa è narrare con quanta pompa e splendore regio egli andò a quella Legazione, menando con seco così gran compagnia di uomini rari in ogni onorata professione: ma molto più nell' armi, con l' altre preparazioni a tanta compagnia convenienti che certo sarebbe stata considerata per gran spesa di un re grandissimo: le quali cose tutte, benchè grandi, erano nondimeno di gran lunga avanzate dalla magnanimità di quel giovane, il quale con la vivacissima prontezza degli occhi, con l'affabilità de' modi e delle maniere, con i movimenti leggiadrissimi di tutto il corpo, quando si fosse trovato ignudo d' ogni ornamento esteriore, per sè solo appariva superiore ad ogni ostentazione di grandezza ».

Ippolito arrivò alla Corte dell' Imperatore il 12 agosto 1532, ricevuto con grandissimo onore da lui e da Ferdinando, re de' Romani. Egli profuse doni a destra ed a manca ed assoldò 8000 ungheresi, volendo, deposto l' abito cardinalizio (che in verità indossava assai raramente) pur vestire all' ungherese. A Vienna per poco non fu ucciso in una rissa occorsa tra spagnuoli e tedeschi e dovette asserragliarsi in una casa col Marchese del Vasto e col De Leva. Essendo minacciata Lintz dai turchi, Ippolito vi inviò Sforza Baglioni e Otto da Montaguto con una buona banda d' archibugieri.

([1]) V. GUICCIARDINI, *Storia d' Italia*, libro XX.

([2]) ROSSO GREGORIO, *Ist. delle cose di Napoli sotto l' imperio di Carlo V dal 1526 al 1557*, Napoli, Montanaro, 1635. pag. 83.

Nel ritorno l'imperatore avea determinato il modo come si avessero a distribuire gli armati ed i capitani: il Legato doveva procedere fra l'avanguardia e la retroguardia. Ma Ippolito, smesso l'abito cardinalizio (indossando una veste di lupo), intollerante di ordini, o per ragione di vanità, o per un secondo fine, come allora si sospettò, con una rapida mossa raggiunse ed avanzò coi suoi l'avanguardia. Carlo V, temendo volesse giovarsi di 8000 soldati italiani per piombare sul ducato di Firenze, lo fece raggiungere ed arrestare. Ma poi, convintosi o fingendo di convincersi che quell'atto dovesse attribuirsi a foga giovanile, fece rilasciare Ippolito, rivolgendogli molte scuse. Ippolito proseguì per l'Italia, correndo due volte il pericolo di essere ucciso, perchè i tedeschi, offesi dagli italiani, avevano giurato di ammazzarne quanti ne capitassero loro tra mani. Egli fu salvato dall'accortezza di *Mercado Spagnuolo,* sua guida nel viaggio: conoscendo il tedesco, costui fece credere che egli ed il seguito fossero della corte di Ferdinando.

In quell'anno si affermò maggiormente l'affetto per Giulia del Card. Ippolito, che, nell'atto di muovere per la Germania, spedì a Fondi, su' primi di giugno, Sebastiano dal Piombo per ritrarre la donna amata. Sebastiano condusse a termine quel lavoro che il Vasari chiamò *una pittura divina.*

Nè da altra parte Giulia era insensibile alle dimostrazioni del porporato; anzi, conoscendosene l'affetto, a lei facevano capo varie volte letterati ed artisti della corte di Ippolito per ottenere più facilmente grazie e favori dal padrone. Una lettera, che pubblicherò in fine del volume, dimostra che Claudio Tolomei aveva così potuto rendere un importante beneficio ad un suo parente. Servivasi il Molza, scrive il Serassi, dell'intercessione di questa Signora per rientrare in grazia col Cardinale ogni qual volta egli era con esso lui in rotta, il che avveniva non di rado, per essere il Molza nelle sue cose molto

trascurato. Onde una volta che era in disgusto più che mai scrisse a Gandolfo Porrino, che allora si trovava a Fondi presso la Signora Giulia, in questa maniera:

« Mi farete grandissimo piacere a mandarmi alcuna lettera dell'illustrissima signora nostra indirizzata al patrone, perchè io possa avere occasione d'entrare in ragionamenti con Sua S. Non vorrei già che nelle lettere Ella mostrasse d'avere indicio alcuno sopra di ciò; ma che mi raccomandasse di nuovo e gli rendesse grazie della cura, ch'egli ha preso di me, e questo quasi facesse con tai parole: — scrivendo a V. S. non posso fare ch'io non le raccomandi il Molza, avendo inteso qualmente egli è rimaso appieno soddisfatto di lei: pur ogni commodo, che gli farà V. S. a me sarà sempre gratissimo. — Tali o simili parole, come vi parerà più a proposito ».

Realmente non sempre le azioni e le ispirazioni letterarie del Molza si conciliavano colle opere del Cardinale: ne è esempio singolare la condotta di ambedue in occasione del vandalico atto compiuto da Lorenzino de' Medici nell'estate del 1534 contro le statue dell'arco di Costantino. Ippolito colla sua autorità riuscì a frenare l'ira del papa per Lorenzino, il quale fu solamente mandato in bando da Roma. Ma il Molza continuò ad inveire contro il fuggiasco colla sua famosa *orazione latina*, recitata in seno all'Accademia romana. Veramente il Virgili in quel documento, anzi che un atto contraddittorio agli uffici amichevoli fatti da Ippolito presso il papa, trova un eccellente servigio che il Molza rese al cardinale, rovesciando una parte dell'odio di quel fatto sul suo nemico, il duca Alessandro, presso cui erasi Lorenzino ricoverato « con gran dispetto al solito del cardinale de' Medici » (1).

E veramente di questi tempi fino alla sua morte si può dire che Ippolito dividesse le sue cure tra l'amore (del quale diede una nuova prova a Giulia nell'accorrere

(1) VIRGILI, *Francesco Berni*. Firenze, Le Monnier, 1881, pag. 489.

armato a scacciare i turchi resisi padroni di Fondi) ed i negoziati per ottenere di sostituirsi in Firenze al dominio di Alessandro de' Medici. Suo attivo agente in questi maneggi era Gabriel Cesano, al quale troviamo dirette varie lettere di Ippolito. In Firenze si può vedere un ms. palatino (n. 582) del Card. Ippolito de' Medici: « istruzioni al suo agente presso l' imperatore Carlo V per persuaderlo a levare lo stato di Firenze al Duca Alessandro e darlo a lui ». In un Cod. del sec. XVII, conservato nella Riccardiana, ho letto tra altro queste istruzioni mandate per suffragare le sue aspirazioni. « I fiorentini finora si sono trattenuti da ogni mezzo per riguardo a lui, Ippolito. Ma se non saranno aiutati si rivolgeranno al re di Francia, il quale ha tutto l' interesse per aiutare Firenze. Essendo dunque le cose in questo termine ed in tanto pericolo, non ci è il più presto ed il più sicuro rimedio ne' di più servizio di S. M. che Ella si contenti che io vada al governo di Firenze e che sì bene si muterà la persona non si muterà la devozione verso S. M. » Erano ragioni legittime dell' odio e dell' amore del popolo il ricordo de' rispettivi genitori « il quale odio in me non cade, avendo voluto la mia buona sorte ch' io non abbia mai offeso alcuno, anzi piuttosto cercato di far piacere e accarezzare e soddisfare ognuno e ben piacere ho fatto a tutti coloro, ch' io ho potuto ». Fa quindi rilevare il maggior beneficio che l' imperatore può trarre dal governo d' Ippolito in confronto con quello d' Alessandro. Ricorda che nel 1529 in Ispagna « gli ha promesso espressamente di restituirlo allo stato, dignità e reputazione del governo fiorentino e giudicherà essere suo onore, come ha promesso di farlo, così d' osservarlo ancora ». Infine dimostra che non è possibile un accordo tra lui ed il Duca.

Il 26 maggio 1535 moriva improvvisamente e misteriosamente il Berni. Era stato per pochi mesi segretario del Card. Ippolito, al quale aveva dedicato alcune sue

poesie. Ma la buona intelligenza fra l'uno e l'altro fu breve, forse e soprattutto per quello spirito di indipendenza, dal quale si faceva ispirare nella sua vita il geniale poeta. Il Berni era a Firenze e si trovava in rapporti col Duca Alessandro: fu detto che il Cardinale profittasse di questa circostanza per indurre il poeta a levare di mezzo l'odiato nemico. Quanto questa affermazione sia destituita di fondamento ha già largamente provato il Virgili nel suo dotto lavoro su Francesco Berni. La verità pare invece questa: che il Duca Alessandro volesse sbarazzarsi del Cardinale Salviati, odiato pe' grandi rapporti serbati co' fuorusciti fiorentini. Il Cardinale Innocenzo Cibo si assunse l'incarico di trovare il mezzo, suggerendo al Berni di avvelenare il Salviati. Il Berni non volle secondare l'infame proposta: e poichè il povero canonico, consapevole del progetto, diveniva dopo ciò un importuno e pericoloso testimonio, fu fatto avvelenare dallo stesso Cardinale Cibo, in casa delle Marchesane di Massa, cognate di costui. Il Cibo era in illeciti rapporti con una di quelle signore, maritata al fratello Lorenzo e da questo divisa. Quando il Cardinale Cibo morì nel 1550 — un anno dopo cioè della morte del fratello Lorenzo — quantunque avesse quattro figli naturali Alessandro, Clemente, Elena e Ricciardo, dispose del suo patrimonio a favore della cognata Ricciarda.

Di questi amori incestuosi, favoriti dal Duca Alessandro, che frequentava, partecipando alle turpitudini, la casa delle Marchesane, era irritato un altro fratello del porporato, Monsignor G. B. Cibo, vescovo di Marsiglia. Questi pensò di vendicare gli oltraggi del fratello tradito colla uccisione del Duca. È dubbio se fu questa una spontanea iniziativa, ovvero il prodotto anche di un accordo preso co' fuorisciti di Firenze che si trovavano a Roma e che facevano capo ad Ippolito. Certo è che la congiura fu scoperta, il vescovo Cibo fu arrestato e il Duca Alessandro denunciò il fatto ed i suoi sospetti relativa-

mente a' complici a papa Paolo III. Costui, non è dubbio, aveva accaparrati in conclave molti voti per opera di Ippolito, sempre attivo e sempre influentissimo: in corrispettivo del prezioso servigio il papa avrebbe procurato di liberare Firenze dal Duca, sostituendovi il Card. Ippolito. Ma Paolo III, raggiunto lo scopo, non era poi ugualmente disposto a mantenere la promessa. Per altro non era poco impacciato di fronte al Cardinale che aveva occasione e diritto di ricordargli la mancata parola. La notizia della congiura di Firenze dovette essere un eccellente pretesto al pontefice per sbarazzarsi del suo creditore. Di più levarsi di mezzo il Card. Ippolito avrebbe voluto significare impossessarsi de' suoi pingui beneficii che sarebbero tornati tanto comodi a' nipoti del papa, ai quali infatti, per la morte del Cardinale, furono poi tutti conferiti. Il papa aveva buon giuoco in mano e non se lo volle fare sfuggire. È probabile che egli, sia per i riguardi dovuti allo stesso Cardinale, sia per quelli dovuti ai numerosi uomini di lettere che lo circondavano e formavano a Roma una corte ed una coorte assai numerosa, decidesse di dare al fatto tutta l'apparenza della più schietta giustizia, ottenendo da qualche inquisito o facendogli estorcere qualche rivelazione, che rendesse ormai impossibile la condizione del Cardinale e potesse far legittimare i concepiti rigori. La cronaca manoscritta ferrarese di Fra Paolo di Legnago del sec. XVI (conservata nell' Archivio di Stato di Modena, carte 238), sotto la data del mese di giugno 1535 dice: « ... il cardinal de Medici se partito da Roma per qualche sospetto havea del Papa: per esser stato preso un suo intrinseco: drieto al quale ha mandato el papa a farli intendere debba ritornare, ma non l'ha vogliuto obedire, anzi se ne andato alla via dell' Imperatore ». Viceversa altri dicono che, essendosi ritirato a Tivoli, ottemperò all' invito del papa, tornando a Roma e ripartendo per Tivoli. Il Serassi scrive: « Il papa nel principio del 1535 fece mettere prigione il Conte Ottavio della

Genga il quale era uno de' primi uomini che avesse il card. De' Medici e nella mattina medesima, essendo il cardinale scavalcato al palagio di S. Pietro, gli fu dai palafrenieri del papa tolta la mula, sotto spezie di non aver pagato certe rigaglie, ch' eglino dicevano appartenersi loro. Pel che il card. Ippolito, temendo non forse il Papa fosse mal satisfatto del suo contegno e del suo spirito guerriero (il card. veramente sospettava d'altro!), si partì subitamente di Roma con tutta la sua Corte e se n'andò alla sua villa di Castel S. Angelo. Quivi dovette ancora il Molza fermarsi insino a tanto che avendo il Papa liberato di prigione il Conte Ottavio e per mezzo dell' ambasciatore di Cesare fatto assicurare il cardinale che non gli sarebbe stata usata violenza alcuna, egli colla sua corte se ne ritornò di nuovo a Roma (1) ».

Ed il Varchi aggiunge che « era tanto grande l'affezione ed il rispetto che tutta la nobiltà romana portava al card. De Medici, che il giorno, ch' egli ritornò a Roma, non fu gentiluomo alcuno di qualunque grado egli si fosse che non gli andasse incontro insin fuora della città, per accompagnarlo al palagio del papa e poi alla casa sua (2) ».

Seguendo la versione di altri, Ippolito nel giugno 1535 lasciò Tivoli per recarsi a Fondi, seguito da gran parte della sua numerosa corte, attraversando Albano e Terracina: da Fondi, dopo salutata Giulia, proseguì per Itri, feudo di Giulia e distante da Fondi circa dieci chilometri, prendendo stanza nel convento di S. Francesco. Si proponeva di recarsi a Tunisi, ove allora si trovava Carlo V, per concorrere a snidarvi i barbareschi e possibilmente per ottenere da lui qualche concessione, mercè la quale, riannodati i rotti rapporti col Duca di Firenze, potesse

---

(1) SERASSI, *Vita del Molza*, che precede le Poesie di questo. Milano, Tip. Cl. It. 1808, p. 66.

(2) VARCHI, *St. fior.*, libr. XIV.

meglio assicurare ed aumentare la sua fortuna. I fuorusciti fiorentini rimasero spaventati degli intendimenti di Ippolito, poichè un simile accordo avrebbe reso impossibile il disegno di liberare Firenze. Mandarono perciò ad Itri Piero Strozzi per allettare l'ambizione del Cardinale, e per dimostrargli quanto l'appoggiare i fuorusciti potesse tornare utile al suo decoro ed al suo avvenire, poichè l'accresciuto odio di Firenze contro il Duca rendeva probabile ognora più l'espulsione di costui dal governo della città. Ippolito però, ascoltato lo Strozzi, non parve gran cosa commosso da queste seducenti aspettative. Lo Strozzi tornò a Roma e pregò G. B. da Ricasoli, poi Vescovo di Pistoia ed allora a' servigi del Cardinale, di recarsi dal suo padrone per iniziare nuovi tentativi. Il Ricasoli infatti andò ad Itri, cercò di trarre il Cardinale al pensiero de' fuorusciti; ma egli rispose: « io non voglio stare più a speranze di loro novelle e di loro baie ». I fuorusciti non si perdettero d'animo e pensarono, in occasione dell'andata del Cardinale a Tunisi, di valersi dell'opera di lui, o almeno, mercè la presenza di alcuni di loro, di trattenerlo dal tentare la progettata conciliazione col Duca di Firenze. Mandarono perciò ad Itri il cavaliere Fra Giovanmaria Stratigopolo con una lettera, riprodotta dal Varchi, il quale ci dà la risposta favorevole del Cardinale. Allora i fuorusciti deliberarono di spedire ad Itri, per accompagnare il Cardinale in Africa, sette di loro, cioè Francesco Corsini, Nicolò Macchiavelli detto il Chiurli, Antonio Berardi, Dante da Castiglione, Bartolommeo Nasi, il capitano Baccio Popoleschi e il capitano Gioacchino Guasconi. Ed a costoro diedero istruzioni che, stando a Tunisi: « osservassero con ogni diligenza i modi di procedere del Cardinale e veggendo ch'egli procurasse la libertà della città e la restituzione de' fuorusciti alla patria loro, l'onorassero e l'ubbidissero in tutto quello ch'ei dicesse, come lor maggiore; ma parendo loro che il Cardinale cercasse la propria grandezza sua e d'accomodare

per mezzo dell'imperatore le cose sue col Duca Alessandro, si scoprissero liberamente a Sua Maestà e le mostrassero ch'eglino non erano innanzi a quella col cardinale a quel fine; ma perciocchè egli aveva promesso a' fuorusciti e a tutti gli altri che s'erano doluti del Duca Alessandro d'essere avvocato e procuratore dinanzi a Sua Maestà della libertà della città di Firenze e della restituzione loro alla patria: la qual cosa, poichè egli non faceva, dicessero all'imperatore ch'eglino da loro stessi volevano trattare con lui della libertà e della patria loro (1) ».

Il Duca di Firenze, saputo di questi maneggi, temendo che il focoso cugino non finisse col far attuare le aspirazioni de' suoi nemici, decise di sbarazzarsi di lui e, per mezzo di Alessandro Vitelli e di Otto da Montauto, che allora stavano in corte del Cardinale, fece fare la scellerata proposta allo scalco Giovanni Andrea da Borgo S. Sepolcro, al quale fu portato una boccetta di veleno da certo capitano Pignatta di Firenze.

Con i sette delegati anche molti altri fuorusciti abbandonarono Roma per recarsi ad Itri dal Cardinale « i quali tutti, insieme colla maggior parte della sua famiglia, egli avviò innanzi a Gaeta ed a Napoli, imponendo loro che provvedessero i legni e gli apprestassero, per poter poi, quando fosse tempo, imbarcarsi per andare a Tunisi a trovare l'imperadore, e seco riserbò pochi uomini della sua corte (2) ».

Giovane impetuoso ed irrequieto, il Cardinale smaniava di affrettare questi preparativi. Il Molza, che allora era in Fondi, dubbioso se il padrone lo avrebbe condotto seco in un'occasione nella quale questi avrebbe preferito gli uomini di spada agli uomini di penna, così scriveva a Gandolfo Porrino e così descriveva le condizioni di

---

(1) Varchi, *Storia fiorentina*, libro XIV, 44.

(2) Varchi, *ibid.*

spirito del suo padrone. « Se Dio vi mantenga sano ed in grazia dell'Illustr. S. Donna Giulia, appresso della quale ora dimoriamo il giovane Soranzo ed io, date recapito a queste mie subitamente, le quali perverranno a diritto cammino, se giungeranno in mano di Pagolo Panciatichi. Egli mi disse al partir suo che si troverebbe in casa d'un fiorentino, che si chiama messer Bernardo della Sommaia. Quivi aspettiamo ogni giorno. Il Cardinale nostro si trova in Itri con maggior desiderio di passare in Africa che non ebbe mai Rodomonte di venire in Italia. Ed io mi sono mosso dietro a lui per fare il medesimo. Ma perchè Sua S. Illustr. ha bisogno di gente da portar spada e lancia, penso che il giovane ed io per questa volta resteremo a casa. State sano ed amate il *Molza* vostro (1) ».

Probabilmente il Molza scriveva sotto l'impressione del seguente sonetto, allora speditogli dal Cardinale Ippolito.

Molza quel vero e glorioso onore
  Che Cesar volge nell'antica strada
  Di gir a ricercar nova contrada
  Per trovar degno pregio al suo valore;
Fa che mi paion anni i giorni e l'ore
  Che stato son così vilmente a bada:
  Egli mi chiama e 'nsegnami ond'io vada
  Per uscir d'ozio e dell'invidia fuora.
Questi mi spinse alla più rea stagione
  Dove Vienna il gran Danubio bagna,
  E verso il mar maggior superbo scende:
Or in Affrica lieto mi accompagna,
  Mentre varcato il Cancro al gran Leone
  L'ardente stella in largo petto incende.

---

(1) Delle poesie volgari e latine di Fr. M. Molza, contenente le cose inedite e gli opuscoli di Tarquinia Molza, nipote dell'Autore. — Bergamo, Lancellotti, 1750, pag. 148.

In questo volume si leggono varie altre lettere del Molza al Porrino, Segretario, come abbiamo visto, di Giulia Gonzaga, della quale spesso parla in dette lettere.

Mentre fervevano i preparativi per la partenza, Ippolito si recava frequentemente da Itri a Fondi per visitarvi Giulia: anzi queste visite, sia perchè fatte in una stagione nella quale la malaria maggiormente infestava quel paese, sia perchè accompagnate da molti strapazzi, prodotti da cacce, tornei, divertimenti d'ogni genere, a' quali si abbandonava il Cardinale, furono la causa vera, secondo il Varchi, ch'egli ammalasse il 2 agosto 1535. L'infermità attribuita sul principio a quelle cause, non eccitò sospetti: ma lo scalco Giovanni Andrea da Borgo pensò di profittare della circostanza per dare effetto allo scellerato disegno. E così quattro giorni dopo, cioè il 6 d'agosto (non il 5 come scrisse il Varchi), stando il Cardinale a letto, gli portò « una minestrina bollita in peverada di pollo per desinare ». L'infermo, appena l'ebbe mangiata, cominciò a dare in ismanie ed a Bernardino Salviati, cameriere gerosolimitano e priore di Roma, accorso con altri, disse: « io sono stato avvelenato e ammi avvelenato Giovanni Andrea ». Avvertita per mezzo d'un messo, Giulia si mosse subito da Fondi, seguita dal Molza e da altri, per recarsi ad assistere il cardinale. Lo scalco fu immediatamente arrestato e dal notaio di Itri fatto rinchiudere nella rocca. Il Varchi dice che egli « confessò apertissimamente di avere avvelenato il cardinale in quella pappa ed aver pesto il veleno tra due sassi, i quali egli aveva poi gittati via; ed insegnò il luogo, ove egli li avea gittati: ed essendogli portate da' servitori del cardinale certe altre pietre raccolte da loro a caso d'altri luoghi, quando le vidde, disse che non erano quelle ch'egli aveva adoperato a pestare il veleno, che aveva dato al cardinale: perchè andando i servitori del cardinale in quel luogo, nel quale egli aveva detto d'aver gettato i sassi, gli ritrovarono e glieli mostrarono e subitamente che li ebbe veduti, disse che veramente erano quelli i sassi, de' quali si era servito a far l'effetto di sopra detto ». — Nel documento, che pubblicherò più sotto, si vedrà che invece

Giovanni Andrea negava ed anzi con ribalda ipocrisia suggeriva « che pregassero i medici che avvertissero bene il male de S. S. e che non lo medicassero per veleno, chè l'amazariano e che lo medicassero canonicamente ». Ma il Molza, astuto, di rimando replicava: « guarda s'egli è un ribaldo, chè per far morire il Cardinale più presto dice che non si medichi per veneno! »

Nessuna cura fu omessa per salvare il prelato. Mandarono persona a Roma dal papa Paolo III per ottenere da lui un poco di *olio da caravita,* specialità conservata dal pontefice e che allora era stimata un potente contravveleno. Ma il papa non si curò di mandarne ed a lui alcuni poi addebitarono la morte del cardinale, sia per quella trascuratezza, sia perchè egli poi concesse tutti i benefici ecclesiastici di Ippolito a suoi nipoti e sia per la condotta tenuta con Giovanni Andrea da Borgo San Sepolcro. Incontro a costui, scrive il Varchi, quando giunse a' confini dello stato pontificio fu mandato il bargello di Roma forse per prevenire l'arrestato di essere reticente nelle sue risposte. Ed infatti negò subito tutto quello che aveva affermato ad Itri: « disse di averlo detto per paura di non essere ucciso da' servitori del Cardinale e fu menato in Castel Sant' Agnolo e quivi tenuto parecchi giorni, nè si seppe mai in che modo, nè da chi egli fosse esaminato, nè si videro mai suoi processi, nè le sue esamine come pareva ragionevole che si dovessero vedere in un accidente di tanta importanza quant' era la morte di uno de' primi cardinali di corte di Roma se il papa non gli fosse stato interessato ». Ma è ovvio ammettere, che il papa su questa faccenda abbia solo goduto del successo d' un atto, fortunatamente non suo, per aver potuto così arricchire i nipoti: l' incolumità e gli onori poi resi da Alessandro de' Medici all' avvelenatore non poterono e non possono lasciar dubbio sulla persona del mandante dell' assassinio! Ma una morte ugualmente violenta e certo più crudele doveva colpire, alla distanza di pochi mesi, il mandante ed il mandatario.

Il cardinale, tormentato da « una piccolissima e lenta febbre », spirava dopo quattro giorni, nel lunedì 10 agosto, a mezzodì e, come scrisse il Giovio, trovatosi presente alla dolorosa scena « gli fu men dura la morte per esser vicino a Donna Giulia, la quale gli usò assai virtuose cortesie ». Quanto lieto e grande avvenire troncato in un momento! La triste riflessione fu consacrata dal Molza in un sonetto che conchiudeva:

> Morte ebbe invidia a sì felice stato
> E spense con orribile veleno
> Acerbamente sì leggiadra speme,
> Perch' ei non fosse a tanto onore alzato
> E cortesia venisse e valor meno
> Che visser seco e dipartiro insieme!

Molti poeti e letterati cantarono e descrissero con note di compianto l' immatura fine del Cardinale. Veronica Gambara, alla partecipazione avutane dal segretario Gabriel Cesano, nell' esprimere condoglianze, facendo forza all' animo suo mite, scriveva il 12 ottobre 1535:

... « se morte ha tolto l' illustriss. vostro padrone esempio veramente di tutto il bene, che potea quaggiù mandare il cielo, confortatevi, che forse non essendo il mondo degno d' averlo, innanzi al tempo l' ha voluto Iddio appresso di lui: della maniera della morte si deve dolerne; ma chi sa che questa non sia aperta strada a farne le sue vendette? »

Ed al Molza:

« la vostra lettera con li due sonetti nella morte di quell' infelice signore mi ha rinnovato il pianto, ed involta fra tenebre nuove, poichè, come veramente dite voi, ora è spento il lume d' Europa, anzi del mondo tutto. Io piango non solamente con voi, ma con Roma e con questo secolo noioso, il quale ha perduto quanto di buono di bello era, e può mai più essere in terra:

> Aih morte ria, come a schiantar sei presta
> Il frutto di molt' anni in sì poche ore!

Ma che dirò io il frutto di molti anni, se nel primo fiore è morto colui, ch' era degno di viver sempre? Avete ben ragione di dolervi, restando come dite, roco e muto, poichè con la morte del nuovo Mecenate le muse hanno perduto lo spirito.... questa perdita universale

è stata tanto particolar mia, ch' ella mi ha fatto sentire un dolore così grande, ch' egli trapassa certo ogni nostra imaginazione! » [1]

Il Varchi:

« lasciò di sè grandissimo desiderio non solamente a tutti i suoi servitori, ma ancora a tutta Italia e massimamente a' romani, perciocchè egli era cortese, di grand' animo, amator grandissimo d' ogni maniera di virtù e di maniere lodevoli e di bella presenza; ma altiero e superbo a meraviglia. » [2]

Colla sua fine moltissimi letterati, che vivevano presso lo splendido porporato, rimasero privi di ogni appoggio e andarono dispersi qua e là, imprecando contro l' assassino ed esaltando le virtù della vittima. E quindi si spiegano bene le parole rivolte da G. B. Ricasoli all' avvelenatore: « è egli però possibile, o Giovanni Andrea, che ti sia bastato l' animo a esser cagione che tanti signori e tanti gentiluomini vadano, per la morte del Cardinale, tapinando per lo mondo, i quali onoratamente vivevano in Corte di questo signore e massimamente avendo egli fatto e tanti e sì gran benefizi quanti tu stesso sai? » I fuorusciti, avviati a Napoli ed a Gaeta per apprestare i legni d'ogni sorta co' quali dovevano passare in Barbaria, furono imprigionati insieme con i servitori del Cardinale, perchè si erano permessi di arrestare l' uccisore, di porlo a' tormenti e sopratutto di sottrarlo alla giurisdizione del regno, avendolo fatto scortare fino a Roma. Poi liberati nel viaggio verso Roma, morirono, la maggior parte di febbri maligne e pestilenti ed allora corsero voci sinistre che restassero spenti colla stessa specie di veleno, propinato al Cardinale.

L' arrivo a Roma delle spoglie del Cardinale diede luogo a generali manifestazioni di lutto. « Non fu mai pianto, scrive l' Ammirato, principe alcuno così universalmente da tutti, come fu Ippolito; il quale portato su le spalle di molti africani e mori a Roma, nel suo palazzo,

---

[1] *Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini et eccellentissimi ingegni.* Venezia 1551, vol. 1.° pag. 40

[2] Varchi, *stor. fior.* libr. XIV.

ogni cosa riempì di lagrime e di ulutati amarissimi, percioccbè oltre i cortigiani, gli amici e i favoriti suoi, dei quali il numero era grande, oltre tanti capitani e soldati e oltre tanti uomini letterati ed eruditi, che sotto lui si riparavano, stranissimo era il lamento, che usciva dal dissonante e vario strepito del pianto e di lamenti de' servi suoi, i quali raccolti di più di venti lingue nella sua casa amplissima piangevano la troppa intempestiva morte del magnanimo loro signore. Onde battendosi costoro il petto e gratfiandosi il volto con l' unghie, stracciandosi i vestimenti addosso e gettando sospiri e urli spaventosi, secondo i loro costumi, erano miserabil spettacolo non meno per loro stessi, che per la morte di chi piangevano, a chiunque li vedea, o li udia. » [1]

Il feretro, tra queste dimostrazioni di compianto, fu accompagnato alla chiesa di S. Lorenzo e Damaso. Nel Diario degli atti di Paolo III e di altri di que' tempi, compilato da Ang. Massarelli da Sanseverino l'anno 1543, esistente nel suo originale nella libreria de' Mss. del fu Giovan Antonio Moraldi, fol. 233, è appunto scritto. « 1535, *die X Augusti, Hippolitus Cardinalis de Medices vicecancellarius hora 14 Itri* (terra nell' agro fondano) *obiit veneno a suo familiari sibi propinato: die 13 augusti cadaver ducitur Romae publice tota urbe collacrymante.* »

Nella parete a sinistra della cappella della deposizione fu posta questa epigrafe. [2]

HYPPOLJTO MEDICI CARD. S. R. E. VICE CANCELLARIO
EXIMIIS CORPORIS AC INGENII FORTUNEQUE
MUNERIBUS ORNATISSIMO
QUI CUM AB TANTA RARISSIMARŪ VIRTVTI INDOLE
AD LEO X CLEMENTISQ. VII PATRUORUM
PONTIFICUM GLORIAM CONTENDERET
ACERBISSIMA MORTE SUBRIPITUR
ANNO AETATIS XXIII A PARTU VIRGINIS
M. D. XXXV IIII IDUS AUGUSTI

---

(1) AMMIRATO, *opuscoli*, tomo III.

(2) FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese ed altri edifizi di Roma*, vol. 5.° pag. 174.

Il Crescimbeni scrisse di Ippolito de' Medici: « grande per dottrina, come ornato d' ogni sapere e non pur protettore, ma professore ferventissimo delle più culte lettere e delle più gravi scienze. Le sue rime se, come vanno sparse per le raccolte e scelte tra le opere altrui, si potessero leggere unite, senza fallo renderebbero all' autore quell' onore ch' egli in comporle fece alla volgar poesia. »

Certo che la figura del cardinale Ippolito de' Medici è di singolare interesse. Elegante poeta, facile traduttore de' nostri classici, ardito soldato, per la munificenza della vita, per la protezione concessa a' letterati, per larghe e pronte iniziative, pel coraggio straordinario mostrato nei fatti d' armi, per la sagacia nel condur negozi e trattare nelle corti ed infine per l' amore portato alla più bella dama d' Italia, attrasse su di sè od invidia od ammirazione ed in ultimo, pel miserando fine, universale compianto. Egli, meglio di altri mecenati, seppe favorire i letterati, i quali se sentirono gli effetti di una straordinaria energia di volontà, non ebbero a combattere colle consuete vanità e cortigianerie del tempo. Se Ippolito avesse potuto vivere più lungamente non è improbabile che sarebbe succeduto a quel pontificato che Clemente VII e Leone X, per difetto di energia e di audacia, non seppero tenere alto nelle lotte tra Carlo V e Francesco: ed avrebbe fatto rivivere la figura di Giulio II. Anche non conseguendo quel supremo onore, è assai probabile che almeno non gli sarebbe mancato l'altro di succedere nel ducato di Firenze ad Alessandro de' Medici. Ma chi tanto faceva sperare, ed aveva innanzi a sè un avvenire altissimo, cadeva miseramente vittima a 23 anni, e questa morte se non fu il movente, servì poi come giustificazione a quel Lorenzino, che, salvato dal Cardinale quando si abbandonava all'insano atto di sfregiare i monumenti romani, giunse poi a vendicarlo coll' uccisione del Duca. Ed il vaticinio di Veronica Gambara si verificava appieno!

Ma prima vediamo quale sia stata la fine del prezzolato servitore.

Di Giovanni Andrea da Borgo S. Sepolcro si conserva nell' Archivio Mediceo (f. 660, inst. VI) la seguente *deposizione*.

A dì 6 di agosto 1535 in Itri successe el caso de la mia cattura per la malattia del rev.mo et ill.mo mio signore, e fu in questo modo: che essendo io el sopradecto giorno di poi el desinare del Signore, in compagnia de Marc'Antonio butigliere, e certi altri for de la camera del cardinale, venne el Priore di Roma a me, e chiamandomi a parte mi disse: « el Card. dubita essere avenenato; chi pensi tu possa essere stato? » Io li risposi, e dissi: « signore avvertite che el cardinale è uso, quando se amala, haver simili suspecti. V. S. lo levi di simili fantasie che li potriano nocere. Chi volete voi che l'abbia atosicato? » Lui disse: « el cuoco, el credentiere, el botigliere, che lo maneggiano, pensi tu che potessaro aver facto simile cosa? » Io li dissi: « signor no, (non) è alcuno di questi che non sia stato 4 o 6 anni col Cardinale e penso siano homini da bene, et che non hariano facto simile tristitia ». Lui disse: « tanto è il Card. è avenenato, e so certo che tu l'hai avenenato; » et cusì replicando io che questa era una tristitia, e malignità che se usava contro di me, et che non pensava che 'l cardinale havesse tal suspecto di me, lui disse; « per dirti, el Card. sa certissimo che tu l'hai avenenato, et ha in mano le lettere del Duca e del Signorotto, che te scrivevano sopra ciò, e sa che tu hai haute de le altre, che bisogna che tu manifesti ». Io li dissi: « signore! non vogliate esser cagione de la morte del cardinale, per ch'io non l'ho avenenato, ma penso sia amalato del tal male, questa è una tristitia, che me se apone, e V. S. sa che non è ver niente di quello dite, e non havete simili lettere, nè mai si trovaranno, perchè le cose che non sono non se possono trovare ». E così replicandosi fra lui e me, chi l'era, e chi non era, me disse: « per Dio! bisognerà che tu ce lo dichi, chè sapremo che tu l'hai facto, e chi te l'(h)a facto fare; « e così me menò in le stantie sue, dove haveva ordinato ci fussi e Giovanni del Tunino, e San Piero corso, a li quali me lassò in guardia per tutto quel giorno, dove che ogni uno di loro più volte me recercò ch'io li dicessi se havevo facto tal cosa, e maxime Giovanni, che più volte me disse: « Giovanni Andrea, dillo a me, che ti prometto di salvarte, e lassarte fugire; » al quale io dissi: « Giovanni! me meraviglio di voi, che me cognoscete, e sapete chi son, e la servitù mia, e crediate ch'io abia facto tal cosa; io non l'ho facta, e dicovi che non che fugire, s'io fussi in capo al mondo io tornaria per giustificare simil tristitia; vi

prego bene che vogliate esser di mezzo, e parlare col Cardinale e con costoro, che non cor(r)ino a furia, chè son certo che il Cardinale non harà male, e sapete ch' io non sono uso a patire, et essere stractiato, e se loro me danno martirii mi faranno dire ciò che vorranno, e saranno la ruina del Cardinale, chè a me non basta l'animo soportarli. » E così passò il giorno, ch' io non me ne detti molto affanno, anchora che la cosa fussi importantissima, perch' io sapeva la inocentia mia, nè pensava havere ad essere strattiato a torto, de la sorte ch' io fui. Venuta la sera, Giovanni e San Piero, cum certi di dicto castello, me menarno ne la rocha; et lì me dettono in mano d' uno nottario de lì, homo de la signora Iulia (Gonzaga), e lì parlarno in segreto a longo, di poi domandaro licentia, e partironsi, o finsero; e immediate dicto notario me cominciò a examinare, e interrogarmi che lettere havevo hauto da doi mesi in qua in circa, e da chi, e che per mani e altre cose ch' io non ricordo; di poi me cercò tutto per vedere quello havevo adosso, e trovorommi certe lettere de mia faccende. Facto tutto questo dicto notario se ne andò lì fori di quella stantia, dove penso andassi a parlare a qualcheduno, o al Priore o a qualchuno de li suoi, o a Giovanni o a San Piero, perchè loro stavano aschosi in l'altra stantia, e davano l' ordine di quello se haveva a fare contro di me. Tornato drento el notario me cominciò a dire: « bisogna che tu mi dichi, perchè tu hai atosicato el C., e che veneno è stato, e quando ce lo desti e chi te l' ha portato, chè sapemo el tutto; » e cusì me legò alla fune, e feceme tirare su, e me ce tenne più d' una hora, examinandome sopra ciò, e sempre stetti saldo cum dire la verità ch' ero innocente, e in questo mentre che io stavo là suspesso, questo notario andava là fora a riferire, e pigliar l' ordine de quello haveva a fare de sorte che per vedere queste pratiche d' entrare e uscire de questo (notario), e per la passione e dolore grande insoportabile io cominciai a dire: « dite quello volete ch' io dica che dirò quello volete. » Mi disse: « tu ci hai a dire chi te ha portato el veneno, et de che sorte era, e perchè tu hai avenenato el C., e dire come tu l' hai avenenato. » Io dissi: « è vero ch' io l' ho avenenato, poichè volete dica così, » el veneno, non sapendo dire come havessi hauto, dissi haverlo comprato da uno merciaio a castel s. Agnolo, e dissi havercelo dato in una menestra, et che era de color biancho. Dimandandomi perchè havevo facto, et chi me l'aveva facto fare, li dissi che havevo facto per sdegno ch' l Cardinale se portava mal di me, et che avevo facto de mia fantasia, nè mai dissi altro; et cusì me messe a basso doi o tre volte, e sempre me retirar su perch' io diceva che non era vero, e che col martorio me fariano dire ciò che volevano, e cusì me lasarno in pregione, e partirono tutti. De lì una hora, o doi tornarono, et de novo me posaro a la fune con dire che pareva che io li dicessi le cose per stractio e baia, che me la farieno bene

conformare, e così me tirar su, e tenendomi lì di nuovo li confirmai ch'io haveva avenenato, e cusì io. Piero, che era li fora ascoso cum li altri, entrò dentro, e disse: « mettetelo abbasso, » e dissemi; « O Giovanni Andrea eppur l'hai facto! » Io li dissi: « Giovan Piero fratello, io non sono stato; ma che vogli ch'io faccia! non posso regiar a quelli tormenti! Io non ho facto tal tristitia, nè mai si trovarà se non bene di me ». Così me lasarno, e loro tornarono al Castello. La matina poi vennaro su tre o quattro a dirmi come el Cardinale stava bene, et era guarito, e che a ogni omo rincresceva di me che fussi stato stractiato de simil sorte; e così in quel dì molti de li Sig.ri del Cardinale vennaro a vedermi, et condolersi de le mie disgratie, tra li quali venne Giovanni, m. Fedrico, m. Ventramo, e disseme che el Cardinale stava bene, et che se voleva levare, et ch'io stessi de bona voglia che presto saria libero. Io li dissi che 'l cardinale haveva hauto torto a farmi stractiare di quella sorte, et che la servitù mia non meritava tal premio, et che non me rencresceva tanto per me, quanto per sua S., chè dubitavo, e per la cativa fede haveva in me per le persuasioni dei maligni, e per le parole me havevano facto dire non se facesse medicare per veneno, e guadagnasse la morte; pertanto li pregavo fossero contenti parlare con S. S., e removerla da tal fantasia che si stava in questo, che ne capitaria male, et che pregassero li medici che avertissano bene el male de S. S., et che non lo medicassero per veneno che l'amazariano, che lo medicassaro canonicamente ch 'l guariria, e che facendo questo se il cardinale moriva facessero morir me; e ricordai a messer Fedrico, e a m. Vendramo che non guardassero al dire del C., che ogn' un di loro sapeva che S. S., in tutti li suoi mali, sempre haveva paura di veneno, et che per niente non lo lassassero in tal fantasie, chè saria la sua morte. Cusì me promessero fare. Passò quel dì, e l'altro che il cardinale sempre migliorò de sorte che dicevano guarire; e cusì a ogni hora veniva su qualcuno a dirmi ch' io li amanissi la mancia per le bone nove me portavano, che erano queste che ognuno di quelli, da per sè, me mandava a dire ch' io stessi di bona voglia che el cardinale guariria, et che non era malato de' veneno. In questo mezzo se io havessi voluto senza dubio alcuno haria possuto fuggire, chè quella è una rocha ruinata, et io andava per tutto a mio piacere, senza guardie, ma non lo volsi fare per non macchiare la mia inocentia.

La domenica sera venne su Piero Strozzi con forse 15 o 20 capitani, e altri a farme bravate e menacie, cume dire che me faria ben dir lui, o me faria morire in su la fune; e così volendomi atacare alla fune, chi non me sapeva legare, e chi non voleva, de sorte che fu necessitato Piero cominciarme lui medesimo a legarme, e cusì essendo aiutato fui legato, e tirato su, e lì stractiato più de' doi hore, e

dèttemmi de li stratti de corda parecchi, e Piero era quello che me interrogava. El notario diceva che lasasse fare a lui, nè lo consentendo, e seguitando pur m. Piero, el notario, mezzo in collera disse: « lassarò fare a voi, e me ne lavarò le mani. » L'examina era questa che m. Piero diceva che sapeva ch'io non l'aveva facto da me, nè per mio sdegno, e che voleva ch'io li contassi el tutto, et che sapeva che veneno non havevo hauto da Castello, e ch'io pensassi haver a morire in quella fune. Per tanto che veduto la crudeltà loro, e la malignità sua, e considerate le parole che me disse il Priore in principio che sapeva che 'l Duca me l'avea facto fare..... per la qual parola aralegrato, come quello che non s'aspectava altro, disse cum alta voce: « veh! che ce l'ho facto dire! » Di poi mi disse: chi mi avea indocto a farlo, io dissi che per lettere e promission del Signorotto l'avevo facto. Mi domandò chi me haveva portato le lettere, prima li dissi per diverse vie, quali lui non crese [1], e facendo instantia, cum trappate di corda, io dissi che me le havea date m. Carlo d'Arezzo, e volendo sapere chi me haveva portato el veneno li dissi che 'l medesimo m. Carlo me l'aveva dato. Me domandò in che modo ci havevo dato, dissi che in una minestra, dimandando de la qualità del veneno, e del colore li dissi esser verde e chiaro, et che l'avevo in un'ampolla. Domandando che havevo facto de l'ampolla li dissi haverla buttata in uno cesso, e rottola. Inteso a sua volontà, senza mettermi abasso altrimenti, me cominciò a dimandare se io havevo commessione avenenare anchor lui, o alcuno altro de li suoi, e così me tene un pezo. Di poi me fè por abasso, e mi menò da parte in secreto, facendomi instantia ch'io li dicessi se havevo ordine avenenar lui, e confortomi cum assai bone parole e promesse grandi, se io li prometteva star saldo ne le parole, che mo haveva facto dire, et confermarle in tutti li luochi che bisognasse, e al Papa, e all'Imperator, e se li prometeva far questo lui mi dava la fè farmi liberare cum dire: « tu sai che il Duca mi volse far amazare, e io presi quelli, che erano venuti per tale effetto, e li liberai per mia humanità, sicchè tu pòi stare alla mia parola. » Io li promisi che non mancaria, e cusì mi lassarno stare, e andossene. Ma essendo restato indrieto Marco Bontempo, anchor che lui di sua mano la medesima sera mi haveva dato tre o quattro strappate di corda, non me poddì tener, vedendolo solo ch'io non li dicessi in secreto, e cum sacramento ch'l non l'avesse a dire a m. Pietro, tanto era la paura ch'l non tornassi a martoriarmi: « Marco io ti prego, per l'amor di Dio, che tu dica a m. Fedrico che non lassi medicare el cardinale per veneno che l'amazzaranno, e anchora avertischa che sotto questa ombra costoro

(1) Credette.

in questa malatia non lo avenenassero, e pregato dopo la morte mia, si costoro me fanno morire, che tu dica dove ti trovarai, e al paese, li assasinamenti mi sono stati facti, e qualmente io t' ho decto ch' io sono innocente, e che questo che ho decto l' ho dicto per martirio. » El lunedì matina venne Ceccon de Pazzi, el Capitano Gigi o Nigi che si chiama, fiorentino, alla mia guardia, chè per fino a quell' hora me havevano guardato certi vilani. Così me cominciò a far carezze, e maxime Ceccone cum dire ch' io stessi saldo in quello che havevo decto che m. Piero me farrà liberare, e ch' io stessi sopra di lui, e non dubitassi. E cusì uno di loro andava con le bone, l' altro cum bravate, cioè quel Capitano Gigi sopradicto, che me faceva mille stractii, e oltre li stractii faceva a me, menò lì uno suo servitore, e mi disse: « vedi questo perchè si resimiglia al Duca, del naturale, sono in fantasia impiccarlo, a honor suo, e dispecto tuo ». E cio diceva: « Giovanni Andrea, tu stai lì arabiato che non ti bisogna, te dico di certo che m. Piero sarà cagione della tua libertà; tu doveresti quando vien quì qualch' uno di questi servitori e gentiluomini raccomandarteli, e chieder perdono a tutti di questo fallo, e tutti te haranno compassione, chè sanno che di quello hai facto la colpa è del Duca. » Con tali parole cercava tenirmi alla sua volontà; io pocho li rispondeva. Nel medesimo dì venne lì m. Piero, el Molza cum certi altri a dirmi « ho inteso che tu cominci a dire che quello che hai dicto l' ai dicto per tormenti, et che non è vero; per Dio! se io te atacho lì a quella fune ti farò venir voglia di star saldo in quello hai dicto ». Di poi disse: « guarda se' gli è un ribaldo che per far morire el Cardinale più presto dice che non se medichi per veneno ». El martedì mattina el Cardinale morì, et cusì venne là su Mario del Nero cum certi altri e Ceccone, e me dissaro che 'l Cardinale era morto, et cusì me menaro a basso, et me ligaro sopra uno mulo, et cum assai più vituperî, et stractii che non fur (fatti a) Cristo. Me menarno alla volta di Roma Mario del Nero e Marco Antonio butigliere; s' andò con quanto dolore..... più volte per il viaggio sino a Fondi. In segreto io li dissi che ero innocente, et che ero assassinato, et così come vedevano voltarmi in qualche fuocho a guardare dicevano: « che guardi? se viene el Duca a liberarti! aspetta che adesso verranno trecento fanti, e trecento cavalli del Duca a liberarti », et così ci conducemo tra li confini della Chiesa e del Regno, dove scontrammo el conte Iulio Lando, el capitano Pietro da Pisa, quali venivano da Roma in poste. El capitano Pietro disse: « dove menate questo traditore? » « Noi lo menamo a Roma, chè 'l Papa cel torrà, che ha facto pigliare el vescovo di Furlì » [1]. El conte disse: « menamolo in Fondi, finchè faremo intendere a m. Piero, e al Priore

---

[1] Bernardo da Rieti.

che il vescovo è preso, e quel che s' ha a fare. Gli fu detto che la signora Iulia non li voleva assicurare ch' io non li fossi tolto, per commissione dell' Imperatore. El conte rispose e disse: « l' imperatore è principe iusto, e farà tagliar la testa al Duca, se harà erato ». Et così lí furono sottosopra; chi me avria voluto nel territorio della Chiesa, chi in quel del Regno, chi diceva: « squartiamolo qui! e cusì el cap. Piero me corse adosso, volendome dare col pugnale; ma, essendo tenuto, me dè uno pugno in un occhio. Alora se butò in mezo Ceccon de Pazzi dicendo: « per l' amor de Dio, lassetelo vivo, che questo è quello che me ha a mettere in casa mia ». E cusì per quella nocte menarmi in Fundi, tornamo indreto e alogiamo in un' osteria in Fundi, dove vene quella sera el Molza, messer Giovanni Battista da Ricasoli con molti altri, a crucciarmi cum parole; ci venne anche el conte Iulio, e (si) posero a sedere appresso di me, et cum assai bone parole me confortò, e dissemi: « o Giovanni, che hai facto? » Risposi: « come io sono innocente di tal tristitia, e costoro me hanno assassinato, e ho speranza che quando sarò in loco de iustitia che Dio me aiutarà, e sarà cognosciuta la mia innocentia. Vi prego bene che non diciate cosa alcuna a costoro di quello vi ho decto, chè se loro sapessero ch' io cominciassi a dire d' essere innocente non me condurriano mai a Roma. El conte me disse; se tu non l' hai facto, non lo dire, che Dio te aiuterà, e altri simili parole. Circa el dirlo, « lassamelo dire è meglio! » Io li dissi: « per questa sera non lo dite perchè me rovinareste, chè recominciariano a tormentarmi; diretelo poi, quando saremo presso Roma. » E cusì me promise. La nocte poi mi menarno alla volta di Teracina, dove che m. Vendramo me venne a parlare, e dissemi: « o Giovanni, perchè facesti tale errore! Io gli dissi; « m. Vendramo, questo è uno assasinamento, che me fanno questi, io non l' ho facto; nè mai lo pensai ». Mi rispose; come tu dici questo! Costoro hanno examinato testimoni, che dicono che quando te levarno da Itri tu dicesti a tutto il popolo: « è vero ch' io ho avenenato el Cardinale, se non l' havessi fatto, lo faria de novo, e increscieme che sono indugiato tanto a farlo ». Alora dissi: « m. Vendramo se mai trovate che io habia dicto simili parole dite ch' io habia avenenato el Cardinale, io non l' ho decto, e costoro ritrovono queste falsità per possermi meglio far stractiare ». Partimmo poi de lí, e venimmo, la sera a logiare abasso de Sarmoneta di qua da Piperno. Scontrammo el vescovo de Furlì, e Russignolo, che venivano da Roma. El vescovo me disse: « o Giovanni, tu ci hai ruinati! che hai tu facto! » Io li risposi, « monsignore, io sono stato assassinato e stratiato a torto, nè mai feci o pensai tal tristitia » e cusì cavalcando cominciai da parte a ragionare cum Marco Antonio, e Rusignolo. Alli quali io dissi: « sono innocente di questo che costoro me apongono, e penso che 'l Cardinale non sia morto de veneno, e se

pur egli è morto de veneno, l'anno avenenato o il Priore, o m. Piero, che sono cursi le poste con lui, e l'ànno governato uno dì, o doi alle volte, senza che nissuno de noi servitori ci sia stato. Ma non gli dite niente, che me farieno dispiacere. E cusì, passato uno pocho, o costoro lo dicessero a Ceccone, o come se andasse, dicto Ceccone venne alla volta mia con una meza zagaglia con gran collera; e davami, se non che 'l vescovo li disse che non mi fèsse dispiacere. Lui disse: « questo traditore dice che noi havemo atosicato el Cardinale, » L'altro dì, partendo da Sarmoneta per venire a Roma, incontrammo de la de la cisterna el capitano della guardia del papa (venuto) per me. Allora quando li fuoi presso, dissi: « ringratiato Dio, andarò in mano de iustitia, » e cusì andamo alla volta de' Veletrì, e per la via ragionò molto con me el capitano Mario de la Guardia del papa, al quale io dissi li stractii e asassinamenti me erano stati usati, e come ero innocente, e che se il cardinale era morto de veneno, erano stati el Priore e messer Piero che li erano nemici, e li dispiaceva che sua Signoria andassi dall' Imperatore, vedendo che n'era per nascere l'accordo tra 'l Cardinale e el Duca, e pregailo me ricomandasse a Sua Santità che non volesse credere alle parole io havevo dicto, che me erano state facte dir cum martirii. E cusì me condussero a Roma. Non ho voluto dire gli stractii e scorni mi furono facti per questo viaggio, e le parole crudeli diceva Ceccone, el capitano Cigi, e del Duca, e di me, che me paiano superflue. Non voglio lassar di dire, come de la morte del cardinale, oltre el male che Dio gli avea mandato, o forsi che li haveva fatto venire i suoi nemici, chè teniva appresso el cuoco, m. Francesco e m. Giovanni Battista Ricasoli, secondo me, furono in buona parte cagione, perchè ogni uno di loro, o per semplicità, o perchè credessero cusì, o perchè li fosse fatto dire, o per loro malignità, dissono che per haver assagiato de la menestra del cardinale erano avenenati, e dissarlo al Cardinale. Questo fu causa che S. S.[ia] e li altri lo cresono più facilmente, e feciarli li rimedii, quali furono causa de la sua morte, e loro non li volsaro pigliare; e questo l'ho inteso di bocha d'ognuno di loro. Gionti in Roma, incarcerato ai ferri, el dì seguente cominciarno li desamini. Due o tre volte da capo volsero sapere a pieno, come le cose erano passate, e in Itri, e per il viaggio. In queste prime desamine ci intervenne el Governatore, el fischale, e un notaio vecchio, del quale non so il nome. Di poi una sera me menarno in Torre de Nona, dove me atacarno alla fune, e me cominciarno a interrogare. Io li dissi che tutto quello che havevo dicto de haver avenenato el Cardinale era bugìa, e che ero innocente, e che a me facessero quello che li parìa, ma che a m. Carlo, che havevano prigione, non li facessero dispiacere, chè quello avevo dicto di lui era bugìa, e che mai a li suoi dì mi d(i)è lettere de nissuna sorte; a caso in quel

dì che 'l Cardinale partì da Roma era venuto da me uno mio lavoratore dal Borgo ch' io li facessi havere dal signor Braccio Baglioni un potere a Iavorio, e me portò lettere de' miei fratelli, e fu visto lì in corte nostra da tutti; e portò ancho lettere al capitan Giovanni. Costoro, havendo notizia de costui me cominciarono a interrogare sopra ciò; de sorte che, vinto dal dolore e tormenti, di nuovo dissi haver avenenato el Cardinale, et che questo villano me havea portato el veneno, e le lettere, che avea mandato el Signorotto, e mio fratello. Così me posaro a basso, e senza sligarme mel feciono ratificare, e in queste esamine mutaro notaio. El dì seguente me remandaro in Castello, dove parlando al nepote del castellano, e a uno suo capellano li dissi che di novo me havevano fatto dire, che io ero innocentissimo, e che sperava Idio me aiutaria per la iustitia me era fatta, e pregailo che non facesse intender niente di questo al Governatore, chè, senza dirli altro, trovariano che quello haveva dicto era falso. Costoro feciono intender subito quanto havevo (detto) al Governatore, qual venne subito, e fecemi confermare quanto avevo detto. El dì venente venne da me el card. Ghinucci, e dissemi; « el papa manda da te, e seria venuto lui in persona, se li fussi stato lecito, e hammi dicto ti dica per parte sua, e preghite che questa cosa tu me la conti come la sta, perchè sa che l' è vera, ma che la non sta già come tu hai decto. El papa sa che t' è stato fatto fare, e te ha compassione, et hami dicto che se tu vogli dire la cosa per ordine a me, ch' io te prometto per parte sua, e de questo stanne sicuro, che sua Santità non è per mancarte, che questo non se ricercha per far male a te, che sei di pocha importantia, ma per cose che importano più; el Papa, te farà uno breve, promettendote che sarai libero in mano di chi vorrai, nè dubitare avere ad essere ingannato ch' el Papa faria poco acquisto a inganarte ». « Nostro signore Idio, a cio forse per mezo de V. S. se habia a cognoscere la mia innocentia, ve ci ha mandato; io non sono stato, nè ho facto, nè pensai mai fare tristitia tale ». Lui disse « avertisci che li tormenti cominciano adesso, e quelli te faranno dire quello che non vogli dire a me, perchè il papa ha testimonii, inditii, e rescontri de sorte, che è certissimo che tu l' hai facto ». Io li dissi: « s' io non l' ho facto e Dio m' aiutarà! Me rispose: « Dio lassa correre alle volte. Tu dici che non sei stato, ma che lo pòi giustificare che non sei stato, a le tue parole si ha a credere? De li tormenti non te mancheranno, pensaci un poco meglio, e resolvite a dirme la cosa a fondo come la sta, chè questo che hai dicto già si vede che non è vero e sono girandole che tu fai, e se pur tu non sei stato, pensa in che modo tu te puoi giustificare, e non spectare che Dio te liberi per miracolo, aiutati! chè tormenti hai havere, e io che sono vecchio per la iustitia pativa quattro strappate de corde » Così si partì e dissemi: « te dò tempo

doi di a pensare, che costoro non te faranno dispiacere. Si te risolverai a dirmi niente, manda per me che verrò. Così al dì seguente dimandai da scrivere e scrissi una polizza a S. S.[ta] ».

Al documento di sopra riprodotto dal Ferrai [1], questi fa seguire le seguenti osservazioni. « Chi legge attentamente quella scrittura si convince assai presto che in essa lo scalco Giovanni Andrea non protesta tanto la sua innocenza quanto la fermezza d'averla saputa difendere fra i tormenti, che gli furono inflitti. Il sicario prezzolato dal Duca esagera le pene sofferte ne' molteplici interrogatori subiti nel castello di Itri per parte del castellano, di Pietro Strozzi, di Bernardo Salviati alla presenza del Molza e più tardi a Roma in Tor di Nona per parte del governatore della città, e tutto questo perchè il silenzio gli sia pagato a moneta sonante. Tuttavia confessa che la tortura gli strappò di bocca ch' egli era in rapporto col signor Otto da Montauto, uno del seguito del cardinale e che un tal Carlo d'Arezzo, prima della malattia del suo padrone, gli fu più volte latore di lettere per parte di Alessandro Vitelli. Sceverare il vero dal falso in una deposizione imprecisa, incerta, spesso contradditoria senza il sussidio di altri documenti processuali, sarebbe per lo meno azzardato e poco profittevole. Tuttavia il documento ci dimostra chiaramente più cose: che Paolo III, a torto sospettato autore della morte del Cardinale, tentò ogni via di difesa, corrompendone l'uccisore e promettendogli con un breve la libertà, purchè confessasse il delitto e che dal canto suo Giovanni Andrea non solo compì l'opera infame, ma seppe anche compierla abilmente per non perdere il prezzo dell'infamia commessa e i maggiori proventi, che si riprometteva dopo le sofferte vicende. »

Giovanni Andrea, dopo pochi giorni, tratto da Castel Sant' Angelo, fu lasciato in perfetta libertà ed andò a

---

(1) L. A. Ferrari: *Lorenzino De' Medici e la società cortegiana del cinquecento*. Milano, Hoepli, 1891.

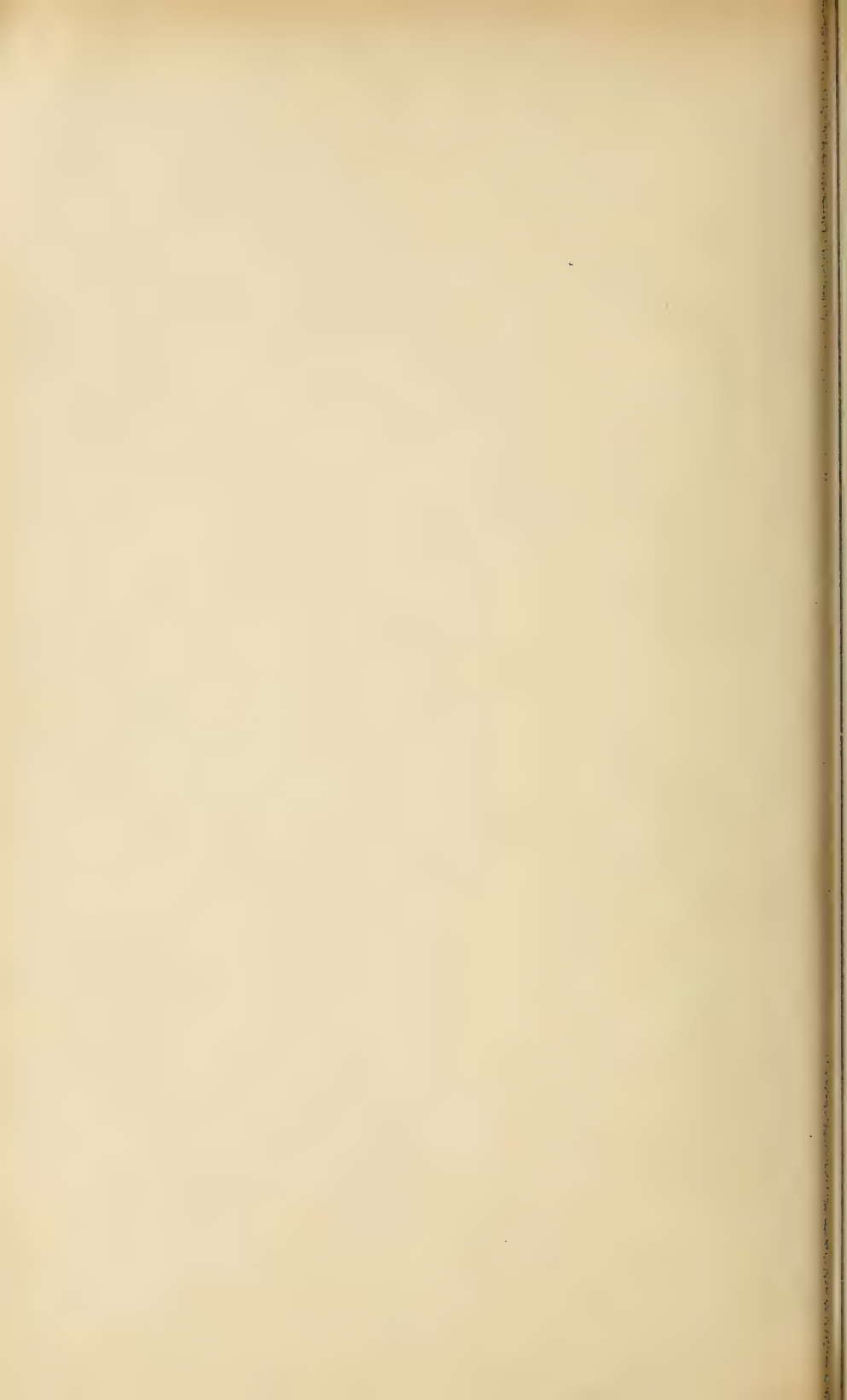
Firenze, ove si trattenne senza ricevere alcuna molestia dal Duca, segretamente da lui favorito e protetto. Indi si recò a Borgo San Sepolcro, e vi dimorò parecchi mesi. Ma o la notizia del misfatto od il ricordo di altre vecchie ribalderie, rinfocolato da qualche grave circostanza, eccitarono contro di lui l' ira di tutti e, preso un bel giorno, fu, come scrive il Varchi, « a furia di popolo vilmente ucciso. »

Quanto al Duca Alessandro è noto ch' egli, avendo saputo che i fuorusciti, per l' arrivo da Tunisi a Napoli di Carlo V, si presentavano dall' Imperatore per perorare la causa della libertà di Firenze, si mosse anche lui, accompagnato da numerosa corte (la quale faceva vestire a lutto per la morte di Ippolito) e seguito Lorenzino De' Medici, prossimo al Duca per vincoli di sangue, ma più prossimo ancora per comunione di vita licenziosa e ribalda. È noto pure che il Duca a Napoli riescì, per mezzo del Guicciardini, non solo a far confermare la sue ragioni su Firenze, ma anche a sposare nel febbraio 1536 Margherita, figlia naturale di Carlo V, tra suntuose feste celebrate a Castel Capuano, e fiancheggiato sempre da quel cugino, che già meditava la maniera colla quale « avrebbe con un suo atto — così si esprimeva — fatto conoscere d' essere uomo dabbene! »

E qui lasciamo la descrizione del terribile assassinio alla penna magistrale del Segni. Ecco come in tutti i più raccapriccianti particolari lo storico fiorentino ricorda la fine del Duca di Firenze.

« Era venuto il dì 6 di gennaio 1536 nella festa dell' apparizione della stella ai Magi, chiamata dai volgari l' Epifania, ed il duca quel giorno intero aveva consumato in maschera sur un bravo cavallo in compagnia dell' Unghero suo cameriere. La sera, tornato stracco, s' era cavato il giaco, ed avendo cenato, si disponeva di andare a dormire, quando, comparso Lorenzo, con quel viso suo melanconico gli disse: Signore che vogliam noi fare stasera? A che il duca rispose: Io mi voglio andare a posare, perchè io sono stracco. Allora Lorenzo, accostandosegli all' orecchio, gli disse non so che di segreto. Rizzossi dopo

questo il duca, e ritiratosi in camera, si fece mettere il giaco sopra il giubbone e, presa la rotella, per la porta del giardino usci fuori segretamente dalla chiocciola del verone scoperto. Seguigli dietro Giomo e l' Unghero, e quando furono in sulla via larga ritornati, essendo soli innanzi egli e Lorenzo, rivoltatosi il duca, sentì Giomo e l' Unghero che lo seguitavano: ai quali dicendo che ritornassero, perchè aveva bisogno d' esser solo, essi con gran dispiacere l' obbedirono in parte, perchè, ritirati alquanto, e poi tra loro ragionando che era pur bene seguitare il duca, ed a suo dispetto gli andarono dietro, pensando ch' egli fosse avviato verso S. Domenico. Ma in quel tempo il Duca con Lorenzo era entrato nella casa di detto Lorenzo, contigua col suo palazzo. E quivi ridottosi in camera, il duca che era stracco, si cavò di nuovo il giaco e si scinse la spada ed il pugnale e gettossi in sul letto, e disse a Lorenzo che egli andasse per chi gli aveva ordinato. Partito che fu Lorenzo di casa, il duca prese il sonno senza alcun pensiero. Ma Lorenzo in gran fretta andò a trovare Baccio del Tarolaccino, detto Scoronconcolo per soprannome, allevato loro di casa, che stava per garzone al sale, persona vile ed artefice, ma valente della persona: e coll' arme lo condusse in casa segretamente, e quando saliva le scale, fermatosi disse: Baccio, è ora venuto il tempo di attenermi la promessa tante volte giuratami d' osservare. Io ho in camera quel grand' uomo mio nimico, che io voglio che tu mi aiuti di ammazzare. Allora Scoronconcolo, rivoltosigli disse: Lorenzo padrone, andiamne, io non sono per mancarvi. Stette Lorenzo un poco sospeso, poi disse: Baccio, io voglio dirti la cosa appunto, costui è il duca. Parve a quel detto che Baccio tutto avvilisse, pure riavutosi disse: Qui siamo, andiamo via, se fosse il diavolo! Entrò il primo Lorenzo in camera, dove aveva il duca serrato a chiave, pure con sua voglia, ed accostossi al letto dicendo: Signore è tempo a star desto. Quando il duca a quel suono risvegliatosi, si sentì trafitto innanzi da una pugnalata che s' accorgesse bene d' esser desto, ma rizzatosi e gridando: Ah traditore! prese un dito a Lorenzo colla bocca, che di già gli aveva dato un' altra ferita, ma nessuna mortale. Ebbe spazio il duca così ferito a rizzarsi ed uscire dal letto, perchè era molto gagliardo, ed appiccatosi con Lorenzo, benchè senz' arme, perchè se n' era spogliato, faceva brava difesa: e, veggendo Scoronconcolo, se gli raccomandava e prometteva cose grandi. Ma Scoronconcolo, volendo osservare la fede, poichè vide Lorenzo che da per sè non poteva finir l' opera e che l' udì chiamare aiuto, accostatosi con un coltello, passò la gola al duca, che così scannato cadde in terra e disperatamente finì la vita. »

VI

Il Corsaro Barbarossa - Tentativo di ratto

Principali corsari - I fratelli Arugi e Khair Eddin Barbarossa - Sbarco de' corsari a Sperlonga e presa di Fondi - Fuga di Giulia - Intervento armato del Cardinale de' Medici - Lamenti di poeti sull' avvenimento e testimonianze di storici - Un affresco ed un quadro su quel fatto - La spedizione di Tunisi di Carlo V - Transazione conchiusa tra Giulia ed Isabella Colonna.

Tra' corsari che infestavano il Mediterraneo grandissimo grido aveva levato il nome di Ariadeno Barbarossa, il quale per arditezza e potenza di mezzi d'assai superava i suoi predecessori di pirateria. Il Giovio ce lo descrive l'anno successivo all'avvenimento del presente capitolo, dicendoci: « è uomo di 66 anni, di persona quadrata e nervosa: ha le ciglia pelose e grosse; è savio e risoluto ». [1]

A quattro a quattro, osserva il Guglielmotti, ci compaiono i principali archimandriti della pirateria. I corifei della prima quadriglia sono Camalì, principe di Santamaura, impiccato al suo posto: Gaddalì, gran capitano di Tunisi, messo in catena alla Pianosa e non più riscosso; Curtogoli, signore di Biserta, ammiraglio di Solimano e

---

[1] Lettere volgari di Mons. Paolo Giovio, raccolte da L. Domenichi. Venezia, Sessa, 1560, pag. 79.

principe di Rodi, caduto decrepito nell'isola e il quarto Carrà Maometto, vice ammiraglio ottomano contro i gerosolimitani, sbranato da una palla di cannone durante l'assedio. Seconda quadriglia di maggior comparsa, in aria di superare i maestri, il Moro, il Giudeo (dagli arabi chiamato Sinàm e da' turchi Ciefut), Cacciadiavoli e Barbarossa. Quelli della terza Morèt, Draquet, Scirocco e Lucciali.

I fratelli Arugi e Khair-Eddyn Barbarossa, da bravi maomettani, cominciarono a farsi un nome, catturando un giorno due galee pontificie. Per un certo tempo servirono il sultano Afside di Tunisi. Ma morto Arugi, Khair-Eddyn, che d'ora in avanti chiamerò semplicemente Barbarossa, tentò di conquistare Algeri e vi riescì, uccidendone il bey. Per assicurare il dominio d'Algeri, pose questa città sotto la sovranità della Porta. Selim I, nominandolo vicerè, gli spedì 2000 giannizzeri. Egli audacemente occupò la fortezza costruita dagli spagnuoli presso Algeri e vi fè erigere un molo per creare un nuovo porto, adibendo 30,000 cristiani al lavoro. Condottolo a termine in due o tre anni, egli fu in grado di dar la caccia a tutti i vascelli mercantili, che navigavano presso la costa della Barberia. Sbarcato in Andalusia, aveva catturati settantamila moreschi, oppressi dalla Spagna. Solimano lo credette capace, il solo capace da contrapporre al Doria e perciò lo creò ammiraglio delle sue flotte. Barbarossa gli fece omaggio e gli offrì la conquista di Tunisi cacciandone Muley-Massam. Si pose in mare nel 1534 colla formidabile flotta di 80 galee, e si dice che promettesse anche a Solimano di devastare non solo le coste d'Italia, ma di offrirgli un dono molto gradito, arricchendo il serraglio del suo padrone colla cattura della dama italiana, maggiormente celebrata per bellezza, Giulia Gonzaga! Non è improbabile la promessa; era fatta da quel Barbarossa, che morendo pochi anni dopo, nel 1546, lasciava al signore « ottocento schiavi, a Rustem bascià duecento schiavi e diecimila zecchini: tutti gli altri schiavi da' 15 anni in su posti in libertà;

trentamila zecchini da erogare alla fabbrica d'una moschea: diecimila zecchini a Mustafà suo signore ».

Del resto si giunse fino a supporre che Solimano II ordinasse a Barbarossa di recarsi espressamente in Italia per tentare il ratto della decantata principessa: così volle ricordare il Paterno nel suo Trionfo della castità:

Giulia, più che mortal cosa divina,
Credasi cagion fu che Solimano
Mandasse a depredar nostra marina.

Verso la fine di luglio di quell'anno 1531 Barbarossa raggiunse il faro di Messina ove diede fuoco ad alcune navi. Approdato in Calabria, saccheggiò San Lucido, passando tutti a fil di spada. Bruciò il Cetraro de'monaci cassinensi con sette galee, che vi avea fatto costruire il Toledo, vicerè di Napoli; passò in vista di Napoli eccitando infinito terrore e, proseguendo, sbarcò a Procida, portando la completa desolazione in quell'isola. Ma questo Attila marittimo non aveva freno nella sua corsa impetuosa, e dopo poche ore fu a Sperlonga. Vi uccise il comandante del forte e ammazzò la maggior parte degli abitanti. Egli si trovava presso all'agognata preda. Fondi non distava da Sperlonga che pochi chilometri; lì stava Giulia Gonzaga, ed anelante di impossessarsene, di nottetempo, facendosi accompagnare attraverso il bosco da un traditore di Sperlonga, sul far dell'alba del dì 6 agosto raggiungeva la via Appia. Poichè nessun sospetto era sorto del suo avvicinarsi ed i ponti levatoi erano calati, Barbarossa, per la porta esposta a Levante, penetrò in città. Altri invece, e tra essi il Giovio, dicono che Barbarossa ruppe violentemente le porte. Il podestà di Fondi, certo Steccaccio, non ebbe animo di tentare alcuna resistenza; anzi, preso da panico, si diede alla fuga. Potè anche porsi in salvo il vescovo Giacomo Pellegrino. Ma la maggior parte degli abitanti, sorpresa all'impensata, restò vittima della crudeltà e della ingordigia degli invasori. Il

fuoco devastava gli edifizi; le persone, che dai corsari erano risparmiate, venivano a mano a mano legate e trasportate a Sperlonga per esservi imbarcate come schiavi.

La chiesa cattedrale di S. Pietro, ricca di memorie patrie, non potè sfuggire alla profanazione ed all'avidità de' saccheggiatori. Le tombe furono scoperchiate, le ceneri disperse: così è a deplorare che si perdessero gli avanzi di due insigni capitani ivi sepolti, Prospero e Marcantonio Colonna! Un fido servo di Giulia, quando i pirati erano già penetrati nel palazzo e correvano alle sue stanze, potè avvertire del pericolo la principessa la quale, balzata dal letto, ignuda, si avvicinò, dicono, ad una finestra, e lanciandosi nel sottostante giardino, incolume nella caduta, prese la fuga. Ma è più probabile che da una finestra essa potesse calarsi sul ponte levatoio per traghettare dal palazzo baronale al maschio del castello e di lì darsi alla campagna. Barbarossa sospettò che la sfuggita preda potesse essersi nascosta in un monastero di monache, distante un paio di chilometri dal paese, sopra una collina a cavaliere della strada Appia Nuova, la quale da Fondi porta a Napoli. Immediatamente i pirati corsero a quel tranquillo asilo, ove teneva stanza una ventina di monache benedettine, la maggior parte giovanissime. Nessuna traccia della principessa: le monache furono violate ed uccise; il monastero, che sorgeva sulle rovine di un tempio pagano e su un fondo, che si crede appartenesse al dottissimo Varrone e che anzi costituisse una

. . . . [1] *anno 1534 civibus omnibus, qui ibi tunc reperiebantur in captivitatem abductis et parum abfuit quin hoc repentino assaltu pariter capta fuisset Iulia Gonzaga, uxor Vespasiani, filii Prosperi Colonnae: sed illa tempestive subducta per avia et invia fugens spem hostium elusit. Turcae, preda desperata, furorem suum converterunt in sepulchrum Prosperi et Marci Antonii e Colonnensium familia, ducum celeberrimorum: una cum templo, ubi ossa eorum condenbantur, oblata omni pretiosa supellectile, urbeque vastata, discesserunt.* (*Kircher Athanasius: Latium, Amsterdam, Ioannes Iansonius, 1671, p. 27*.

sua villa, fu dato alle fiamme. Pochi anni addietro, facendo fare lì presso degli scavi, trovai varii teschi che probabilmente dovevano appartenere alle vittime.

Dove si nascose Giulia Gonzaga? Da qualche tradizione raccolta sul luogo si deduce che siasi recata nel villaggio di Campodimele, suo feudo, posto su alta montagna e munita di buona fortezza. Alcuni ritengono che abbia potuto trovare scampo in Vallecorsa, altro feudo di lei. Io inclinerei per quest' ultima ipotesi, anche perchè ho trovata più radicata la credenza nelle tradizioni locali. Ma qui non si fermano gli scrittori: p. e. il Brantome — al solito bene informato, come in genere gli stranieri, delle cose nostre! — fa capitare la Gonzaga tra le mani di banditi, che ne fanno scempio. Non saprei davvero trovare il più lontano fondamento d' una affermazione [1] la quale non fu raccolta da alcun scrittore, o cronista del tempo, e che anzi ha contro di sè la feroce leggenda che Giulia facesse ammazzare il servitore che l' aveva scorta ignuda balzare dal letto all' avvicinarsi de' turchi! Lo scrupolo sarebbe stato veramente eccessivo, se fosse incolto alla principessa il guaio tanto maggiore, narrato, dovrei dire, imaginato dal galante abate. Filocolo Alicarnasseo ce la fa vagare, accompagnata da un vecchio servo e da due donzelle, per i boschi « cibandosi di sorbe silvestri, mirti ed altre vivande di animali bruti ». Anzi fa vagare . . . nell' imbarazzo anche il suo futuro liberatore, il Card. Ippolito De' Medici, che per scovarla ne va a caccia come d' un cinghiale, e scopertala infatti nascosta in un antro, insieme col seguito, « la consola, recrea con cibi costumati e fa montare in sella, e accompagnarla insino a Fondi », chiedendo, per compenso del servigio reso, che abbandonasse il lutto, già troppo lungamente durato!

---

[1] Il MURATORI negli *Annali*, a. 1534: « che Giulia cadesse, fuggendo, in mano de' banditi, fu una frangia fatta dagli scioperati maligni a questo avvenimento ».

Il fatto drammatico eccitò sdegno e compassione. Parecchi scrissero versi pel triste episodio. Muzio Giustinopolitano dedicò « a Monsignor Hyppolito Card. de' Medici per la fuga della Signora Giulia Gonzaga alla venuta di Barbarossa » una sua egloga, col titolo: *la Ninfa fuggitiva*. Ecco alcuni versi:

In questi umili accenti
Viene ardita a cantar nostra zampogna
Il periglio, la fuga e lo spavento
D' un' altra ninfa, i cui dolci vestigi
S' avesse seguitato un altro Alfeo
Fra noi s' avrebbe una nova Aretusa.
Fuggìa da fiere man di genti ladre
Che venute di là dal gelid' Istro
Solcando l' alto mar, trahendo prede
E svenando pastor, gregge et armenti,
Vaghi di riportarne eterni pregi
A barbarichi lidi, al bel Petruolo
Corsi eran per spogliar le nostre rive
Del primo onor: fuggìa la bella Ninfa
Che splende di beltà fra l' altre belle,
Qual fra i lumi minor la bianca Luna.
. . . . Addolorata e sola
Fuggia, sparse le chiome a l' aura, e ignudo
Il santissimo petto e scinta e scalza
Le molli piante per l' oscura notte
Per duri sterpi e per deserti monti
Sospinta da timor, da gelosia
Di vita no, di libertà e d' onore.
Et ne fan fede i rivi, i balzi e i tronchi
Che con voci di duol languide e fioche
Tornò più volte a dir, fra queste rupi
E' sia meglio il morir, che stando in vita
Sbramar la rabbia d' affamati cani.
O qual era a sentir il pianto amaro,
Qual il dolor, de gli angosciosi guai!
Per te dunque, dicea, forma infelice,
Caduco fior, per te l' eterno frutto
Di mia onestà vedrò caduto e sparso
Fracido in terra a le più sporche belve?
Tu col tuo van piacer prima cagione

Se' de' miei mali: tu il nimico stuolo
Mi tiri appresso: tu nel gran periglio
Di servitù m' hai posta e di vergogna!
. . . .
O quante volte al tremolar de l' ora
Fra le tenere frondi o al suon d' un sterpo
Mosso da lei col teneretto piede
Tutta di freddo orror si ricoverse,
Parendole sentir per le sue orme
Il romor de' seguenti: e più dappresso
Farlesi d' or in or; e già alle spalle
Aver la turba e rimaner cattiva.
. . . .
Ninfa ove fuggi? e perchè 'l dolce viso
Guasti col pianto? Vuolsi aver più cara
Tanta beltà, per lo cui chiaro grido
Vengono amiche a te l' armate squadre,
Che tu fuggi nemica. Il santo amore
A te l' ha porte con l' aurate penne,
Amor, perchè ti faccia il gran Tiramo
Tra le reine sue prima Reina. (1)

Barbarossa cercò di sorprendere Itri, a breve distanza da Fondi. Ma gli Itrani, prevenuti a tempo, si difesero virilmente ed obbligarono i nemici a retrocedere. Il fiero corsaro spediva pure grosse schiere nel territorio pontificio: esse penetrarono senza resistenza in Terracina, soggetta appunto allo stato pontificio, saccheggiarono la città ed uccisero molti cittadini. Il vescovo Alessandro Argoli potè porsi in salvo.

Queste notizie, giunte a Roma, empirono di spavento la corte pontificia. Il Papa, Clemente VII, colpito da indomabile malattia, era presso agli estremi: i cardinali si quotarono anche personalmente e assoldarono cinque o seimila uomini, affidandone il comando al Cardinale Ippolito De' Medici. Questi si recò con grandissima sollecitudine a Terracina, ed a Fondi: i Turchi, non sentendosi sicuri

(1) Muzio Giustinopolitano, *Egloghe*, Venezia 1550, libro V, pag. 125.

all' avvicinarsi del valente capitano, retrocessero a Sperlonga e partirono colle loro navi. [1] Liberato il territorio da que' masnadieri, Ippolito De' Medici riconsegnò le chiavi della città a Giulia Gonzaga.

Poichè a taluno sembrò esagerazione una spedizione a Fondi del corsaro Barbarossa col fine appunto di rapire Giulia Gonzaga, giova avvertire che gli scrittori contemporanei o posteriori hanno invece affermato e confermato largamente lo scopo della spedizione. Gregorio Rosso

---

[1] Nel 1888 in fondo alla marina di Sperlonga tra Fondi e Gaeta vennero trovate cinque bombardelle, delle quali il sig. Edmondo Web quattro inviò a Parigi ed una donò al Museo Campano. Il sig. Giuseppe Novi, invitato ad esprimere il suo avviso, scrisse: « questo rinvenimento fa supporre che quelle artiglierie o fossero state adoperate in qualche torre difensiva del littorale la quale fosse stata adeguata al suolo in qualche fazione di guerra, oppure che fossero appartenute a qualche galea, distrutta in battaglia navale o conquassata dall' impeto de' marosi. » Ed esposte le dimensioni del diametro del vivo della volata, del risalto dell' anello, della lunghezza degli orecchioni, dello spessore della braga, del diametro interno della forcella, conchiuse: « la bombardella campana ha un utile riscontro in quella di Marsala ed è da ritenere come uno de' pochi esempi di bocche da fuoco a braga ed a forcella, che sieno scampate in Italia dalla edace opera del tempo. Essa appartiene ad un' età, in cui le artiglierie, acquistando pregio ed efficacia, rovesciarono l' ordinamento politico della società ». Ed il sig. Cataldo Iannelli osservò che « l' occasione del seppellimento di que' sei pezzi d' artiglieria proprio nelle acque di Sperlonga sarà stato facilmente per uno de' conflitti, avvenuti o per mare o per terra nel 1534 col famoso Barbarossa, il quale, dopo avere abbruciato e saccheggiato non poche terre, assaltò poi e prese appunto Sperlonga, dove gli storici dicono che, ponendo il tutto a rovina, facesse schiavi più di mille, non lasciandovi altri che il castellano con la famiglia, che se gli erano resi. E fu forse allora che, restando smantellate le mura della fortezza, vennero anche a precipitare sul mare i pezzi di difesa ». Cfr. il *Bollettino* della Commissione conservatrice de' monumenti ed oggetti di antichità e belle arti, tornata 8 ottobre 1888.

Sperlonga, come fu detto più innanzi, corrisponde all' antica *Spelunca* romana, così chiamata dalla splendida spelonca, convertita in uso di palazzo imperiale da Tiberio.

(*Istorie*. p. 103) scrisse in proposito: « Barbarossa a' 7 agosto 1534, passando a vista di Napoli, con più paura che danno della città, mise gente in terra all'isola di Procida, saccheggiò quella terra, nè contento di questo assaltò all'improvviso Sperlonga, dove dicono facesse schiavi più di mille persone: mandò gente per infino a Fondi per pigliare Donna Giulia Gonzaga, per presentarla allo Gran Turco, che la desiderava per la gran fama della sua bellezza. Fondi fu saccheggiata e Donna Giulia appena ebbe tempo di salvarsi quella notte sopra un cavallo in camicia, come se trovava ».

Il Summonte: « Barbarossa, passato a' 7 luglio dell'anno predetto (1534) in Napoli, prese Procida, ove fece gran danni e venutone a Gaeta, senza molestarla, ne passò in Sperlonga, la quale prese e rovinò, non lasciandovi altra persona che il castellano colla sua famiglia, che gli si era reso: e avendo Barbarossa udito che nella città di Fondi vi era la famosissima Giulia Gonzaga, figlia di Ludovico, signore di Bozzolo, bellissima donna, moglie seconda di Vespasiano, figliuolo di Prospero Colonna, signore di quella città, tosto vi mandò segretamente a prenderla per volerla donare a Solimano: ma tanto furono i turchi volenterosi ad assalirla che avendo Ella inteso il rumore, se ne fuggì mezzo ignuda, e montata su una giumenta si salvò: il barbaro, vistosi defraudato nel suo desiderio, pose a rovina ed a sacco Fondi con tutta quella riviera fino a Terracina [1] ».

Il Sansovino: « l'anno 1534 Barbarossa scorrendo con l'armata per questi grossi mari, diede (a Fondi) un gran sacco. E poco mancò non vi fosse presa la bellissima e famosissima Giulia Gonzaga, moglie di Vespasiano, perciocchè si dice che questo Barbarossa, avendo inteso della sua bellezza, mandò segretamente a prenderla per donarla

[1] SUMMONTE, *dell'istoria della città e regno di Napoli*. Napoli, 1675, tomo 4.°, pag. 146.

a Solimano; ma Ella si fuggì mezzo ignuda, tanto i turchi furono presti ad assalirla; ma montata sopra una giumenta si salvò [1] ».

Il Segni: « Ariadeno con 80 galee del Signore, oltre alle sue in Ponente, passato dentro alla stretto, pose in terra ne' liti italiani, vicino a Fondi, la prese senza contrasto e messala a fuoco quasi vi fu per pigliarne madama Giulia Gonzaga, nuora del sig. Prospero Colonna, bellissima giovane che in camicia appena campò dal pericolo [2] ».

E, senza aggiungere ulteriori citazioni, finirò solo col riprodurre un brano di documento inedito, riscontrato nella Bibl. Estense.

Il Barbarossa è smontato et venuto a Fondi et si pensa... la S.ra Donna Giulia, la quale, da questi che vengono reputati... si tiene bellissima de le belle, et essere ora vicina al summo... duo terzi che non era quando fu a Ferrara, et non la potendo... donarla al Turco, che scapò a un cavalo a una rocchetta... lontana. Quelle genti del Barbarossa hanno distrutto et arso Fondi [3].

Il fatto memorabile si volle anche perpetuato col pennello. Un magnifico affresco, che riproduceva l'incendio di Fondi e la fuga di Giulia Gonzaga, si ammirava fino a pochi anni addietro nella parete a sinistra della chiesa di S. Bartolomeo, fuori della così detta *porta Roma*. Disgraziatamente quella chiesa, tolta al culto, fu affittata per uso di pagliaio, e da un incendio fu distrutta. Ho ancora presente quel pregevole affresco, che spesso mi recava a vedere per ridestare la memoria d'un fatto sì triste e drammatico. Il pittore Paolo Catalano, morto tre o quattro anni addietro, inviò nel 1877 all'esposizione di Napoli un quadro, rappresentante appunto l'avvenimento. Uno

---

[1] Sansovino. *Ritratto delle più nobili e famose città d'Italia*. Venezia, 1555, pag. 31.

[2] Segni. *St. fiorentina*. Milano, 1805, vol. 2.°, pag. 36.

[3] Lettera da Roma 10 agosto 1534 di Francesco Saraceno ad Ercole d'Este (Arch. Stato di Modena, Cancelleria Ducale, dispacci degli oratori estensi a Roma).

scrittore di cose d'arte così ricordò quel lavoro: « il Catalano ha scelto il momento della fuga. Il quadro è rischiarato da una doppia luce debolissima: un'aura di luce, che entra dalla finestra, perchè l'artista suppone che lampeggi, e la luce d'un cero caduto per terra e che continua ad ardere sul pavimento. Avete così il mistero sparso su tutta la scena ed avete la scena; non è luce e non è buio, o, come diceva Dante, non è nero ancora e il bianco muore. I colori si vedono ancora: ma semispenti: si vede l'insieme della camera e se ne distingue la tappezzeria e il letto in fondo e le coltri e le seggiole ed il tavolo ed il candelliere e in tutto un senso di cinquecento e una quiete, che fanno applaudire all'artista. — Giulia è in piedi, mezzo nuda e mezzo involta in un drappo turchino, il cui rivolto rosso ha una nota di colore assai felice. Essa è vaga di forme: ma d'una vaghezza, che chiamerei asciutta, che, cioè, nulla ha di voluttuoso: e questa bellezza risponde al tipo, ch'è rimasto della duchessa nella storia. Guarda spaventata verso l'uscio, donde teme che vengano gli assalitori: guarda incerta ancora se fosse proprio necessario affidarsi alle braccia del suo famigliare. E questi è dietro a lei, fra il supplichevole ed il frettoloso, accennando il luogo di scampo, affrettando col gesto la fuga ».

Il pericolo corso eccitò gli animi tutti a provvedere perchè in futuro non si rinnovasse. Il caso di Giulia, scrive il Fiorentino, levò gran romore e fu tra' motivi che indusse Carlo V alla spedizione di Tunisi, o almeno si cantò così dal poeta Geronimo Borgia in un'ode che dedicò a Giulia il 7 agosto dell'anno appresso:

> .... o felix nimia columba, in-iuria cuius
> Alitem ultorem meruit tonantis.

Ed il Giannone osserva che appunto in seguito a quell'avvenimento e pochi giorni dopo, cioè il 20 di agosto, i napoletani, adunati in pubblico parlamento, fecero un

altro donativo a Carlo V di 250,000 ducati, pagandone cinquantamila i baroni, e duecentomila i regnicoli, pur che avesse cercato di snidare la fiera dal suo nido. E subito giunse la risposta favorevole del Monarca.

Intanto Barbarossa sbarcava all'improvviso con ottomila turchi a Tunisi e vi scacciava Muley-Hassan, ventesimosecondo sultano afside, e cominciava a fortificarla potentemente; in breve vi raccolse 18 galee con 100 bocche da fuoco, ventimila cavalieri mori e fanteria moltissima.

Decisa da Carlo V la spedizione contro Tunisi, a Napoli per tutto quell'inverno non si attese ad altro che a questi apparecchi. Il Toledo fabbricò una galea a sue spese per dar l'esempio agli altri e fu imitato da molti. Il principe di Salerno, il principe di Bisignano, il duca di Castrovillari, il duca di Nocera, il marchese di Castelvetere e l'Alarcone, marchese della Valle, a loro spese fecero lo stesso. Ed entrato il nuovo anno 1535, il marchese del Vasto, ch'era andato a Genova per abboccarsi, d'ordine dell'Imperatore, col principe Doria, tornò a Napoli con molte galee e grosse navi e molta gente. Il papa concorse, affidando a Virginio Orsino il comando di 22 galee: esse giunsero nel mese di maggio nel porto di Napoli. Sopra queste navi fu imbarcata molta gente: il vicerè Toledo vi mandò due suoi figliuoli, D. Federico e D. Garzia: vi salirono il marchese del Vasto, il principe di Salerno, D. Antonio d'Aragona, figliuolo del duca di Montalto, il marchese di Laino, i marchesi di Vico e di Quaranta, i conti di Popoli, di Novellara, di Sarno e d'Aversa, Scipione Caraffa, fratello del principe di Stigliano, D. Diego di Cardenas, fratello del marchese di Laino, Cesare Berlingiero, Baldasarre Caracciolo, Biase di Somma, Cola Toraldo, Costanzo di Costanzo ed altri. Partirono a' 17 maggio 1535 alla volta di Palermo, dove raccolte altre navi e genti si ancorarono a Cagliari. Sopraggiunse in questa città l'imperatore agli 11 di giugno, con le galee di Andrea Doria e di D. Alvaro di Bazan, generale della

squadra di Spagna: a' 13 del medesimo mese fece vela tutta l'armata numerosissima di 300 vele da Cagliari alla volta d'Africa, dove con prospero vento giunse in tre giorni.

Presa terra a Porto Farina, l'imperatore diede il bastone di maresciallo al marchese del Vasto, con ordine che tutti l'ubbidissero ([1]). Investita la Goletta, ed occupato l'arsenale, furono prese le navi ancorate. Venne allora adoperata, nota uno storico, la maggior nave di guerra, che ancor si vedesse, la quale portava trecentosessanta pezzi di bronzo, seicento fucilieri, quattrocento soldati di rotella e spada e trecento artiglieri, oltre la ciurma. A prora aveva una sega per rompere l'enorme catena, che chiudeva il porto. Rotta questa v'entrò e la quantità di proietti, che avventò, fece che il nome di S. Giovanni Battista gli fosse cambiato in quello di Buttafuoco. Nella lotta si distinse il principe di Salerno, generale della fanteria italiana; ed i napoletani si condussero con molto coraggio. De' principali vi lasciarono la vita il conte di Sarno, Cesare Berlingiero, il conte d'Anversa, Baldassarre Caracciolo, Costanzo di Costanzo ed Ottavio Monaca. Barbarossa, ritirandosi verso Tunisi con cinquantamila uomini, ebbe il pensiero di ammazzare diecimila cristiani, che ivi risiedevano; ma poi lo depose e dovettė presto pentirsene; perchè essi si sollevarono e rivolsero le armi della città contro il corsaro. Egli, trovatosi tra due fuochi, completamente battuto, riescì a gran stento a rifugiarsi in Bona. Le soldatesche entravano così a Tunisi uccidendo trentamila uomini e facendo diecimila schiavi.

Giulia, come è facile supporre, teneva dietro a questi avvenimenti con grande interesse; anzi aveva incaricato persone di inviarle dal campo notizie particolareggiate. In una preziosa miscellanea, conservata in Roma nella Biblioteca Vallicellana, o, come altri dicono impropria-

---

([1]) Giannone. *Op. cit.*

mente, Vallicelliana, ho trovato « copia d'una lettera mandata da Tunisi al molto magnifico m. Sebastiano Gandolfo... contenente tutte le scaramuccie fatte alla Goletta et la morte di Christiani et morti ». Oltre a questa relazione, diretta all'antico segretario di Giulia, se ne legge un'altra alla stessa Giulia, scritta da Tunisi il 7 agosto 1535 da Francesco Miranda, cancelliere del principe di Sulmona. Ecco il titolo preciso. « Copia d'una lettera diretta alla Illustriss. Sign. Giulia Gonzaga Colonna, in la quale si contiene: — la presa della Goletta con tutte le sue particolarità; — la presa et sacco di Tunisi con tutte le sue particolarità, eseguiti dalla Cesarea Maestà; — modo e ordine di S. M. in accamparsi a Tunisi; — parlamento di notte in Tunisi fatto da Barbarossa alli arabi mori Jannizzari et christiani rinegati: — christiani schiavi 18 mila liberati per ordine della Cesarea Maestà; — entrata di S. M. in Tunisi et fuga di Barbarossa; — preci de' mori allo imperatore e al re di Tunisi per salvatione loro; — offerta del re di Tunisi a Cesare per salvar Tunisi; numero di monete d'oro trovate in Tunisi per ordine d'un christiano rinegato et concesse da S. M. al Sig. Marchese del Vasto; — promissione delli arabi et mori all'Imperatore et al Re della presa o morte di Barbarossa ».

La contessa di Fondi era vendicata appieno delle traversie subite per opera del famoso corsaro! Quando Carlo V, il 25 novembre 1535, entrava trionfante in Napoli, si volle fare il confronto della presente vittoria colle passate vicende di Giulia; ed un poeta pensò di ricordarlo anche con questi versi dedicati alla Gonzaga:

Africa ex victa tuus ecce vindex
Iam redit victor: dedit ac refracta
Classe quot poenas meruit perustum
Barbarus orbem.

Nuper elapsa, ah salebras per altas
Atque per dumos pedibus tenellis,
Praedo cum Fundos laceraret, atque
Cecuba rura.

Giulia, pochi giorni appresso, nello stesso anno 1535, si affrettava di recarsi a Napoli, non solo per vedervi il suo vendicatore, ma per cattivarsene l'animo di fronte a domestici nemici, per farsi cioè liberare dalle lotte di interessi, sollevate dalla figliastra Isabella, alle quali era successa solo una breve tregua per effetto di una transazione, conchiusa poco prima in Fondi.

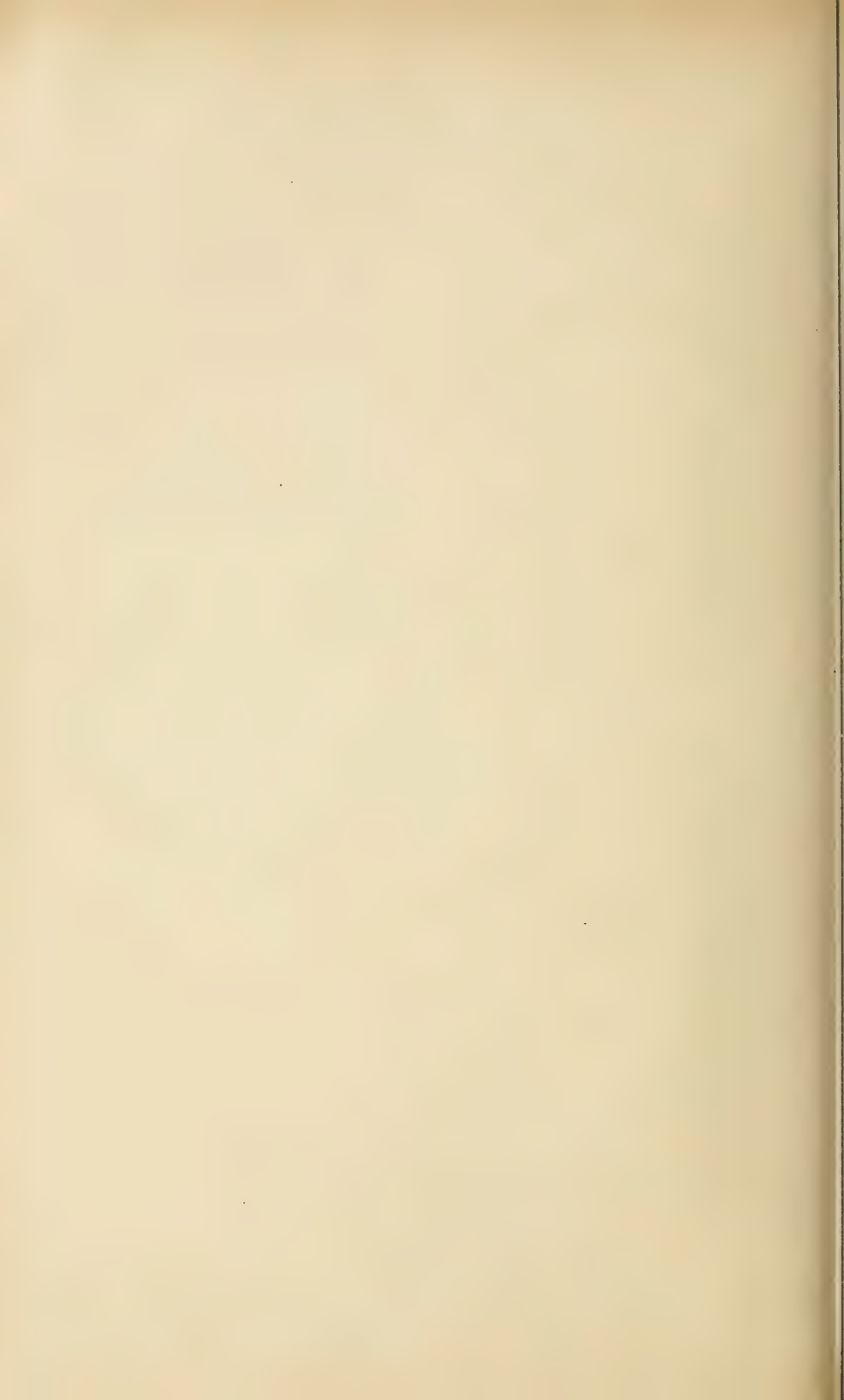
Sono in grado di dare notizia esatta di questa transazione, riproducendo un documento ancora inedito, cioè la « copia di una conventione fra Donna Iulia Gonzaga et Donna Isabella Colonna [1] ».

Io Isabella Colonna prometto per questa mia pagare alla S.ra Donna Iulia per il suo vivere duomilia et cinquecento ducati di moneta di Regno da pagare 3.° per 3.° incominciando da questo di sottoscritto di maggio fin che seremo accordate, et tutto questo sia senza preiuditio de le mie ragioni et in fede di quanto di sopra si contiene ho fatta fare la presente quale ho sottoscritta di mia mano et fatta sigillare del mio sigillo. Data in Fondi alli 24 di maggio 1535.

Io fo fede con questa mia come io Iulia di Gonzaga Colonna mi contento di pigliare per il viver mio da la S.ra Donna Isabella Colonna duomilia et cinquecento ducati l'anno da pagarmesi terzo per terzo cominciando da questo di maggio fin che saremo accordate, et non procederò ad altro termine di iustitia finche la detta S.ra torni di abruzzo che s'intendera per tutto settembre prossimo che viene et tutto sia senza preiuditio de le mie ragioni, et che si possa trattare lo accordo fra detta S.ra et me. Data in Fondi.

---

[1] Arch. St. di Modena, Canc. Duc. Carteggi e doc. particolari Colonna.

VII

Ritratti di Giulia

Un anacronismo dell' Affò sul ritratto eseguito da Sebastiano dal Piombo – Elogi del Molza e del Porrino su questo lavoro – Dipinti ora conservati, che rappresentano Giulia – Ritratto inserito nel presente lavoro e ragioni della scelta – Ricordi del ritratto del Tiziano – Incisioni varie di Giulia.

Intorno a' ritratti di Giulia, o meglio sul ritratto dovuto al pennello di Sebastiano dal Piombo, si è creata una piccola letteratura. Spero quindi non riescirà discaro a' lettori che consacri un capitolo su questo soggetto.

L' Affò dice che Giulia: « gratissima al Card. Ippolito de' Medici, che aveva liberato Fondi da' turchi, negar non gli seppe l' innocente conforto di poter avere il suo ritratto, il perchè ritornato il Medici a Roma, spedì a Fondi, accompagnato da quattro cavalli leggieri, il celebre fra' Sebastiano dal Piombo ».

Premetto che nell' affermazione dell' Affò si riscontra un anacronismo, poichè l' invasione de' Corsari, come si è visto, risale all' anno 1534, ed il ritratto fu fatto nel 1532, come ci viene provato da un recente carteggio di Sebastiano dal Piombo (*Les correspondants de Michel-Ange:* Sebastiano dal Piombo. Paris, librairie de l' Art, 1890,

pag. 97). In una lettera in data 8 giugno 1532 scrive Sebastiano:

« Credo domani partirmi ed andare insino a Fondi a retrarre una seniora; e credo starò 15 zorni: no mende mi scriviate ne' ancora mi mandate cosa alcuna insino alla tornata mia, perchè si potrebbe smarrire ogni cosa et subito tornato, se a Dio piacerà, vi scriverò et darò avviso di tutto ».

E con altra lettera del 15 luglio 1532: « tornato da Fondi io ho trovato morto il nostro povero Benvenuto ». (Benvenuto dalla Volpaia, celebre orologiaro).

Il viaggio dell'insigne artista a Fondi e l'oggetto del viaggio destarono subito un vivo interesse tra' letterati e poi eccitarono l'estro e l'ingegno di poeti e di prosatori per lodare l'opera compiuta. Negli scritti del Molza troviamo una lettera che costui. a questo proposito. dirigeva al Porrino, segretario di Giulia.

« Non è l'ultimo il desiderio che io ho di vedere il ritratto, il quale credo che a quest'ora debbia essere finito: pure se giungesse a tempo questo mio avviso, dite a fra Sebastiano che io penso che se egli lo riduce al naturale, cioè che non gli facesse il viso maggiore del vero, ch'io credo fermamente che gli sarìa venuto colto con manco fatica assai: pur io mi ricordo del precetto: *sudor ne ultra crepidam.* Io ho fatto qua la cosa molto dubbiosa, acciocchè la gloria sia maggiore. Di grazia ponete ogni cura perchè la nostra Illustrissima Signora Donna Giulia non dia risposta all'Umore, perciò che egli non meriti un tanto favore ».

Il Vasari, nella vita di Sebastiano, dice: « in termine d'un mese fece quel ritratto, il quale venendo dalle celesti bellezze di quella signora e da così dotta mano, riescì una pittura divina ». E questa ispirò le « elegantissime stanze » del Molza, il quale giustamente osservava che certe qualità morali sfuggono al pennello d'un artista, per quanto valente:

« Non vengono in color, perch' altri il pensi
Così cortesi ed onorati sensi ».

E, rivolgendosi a Sebastiano, cantava:

Tu che lo stil con mirabil cura
Pareggi col martello; e la grandezza,
Che sola possedea già la scultura
A i color dona, e non minor vaghezza;
Sì che superba gir può la pittura
Solo per te salita a tanta altezza,
Con senno, onde n' apristi il bel secreto
Muovi pensoso a l' alta impresa e lieto.

E credi che più bello esempio il cielo
Cercando a parte a parte ogni sua idea
Quel giorno non trovò che del bel velo
Cinse questa terrena e mortal Dea,
In cui versò pien d' amoroso zelo,
Quanto versar di ben quagiù potea;
Però, perch' ogni altezza indi trabocchi,
Parmi pur che a te sol tal grazia tocchi . . . .

A te d' uopo non fia almen l' avviso,
Con che Elena formò saggio pittore;
Però che in quel celeste e chiaro viso,
Ogn' arte consumò per farsi onore
Il gran re de le stelle e 'l paradiso
Spogliò per darle d' ogni bello il fiore,
Tal che in questa veder sola potrai,
Quante ne vide Apelle o Zeusi mai.

Tien pur gli occhi com' aquila in quel sole,
Ne' cercar altra aita al gran concetto,
Però che piover da' bei raggi suole
Virtù, che toglie l' uom d' ogni difetto;
E perchè in un momento altri al ciel vole,
Basta i lumi fermar nel casto petto:
Con quest' ali potrai lieto ed adorno
Far a te stesso ed a natura scorno . . . .

E poi soggiunga: o ben felice etade,
In cui sì bella Donna al mondo nacque,
E voi viepiú felici alme contrade,
Ove a lei di menar sua vita piacque,
Felicissime poi l' anime, e rade
Che spesso il nido entraro, ov' ella giacque;
Ma molto più felice, a cui fu dato
Vederla, udirla nel suo primo stato! . . .

Potrai ben, poscia espresso quel dolce oro
Ch' avrai col dotto ed onorato stile

E le rose e le nevi e il bel tesoro
Di quei due lumi, con cui posto è vile,
Quanto in altro già mai degno lavoro
Natura e il cielo ordiron di gentile;
Render le grazie a i Dei, e in ciascun tempio
Lasciar forma di te con chiaro esempio.

. . . .

. . . . Là 've natura l' ali stese
Tessendo il suo più bello e chiaro pegno,
Di girsen presto con nuova arte prese
Sebastiano ardire, a te l' ingegno
Sacrando, o Palla, con sua mano appese
Nel tempio tuo di riverenza degno
Gli stili, e li color, cui saggio or sprezza,
Per non pinger già mai minor bellezza.

Anche il *Porrino* volle imaginare poeticamente le impressioni del pittore:

. . . Vidi specchiarsi in quel sembiante umano
Tutto pensoso il buon Sebastiano,
Ne l' aspetto gentil attento e fiso
Stava quel nuovo e sì famoso Apelle;
E al lampeggiar dell' angelico riso,
E de le dolci matutine stelle
Parte del cor da sè stesso diviso;
Non già per tante creature belle,
Ch' eran luci minori, intorno a lei,
Che 'nfiamma d' onestate uomini e Dei.
Fortunato Pittor, che nella mente
Teco portasti dai stellati chiostri
Cosa, che più non vide umana gente,
Per far l' alto miracolo a dì nostri,
Che di sua vista il vago spirto ardente,
Stile mortal non sarà poi che mostri
Come fia scesa a provar caldo e gelo,
Se prima non l' avrà veduta in cielo . . .
Che sì bella giammai non vestì panni
Come questa, d' onor albergo fido
E tanto par ch' ognor sè stessa avanzi
Quanto l' altre avanzar solea pur dianzi.

Ove trovasi il lavoro di Sebastiano? R. Borghini (il Riposo, Firenze, Neustenus e Moüche, 1730, pag. 371)

scrisse a questo proposito: « ritrasse, a richiesta del Card. Ippolito de' Medici, la signora Giulia Gonzaga, il quale ritratto riesci cosa rara e de' più belli ch' egli mai facesse e fu poi mandato in Francia al re Francesco, che il fece porre in suo luogo in Fontaneblò ». Quest' indicazione, tolta dallo stesso Vasari, ho trovata confermata da altri. Nell' edizione del Vasari edita dal Le Monnier il 1854, in una nota apposta all' accenno di quella galleria, è scritto: « molti hanno detto essere il ritratto di Giulia Gonzaga quella figura muliebre con attributi di santa, dipinta da Sebastiano in tavola ed oggi conservata nella Galleria Nazionale di Londra. Ma questa tavola proviene dalla Galleria Borghese. Essa è di proporzioni colossali e di fino disegno: ma non di eccellente verità di colorito ».

Il Cavalcaselle mi assicurava che tre sono i ritratti indicati come di Giulia Gonzaga. Uno di essi sarebbe stato appunto quello conservato nella Galleria Nazionale di Londra cogli attributi di S. Agata, il nimbo e la tanaglia. Vi si legge l' iscrizione:

F. SEBASTIANVS. VEN. FACIEBAT.

Un altro ritratto trovasi nella galleria Staedel a Francoforte. È designato come lavoro di Sebastiano e quale ritratto della Giulia Gonzaga e fu acquistato per 3800 fiorini. E finalmente un terzo ritratto, con quell' indicazione, trovasi nella Galleria di Lord Radnor nel castello di Longford. Porta l' iscrizione:

SVNT LAQVEI VENERIS CAVE.

Mi procurai una riproduzione fotografica del ritratto esistente nella Galleria di Londra — del quale del resto si ha anche una incisione di L. Stocks — ed una fotografia del ritratto esistente a Francoforte; ed in ultimo, per mezzo del nostro Ministero degli affari esteri, rivolsi anche una preghiera in proposito a Lord Radnor. Questi

dichiarò al nostro Ambasciatore a Londra, ch' era allora il Conte Tornielli, che due quadri della collezione *Longford Castle* potrebbero essere il ritratto in questione, sebbene non sieno ricordati sotto quel nome nel catalogo; l'uno, già descritto come la *Fornarina* di Raffaello, fu rivendicato di recente a Sebastiano del Piombo, ma ignorasi il nome della donna, che rappresenta. Fu acquistato nel 1791 alla vendita Cotways, come proveniente dalla villa Negroni, dove era stato conservato preziosamente per oltre due secoli: la donna porta un mantello con pelliccia ed una foggia strana di pettinatura: ha sull' orlo dell' abito una scritta mal decifrabile. L' altro quadro è pure il ritratto d' una bellissima donna, già attribuito al Giorgione, riconosciuto più tardi come del Bordone: si crede rappresenti Violante, figlia di Palma il vecchio: ha un abito di velluto cremisi, capelli biondi ed uno specchio in mano. Ed il Ch. V. P. Richter, in una lettera al mio egregio amico, prof. Venturi, scriveva:

« Nelle mie notizie fatte a Longford Castle nel 1885 non ho registrato l'iscrizione che Lei vorrebbe veder verificata . . . Posso soltanto dire che in un salone — specie di tribuna — ho trovato un bellissimo ritratto di donna, opera di Sebastiano dal Piombo, ma esposto col nome o di Raffaello o di Michelangelo. Me ne feci uno schizzo rapidamente. È una pittura eseguita in quello stile grandioso, che si ammira anche nel quadro dell' ammiraglio Doria a Roma ».

Ma, pur avendo presenti le varie fotografie de' ritratti di Giulia, a me sarebbe mancata una ragione efficiente per stabilire quale potesse realmente riprodurre il ritratto autentico e sul principio credetti di non poter risolvere questo dubbio senza il sussidio d' una medaglia, che sperava di poter rinvenire in qualche galleria, perchè Scipione Gonzaga lasciò scritto ne' suoi *Commentari* che comunissime erano al suo tempo le medaglie di Giulia. Però le indagini iniziate presso i vari medaglieri diedero un risultato affatto negativo. L' Armand (*les Medailleurs italiens des quinzième et seizième siècles*. Paris, 1887,

vol. 3º, p. 52-53) attribuisce ad Alfonso Lombardi (morto nel 1537) le medaglie di Giulia Gonzaga, di Ippolito dei Medici, del Molza, di Papa Paolo III e del Tibaldeo, ed aggiunge:

Ces médailles nous sont inconnues. Leur attribution a Alfonso Lombardi repose sur des documents que M. G. Milanesi veut bien nous indiquer. Les plus importants sont deux lettres d'Alfonso adressées au duc de Mantove, Frédèric II de Gonzague. L'une, du 6 mai 1536, nous fait connaître qu'l avait fait une médaille de Paul III: d'après l'autre, on peut conjecturer qu'il a fait les médailles de Molza, de Tebaldeo et du cardinal Hippolyte de Médicis. C'est par ordre de ce même cardinal qu'Alfonso aurait fait la médaille de Giulia Gonzaga.

Mi rivolsi quindi, per mezzo del Ch. Venturi, al Milanesi, il quale rispondeva con lettera del 12 giugno 1891:

Il sig. Armand, nella sua opera de' medaglisti italiani, seguendo una mia congettura, fondata sopra alcune lettere indirizzate da Alfonso Lombardi a Federico II di Gonzaga, attribuisce al Lombardi alcune medaglie, tra le quali quella di Giulia Gonzaga; ma nè ne' Musei italiani, nè negli stranieri non si conosce nessuna delle dette medaglie.

Ad onta di tutti questi infelici tentativi, oso affermare di pubblicare in questo volume il ritratto di Giulia collà quasi certezza di aver colto nel segno, scartando il ritratto di Londra, per autorevoli motivi già esposti da altri [1] e prescegliendo il ritratto conservato nella Galleria di Francoforte. In quella tela, come sfondo, scorgesi il panorama d'un villaggio. A me surse il dubbio che rappresentasse qualche feudo di Giulia. Risoluto questo

---

[1] Ed è bene ricordare quanto il Blanc (*Histoire des peintres de toutes les écoles*, Paris, Renouard-Loones, 1884) scrive sul ritratto conservato nella Galleria di Londra.

« Portrait d'une femme en S. Agathe. Deux figures de proportion colossale, gravé par Stocks. C'est à tort qu'on regarde ce portrait comme étant celui de Iulie Gonzague qui, selon Vasari, fut donné a François Ier et placé à Fontainebleau; mais si elle eût été représentée en sainte Agathe, il est probable que une telle circonstance eût été mentionnée par Vasari. Le portrait est signé d'ailleurs *Sebastianus Venetus Faciebat Roma;* or, ce n'est pas à Roma qu'il fut peint, mais à Fondi, royaume de Naples ».

dubbio si sarebbe chiarito di leggieri quale potesse essere stato il concetto dell' artista nel porre accanto all' imagine della gran dama qualche cosa che in modo sicuro la designasse e la ricordasse. E non mi sono male apposto. Quel villaggio corrisponde, tenuto conto di qualche modificazione apportata dal tempo, ad un feudo appunto di Giulia, distante un quattro o cinque chilometri da Fondi, sulla via Roma-Fondi e che perciò Sebastiano, poco prima di arrivare a Fondi, dovè vedere e potè ritrarre. Si chiamava Monticelli. Lì presso un tempo vi era il sepolcro creduto di Galba (il quale, secondo un passo di Svetonio, nacque nell' ambito del territorio attuale di Monticelli), ed a breve distanza esisteva una villa di Sesto Giulio Frontino, della quale Marziale ricorda i *placidos recessus*. Dalle rovine, ne' tempi di mezzo, nacque il casale di Flexu, ossia de Flessu, perchè propriamente in quel sito la via Appia fa una curva. Il Monte, che gli sovrasta vicino, Portella, era allora chiamato Frontiliano, o frontiniano, dalla villa di Frontino. Forse il paese di Monticelli, sul colle, fuori strada, surse dalla distruzione del cennato casale e la stessa origine avrà avuto la *Villa* tra Monticello e Monte Arcano.

Questo villaggio fu distrutto prima della metà del secolo XVI, nella discordia insorta tra D. Isabella Colonna e Giacomo Pellegrino, vescovo di Fondi. (1) E qui mi sia permesso incidentalmente di ricordare che mio padre, il quale diede alla luce gli antichi Statuti di Monticelli, desiderava che questo nome fosse stato cambiato in quello di *Villa Galba* ed anzi alla sua pubblicazione diede appunto il titolo di « Statuti di Monticelli, villa Galba in fieri ». Ma la maggioranza del consiglio comunale, composta di gente incolta, decise invece di mutare bensì il nome; ma di ribattezzarlo in quello di Monte San Biagio!

---

(1) V. Notarianni, *Viaggio per l' Ausonia*, p. 167.

Anche il *Tiziano* ritrasse Giulia Gonzaga, nè di ciò può dubitarsi leggendo le parole che il Vasari, nella vita del grande maestro, scrisse: « non è stato quasi alcun signore di gran nome, nè principe, nè gran donna, che non sia stato ritratto dal Tiziano, veramente in questa parte eccellentissimo pittore ». Infatti il Tiziano fece il ritratto di Giulia e lo mandò in regalo ad Ippolito Capilupi, nunzio a Venezia. Il Capilupi scrisse di questo dono a Giulia a Napoli e ne ebbe la seguente risposta (25 aprile 1542):

« . . . Del guadagno, che ha fatto d' un mio ritratto, io non so quanto mi debba rallegrare, perciocchè essendo della bellezza che scrisse, non deve essere di naturale, oppure mess. Tiziano ha voluto mostrare la forza del suo ingegno formando una donna compitamente bella et come dovrebbe essere, non come io mi sia stata. Pure mi piace che il ritratto sia in potere di V. S. potendomi facilmente succedere che ella per mezzo della pittura avrà memoria delle persone vive et per l' avvenire mi sarà più cortese delle sue lettere [1] ».

Il Campori in un catalogo della Galleria Coccopani, a pag. 148, sotto il n.º 105 trovò notato: « un ritratto della signora Giulia Gonzaga di mano di Tiziano ». Paolo Coccopani, scrive lo stesso Campori (Raccolta di cataloghi ed inventari inediti di quadri, statue ecc. dal sec. XV al sec. XIX, Modena 1870, pag. 148), nato nel 1584, eletto Vescovo di Reggio nel 1625 e morto in Modena il 1650 va segnalato fra' più ferventi e generosi raccoglitori di opere d' arte del suo tempo. Oltre ad una copiosa biblioteca e a molte antiche medaglie si formò un museo ricco di più centinaia di quadri e disegni. Il catalogo dei quadri e dei disegni è scritto, per la parte riguardante i

---

[1] Questa lettera è riprodotta nel pregiato studio di G. B. Intra, *Di Ippolito Capilupi e del suo tempo*. Milano, fr. Rivara, 1893, p. 49. Il Capilupi, bene osserva il ch. scrittore, fu un prelato licenzioso nella giovinezza, un astuto diplomatico nella virilità, un cultore delle belle arti negli anni più maturi e sempre un uomo amabile, studioso, poeta, cortegiano.

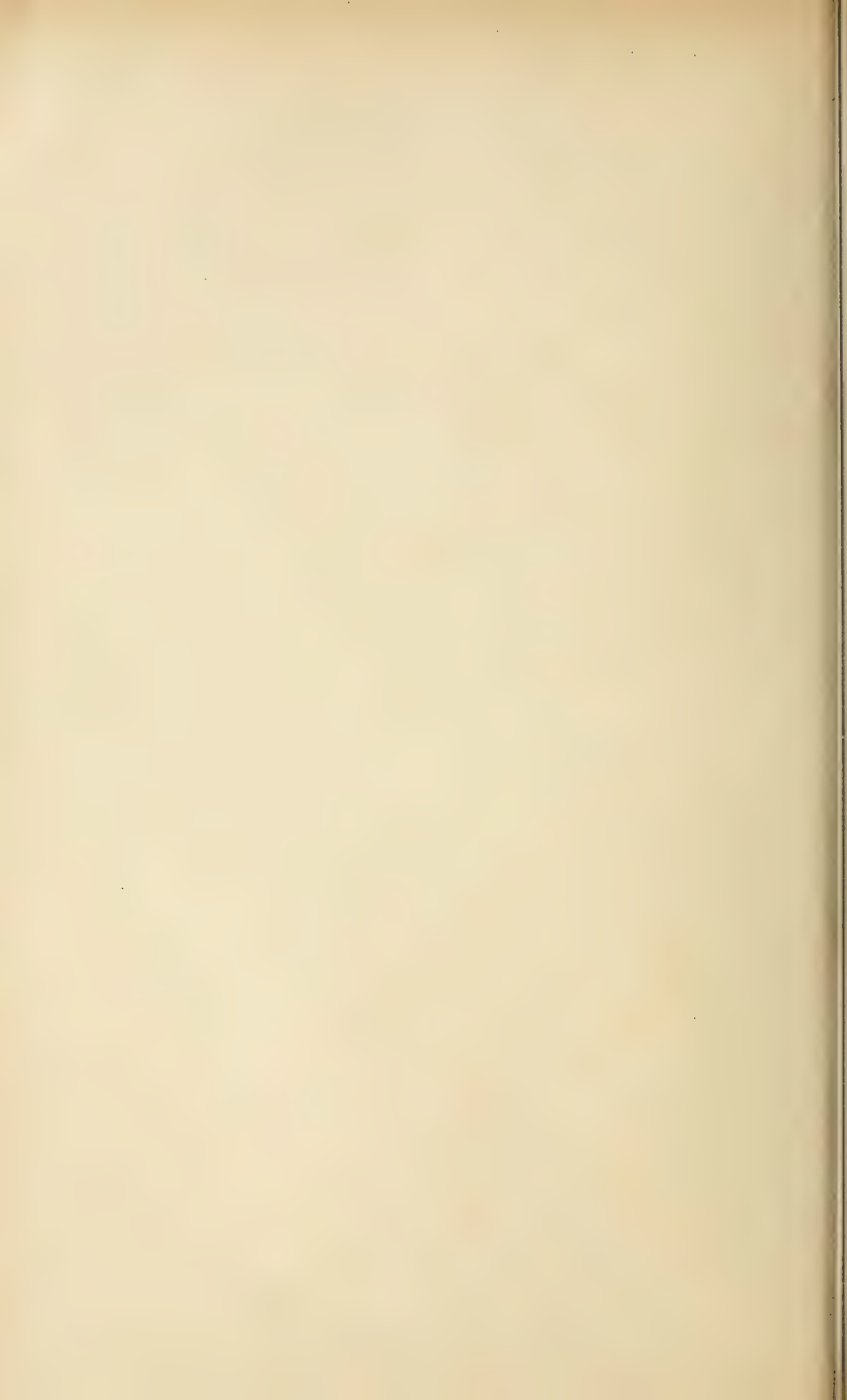
quadri, della mano stessa del Vescovo. Tutte queste preziosità di pitture, di disegni, di libri, di medaglie, di carte incise, dopo la morte del loro possessore, andarono in dispersione, come lasciò scritto il Vedriani ne' *Vescovi Modenesi*. Alcuni pochi quadri rimasero invenduti ed ancora si custodiscono in Modena da' discendenti di quell' illustre famiglia.

Anche recentemente feci assumere accurate informazioni sul ritratto del Tiziano e seppi che non esiste più presso i due rami ora superstiti del March. Coccopani, i quali posseggono ancora tre quadri del Tiziano, o a lui attribuiti; ma da molto tempo non appartiene più loro il quadro da me ricercato.

Toccherò ancora rapidamente di due incisioni osservate in due diverse pubblicazioni. Nel vol 4° delle « vite e ritratti delle donne celebri » (Milano 1838, pag. 198) della Duchessa d' Abrantès, si trova una litografia di donna, col titolo: « Giulia Gonzaga-Colonna, duchessa di Traetto. da un dipinto esistente nella Galleria Giovio in Como ». Che il Giovio, smanioso di arricchire la sua galleria fino a mettere pubblicamente la penna a disposizione di chiunque gli desse in corrispettivo de' quadri, e che formò effettivamente una raccolta assai ammirata dal vicerè Don Ferrante Gonzaga, come rilevasi dalle lettere del Giovio. abbia posseduto anche un ritratto di Giulia è probabilissimo; ma anche di questo dipinto non esiste più alcuna traccia a Como tra' possessori de' quadri, appartenuti al famoso vescovo.

Nella sezione Guicciardini della Biblioteca Nazionale di Firenze trovasi una traduzione in spagnuolo, fatta dal Valdes, di due epistole di S. Paolo, con dedica a Giulia, della quale riproduce un ritratto. Questo è a mezza figura, col viso volto leggermente a sinistra. Un drappo appoggiato sul capo ricade sul dorso, coprendo interamente la persona da tergo ed è sostenuto dalla mano destra della Gonzaga. Abito scollato « alla vergine », al

disotto del quale una stoffa bianca copre le spalle e parte del seno. Maniche strette con sboffo alla spalla e berretto rotondo ricamato, che fascia il capo alla metà posteriore. Ai piedi della tavola vi sono queste indicazioni: « Giulia Gonzaga — aet. 35, MDXXXIV — Sebastiano Del Piombo P., Pearson sc. ». Evidentemente non è che una copia del dipinto, conservato nella Galleria di Londra, ed attribuito, con quanto fondamento ho già accennato, a Sebastiano dal Piombo.

Chiudo questo breve studio su' ritratti di Giulia Gonzaga e sulle indagini da me compiute sulla materia, pregando il lettore, che desidera conoscere qualche cosa di più recente, di consultare il *Manuel de Bibliographie biographique et d'iconographie de femmes celebres par un vieux bibliophile* (Torino, Roma, Parigi, libr. Nilsson, 1892). Sotto il nome di Giulia Gonzaga, nella parte iconografica, vengono ricordati F. Stöber sculp., I. Ender delineavit, Stocks sc. — V. F. Stoeber: Künstler, portraits von F. S. 2 part. 8 portraits. Wien 1835. — Dell'Ender, nato a Vienna nel 1793, parla il Nagler nella sua *Neues allgemeines Künstler-Lexicon*. Lo Stoeber, professore dell'Accademia di Vienna, nato nel 1795, morì verso la metà di questo secolo ed è noto per molti pregevoli lavori.

VIII

Giulia a Napoli - Società femminile napoletana

Giulia a Napoli e il Monastero di S. Francesco - Dissensi colla figliastra e una lettera del Porrino - Il Card. Filonardi - Tutela del nipote Vespasiano - Ippolita Gonzaga e sue vicende - Irene da Spilimbergo, Giulia, Tansillo e Onorata Tancredi - La società femminile contemporanea: l'etera - Tullia d'Aragona - Le mode a Roma: un ricevimento di signore in casa d'un Commendatore in S. Spirito a Roma - Le mode a Napoli: la festa nuziale per la regina Bona, e comparsa delle dame e degli uomini più distinti di Napoli - Il menu *del tempo - Dote e corredo - Giovanna e Maria d'Aragona - Carlo V a Napoli - La bellezza femminile e una corrispondenza-dialogo del Tiraboschi e dell'Affò - Isabella Sanseverino - Lucrezia Scaglione e Maria Cardone - Dionora Sanseverino - Laura Terracina - Suo sonetto a Giulia - Isabella della Morra, Giulia Cavalcanti, Caterina Pellegrini Nogarola e Porzia Capece Rota.*

Morti Ippolito De' Medici, ed il Rodomonte, potenti e temuti e perciò validi suoi protettori, sorti gravi dissensi di interessi colla figliastra e cognata Isabella, spinta dal desiderio di cercare un luogo più adattato per dare una completa educazione al nipote Vespasiano ed anche forse di far risorgere quella vita di rapporti intellettuali ed ideali, a' quali ormai Fondi o Traetto non potevano più prestarsi, Giulia decise di condursi in Napoli nel

dicembre del 1535 [1]. Con breve di Papa Paolo III ottenne di poter abitare nel convento annesso alla chiesa di San Francesco delle Monache, ora detta della *Rotonda*, alle spalle della chiesa di S. Chiara. L'affermazione dell'Amabile « la Gonzaga dimorava nel monastero di S. Francesco delle Monache, oggi detto del Gesù delle Monache presso porta S. Gennaro » mi sembra assolutamente erronea [2]; come provano molti documenti. In un codice del 1600 è detto: « San Francesco è una chiesa bella con un monasterio di monache dell'ordine di S. Francesco, sito presso il campanile di S. Chiara fondato per ordine del Re Roberto l'anno 1325, dove abitavano alcune monache senza clausura, quali dispensavano le elemosine che il re faceva giornalmente a' poveri e così fu chiamato S. Francesco della Limosina. Costoro, in processo di tempo, a persuasione d'una monaca di detto ordine, venuta dalla città di Assisi portando seco una devota imagine di S. Francesco, diedero principio a fondare il presente monastero, nella cui chiesa al presente riposa la beata Maddalena di Costanzo, già monaca in esso, che passò di questa all'altra vita l'anno 1335. Queste monache per prima non osservavano la clausura fino all'anno 1568, che da Pio V Pontefice Massimo li fu concessa, come al presente osservano [3] ».

Non mi par dubbia perciò l'ubicazione del monastero, ricordata poi anche nelle *Guide* di Napoli. « La chiesa quasi di contro la piccola porta di S. Chiara è intitolata a S. Francesco delle Monache. Ivi fu trasferita la par-

---

(1) Il Giovio, scrivendo il 12 decembre 1535 al Vescovo di Faenza, Nunzio di Francia, gli annunziava: « qua si aspetta la signora Donna Giulia e lo signor Don Ferrante da Sicilia per terra a Natale ». Lettere del Giovio, ediz. 1560, pag. 98.

(2) Amabile. *Il Sant' Officio della Inquisizione di Napoli.* Città di Castello, 1892, vol. 2.°, pag. 225.

(3) Arch. St. Nap. anno 1883, pag. 293: Cod. del sec. XIIII. *Catalogo degli edifizi sacri della città di Napoli.*

rocchia di S. Maria delle Monache ([1]). Ed il Celano, sotto la rubrica « Chiesa di S. Francesco delle Monache » scrisse: « la storia della fondazione di questa chiesa, riportata nel testo, concorda con quella di tutti gli altri scrittori delle cose nostre. Allorchè nell'anno 1751 fu rifatta e con maggiore eleganza abbellita, si ebbe cura di collocare sulla porta d'ingresso in bianca pietra la seguente iscrizione. « *Huius templi frontem - Vetustate pene squallentem - Nobiles virgines - Serafici patris progenies - Claustri aditu extructo - Elegantiori forma et opere marmoreo - Exornandam curarunt - Anno domini MDCCLI* » ([2]).

L'epigrafe leggesi tuttora.

A dissipare qualunque dubbio, se pur dubbio ancora potesse sussistere, interpellai il Ch. B. Capasso, Direttore dell'Archivio di Stato di Napoli: — ed egli mi fece conoscere: « che la chiesa di S. Francesco delle Monache, nella quale si rinchiuse verso la fine di sua vita la signora Giulia Gonzaga e vi fu sepolta, esiste tuttora nella nostra città. Abolito il convento delle Clarisse, che vi era annesso, vi fu trasferito nel principio di questo secolo la parrocchia della Rotonda, che stava nel largo di S. Domenico e nella seconda metà del secolo passato fu abolita. Il Gesù delle Monache, fuori porta S. Gennaro, quantunque appartenga allo stesso ordine, nulla ha che fare con la Chiesa, nella quale fu seppellita la Gonzaga. È un errore il confonderla. Codici obituarii del detto convento di S. Francesco non esistono, nè carte riguardanti questo

---

([1]) E. Pistolesi, *Guida metodica di Napoli*, ivi, 1845, p. 272.

([2]) Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, ivi, 1858, vol. III, pag. 431.

Sulle vicende poi e sulle trasformazioni della chiesa si consulti il Grimaldi, non che l'opera di Gaetano Filangieri: « documenti per la storia, le arti e le industrie delle prov. napoletane. Napoli, 1885, vol. III, pag. 221 ».

Monastero pervennero all'Archivio di Stato, dopo la sua soppressione. I registri parrocchiali delle morti per la parrocchia della Rotonda, nel perimetro della quale stava l'accennato Monistero, cominciano col 4 genn. 1584 ».

Una delle occupazioni più assidue e più tormentose di Giulia fu quella, che ora diremmo, liquidazione di interessi ne' rapporti colla figliastra e cognata Isabella Colonna [1]. Più sopra ho riportato il testamento di Vespasiano, che lasciava la moglie « donna e padrona in tutto lo Stato ed anco del regno sua vita durante ». Questo testamento, la sopradote accordata dal padre erano impugnati da Isabella. I termini della questione, le pretese della figliastra, le disposizioni concilianti di Giulia possono in gran parte rilevarsi dalla seguente lettera, che Giulia inviava da Fondi il 3 giugno 1535 a Don Ferrante Gonzaga.

Illust. Sig. Fratello hon. — Credo che V. S. avesse una lettera mia insieme con quella del Villano, che portò un giovane, che veniva al servizio di V. S. dov'ella potè facilmente vedere come il Villano mi dava assai grossa parte ne le cose del testamento; ma o per aver meglio viste le scritture, o perchè si sia, mi dice al contrario, dicendo che li Feudi non si ponno obbligar senza assenso impetrato prima la morte del Signor Vespasiano fe: me: ovver che Donna Isabella avesse rilevato detto assenso. A la prima dico, che credo, com'io son certa, che il Signor mio non ci pensò, perchè si vede chiaramente che mi volse lassar il tutto. Ma quando altro non ci fosse, dimostra pur che lassando cinque mila ducati da vivere a la figlia, pigliando il Sig. Luis mio fratello, e che il resto sia mio, voglia inferir che il resto de li frutti siano miei. A dover provar che Donna Isabella cercasse quella conferma da Sua Ma. io non lo potrìa mostrar, salvo se in Corte di Sua Ma. non fusse, perchè le scritture di Fondi son perse, e quello Notaro morto. Si trova ben una Procura che fu fatta in Gaeta, ma non fu fatta per questo. Ma io so, che quando il Signor mio fratello andò in Corte, portò una Procura di Donna Isabella. Ma come si sia, io non cerco voler il suo Stato, ma bene il modo d'intertenermi; e li

---

[1] Nell'Archivio di Stato di Mantova vi è una lettera di Ludovico Gonzaga. Questi in data 27 novembre 1535 scrive al Duca di Mantova, raccomandando la figlia Giulia, alla quale indebitamente si nega la dote. La causa doveva decidersi dall'Imperatore.

miei Avvocati me ne ponno esser boni testimonj, che quando mi dissero che mi competeva molto, io sempre dissi volermi accomodar col manco ch'io potessi, come anche V. S. potrà vedere per un partito che fra li altri ho voluto far con Donna Isabella. Ora sapendo che V. S. viene in Napoli, me ne sono molto allegrata, avendo visto con quanta affezione V. S. è sempre venuta ne le cose mie. E sia certa ch'io tengo più fede in lei che in persona del mondo. Per questo la prego quanto più posso voglia tanto che sta in Napoli veder di far che queste cose mie si accomodino di qualche modo, che di tutto quello che farà V. S. sarò io contentissima, e se bisognerà aver ajuto per sia di Sua Ma. io spero col mezzo di V. S. e de l'Illustrissimo ed Eccellentissimo nostro di accomodar le cose mie.

Carlo V delegò il Vicerè Don Pietro di Toledo per decidere questa controversia: ma la sentenza diede luogo a nuove eccezioni da parte di Isabella, ed allora Carlo V con diploma del 27 febbraio 1536 [1] dispose che il dottore Giovanni de Figueroa « *nostrae regiae Cancelleriae Regenti* » ed i consiglieri Giovanni Marziale e Galeotto di Fonseca decidessero sulla causa. « *indignum existimantes similes controversias et contentiones inter eas oriri* ». Quindi « *committimus et iniungimus ut vocatis et auditis praefatis Ill. Iulia de Gonzaga et Isabella Columna, vel earum legitimis procuratoribus in his quae vera supra contenta dicere, petere, opponere, praetendere et allegare voluerint, attenta personarum qualitate, earumque statu, nec non natura et exigentia quaerimoniarum, actionum et praetentionum praefatarum, super ipsis et earum qualibet, eisque annexis et connexis et dependentibus summarie, simpliciter et de plano sine strepitu, forma aut figura juditii, sola rei et facti veritate inspecta, procedatis, provideatis, decidatis et terminatis* ». Questo il linguaggio curialesco... e

(1) Se ne può leggere il testo, assai importante per chi desidera conoscere i particolari della questione, esposti con molta esattezza, nel libro dell'Affò: *Memorie di tre principesse della famiglia Gonzaga*, pag. 41.

si vede che il progresso da allora ad oggi non è stato molto!

Il litigio fra le due dame per allora e per vario tempo si mantenne non solo vivo, ma spietato, degenerando quasi in uno scandalo, nel quale, per quel gusto che tutti prendono agli affari degli altri, gusto anche più eccitato quando si tratta di affari *di altre*, molti si inframmettevano pro e contra [1]. Gondolfo Porrino, l'ex Segretario di Giulia, per affetto alla riputazione della sua signora, non ne potè più, ed un bel giorno le scrisse da Roma, tra stizzito e scherzoso, una lettera *ad hoc*, che vale la pena di riprodurre.

Io ho inteso da mons. Arcella, con mio grandissimo dispiacere, come la vostra lite in Napoli pende ancora e che non cessate di tribolare. Sopra di che avendo fatto alquanto di discorso fra me medesimo, non ho voluto mancare di scrivere a V. S. il parer mio quale egli sia, fedelissimo so bene ch'egli sarà. Dico dunque (s'egli è lecito agguagliare le cose piccole alle grandi) che a me pare che si possa in gran parte assomigliare questa differenza fra V. S. e la sig. Isabella alla briga fra l'imperatore e il re di Francia e il sig. Vespasiano alla cristianità. Perchè sì come l'odio e lo sdegno fra quelli due principi risulta e si converte tutto in pregiudizio della repubblica cristiana o di S. Chiesa, loro comune madre; così le vostre divisioni tornano tutte a danno di questo vostro comune figliuolo, e se quelli sono tenuti per le leggi divine e civili a mantenere e ampliare la fede e il cristianesimo, e voi per le medesime leggi e per le naturali ancora siete obbligate al bene del vostro figliuolo. Quelli in luogo di fare quanto possono in augmento della legge di Cristo spendono i loro tesori per rovinarsi li regni e sommergersi l'un l'altro; e voi similmente, per consumare l'una l'altra, gittate le facultà e le sostanze vostre, le quali si dovrieno conservare a miglior uso per quel figliuolo. Quelli due S. danno allegrezza alli comuni nemici e fanno li grandi, adoperando il ferro e il fuoco fra loro e sollevando chi quelli e chi questi, e voi fate il medesimo, se ben mirate al proceder vostro e considerate

(1) Filocalo non entra a ponderare le ragioni che militavano pro o contra per le due signore: egli tronca senz'altro la questione designando le contendenti: « ambedue femmine boriose, altere, bizzarre e fastidiose ».

le circostanze e le dipendenze del S. Vespasiano. Nè il Vicario di Dio, non ch'altri, è stato mai possente a porre d'accordo li predetti Re; questo è avvenuto parimenti a chiunque s'è messo per comporre tante vostre ire e discordie e a S. Santità medesima. Ma i Principi detti si potrebbero pur difendere con qualche ragione, come a dire ch'essi contendono della monarchia del mondo: e però sono escusati se fanno ogni sforzo e ogni diligenza per ottenerla. Il che non avviene di voi altre, anzi vi si può dire il contrario, che contendete di nulla e procacciate ogni via per offendervi più fieramente che quelli non fanno. La qual cosa veramente solo a pensarla è pur troppo strana, considerando i tanti e sì stretti legami già stati fra voi, e se in gran parte si sono disciolti per morte, almeno la memoria doveria conservarli; ma se quella ancora non basta, dovrebbe pure bastare il vedervi tuttavia innanzi il sig. Vespasiano; chè questo nodo solo che vi è rimaso, veramente deve essere possente a mantenere e congiungere in amicizia e amore ogni mente perversa dopo qualunque offesa non che voi che nate siete di sangue sì generoso e gentile. Voi mi potreste dire che non è vostra la colpa, ma che procede dall'altra madre, e quella dirà il contrario: così fa ancora l'Imperatore e il Re di Francia, aggravandosi l'un l'altro delle cagioni di tante ruine. Nè crediate già per questo, ch'io voglia scusar lei; ma ben vi dico che l'unione farebbe per tutte due; della quale poi nascendo tanto gran bene in acconcio de' fatti del sig. Vespasiano, non si dovrebbero guardare le cose così per sottile, ma più presto lasciar qualque cosa, ancor che si tenesse con ragione. E pensate che voi gli potete dare in un giorno quello ch'egli forse penerà molti anni de' suoi migliori anni in acquistarlo. Per la qual cosa egli vi potrà chiamare giustamente piuttosto matrigne che madri e quei, che vi consigliano altrimenti, debbono essere ignoranti e maligni e nemici della vostra quiete e distruttori di quella, per qualche loro commodo e interesse. Non vedete voi che questa vita, che voi tenete, vi ha fatto scordare la vostra benigna natura e vi tiene di continuo in preda a persone umilissime e venali? Onde nascono poi mille indegnità negli animi nobili. Tornate adunque in voi stessa, e pensate bene che tutte le vostre sorelle e che gli altri, che v'amano, ne sentono un dolore estremo. Ma lasciamo andare le persone ordinarie, come parenti e amici, la Santità di N. S. ragionandone alcuna volta ha mostrato di disiderare sommamente che vi concordiate, sì per utile e onore e riposo vostro, come anco per amor del S. Vespasiano e della buona memoria del padre suo, che ben si ricorda S. Santità quanto fosse benemerito della Sede Apostolica. Ora solamente per questa tanta autorità, che il Papa, il quale è santissimo e prudentissimo, loda questa vostra concordia, e la giudica buona e santa, non dovereste voi concorrere nella medesima opinione a chiusi

occhi? E se fate professione amendue d'essere tenere madri del S. Vespasiano, come io sono certo che voi siete col cuore, perchè non si pone ad effetto questo buon animo vostro a beneficio suo poi che tanto l'amate? Lassate dunque le gare e le liti da parte e unitamente procacciate la grandezza di questo vostro figlio di tanta speranza, e pensate che voi due siete le colonne e che, unite, lo sostenterete e disgiunte lo farete rovinare. Che questo accordo sia buono già si vede chiarissimo e manifesto, benchè nel modo di condurlo pare qualche difficoltà; ma a levarla c'è questo rimedio di non ricordare ingiurie, nè ragioni; ma trovare un mezzo ben istrutto delle cause e senza passione e commettere il tutto in arbitrio suo. E a questo fatto non si potrebbe non che trovare, ma imaginare il migliore, nè il più giusto, nè il più pio di Nostro Signore, rimettendosi interamente nel perfetto giudicio di S. Santità. E da tale accordo potrebbe poi seguitare l'effetto dell'altro negozio di più importanza, del quale altre volte s'è ragionato. Sopra che principalmente avete a considerare la evidente utilità, che ne viene al S. Vespasiano, perchè in tutte le vostre azioni dovete sempre tendere a quel fine e voi conoscete molto bene quanta difficoltà sia a ricuperare Stati. Vedete come è andata la causa di Casalmaggiore e come va tuttavia, e questo dello stato di terra di Roma mirate in che termine si trova e quanto importi il tenere in mano e massimamente ora che tutto il mondo va sossopra. Si che, Signora mia, non vi perdete più tempo, perchè ogni giorno non vengono l'eredità e sempre non avrete un Papa disposto ad esaltare il vostro nipote; ma, com'è detto, trattate pure con ogni providentia la cosa, per conseguire tutti i vantaggi possibili e futuri al sig. Vespasiano e troverete che qui si desidera il medesimo. E se la signora Isabella, che gli è madre o il principe di Sulmona [1] si scosterà dal dovere, voi sarete sempre iscusata appresso Dio e il mondo; e il sig. Vespasiano non si potrà mai dolere di voi che non gli abbiate procacciato un buon protettore e benefattore, del quale veramente egli ha gran bisogno in questa età e in questi frangenti del mondo. Or molte ragioni sopra questi negotii si dovrebbero addurre e molte risposte alle obietioni già fatte si potrebbero fare; ma per essere V. Signoria istrutta a pieno d'ogni cosa, mi par che questo basti, e considerate bene tutte le cose dette da me, come sono in effetto e le troverete verissime. E a Vostra S. bacio le mani. [2]

---

[1] Allora Isabella era già passata in seconde nozze col principe di Sulmona, come si vedrà.

[2] Delle lettere volgari di diversi nobilissimi uomini et eccellentissimi ingegni, scritte in diverse materie. Venezia 1567, libro III, pag. 98.

Il risultato della lunga vertenza ci è indicato in una lettera che Giulia inviò l'otto giugno 1537 al cardinale Ennio Filonardi ([1]) e che mi pare opportuno di riprodurre.

R.mo S. come Patre Oss.mo. — Io non ho scritto in questi giorni a V. S. R.ma essendomi ritrovata assai più del solito occupata in questa causa, quale Dio grazia è stata pur espedita e in mio favore hanno pur condennata la sig. D. Isabella a pagarmi ogni anno doimila e cinquecento ducati a terza per terza e altri mille ducati adesso pel tempo passato. La ragione mia era tale che invero la doveva mandare più avanti, ma mi contenta molto più aver fatto conoscere al mondo la giustizia mia e la causa che mi ha necessitato a questo termine che di aver ottenuto. Poi non è poco ad esser fuori di questo fastidio: così volesse Dio che fusseno finite le altre, a le quali vado procurando di dare la miglior forma che posso e del tutto sarà al solito avisata. Per adesso la supplico a prender questo piacere di vedermi in parte da quiete e a comandarmi sempre ecc.

Giova pur ricordare che Isabella, recatasi qualche tempo prima in Lombardia, col suo fare pretenzioso ed arrogante, si era inimicati il suocero ed i parenti; anzi pare che questi la invitassero a tornarsene sollecitamente indietro, mal soffrendo in essa una nuova padrona. Isabella, trovandosi in Napoli, e prima della definizione della lite, iniziò trattative di matrimonio con Carlo di Lanoia, principe di Solmona, al quale poi, come si vedrà, si unì.

Il padre di Giulia, venuto a morte, con testamento del 11 giugno 1540 volle che la tutela del nipote Vespasiano si esercitasse dalla figlia. Il dolore di staccarsi da

---

([1]) Ennio Filonardi era stato creato cardinale da pochi mesi. Nacque a Bauco e iniziò la sua carriera a Roma, entrando nelle grazie di Innocenzo VIII. Alessandro VI lo fece Vescovo di Veroli, Giulio II lo fece governatore di Imola, e Leone X, Adriano VI e Clemente VII lo mandarono Legato tra gli Svizzeri, ove a tutta possa combattè l'introduzione della nuova dottrina religiosa. Prese parte alla guerra, sotto Paolo III, contro il Duca di Urbino e contro il Duca di Camerino. Morì circa il 1549 e fu sepolto nella chiesa di S. Sebastiano in Veroli, della quale città il Filonardi si era reso benemerito, curando importanti restauri alla chiesa cattedrale.

Vespasiano e di doverlo abbandonare proprio nelle mani della sua rivale, fece montare sulle furie Isabella, che impugnò la disposizione. Ma Giulia non era tal donna da cedere e tanto più che, priva di figliuoli, in Vespasiano avea riposto grandissimo affetto ed aveva certo l'ambizione di allevarlo con fina educazione, per renderlo così degno del nome del padre e di casa Gonzaga. Si avvalse quindi largamente delle sue influenze. Il verdetto del magistrato non si fece attendere, accordandole ragione. A questi risultati non dovette certo essere estranea l'iniziativa efficace di Don Ferrante Gonzaga. Infatti in una lettera di lui a Giulia e pubblicata nella raccolta del Marcobruni, Don Ferrante, dopo avere vivamente sconsigliato un matrimonio proposto pel giovane Vespasiano, così rammenta la sua opera passata sull'argomento: « ricordo a V. S. che questo figlio è stato dato da S. M. a me e sopra la parola mia levatolo dalla madre che non v'era disposto senza la volontà di S. Maestà, e con questo l'ho dato io a V. S. la quale supplico a non mi venir meno della parola sua; ma ben a tenerlo e non concludere alcuna cosa senza me, acciocchè io ne possa render conto a S. Maestà, come son obbligato e anche acciocchè io, che, come V. S. sa, mi son nemicato con tutto il mondo per suo beneficio, non resti così affrontato che si faccia cosa senza che io sia inteso ». Probabilmente Don Ferrante si proponeva di dare per moglie a Vespasiano la sua terzogenita Ippolita, come fece poi proporre dal suo segretario Nuti a Carlo V a Bruxelles, quantunque allora fossero avviate trattative di matrimonio col Fabrizio Colonna, duca di Tagliacozzo.

Di Ippolita, celebre per bellezza, per coltura e per una vita infelicissima, è il caso che qui si dica qualche cosa di più particolare, considerando anche i rapporti affettuosi serbati con Giulia.

Ippolita, nata a Palermo dal vice-re Don Ferrante il 1535, fu condotta bambina a Napoli quando da poco vi

era arrivata Giulia, la quale prese affetto grandissimo per la fanciulla, come si rileva da questi due brani di lettere inviati al padre. « Io m'ho goduto questi pochi giorni la signora principessa e questi saporitissimi Nini e massime Donna Ippolita mia, che non posso saziarmi di vederla e baciarla » (lett. 4 aprile 1537). E sette giorni dopo, in altra lettera: « bacio mille volte il Nino (un figliuoletto di Don Ferrante) ([1]) e diecimila Donna Ippolita mia bellissima e saporitissima ([2]) ». A Mantova, per suggerimento del Cardinale Ercole Gonzaga e a Milano, ove il padre era divenuto governatore, Ippolita fu circondata da valenti istitutori ed in breve si fece ammirare per la sua coltura. Chiesta in isposa da Fabrizio Colonna, duca di Tagliacozzo, nipote di Vittoria, il padre tuttavia suggerì all'imperatore a Bruxelles il nome del nipote di Giulia; — ma prevalse il primo partito. Ippolita sposò Fabrizio il 1548; ed essa soddisfatta, dopo pochi giorni, scriveva a Don Ferrante: « l'obbligazione ch'io tengo prima col Signor Iddio e poi a V. E. è tale che lingua umana non lo potria esprimer, di avermi dato un così bello e buon marito ». E Girolamo Muzio Giustinopolitano, presente a' festeggiamenti nuziali, si affrettava a regalare alla sposa il suo trattato intorno l'istituzione, l'utilità ed i doveri del matrimonio! Ma la felicità della sposa fu assai breve. Ottavio Farnese, nipote di papa Paolo III, colla morte del Pontefice, si vide minacciato ne'suoi dominii dal successore Giulio III, pel che ricorse all' aiuto delle armi francesi; ed il Papa e l'Imperatore nominarono loro

---

([1]) Il fratello di Ippolita, Cesare, che poi successe al padre nel ducato di Guastalla e sposò la sorella di San Carlo Borromeo. Cesare Gonzaga è uno de' protagonisti di T. Tasso, nel dialogo « il Gonzaga o del piacere onesto » designato cogli elogi di principe di alto ingegno e di maturo giudizio, di molta cognizione di lettere, amatore dei letterati e de' poeti grandissimo, a' quali porgeva non solo materia, ma commodità di scrivere e di poetare ».

([2]) Affò, *Memorie di tre principesse di casa Gonzaga*, p. 122.

Capitano generale Don Ferrante, il quale si fece seguire da Fabrizio e strinse d' assedio Parma. Fabrizio fu colto da grave febbre. Venne trasportato a Viadana, ove corse la sposa ad assisterlo; ma la malattia si aggravò e Fabrizio passò di vita il 24 agosto 1551. Alla principessa, che parve disperata per tanta iattura, sopraggiunsero presto una lettera consolatoria di Pietro Aretino ed un' altra di Lucrezia Gonzaga, la quale le diceva:

> Veramente ragione ebbe colui che scrisse che tutte le cose che erano secondo natura, fussero buone e niuna esservene più secondo natura che il morire . . . Questo mondo, signora, è una valle di lagrime profonda, oscura, e piena di fango ed è bene avventurato chi felicemente vi esce, com' egli ha fatto. Ahi quante volte mi sono io riso di coloro che non si avveggono che il piangere le cose irrecuperabili nasce piuttosto da soverchia pazzia che da molta pietà, e che la morte non sia morte, ma piuttosto principio di vita! Conchiudo dunque che saviamente fate se, essendo voi mortale, altro non aspettate da questa nostra vita che cose mortali.

E gli effetti di queste arti consolatorie pare non si facessero molto attendere! Intanto Leone Aretino le coniava un medaglione: sul rovescio raffigurava una Diana in atto di incamminarsi alla caccia tra le selve, co' cani al fianco, il corno alla bocca e il dardo nella destra, mostrandola anche in cielo nella figura della luna circondata da molte stelle e con un lato l' Averno, donde escivano Cerbero e Plutone. Un biografo osserva: « il motto *par ubique potestas,* che vi fu apposto, spiega il concetto di questo simbolo, poichè dando i mitologi a Diana triforme in terra, in cielo e nell' erebo uguale possanza, significar volle come a questi tre medesimi regni la grande virtù d' Ippolita si estendesse, cara al cielo divenuta per la sua pietà, amabile alla terra per le sue doti e formidabile alla morte, la cui ingiuria nel toglierle il caro sposo altamente sprezzando, mostravasi trionfatrice nel prepotente suo orgoglio ». Frutto di questo disprezzo e di questo orgoglio.... furono le nozze con Antonio Carafa, Duca di Mondra-

gone, figlio del principe di Stigliano, uno de' letterati che allora andavano per la maggiore, parte per merito proprio e parte, anzi in assai maggior parte, per riflesso dei soliti scrittori cortigiani, alimentati dalla protezione di Mecenati, o aspiranti a conquistare questa protezione. [1] Ippolita — esempio in questo caso imitabilissimo dalle nostre matrone — volle che la nuova casa a Napoli rappresentasse il suo gusto e la sua passione per le belle arti, e mandò perciò il pittore Bernardino Campo espressamente a Como per riprodurre dalla famosa galleria di Monsignor Paolo Giovio le migliori pitture ivi conservate: e realmente Ippolita trasformò le sue stanze in una splendida galleria, della quale parlarono con ammirazione i contemporanei. Probabilmente — e così afferma il Modestino — il palazzo, sotto forma di castello merlato in cima, ed oggi detto di Cellamare, doveva essere situato poco dopo la Chiesa di Sant'Orsola, nella strada di Chiaia, cinto da un vasto giardino, descritto da Torquato Tasso nel suo dialogo: « il Gonzaga o del piacere onesto ».

Il Duca di Mondragone ebbe da Ippolita una figlia, Clarice, che fu poi moglie di Carafa, duca di Nocera e, rimasta vedova, sposò Paolo di Sangro, principe di San Severo. Ma presto gravi dissidii domestici avvelenarono i giorni beati di Ippolita. Il suocero, istigato dalla seconda moglie, Lucrezia del Tufo, non volle più accogliere in

[1] « Fu uno de' principi degni di lode per le singolari sue virtù e non ordinario valore, e d'animo generoso fra quanti ne furono del suo tempo; onde quel tanto, che il padre a' cavalli, e falconi spender soleva, spendeva egli a tenere una numerosa corte, fra quali erano molti cavalieri, a' quali dava onorate provvisioni, e benchè fosse stato molto avido d'avere cariche militari sopra gente da guerra, onde con tal disegno fosse andato in Ispagna nella corte di Carlo V, non potendo però conseguire posti di suo gusto, non pose in effetto quella sua buona intentione » (ALDIMARI, *historia geneaolojica della famiglia Caraffa*, Napoli 1691, pag. 387).

casa gli sposi, e assegnò al figliuolo una provvisione di seimila scudi l' anno, affinchè egli potesse mantenersi colla sposa. Il padre di Ippolita, Don Ferrante, trovavasi allora in Fiandra, e la triste nuova e la disgrazia di essere caduto dall' animo dell' Imperatore furono non ultime cagioni della morte sopravvenutagli lo stesso anno 1557. Un contemporaneo lasciò scritto: « Don Ferrante, buona memoria, avendo intesa questa pratica, scrisse alla signora principessa che per conto niuno voleva che S. E. desse la signora Ippolita a suo marito, se il marito non pigliava un gentiluomo e una gentildonna, persone onorate le quali fossero in compagnia della signora Duchessa Ippolita, per poter sempre dar conto della vita di lei a tutto il mondo, dubitando S. E. che il marito, il quale è giovane e un poco capriccioso, non facesse un dì uno sfregio alla signora sua consorte, calunniandola in cosa che non fosse vera; al che S. E. voleva rimediare colla presenza delle due persone sopradette ». Il marito di Ippolita, od obbligato dal genitore, ovvero trascinato da quell' umore cui accenna il cronista, lasciò la sposa a Napoli; ed Ippolita si ritirò presso la madre, la quale, dopo due anni, seguì il marito nel sepolcro. Ed i pochi anni, che ancora sopravvisse

la bella Gonzaga
Ippolita, d' onor, non d' altro vaga [1]

furono consacrati all' intimità di pochi amici e parenti ed alle lettere, delle quali diede saggio in un bel sonetto scritto per la morte di quell' Irene di Spilimbergo, troppo celebrata perchè possa esimermi dal darne qui un fugace ricordo.

Irene, figliuola di Adriano e di Giulia da Ponte, nacque il 1541 a Spilimbergo. Per cura dell' avolo paterno,

---

[1] Tasso, *Amadigi*, Canto 100.

Giovan Paolo da Ponte. fu educata nella musica dal Gazza a Venezia. ed oltre a ciò imparò lettere. canto. ricamo. disegno e all'ultimo, sotto il Tiziano, pittura. Anzi, per attendere con soverchio ardore a colorire, infermò di febbre ed a capo di 22 giorni morì. ancora diciannovenne.

Allorchè Bona, regina di Polonia, fu ospitata nel castello di Spilimbergo. udendo cantare Irene insieme colla sorella Emilia, rimase estremamente ammirata. Gli occhi aveva maghi, dicono i contemporanei. che la conobbero. Quasi presaga della morte precoce. avea posto sull'entrata della stanza questo verso fatale:

Quel che destina il ciel non può fallire.

Tutti i poeti d'Italia si commossero per la fine della bellissima giovinetta e scrissero di lei anche dame di gran conto. Il Fiorentino cita alcuni versi di Torquato e di Bernardo Tasso. del Rota e del Paterno per la luttuosa circostanza.

L'Atanagi nel 1561 pubblicò a Venezia una raccolta col titolo: « *Rime di diversi nobilissimi ed eccellentissimi autori in morte della signora Irene di Spilimbergo* ».

Marco Minghetti toccò di questo fiore, spento anzi tempo, nell'articolo « *Le donne italiane nelle belle arti ne' secoli XV e XVI* », edito dalla Nuova Antologia. Egli parla anche di Properzia de' Rossi, modenese (m. 1530), di Lavinia Fontana (1552-1612), di Plautilla Nelli (n. 1523), di Sofonisba Anguissola. di Marietta Robusti e di Laura Bovio.

Il Tansillo, in un suo sonetto, imagina che l'anima di Irene sia contesa in cielo da diversi; ma è rivendicata a sè da Natura:

Perchè sì novamente laggiù pinse
Che vaga col suo stil l'alta donzella
D'imitar la mia man, l'aggiunse e vinse.

Ed ecco il sonetto, scritto da Eleonora duchessa di Mondragone, per la compianta giovane:

Quella, che co' soavi almi concenti
Onde fermar potea del corso i fiumi
E render queto il mar, placidi i venti,
Dolci far spesso alpestri aspri costumi;
Quella, che co' suoi chiari e santi lumi
Tosto liete facea le afflitte menti,
E spargea grazie tali infra le genti,
Che di terra fean ciel, d' uomini numi;
Quella, che con la man più ch' altra mai
Leggiadra Apelle e Pallade vincea
E con la dotta penna ogn' altro ingegno,
Morte ne invola. Ahi Ciel, come tu il fai,
Che Donna tal, anzi verace Dea
Di quell' empia soggiaccia al fero sdegno?

Ippolita morì in Napoli il 9 marzo 1563, dopo nove giorni di malattia, nell' ancor verde età di ventotto anni, assistita affettuosamente da Giulia Gonzaga, come ne fa fede la seguente lettera, che il marito inviava a Vespasiano il 13 di quel mese:

Io sono rimaso tanto afflitto e sconsolato di questo tanto acerbo accidente, il quale ora mi porge sì amara materia di scrivere a V. S. che a gran pena mi basta l' animo di darle sì doloroso ragguaglio. La duchessa mia è morta, ed io non so come sono rimasto in vita, ed insieme sepolto in un eterno dolore. E per narrare brevemente a V. S. il caso, le dico che essendo ella stata dal primo di marzo per sino li sei con un poco di febbre, accompagnata con dolore di testa, ed essendo alli sette di questo mese interamente del tutto sanata, aveva determinato per permissione de' medici uscir fuora di letto. Ma fu sopraggiunta intorno alle 18 ore del medesimo giorno da mortale e tanto non più inteso repentino discenso, che la notte, circa le 7 ore innanzi al martedì 8 dell' istante, presente la signora Giulia Gonzaga Illustrissima, la quale per farci delle solite grazie volse ritrovarsi dal principio dell' infermità per infino all' ultimo, col fare que' rimedi, che a lei col consenso de' medici parevano migliori, passò di questa vita lasciando me in quel supremo grado di dolore involto, che non riceve augumento. Non ho voluto mancare, riputandomele quel servitore, che le sono, di darle questa amara e angosciosa novella e insieme dolermi

seco della morte dell' Ill.mo Signor Cardinale di Mantova ([1]), che in questo medesimo punto a tanto dolor mio mi è sopraggiunta, pregandola a tener per me nell' avvenire quella memoria di comandarmi, che merita la servitù, che le tengo e il desiderio, che sempre avrò di servirla.

Più importanti ancora per diversi particolari, che riflettono in ispecial modo Giulia, sono due lettere ([2]), che il Tansillo diresse ad Onorata Tancredi. Nella prima del 12 marzo 1563, le scriveva: « ... già so che sin a quest'ora avrete inteso il successo e come ella (la duchessa di Mondragone) cadde apopletica la domenica, che fu alli VII dopo desinare, quando stava tanto bene della sua prima indisposizione che si preparava a volersi levare: subito le mancò la favella sebben per lungo spazio mostrò d'intendere quanto le si diceva. Visse dopo il caso un giorno e mezzo, tormentata da' medici in tante e tante maniere che fu grandissima compassione. Al fine rese a Dio quell'anima ben nata, essendosi comunicata la domenica innanzi, quand'ella stava benissimo, quasi che presaga di quello che le doveva succedere: il qual presagio lo mostrò ancora sì tosto che si pose in letto, però che disse che se ne morirebbe, aggiungendovi che il sig. Duca suo si piglierebbe un'altra consorte. Or tutte le circonstanzie, che potevano rendere più grave il dolore, sono concorse in questa morte sua, perchè sì giovane, sì bella, sì valorosa e così rara signora ha messo in pubblico pianto

---

([1]) Ercole Gonzaga, zio di Giulia, Presidente del Concilio di Trento, morto in questa città il 2 marzo 1563. Leone X lo fece vescovo a 15 anni, e Clemente VII lo nominò Cardinale con la diaconia di S. Maria la Nova. Ebbe importanti incarichi da' papi e da Carlo V. Dotto, integro, avveduto, fu lodato dal Bembo, dal Sadoleto, dal Pallavicino. Si calcola che abbia donato a' poveri oltre mezzo milione di scudi. Fu per essere fatto Papa nel conclave dal quale poi uscì Pio IV; ma, come disse un suo contemporaneo, era assai più facile indurre i cardinali a dargli il voto, che persuadere il Gonzaga ad accettare.

([2]) Furono pubblicate la prima volta dall'Affò, op. cit., p. 114.

tutta la città di Napoli: di me non favello, perchè avendo io ricevuto da lei grazie e favori più convenevoli alla grandezza del suo bell'animo e della sua amorevolezza che alla bassezza dello stato mio, avrò occasione di tenerne memoria sempiterna. Ella si è riserbata due giorni in S. Domenico sopra terra, ove per vederla è concorsa continuamente tutta la città. Dio l'abbia nella sua gloria! Gran pietà è il vedere il sig. Duca privo di lei oggi, quando gli era più che mai cara. Ma che dirò della nostra signora Donna Giulia la quale io vidi intorno a quella povera giovane, mentre ch'ella camminava all'estremo. in pianto e in dolore incomparabile? Io non vi potei star lungamente, perchè oltre lo spettacolo così tetro e così tragico, che invitava ognuno a piangere, v'erano cento occhi intorno delle più nobili signore di Napoli, che piangendo amarissimamente facevano questo medesimo..... A questa percossa si è aggiunta quella della morte del Cardinal di Mantova, la qual ha finito d'affliger tanto la signora Donna Giulia che ben ha bisogno che Dio l'aiuti. Ella fin qui se ne sta ritirata, nè si lascia visitare, perchè in vero non sta bene ne' anco della sanità del corpo. Intendo che alcune di queste signore principali pur la veggono, ed io, come potrò, farò il medesimo: ma piaccia a Dio di conservarcela lungo tempo... Il giorno di poi che mancò la signora Duchessa, venne a morte la signora Marchesa della Padula [1], la qual morte è tanto meno apparsa, quanto che è stata offuscata da quest'altro maggior lume; ma invero da tutti si è sentita assai, perchè si è perduta una virtuosissima signora. Vedete dunque voi quanto sia lugubre e negra questa mia carta: un'altra volta forse scriverò di cose più liete. Attendete alla vostra sanità e fuggite più che potete la malinconia, cominciando dall'abbruciar subito questa mia tragedia. Baciovi la mano e con tutto il cuore mi vi raccomando ».

---

[1] Donna Maria Cardona.

Nella successiva lettera del 27 marzo il Tansillo scriveva ad Onorata Tancredi... « la vostra signora (Giulia), sebbene ha sempre dinanzi agli occhi della mente così gran perdita pur tollera il tutto con animo forte e cristiano.... Qui escono ogni giorno fuori nuove composizioni: io per me penserò d'aver fatto punto con quel tanto, ch'io vi mandai con l'ordinario passato: forse potrei aggiungervi un'elegia per vostra consolazione. Intanto vi mando questi sonetti e quanti me ne verranno alle mani vi manderò parimenti, sebben intendo che si farà una raccolta di tutte le cose che si potranno avere e si metteranno insieme a perpetua memoria del valore di questa nobilissima signora [1]. Son quattro giorni ch'io vidi la sig. D. Giulia e del male me ne parve assai bene. Ella è savia e conosce molto bene quali sieno i frutti di questo mondo ».

La bellezza e la dottrina di Ippolita furono ricordate da molti scrittori. Il Tiraboschi nella sua storia della letteratura italiana (tomo 7° pag. 91) così ne parla: « Ippolita, figlia di Don Ferrante, negli studi sostenne le veci del padre e in tenera età sembrò un prodigio di erudizione. Ne fanno testimonianza tre medaglie, in onore di essa coniate, due mentre aveva solo 15 anni, l'altra quando contavane 17, le quali si veggono nel Museo Mazzucchelliano (t. I. pag. 327). Una di esse principalmente colla sfera e con più altri stromenti matematici, che si veggono nel rovescio, ci mostra che di cotali studi ella dilettavasi assai. La poesia ancor le fu cara, e Giulio Bidelli, a lei dedicando le sue rime nel 1551, la dice donna più d'ogni altra atta a giudicarne. Nelle rime di diverse donne, raccolte dal Domenichi, se ne hanno alcune di Ippolita, e il Quadrio afferma che essendo ella morta nel

---

[1] Ed infatti il Sicuro raccolse molti componimenti dovuti ad Angelo di Costanzo, a Scipione Ammirato, a Luigi Tansillo ecc. con questo titolo: « Rime di diversi eccell. autori in morte dell'Illustriss. Sig. D. Hippolita Gonzaga, Napoli, Scotto, 1564 ».

1563, molti poeti la piansero e le loro rime furono raccolte da Antonio Securi ».

E qui non parrà inutile digressione di dire qualche cosa intorno alla società femminile napoletana, la quale non inferiore alla cultura femminile di altri centri italiani, si faceva sopratutto notare per la correttezza della vita. Il Graf ha potuto scrivere un bel capitolo sulle cortigiane del tempo e specialmente di Venezia: dubito che potrebbe trovarsi materiale sufficiente per comporne uno su Napoli. Se altrove la cortigiana dominava, essa addirittura trionfava in Roma ed il nome della maggiore di essa, l'*Imperia « nobilissimum Romae scortum »* significava nella sostanza anche l'impero di fatto esercitato da certe dotte. La cortigiana di questo tempo subisce l'influenza del periodo della rinascenza. — « E la cortigiana, scrive il Graf, non si contentava della sola coltura letteraria: essa doveva ancora andare adorna di altre virtù, come allora dicevasi: cantare se la natura le aveva fatto dono di bella voce, sonare uno o più strumenti, danzare con grazia e usare poi sempre soavità nel parlare e garbatezza ne' modi... Essa non aveva obbligo di essere letterata e scrittrice: ma doveva avere lo spirito pronto e la lingua sciolta: doveva sapere co' vezzi, col brio, con l'arguzia, co' modi affabili ed accorti, col vario uso delle sue varie virtù, invaghire i cortigiani, ammaliare i letterati, imbertonire i prelati, intrattenere un crocchio, prender parte ad una disputa, dar animo ad una festa... Come non trascuravano le doti e gli ornamenti dello spirito, così pure non trascuravano le doti e gli ornamenti del corpo, e, generalmente parlando, nessuno di que' sussidi, onde la loro professione poteva in qualche maniera avvantaggiarsi. Uno de' primi accorgimenti loro, non dimenticato a dì nostri, era di cambiare il nome, spesso troppo umile e volgare, ricevuto col battesimo, in un nome sonoro e peregrino, il quale era come un suggello poetico, impresso nelle persone, chiamandosi Ginevra, Virginia, Isabella, Olimpia,

Elena, Diana, Lidia, Vittoria, Laura, Domizia, Lavinia, Lucrezia, Stella, Delia, Flora. A cotal nome esse medesime, o altri, solevano aggiungere quello della città natale, o della nazione, dicendo Camilla da Pisa, Giulia Ferrarese, Beatrice Spagnuola, Angiola Greca e simili... Che attendessero con ogni studio a farsi belle e piacenti, non fa bisogno di dirlo. Rinfrescavano la carnagione, imbianchivan e rassodavan le carni con varie maniere di belletti e di lisci, votando, come dice il Garzoni, le spezierie di biacca, di sublimato, di più maniere d'allume, di borrace, d'adraganti, di acque distillate, di aceti lambiccati e non rifuggendo neanche dall'uso di certe sudicerie stomacose, alcune delle quali sono ricordate dallo Zoppino. Tingevano in biondo i capelli con acque medicate, di cui sono pervenute fino a noi le numerose ricette, assoggettandosi a tal uopo a pratiche lunghe e penose. Ne' loro spogliatoi era un barbaglio e un arruffio di specchi, di ampolle, di bossoli, di pettini, di forbici, di gioielli, e l'aria affogava con l'alito acuto dell'acque rose, dell'acque nanfe, dell'acque muschiate, de' zibetti, degli ambracani, de' mirabolani, del benginì e di mille sorta di polveri, di pasticche, di saponi. Anzi, afferma il Garzoni, che tutta la casa olezzava di profumi. Ne' si deve di ciò dar troppo biasimo alle cortigiane le quali non facevano veramente se non seguitare l'usanza comune. Ercole Bentivoglio, parlando delle donne del tempo suo, dice ben rare quelle che non adoperassero il liscio, e quanto all'uso di imbiondirsi i capelli, era uso di tutte le donne italiane; ma più particolarmente delle veneziane... Nel vestire ostentavano somma eleganza e lusso eccessivo. Usavano biancherie finissime e profumate, vesti di seta, di velluto, di drappo d'oro ricchissime, acconciature pompose, pellicce delle più rare, guanti preparati con la concia di gelsomini di Spagna, o di garofani, trine e pizzi preziosi di Venezia, e abbagliavano con lo scintillio delle anella, delle maniglie, delle collane, de' pendenti, de' diademi. Erano

sempre le prime a seguitare le nuove fogge, le quali mutavano spesso... Se eccessivo era il lusso nel vestire, non minore era quello delle abitazioni, degno spesso di principesse, non che di cortigiane. Palazzi sontuosi ospitarono sovente le Olimpie, le Diane, le Ortensie più facoltose. Una saltarella pagava in Roma 80 scudi d'oro di pigione, Isabella di Luna ne pagava cento, somma più che cospicua pel tempo. Le stanze erano non di rado tappezzate di arazzi preziosi, di broccati, di drappi d'oro, di cuoi dorati, oppure mostravano le pareti e le volte dipinte da mano maestra. In terra, su per le tavole vedevansi tappeti turcheschi. I letti avevano lenzuola di renza finissima, padiglioni di raso, coltri di seta, cuscini ricamati, e a' letti facevano degna accompagnatura seggioloni di cremisino, di velluto listato d'oro, scranne scolpite, specchi riccamente incorniciati, spalliere pompose, cofani e stipi leggiadramente intagliati e intarsiati. Nelle credenze scintillavano le argenterie, le maioliche di Faenza, di Cafaggiolo, di Urbino, i vetri di Venezia; e, raccolti in artificioso assetto, o sparsi in vago scompiglio vedevansi per le stanze quadri, statue, vasi preziosi, armi eleganti, liuti e mandòle, libri sfarzosamente legati, ninnoli d'ogni sorta e perfino anticaglia. Cagnuoli da tenere in grembo, gattini lindi e co' fronzoli, pappagalli loquaci, scimie ghiribizzose e altri animali piacevoli o rari, empievano la casa de' giuochi e delle voci loro e facevano festa alla padrona. Negli atrii, nelle logge, nelle anticamere, era uno sfoggio ridente di fiori e di piante peregrine... In tali case, in mezzo a siffatto lusso, accoglievano gli amici e gli ammiratori loro e come erano esse di tutti i ritrovi eleganti, così tenevano ritrovi elegantissimi, a' quali non mancavano ambasciatori e prelati, cavalieri, musici e ogni maniera di artisti [1] ».

---

[1] Graf, *Attraverso il cinquecento*. Torino, Loescher, 1888, p. 231. Giustamente osserva il ch. scrittore: a' tempi di Pericle e di Alcibiade

Inutile osservare che la religione era strumento ottimo — allora come sempre — in mano di esse. L'Aretino fa dire dalla Nanna alla figliuola:

« . . . accadera che andrai al Popolo (S. Maria del Popolo a Roma), alla Consolazione, a S. Pietro, a S. Janni e per le altre chiese principali ne' dì solenni; onde tutti i galanti signori, cortigiani, gentiluomini saranno in ischiera in quel luogo che gli sarà più commodo a veder le belle, dando la sua a tutte quelle che passano, o pigliano de l'acqua benedetta con la punta del dito, non senza qualche pizzicotto, che cuoca ».

Era il gran mezzo per agir male ed acquetare la propria coscienza, seguitando ad agir male. La Martinella del Contile dichiara: « odo la messa una volta al mese, dico la corona ». Paolo IV e Pio V obbligarono quelle donne ad ascoltare la predica ogni tanto ed è davvero esilarante quanto riferisce a loro riguardo un *avviso* di Roma del 30 novembre 1566:

« Domenica passata furono intimate tutte le cortigiane che alle 20 ore andassero alla predica in Santo Ambrogio. Lì predicò un trentino che, salito in pulpito, cominciarono a romoreggiare fra loro ed a sorridere, di modo che il buon padre rise anch' egli un pezzo (*sic!*): pur alla fine disse la buona mente di Sua Santità, solicitò alla salute delle anime loro.... Li birri stetero alla porta della chiesa, acciò non entrassero alcun omo: ma ve n' erano da fuori da due mila! ».

Prototipo dell' etera romana è Tullia d'Aragona, figlia di Giulia Campana, decantata tra le belle di Roma, che a' traviamenti educò la figlia e più tardi vi avviava la minore e bellissima figliuola Jole, a gran fortuna morta nel

---

il matrimonio in Grecia comincia a cadere in discredito: nel cinquecento in Italia moltissimi lo detestano, moltissimi lo deridono ed i letterati sono quasi tutti dell'avviso dell'Aretino, il quale dice la moglie esser peso da lasciare alle spalle d'Atlante. Il celibato delle persone colte, de' letterati e degli artisti tende a suscitare l'etera e la cortigiana.

fior degli anni. L'ingegno e la cultura di Tullia ebbero tanti lodatori quanti non ne ebbero forse l'ingegno e la cultura della Colonna, unica e vera antitesi che allora le si potesse contrapporre. La sua bellezza, celebrata da moltissimi scrittori, fu a noi tramandata in una bella tavola (dato che quella, secondo la tradizione, rappresenti Tullia) da Alessandro Bonvicino, detto il Moretto, conservata nella civica pinacoteca di Brescia. — Il dipinto, così lo descrive il Biagi, rappresenta una giovane donna bellissima, col capo leggermente reclinato a sinistra, e avente nella mano sinistra una bacchetta d'oro piuttosto lunga e sottile con in cima un ornamento a modo di scettro. Come fosse stanca, appoggia il braccio sinistro sopra un marmo di forma rettangolare. Veste un ricco abito di velluto cilestro, coperto in gran parte da una pelliccia foderata di velluto rosso, e ne' capelli porta intrecciati nastri azzurri con fili di grosse e candide perle. La grazia raffaellesca, sposata al vigoroso colorir de' veneziani, accrescono incanto al volto bellissimo, che vi guarda con due grandi occhi pensosi, indimenticabili, di quelli che gli antichi poeti d'amore chiamavano « ardenti stelle » e che noi moderni chiameremmo « occhi fatali ». Purissimo l'ovale del viso, fidiaco l'orecchio: i capelli spartiti in mezzo e leggermente ondati, raccolti intorno alla testa, che, piegando a sinistra, lascia ammirare la linea stupenda del collo, come colonna altera, eretto in mezzo alle trine, onde ci è nascosta la delicata bellezza dell'omero. La mano uscente anch'essa di mezzo alle trine candida « come di polito avorio e lucido alabastro » con le dita affusolate, con le unghie color di rosa, di signorile fattura ha avuto le più dolci carezze dal sovrano pennello [1]. —

---

(1) Biagi, un' etera romana, Tullia d'Aragona. V. *Nuova Antologia*, agosto 1886, p. 654.

A questa etera poteva il Muzio rivolgere i seguenti versi senza che essa punto s' offendesse!

> Vien, Ninfa bella, e fra le molli braccia
> Raccogli quel che, con le braccia aperte,
> Disioso t' aspetta, e nel tuo grembo
> Ricevi lieta l' infocato amante:
> Stringi 'l bramoso amante: e strette aggiungi
> Le labbra a le sue labbra: e 'l vivo spirto
> Suggi de l' alma amata: e del tuo spirto
> Il vivo fiore ispiri a le sue brame
> . . . .
> Le belle membra tue morbide e bianche
> Ad amor le consacra: ed al tuo amante,
> Qual vite ad olmo avviticchiata e stretta,
> Con lui cogli d' amore i dolci frutti.

Ma desidero trasportare le mie lettrici — se qualche lettrice avrà il mio lavoro — in più spirabil aere, e far suonare al loro orecchio alcuni nomi di buone e care donzelle, ricordando brevemente i drappi e le eleganze sfoggiate da oneste fanciulle e da stimate gentildonne in questa stessa Roma, ove il costume femminile sembrava per sempre perduto.

Allora non avevamo le mode di Parigi, nè le sete di Lione; ma non per questo le nostre donne potevano abbigliarsi meno riccamente e meno artisticamente, poichè, come ricorda un erudito scrittore, tesseva Firenze d' ogni ragione di drappi: ma più ricerchi erano i suoi allarati, le saia di grano, i panni e le rascie pagonazze, il perso peluzzo e il piano, il monachino, il panno e la saia rossa garba, la rascia nera, il rosino garbo, il capo di picchio, il cilestro, le tele di S. Gallo e le bottane, le telette infine d' oro e d' argento, filato a opera sopra orditi gialli o verdi. Da Venezia venivano le saie ed i drappi rosati: da Siena il panno perso, il garbo lionato, la saia bianca garba ed il rovescio rosso; da Vicenza il panno garbo nero, verde, turchino, bigio e lionato; dalle Marche i mini oltrafini e grossi; dalla Romagna l' umile romagnolo: da

Perpignano lo scarnato, il ranciato, il lionato, il roano; da Prato e da Camerino il lionato; da Perugia la saia bigia o nera; da Genova e da Firenze i velluti; da Napoli le bombagine meglio tessute e meglio stampate delle portoghesi.

Se non che ho promesso un elenco di signore a modo, proprio di « fiori illibatissimi senza mistura di alcuna gramigna cortigianesca » ed eccolo, completato appunto dalla descrizione delle fogge e de' drappi allora in uso. È un interessante brano di cronaca, e chi l' ha scritto — disgraziatamente ne ignoriamo il nome — doveva avere qualità da disgradare certo i nostri migliori reporters. Egli dunque, parlando di un geniale convegno per una orrevolissima festa data in Roma da « un Comandatore in Santo Spirito », dice:

« in prima adunque fulgurava Martina Cesarina in veste doro tirato, cinto con perle, sbernia di raso pavonazo et scuffia doro con perle lavorata; sequitava Coronata in veste di broccato riccio, sbernia di taffettà cangiante, cinto di smalto, scuffia doro, con un cerchio di fili dargento et seta verde mista ala moresca nela fronte; succedeva Concordia della Valle in veste di broccato d' argento, cinto d' oro, sbernia di raso cremesino puntato d' oro, et dal cubito fino ale mani pareva con perle una pallade armata; seguivala appresso Portia Arberina in veste di damasco bianco, zenzili bianchi et cinti de una matassa di perle leggiadrissime; sotto lei era Cornelia Caffarelli in veste di tabì turchino listata d' oro tirato con un petto et cinto di perle, sbernia di raso cremesino con scacchi d' oro variata et scuffia d' oro, procedevali a la sinistra Innocentia Mathalena in veste di tabì giallo, cinto de un cordone di corniola con bottoni d' oro intermezato, di sopra haveva li zenzili et in fronte li pendeva una palla di balascio lucidissimo; succedeva a lei Lutia Bufolina in veste di broccato de argento, cinto de oro tirato con quattro teste di smalto imperatorie, scuffia d' oro et di perle ricamata; allato li era Sofonisba Cavaliera in veste di ciambellotto candidissimo listata di velluto cremesino, zenzili di sopra, cinto di medaglie d' oro, secondo intendo, antiquissime; questa dolcemente teneva per mano Costantia Tomaroza in veste di raso pavonaza listata a cordone d' oro con balzana d' oro, sbernia di taffettà bianca, cinto de una tela soriana con pendagli d' oro et più sete divisato, scuffia di seta verde, con oro et perle variata; allato a lei erano le due belle sorelle

Alexandra et Viollante Mellina molto in oro, in pochi anni, in excessiva forma spectatissime. Queste erano in uno di quelli suggesti con molte altre, quali non ho memoria a ricontarle. Nel altro dicontro in prima era Faustina degli Alterii in veste di raso paonazzo con zenzili, cinto de una matassa di perle di molti cerchi et catene al collo li ridevano, ne la fronte un circuletto d'oro, dove erano expressi di smalto li segni XII del zodiaco; allato a lei era Armellina Centia in veste sotto et sopra di purpura candidissima, scuffia di rete d'argento, cinto di perle con qualque gioia honoratissimo: a la sua sinistra era Imperia Colonnese, sotto et sopra in broccatello cremisino con balzana de oro et zenzili sutilissimi, cinto de uno cordone di bottoni d'oro, con una palla di smalto, dove tutti li elementi effigiati artificiosamente si vedevono: seguiva Sabina Matuza in veste di damasco verde, che pareva un papagallo quando si vagheggia, con zenzili bianchissimi, con una frontiera d'oro donde pendeva una croce de diamanti, cinto de medaglie d'oro, corniole et diaspri con grande arte catenati: succedeva a questa la vaga Aurante Casale et la modesta Cassandra Boccamaza, tutte due spose, in un habito, in una beltà, in un volere, in una casa spectatissime [1] ».

Tornando a discorrere di quella società napoletana, alla quale direttamente partecipò Giulia e prima di ricordare alcune donne, che insieme colla Gonzaga maggiormente allora si distinsero per bellezza e per cultura, darò un cenno (a complemento del quadro presentato sulla moda di Roma) sulla *moda* dirò così di Napoli. È una bellissima descrizione lasciataci da un diligente cronista, nella quale, colle indicazioni de' drappi e delle stoffe del tempo, ci compaiono innanzi le figure di molte signore, che allora andavano per la maggiore. Esse presero parte quasi tutte alla « festa ed allo ingaudio della serenissima dona Bona Sforza, nova regina di Apolonia (Polonia) » Bona era figlia di quel Galeazzo Sforza, nominale Duca di Milano, avvelenato forse da Ludovico il Moro, ispiratore della calata tra noi di Carlo VIII, col quale ricominciò per la nostra povera patria la serie dolorosa di invasioni e di preponderanze straniere. Bona andava a marito al re di Polonia

---

[1] GAYE, *carteggio inedito d'artisti*, vol. I.° app. p. 408.

e la sera de' solenni sponsali, fatti a Castel Capuana, ella si presentò agli invitati « vestita di una gonella di raso torchino veneziano tutta sementata di cupe di ape di mele d'oro di martiello, e tutta la gonella era piena di cupe sopradette e anco la barretta azzurro, e le medesime cupe d'oro stavano seminate per le pieghe di detta barretta con certe altre gioie e perle, che sono estimate la gonella e barretta docati 7000 ». — Stava la futura regina sotto un tabernacolo « coperto di panno azzurro tutto stellato di stelle d'oro e nello mezzo un' arma reale, cioè l'arma reale dello re d'Apollonia e l'arma della nova Regina sua mogliera ».

Ed ecco « la lista e nome delle donne e signori de titulo e altre che in questa festa vennero ad onorare detta nova Regina ».

Vennero l' illustrissimo sig. Prospero Colonna (il suocero di Giulia Gonzaga) vestito di raso e damasco nigro con la roba di velluto nigro insorrata di martole.... la mogliere del sig. Antonio Grisone camerlengo di casa Tomaciello come a donna vidua e in sua compagnia una sua figlia e sua nuora, vestite con due gonnelle di imbroccato e bernie di raso carmosino insorrate di taffetà bianca e due barrette di raso, una carmosina con certe teste di fiori smaltate di oro di martiello semenate per le pieghe della berretta, e sopra la baretta un cordone di una matassa di oro, l' altra barretta di raso torchino di certe lettere d'oro di martiello, semenate per le pieghe di detta barretta con un cordone d' oro, tutte le maniche delle gonnelle alzate di cordoni d' oro e di seta bianca, e due grossi collari d'oro al collo, le quali erano accompagnate dalli loro mariti, cioè la figlia dal sig. Gio. Vinc. Carafa e l' altra dal figlio del detto sig. Gio. Antonio: li quali andavano vestiti con due saiuni di velluto morato carmosino e robbe di raso nigro, una inforrata di lupo cerviero e l'altra di martole e le mule guarnite di velluto nigro e francie di seta. Appresso venne la mogliera del sig. Velardo Piscicello, vestita di imbroccato con un grosso collaro al collo e una barretta di velluto nigro con certe fogliacce d' oro di martiello, semenate per le pieghe della barretta e accompagnata da suo marito, vestito di velluto nigro e sua mula guarnita anco di velluto e france di seta e in loro compagnia una sua zia, mogliera di M. Cola Mariconna, vestita con una gonnella di raso morato carmosino inforrata (foderata) di taffettà bianco e un grosso collaro al collo, fatto a canocchie

d'oro e una centura di oro di martiello. Appresso vennero due gentildonne di casa Caracciolo, una vestita di velluto lionato e l'altra di raso lionato con due grossi collari al collo, accompagnate da multe altre donne ben vestite; — le figlie dell' eccellente signora Contessa di Terranova, cioè di Madama Vittoria dello Banzo, tutte vestite di imbrocato e di velluto di diverse sorti, e bellissimi collari d' oro al collo e barrette di velluto negro con certe seggie di foco di oro seminate per le pieghe delle barrette e multe altre donne in loro compagnia, molto ben vestite. Appresso vennero la figlia del sig. Gio. Ant. Bulcano, vestita con una gonnella di raso bianco e certe seggie di foco d' oro di martiello per le pieghe della detta berretta per corrispondere con lo collaro, e una centura d' oro di martiello; — l' eccellente signora contessa di Matalune (Maddaloni) di casa Sanseverino, vestita di velluto morato carmosino e in sua compagnia l' eccellente contessa di Rugo, vestita di raso morato carmosino e un grosso collare al collo d' oro, e anco c' era con loro la mogliera del sig. Io. Tommaso Carrafa, con una gonnella di raso carmosino fasciata con certi frisci d' oro tirato con un grosso collare al collo e andava a cavallo a una acchinea (chinea), guarnita di velluto carmosino e france d' oro e seta negra: — l' illustrissima signora principessa di Francavilla di casa di Avalos come a donna vidua, quale era, portata per lo braccio dall' illustrissimo signore Fabrizio Colonna; — la moglie del locutenente della Summaria, nominato messer Geronimo di Francisco Ciciliano con due sue figliuole: tutte due andavano vestite di raso carmosino, cioè le gonnelle con certi arbori di dattoli di imbroccato seminato per le gonnelle poste di ricamo multe ricche, e due barrette in testa del medesimo raso, con certi arbori di dattoli d' oro di martiello seminate per le dette pieghe delle barrette per corrispondere alle gonnelle. — Appresso venne la mogliera di Cosen Colle Catalano Regente del Consiglio reale, vestita con una gonnella di velluto morato carmosina e in sua compagnia una sua figliuola, vestita con una gonnella di raso carmosino, con certe penne d' oro di martiello semenate per la gonnella e in testa una scuffia d' oro e una barretta di raso carmosino e in le pieghe certe penne d' oro di martiello, per corrispondere con la gonnella e al collo un ricco collaro d' oro fatto a penne. — Appresso vennero certe donne dello seggio di Montagnia, cioè la mogliera del signor Gio. Turco Cicinello, vestita con una gonnella di imbroccato con una bernia di raso carmosino con un collaro al collo, e una barretta in testa di velluto nigro, con certe teste di garofani d' oro di martiello e in sua compagnia molte altre donne vestite tutte di velluto e in raso di diversi colori; — la mogliera del barone di Gragnano con una gonnella di imbroccato e con un collaro fatto a spina pesce molto bello e sua barretta di velluto carmosino, con certe comete d' oro di

martiello, tutte belle smaltate semenate per le pieghe della barretta. — Appresso venne la mogliera del sig. Gio. Battista di Abenabulo di casa Caracciolo con una gonnella di imbroccato e bernia di raso carmosino, con barretta di raso morato carmosino e certi trunchi di oro di martiello semenati per le pieghe, e al collo un grosso collaro fatto a spere;.... l' illustrissima marchesa di Bitonto, vestita con una gonnella di raso negro fatto a trippa e sua bernia di velluto nigro, e barretta di velluto nigro e l' eccellente contessa di Culisano sua sorella di casa di Gonzaga, vestita di velluto nigro e in loro compagnia era la Marchesella della Padula, loro nipote, vestita di imbrocato ed era di circa 8 anni e in loro compagnia erano molte altre donne bene in ordine. — Appresso venne la contessa che fu di Matera e sua cognata, vestita con gonnella di imbroccato raso e bernie di imbroccato riccio sopra riccio e due grossi collari al collo: vennero a cavallo a due mule guarnite di velluto e france d' oro e seta. — Appresso venne la mogliera del figlio del conte di Cariati di casa Spiniello con una gonnella di imbroccato riccio e al collo un bello e grosso collaro e in testa una scuffia d' oro e una berretta di raso bianco con certe lettere d' oro di martiello semenate per le pieghe di detta barretta e una centura di oro. Appresso venne l' illustrissima signora Viceregina, moglie di don Romualdo de Cardona, Vicerè del Regno di Napoli, a cavallo a una chinea guarnita di imbroccato e france di oro ed essa andava vestita con una gonnella di tela d' oro, tirato cioè la metà e l' altra metà di tela d' argento tirato: tutta la detta gonnella era semenata di quaquiglie di Santo Jacovo d' oro di martiello, e sua barretta di raso azurro con le medesime quaquiglie semenate per le pieghe della detta barretta con molte perne e gioie; e era portata per le braccia dall' Illustrissimo sig. don Ferrante d' Alarcone, Vicerè di Calabria, vestito di raso nigro: e anco in sua compagnia era la mogliera del sig. Verzegno, maggiordomo del Vicerè, e la mogliera del segretario Seron, tutte due vestite d' imbroccato e barrette di velluto carmosino, con certi arbori d' oro di martiello, semenate per le pieghe della d. barretta e collori d' oro bellissimi; e anco in loro compagnia era l' illustrissima prencipessa di Salierno di circa 12 anni, vestita di velluto nigro e molte altre signore vestite di imbroccato e velluto di diverse sorti, tutte con ricchissime collane e barrette, e anco in questa compagnia era la illustrissima sorella di detta illustrissima signora Viceregina, principessa di Bisignano, vestita di velluto nigro. — Appresso venne la figlia del Duca di Mont' Auro, nominato don Ferrante di Ragona, con gonnella d' imbroccato riccio, coperta di raso carmosino intagliato di modo che si mostra dall' uno all' altro e in testa una scuffia d' oro e una barretta di raso bianco con certe lettere d' oro di martiello per le pieghe della barretta, e per cordone

della barretta certe perne grosse piu che una fava grossa l'una e per medaglia un bello e grosso rubino, al collo un bel collaro d'oro e una centura di oro di martiello e sopra la barretta per cordone certe perne grosse quanto una fava l'una e in sua compagnia era sua madre di casa di Cardona, vestita di velluto morato carmosino. — Appresso vennero la mogliera del barone Tolosa e sua cognata, vestita di imbroccato riccio e bellissime collane e barretta in testa con molte perne e gioie semenate per le pieghe della barretta; — la signora marchesa di Laino di casa Caracciolo, inante di suo marito, con una gonnella di raso morato carmosino, portato in Sciacche, tutta semenata di fogliame di seta di oro di martiello; — l'eccellente signora contessa di Nicastro con gonnella di raso carmosino con trunche d'oro di martiello, fatte a quatre, con certe stelle in mezzo d'oro dello medesimo semenate per la gonnella e in testa con una medesima guarnizione come alla gonnella e del medesimo oro e al collo un ricco collare e una centura d'oro di martiello; — la duchessa d'Amalfi a cavallo a una chinea bianca guarnita di imbroccato riccio con guarnimenti di argento molto riccamenti fatti e sei staffieri vestiti di raso verde e velluto lionato con saiuni del medesimo ed essa andava vestita con una gonnella di imbroccato riccio sopra riccio, la metà mezza d'oro e l'altra metà di imbroccato d'argento con certi frisi d'oro di martiello fatti a comete e una scuffia d'oro e una barretta di raso azurro con certe comete d'oro di martiello, semenate per le pieghe, per corrispondere colla gonnella e al collo un ricco collare e una centura d'oro di martiello e sei sue creature vestite di damasco impagliato, fasciate di velluto negro con pistagne di taffetà bianco e anco la detta duchessa portava sotto le maniche strette di raso bianco tutte semenate d'oro di martiello. — Appresso vennero l'illustrissima marchesa di Ilicito, vestita con una gonnella di imbroccato riccio sopra riccio, e certe spere d'oro di martiello semenate per la gonnella e una barretta in testa di velluto azurro con le medesime spere di oro per le pieghe per corrispondere con la gonnella e un grosso collaro al collo d'oro e una centura d'oro di martiello; — la contessa di Venafro, vestita di raso carmosino con certi frisi d'argento di martiello semenate per tutta la gonnella e in testa una scuffia d'oro e una barretta di velluto negro, con certi interlazzi d'argento semenate per le pieghe della berretta; e un grosso collaro d'oro al collo e una centura d'oro di martiello ed era accompagnata da suo marito, lo quale andava vestito con un saione di velluto carmosino e uno capusso di velluto nigro inforrato di damasco. — Appresso venne lo signore Alfonso gualando con una robba di imbroccato riccio sopra riccio e saione di velluto carmosino alto bascio e una scuffia d'oro e barretta di velluto con una ricca medaglia e un grosso collaro d'oro; — e lo sig. Gio.

Alfonso Picciolo, suo cognato, vestito con un saione di imbroccato riccio e una robba di velluto carmosino alto in bascio, inforrato di tela d'argento con una scuffia d'oro e barretta di velluto. La signora Isabella Gualanda suă mogliera, con una gonnella di tela d'argento con seggie di fuoco d'oro di martiello con un grosso collaro d'oro e barretto di raso bianco, con certe seggie di fuoco correspondenti alla gonnella, semenate per le pieghe ».

Poi la sposa fu *ingaudiata*, cerimonia così compiuta che « lo Piscopo fece le sue cerimonie e l'altro Ambasciatore le pose l'aniello e dopoi basai doi dete della mano deritta, et quelle le messe in la fronte della nova Regina e dapoi le tornai a basare et le fe' una degna reverenza ».

La sera fu fatto un gran convito: « incomenzaro a magnare circa le due ore di notte e complero circa le undici ore di notte ». Nove ore!... Proprio a tavola non s'invecchia! — E per chi avesse vaghezza di conoscere il *menu*, io riproduco tale e quale anche questa descrizione del cronista:

In primis pignolata in quattro con natte e attonnate. — Insalata d'herbe. Ielatina - Lo bollito e bianco magnare con mostarda con l'ordine suo - Li coppi di picciuni - Lo arrusto ordinario con mirrausto e salza de vino agro - Le pizze sfogliate - Lo bollito salvaggio con putaggio ungaresco e preparato - Li pasticci de carne. Li pagoni con sua salza - Le pizze fiorentine - Lu arrusto salvaggio e strangola preiti - Le pastidelle de carne. La zuppa nauma - Lo arrusto de fasani. Almongiavare - Li capuni copierti - Le pizze bianche. E appresso gelatine ingotti - Conigli con suo sapore. Li guanti - Le starne con lemoncelle sane. Li pasticci de cotogne - Le pizze pagonazze - Le pastidelle de zuccaro per tutte le tavole.

E il diligente cronista aggiunge altri particolari:

Alla tavola della signora Regina fo (fu) fontana de adure; le tartette per tutte le tavole; alla tavola della signora regina con detto misso castagne de zuccaro con lo scacchiero; le nevole e procassa; confietti e.... l'acqua a mano di buono odore.

Egli volle pur darci completa notizia del corredo della sposa e del numero e della qualità delle lenzuola:

Cento e cinque camicie, dodici pettenature, centoventi fazzoletti lavorati di cordona d'oro e seta di diversi colori, 18 coltre di letto, l'argenteria e le gonnelle.

Ve ne era una

« di tabì d'oro incarnato guarnita di seta bianca e velluto negro; una di raso torchino listata d'oro con iesomine d'argento tirato: una di damasco d'oro tirato con le fiamme di velluto carmesi: una di raso bianco con le fiamme di imbroccato di pilo; una di raso turchino semenata di cupe d'api d'oro di martiello, che costa 4000 ducati d'oro » ecc.

In ultimo « venne una cascia vacante, la quale fu messa avanti a que' signori nobili e ientilhuomini, e dapoi vennero quindici piatti pieni di docati e che foro allo numero di 100,000 docati d'oro, tra quali ce foro assai *ducati falsi* e *contraffatti* e quelli foro messi dentro la detta cascia in presenza di multi signori! » Il povero re, quando la sposa giunse in Polonia, ebbe non solo la sorpresa di trovare la moneta falsa, racchiusa nella cassa; ma, a dire de' maligni del tempo, ebbe pure una seconda sorpresa dolorosa, ed una terza — che avrei dovuto chiamar *prima!* — addirittura dolorosissima; — pel che, costernato, uscì nel famoso lamento: *Regina Bona nobis attulit tria dona....* con quel che segue!

Ed ora, accennati i costumi e le donne allora più in voga, aggiungerò qualche cosa per alcune più meritevoli di encomio e strette da rapporti con Giulia Gonzaga, colla quale si contesero il primato in mezzo a quella società femminile napoletana che maggiormente si faceva notare per grazia e per ingegno.

Allora, colla Gonzaga, erano celebrate quali colte e bellissime le due sorelle Giovanna e Maria d'Aragona, Isabella Sanseverino, Isabella Brisegno, Ippolita Gonzaga, duchessa di Mondragone — della quale ho già diffusamente

parlato — Lucrezia Scaglione e le poetesse Maria Cardona, Dionora Sanseverino e Laura Terracina.

Alcuni anni prima aveva fatta la sua splendida comparsa nel circolo delle nobili dame napoletane Vittoria Colonna: non solo il suo ingegno e la sua onestà erano ammirati: essa aveva saputo procacciarsi lode anche per la sua eleganza; ed un cronista del tempo ce la fa avviare ad una solennità « a cavallo a una chinea bianca e negra, guarnita di velluto carmosino e francie d'oro e argento et sei staffieri vestiti con saiuni et ieppuni de raso giallo et raso torchino, et essa andava vestita con gonnella d'imbroccato et velluto carmosino con rami grandi d'oro di martiello semenate per la gonnella et in testa una scuffia d'oro et una barretta di raso carmosino con li medesimi lavori d'oro et una centura d'oro di martiello et in sua compagnia sei dame sue create, vestite di damasco azzurro, fatto a cirielli ».

Viveva ancora — inoltrata negli anni — oggetto di singolare rispetto, esempio di perfetta educatrice, la principessa di Francavilla, donna Costanza d'Avalos, vedova di Federico del Balzo, conte di Acerra. Essa era divenuta illustre per l'animo suo intrepido durante la difesa di Ischia contro i francesi. Mortile i due fratelli Alfonso ed Innico, prese cura speciale de' rispettivi figli superstiti, cioè di Ferrante Francesco Davalos, divenuto marchese di Pescara e di Alfonso Davalos, divenuto poi marchese del Vasto: l'uno sposò Vittoria Colonna, l'altro Maria d'Aragona. I due cugini lasciarono un nome chiaro nella storia militare, specie il primo, cui Costanza aveva dato per maestro Giambattista Mosefilo. Ma chi veramente allevò ad alti sensi i due valentuomini fu proprio la principessa di Francavilla. « La fiera educatrice, così il Reumont, ricordava assiduamente a' nipoti la gloria degli avi; ricordava ogni speranza di lor casa esser riposta nel loro valore e li faceva addestrare alle armi, dove riescirono eccellenti,

senza tralasciare la coltura dell'animo. Quando i nepoti, precocemente venuti in fama, si cimentavano nel campo di battaglia, ella vegliava sulle loro mogli: — e nel castello d'Ischia passarono molti anni Vittoria Colonna, consorte del Pescara e Maria d'Aragona, consorte del Vasto. Solo in tempi d'ozi e quando tornava il marito, la Marchesa del Vasto abitava a Pozzuoli, in una villa, o nel palazzo che avevano a Chiaia, accanto alla torre, che per essere appartenuto al celebre Pontano, ne aveva ritenuto il nome ».

Giovanna d'Aragona, fattasi presto conoscere per alcuni sonetti e stampe in istile gioioso, aveva sposato il 1521 Ascanio Colonna, fratello di Vittoria, uomo per costumi tanto diverso, fortunatamente anzi troppo diverso dalla maggior parte degli uomini. Egli si abbandonava completamente agli studi di astrologia e di alchimia. Non era bastato a guarire certi matti l'aneddoto attribuito a Leone X, cui un tale, colla speranza d'un grosso premio, aveva dedicato un libro sull'alchimia: il papa mandò un premio, ma assai modesto, una *borsa vuota*, osservando che ad un valentuomo, inventore del metodo per fabbricare l'oro, sarebbe stato necessario solo quell'oggetto per riempirlo del prodotto della splendida invenzione. E Giulia Gonzaga scriveva: « l'è pure una gran cosa che questi furfanti, mendichi e pidocchiosi voglino arricchire ognuno quasi che più molesta loro sia l'altrui povertà e miseria che la propria mendicità! » Ascanio, invece di insegnare la fabbrica dell'oro, avrebbe dovuto imparare a conservare il proprio, perchè egli fu tanto prodigo che negli ultimi anni di sua vita fu condannato ad una specie di interdizione legale. E queste occupazioni erano il meno: sembra che il valentuomo ne avesse anche alcune, uso Eliogabalo, pel che la moglie, sdegnata, soleva dire: io mi rassegnerei di essere volentieri sua schiava quando egli fosse almeno padrone di sè stesso!

Ed a ragione il Tansillo, riferendosi a ciò, cantava:

Puossi veder quaggiù segno più certo
Del ben divin che l'uman occhio abbaglia
Ch'uom terren non comprende il suo gran merto?

E proprio un tal uomo era marito d'una donna di mirabile bellezza, della quale sono in grado di dare non solo i connotati, ma una singolare relazione, anzi addirittura la relazione direi dell'autopsia dovuta ad un celebre umanista, ad Agostino Nifo, filosofo, medico e vescovo: — veramente più medico che vescovo, e, quanto al primo titolo... seguace, come si vedrà, della filosofia dell'estetica! Non ardisco di riprodurre in italiano quella pagina singolare per non guastarne il colorito e per non trarmi addosso qualque protesta. Eccola adunque nel suo testo:

Mediocri statura erecta ac gratiosa membris quadam admirabili ratione formatis, ornatur, cuius habitudo nec pinguis, nec ossea, sed succulenta, colore non pallido, sed ad rubrum albumque vergente; capillis oblongis aureisque: auribus parvis, ac rotundis ad os commensuratis, semicircularibus superciliis suffuscis, quorum pili breves sunt, nec densitudine horrentes: coesiis ocellis, cunctis stellis lucidioribus, qui charites, atque hilaritatem omni ex parte perflant: subnigris palpebris, quarum pili non prolixi, sed decentiratione compositi sunt. Naso perpendiculariter a superciliorum intercapedine ducto, mediocri magnitudine, atque aequali decorato. Vallecula, quae inter nasum et os interposita divina quadam proportione formata est, ore ad parvitatem verso, semper dulce quoddam subridente, basiolam turmatim advolantia longe magis ad se trahente, quam magnes ferrum advocet, atque rapiat, cuius crassiuscula labella mellea, ac corallina sunt. Dentes quoque parvi, perpoliti, eburnei, ac decenter contexti, anhelitu, qui ex eo exhalat, admirabilem odoris suavitatem redolente, voce, quae non hominem, sed Deam sonat: mento, conualle quadam, admodum intersecto, maxillis, niveo, roseoque colore affectis, facie universa quae ad rotunditatem tendens virilem vultum refert: recto ac procero collo, albo, atque perpleno, inter humeros illustri quadam ratione collocato: pectore amplo, planoque, ubi os nullum cernitur, in quo mamillae rotundae, decenti mensura correspondentes, suavissimo fragrantes odore, persicis pomis persimiles, redolent. Crassiuscula admodum manu, silvestri parte nivea, domestica vero eburnea, quae facie ipsa non est

oblongior, cuius pleniusculi digiti, rotundique non breves sunt, ungues subincarni atque pertenues colore perquam suavi: thorace pyri eversi formam subeunte, sed pressa, cuius videlicet conus ad sectum transversum parvus, atque sphericus, basis, ad colli radicem longitudine, ac planitie excellenti proportione formatis, collocantur. Ventre sub pectore decenti, et lateri quae secretiora correspondeant: amplis, atque perrotundis coxendicibus: coxa ad tibiam, et tibia ad brachium sexquialtera proportione se habente, humeris divina ratione ad caeteras corporis partes commensuratis, pedibus modicis, digitorum admirabili compositione structis, cuius symmetria ac pulchritudo tanta est, ut non iniuria inter caelicolas collocari digna sit ([1]).

Il 25 novembre 1535 Carlo V, reduce da Tunisi, giungeva in Napoli. Tornava glorioso per la vittoria sul Barbarossa, il quale l'anno innanzi aveva tentato di rapire Giulia Gonzaga; e questa si recava, il mese dopo quell'ingresso, a riverire il suo augusto vendicatore. Sono note le feste che allora ebbero luogo per onorare il grande monarca. Vennero diffusamente descritte dal Rosso ne' suoi *Giornali*, dal Summonte e da altri storici napoletani. Carlo entrò solennemente a Napoli, passando per l'arco di Porta Capuana, artisticamente trasformato con simboli, commemoranti la gloria del vincitore, su' regni del quale non tramontava il sole! — Meravigliosi erano gli apparati. Giovanni da Nola, il principale architetto e con esso il Manlio: tra gli scultori Girolamo Santacroce, e fra' pittori Andrea da Salerno, discepolo di Raffaello,

---

([1]) Il Reumont, nella *vita di V. C.* dopo d'avere citato l'Ariosto, a proposito di Giovanna d'Aragona: « ..... ch'ove ne irraggia – L'alta beltà, ne pate ogn' altra scempio » soggiunge « che i poeti non abbiano detto di troppo, è provato dal grazioso ritratto di lei, il quale se non è della mano di Raffaello, fu dipinto però sotto l'immediata sua direzione, e che, noto per secoli col falso nome della regina Giovanna, adorna ora la collezione del Louvre. Giovanna d'Aragona Colonna non soltanto era dotata di splendida bellezza, ma era donna che possedeva non comuni qualità intellettuali, nobili sentimenti, coraggio civile e sincera pietà. Vittoria si trovò con lei nelle più strette relazioni ».

avevano prestata l'opera loro. Il concepimento poetico fu di Antonio Epicuro e di Bernardino Rota e si vuole fosse stato il medesimo formato già dianzi da Jacopo Sannazzaro. Composero poi anche que' due poeti i versi latini apposti agli edifizi, alle statue e alle pitture, che costituivano gli apparati [1]. Il Giovio che si trovava a Napoli, in data 28 decembre 1535, scrivendo a Monsignor Di Carpi, dava qualche particolare della vita dell' Imperatore, e notava:

Sua Maestà ha fatto giustizia contro qualche barone, il quale trattava i popoli male e malissimo, tra' quali sono stati Carafi, Caraccioli ed altri. E per non parer melanconico ha fatto maschera e vista Lucrezia Scaglione, la quale è più bella che mai e ha due belle figlie maritate. Ci sono ancora tre belle donzelle, le quali compariscono come spose, Diana di Cardona, Covella Coscia e Cornelia Gennara. Sua Maestà potrebbe avere la dispensa delle ferite date a Tunisi a' Cristiani se maritasse una di queste con quelli della Minerva. Vero è che sua Maestà è fredda come la tramontana e fugge le occasioni di peccare col pensiero.

Monsignor Giovio raramente abituato a peccare di pensiero, perchè troppo spesso peccava d' opere, qui è soverchiamente ingenuo: ad ogni modo è certo che sua Maestà, fredda come la tramontana, in una festa da ballo accordò a Donna Giovanna tre singolari favori, tra' quali quello di levarsi la maschera innanzi alla imperiale sua presenza! E fu sorpreso della bellezza dell'Aragonese, e, quando venne a Roma, tentò anche di riconciliare moglie e marito, quantunque senza risultato, perchè tra' coniugi sopra un sol punto l' accordo era completo: ognuno cordialmente aveva giurato di sfuggire l' altro!

E qui chiuderò il cenno di Giovanna d'Aragona ricordando un singolare suo atto di audacia e gli elogi, che a lei tributò una vera turba di poeti e di letterati. È nota la

---

[1] Miccio, *vita di Pietro di Toledo,* edita da F. Palermo. V. narrazioni ecc. sulla storia del Regno di Napoli, Firenze, Viesseux, 1846, pag. 25, nota.

guerra fatta contro gli Spagnoli da Paolo IV. Questi, tutto intento a distruggere i feudi e le proprietà de' Colonnesi, un bel giorno fece circondare la casa di D. Giovanna e la fece lungamente bloccare, riservandosi di arrestarla col figliuolo Marcantonio, mentre Ascanio [1], perduto il castello di Paliano, era fuggiasco. Ma D. Giovanna sagacemente deluse il Papa, che credeva di tenerla sempre in ostaggio. Profittando della solenne pompa di D. Giovanni Carafa, nipote del Papa che veniva investito de' feudi del suo consorte, ottenendo il bastone di maresciallo della Chiesa, verso la mezzanotte, colle nuore, le figliuole e la nipotina, del tutto travestite, con barbe finte e con iscarpe da viandante, ingannando così la vigilanza delle guardie, s' avviò a piedi verso Termini, accompagnata soltanto da un suo fedele. Aveva dato ordini che ivi stessero in pronto certi ronzini e una lettiga, nella quale entrata Ella, la nuora e la nipotina, ordinò che le figliole e quegli altri suoi cavalcassero i ronzini. Giunti alla porta di S. Lorenzo e chiamate le guardie, disse di andare ad una vigna a diporto: donò pochi giuli ad una guardia e, senza destare sospetti, fece aprire la porta. Col modo stesso le fu aperta la porta del ponte, onde si va a Tivoli, e camminando a gran passi vi giunse sul fare dell'alba. Quivi dicendo che era la signora Porzia Zambeccari, che andava ad Arsoli suo castello, passò a Vicovaro ed indi, portata la lettiga per quell' alpestre piaggia sulle spalle di uomini già prima provveduti diligentemente dalla Cella, terra che le apparteneva, si condusse a salvamento in Tagliacozzo, suo feudo. La mattina in Roma si tenne nella sua casa il consueto ordine della mensa, delle tavole e delle altre cose, ed a que' che venivano per visitare la signora, la donna di compagnia diceva che stava un poco indisposta a letto; ed accortamente rendeva risposta a ciascuno, finchè alle

---

[1] Sulla fine di Ascanio, V. l'Archivio della società romana di storia patria, a. 1880, vol. IV, p. 330.

18 ore, conformandosi agli ordini ricevuti, ella, per mezzo de' paggi, ne dava avviso a tutti i congiunti ed amici. Pubblicatasi a questo modo la fuga, si mandarono, ma indarno, cavalli correndo infino a Vicovaro. Paolo IV n'ebbe tanto sdegno che ordinò s'impiccasse il caporale delle guardie destinato a custodire la porta S. Lorenzo e dispose si aprisse una procedura contro Ascanio Colonna apponendogli diversi delitti. All'incontro l'Imperatore ebbe tanta soddisfazione nell'udire questo tratto di spirito che inviò a D. Giovanna un regalo di duemila scudi.

La bellezza di D. Giovanna fu occasione al volume, edito a Venezia il 1565 dal Ruscelli: « il tempio della divina S.ª Giovanna d'Aragona, fabbricato da tutti i più gentili spiriti e in tutte le lingue principali del mondo ». Si pensò in principio di dedicare l'opera alle due sorelle; ma fu fatto notare che il tempio non poteva consacrarsi che ad una sola deità! Antecipazione del seicento! E si osservava che per D. Maria, quella per la quale il Tansillo probabilmente scriveva:

« E chi vuol dir beltà dica Maria »

per questa seconda dea si sarebbe magari fabbricato un altro tempio, come il Nifo un volume speciale aveva a lei dedicato. Per quella raccolta scrissero 200 autori in italiano, 71 in latino, 11 in greco, 9 in ispagnuolo, 2 in francese, 1 in tedesco. Non si può davvero negare che quel tempio mancasse di sacerdoti e di sacerdotesse, poichè, ad esaltare l'impareggiabile bellezza di D. Giovanna, si unirono, con mirabile esempio di abnegazione, anche alcune donne, tra le quali Anna Golfarini, credo napoletana, e Clelia Romana.

Degna, per bellezza e per virtù, fu la sorella D. Maria che il Giannone disse: « donna di singolare bellezza, di real presenza, e di ingegno e di giudicio incomparabile ». Aveva sposato nel 1523 D. Alfonso Davalos, Marchese del Vasto (cugino del Marchese di Pescara), il giovane più

bello e più baldo di Napoli, il quale, per ragioni delle armi, lasciava quasi sempre la moglie abbandonata nel castello di Ischia. Donna Maria, così il Fiorentino, sitibonda di gloria più del marito istesso, ingannava le lunghe e pigre ore, ricamandogli vesti ricchissime, perchè a nessuno cedesse in isplendore. Ella aveva una rivale, che il marito osava preferirle, Laura Monforte, siciliana, dama della principessa di Francavilla. La fiera aragonese non fece vista di risentirsene e cercava anzi di scusare il marito, attribuendone l'errore a virtù di maleficii e d'incanti, ed al fascino che l'ardente siciliana saettava dagli occhi. Le amiche, o sinceramente indignate o piuttosto cupide di scandali, improvvidamente la consigliavano ad una rottura: ella tenne fermo ed accortamente rassegnata, alla loro insistenza, soleva replicare: « non dubitate, che il tempo, il mio amore e la voce del dovere faranno ben presto rinsavire mio marito. I giovanili scapestramenti, soggiungeva, disfogati che sieno, me lo torneranno puro e deterso da ogni ruggine ». E la sua costanza vinse di fatti: il marito dopo tre anni aprì gli occhi e tornò tutto alla moglie.

Pare che solo allora D. Alfonso si accorgesse che era padrone di un tesoro che tutti potevano invidiargli, o meglio insidiargli. Divenne perciò ferocemente geloso della moglie. Quando Carlo V, reduce da' trionfi della spedizione di Tunisi, capitanata appunto dal Marchese del Vasto, rivolse a costui alcuni complimenti intorno alla bellezza della sposa: « di questa infuori e della mia fama, replicò il fiero giovane, ogni altra cosa è liberamente nelle vostre mani ». Una sera che il vicerè Toledo, in una festa, invitò gli uomini di lasciare sole le signore ed a ciò si opponeva il cognato, destinato dal Marchese ad accompagnare D. Maria, a non abbandonarla un istante, ed il vicerè aveva alzata la voce per questo rifiuto, il Marchese, sopravvenuto, fece luccicare la lama del pugnale sugli occhi del vicerè, restato incolume solo per

l'intervento e la mediazione dell'Imperatore. Così la festa per poco non si mutò in un dramma sanguinoso. Il fatto produsse naturalmente molto chiasso: Giulia Gonzaga, che forse dovette trovarsi presente al ricevimento insieme colla principessa di Salerno e di Bisignano, colle contesse di Nola e di Pacentro, colla Spinelli e con altre dame, battezzò sarcasticamente il Marchese col nome di *Polifemo*. Del resto lo stesso Marchese era poi solito confessare che per tre anni era stato nemico della moglie senza saperne il perchè; per altri tre ne era stato innamorato e per tutto il resto era stato con lei da marito. E de' sette figli, avuti dall'unione con D. Maria, soleva ripetere, in rapporto alle varie vicende della sua vita e del suo carattere, che il primogenito Francesco era figliuolo della sua casa; D. Inigo (poi Card. d'Aragona) era figliuolo della consorte; D. Cesare della fortuna; D. Giovanni della sua bella figura; D. Carlo dell'ira; donna Beatrice della concordia, e donna Antonia dell'inimicizia. Ad ogni modo gli storici sono concordi nell'ammirare l'onestà di D. Maria: la fierezza di lei era tale da non permettere soverchie confidenze e molto meno da eccitare dubbi sul suo attaccamento allo sposo [1]. Il Carnesecchi, dinanzi agli inquisitori nel 1566, diceva che Giulia aveva messo a D. Maria il nome di *Draga* « parendoli che li convenisse per essere una signora brava et animosa, come sa il mondo » [2]. Il Fiorentino ritiene che la donna, tanto celebrata dal Tansillo, sia stata appunto D. Maria di Aragona. Se è così, poche

---

[1] Pare che a lei, per confortarla dell'assenza lontana del marito, Veronica Gambara indirizzasse il sonetto, del quale riproduco la prima quartina:

> Donna gentil, che così largamente
> De le doti del ciel foste arricchita,
> Che per mostrar la forza sua infinita,
> Fece voi così rara ed eccellente.

[2] *Miscellanea di storia italiana.* Torino, 1870, Tomo X, p. 405.

donne possono vantare d'aver ricevuto un complimento più bello di quello che il gentil poeta diresse a D. Maria:

> Se tu sapessi quante grazie e quante
> Bellezze e quai virtù nove e celesti
> Premon le spalle tue, forse diresti:
> Più bello è il peso mio di quel d'Atlante!

Filocolo narra che D. Maria, richiesta qual donna onesta fosse al mondo, rispondesse consideratamente: « la più superba, perchè può correggere con la severità che possiede l'imbecillità del sesso! ». Ma il maligno cronista non si ferma qui e mette in ballo anche Giulia Gonzaga, la quale interrogata perchè D. Maria avesse conservato sempre un buon nome, argutamente osservava: « per la guardia del drago ladrone ». Anzi, sempre secondo quella buona lingua di Filocolo, stizzita D. Giulia che a Napoli molti la posponessero alle due sorelle, diceva: « la preferenza che si concede alle due sorelle d'Aragona nasce da ciò, che i napoletani hanno i lumi calcinati dalla mistura » — alludendo — spiega Filocolo — con donnesca malignità al malvezzo che avevano elle, come tutte le altre, d'imbellettarsi il viso. Del resto, se ciò è vero, prova che Giulia aveva un fine spirito d'osservazione e prova sopratutto... che i tempi non sono affatto cambiati! Se, percorrendo le vie delle nostre grandi città, inebriati da certe visioni, che sfolgorano da'cocchi, o che, come la modesta donna dantesca, quasi sfuggendo artificiosamente d'essere osservate, traversano frettolosamente i marciapiedi, o che ci appaiono dalle finestre e da'davanzali, ricordassimo il motto di Giulia, quante volte, colpiti dalla verità di una più attenta osservazione, dovremmo convertire l'improvviso entusiasmo in una naturale nausea ed in un profondo disgusto!

Ed a proposito di certe miserie quotidiane della vita, mi si permetta pure di notare che se la bellezza può suscitare contese tra vive, giunge qualque volta a stabilire

perfino un rapporto di invidia tra vive...... e morte! E l'osservazione mi viene suggerita dalla lettura di alcune lettere scambiate tra il Tiraboschi e l'Affò, l'autore di una breve biografia di Giulia, inserita nel vol. « *le tre Gonzaghe* ». Debbo quelle lettere, ancora inedite, alla cortesia del Ch. C. Frati, il quale recentemente ha pubblicato un 1.° volume del carteggio tra' due eruditi; — e ne riproduco alcuni brani, perchè costituiscono, nella loro brevità, un saporitissimo dialogo:

Affò: queste mie tre donne, già morte, mi danno un gran fastidio: però compatisco bene chi ne ha attorno delle vive! (Lett. al Tiraboschi 25 maggio 1787).

Tiraboschi: non si lasci spaventare da tre donne le quali, se erano così gentili, come ci vengon descritte, spero che verranno una notte a grattarle i piedi in ringraziamento della fatica per esse impiegata (lett. all'Affò 28 maggio 1787). — « L'Abate Bettinelli mi scrive gran lodi delle sue *tre Gonzaghe*. E io non le ho ancora avute. Spero che al più tardi me le porterà la signora Marchesa Paolucci » (lett. all'Affò, 15 luglio 1787).

Affò: alla signora Marchesa Paolucci ho consegnato il mio libercolo. L'avrei mandato prima se mi si fosse presentata l'occasione. Io poi non so se sia tale, quale decantalo il signor Bettinelli, troppo mio parziale in questa parte. Ella ne giudicherà (lett. al Tiraboschi 20 luglio 1787).

Tiraboschi: dal P. ab. Mazza avrà avuto le mie congratulazioni per le tre bellissime sue Gonzaghe, che mi sembrano una delle migliori opere, uscite dalla sua penna... La Marchesa Paolucci però, come modesta vedova, è un po' scandalizzata di tante bellezze, sì vivamente descritte: *ma non so poi se sia per amor proprio ch'Ella non vuol credere tutto ciò, ch'Ella ne dice* (lett. all'Affò, 30 luglio 1787).

Affò: il P. ab. mi fece già sapere che cosa Ella pensasse del libro e ne rimasi più che contento... Se poi la signora Marchesa Paolucci gentilissima non vuol credere che le mie tre Gonzaghe fossero sì belle, non voglio io già per questo pormi la lancia su la coscia per sostenerlo. Gli antichi le dissero tali ed essi diranno sempre lo stesso! (lett. al Tiraboschi, 31 luglio 1787).

Se a me è permesso rifugiarmi sotto le grandi ali del Tiraboschi e dell'Affò, vorrei anch'io esporre, o meglio prevenire un possibile addebbito. Chi sa che pure a me

qualche nuova Paolucci non muoverà un giorno rimprovero d'aver troppo esaltata la bellezza di queste donne e specialmente di Giulia Gonzaga? Ed in tal caso mi riservo anch'io il diritto di rispondere: gli antichi così hanno scritto, ed i morti, affè di Dio! non cambiano opinione! E poichè il presente volume è costato al modesto autore una fatica certo non minore di quella sostenuta dall'Affò nel compilare la sua breve monografia, rinunzio ben volontieri al compenso promesso dal dotto gesuita: certi gusti da frati non possono salire fino a me, anzi non possono giungere neanche a toccare..... quelle estremità! Ma rivolgo a me stesso l'augurio che l'ombra bella e gentile della Gonzaga mi aliti qualque volta attorno, non immemore delle lunghe ore consacrate alla sua memoria in giorni assai tristi della mia vita!

E chiudo la lunga parentesi e completo il quadro della vaga Maria Aragonese, Marchesana del Vasto: lo completo con una osservazione ideale del galante Brantome. Maria d'Aragona era bella: ma si conservava bella anche quando non era più giovane, tanto che l'autunno di lei, osservava il Brantome, sorpassava la primavera delle altre donne.

E così più tardi, quando D. Maria era divenuta vedova del Marchese del Vasto, morto a Vigevano nel marzo 1546, e la sorella Giovanna aveva perduto il marito Ascanio, nel 1557, il Tansillo, ammirando la bellezza delle due donne abbrunate, potè ricordarcele con una bella imagine:

> Che in negri panni avvolte e in negro velo
> Quasi due lune in bel notturno cielo!

D. Maria morì a Napoli, ammirata e compianta, il 9 novembre 1568: « morì, disse il Fiorentino in una sua conferenza, dopo 22 anni d'illibata vedovanza, altera nella prosperità, più altera nella sventura, degna della regia stirpe, da cui discendeva; degna moglie del più grande

guerriero, che avesse l'Italia a quel tempo; cantata a gara da' poeti, amata dal Tansillo, ultima forse che avesse sognato una corona indipendente; l'ultima certo, su cui l'astro degli Aragonesi avesse, tramontando, inviato il più fulgido raggio ».

Isabella Sanseverino, così il Modestino, era tanto celebre per la sua bellezza che correva un proverbio che qualunque straniero si fosse partito da Napoli senza vederla, avrebbe mancato di osservarne il meglio. Sì Ella e sì il Sanseverino formarono una coppia felicissima, amandosi teneramente. Quindi gravissime dovettero essere le cause che spinsero il Principe a dividersi da lei ed incorrere nella perdita de' suoi Stati, ed amendue mossero lamenti della loro separazione, senza che per altro avessero potuto ricongiungersi mai. Il Principe compose una canzone di duolo che così cominciava:

Oimè! ch' io non pensava di partirmi...

canzone ch' era cantata a gara in Italia e in Francia, ed un' altra in lingua spagnuola che diceva:

Ya passò el tiempo que era inamorado
Ya passò mi gloria, ya passò my ventura,
Y ha llagado la hora de mi sepoltura!

Questa principessa venne accusata d'avere spedito diverse somme al consorte, profugo dal governo spagnuolo e fu perciò esaminata e trattenuta in carcere. Ciò non ostante parve opportuno al Collaterale di mandarla in Ispagna, ov' ella faceva istanza di andare; ed è fama che ivi dalla Principessa di Portogallo fosse stata molto bene accolta. L'Imperatore le accordò perciò un' udienza, e mosso a compassione delle avversità di lei, per averla conosciuta e trattata in Napoli, le diede licenza di ritornarsene a piacer suo, nè volle che più si parlasse delle cose avanzate contro la medesima. Intanto, mentre ella si

restituiva nel regno, venne nel cammino sorpresa da apoplessia, che le tolse ad un tratto la favella e la vita [1].

Di Isabella Brisegno parlerò più innanzi: amicissima della Gonzaga e guadagnata alle idee del Valdes, dovè abbandonare Napoli e ritirarsi all'estero, sovvenuta di pensione annua da Giulia.

Lucrezia Scaglione, di Aversa, figlia di Gio. Luigi, signore di Crisigliano, ebbe a marito Paolo Carafa, sestogenito di Alberico Carafa (duca di Ariano, Cerce e Campolieto) e di Giovanna di Molise. Bella d'aspetto, assai giovane si era fatta ammirare a Castel Capuano in occasione delle nozze della regina Bona, alla presenza della qaale si presentò, come scrisse un cronista del tempo, « vestita di imbroccato e un grosso collare al collo e una centura di oro de martiello e una barretta in testa con certe fogliagge di oro di martiello semenate per le pieghe della detta barretta e in sua compagnia de molte altre donne bene in ordine ». Fu di ingegno sì pronto e così risoluta in amore che essendo il principe d'Orange a Napoli ed ella in Sorrento, a dispetto del Lautrec che teneva assediata Napoli, gli mandava continui regali. Pel qual magnanimo ardire salvò più volte i fratelli, uomini raggiratori e sediziosi e osò far bastonare fino il reggente Capodiferro. Il marchese del Vasto, Alfonso Davalos, prima d'inchinarsi a baciarla, era solito di dirle: *osculavit me osculo oris sui!* E la solita mala lingua di Filocolo osserva che, toccandole il seno, avrebbe potuto impunemente aggiungere anche la seconda parte: *quia meliora sunt ubera tuo vino!* Benchè presso al tramonto fu da Carlo V creduta ancora nubile. Il Giannone anzi ricordando il convegno di belle dame che allora ebbe luogo a Napoli, ne fa menzione speciale, e credo non inopportuno di riprodurre qui le parole dello storico napoletano (*Storie*, libr. XXXII):

[1] Modestino, discorso sul soggiorno di T. Tasso a Napoli, ivi 1864.

. . . . ciò, che rendeva (Napoli) più augusta e superba fu l'adunamento in quest' occasione delle più illustri dame fregiate della più rara beltà e d' altre eccellentissime doti e maniere. Eravi D. Maria d'Aragona, Marchesa del Vasto, D. Giovanna d'Aragona, sua sorella, moglie d'Ascanio Colonna, D. Isabella Villamarino, principessa di Salerno; D. Isabella di Capua, principessa di Molfetta, moglie di D. Ferrante Gonzaga; la principessa di Bisignano; D. Isabella Colonna, principessa di Sulmona; D. Maria Cardona Marchesa della Padula, moglie di D. Ferrante d'Este; D. Clarice Ursina principessa di Stigliano; la principessa di Squillace; D. Roberta Caraffa Duchessa di Maddaloni, sorella del principe di Stigliano; D. Dorotea Gonzaga, Marchesa di Bitonto; D. Eleonora di Toledo, figliuola del vicerè e molte altre grandi signore titolate del Regno. Eravi ancora la famosa Lucrezia Scaglione la quale, ancorchè non titolata, per la sua estrema bellezza, audacia e valore era sopra tutte le altre commendata.

Nipote di Isabella Sanseverino (nata da una sua sorella), fu la poetessa Maria Cardona, moglie di Artale di Cardona, suo cugino, del quale, rimasta vedova senza prole, passò a nozze nel 1540, con Francesco d'Este, figlio naturale d'Alfonso I d'Este, duca di Ferrara. Era Donna Maria Cardona assai ricca, poichè oltre il Marchesato della Padula, toccolle anche la contea d'Avellino, feudo, che con altri paesi le ricadde per la morte di D. Antonio e D. Ugo Cardona, germani del padre. Fu donna di grande cultura, di singolare bellezza e valentissima nella musica e nel canto. Strinse amicizia co' primi letterati del secolo. Giovanni Andrea Gesualdo le dedicò nel 1533 le sue esposizioni sopra il Petrarca; Marcantonio delli Falconi la sua opera sull'incendio di Pozzuoli nel 1538, e Gio. Mario di Leo il suo elegante poemetto in ottava rima, intitolato l' *amor prigioniero.* Ebbe corrispondenza con Atonion Minturno, con Bernardo Tasso e con Vincenzo Martelli, come risulta da parecchie lettere, scritte da questi personaggi alla medesima. Donò ai Gesuiti, di recente stabiliti in Napoli, il luogo, ch'era un ampio sito, dove al presente si distende S. Maria degli Angioli a Pizzofalcone, col suo casamento e col suo giardino. Morì a' 9 marzo 1563, senza eredi, e alla sua morte il contado di Avellino

ritornò alla regia Corte per linea finita. Una sua lettera (riportata dal Giustiniani) e scritta con molta grazia, dal Castello di Avellino. Ortensio Lando mandò alle stampe il 1550 il panegirico, che compose per lei. Il Quadrio l'incluse tra le poetesse del suo secolo ([1]).

Dionora Sanseverino nacque a Napoli da Pietro Antonio Sanseverino, principe di Bisignano e da Giulia Orsino. Fiorì il 1560 ed aveva la sua casa a Mergellina, accanto a quella di Laura Terracina. Le sue rime si leggono nella raccolta fatta stampare dalla Bergalli a Venezia il 1726. Cantò la morte immatura di Irene da Spilimbergo; e Dionigi Atanagi primo ne stampò i versi nelle poesie da lui pubblicate per quella triste occasione. È lodata dal Giannone. Laura Terracina le dedicò un sonetto, chiamandola « *Venere al volto e dentro il cor Diana* ». Morì il 1581.

Di Laura Terracina si conosce poco o nulla. Il Bulifon, nell'edizione delle sue rime del 1692, dichiarò di poter solo affermare che essa fiorì verso il 1550 e che abitava a Chiaia, e da parenti stessi della Terracina, ancora allora viventi, non aver potuto rilevare altro! Cercherò io di abbozzare qualche cenno biografico, facendo una ricostruzione della sua vita, o almeno della sua vita letteraria coll'esame degli scritti e con qualche notizia, che a gran stento ho potuto raccogliere.

Realmente essa aveva la casa tra quegli ameni giardini di Chiaia, che entusiasmarono tanto l'anima del Tasso, quando l'infelice poeta soggiornò a Napoli. Venuta in fama di esimia poetessa e preso il nome di *Febea*, ebbe in dono da re Odoardo VI l'ordine della Giarrettiera. Nel 1546 la si trova ascritta all'Accademia degli incogniti, che ebbe a principe Baldasarre Moracca, vescovo di Lesina e che contava tra'suoi membri Angelo di Costanzo, Andrea Mormile, Alfonso Campi, Gian Lorenzo Villarosa ed altri.

([1]) V. Modestino, op. cit.

Una raccolta delle sue *Rime* vide prima la luce a Venezia nel 1548 pe' tipi di Giolito De Ferrari ed a cura di Ludovico Domenichi. Due anni dopo lo stesso stampatore pubblicò il « Discorso sopra tutti i primi canti d'Orlando Furioso » che, a distanza di pochi mesi, fece seguire da altra edizione. Io posseggo quella di Venezia « in Frezzeria al segno della Regina » del 1582, e le « Quarte Rime » edite a Venezia nel 1560, non che le rime complete stampate dal Bulifon nel 1692-1694, ed il Discorso dato a luce nel 1698. Il *Discorso* ottenne, lei viva, la fortuna di altre edizioni. E con tutto ciò l'autrice ebbe non pochi fastidi per il concorso mancato o non del tutto efficace dal Dolce; pel che nel 1550 scriveva a Giovanni Alfonso Mantegna:

> . . . . credo vi sia noto quanto dispiacere abbia e con giusta cagione preso di Messer Lodovico Dolce, dolce forse ad altrui, a me amarissimo, per ciò che avendomi per più sue lettere offerto voler egli aver pensiero di correggere la mia terza opera data in luce sopra i canti dell'Ariosto, non solo non l'ha punto corretta, ma Dio il volesse (con sua pace parlando) che fosse almeno di quel medesimo modo, ch'io la mandai e non di peggiore stampata che non si scorgerebbero in essa tanti errori: quali ci hanno quasi in tutto disanimata di mai più dare in luce cosa alcuna.

Nel discorso ogni canto ha un intaglio in legno e dediche consacrate a Carlo V, ad Eleonora Sanseverino, a Garsia di Toledo, agli amici traditori, a Filippo Della Noia, principe di Solmona (cioè il secondo marito di Isabella, figliastra di Giulia Gonzaga); a D. Ferrante Sanseverino, a D. Costanza d'Avalos, duchessa di Melfi, agli instabili libidinosi, alla Contessa di Calisano, a' Cardinali e sanguinosi Capitani, a D. Isabella di Toledo, a Don Pietro di Toledo vicerè di Napoli; a D. Isabella Colonna, di cui sopra, a Michelangelo Buonaroti, a Veronica Gambara; e si leggono dediche a' malvagi cortigiani, agli usurai, agli uomini instabili ed infermi, agli uomini nemici delle donne, alle giovani e donne vanagloriose, alle donne magnanime

ed anche ad un mancatore di fede, di cui tace il nome ed a cui rivolge il rimprovero ariostesco:

> Non ti turbar, ma se turbar ti dei
> Turbati, che di fe mancato sei!

A Napoli Matteo Camer nel 1561 stampò le « *Settime Rime sopra tutte le donne vedove di questa nostra città di Napoli* ».

Ebbe amici, ammiratori, corteggiatori in gran numero: per lei facevano versi il Domenichi, il Calamita ecc. ed ella ne indirizzava al Bentivoglio, al Tansillo, al Domenichi, a Vittoria Colonna, al Varchi, al Bembo, a quel misterioso tipo di Gio. Bernardino Bonifacio, ultimo Marchese d'Oria e signore di Francavilla e di Casalnuovo, che attendeva solitario agli studi e che facendosi servire solo da due schiave turche, venuto in sospetto d' essere luterano (meglio *musulmano!*) se ne andò davvero colle sue schiave presso i luterani, donando tutti i suoi beni all'imperatore Carlo V [1]. Ed a que' valentuomini bisogna aggiungere il

[1] Di lui parla Scipione Ammirato nel suo vol. delle Famiglie Nobili napoletane. Fu in Norimberga, adottò la confessione augustana e non la lasciò mai più; andò vagando per diversi luoghi, visitò Basilea, Lione, Londra, la Transilvania, sempre portando seco i suoi libri, che formavano otto some, e, dopochè una delle sue schiave turche impazzì e l' altra prese marito, si recò a Costantinopoli per fornirsi d' uno schiavo persiano, il quale fuggendosene, lo lasciò in Moldavia. Si stabilì allora in Vilma, nella Lituania, ove dimorava un miglio fuori della città, in compagnia solo d' un cane, vestendo abiti miserabili, attendendo egli medesimo alle cure domestiche, da sè rifacendosi il letto e cuocendo le sue minestre di uova e di latte, non nudrendosi di altri cibi che di latte e latticini, uova, fichi secchi, uva passa, pomi e ravanelli, bevendo sempre acqua e non usando mai stufa, benchè in paese molto freddo. Morì in Danzica il 1597, quarant' anni dopo aver abbandonato Napoli. Aveva già composto una traduzione di Sallustio, stampata a Firenze il 1550, e lasciò una miscellanea latina di Inni, epigrammi e paradossi, che fu pure data alla stampa in Danzica nel 1599, dopo la sua morte (V. Amabile, il Sant' Officio dell' inquisizione di Napoli. Città di Castello, 1892).

nome di Gio. Alfonso Mantegna, cantore di bellezze abbastanza intime della Terracina, che gli affidava un'edizione del suo Discorso.

Il Tansillo l'invocava quale sua musa ispiratrice:

> Da la vicinità del vostro stile
> Fu la virtù ne la mia mente infusa.
> Cantate dunque voi, donna gentile;
> E perchè canti anco io, siate mia musa.

E Laura, dopo aver replicato con molto spirito, conchiudeva:

> S'io non scrivo più, non m'incolpate
> Ma la modestia mia prego lodate.

Un altro « infiammato » pel grido che si spandeva della sua bellezza, era un Mario Cardonio, il quale non si peritava di scriverle che

> Sebbene con quest' occhi io non vi veggio
> O vidi mai, l'ardore e il gel non scema!

Ma il più tracotante era un Reverendo, Don Desiderio Cavalcabò, il quale « con una sagacità, nota un arguto scrittore, insita alla sua classe, cui non isfuggono mai i pregi particolari del bel sesso » non poteva fare a meno di esclamare:

> Chi raccontar le molte
> Bellezze potria mai del largo petto,
> In cui l'alto diletto
> S'annida di que' pomi onesti e cari?

Non sarà inutile aggiungere che questo Reverendo, dopo d'avere così bene in una sua canzone esaminato le bellezze di Laura, come i capelli, gli occhi, la gola ecc. ne fosse divenuto spasimante, come annunzia in due sonetti, in cui tutta esala la sua fiamma amorosa. Ed anche al Reverendo Cavalcabò Laura inviava versi di riconoscenza:

Per questo dotto, saggio, alto costante
Che di valor più ch' un pregiato Iaspe
Risplende sì ch' a Battro, a File, a Idaspe
Il chiaro nome va tanto sonante!

Se non che la Terracina faceva belare i precursori d'Arcadia, e teneva a bada gli audaci, avendo assai bene fisso in mente il solo programma, che dovrebbe avere ogni buona donna, il che vuol dire anche ogni accorta donna: cedere sì, ma all'uomo che alla presenza di bravi testimoni l' avesse regolarmente impalmata! Su questo punto Madonna Laura era troppo risoluta a non transigere: avrebbe magari mandato all'inferno tutti i Petrarca della terra, e tanto perchè coloro che si recavano da lei deponessero ogni velleità, volle a chiare note manifestare e ribadire il preciso ed immutabile suo pensiero:

Un sol potrà ben farmi voltare
Dall' esser mio e tutta avermi seco
Quando il ciel mi vorrà sposo donare
Ch' abbia quel fior, ch' or porto intatto meco;
Ma s' altrimenti volesse operare
Ogni ardito pensier sarebbe cieco!

E spergiurava che, prima di mancare a questo proposito,

Più tosto il mare ampio diverria
Picciol rivo a ciascun piano e palese;
E il Tebro, che d' ognuno è in tanta stima
Si vedrà ritornar verso la cima!

Dal ritratto di lei, messo innanzi alle sue rime, stampate nel 1552 in Venezia dal Guadagnino (e da quello che precede pure l'edizione surricordata del Bulifon) si arguisce « esser molto avvenente ed aver quella fisonomia bruna e vivace, propria delle donne napoletane e che si osserva anche nelle imagini delle madonne, dipinte dagli artisti di quel secolo. Era alquanto complessa e di sen ricolma ». La provvidenza d'un pretendente, proprio di quelli disposti

« a tutta averla seco » non mancò nella persona di Giovan Vincenzo Carafa ([1]). Ed Ella, vedendolo, dichiara che

. . . al cor mi corse
Un gelato timor di fuoco adorno,
E fe' talmente la mia lingua muta
Ch' appena oggi in me stessa son venuta!

Allora cominciò a comprendere davvero

Che non è peste, ne' morbo maggiore
Che trovarsi in servitù d' amore.

E pare che il morbo derivasse subito e più tardi

Da quel martir, da quella frenesia
Da quella rabbia detta gelosia.

Onorata dai più preclari ingegni d'Italia, Laura passò giorni lieti e tranquilli nella ridente sua villa di Chiaia che pare, anche maritata, non abbia mai abbandonata sino alla morte, avvenuta nel 1580. Il Candida Gonzaga ritiene che dalla poetessa discenda il ramo dell' attuale famiglia beneventana di Bacio Terracina Coscia.

Amica di Giulia Gonzaga, a questa dedicò le due seguenti stanze:

Vorrei dir molto, ma la man mi treme
Anzi mi sento al cor un vivo ghiaccio,
E tanto si paventa e tanto teme
Ch' in un voler mille pensieri allaccio,
Che 'l vostro ornato stile e il vostro seme
Ad altra ch' a la mia darebbe impaccio,
E così or cresce, or manca il mio desire,
Ne' al verso, ne' al timor posso supplire.

([1]) Campanile V. Insegna di Nobiltà, pag. 201.

Il Boccalino, ne' suoi Ragguagli di Parnaso, dice invece ch' ebbe a marito il Mauro, il quale avvedutosi in una riunione ch' ella andava fregiata nella gamba di un ligaccio, ornato di gemme (quello donatole da Edoardo VI) l' uccise.

Sono proprio notizie venute dal Parnaso e dall' Olimpo! Figuriamoci se un fatto così tragico sarebbe rimasto ignorato, trattandosi d' una donna sì nota e sì celebrata!

Dunque scrivete voi, donna gentile,
E date pace a la mia mente oscura,
Poi che l' è fatta nel mirar sì vile,
Che nulla in tant' altezza s' assicura;
Or se non trovo a voi cosa simile,
Che dirò alfin, che sete voi Natura,
E che del ciel tutto il tesoro avete,
E de' miseri ciechi il lume siete (1).

Chiudo la serie delle donne illustri contemporanee di Giulia, ricordando due altri nomi, cioè Isabella della Morra e Giulia Cavalcanti (2).

Isabella della Morra, napoletana, fu una delle più colte rimatrici del suo tempo. Sonetti e canzoni di lei furono inseriti nella raccolta del Domenichi, nelle rime di cinquanta illustri poetesse pubblicate dal Bulifon nel 1695 e nella raccolta della Bergalli. Lo stesso Bulifon nel 1693 aveva

---

(1) Discorso sopra il principio di tutti i canti d' Orlando Furioso. Napoli, A. Bulifon, 1698, p. 119.

(2) Non parlo di Caterina Pellegrini Nogarola, perchè, secondo scrive il Ferri, nata a Verona; quantunque la Bergalli la dica napoletana. Fu contemporanea alle poetesse citate. Di lei si hanno rime nel libro di Lucio Paolo Rosello Padovano: « *il ritratto del vero governo del principe dall' esempio vivo del Gran Cosimo de' Medici* » (Venezia 1552), e nelle raccolte del Domenichi, del Bulifon e della Bergalli.

Altra donna, assai lodata per le sue virtù, fu Porzia Capece, morta in Napoli il 1560. Sulla sua tomba, in S. Domenico Maggiore, leggesi l' affettuoso distico del marito Bernardino Rota:

Viva gaudium, mortua
Mariti gemitus, hic sita est.

Porzia, cantata da Scipione Ammirato, fu la musa ispiratrice al Rota che scrisse molte rime *in vita ed in morte della sua Porzia.* Tra esse due sonetti furono dedicati a Giulia Gonzaga e leggonsi a pag. 81, 59, 172 della parte prima delle poesie, raccolte ed annotate dall' Ammirato. (Delle poesie del sig. B. Rota, che comprendono le rime, le egloghe, le elegie, gli epigrammi ecc. Napoli, Rispoli, 1737).

pubblicato le rime di Isabella insieme con quelle di Veronica Gambara, Lucrezia Marinella e Maria Selvaggia Borghini.

Cavalcanti Giulia nacque a Gaeta. Si leggono rime di lei nella raccolta della Bergalli ed in quella dell'Atanagi il quale così scrive: « questa è una gentildonna Gaetana bella e virtuosa e che molto si diletta de lo studio de la poesia toscana ».

IX

Vespasiano Colonna (Iunior) - Letterati in Napoli.

Educazione del nipote Vespasiano - Primi progetti di matrimonio - Nuove nozze della madre Isabella - Vicende guerresche di Vespasiano - Alcuni rapporti letterari di Giulia: Annibal Caro, Claudio Tolomei, Luigi Tansillo e Camillo Capilupi.

Giulia, avendo fatto riconoscere il suo diritto alla tutela del nipote Vespasiano, dal 1541, quando il fanciullo era ancora bilustre, si dedicò con grandissima cura ed affetto ad educarlo, emula anch'essa di Vittoria Colonna nella nobile ambizione di dare alla società chi un giorno potesse rappresentare l'animo e la cultura e mantenere alta la fama del nome avito. Resero facile il compito l'ingegno e la buona volontà del giovane, secondo scrisse Giammichele Bruto che, al concorso di queste circostanze, volle aggiungere il merito della valente educatrice, notando più tardi in una lettera indirizzata a Vespasiano: *cum ad haec omnia aeducatio accederet qualem existimari aequum est in sanctissima domo, atque adeo apud principem foeminam Iuliam Gonzagam, quae eadem esse huius saeculi ornamentum unum clarissimum et decus patris sororem tui.* [1] Infatti fu largamente istruito nelle lettere latine e greche ed addestrato in tutti quegli eser-

---

[1] *Epistolae clarorum vir. a Bruto collectae,* Libro 1, pag. 99.

cizi, che lo potessero un giorno rendere non indegno del nome guerriero del padre. E così Vespasiano, innamorato degli studi, in breve ebbe rapporti di amicizia e di stima co' principali letterati, da' quali fu con lode ricordato per aver saputo essere uomo di penna e uomo di spada. Di ciò abbiamo una bella testimonianza nel lavoro che Scipione Ammirato scrisse sul *Rota, ovvero sulle imprese.* In quel dialogo compaiono interlocutori Nino de Nini, vescovo di Potenza, Bernardino Rota, Alfonso Cambi; e Bartolomeo Maranta fa dire dal Rota di Vespasiano « il solo che mi pare oggi che odori dell' antico, poichè non impedendo la scienza militare quella delle lettere, si vede chiaramente ch' egli riesce non meno valoroso ed ardito capitano nelle battaglie, che savio e gentil signore nella pace ». Ed il Rota osserva: « tal frutto nasce da cotal radice, di che non ci abbiamo a maravigliare se egli è allevato e nodrito sotto l' ammaestramento di Giulia Gonzaga, le cui lodi non poss' io passare se non con silenzio; poichè dirne poco sarebbe un mancar del suo merito, e ragionarne appieno quel che conviene, richiederebbe e più tempo che non è questo e maggior lodatore che non sono io » (1).

Per assicurare al nipote le sue ragioni sopra Casalmaggiore, Giulia spedì presso Carlo V Nicolò Marcobruno. L' epistolario della Gonzaga è prova non dubbia della solerzia e della sagacia da lei spiegate per tutelare il patrimonio del nipote. Nell' Archivio di Stato di Napoli si conservano su questo proposito due documenti, uno è lo strumento di compra di alcuni territori in Sabioneta da Mario de Mericanis, fatto nel 1542 (mazzo 848, n. 109); e l' altro è pure lo strumento di compra d' una casa del Conte d' Alife nel seggio di Nilo nel 1550 (mazzo 849, n. 143). Si disegnò forse dalla madre di aumentare la fortuna e l' influenza di Vespasiano anche con un ricco

---

(1) Ammirato, *Opuscoli,* tomo I, pag. 425.

matrimonio, ponendo gli occhi su Vittoria Farnese, figlia di Pier Luigi Farnese, duca di Parma e Piacenza e nipote del Pontefice Paolo III. Sembra che a Giulia non piacesse questo partito; e ciò fu una fortuna per la Farnese, almeno a giudicare dalla miseranda fine, che un giorno ebbero ad incontrare le donne che si unirono a Vespasiano. Giulia colla sua attività riescì a far rompere le trattative; Vittoria poi celebrò il suo atto nuziale il 4 giugno 1547 con Guidobaldo Duca di Urbino, entrando sposa in quella città ne' primi giorni del 1548, poco dopo che il padre era caduto assassinato. E Vittoria ebbe vita tranquilla e lunghissima.

E poichè siamo in tema di matrimoni, non sarà qui inopportuno ricordare quello contratto da Isabella, madre di Vespasiano, col principe di Sulmona, aggiungendo qualche altro particolare sopra una donna la quale, in materia di interessi, diede tanto filo a torcere alla nostra Giulia.

Isabella Gonzaga, oltre i litigi con Giulia, non ne aveva sostenuti e non ne sostenne poi di minori coi Colonnesi di Roma, come può desumersi da vari carteggi che si conservano inediti nell' Archivio di Stato di Modena (Canc. ducale di Modena: dispacci degli oratori estensi). Una lettera di Francesco Saraceno al Duca di Ferrara, in data 28 giugno 1533, riferiva: « de le cose di questi Sig. Colonesi con la Sig. Isabella Gonzaga non se ne parla altro, il papa voria le terre se desponessero et il signor Ascanio voria dare securta de stando Iuri et Iudicatum solvendo ». Ed in un avviso in data sei marzo 1566 da Roma si legge: « la principessa di Sulmona partira presto per Roma con tutta la famiglia, dove viene per litigare col Sig. Marc' Antonio Colonna alcune castella che sono in campagna di Roma in deposito già molti anni sono degli Amb. Cattolici, che ne hanno hauto licenza dal Re et promessa dal papa di farli giustizia ».

Carlo V trovandosi a Napoli sul finire del 1535 aveva divisato di dare Isabella in moglie a Filippo di Lannoy

principe di Sulmona. Costui era figlio di quel Carlo di Lannoy che seppe farsi attribuire il merito della vittoria di Pavia, nella quale giornata Francesco I preferì di consegnare a lui la spada. Il figlio del Lannoy era stato generale di cavalleria per l'imperatore e militò in Germania nella guerra contro il Duca di Sassonia con buona riputazione di bravo soldato. Ebbe la concessione del castello di Capuana in Napoli, ch'egli poi cedè per uso de' tribunali, accettando in cambio un palazzo a Fontana Medina, passato poi a' Ruffo. Nella chiesa di S. Maria dell'Oliveto a Napoli si ammirava una magnifica lampada donata dal padre e presa, si disse, nel sacco di Roma. Rubavano alle chiese per arricchire altre chiese! Quanto questo matrimonio fosse accetto a Isabella non sappiamo o piuttosto possiamo in parte argomentare da poche parole scritte da Matteo Casale il 19 febbraio 1536 ad Alessandro Guarino, consigliere ducale: « la Signora Isabella, non havendo pur potuto contradire alle voglie de soi superiori, ha condesceso alle voglie sue et cusì torrà el Sig.re principe di Sulmona » (Arch. Modena, ibid.). Un altro avviso di Alfonso Rossetti, in data 26 febbraio 1536 al Duca di Ferrara, diceva: « la S.ra Isabella Collona dimane o postidomane si sposara cum il principe de Sulmona » (Arch. Mod. ib.). Le nozze ebbero luogo alla presenza dell'imperatore e furono solennissime. Carlo V partì soddisfatto dopo che ebbe così potuto contentare il figlio del suo antico generale [1]. Isabella ebbe in dote Caramanico negli Abbruzzi. Forse alle feste assisteva Persio Crescensi, che vediamo in diverse carte citato quale suo segretario e che doveva essere di Lenola, ove ancora vi sono famiglie con quel nome.

[1] Il Rosso, op. cit. p. 135 scrive: « si partì l'imperatore dalla nostra città con dolore universale alli 22 marzo 1536 con lasciare prima concluso et effettuato il matrimonio del principe di Sulmona con Donna Isabella Colonna, Duchessa di Traetto, figlia di Vespasiano Colonna e vedova di Luigi Gonzaga ».

Non riescirà sgradito al lettore un documento inedito (che ci da notizia di quell'avvenimento e di Carlo V) conservato presso l'Archivio di Stato di Modena [1]: è una lettera inviata al Duca di Ferrara. Eccola nella sua integrità:

De Napoli XXIIJ Febraro (1536)

Ill.mo et Ex.mo S.r et Patron osserr.mo

Quello che occorreva scrivere a V. Ex.tia dopoi le nostre che sono l'ultime de XXIJ e XXIIJ del presente hauemo significato cum le qui alligate de XXVJ del presente, ne ci resta altro se non che questa sera in casa del Principe di Bisignano si celebra cum un bellissimo banchetto il quale e preparato et ove e conuitata Sua M.ta e tutta la corte et nobilità di Napolj le sponsalitie e matrimonio della S.ra Isabella Collona cum il Principe de Sulmona, dicessi che nella medesima casa si consumara il Matrimonio.

Heri sua M.ta comparse al improuiso cum otto o dieci caualli dietro et tre o quatro staferi senza guardia alcuna nella strada de Nido, et dopoi che l'hebbe trascorsa tutta salutando le damme e S.re cum Reuerentia de beretta che da ogni banda della strada stauano alle finestre ritorno facendo il medesmo, et questo uso sua M.ta cum molta domesticità et ala libera.

Le sponsalitie della figliuola de Sua M.ta s'e celebrarano dimane nel castello De Capuana, et dopoi partirà il Duca de Fiorenza come ho scritto nelle qui alligate . . . .

De V. Ex.tia

MATHEO CASELLA
ALFONSO ROSSETTO

Giulia volle, come allora era abitudine generale, avviare Vespasiano alla carriera delle armi introducendolo nella corte di Filippo II. figlio di Carlo V. Abbiamo una lettera di Don Ferrando Gonzaga, che il due di aprile 1545 scrive da Mantova al principe Doria. capitano generale delle armate marittime cesaree:

Il sig. Vespasiano Gonzaga mio nipote è stato da S. M. Cesarea accettato in servizio del principe e così alla fine del maggio prossimo

[1] Cancelleria ducale. carteggio degli ambasciatori estensi a Napoli.

disegnano di mandarlo a Barcellona, sperando da V. S. (di cui confidiamo più troppo di quello che ci conviene) potranno ottenere una galera o due, colle quali egli se ne può passare. La supplico pertanto, se le è possibile a quel tempo, che le si degni fare alla sig. D. Giulia Gonzaga, a Vespasiano et a me quella gratia, della quale prometto a V. S. che le saremo sempre obbligatissimi servitori e tanto più obbligati quanto più fossero le difficoltà che la dovessero ritenere di non farla. E con la debita reverenza le bacio le mani.

Così Vespasiano si recò a Madrid.

È noto che il Duca Ottavio Farnese, sentendosi mal sicuro in Parma, avea stretta lega il 1551 col Re di Francia. Papa Giulio III, mal soffrendo ciò, impose al Farnese di sciogliersi da quella lega, ed ottenutone rifiuto, ordinogli di consegnare Parma alle truppe pontificie, sotto pena di scomunica. Naturalmente il Duca si rifiutò ed allora ebbe principio quella lunga e fastidiosa guerra di Parma, stretta d' assedio dalle armi cesaree, guidate da Don Ferrante Gonzaga. Vespasiano prese parte alle fazioni ed in una di esse rimase ferito. Combattè poi con singolar valore in Fiandria a fianco del padrigno, di D. Ferrando Gonzaga e di Emanuele Filiberto. Ma i successi maggiori egli raccolse nella guerra sorta fra papa Paolo IV e gli spagnuoli. Vespasiano s' impadronì a viva forza di Bauco, espugnò Anagni e cinse d' assedio Vicovaro (guardata da Francesco Orsino), desideroso, coll' acquisto di quella città, di vendicare il padre Rodomonte, che, come si è visto sopra, ivi trovò gloriosa morte il 1532. L' Orsino fu costretto a ritirarsi e Vespasiano penetrò nella terra, risparmiando però il paese dal saccheggio. Di là si recò a Palombara che, in seguito a ripetuti assalti, cadde nelle sue mani. Non fu però ugualmente fortunato nell' assalire Ostia. Mancate le munizioni, tentò di espugnare la città con ardito assalto. Vespasiano incoraggiava i soldati alla scalata, ma perchè l' ira, onde venivano respinti, cominciava a renderli timorosi, fu a lui forza, dice il Faroldi « per essere simile a sè stesso, andare avanti colla spada e rotella per essere il primo a saltar nella fossa e far

animo a' soldati: e mentre era sopra alla ripa di quella, gli venne di traverso un' archibugiata, che lo colse nel labbro di sopra della bocca e gli portò via la carne intermedia delle narici, dove che per la grande effusione del sangue fu forza ritirarsi ». Ebbe pronte cure e la ferita in breve si rimarginò: *nulla oris deformitas,* dice il Lisca, *sequuta est ob miram medici industriam: quin augebat nobilis cicatrix oris dignitatem* » [1].

Torquato Tasso volle ricordare con encomio la condotta di Vespasiano in quest' ultima guerra ed il successivo ritorno a Napoli, ove spesso frequentò que' luoghi, che arrisero sempre all' occhio ed alla mente del grande e sventurato poeta. Egli, nella dedicatoria premessa il 21 settembre 1563 al dialogo il *Minturno*, scrisse: « Vespasiano Gonzaga, dopo ch'ebbe termine la guerra fra Paolo IV e Filippo II, avendo deposto il carico militare, il quale aveva con grandissima laude sostenuto in esser Capitano Generale della fanteria italiana, se ne tornava in Napoli, ove era l' illustrissima signora Isabella Colonna, principessa di Solmona, sua madre, nell' ottobre dell' anno 1557, e per ricreare l' animo da' lunghi affanni della milizia travagliato se n' andò diportando in quella dilettissima e di giardini e di palazzi ornatissima piaggia, la quale è veramente l' occhio della napoletana delicatezza ».

In quell' anno che fu a Napoli (1557) la casa di Vespasiano divenne il convegno degli ingegni più eletti, tra quali il Minturno, il Rota, Angelo di Costanzo ed il vescovo Florimonte.

Ma, oltre che per le virtù militari, Vespasiano, come accennai, merita un ricordo per la sua cultura. Di questa fanno fede varie poesie lasciate, la corrispondenza di molti dotti, e le dedicatorie a lui di non pochi lavori, tra quali mi piace ricordare il bel libro di Stefano Guazzo

---

(1) Affò, vita cit. Parma, Carmignani, 1789, p. 29.

sulla *Civile conversazione*, che in parte è anche documento biografico di lui. Gloria massima di Vespasiano fu lo sviluppo dato a Sabbioneta che, di piccolo villaggio, si trasformò in una vera città. La scelta di insigni architetti nella costruzione di nuovi edifici, la nomina di valorosi maestri per le scuole da lui impiantate, l'introduzione di una tipografia ebraica, la formazione della ricca galleria, d'una grande biblioteca e della zecca, la compilazione degli statuti, mostrarono che Vespasiano era fornito di spirito di grande iniziativa, di larga conoscenza di uomini e di cose, di sapienza civile, di amore alle lettere ed alle belle arti, di devozione alle memorie avite. Riconoscente poi a quanto per la sua educazione aveva fatto Giulia Gonzaga, volle che la strada ampia e diritta, che univa le due porte *Vittoria* ed *Imperiale* della città, fosse chiamata *Via Giulia*.

Ma tra le pareti domestiche non fu ugualmente fortunato e non è facile qui stabilire quanto a' tristi drammi, svoltisi più tardi, abbia contribuita l'esagerata sua crudeltà: certo le tre mogli di lui furono, si può dire, vittime di un triplice delitto: l'una avvelenata barbaramente, l'altra spentasi misteriosamente ed una terza, per l'età inoltrata e per gli acciacchi del Duca, condannata ad una triste vita vegetativa: l'ultima fu, od apparve, in confronto delle altre, la più avventurata!

E qui, nel ricordare gli atti feroci, mi servirò della narrazione commovente, dovuta alla penna del Ch. G. B. Intra e tratta dalla recente sua monografia sopra Sabbioneta.

Vespasiano aveva preso in moglie Diana di Cardona e condottala ad abitare Sabbioneta. L'infelice giovane si poteva dire maritata solo di nome, perchè il principe, dedito alle armi, era quasi sempre lontano. Nel 1559, tornato esso a Sabbioneta, da cieche lettere era stato avvisato come Diana gli avesse rotto fede: accennavasi qual suo drudo Annibale Raineri, suo segretario e si susurrava di gravidanza. Arse di sdegno Vespasiano, uomo alterissimo di sè; e anche solo dubitando del fatto, si teneva offeso che di sua moglie si fossero concepiti e

divulgati simili sospetti. Dopo avere a lungo meditato come potesse vendicarsi, senza rendere pubblico il suo disonore, si aperse con Pier Antonio Messirotto, suo fido e parato a seguirlo in qualunque via gli fosse piaciuto di condurlo. Questi comprese per aria il comando del padrone, e una sera, in una stanza a terreno del palazzo ducale, afferrato il Raineri, lo scannò.

Vaspasiano allora, presa la moglie, la trasse nella stanza, dove giaceva ucciso il Raineri, e additandole il cadavere, le porse una fiala contenente mortalissimo liquore. — Bevi, le disse il truce marito; ti risparmio morte pubblica ed infame, solo per l'onore della mia famiglia —; e chiusala nella stanza, se ne andò.

La misera donna esitava a trangugiare il veleno; due giorni stette in sì mortale angoscia; di quando in quando dal pertugio della chiave udiva una voce a lei ben nota, che le intimava *bevi*. Al terzo giorno, estenuata ed esausta, appressò alle labbra la tremenda tazza e bevette.

Allora apertasi subito la stanza, la Principessa ancora agonizzante fu portata nel suo letto nelle stanze ducali; e immediatamente si sparse la voce, che fosse stata colta e uccisa da una sincope; si prepararono solennissimi funerali, fu messa a lutto tutta la corte e lo stesso Vespasiano si mostrò in pubblico addoloratissimo.

Ma nè i pomposi funerali fatti alla Principessa, nè il lutto ostentato dal Principe ingannarono la cittadinanza; si taceva per rispetto, per prudenza, per timore; ma l'orrenda tragedia fu nota a tutti, e la tradizione di padre in figlio ne giunse fino a noi.

Nel 1564 trovandosi Vespasiano in Ispagna chiese in moglie Anna d'Aragona sorella del duca di Segovia e cugina in quarto grado del Re; il matrimonio seguì in Valenza il giorno 8 maggio, e poco dopo gli sposi, venuti in Italia, fecero il loro ingresso trionfale in Sabbioneta; da tale matrimonio vennero due figli, che in memoria dei loro avi furono chiamati Isabella e Luigi.

Le gioie di questo matrimonio non ebbero lunga durata. Nel 1566 la Principessa abbandona improvvisamente Sabbioneta, e si ritira a vivere da sè in Rivarolo fuori; era in preda a profonda melanconia, vestiva a lutto e si chiamava in colpa; il marito non andava mai a vederla; ella non riceveva nessuno, pascendosi solo della sua tristezza: dopo un anno di abbandono e di solitudine, logora e consunta, il giorno 11 luglio 1567 se ne morì, portando seco nella tomba il segreto della sua fine.

Ad un terzo matrimonio si avventurò Vespasiano, sposando nel 1583 Margherita Gonzaga, sorella di Ferrante II principe di Guastalla: ma oramai era vecchio e affranto così dalle fatiche della guerra, come dalle domestiche sventure, di cui egli era il primo colpevole. Capiva di non potere sperare nuova prole; onde pensò a collocare l'unica sua figliuola Isabella.

Vespasiano visse ancora fino al 1591: in quest' anno, a' 26 di febbraio, morì nel suo palazzo di Sabbioneta, e fu sepolto, com' egli aveva ordinato, nella chiesa dell' *Incoronata*, ove in seguito la figlia gli fece erigere un superbo mausoleo.

Ed occorrerà tornare a Giulia la quale, insieme col pensiero dell' educazione del nipote, non aveva tralasciati (oltre le cure per una propaganda religiosa, di che dirò appresso) i rapporti con molti letterati che si recavano a Napoli. Ella, per accudire appunto all' educazione di Vespasiano, abbandonò per breve tempo il convento di San Francesco delle Monache, recandosi ad abitare nel borgo delle Vergini. Nella nuova dimora notavasi, tra altro, anche un ritratto, quantunque senza pregio, di Vittoria Colonna. Ce ne dà contezza la seguente lettera diretta a Paolo Manuzio da Alfonso Cambi Importuni.

Manderovvi certe lettere scrittemi dal Caro.... e se vorrete ch' io l' accompagni con qualcuna di quelle della Marchesa di Pescara, avendone io molte di sua propria mano scritte a mio padre, lo farò volontieri. Del Giovio ne ho infinite. Non ho infino ad hora trovato in Napoli altri ritratti della Marchesa di Pescara che uno che ne ha la signora *Giulia Gonzaga*, il quale oltre che non la rappresenta di quell' età che la desiderate, non val nulla — A' 3 ottobre 1562, di Napoli.... quello che aveva mio padre lo donai alla signora D. Vittoria Colonna sua nipote.

Ma e in casa e nel convento continuo era il pellegrinaggio di letterati che si recavano a salutarla e giungevano di lontano gli omaggi de' suoi ammiratori [1].

Tra' letterati che spesso andavano da Giulia, era Annibal Caro il quale ne divenne sincero amico, come si rileva anche dal seguente madrigale di Luigi Cassola.

---

[1] Camillo Olivo il 21 apr. 1545 scrive da Mantova a Nicola Marcobruno; « a Napoli bacerete per me la mano alla Signora Donna Giulia ed al sig. Vespasiano gli direte quattro di quelle parole che sapete dir per gli amici vostri, come son' io ».

Non men degna o men bella un' altra appare
Mostra lo scritto fuor Giulia Gonzaga
Di cui le glorie son famose e chiare
Per quanto il ciel si stende, il mar s' allarga.
I duo che dottamente a noi cantare
Volser del lume, ch' ogni sdegno appaga,
Leggonsi in un sol verso a paro a paro
Francesco Maria Molza e Annibal Caro [1]

Del Molza ho parlato più innanzi e qui, per ragione di tempo, ricorderò il Caro. Egli la prima volta si recò quasi espressamente a Napoli per conoscervi Giulia. Ed infatti così scriveva al Porrino il 10 maggio 1538:

Se non fosse che mi ci tiene il servigio del padrone, io me ne tornerei indietro più volontieri che non ci venni, perchè, dopo la mia commissione, ci sono venuto più tosto per veder Donna Giulia che Napoli. E non vi essendo voi, non sono per visitarla, sì perchè non mi conosce, sì perchè stando in monasterio non mi par che sia in loco di visite. E tenete per certo ch' io me ne parti — vò tanto scontento, per questo rispetto, quanto ci venni volontieri per la medesima cagione ..... E perchè vegnate a ogni modo, vi rammento l' eccellenza e l' amor di questa Signora:

E lei conversa indietro accorta e saggia
Gir con quegli occhi a ritrovarvi 'l core,

secondo che n' avete cantato.... Sicchè venitene, caro M. Gandolfo; e, non potendo, fate ch' il sappia, perchè non v' aspetti in vano.

Queste titubanze a visitare Giulia riappaiono anche in una lettera, inviata lo stesso giorno al Molza:

. . . Io mi trovo qui senza M. Gandolfo, il quale disegnava che fosse il mio padrino per mettermi a campo con questi cavalieri Napoletani e con la signora Giulia specialmente, la quale non oso affrontar senza lui. Imperò mi perdonerete se non la visito per parte vostra. Ben mi farebbe caro che le scriveste una lettera, perchè, quando pur mi risolvessi, le potessi andare innanti con quell' occasione.

Ma non passa una settimana ed il Caro non può resistere alla tentazione di visitare Giulia, anche senza la

---

(1) Cassola, *Madrigali*, Venezia, Giolito, 1545, carte 34.

presenza di quel benedetto Messer Gandolfo. Così egli rende conto al Molza di questa sua visita:

Mi sono arrischiato senza lui di visitare Donna Giulia, avendoci trovato M. Giuliano che mi ha intromesso. Di questa signora non posso dir cosa che non sia stata detta e che dicendosi non sia assai men del vero. La maggior parte de' nostri ragionamenti furono pur sopra al sig. Molza: *Come trionfa il Molza? come dirompe? come fa delle berte* e simili altri vostri modi di parlare che in bocca di questa donna potete immaginare se non sono altro che toscanesmi. Fermossi all' ultimo in domandarmi come siete innamorato. Considerate se ci fu da ragionare. Insomma vi vuole un gran bene; desidera vedervi una volta a Napoli e vi si raccomanda.

E con altra lettera del 25 maggio al Molza:

Della risposta e della raccomandazione, che m' avete mandata alla signora D. Giulia, ho ricevuto tanto piacere quanto sento dispiacere e cordoglio delle tante ingiurie che la fortuna vi fa e che tutto giorno v' apparecchia. Di che non vi posso dir altro di quello che per l' altra vi dicessi. Alla signora detta feci presentare la vostra e quella del Gandolfo; e subito S. Signoria mandò per me, rinnovandomi per vostro amore quelle offerte e quell' accoglienza, che m' avea già fatte per sua gentilezza. Ne' solamente S. S. ma ognuno mi fa qui cortesia per vostro rispetto.

Infine il Caro, in una del 27 aprile 1538, inviata a Isabella Marriche, dopo d'essersi modestamente doluta che il figlio Giorgio lo dipingesse a tutti per poeta, soggiunge:

Con la signora Donna Giulia, con la quale, secondo il suo scrivere, mostra d' aver tentato di mettermi nel medesimo concetto, non dubito di portar questo pericolo: perchè, se pur si ricorda di me, conoscendomi non gli crederei molto, essendo ella di raro giudizio come è di bellezza.

Riporterò appresso una lettera del Caro a Giulia.

Anche Claudio Tolomei coltivò l' amicizia di Giulia Gonzaga e le diresse questi versi:

Voi che del primo ben più ch' altra mai
  Nel volto avete alta sembianza impressa;
  Ben somigliate lui, che' vostri rai
  Visti da voi, v' han fatto amar voi stessa.
  Simil' è 'l vostro amore a quello assai,
  Come a la sua beltà vostra s' appressa:
  Che ne l' eterno suo primo disio
  Dio saggio mosse amor nel bello Iddio.

. . . .
E se quel primo è troppo stretto foco:
E chiuso entro a sè stesso, altrui non giova,
E schiavo d'altro bel, non cangia loco,
E 'n voi s'invecchia, e 'n noi non si rinova;
Infiammivi del mondo Amore un poco:
Del secondo disio virtù vi mova:
Deh non troncate donna a questo l'ale
Che ne l'amare a Dio sarete eguale!

A spiegare la concettosa astruseria di questi versi non occorreva meno di un commento metafisico-teologico e ce lo ha dato messer Dionigi Atanagi il quale, riguardo alla prima ottava, scrisse:

Assomiglia l'amor di costei al primo amor di Dio; conciosiache il primo amor, che fusse mai, fu di Dio conoscente, a Dio conosciuto bello, perchè la sapienza di Dio, conoscendo la bellezza di Dio, l'amò. Così questa donna, conoscendo la sua divina beltà, s'è innamorata di quella. La quale dice aver, più ch' altra, sembianza e similitudine nel volto del primo bello, cioè de la bellezza di Dio; perchè le cose, che son belle quaggiù, tanto son belle quanto partecipano de' raggi de la divina bellezza, la quale più che in altri corpi risplende ne le creature umane e di quelle nel volto più che in altra parte.

E rispetto all'ultima ottava:

Prega finalmente che se quel primo amor di sè stessa è troppo stretto e raccolto e non giova ad altri, ed è schivo de l'altrui bellezze e s'invecchia in sè e in altri non si rinnova: prega, dico, ch' ella non voglia fermarsi in quest' amor solo, ma si distenda ancora al secondo amore, amando le cose formate da lei. Che così facendo sarà ne l'amore simile a Dio, il quale non si posò nel primo amore, ma scese al secondo [1].

Che Dio mi perdoni una citazione così noiosa! Ecco che cosa vuol dire il platonismo in amore! Davvero che il realismo in arte di Muzio Giustinopolitano non esige commenti e schiarimenti di alcuna sorte: parla troppo chiaramente a riguardo di Donna Tullia d'Aragona!

---

[1] De le rime di diversi nobili poeti toscani, raccolti da M. Dionigi Atanagi, Venezia, Lodovico Avanzo, 1565; vol. 1.° pag. 43.

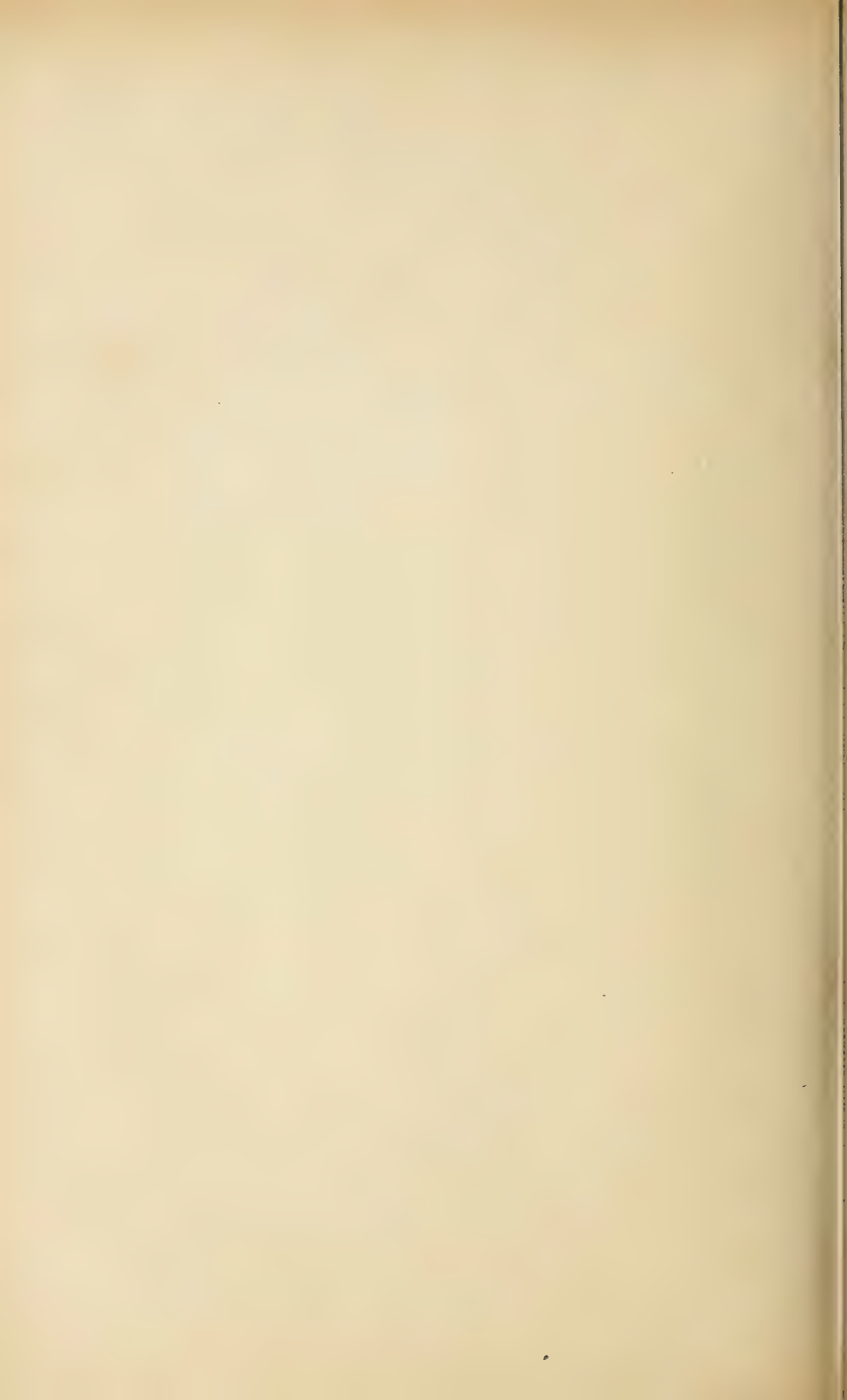
Il Tansillo fu pure grande amico ed ammiratore di Giulia Gonzaga, come si è veduto più sopra. Qui aggiungerò che la Gonzaga la quale ne' molti anni, che passò a Napoli, una sola volta abbandonò quella città per recarsi in Lombardia, non seppe resistere alle molte premure del Tansillo e accettò, certo ne' primi giorni che giunse in Napoli, di fare una visita a Nola. Fu allora forse che il Tansillo, grato alla condiscensione della nobil dama, le diresse il seguente sonetto, nel quale è appunto ricordata la fuggevole venuta a Nola di Giulia:

Se 'l Moro che domò l'Alpe e 'l romano
    Imperio afflisse e l' avea quasi estinto,
    Tra le delizie, onde fu preso e vinto,
    Giulia, su 'l nostro almo terren campano,
Veduto avesse voi, ferro africano
    Di latin sangue non avria più tinto,
    Ch' innanzi a voi s' avria la spada scinto,
    E 'l fren de' suoi pensier postovi in mano.
E se dato v' avesse Nola albergo,
    Quando ebbe di sua fuga il primo onore,
    Com' or, che fa di voi tante alme ir vaghe,
Volto avria il petto dove volse il tergo,
    Bramoso di portar in mezzo al core
    De le belle man vostre, eterne pieghe.

In ultimo riproduco alcuni versi trovati tra le poesie inedite di Camillo Capilupi, quando ultimamente venne riordinato l'Archivio Capilupi e favoritimi dal Ch. G. B. Intra.

Camillo Capilupi, nato il 1509, morto il 1548, figlio di Benedetto, fratello di Ippolito e di Lelio, fu podestà di Viadana, Ambasciatore a Carlo V, governatore del Monferrato e castellano della cittadella di Casale, scrittore di storie, poeta elegante, insigne nella diplomazia e nelle armi. Sembra avesse un debole per Giulia; perciò si lamenta che e la molta sua bellezza e il matrimonio e quindi la lontananza, che per Giulia erano de' beni, per lui si convertirono in mali.

Ecco i versi:

Se non fusse Madonna
Per non destar là dove or dorme orgoglio
Direi del vostro ben quanto mi doglio.
Veggio come a gran salti al ciel poggiate
E come ognor più v' appressate al colmo
De la bellezza e d' aspettati onori
Che qual tenera vite aggiunta all' olmo
Voi all' alta Colonna e frutti e fiori
Raddoppiate in più matura etate.
Ma perchè allontanate
Troppo il bel guardo oso di dir (non voglio)
Ch' il ben vostro mi reca ogn' or cordoglio!

X

La Riforma in Italia.

Movimento riformatore in Italia - Abusi del clero - Scandali in un monastero di Venezia - Costumi generali - Tradizioni ed interessi speciali dell' Italia per limitare e determinare gli effetti della Riforma - L' Inquisizione - Tendenze ed indirizzo diverso in Germania del moto religioso - Manifestazioni riformatrici tra le varie città italiane.

Il movimento religioso riformatore, che a torto si fa risalire alla sola Germania, fu movimento — salvo il carattere ed i fini diversi che assunse — affatto italiano, creato dalla conoscenza di gravi mali interni e dalla reazione della coscienza nazionale, insorta per distruggerli. Come un movimento evolutivo e sapientissimo a favore delle riforme politico-sociali si era già propagato tra noi lo scorso secolo — specie in Napoli per opera del Tanucci ed in Toscana per iniziativa del gran Leopoldo — movimento poi sopraffatto dalla rivoluzione francese da una parte ed annullato dalla reazione degli stessi governi italiani dall' altra, così per ordine di tempo, e per importanza di fenomeni, era già viva in Italia, prima che dirompesse dalla Germania, quella corrente, che intese a correggere gli abusi del clero, a restaurare in esso e con esso la pubblica moralità ed anche a dare alle manifestazioni del pensiero un indirizzo più ampio, distrigandolo dalle pastoie della scolastica e da altri vincoli. Le nostre

Biblioteche sono piene di Bibbie, tradotte e commentate: gli epigrammi del Valla, gli opuscoli di Gio. Francesco della Mirandola, le predicazioni del Savonarola, per tacere di altri, danno sicura testimonianza dello spirito largo, col quale i mali erano palesati e deplorati. Non solo; ma oggetto di onori, di liete accoglienze erano diversi stranieri, che lanciavano i colpi più crudeli contro Roma e contro la curia romana: fra essi specialmente Erasmo di Rotterdam, autore di opuscoli che, sotto questo rispetto, poco hanno da invidare a quelli di Lutero e de' suoi seguaci. Ed agli onori facevano seguito dimostrazioni anche più accentuate: si disse che un papa volesse beatificare perfino il Savonarola, a ciò vivamente incitato dal P. Serafino Razzi.

La fede era profonda quando i mali, pur esistendo e gravissimi nel clero, erano cambattuti. Così fu di Gregorio VII, che seppe sostenere una lotta mirabile pe' suoi altissimi fini con Enrico IV; ma la fede fu scossa quando all' esistenza de' mali si aggiunse non solo la tolleranza, ma quasi la glorificazione. E papi e santi dovettero confessare la triste condizione di fatto. Era un papa, Enea Silvio Piccolomini, che scriveva nelle sue epistole: « la corte di Roma non dà nulla senza danaro: vi si vende fin la imposizione delle mani ed i doni dello Spirito Santo: non si dà perdonanza de' peccati che a quelli che hanno danaro ». Era una santa, Caterina da Siena, che dopo aver paragonato il Papa a Giuda, a Pilato ed a Lucifero, scriveva: « convertì i dieci comandamenti in un solo: portate danaro! Roma è un baratto d' inferno ed il diavolo vi presiede e vende il bene che Cristo acquistò colla sua passione, onde passa il proverbio:

Curia romana non petit ovem sine lana:
Dantes exaudit; non dantibus ostia claudit ».

Ed un predicatore, concludendo il suo sermone colla consueta perorazione a pro dell' *abbondante elemosina,*

senza volerlo, faceva la più fina satira di quelle abitudini. quando così eccitava i fedeli: « voi mi chiedete, fratelli carissimi, come si vada in Paradiso? Le campane del Monastero ve l'insegnano col loro suono: *dan-do, dan-do, dan-do!* »

E per tal modo si era pervenuto a tante ricchezze ed a tanta corruzione che il Concilio Lateranense III era stato obbligato, come rileva un fervente scrittore cattolico, ad imporre a' Cardinali di contentarsi di quaranta o cinquanta vetture, agli arcivescovi di trenta o quaranta, a' vescovi di venticinque, agli arcidiaconi di cinque o sette, di due cavalli a' diaconi. Per mantenere questo fasto profano accumulavansi fin quaranta o cinquanta benefici in una sola mano, ed una delle principali figure di questo libro, Ippolito de' Medici, appare esempio notevole dell'accentramento di tante rendite ecclesiastiche nelle mani di pochi favoriti. Vuolsi che Benedetto XII proponesse a' Cardinali, se rinunziassero ad avere più d'un beneficio, di assegnare loro centomila fiorini d'oro di rendita e metà dello Stato pontifizio: — e ad essi non pareva abbastanza. Ed intanto la corruzione scendeva grossolana nel clero minore dove ignoranza, vendita di sacramenti, comune l'ubbriachezza, sfacciata la libidine: nelle chiese e ne' conventi si stabilivano bettole e giuochi: le monache uscivano a volontà da' monasteri: trafficavansi grazie, dispense, perdoni. Degli antichi ordini religiosi rilassavasi la disciplina e perfino in quel Montecassino, che già allora aveva dato ventiquattro papi, duecento cardinali, milleseicento arcivescovi, ottomila vescovi, molti santi, i monaci vestivano sfoggiati, abitavano commodi, riservavansi peculi particolari, anzi ricevevano dal convento una prebenda colla quale vivere in case secolari.

A dare un'idea delle condizioni morali del clero d'allora giova riprodurre la relazione d'un gravissimo scandalo scoperto a Venezia [1]. Esso è narrato da Ippo-

---

[1] È riferito a pag. 34 della pregiata monografia di G. B. Intra: « di Ippolito Capilupi e del suo tempo ». Milano, 1893.

lito Capilupi (1511-1580), Nunzio in quella città, amicissimo di Giulia Gonzaga, il quale ebbe in dono, come si è visto, dal Tiziano il ritratto di lei; — circostanza questa di non lieve momento per spiegare la reazione morale di alcune donne italiane, che, consce degli abusi, iniziarono qua e là una vera crociata per combatterli.

È qui un Prete prigione, et già condannato alla morte, chiamato Gio. Pietro, il quale haveva il governo del Monastero delle Convertite, et era loro Confessore. Costui essendo il più scellerato huomo del mondo, haveva nondimeno acquistata tanta opinione di santità, che non solo in Venetia, ma in questi contorni era chiamato per consigliere et per esecutore di tutte le buone opere, che si disegnavano di fare; et coprendo i vitii suoi con mirabil arte et con faccia affumicata et con digiuni finti ha per spatio di XIX anni ingannata tutta questa città. Hor finalmente alcune delle Convertite che pochi dì fa sono fuggite fuor del Monastero non potendo tollerar più la tirranide sua hanno scoperto le sue sceleraggini, le quali sono tante et tali che ser Ciappelletto così famoso a paragone di lui si può dire che fosse santo. Costui è di Valcamonica, dotto nella lingua greca et latina, et ha notitia anco della Sacra Scrittura et è huomo di quarantatre anni; egli teneva amicitia di persone di bona fama, et in particolare di don Hieremia già favorito di papa Paolo III; era amato dal Ser.^{mo} Principe et da tutti i Grandi del dominio, et sempre ragionava con loro di opere sante et della religione. Haveva con l'Abbadessa dei Monastero contratta strettissima amicitia et con alcune altre monache per farsi tiranno di tutte come in breve spatio di tempo si fece, et per conservar l'imperio, che si haveva acquistato sopra di loro, non permetteva che si confessassero mai da altri che da lui, ancor che egli per essere fuor della città o per esser infermo non potesse confessarle, perchè dubitava che colla occasione della confessione fatta ad altri non palesassero le sue scellerità; per la qual cosa è avvenuto molte volte che ne sono morte senza confessione.

Costui poi che ebbe il freno in mano di questo convento, dove sono da 400 Monache et la maggior parte giovani et belle, si diede a voler satiare tutti li sfrenati appetiti della lussuria sua, et in ciò teneva questa maniera, che quando confessava alcuna di quelle, che gli piacevano, nell'atto medesimo della confessione tentava di tirarla alle voglie sue con alcuni suoi ragionamenti, che haveva premeditato, et con mettergli le mani addosso per eccitar in lei più facilmente l'apetito carnale, et se la ritrovava del tutto contraria a simili novelle, la laudava molto come costante et forte, et cercava di darle ad intendere,

che egli si fosse mosso a tentarla per far prova della bontà sua. Ma passati alcuni dì dopo l'assalto datole nella confessione, prendendo occasione da cosa di leggier momento, la faceva porre in prigione et batterla et tormentarla fieramente in diversi modi; et per questa via di crudeltà spesso haveva quello, che non haveva potuto havere con lusinghe, perchè alcune di loro per non esser sempre ne' ceppi et nelle catene, vinte dai tormenti continui, si disponevano a compiacerlo: alcune altre non volendo consentirgli, nè potendo come delicate sostenere l'incomodo della prigione nè la crudeltà de' tormenti si hanno data la morte con mangiare e bere cose, che le uccidevano.

Hor questo scellerato per non si mettere ad impresa di monaca, la quale poichè l'avesse conquistata non gli fosse piaciuta, voleva vederle nude. Laonde nel tempo della state le faceva spogliare et entrare in un luogo, dove è acqua di mare, che si chiama la Cavana, nella quale sogliono tener la gondola; et havendole a suo bell'agio considerate parte a parte, et fatta nell'animo suo elettione delle più belle et più vaghe secondo il giuditio suo, procurava per l'una delle due vie predette di tirarle al suo dishonesto desiderio, et con tutto che stesse di continuo in questo peccato involto et in altri maggiori, nondimeno celebrava la messa quasi ogni dì, nè mai si confessava, et spesso communicava le monache sue concubine, che erano nel medesimo peccato mortale, et se pur alcuna di loro non acciecata del tutto dal diavolo ricusava di voler communicarsi, egli le sforzava a farlo con dire loro che egli haveva studiato, et che sapeva meglio di loro quel che si poteva fare; et era tanto il timore, che era entrato nella mente di tutte per le crudeltà che usava contro di quelle che non l'obbedivano, che non ardivano di rifiutar il sacramento anchor che si conoscessero di commettere così grave peccato; et vi è stata alcuna di loro, che presa in bocca l'ostia sacrata et conservatala senza inghiottirla, la gittava nel fuoco poichè si era ritirata dal cospetto di lui et delle monache, giudicando minor peccato questo che il riceverla essendone tanto indegna. Et per ristorarsi delle fatiche amorose, che erano grandi, perchè era solo come gran turco nel serraglio, che tutte le maneggiava, et con molte haveva conversatione carnale, viveva di fagiani et di starne et di pretiosi vini, et haveva la camera piena di confetti et ristorativi et di mille ricette per poter con l'opera loro esser più forte alla battaglia. Et se alcuna di loro si ingravidava, egli con medicine et con altre arti le faceva spregnar, delle quali una è stata gravida di lui quattro volte, et è ancora al presente, non havendo egli potuto questa ultima volta fare in lei quel che fece le altre volte per esser stato tardi avvisato da lei della sua pregnezza.

Et non contento di questi due peccati di lussuria et di gola nei quali era eccellente, rubava non solo tutte le elemosine che erano fatte

al monastero che erano molte per la divotione che tutta la città haveva, ma rubava anche le fatiche di queste poverelle, le quali egli faceva lavorare dì et notte senza riposo in diversi esercizii, che per avaritia sua et per ingannare la città haveva introdotto nel monastero sotto colore di dar utile alle monache, et di tener gli animi loro occupati, sicchè non potessero haver tempo di rivolgere i loro pensieri a cose vane et dishoneste.

In somma costui era padrone dei corpi, delle anime e della roba et delle fatiche di queste poverelle, dalle quali si faceva adorar come papa et da altre donne della città, che gli baciavano i piedi; ed ancorchè talora si fosse odorata alcuna cosa della mala vita di lui et che se ne fosse fatto motto a questi Signori come fece il Rev.^{mo} Cardinale Ferrerio, nondimeno era tanta la impressione della bontà sua nell' animo di tutti, che non si dava mai orecchio a chi parlava di lui meno che honoratamente; et ultimamente il Patriarca di Venetia che fu avvisato dalle monache, che fuggirono dal monastero, di tutto quello che di poi si è verificato, non poteva essere ascoltato in Collegio quando si propose il caso, dandogli repulsa la maggior parte di questi Signori con dirgli, che era troppo credulo a dar fede a donne fuggite dal monastero contro una persona così santa.

Ma alla fine venuti in notizia della verità non senza vergogna per la credulità loro che è durata tanto tempo, l' hanno condannato alla morte, la quale invero non è eguale ai demeriti suoi; la sentenza è che lunedì che viene gli sia tagliata la testa et poi abbruciato. Questo caso ha dato gran scandalo in tutta la città, come V. S. Ill.^{ma} si può immaginare.

Tutto quello che io ho scritto della vita di costui è verissimo, et il Vicario del Patriarca, che è stato presente all' esamine, me l' ha narrato; saranno scritte in questa materia molte altre cose, che come si suole la fama aggiunge al vero, ma la sostanza è quel che le ho narrato. Si crede che questi Signori disegnano di purgar questo Monastero delle Convertite mandandone fuori una grande quantità.

E tante enormezze durarono per il lungo corso di 19 anni nel centro stesso della città, sotto gli occhi d'una Signoria, per la quale i sospetti, le inquisizioni, lo spionaggio erano le norme supreme di governo.

Ed ora udiamo ancora dallo stesso Nunzio la narrazione dell' ultimo supplizio inflitto a quel disgraziato, come egli la scrisse al Cardinale Borromeo in data del 15 novembre:

Il Lunedì passato, secondo che era stato stabilito da questi Signori ill.^{mi} fu tagliata la testa a quel Prete delle Convertite, et poi abbruc-

ciato: et parve che Dio gli volesse dar maggior pena di quella che gli era stata costituita dalla giustizia et pietà di questi Signori, perchè il boja gli diede più di otto colpi colla mazza sulla accetta che gli aveva posta sul collo, et non potè tagliarglielo; onde uno di quelli che l' aveva accompagnato alla morte et confortatolo come si costuma, mosso a pietà, che per mano del boja non poteva morire, gli tolse la mazza di mano, et di suo pugno gli diede ben quattro o cinque colpi con tutte le forze sue, i quali non furono anche tali, che gli spiccassero la testa dal busto; per la qual cosa il boia riprese la mazza in mano, et gliene diede parecchie, et al fine con un coltello datogli dal birro finì di tagliargli il collo, non avendo potuto farlo con tutti i colpi, che egli et quell' altro gli diedero. Questo infelice prete, essendo già condotto sul palco, disse molte parole verso il popolo, le quali furono scritte da un giovane mentre il Prete le diceva, et la copia verrà con questa mia, essendomi stata promessa.

Nel monastero delle Convertite è stato dopo questo fatto gran confusione, et è tuttavia, ma non così grande. Sono uscite due dì fa da novanta in cento monache di consenso di questi signori, le quali non havevano fatta professione, et vi erano entrate, secondo che si dice, ingannate et dal Prete e da altri per loro interesse.

Ad ogni modo questi abusi commessi allora in gran parte per mezzo della confessione (la quale ancor oggi, conferita spesso a gente che pur non essendo cattiva, per essere poca delicata, diventa tuttavia strumento insciente di corruzione tra le giovani) avevano dovuto eccitare provvedimenti numerosi dalla Santa Sede. Nel cit. Archivio della Società Romana di St. patria leggesi un Breve di Clemente VII del 9 febbraio 1534 ad Aleandro, legato di Venezia, « perchè destramente faccia arrestare e severamente punisca maestro Simonetta ed altri frati minori, rei di sacrilegio e di incesto contro le monache del convento di Arcella di S. Chiara di Vicenza a loro soggetto e delle quali una è fuggita con un soldato ».

Per riflesso i costumi generali del secolo XVI, come quelli del secolo precedente, facevano un perfetto riscontro al triste quadro. Basti ricordare che il Marchese Nicola III d' Este ebbe più di 300 figli illegittimi. A Roma si contavano 6800 donne pubbliche, a Venezia 11650; — a Lucca il Comune prometteva una percentuale — a proprio carico

in rapporto alla dote della donna — per chi trovava marito. Ne' testamenti si facevano condizioni più favorevoli agli illegittimi, perchè figli dell'amore anzichè del dovere. A Milano, nel 1553, si ordinava una mascherata di gentili cavalieri: fingevano di essere mandati dalla Dea Venere alle donne più avvenenti « onde le più belle e perfette parti corporee ritrarre ed entrando in una sala, piena di nobili matrone e donzelle e recando seco ognuno de' mascherati un foglio, su cui era scritta un' ottava, indicando la più venusta e ben formata parte di qualque particolare gentildonna ».

Del resto il papato dal giorno nel quale messo a contatto più diretto co' principati civili e colle scissioni interne de' comuni cominciò ad essere discusso, ebbe un continuo movimento discendentale. Bonifacio VIII che sogna una supremazia universale come quella di Innocenzo III, apparve un anacronismo: lo schiaffo di Sciarra Colonna fu un insulto che fece compiangere la vittima, ma non eccitò la cristianità contro chi l'istigò, e Dante che deplora l'atto è il primo iniziatore d'una riscossa contro la teocrazia. Il pontificato di Bonifazio VIII segna nella storia della chiesa un periodo culminante per vastità di concetti, e per arditezza di lotta. Ma con lui hanno principio mali gravissimi, che involgono e travolgono la chiesa senza posa fino all'atto improvvido, fecondo di tanti mali alla religione, del trasferimento della santa sede ad Avignone, cui seguono lo Scisma d'Occidente, il concilio di Basilea, le lotte reciproche di papi e di antipapi, le divisioni degli animi per gli uni e per gli altri. La Riforma si sarebbe mostrata prima se la stampa fosse apparsa prima e se il consolidamento del principato civile de' papi avesse avuto luogo prima.

L'Italia rappresentò ognora di fronte alla Germania l'unità religiosa, l'impero. Ma quando il papato, se non come fatto, almeno come aspirazione e come azione, non potendo diventare una grande unità politica, volle affermarsi

come un grande moderatore politico, sorse naturale il dissidio tra Roma e la Germania: il predominio religioso fu considerato da parte di quest'ultima come un ambito e contrastabile possesso.

Perfino quell'infingardo dell'imperatore Massimiliano ebbe per un momento la velleità di associare alla corona il papato. L'esempio non restò inimitato. Il cattolico Luigi XII convocava i concilii d'Orleans e di Tours e dichiarando che il pontefice non aveva diritto di far guerra agli stranieri, ribadendo in altri termini il concetto dantesco che aveva stigmatizzato che le sacre chiavi

> Divenisser segnacolo in vessillo
> Che contro i battezzati combattesse.

proclamava l'esistenza della chiesa gallicana.

Ma ad onta di tanti errori l'Italia non volle mai perdere il predominio e l'unità religiosa. Questa al passato impero universale sostituiva moralmente un nuovo impero non meno grande. Si ripugnava dal concedere alla Germania, la quale aveva sottratto all'Italia il primo dominio, pure la successione nel secondo. Il concetto del papato universale, anche affievolito nelle menti, doveva considerarsi quale elemento prezioso in una rinascenza di paganesimo, in parte spiegabile perchè sorretto appunto da una forza morale, che per importanza rappresentava l'antica onnipotenza materiale. Di più l'umanesimo non ardì scindersi da quel papato, che non rimase indifferente alla sua apparizione; anzi la salutò con gioia e ne confortò i primi passi. Gli interessi dell'arte, della letteratura, quelli di ordine materiale e le stesse necessità e differenze politiche de' vari stati italiani rendevano o impossibile, o non del tutto accettabile tra noi una riforma nel senso e cogli estremi, quale fu intesa, promossa ed attuata in Germania.

Quindi l'Italia che precorse nell'indirizzo della critica e di una grande libertà d'esame il movimento della

riforma, contenne questa ne' limiti della restaurazione della disciplina, della morale e della modificazione di alcuni istituti in guisa che, senza toccare il dogma, si rendesse più efficace e più serio l'organamento ecclesiastico. Il medesimo era stato scosso negli ultimi anni sopratutto dal nepotismo pontificio, che si manifestava con favori distribuiti senza criterio, senza misura ed in opposizione co' veri interessi della Chiesa stessa. Basti rammentare che Filippo, figlio del Duca di Savoia, da bimbo era vescovo di Ginevra, e fatto maggiore, depose l'abito clericale, imitato da Emanuele Filiberto, eletto cardinale a due anni. Ranuzio Farnese era vescovo di Montefiascone a 9 anni; a 15 Giovan Filippo di Giolea diventava vescovo di Tarantasia. Il Cardinale Ippolito d'Este a sette anni era Primate d'Ungheria! Ed aveva la stessa età Alfonso, bastardo di re Ferdinando d'Aragona, all'atto della nomina a vescovo di Saragozza. Di quattordici anni era cardinale Giulio della Rovere, nipote di Giulio II: di quindici un figlio di Pier Luigi Farnese; e diverse dozzine di prelati ebbero la porpora, mense vescovili ecc. quando dovevano ancor raggiungere i venti anni. Collo stesso criterio, cioè senza nessun criterio, si distribuivano i benefici ecclesiastici e delle indulgenze si faceva un uso non molto corretto; ma per quest'ultimo punto, sia perchè la vicinanza del papato rendeva meno gravi, o neutralizzava qualche volta certi effetti, sia per l'indole scettica degli italiani, la speranza di una forte reazione non era in rapporto diretto colla probabilità di vederla suscitare.

Lo studio della riforma in Italia, fatto serenamente, porta, a mio modesto avviso, ad una sola conclusione: il movimento tra noi fu contenuto in limiti precisi, positivi: si volle la riforma cattolica della chiesa, come definì il tentativo con grande verità Vincenzo Gioberti, al quale i gesuiti astutamente contrapposero la formola della « riforma della chiesa cattolica » cambiando così le carte in mano al loro acerrimo ed immortale avversario! Ed in quel campo

si schierarono cardinali, vescovi, prelati, letterati, donne insigni. Fenomeno naturale, come in ogni grande rivolgimento, pur avendo comune l' intento, diversi e forse qualque volta opposti furono i mezzi adoperati per raggiungerlo. Sopravvenne, durante il fervore della lotta, il dubbio del possibile trionfo degli avversarii. Allora il sospetto eccitò la reazione: i compagni, i commilitoni della riforma disciplinare furono combattuti collo stesso accanimento de' belligeranti per la riforma dogmatica. I mezzi repressivi spaventarono od infervorarono. Si ebbero molte vittime o rassegnate o pronte a subire con gioia il martirio; e non mancarono diversi che, per evitare questo estremo, passarono nel campo nemico. Tra gli ultimi l' *Ochino*. Lo strumento di cui si avvalsero per queste persecuzioni, per queste proscrizioni, e, giova notarlo, per raggiungere spesso un fine perfettamente opposto a quello voluto, fu *l' inquisizione*.

Su questo istituto gioverà dire una schietta parola; precisamente la mancanza di schiettezza ha potuto far tollerare il terribile tribunale e la mancanza di schiettezza ha potuto più tardi farlo spiegare e giustificare.

Umanizzato, nella genesi e negli ordinamenti delle religioni, il concetto di Dio, attribuite a lui tutte le qualità, o meglio tutte le miserie del carattere umano, facendone sopratutto un essere vendicativo e vanitoso, è naturale che per la tutela del suo onore si ricorresse non solo alle preghiere che solleticano; ma anche a' sacrifici cruenti, che costituiscono o un' espiazione per la divinità oltraggiata, ovvero la più completa manifestazione della soggezione della creatura al creatore. Così nel politeismo s' immolano vittime per placare lo sdegno degli Dei, o per vendicare le offese ad essi arrecate. Iddio non si difende da sè: può offendere, perchè onnipotente; ma deve essere difeso nelle sue suscettibilità dall' uomo, che assicurandogli l' onore ed il rispetto, tutela l' onore ed il rispetto proprio. Perciò il codice religioso non è diverso tra' pagani e tra gli ebrei.

Cristo portò un completo sconvolgimento in simili aberrazioni: la sua religione è religione di carità, di amore, di perdono, e Dio si personifica o si confonde nell'ideale della fratellanza universale. Alla spada è sostituita la parola, alla violenza l'esempio, alla pena il pentimento, alle offese il ricambio del perdono. Una comunione di fini, di affetti avvince tutta l'umanità, derivata da un unico padre, o creatore, e Cristo non lascia, in tutto il suo insegnamento, che una sola preghiera: il *pater noster*, il quale ricorda i rapporti tra l'ente e l'esistente ed il vincolo costante tra le creature. La chiesa ne' suoi riti idealizza anche di più questa fusione di anime determinando relazioni di affetti e di dipendenze non periture, e ne viene quella comunione di anime che dura anche oltre tomba e che dà alla vita uno scopo, tiene viva la speranza ne' mortali, perpetua i legami tra le persone amate e distrugge tutti i tristi effetti dovuti al tempo ed all'umana contingenza. *Non obiit*, *abiit*, è scritto poeticamente sopra una tomba di San Domenico Maggiore in Napoli. Questo idillio che nessuna mente umana saprebbe concepire, spiega l'eroismo de' cristiani nelle fiere persecuzioni dei primi secoli, il culto serbato al ricordo di eroi e di eroine, la conservazione gelosa di imagini, di epigrafi, di resti mortali, de' quali sono piene le cripte, le catacombe, le memorie tutte del periodo glorioso della nuova società. Ma un bel giorno i perseguitati diventano persecutori, si dimentica la figura di Cristo, anzi si afferma che Cristo debba essere più vendicato che onorato, e si ricorre agli stessi mezzi autorizzati dal vecchio testamento. Per tal modo sorge e si propaga l'istinto della vendetta di generazione in generazione contro gli uccisori del fondatore della Chiesa. « Se invece di perseguitare gli ebrei con odio cieco, osservò il Renan, il cristianesimo avesse abolito il regime che uccise il suo fondatore, quanto sarebbe stato più logico, quanto avrebbe meritato meglio del genere umano! » (vita di G. C. cap. XXIV). Ma l'ira non cessa

qui: bisognava colpire anche coloro che nella chiesa offendevano o indirettamente o direttamente chi la creò: ed allora sorgono i concilii a fissare delle sanzioni, e in modo più perfetto nel secolo XVI si foggiano que' tremendi tribunali di sangue, che invano si è cercato di scusare. Fu detto che la chiesa in ciò seguì i tempi e le correnti de' tempi. Ma se la chiesa — come società religiosa, eminentemente etica — aveva una missione, doveva esercitarla non facendosi trascinare dalla corrente, ma ostacolando una corrente, tanto più che questa suonava ed era negazione perfetta di tutti i precetti di Cristo. Ed anche più deplorevole è una scusa accampata da scrittori cattolici, che viceversa chiamerei pseudo-cattolici, perchè la verità è la base del carattere che volle Cristo quando disse: *sit autem sermo vester: aut, aut; non non!* E la scusa consiste nel dire che i tribunali dell' inquisizione determinavano solo l'esistenza o meno della colpa: e poi lasciavano il colpevole in mano al braccio secolare, che ne disponeva secondo le legislazioni de' tempi. Ora ciò si converte in una crudele e beffarda ippocrisia, poichè negare la responsabilità diretta agli atti dell' inquisizione, sarebbe come negarla ad un giurato, all' odierno giudice del fatto che affermando l'esistenza del reato, dovrebbe magari sperare che poi il giudice del diritto non applicasse la legge! Ed oggi la legge può avere ed ha una scala penale che allora non esisteva. Chi era ritenuto eretico veniva di necessità dannato dal braccio secolare all' estremo supplizio: ed i componenti il santo tribunale con quanto gusto si abbandonavano ad inquirere ed a pronunciare simili verdetti di fatto! Però, osservava *ingenuamente* Cesare Cantù, spesso gli inquisitori raccomandavano a' secolari che si usasse indulgenza e si risparmiasse la vita. Ed infatti Bernardino di S. Matteo di Trani, Scipione di S. Angelo di Pisa, Francesco di S. Croce in Gerusalemme Pacheco e Giovan Francesco di S. Potenziana di Gambara « per la misericordia divina della Santa romana chiesa preti

cardinali e nella universa repubblica cristiana contro l'eretica pravità inquisitori generali » conchiudevano la sentenza contro il Carnesecchi, letta in Roma il 16 agosto 1567 e pubblicata il 21 settembre 1567 *in venerabili ecclesia Beatae Mariae supra Minervam publice coram populo*, con queste parole: « diamo et relassiamo alla corte secolare, cioè a voi *Monsignor di Roma*, che lo riceviate nel vostro foro et a vostro arbitrio da punirsi con debito castigo: pregandovi però, sì come caldamente vi preghiamo (bello quel *caldamente*! e quanto fu del pari ingenuo il rifiuto del Monsignore ad ottemperare al voto de' quattro cardinali!), a moderar la sentenza nostra intorno la persona sua senza pericolo di morte ed effusione di sangue! » E pare che il potere secolare di Roma non fosse emanazione della Santa Sede! Ed è noto che Pio V, il quale aveva spinto Cosimo I ad imitare il tradimento di Giuda contro il Carnesecchi (consegnato vilmente nelle mani d'un Monsignore, spedito a Firenze dal Pontefice) non volle mai ottemperare nè alle preghiere del Duca, nè della regina di Francia, che chiedevano la vita del famoso protonotario, decapitato e bruciato a Castel Sant'Angelo! Per fortuna, per legittimare il suo rifiuto, il Papa mandava alla regina un estratto del processo. Il documento in possesso dal famoso cardinale Girolamo Dondini, nunzio apostolico presso la Regina, comprato da' suoi eredi, fu poi acquistato da Giacomo Manzoni e pubblicato a Torino nel 1870 nella Miscellanea di Storia Patria, edita per cura della R. deputazione di storia patria (vol. X). L'estratto, di eccezionale importanza, fu al presente lavoro di prezioso ausilio.

Del resto i Brevi pontificî pubblicati dal Fontana e da altri dimostrano che tutto ciò era e sembrava naturalissimo. Un Breve del 23 giugno 1547 (V. vol. cit. della Società romana di Storia patria) « conferma al Nunzio di Venezia ed a' suoi ufficiali, sebbene costituiti negli ordini sacri, facoltà di procedere contro gli eretici fino

all'effusione del sangue, mutilazione di membra ed estremo supplizio, senza incorrere in pene ecclesiastiche ed irregolarità » (p. 401). Le stesse facoltà sono accordate al Nunzio di Venezia Ludovico Beccatelli: « *facultates contra hereticos etiam ad sanguinis et membrorum mutilationis nec non ultimi supplicii ac degradationis sententias libere procedere* ».

Infine quanto un bizantinismo anche più ridicolo dell'antico ed una negazione completa d'ogni precetto di Cristo dominassero gli animi de' feroci giudici, si rileva dalle accuse, delle quali un inquisito, Matteo d'Aversa, il 3 luglio 1553 credè confessarsi innanzi a' padri inquisitori. Nel costituto di quel giorno egli rivelava d'avere avuto due opinioni:

1.° ho creduto che al suonar dell'Ave Maria non siamo tenuti dir l'Ave Maria; ma più presto il Pater Noster, e così ho osservato qualque tempo;

2.° ho creduto che li heretici non devono essere abbruciati, ma che *vivant et convertantur.*

Se invece di scusare l'inquisizione ci fossimo abituati a chiamare le cose col loro nome ed a riconoscere perciò che pur troppo il periodo di que' procedimenti costituì un fatale errore, un danno per l'umanità ed una sconfessione de' principi miti di Cristo, la chiesa avrebbe avuto assai minori attacchi ed avrebbe riaffermati e glorificati, collo stigma impresso a' carnefici, i principî altissimi del suo fondatore. Se i papi avessero eretto in Roma una colonna infame a ricordo de' giudici ed in espiazione delle vittime, i cattolici non avrebbero veduto sorgere un giorno un monumento a Giordano Bruno! Se quel monumento significa solo la protesta contro l'intolleranza teocratica, mi auguro che venga un papa che dia alfine il dovuto compianto a tutte le vittime della ferocia religiosa, elevando un monumento che raccolga in un gruppo i principali inquisitori, nell'atto che pronunciano sentenze e.... calpestano una croce!

Se le ragioni accennate più sopra impedirono o neutralizzarono una larga propaganda in Italia nel senso assolutamente eterodosso, motivi ed interessi di indole affatto opposta resero anche tra noi in parte accetto il moto scoppiato in Germania. Di esso, a capo di pochi anni, si chiarì appieno lo scopo, il quale ebbe poi un completo trionfo nella pace di Vestfalia: si ottenne il consolidamento d'una conquista politico-sociale, riflettente una diversa distribuzione delle ricchezze de' benefici ecclesiastici ed un' emancipazione a pro de' principi e de' feudatari dal sacro romano impero.

L'Italia di fronte alla Germania per certi rapporti teneva allora una posizione privilegiata, quale l'ebbe Roma repubblicana ed imperiale di fronte al resto del mondo allora conosciuto. Come Roma spediva ovunque consoli e proconsoli che nel nome della metropoli usavano ed abusavano, taglieggiavano ed immiserivano le popolazioni soggette, così dal centro del cattolicismo partivano falsi pastori, i quali, recandosi tra le popolazioni cattoliche, nel nome di Dio, adulterando spesso, sorpassando o svisando le intenzioni de' papi, le opprimevano finanziariamente. In Germania la vendita delle indulgenze si faceva per mezzo di appalti e sottoappalti, con tutti gli abusi e le vessazioni naturali a questi sistemi. Ivi il P. Tezel viaggiava in carrozza scortato da tre uomini a cavallo. Tosto arrivato in una terra rizzava banco, predicava, ostentava il vantaggio delle indulgenze, il cui prezzo si dibatteva e stipulava secondo le sostanze e la dabbenaggine degli uomini. E addoppiandosi all' ingordigia de' venditori la credulità de' compratori si venne a ritenere e vociferare che per più o meno di fiorini potesse chicchessia levar qualunque anima dal Purgatorio e assicurarsi perfino l' assoluzione de' peccati avvenire. Il volgo credeva che la moneta fosse il prezzo della remissione de' peccati senza uopo di contrizione: sborsandola quietava la propria coscienza e continuava a peccare. È vero che la chiesa esigeva buone

opere e coscienza netta: ma nel fatto gli agenti pontificii lasciavano correre interpretazioni molto più larghe ed erronee. E fino dal 1475 si era pubblicato in Roma il libro intitolato: *Tasse della Cancelleria*, ove erano stabilite le tariffe corrispondenti a ciascuna colpa. Forse il libro fu supposto, nè certo ebbe mai caratteri autentici; ma non fu disdetto, ed anzi fu lasciato circolare ([1]).

Di più in questi tempi in Italia non esisteva più quell'istituto che nel medio-evo abbracciò l'Italia e l'Europa, cioè il feudalismo ecclesiastico. Il clero era ricco, disponeva di molti beneficii; ma non vi esercitava un potere politico, ad eccezione di Roma, che costituiva uno stato come gli altri. Ma in Germania (a prescindere che tra sette principi elettori tre erano ecclesiastici, cioè gli arcivescovi di Treviri, di Magonza e di Colonia) molti erano gli Stati inferiori governati da Priori, Vescovi, Abbati ecc. ed il Piccolomini (che fu poi Papa Pio II) scrisse che ivi appunto « i maggiori prelati potevano mettere in arme quarantamila uomini; che in paragone loro quelli d'Italia erano appena parrochi di città. Straordinario il numero di prelature, prevosture, canonicati, decanati, arcidiaconati, conferiti a uomini dotti o nobili: nella sola Liegi settanta prebende erano unite alla chiesa cattedrale ». « Del resto, osserva il Ricotti, questi principi ecclesiastici quanto co' propri costumi scandalizzavano i fedeli e colla propria ignoranza nuocevano alla Chiesa, altrettanto colle ricchezze smisurate, ma scompagnate dalla forza, stimolavano popoli e principi a fare impresa contro di loro: questi per ingrandirsi della loro rovina, quelli per levarsene d'addosso il gioco, tanto più grave perchè era doppio, cioè spirituale e temporale e tanto più spregiato perchè tenuto da mani inette ».

La rivoluzione religiosa potè tardare finchè fu viva la credenza negli scopi provvidenziali del potere politico-

---

([1]) Ricotti, *Della rivoluzione protestante*, libro II, discorso IV.

religioso. La monarchia, secondo le concezioni medioevali, era universale e divisibile in due autorità, secondo i fini predisposti da Dio, nella monarchia politica e nella monarchia religiosa: i due *soli* cantati da Dante, irradianti il mondo, personificati nel papa e nell'imperatore. Questo principio di autorità avvinceva le menti colla stessa riverenza, colla stessa sanzione d'un dogma; — e solo così è spiegabile come, in tempi essenzialmente religiosi, un buon cattolico combatta il papa nel campo ghibellino, pur ritenendosi cattolico, ovvero combatta, come guelfo, l'imperatore, poichè il dissidio della coscienza poteva facilmente comporsi risalendo a' principi fondamentali e moderatori dell'autorità e della genesi di questa. Ma quando i papi furono scossi moralmente da una serie di errori, e vollero contendere nello stesso campo politico, incominciò, colla cresciuta cultura, quell'esame libero degli istituti e degli uomini, che — venendo in campo anche interessi particolari o da tutelare, o da migliorare, o da conquistare — portò ad un radicale cambiamento di idee, più tardi affermatosi colla rivoluzione religiosa.

Escirebbe dai limiti di questo lavoro parlare in modo diffuso delle manifestazioni od affermazioni riformatrici sorte nelle varie città italiane. Tuttavia desidero, a grandi linee, ricordare i luoghi ove le nuove idee ebbero maggiore diffusione ed accennare alcuni nomi più notevoli, per rendere così, per altri rapporti, meno incompiuto il presente studio.

A Roma, sotto gli occhi del papa e dell'inquisizione, il movimento non si accentuò, salvo il fenomeno dei congregati nell'oratorio del Divino Amore, un'associazione di transigenti di fronte all'intransigenza romana ed all'intransigenza germanica. Ma alle porte di Roma si fecero notare le riunioni di Viterbo, delle quali erano anima il Cardinal Polo e Vittoria Colonna. Le riunioni dell'oratorio del Divino Amore ebbero trasferimento e seguito a Venezia nella chiesa di S. Giorgio Maggiore. Il movimento riformista

ebbe quivi il principal protettore nel governo stesso, intollerante dell'inquisizione e d'ogni accenno ad intervento di predominio straniero. Gli scritti de'novatori trovarono tipografi diffonditori, propagandisti nel francescano Baldo Lupetino, poi condannato a morte, in Baldassarre Altieri, segretario dell'ambasciatore inglese, e in Angelo Buonarici, generale de'canonici regolari. Le città della repubblica e le confinanti ebbero ovunque neofiti. A Padova predicarono Enrico Scoto, il Brolao, il Gribaldo; a Crema posero stanza Ottonello Vita, discepolo di Vergerio, e un frate Battista da Crema, che si affermò poi specialmente a Milano: a Bergamo si facevano notare il vescovo Vittorio Soranzo, ed il suo vicario il quale una volta tentò di far arrestare l'inquisitore Ghisleri, tutto intento a reprimere la propaganda libraria di Como. Furono accusati Giovanni Grimani, patriarca di Aquilea, un frate Angelo di Trevigi che procurava di divulgare il libro del *Beneficio di Cristo*, e sopratutto rimase famosa l'opera attivissima del vescovo di Capodistria, Pier Paolo Vergerio, del quale tanto si è scritto e si scrive. Infine a Vicenza avevano più frequentemente luogo le riunioni de'sociniani, scoperti nel 1546 e arrestati in gran parte, de'quali riescirono a scampare Lelio Socino, il Siculo, l'Ochino, l'Alciati, il Gentili e il Blandrata. Le persecuzioni in Venezia incominciarono col 1560: i rei erano condotti colla gondola al mare e poi con a' piedi un sasso pesante erano incatenati su una tavola, sostenuta da due gondole, che, ad un dato segno, si ritiravano, lasciando cadere in acqua il paziente. Così perirono Giulio Guirlanda, il vicentino Antonio Ricetto, Francesco Sega di Rovigo, il prete Francesco Spinola e l'altro prete Baldo Lupentino che aveva trascorsi 20 anni in carcere. Il bassanese Domenico Casabianca, trentenne, arrestato a Piacenza, fu strozzato e bruciato. Arrestato in Padova, ove studiava, nel 1555 Pomponio Algeri, che allora contava 25 anni, il Senato Veneto non seppe rifiutarsi alle insistenze della curia romana. Tradotto in Roma, il

19 agosto 1556 fu bruciato vivo a Piazza Navona, facendolo entrare in una caldaia bollente di olio, pece e trementina, dove visse per un quarto d' ora « con allegra faccia, alzando le mani al cielo, e dicendo: *suscipe Domine Deus famulum et martirem tuum!* »

Di Napoli parlerò in speciale capitolo.

Firenze, la patria del Carnesecchi e del Martire, ebbe, secondo Sante Pagnini, molti aderenti. A Bologna si portò a diffondere le nuove idee Giovanni Mollio da Montalcino, frate minorita ed i seguaci non dovettero essere pochi, se Baldasarre Altieri nel 1545 era in grado di scrivere ad un suo amico che un signore bolognese poteva chiamare sotto le armi seimila soldati evangelici, quando fosse occorso di muovere guerra al papa; ed il Caracciolo ricorda l' opera di G. B. Scoto, confortato dall' amicizia e dall' appoggio di persone potentissime, quali il Morone, il Polo e la Marchesa di Pescara.

A Lucca sorsero numerosi i novatori, tra i quali si ricordano Pietro Martire Vermigli, col Tremellio ferrarese, dottore in lingua ebraica, Celso Martinengo, lettore in lingua greca, Paolo Lascisio veronese, Girolamo Zanco, le famiglie Burlamacchi e Diodati ed alcuni credono lo stesso Francesco Burlamacchi, il quale per altro, al dire del Masi « delle nuove dottrine non considerava che la opportunità politica e la forza rivoluzionaria, non si preoccupava che di farne l' arma, con cui disgiungere imperatore e papa » [1]. A Siena si agitavano l' Ochino e Lattanzio Rangone; a Fiesole era sospetto il vescovo; a S. Gemi-niano Michele Angelo Tramontano ed il medico Fracano; a Perugia bandivano le nuove dottrine lo stesso Fracano, il Tramontano ed un prete detto Crescio.

A Milano vi erano molti frati, preti e secolari, inchinevoli alla corrente: di alcuni di essi parla il Muzio nel libro II delle sue lettere. A capo vi era un don Celso,

[1] Masi: *Burlamacchi*, ecc. - Bologna, Zanichelli, 1876, p. 38.

canonico regolare che, processato per istigazione del Muzio, fuggì a Ginevra.

Il Piemonte diè i natali a quel Celio Secondo Curione [1] il quale pe' suoi scritti e per l'ardore nel propagarne i precetti, può considerarsi il Lutero d'Italia. Celio, nato il 1503 a Torino, ultimo di ventitre fratelli, studiò a quella università e apprese le nuove dottrine dagli agostiniani torinesi. Quindi si recò in Germania con Giacomo Cornello e Francesco Guarino. Passò alcun tempo a Ivrea presso il cardinale di quella città, insegnò a Milano, visse diversi anni a Casale, tornò a Torino, ove, per la controversia avuta con un domenicano, fu arrestato. Ma riescì a fuggire e si ritrasse ad insegnare a Pavia, restando incolume per qualche tempo dagli agguati dell'inquisizione. Poi si ritirò a Venezia e di lì a Ferrara, ove conobbe Fulvia Olimpia Morato che doveva poi rivedere in esilio in Germania ed al nome della quale è principalmente legato il nome del Curione. — Piemontesi furono anche il cappuccino Goffredo Varaglia, bruciato a Torino il 29 marzo 1558 per aver predicato tra' valdesi, e Ludovico Pasquali Coni che predicò tra' valdesi di Calabria con Stefano Negrino, più tardi fatto morire di fame, mentre il Pasquali, trascinato a Roma, il dì 8 settembre 1560, alla vista del papa e de' cardinali, nella corte contigua a Castel Sant'Angelo, venne strozzato e poscia bruciato. Di lui restano alcune lettere.

Ma due città diedero luogo a' maggiori sospetti e in realtà si trasformarono in focolari delle teorie riformiste, cioè Ferrara e Modena.

---

[1] Sul Curione, morto prof. d'eloquenza a Basilea nel 1569, v. il panegirico dello Stepano, suo collega, presso Schelhorn: *amoenitates literariae*, tomo XIV. Le più recenti biografie di lui, edite nel 1860, si debbono a Carlo Schmid, prof. di Strasburgo, ed a Maria Young (*the life and times of Aonio Paleario*).

Ferrara, per opera di Renata d'Este, divenne naturalmente il rifugio de' riformatori, fino al punto che Calvino, nel 1536, vi potè fare una breve apparizione, profittando dell'assenza del Duca. Modena, patria di quattro cardinali *infetti*, Sadoleto, Cortese, Badia e Bertani (cardinal di Fano) annoverava pure un' accademia che aveva accolte le nuove idee. Il Card. e Vescovo Morone, poi sospettato anche lui, cercò di conciliare le varie tendenze. Erano considerati novatori il Segretario del Vescovo, Bianco De Bonghis, Antonio Gabaldino, libraio, che ristampò il Beneficio di Cristo, Bonifacio Valentino, cui Adriano, segretario del card. Fanense, scrisse una lettera di condoglianza per la morte di Lutero, e sopratutto un uomo. divenuto celebre per le sue polemiche col Caro e celebre anche per le sue sventure, Ludovico Castelvetro (1505-1571) (1).

Pare, dice un suo biografo, che le ricerche sulla fede religiosa del Castelvetro e de' suoi compagni si facessero non solo prima dell'uccisione di Alberico Longo (1555), ma ancora prima della guerra crudele suscitata dalla critica alla famosa canzone. L'essere stato citato a Roma nel 1556 non toglie che prima fossero nati su lui gravi sospetti (2). — I dubbi sulla fede di molti accademici modenesi, cominciati nel 1537, si rinnovarono nel 1542, nel 1545, poi nel 1555 ed infine nel 1560 e sempre in que' sospetti trovasi commisto il nome del Castelvetro. Egli nel 1561 fuggì da Roma: si recò a Modena, trattenendovisi qualche tempo nascosto e poi a Ginevra, Lione, Vienna e Chiavenna, ove morì.

(1) Nell' *Archivio della Società rom. di st. patria* leggesi un Breve di Paolo III del 1° ottobre 1555 al Duca di Ferrara per far arrestare e mandare a Bologna i modenesi Bonifazio Valentini, preposto alla cattedrale, Filippo Valentini, Ludovico Castelvetro e il libraio Antonio Gabaldino, infettti di eresie (vol. III, p. 434).

(2) Sandonnini, *Ludovico Castelvetro e la sua famiglia*. Bologna, Zanichelli, 1882, p. 82.

Nell'estratto de' processi inquisitorî sotto Paolo III e Paolo IV vediamo ricordati i seguenti nomi: Ascanio Colonna, Luigi Priuli, fra Andrea da Volterra, Bartolomeo Miranda, arcivescovo, fra Bart. Pergola, Cardinale Bembo *(frequentavit visitationem marchionissae Piscariae)*; Card. Badia, Card. Cantareno, fra Claudio Caravalo carmelitano. Donato Rullo, Card. Fanense *(amicus Lutheri: dolet eius abitum)*; Card. Fregoso, Guido Giannetto *(visitabat marchionissam Piscariae)*; Geronimo Bono *(haereticus visitabat marchionissam Piscariae)*; Chizola Canonico. G. B. Scoto *(id)*: l'arciv. Idruntino, D. Isabetta *(quaedam defuncta suspecta de haeresi)*; Ludovico Castelvetro. fra Mariano da Siena dell' ordine de' predicatori: D. N. Marcellus *episcopus*: Ant. ab. Villamarino, napoletano: M. A. Flaminio, N. Sanfelice. vescovo di Cava, Ottaviano Lotto, card. Polo, P. Carnesecchi, P. Fracano, medico perugino, Paolo de Paolis, benedettino, Prospero de regio, monaco cassinese, Renata *(ducissa Ferrariae suspecta de haeresi, subventrix haereticorum)*; Card. Simonetta, Card. Sadoleto, Card. Seripando, Card. Tridentino, fra Tomaso da S. Miniato e fra Tommaso Boninsegna dell' ordine de' predicatori; il Vescovo Vittorio Soranzo ecc. (¹) e moltissimi altri che ometto di riferire.

Diversi di questi nomi riappaiono nel processo Carnesecchi del 1566, specialmente quello di Luigi Priuli, la cui nomina a vescovo di Brescia fu annullata da Paolo IV. È assai noto l'affetto grandissimo per lui del Polo, che se lo condusse in Inghilterra e lo fece suo erede. Muzio Calino che ebbe non piccola parte nel concilio di Trento, arcivescovo di Zara e poi nel 1566 vescovo di Terni (+ 1570), scrivendo al Gualterozzo lodava il Priuli, chiamandolo buono, santo, innocentissimo e soggiungeva: « la sua morte, siccome anche la memoria della sua vita e

(¹) *Arch. della Società romana di storia patria*, vol. 3.°

de'suoi santi costumi, ci dovrà essere sempre fresca nel-l'animo » (1).

Si potrebbero moltiplicare i nomi di cardinali, vescovi, preti, frati che sono segnati a dito dall'inquisizione. La qual cosa giova a confermare che gli abusi erano riconosciuti dallo stesso clero; che il movimento era in gran parte estradogmatico e rifletteva la disciplina e la riforma de' costumi, e prova sopratutto una dolorosa verità che i papi, spaventati da' progressi della riforma germanica, si abbandonarono ad una feroce reazione, mettendo in un fascio i riformatori del dogma e quelli della disciplina nonchè perseguitando ingegni illustri ed anime sincere, consci del male e combattenti contro il male. Ma parve politica buona sacrificare anche gli antichi amici e gli antichi alleati di un moto precursore, del quale fu anima anche un papa, Paolo III. Si sperava così di levare un pretesto alla lotta, come se la lotta non fosse già incominciata da molto tempo e non fosse già grandemente progredita, o si potesse distruggere, sopprimendo le persone invece di sopprimere gli abusi e di correggere certi istituti. Si ebbero quindi vittime inutili, le quali ad ogni modo rimangono lagrimevoli ed ammirevoli esempi di alto carattere e di alto ideale nel nuovo movimento degli spiriti verso la critica e verso il libero esame.

---

(1) Campori, *Lettere di scrittori italiani nel sec. XVI*, p. 66.

XI

Le Donne e la Riforma.

La donna nelle mutazioni religiose - Processi e condanne nel medio evo - Guglielmina di Boemia - La moglie di fra Dolcino - Donne valdesi trucidate in Calabria - Esterminio di donne condannate per ebraismo - Tendenza filosofico-religiosa delle donne nel socolo XVI - Scopo diretto del loro proselitismo - Donne di Casa Orsini - Costanza Davalos - Monache napoletane accusate di valdesianesmo - Sospetti su monache di altre città - La contessa Lucrezia Pico Rangone di Modena - Un predicatore pernicioso inviato in questa città da Vittoria Colonna - Una discepola del Castelvetro - Donne processate a Venezia - Italiane rifugiate a Ginevra - Donne lucchesi in esilio: Clara Calandrini Burlamacchi e Laura Calandrini Diodati - Auto-da-fè di donne.

Quanto la donna abbia concorso ad ogni mutazione di forma religiosa non è qui il caso nè di ricercare, nè di stabilire, per non divagare soverchiamente. Quale elemento essenzialmente conservatore, la donna più che alla formazione, pel che del resto si hanno anche esempi recenti, contribuisce largamente o alla diffusione o alla conservazione d'una confessione religiosa. Non vi è martirologio che non annoveri molti esempi della viva parte presa dal sesso gentile: il martirologio cristiano celebra innumerevoli donne, che si consacrarono e si immolarono per la nuova credenza. Anche le varie sette che sorgono dal seno stesso del cristianesimo non mancano di simili esempi. Ben disse Camillo Flammarion nel suo *Le Monde avant de la*

creation de l'homme, che « le misticisme de la femme, » son besoin d'aimer, sa faiblesse même et sa peur, qui » en est la consequénce, ont dû favoriser puissament l'evo- » lution religieuse. Ce sont là, en effet, d'excellents élé- » ments pour constituer un sentiment religieux actif ».

Nel medio evo appaiono frequenti casi di processi e di condanne di donne imputate di eresia, quantunque in un tempo, nel quale la superstizione era così profonda, non bisogna facilmente ribattezzare per eretiche molte sventurate considerate maliarde, maghe, fattucchiere, strèghe, astrologhe. Gioverà, per citare qualche caso, tener presente un'ordinanza dell'epoca angioina [1], da essa si rileveranno non pochi nomi di donne, affidate alla paterna correzione inquisitoria de'francescani.

Il 12 agosto 1269, Carlo fece scrivere a tutti i Giustizieri, Secreti, Baiuli, giudici, maestri giurati etc., che avendo fra Benvenuto dell'Ordine de' minori, Inquisitore dell' eretica pravità, inviato Regebazio e Jacobuzio suoi familiari, i quali sarebbero stati latori della presente lettera, per prendere alcuni eretici dimoranti in diverse parti del Regno, ed avendo dimandato il favore e l'aiuto Regio a questo fine, carcerassero e custodissero in luoghi sicuri tutti questi eretici a richiesta degli anzidetti o di qualche altro di loro e ne prendessero tutti i beni, stabili, mobili e semoventi, da conservarsi pe' bisogni della Curia Regia; de' quali beni, presi con la massima attenzione, se volessero evitare l'indignazione divina e la Regia, facessero fare quattro simili istrumenti pubblici, da tenersi uno presso di loro, un altro presso il custode de' beni, il terzo presso la Curia, il quarto presso i Maestri Razionali della Magna Curia. E in fine della lettera fece notare i seguenti nomi: Gilia de Montesano, Bencivenga de Vecorclana, Verde figlia di Guidone Verruti, Fiore di Colle Casale, Benvenuto Malyen d'Acquapendente, Migliorata sua moglie che olim dicevasi Altruda, Sabbatina che chiamavasi Bona, maestro Matteo tessitore, Alda sua moglie, Giovanni di Orso, Angelo di Orso di Guardia dei Lombardi, Vitale Maria sua moglie, Bernarda e Bernardo suo marito, Guglielmo provinciale, Bernardo calzolaio, Bernarda sua moglie, Pietro malapocca, Maria sua moglie, e Maria loro figlia, Salvia, Nicolao figlio di lei, Andrea suo genero, Benedetto fratello di d.ta Salvia, Bona figlia

---

[1] AMABILE, *Il sant' officio dell' inquisizione di Napoli*. Vol. I, pag. 55.

della stessa, Salvia di Rocca maginolfi, Pietro Biccari nipote di Giovanni Biccari, Margarita moglie del q.m Zoglofo domino di Ferrara, Sybilia sua cognata di Melfi, mastro Matteo tessitore, Alda sua moglie, mastro Mauro mercante di Casalvere, Matteo Giovanni Golia, Giovanni e Gemma suoi figli, Suriana, Matteo Marratone, Gemma sua donna, Dinago di Alifia, maestro Manneto di Venfro, Nicola fratello di Jacobo, Maria madre sua di Boiano, Guglielmo d'Isernia, Stign.° e Margarita sua moglie di San Massimo, Viatrice sua figlia, Roberto figlio del detto Ugone, Benvenuto Jazeo e sua moglie che dimorano presso San Martino e stiedero in Alifia. L'azione del detto Inquisitore francescano si spiegò per larga estensione e in modo notevole; e può ritenersi che altrettanto notevole sia stata l'azione dei domenicani.

A Firenze, ne'primordi del secolo XIII, si fanno notare varie donne eretiche. Si cita la famiglia calabrese Pulce di Pulce, secondata da molte signore, fra le quali Teodora, moglie di Pulce, un'Aldrobandesca, una Contrelda, una Ubaldina ecc., le quali appoggiavano l'insegnamento che Maria non fosse donna, ma un angiolo; che Cristo non prese carne da lei e che non si trovavano il corpo ed il sangue suo nell'eucarestia. Tenevano adunanze in Firenze nella casa del Manetto, del Lingraccio e massime de' Baroni, i quali, come rilevanti dell'impero, rimanevano esenti dalla giurisdizione comunale e che edificarono una torre a S. Gaggio, fuori di città, apposta per ricettare gli eretici, a tacere de'loro conciliaboli in una villa sul Mugnone. Ne'processi del tempo della Inquisizione, le deposizioni risultano fatte in gran parte da donne e principalmente da Lamandina Pulce, tanto avversa agli eretici. Il Cantù, che riferisce queste notizie, riporta anche un caso di singolare proselitismo religioso femminile, sorto co'seguaci della Guglielmina, comparsa appunto in quel secolo: e vale la pena di riprodurre dal Cantù lo strano avvenimento il quale del resto doveva ripetersi perfino nel nostro secolo colle eccentricità della famosa Ester Stanhope, l'amica di Pitt [1].

---

[1] Ester Stanhope, in mezzo a' Drusi, fantasticò una nuova religione e promise un nuovo Messia, di cui essa sarebbe stata sacerdotessa.

A Milano vi fu una Guglielmina, che diceasi oriunda di Boemia e di stirpe regia e che, a guisa de' Montanisti, non ammetteva Cristo come ultimo termine del progresso morale e religioso, ma come un progresso che doveva essere sorpassato da una nuova missione: in lei lo Spirito Santo essersi incarnato per redimere Giudei, Saraceni e mali cristiani: averla Raffaele Arcangelo annunziata a sua madre Costanza, moglie del re di Boemia, il dì della Pentecoste: nata un anno dopo a quell'annunciazione; era vero Dio e vero uomo nel sesso femminile, come Cristo nel maschile e dal sacrosanto suo sangue resterebbero salvati i miscredenti: come Cristo, secondo la natura umana, non secondo la divina, doveva morire, risorgere e alla presenza de' discepoli e de' devoti salire al cielo per elevare l'umanità femminile. Quanto visse il popolo la venerò: morta nel 1282, fu tumulata splendidamente a Chiaravalle casa de' Cistercensi presso Milano, e tenuta in conto di santa, e il suo sepolcro frequentato da devoti, illuminato giorno e notte da ceri e lampade, e vi si celebravano tre feste l'anno, distribuendosi da que' monaci pane e vino in commemorazione di lei, della quale si enumeravano le virtù e i miracoli: e ceri ardevano davanti alla effigie di essa, dipinta in S. Maria Maggiore, in Sant' Eufemia, alla Canonica e altrove.

Come Cristo lasciò in terra S. Pietro per suo Vicario, offrendogli di reggere la Chiesa, così la Guglielmina lasciò vicaria sua nel mondo Mainfreda, monaca dell' ordine delle Umiliate di S. Caterina in Brera. Essa teneva adunanza de' fedeli, predicava, componeva litanie; e la Pasqua del 1299, vestitasi di abiti pontificali, come altre compagne, celebrò una messa in casa di Iacopo da Ferno, ove Albertone da Novate recitò l' epistola e Andrea Saramita una lezione di vangelo da lui composto. Tempo verrebbe ch' essa Mainfreda più solennemente celebrerebbe sul sepolcro dello Spirito Santo incarnato: indi nel duomo di Milano, poi in Roma predicherebbe dalla sede apostolica: diverrebbe vera papessa, colle autorità del pontefice odierno, il quale sarebbe abolito e surrogato dalla Mainfreda, che battezzerebbe le genti ancora sedute nelle tenebre. I quattro evangeli darebbero luogo a quattro altri, stesi per ordine della Guglielmina. Il visitare la tomba di questa era meritorio, come il visitare quella di Cristo; pel che da tutte le plaghe s' accorrerebbe a Chiaravalle; ma i seguaci di essa sarebbero esposti a tormenti e supplizi; non mancherebbe qualche Giuda che li tradisse, e

Aveva fissato la sua dimora sul monte Libano, vivendo libera in mezzo a popoli selvaggi, sottraendosi agli usi ed alle convenienze sociali, e gettandosi, negli ultimi anni di sua vita, in braccio a tutte le assurdità di negromanzia, magia e demonologia. Morì il 23 giugno 1839 in età di 63 anni.

li desse nelle mani de' nemici, cioè dell'Inquisizione. Tali opinioni volgari apparvero da' loro processi, da quali però non risultano le turpitudini, di che sono imputate queste deliranti; che la Guglielmina rompesse a vergognoso commercio con Andrea Saramita; che la Mainfreda, al termine delle congreghe, comandasse di spegnere i lumi, e si abbandonasse senza distinzione di persone o di sesso. Fatto è che, sparsesi tali voci, il vulgo, colla consueta versatilità, mutò il culto in esecrazione, gli inni in bestemmia, e l'Inquisizione colse la Mainfreda, il Saramita, Iacopo da Ferno ed altri (20 luglio 1300) e ne cominciò il processo. Iacopo abiurò; la Mainfreda ed il Saramita furono mandati al rogo sulla piazza della Vetra, il 6 agosto, insieme colle reliquie della Guglielmina!

E gli inquisitori, a' tempi di Giovanni XXII, fecero diseppellire le reliquie d'una inglese la quale, sulle orme della Guglielmina, riteneva se stessa incarnazione dello Spirito Santo, destinata alla redenzione del peccato delle donne!

Nella storia curiosa de' fraticelli e delle lotte e persecuzioni ad essi rivolte, va celebre Fra Dolcino; ma la celebrità di costui è accresciuta dagli insegnamenti comunistici e dalla triste fine della moglie, Margherita da Trento, che spirò sul rogo, erettole dagli inquisitori, insieme con sessanta seguaci.

Scene più terribili sono quelle, che si riferiscono allo sterminio di molte donne delle colonie valdesi in Calabria nel 1560-61 [1]. Ugo del Balzo, siniscalco del re Roberto, trovandosi a Torino, s'incontrò in alcuni valdesi, a' quali offerse terre in Calabria da coltivare, e costoro per la ristrettezza del territorio in cui vivevano, accettarono con regolare contratto, e col corrispettivo di alcuni canoni fecero una larga emigrazione, sbarcando prima a Montalto. Edificato quivi un borgo, detto borgo degli ultramontani, occuparono 50 anni dopo un casale a brevissima distanza, detto di S. Sisto, che divenne sede della loro chiesa principale: poi con nuove reclute de' paesi originari si sparsero in Vaccurizzo, Argentino, S. Vincenzo e altri casali di Montalto; ed in ultimo, col beneplacito dello Spinelli, signore di Fuscaldo, edificarono nelle terre di costui la

---

[1] Tengo in parte presente la narrazione dell'AMABILE nel suo libro sul Sant' Officio dell' Inquisizione in Napoli.

Guardia, posto elevato e naturalmente forte, formandone una città chiusa, con molti privilegi, concessi a coloro che andrebbero ad abitarvi, pel che divenne presto un luogo ricco e notevole. Le successive persecuzioni sofferte dai loro connaturali del Piemonte, massime la persecuzione a modo di crociata indetta da Innocenzo VIII nel 1487, fecero crescere il numero de' rifugiati in Calabria. Altri valdesi, cacciati dalla Provenza, verso la fine del soggiorno de' papi in Avignone, vennero a stabilirsi sui confini montagnosi di Puglia, tra questa e il principato ultra. Quivi abitarono ed in parte edificarono Montelione, Montecauto, Faito, le Celle e la Motta, essendo poi raggiunti più tardi, verso il 1500, da' Valdesi di Frassinière e di altre valli alpine, che andarono ad abitare non lungi da' detti luoghi, in Vulturara di Capitanata, ugualmente a' confini montagnosi di Puglia, tra questa ed il Molise e si fusero, a quanto sembra, con quelli venuti dalla Provenza. Tutti costoro, e piemontesi e provenzali, professarono la dottrina di Pietro Valdo di Lione, cioè unica guida la bibbia, unico salvamento Gesù Cristo; non interpretazione riserbata alla chiesa romana, non santi, non adorazione dell' ostia, non confessioni, non digiuni, non purgatorio e relativi suffragi, predicazione libera, insomma quelle dottrine dogmatiche proclamate poi anche da Lutero, onde, allorchè furono scoperti, vennero denominati luterani. Ma dissimulavano le dette credenze e non si curavano di diffonderle; parrebbe anzi che non rifuggissero dall' udire le Messe, e che facessero battezzare i loro figliuoli da preti cattolici: si noti che ce n' era uno nella Guardia perfino nel 1545. Con le quali cautele, e col parlare tra loro il dialetto nativo piemontese in Calabria e il provenzale in Puglia, poterono rimanere per tanti e tanti anni non compresi. Ricevevano periodicamente ministri o pastori, che i Sinodi delle valli alpine inviavano per farli confortare col loro ministero, e che solevano per lo più, nel venire in Calabria, visitare i paesi del versante mediterraneo, e nel tornarsene poi alle loro

case, dopo aver conosciuto l'invio del successore, visitare i paesi del versante adriatico. Segnatamente in Calabria, come si legge nelle Numerazioni de' fuochi, erano chiamati Ultramontani, o corrottamente Tramontani, talora Albanesi, e nulla si conosceva delle loro credenze. Ora, appunto questi di Calabria, avendo saputo che i fratelli delle valli alpine si erano dati al libero esercizio del loro culto lasciando le dissimulazioni, ebbero voglia di imitarli: il ministro Gilles, che trovavasi allora in Calabria, li consigliò a temporeggiare, in vista de' gravi pericoli che avrebbero corso, e suggerì a' più infervorati che piuttosto mettessero in ordine i loro affari e se ne andassero in posti più sicuri. Taluni così fecero, altri non furono a tempo per farlo, ma era impossibile che tutti lo facessero del pari. Succedeva intanto al ministro Gilles il ministro Stefano Negrino di Bobbio inviato dal Sinodo, e continuando sempre in molti la voglia di un culto pubblico, fu mandato a Ginevra Marco Uscegli o Ussel (Ursello è una famiglia riportata ne' fuochi della Guardia) detto Marchetto, per avere, mediante la Chiesa italiana là organizzata, un pastore capace di porre in esecuzione il loro disegno: così fu prescelto Gio. Luigi Pasquali di Cuneo, già soldato, convertitosi alle dottrine Valdesi e andato a studiare in Losanna, divenuto zelantissimo ed abbastanza colto, avendo tradotto in italiano il Nuovo Testamento, ed essendo animato da fede vivissima e quasi da desiderio di martirio, come risulta dalle lettere che scrisse durante la persecuzione sofferta e che sono rimaste. Egli lasciò perfino la sua promessa sposa Camilla Guarina (non « si era sciolto dal legame matrimoniale » come dice il Cantù), condusse con sè qualche catechista, trovandosi nominato segnatamente un Giacomo Borrelli anche piemontese, ed accompagnato dall' Uscegli, verosimilmente durante il viaggio visitò, secondo il solito, anche le terre dell'appennino di Puglia: così potè predicare a' fedeli di que' paesi. Giunto tra' calabresi, immediatamente si diè a predicare alla scoperta

insieme col Negrino, e così ebbero principio i guai di quelle terre, che, nella loro ignoranza dell'andamento delle cose nel Regno, non avvertite seriamente dal Gilles, il quale avea dissuaso molti, ma *sans donner l'espouvante à tant de gens* vollero la predicazione non più clandestina, furono secondate dall'ardore della Chiesa di Ginevra e del Pasquali, e vennero gravemente compromesse.

Il cardinal Alessandrino, poi Pio V, denunciò gli eretici al Vescovo di Cosenza, ed intervenne ad appoggiare l'opera degli inquisitori il Vice re di Napoli, Duca d'Alcalà. Il Pasquali fu arrestato, tradotto a Roma ed abbruciato vivo il 15 settembre 1560. Si adunarono alcune compagnie di soldati per assalire S. Sisto; gli abitanti mandarono a chiedere libertà di andarsene altrove; e non ottenutala, uscirono in campagna per difendersi, ed al primo scontro le truppe rimasero confitte. Vennero altri soldati, guidati da reverendi Commissari, accompagnati dal Vescovo di Cosenza, seguiti da Fra Valerio inquisitore. Gli abitanti di S. Sisto, a'quali si erano associati quelli della Guardia, furono sbaragliati, parecchi uccisi, e vi fu pure una fuga generale di coloro, ch'erano rimasti nel villaggio. quando esso venne occupato dalla truppa che saccheggiò tutte le case. Non si mancò di dar la caccia a' fuggitivi, servendosi persino de'cani, ne'boschi e scovandoli anche dagli alberi, su'quali si erano ricoverati, mentre altri spinti dalla fatica e dalla fame erano presi alla spicciolata o a piccole frotte da'villani de'paesi vicini, probabilmente crocesegnati. Dopo che i soldati ebbero bruciato S. Sisto, Fra Valerio raggiunse i dispersi e citò ognuno ad abiurare, inclusi i giovanetti. Coloro che tornarono più tardi ed abiurarono dopo la fuga più o meno protratta, malgrado l'abiura, ebbero a sottostare ad una condanna con la confisca de' beni, essendo la fuga, in materia di S. Officio, un indizio certo di reità; ma molti dovettero anche, con processi e con torture, dar conto in Cosenza della loro vita passata e fornirono un contingente di giustiziati e di condannati alle galere.

Contro la Guardia poi mosse il governatore della provincia, Marchese di Bucchianico, aiutato dal feudatario del luogo, lo Spinelli. E costui « prese prigioni tutti i terrazani, che, dati in balia della Corte, furono tutti, chi scannato, qual segato per mezzo e qual'altro buttato giù da un'altissima balza. Stranissima cosa a udire fu l'ostinazione di costoro, che mentre il padre vedeva dar morte al figliuolo e il figliuolo al padre, non pur non ne mostravan dolore, ma lietamente dicevano che sarebbono angeli di Dio, tanto il diavolo a chi si erano dati in preda, li aveva acciecati » ([1]). Tra tanti tristi particolari di quell'eccidio si narra di sessanta donne di S. Sisto, che furono torturate in guisa che le corde, penetrate nelle carni, produssero ferite, nelle quali crebbero i vermi, e li fecero cadere mediante la calce viva procurata loro segretamente; ed alcune morirono nelle prigioni, altre furono abbruciate, altre furono vendute a danaro contante; un certo numero delle più belle fu smarrito e non si potè sapere che cosa ne fosse divenuto. Un avviso del tempo dice:

Partirono a prender questi luterani, de' quali è stata usata tal diligentia che una parte presero alla campagna e molti altri tra huomini e donne che si sono venuti a presentare, passano il n.° 1400; ed oggi che è il dì del corpo di Xsto ha fatte (il sig. Ascanio, spedito dal vicerè) quelle giuntar tutte insieme e le ha fatto condurre in prigione qui in Montalto, dove al presente si ritrovano; e certo è una compassione sentirli esclamare, piangere e dimandar misericordia, dicendo che sono stati ingannati dal diavolo, e dicono molte altre parole degne di compassione: con tutto ciò il sig. Marchese e il sig. Ascanio hanno questa mattina, avanti che partissero della Guardia, fatto dar fuoco a tutte le case e havanti avevano fatto smantellar quelle e tagliar le vigne. Hora resta a far la giustitia, la quale per quanto hanno appuntato questi signori con gli auditori e fra Valerio qua inquisitore, sarà tremenda, atteso vogliono far condurre di questi huomini et anco delle donne fino al principio di Calabria et fino alli confini et di passo in passo farli impiccare. — Fino a quest'hora s'è scritto quanto gior-

---

([1]) Collenuccio, *Comp. delle storie del Regno di Napoli*. Napoli, Gravier, tomo 3.°

nalmente di qua è passato circa a questi heretici: hora occorre dire come hoggi a buon' hora si è incominciato a far l' horrenda iustitia di questi luterani, che solo in pensarvi è spaventevole, che così sono questi tali come una morte di castrati; li quali erano tutti serrati in una casa e veniva il boia et li pigliava a uno a uno e gli legava una benda avanti agli occhi e poi lo menava in un luogo spatioso poco distante da quella casa, e lo faceva inginocchiare e con un coltello gli tagliava la gola, et lo lasciava così, dipoi pigliava quella benda così insanguinata, e col coltello insanguinato ritornava a pigliar l' altro, e faceva il simile, ha seguito quest' ordine fino al n.° di 88, il qual spettacolo quanto sia stato compassionevole, lo lascio pensare et considerare a voi. I vecchi vanno a morire allegri, et li gioveni vanno più impauriti, si è dato ordine e già sono quì le carra, et tutti si squarteranno e si metteranno di mano in mano per tutta la strada che fa il procaccio fino a i confini della Calabria, se il papato et il s.r vice Re non comanderà al s.r Marchese che levi mano, tuttavia fa dar de la corda a gli altri e fa un numero per poter poi far del resto, si è dato ordine far venire hoggi cento donne delle più vecchie, et quelle far tormentare e poi farle giustitiare ancor loro per poter far la mistura perfetta. Ve ne sono sette che non vogliono vedere il crucifisso ne si vogliano confessare, i quali si abbruciaranno vivi. Di Mont' alto ali xi di Giugno 1561.

Quantunque non in rapporto diretto con questo lavoro, non voglio, sia pur fugacemente, tacere sulle persecuzioni subite da molte donne, per l'accusa di *ebraismo*. Fra tanti mi limiterò a riprodurre un documento, edito dall'Amabile, e che si riferisce a processi svolti nel 1569. Ecco un *avviso* testuale del tempo:

« *Donne che furno prese in Napoli dal Arcivescovo furno perche* » *esercitavano la legge hebraica, et che haveano tradutti libri Hebraichi in* » *spagnuolo,* la principal donna di questa fattione si chiama Lavinia che » fu moglie d' un capitan di Giustitia che si chiamava fonsecha et » la Madre d' essa era di razza Giudea, questa ha hauta la corda, » et si dice che hà confessato di molte cose, le quale non si ponno » sapere perche l' offitio del Arcivescovo va molto segreto. Un' altra » sig.ra Principale di questa med.ma fatione nomata la Isabella Galze- » rana *(sic).* et sono state pigliate delle altre, et ne sono state liberate » alcune, et frà esse la moglie del Capitan Valdes ch' è una bella Gio- » vane. però la Madre di essa è stata retenuta et tutte (*legg.* et di » tutte) le Donne retenute ne hanno messe alcune nel Monasterio dela » Consolatione, et la S.ra Isabella Galzerana fù messa nel Monasterio

» delli Angeli. Quando fu pigliata quella Lavinia, la Isabella Galzerana
» non era in Napoli, perchè subito sentendo questo subito andò a tro-
» vare la Principessa d'Ascoli con la quale soleva vivere per sua Da-
» migella. et se ne partì con essa di Napoli, però fu mandata una
» Compagnia di cavalli per essa, et così fu menata in Napoli, et non
» si dice altro si non che viveano secondo la legge Hebraica et che
» la predetta lavinia era la Maestra, et una donna di poca qualità. La
» lavinia ha una figliola zitella la quale è più ostinata che sua Madre,
» altra donna Maritata non vi è presa. — Si è detto per Napoli che
» vi era una setta di fratelli in christo, et che sotto questo facevano
» predicare et altre cose disoneste, et questo tutto è bugia. Si dice
» che una figliola bastarda del Marito della Lavinia che haveva tenuta
» per serva et che l' havea maritata con un Pasticciaro, ha scoperta
» la cosa, perche devendoli la Lavinia x Ducati et non la volea pagare,
et lei l' accusò ». Quest' ultima, soggiunge l'Amabile, fu certamente la Lavinia Petralbes, registrata al pari di una Virginia Fonsecha (verosimilmente la sua figliuola zitella), in un certo numero di donne di cognome spagnuolo, che si può trarre da un altro de' documenti annessi a questa narrazione, il quale reca un elenco di processi e di scritture del S.^{to} Officio napoletano appartenente a questo periodo e ad un tratto successivo esteso fino al 1580. Eccolo questo gruppo di nomi, in cui figura quello di un solo uomo appena, nomi sicuramente di una parte delle tante donne perseguitate che diedero il più forte contingente pe' 15 volumi di processi, come riescirà sempre più chiaro allorchè si riscontrerà qualcuno di tali nomi nelle persone che furono poi giustiziate: Severina Catalana, Laudomia Conca, Lavinia Petralbes, Isabella Raguante, Dianora Catalana, Virginia Fonsecha, Virginia Ramires, Angela di Leone, Geronima Pellegrina, Laura Zaccharia ed altre, Sibilla Falcone, Laudomia Raguante, Gaspare Vignes, Angela Conca, Laura Raguante e sua figlia, Porzia Beltrana, Blanes ed altre, Laura Rossa, Virginia del Castiglio ed Angela Leone sua madre, Laura Raguante e Beatrice Villautte, Isabella Savanales ed altre; di quasi tutte costoro sono notate le defensioni, ed egualmente notate, ma poi cassate, quelle di Violante Cutiglies e di Laudomia Villautte, forse perchè mandate a Roma, come si vedrà esservi state mandate certamente le scritture intorno a Violante Paglias e a Lucrezia Blanes. Ripeto che questi nomi rappresentano una parte, anzi una piccola parte delle persone processate per ebraismo, e se ne avrà più tardi una testimonianza autentica. Circa le loro pratiche religiose, non se ne hanno notizie fino a questo momento, ma non è difficile concepirle; circa il modo in cui furono scoperte, gli Avvisi dicono esservi stata una denunzia suggerita dall' odio per interessi offesi, mentre i teatini dicono essere stata tutta opera loro; ma forse, come già pe' Valdesiani,

scoperta la faccenda, i teatini allargarono le ricerche mediante il confessionale, ciò che il Del Tufo definì essersi fatto « religiosamente ».

Nel secolo XVI l'umanesimo trasforma il sentimento della donna italiana. La coltura classica si diffonde largamente, mirabilmente tra le donne. Risentono anch'esse dell'effetto immediato del rinascimento, abbandonandosi spesso ad una specie di scetticismo tra la religione cristiana, che domina nel fatto gli spiriti, e la pagana la quale risorge e si riafferma colla devozione a' suoi maggiori scrittori. L'indifferenza conquide tutti coloro, che attingono a quelle fonti, conquide papi, preti, prelati, letterati, scultori e gentildonne. La indifferenza è abbandonata qualche volta per dar luogo all'investigazione religiosa; e l'investigazione, condotta con un processo estraneo alla teologia, finisce per prescindere affatto dal dogma per prendere invece di mira quasi esclusivamente il costume.

Prima di essere letterate le nostre donne sentono di dovere essere educatrici, moralizzatrici nella missione che ad esse è affidata nella famiglia e fuori della famiglia. Ne' loro detti, nelle loro sentenze ci si sente più il vezzo delle studiose delle opere degli antichi filosofi, che de' poeti e de' letterati della Roma che fu. Perciò la tendenza, la moda a sentenziare è frequente. Raccogliamo alcuni di questi così detti *memorabili* delle donne del secolo XVI.

Lucrezia Gonzaga Manfrone soleva dire: « le amicizie dovrebbero essere immortali, le inimicizie mortali. Di cattiva madre mai o di rado nacque buona figliuola ».

Isabella Scotta contessa Torella: « il primo grado per salire alla pazzia si è creder di esser savie ».

Emilia Rangona contessa Scotta: « la verità è cittadina del cielo e la bugia per la sua debolezza mai s'invecchia; ma appena nata se ne muore ». — « Siccome far si suole esperienza del danaro s'egli sia buono o falso prima che si riceva, così devesi esperimentare l'amico, prima che di lui la persona si fidi ».

Franceschina da Bressino: « la bellezza è più grata agli occhi de' riguardanti: ma la bruttezza è più sicura ».

Lucrezia Rangona: « la morte repentina è quella che da noi si dovrebbe desiderare e non temere, perchè ci toglie quello che nella morte suol essere più duro, ch' è il timore di morire ».

Susanna Valente: « la fortuna non dona cosa veruna; ma soltanto impresta ». — « La vita è come una commedia della quale, pur che l' ultimo atto sia bello, tutta la commedia è bella ».

Barbara Gonzaga da Correggio: « le materne lusinghe hanno spesse volte spento ne' propri figliuoli tutto il seme della virtù e fattigli riescire contrari alla speranza, che di essi si aveva ».

Camilla Malvezzi: « non può l' uomo essere amico ed insieme adulatore ».

Lucrezia d' Este: « devonsi desiderare i fatti de' giovani, i consigli de' mediocri, i desideri de' vecchi ». — « Felici sarebbero le arti se solo gli artefici di quelle le giudicassero ». — « L' amore è simile al coccodrillo, il quale fugge chi lo seguita e seguita chi lo fugge ».

Anna del Carretto: « molto più sono le cose che ci spaventano che non sono quelle che ci nuocciono ».

Contessa Cauriola: « chi si separa dal fedele amico si separa da sè stesso ».

Isabella d'Aragona: « molto più soave cosa è dire la verità che udirla ».

Bona Suarda: « meglio con la verità offendere che con la bugia fare altrui grato ».

L' indagine religiosa ne' rapporti co' fini sociali della vita s' iniziava anche diffusamente tra le nostre donne. In quel libro curioso di *Dubbii*, attribuito ad Ortensio Lando, si leggono molti *dubbii di curiosi ingegni* proposti all' autore. Notiamo in materia religiosa e morale domande di Donna Lucrezia Gonzaga di Gazuolo, della Marchesana della Padula, di Isabella Gonzaga da Gazuolo, della Mar-

chesana di Vigevano, di Ludovica Branca Gazzuola, di Bertola Diedo, di Virginia Scaruffa, di Susanna Bozzi de' Valenti, di Isabella Villamarino principessa di Salerno, di Maria Cardona Contessa di Avellino, di Lucrezia di Correggio, di Isabella Gonzaga di Puviglio, di Claudia Rangona di Correggio, di Caterina Colonna Gonzaga, di Lucrezia Corsa, della Contessa Caterina Mandella Castiglione e di Paola Trivulzia Rangona.

Questo spirito di investigazione non poteva mancare alla donna italiana, sopratutto pe' frequenti contatti co' novatori, o meglio co' censori, cogli epigrammisti, co' satirici de' costumi ecclesiastici, poichè a quella larga schiera si può dire appartenessero i migliori ingegni ed i più pregiati cultori di lettere, vale a dire coloro che oggi diremmo formare la pubblica opinione. E la donna italiana, quella, bene inteso, che la letteratura si propose d' avviare a fini civili ed educativi, non potè sottrarsi agli influssi del movimento religioso considerato quale restaurazione morale del paese; — e sotto questo rapporto può bene affermarsi che essa completò sè stessa e rese più alta nel fine e ne' mezzi la sua missione sociale. Alcune dame italiane sostennero perciò una vera lotta e mirabili furono i loro sforzi per migliorare i traviati costumi. È noto che Vittoria Colonna contro la depravazione femminile faceva tenere in Roma pubbliche conferenze, che furono poi proseguite in Napoli dalla stessa persona, inviata e raccomandata da Vittoria a Giulia Gonzaga. E così Vittoria Colonna imprendeva un viaggio espressamente a Ferrara per propugnare di persona la difesa de' cappuccini, sorti contro i francescani traviati dall' antica regola, ed otteneva il loro trionfo presso il Duca. L' infervoramento religioso, suscitato dal Valdes, propagato da Giulia Gonzaga, accettato e sostenuto da Vittoria Colonna, mirava a richiamare la società a quel tipo divino del Cristo, che era o sembrava perfettamente smarrito nel cuore, nella mente ed in tutte le manifestazioni esteriori de' sacerdoti di lui,

a quel tipo di carità universale, cancellato nell'opera di diversi pontefici, che tanto più si credevano vicini a Cristo quanto più se ne allontanavano, progettando leghe, controleghe, conflitti, chiamate di armigeri stranieri, complotti per allargare il principato civile, isterilendo la loro missione in gare vane e crudeli. E quando sopravvennero giorni di reazione, quelle anime pure, ideali, che tracciavano un sentiero retto, luminoso all'umanità o traviata o male indirizzata, furono oggetto di persecuzioni, di vilipendi, confuse coll'appellativo di eretiche e di *luterane*, perchè luterano allora voleva dir tutto quanto di peggio immaginasse la mente: era il grido d'allarme col quale a priori si riesciva a condannare, prima che a giudicare, a demolire e seppellire una persona, prima di averla ascoltata, o d'aver permesso che potesse profferire parola.

Attorno alle donne che ebbero parte principalissima nel cennato movimento, se ne aggruppano altre minori, poche conosciute, moltissime ignorate, perchè l'inquisizione teneva al mistero in questa faccenda, paventando l'esempio ed il contagio, che potessero derivare alle altre. Non si può negare che un proselitismo importante abbia esercitato Vittoria Colonna se gli inquisitori invocano contro di lei la testimonianza delle stesse monache: «*possunt contra eam testificari moniales monasteriorum in quibus degit Romae, Florentiae et Viterbii*»: ed altre monache vengono addirittura incolpate: «*moniales S. Catharinae de Viterbo suspectae ex litteris Marchionissae Piscariae*».

Le lettere di Olimpia Morato ci fanno conoscere alcune donne, che partecipano al movimento [1], cioè due

---

[1] Il Masi ricorda fra le donne Lavinia della Rovere, Maddalena de Ceri, Giulia Rangone, Vittoria Colonna (nel soggiorno fatto presso il Duca Ercole e la Duchessa Renata) e Francesca Bucironia — V. i Burlamacci e di alcuni documenti intorno a Renata d'Este. — Bologna, Zanichelli, 1876, p. 181.

dame di casa Orsini, Maddalena e Cherubina e principalmente Lavinia della Rovere, sposata a Paolo Orsini, figlio del celebre Camillo, duce tra' più valorosi del tempo. Il Sansovino chiama Lavinia: « donna di felicissimo e fecondissimo ingegno, poi che oltre all' altre sue rarissime e nobilissime qualità, è tutta data alla filosofia e all' altre belle lettere humane ». Essa visitava nelle prigioni il vecchio Fannio di Faenza, poi condannato al rogo dall' inquisizione, e tentò poi ogni mezzo per salvarlo dall' estremo supplizio; soccorse la famiglia d' Olimpia, restata a Ferrara, nelle gravissime strettezze finanziarie, nelle quali versava. Lavinia della Rovere che visse quasi sempre abbandonata dal marito, al servizio di Enrico II di Francia, appare in alcuni dialoghi di Olimpia ed è oggetto di lodi grandissime, di manifestazioni cordiali in molte lettere da parte di lei, la quale ricorda pure, quali sue seguaci, Maddalena, sposa di Lilio di Ceri e la Contessa Giulia Rangone.

Costanza d'Avalos, moglie di Alfonso Piccolomini « fu donna di grande pietà ed uditrice del Valdes a Napoli » notano gli editori dell'epistolario di V. Colonna. Vittoria inviò nel 1545 alla duchessa d'Amalfi, sua cugina, tre lettere, inserite nell'accennata raccolta. Il Reumont osserva, a proposito di Costanza d'Avalos, che la vita di essa fu tutt' altro che felice. Suo consorte, il duca d'Amalfi, mancava troppo di fermezza di indole e di buon contegno per potersi mantenere in uno stato così difficile, quale era quello di capitano generale di Siena. Questa repubblica sempre ondeggiava fra il dominio di fazioni oligarchiche e quello d' una democrazia turbolenta ed in essa allora si preparavano que' fatti, che pochi anni appresso la condussero a nuove tempeste, e, dopo una lotta eroica, alla perdita della libertà e della indipendenza. Già una volta Carlo V che teneva e trattava Siena come città dell' impero, aveva costretto il duca d'Amalfi a rinunciare alla sua carica. Più tardi gli aveva permesso di riprenderla,

finchè il sospetto ch'egli fosse ligio a' francesi (sospetto suscitato da una tresca amorosa del duca con una Senese appartenente ad ambiziosa famiglia) ebbe per conseguenza nel 1541 un nuovo allontanamento. Questo fu definitivo. dappoichè il duca scelse per sua dimora l'isola di Nisida presso Napoli. Costanza che al suo primogenito aveva dato il nome del proprio padre, Inigo. ed a sua figlia quello di Vittoria, era, al pari di questa, donna pia e d' ingegno. Essa già compagna di lei ne' convegni di Valdes e ne' ritrovi d' Ischia, scrisse poesie, di cui le poche rimaste, ce ne fanno desiderare un numero maggiore, dovendosi, in quelle che possediamo, lodare ricchezza di gravi sentimenti e di pietà cristiana. Al pari di Vittoria anch' ella passò gli ultimi suoi anni in un convento, quello di Santa Chiara in Napoli, al quale fino da' tempi degli angioini si erano congiunte tante memorie di nobili famiglie.

Ma sopra tutti efficace fu l'azione di Giulia Gonzaga. In capitolo speciale parlerò dell' opera valdesiana di lei in Napoli. Qui però gioverà ricordare un processo, nel quale ella è spesso citata e che ebbe luogo a Padova ed a Venezia, cioè del processo di *Lorenzo Tizzano*. Sull'argomento scrisse poche parole l'Amabile ed una speciale monografia il Berti [1]. Il Tizzano, già frate di Monteoliveto, poi secolarizzato, per due anni cappellano di varie chiese di Napoli, fu in ultimo nominato cappellano procuratore delle monache di S. Francesco, residenza abituale di Giulia, ed esercitò simile ufficio per nove anni anche presso D. Caterina Sanseverino, sorella del principe di Bisignano. Si recò il 1550 a Padova per studiarvi medicina. In quello che ivi attendeva allo studio, sopraggiunse il principe di Salerno, accompagnato da certo Fabrizio Coppola che conosceva chi fosse il Tizzano, quali le sue relazioni co' novatori, quand' era a Napoli, e quali le opinioni che allora

[1] Berti, di Giovanni Valdes e di taluni suoi discepoli, secondo nuovi documenti tolti dall'Archivio veneto, memoria. Roma, Salviucci, 1878.

professava. La presenza del Coppola impaurì sì vivamente il Tizzano che mutò tosto il nome del suo casato in quello di Benedetto Florio, per timore d' essere scoperto. Egli era in Padova da quattro o cinque mesi quando vennero arrestati nella casa stessa, ove abitava, parecchi aderenti a Lutero. Temendo che la sorte toccata agli amici potesse colpire anche lui, fuggì da Padova a Venezia con certo Giovanni Laureto suo complice. Ma non parendogli che Venezia fosse luogo bastantemente sicuro, andossene in Ferrara, poi in Genova per imbarcarsi e tornare nel Regno. La cosa gli andò male, perchè non trovò in Genova bastimento. Inquieto ed incerto se ne ritornò in Padova, dove, senza essere citato, chiamato o querelato, si presentò da sè spontaneamente al P. Girolamo inquisitore. Questi volle che scrivesse tutta la sua confessione per mano del cancelliere. Poi l'Inquisitore scrisse al suffraganeo che dicesse al Florio ch'era mestieri ch'egli venisse in Venezia se voleva vivere sicuro in avvenire. Il Florio, senza por tempo in mezzo, si recò il 12 ottobre 1553 in Venezia. Ma ecco che mentre confidava di ripartirsene libero, l'auditore Rocco Cataneo gli significava in nome del legato che meglio sarebbe si costituisse in prigione, come si costituì.

Il Tizzano il 27 ottobre 1553 (documento terzo), depose:

> Di donne io mi ricordo d' aver ragionato delle opinioni del Valdes con la signora D. Iulia da due volte in S. Francesco di Napoli. Poi con la signora Lucrezia Poggiola, creata della d.[a] Sig.[ra] Julia e con la signora domina Isabella Mandriches (Brisegna), moglie dell' Ill.mo signor Governatore di Piacenza: ho ragionato con quella signora Lucrezia più volte e in più tempi: con l' altra da due volte in circa di alcune di quelle mie prime e seconde opinioni e errori, cioè luterane e anabattiste, però non mi ricordo di qual particolarmente. E il medesimo ho fatto con suor Caterina di detto monasterio et di altre donne non mi ricordo e questo potette essere da due anni incirca dopo la morte del Valdes ».

Il giorno successivo il Tizzano chiese di fare nuove deposizioni « *pro exoneratione suae conscientiae et quia*

promisit domino auditori libere et sincere dicere veritatem »: e dichiarò:

Mi son ricordato che oltre quelle donne, colle quali dissi ieri d' aver ragionato, io ho ragionato ancora delle opinioni predette con alcune altre donne nel modo che dissi a V. S. — Ho ragionato con una suor Bernardina, monaca del sopranominato monasterio di S. Francesco di Napoli ([1]) più volte può esser da cinque in sei anni incirca del sacramento dell' altare, tenendo che fosse solamente un segno e della divinità di Cristo negative e dell' altre opinioni luterane, le quali la detta monaca aveva già inteso dal Valdesio e ne era assai bene instrutta. — Ho anche ragionato con una suor Jacoma, la quale fu un tempo abbadessa del detto monasterio e con una suor Aurelia del detto monastero molte volte di molte opinioni luterane... Mi ricordo anche aver ragionato con un fra Lione di Monte oliveto di Napoli, commesso di detto Monastero ([2]).

([1]) E così il movimento religioso, o meglio riformatore de' costumi che attrasse tanti preti, vescovi e cardinali, non era meno diffuso ne' monasteri di donne. Il p. Caracciolo, nella vita di Paolo IV, scrisse: « In Viterbo fè residenza il Polo. Furono infette molte monache del monastero di S. Caterina in quella città, come anche in Firenze i monasteri intieri erano infetti ».

Nel sunto de' processi editi dal Corvisieri e che ebbero luogo sotto Paolo III e Paolo IV, si trovano appunto designate « *moniales sanctae Martae extra muros Florentiae* » — e altrove « *moniales sanctae Chatarinae de Viterbo, suspectae ex litteris Marchionissae Piscariae* ».

([2]) In un processo inedito del tempo, della curia di Napoli, l'Amabile ha trovato ricordato:

1.° Uno certificato di Sore Camilla Caracciola Monicha Professa nel Venerabile Monasterio di D.ª Regina inquisita di molte heresie: nec non la sentenza data da Pietro Dusina Vicario Generale di Napoli, con la quale condanna la d.ta Sore Camilla à dovere abiurare de formali, et ad altre penitenze salutari, et ciò à 16 Giugno 1572. Et l'atto dell' abiura seguì nel portello del Communichino della d.ta Chiesa etc. avanti l' istesso Dusina Vicario Generale.

2.° Il Costituto di Sore Isabella Loffreda Monicha del sud.to Monasterio di D.ª Regina inquisita di grave heresia alli 10 d'aprile 1572. Nec non la sentenza promulgata dal d.to Dusina contro la med.ª Monacha, quale condannò all' abiura de levi per essere d' anni diecinove, et ad altre penitenze salutari, et si fè l' abiura nel luogo e modo d.to ut sup.ª (opera citata, documenti annessi al 2.° vol.).

In Modena, così il Sandonnini [1], nell'anno 1537 si sparse un libro eretico, senza nome di autore e di editore e senza luogo ed anno di stampa, nel quale si trattava della fede cristiana, delle vite de' monaci e delle monache e come non si potesse esser salvi che per la sola grazia di Dio senza nessun' altra opera. Il P. Serafino da Ferrara, canonico regolare di S. Agostino e predicatore nel Duomo, ne trovò una copia presso la contessa Lucrezia Pico, vedova del Conte Claudio Rangone. Questo fu il segnale della guerra che si accese fra l'accademia e l'autorità religiosa. Il P. Serafino il 10 decembre predicò contro la setta luterana e condannò il libercolo trovato presso la contessa Rangone, ordinando a tutti di consegnarlo entro le 24 ore. Gli accademici non esitarono a scagliarsi contro il predicatore e ad assumere la difesa del libro condannato, confermando in tal modo la voce che gli accademici ne fossero autori. Non fu neppure rispettata la contessa Lucrezia, malignandosi sulle relazioni che aveva col giovane canonico. Celebrandosi in casa del dottor Machella il matrimonio di sua figlia con Francesco Camurana, improvvisamente entrarono un banditore e due trombetti e venne letto pubblicamente uno scritto ingiurioso pel P. Serafino e la Rangone, la quale si vide costretta di ricorrere al Duca, perchè cessasse la persecuzione.

Tassoni il Vecchio ne' suoi annali manoscritti, conservati nella Biblioteca Estense, lasciò detto: « *in civitate Mutinae erant multi sequentes suas opiniones* (dell' ex frate Paolo Riccio siciliano). *Non solum homines, sed et mulieres, ubicumque occasio dabatur, in plateis, in apothecis, in Ecclesiis, de fide et lege Christi disputabant, et omnes promiscue sacras scripturas lacerabant, allegantes Paulum, Mattheum, Ioannem, Apocalypsem et omnes doctores, quos numquam viderant* [2].

---

[1] Sandonnini, *Ludovico Castelvetro*, Bologna 1882, p. 156.

[2] Sandonnini, op. cit. pag. 152.

Un Ms. relativo all'inquisizione parla di una denuncia fatta in Modena nel 1574 da Bonfiglio Bonfigli, rettore del collegio di Gesù, contro certa Dallila Carandini, ammaestrata dal Castelvetro (1).

Ma ciò che sollevò maggior rumore fu la predicazione di frate Bartoli, che si disse inviato a Modena da Vittoria Colonna. Il p. Caracciolo, più volte citato, dice: « vi fu (a Modena) Bernardo Bartoli, predicatore pernicioso, mandato a predicare per opera di Luigi Priuli, del Cardinal Polo e della Marchesa di Pescara. Fu detto che era discepolo del Cardinal Polo, per il che tutti e tre ne furono processati » (p. 135).

A Venezia ebbero luogo speciali processi per eresie contro le seguenti donne:

1533. Anna, moglie di Pietro falegname (luterana).
1533. Apollonio Antonia di Pirano (luterana).
1548. De Angelo Franceschina di Venezia (luterana).
1548. De Filippo varie di Venezia.
1550. Contarini Maria di Venezia (luterana).
1550. Costantini Itiona di Capodistria (luterana).
1553. Angelica da Venezia (anabattista).
1563. Dotto Caterina di Montagnana (luterana).
1565. Corona suor Prudenza di Venezia (luterana).
1566. Calia Roselli Dionora della Puglia (luterana).
1566. Borri Maddalena di Firenze (eretica).
1568. Frattina Elena di Portogruaro (luterana).
1572. Giustina dell'Austria (luterana).
1574. Dardani Elisabetta di Venezia (luterana).
1579. Leonardi Cornelia di Bassano con suo marito e figli (luterana).

E taccio di altre di tempi posteriori quali Alioni Laura, Barbaro Chiara, Campagnessa Elisabetta, Castioni Croce Anna, Chini Maria di Ostia, Codato Angela, Colosini Milander Lucrezia, Cristofoli Antonia, Croce Castioni

(1) SANDONNINI, op. cit. pag. 152.

Anna, Farsetti Luigia, Foscarini Marina, De Franceschi Francesca, Gemma Aurora di Soveringo, Girardi Domenica ecc.

Non mancano donne, che emigrano in Germania per causa religiosa, specialmente ferraresi, e illustre fra tutte Fulvia Olimpia Morato, alla quale consacrerò un capitolo speciale. Talune altre cercano scampo a Ginevra. Benchè quivi il concorso maggiore di italiani non cominci che dopo il 1550, il famoso Ochino da Siena trovò al suo arrivo in quella città nel 1542 un numero sufficiente di compatrioti per poter predicare nella nostra lingua. Però l'organizzazione regolare della chiesa italiana deve fissarsi col 1552 per opera del Marchese Galeazzo Caracciolo. Il Galiffe (1) ricorda tra le donne Lucrezia Castel di Milano (1609); Lugeri Clara, vedova Ferrari da Cremona (1562) e la Contessa Diamante de' Pepoli (Bologna), che sposò a Ginevra Edoardo de Thienes e poi Manfredo Balbani.

Ma di due donne di Lucca, costrette ad esulare dalla patria, è d'uopo fare speciale ricordo, cioè di Clara Calandrini maritata a Michele Burlamacchi (figlio al famoso Francesco, decapitato nel castello di Milano il 14 febbraio 1548), e di Laura Calandrini, maritata a Pompeo Diodati, da' quali era nato quel Giovanni, che si rese celebre per la traduzione della Bibbia e che era stato tenuto a battesimo a Lucca da Carlo V e da papa Paolo III! Le due donne, fuggiasche per la Francia, incontrarono tutti i pericoli e le miserie inevitabili in un paese, ove gli ugonotti, perseguitati e sconfitti a Saint-Denis, subirono poi la suprema iattura colla troppo famosa strage della notte di S. Bartolomeo, dalla quale a gran stento scamparono le due esuli italiane. Clara Burlamacchi ebbe in Francia una bambina, cui volle essere matrina Renata d'Este che, costretta a lasciare la Corte di Ferrara, allora viveva ritirata nel castello di Montargis, e perciò alla neonata fu

---

(1) *Le refuge italien de Genève au XVI et XVII siècles* par I. B. G. Galiffe, Genève, 1881.

dato il nome della sventurata principessa. Le memorie dei Burlamacchi sono state appunto scritte da Renata Burlamacchi. Essa a Ginevra sposò Cesare Balbani, dal quale ebbe dieci figli, premorti alla madre. Rimasta vedova passò in seconde nozze con Teodoro Agrippa d'Aubigné, il formidabile campione della riforma, che celebrò le nozze come sfida a' suoi giudici. « *Le parlement de Paris*, scrisse Paul De Saint-Victor, *l'ayant condamné a mort, il lui repondit en prenant femme le jour, ou l'on tranchait la tête à son effigie: le vieux soldat se remaria en barbe blanche, avec la candeur d'un patriarche de la Genèse* »!

Il movimento religioso femminile tra le nazioni cattoliche, all'epoca della riforma, meriterebbe uno studio speciale, poichè coll'Italia anche gli altri Stati darebbero a questa interessante indagine largo contributo di fatti. Certo è, p. e. che in Ispagna la persecuzione a molte donne incolpate di luteranesimo, e così a vescovi, frati ecc. coinvolti nelle stesse accuse, non fu piccola. A me basta ricordare un elenco di persone bruciate, che si legge in una:

Relatione (conserv. presso la Bibl. Vallicellana) della Fede, che si è celebrato dall'officio della Santa Inquisitione di Valladolid nel giorno di domenica della Santissima Trinità a' XXI del mese di Giugno della natività del Nostro Signore Giesu Christo MDLIX col nome di tutti quelli signori et donne, che sono stati abruciati et anco le condannagione de racconciliati. — In Bologna per Alessandro Benacio, — con licentia de' superiori.

Ecco l'elenco:

Gli abruciati. Il Dottor Agostino De Gazaglia, cappellano et predicatore di S. M., habitatore di Valladolid, degradato et abruciato in persona per Lutherano, maestro et predicatore della detta setta di Luthero, con confiscation de beni. — Francesco de Vivero, prete suo fratello, habitator di Valladolid, degradato et abruciato in persona id. ecc. — Donna Beatrice de Vivero, monaca, sorella delli sopradetti, abruciata in persona id. ecc. — Donna Leonora de Vivero madre delli sopradetti, morta, habitatrice che fu di Valladolid, condannata sua memoria et fama, abruciata in statua per lutherana, con confiscation de

beni et comandossi che fosse rovinata la sua casa, perchè in essa si ragunavano alcune persone a predicare et insegnare la detta setta pestifera di Luthero, et che nel suolo di essa fosse posta una colonna di marmo, a perpetua memoria, con lettere che dichiarino, perchè fu rovinata; — il mastro Alonzo Perez, prete, habitator di Valentia, degradato et abruciato id. ecc. — il Baccillieri Antonio de Herezzuolo, habitator de Coro abruciato in persona per lutherano pertinace id. ecc. — Christoforo di Ocampo, habitator di Zamora, abruciato in persona id. ecc. — il licenziato Francesco di Errera, nativo di Pegnaranda, abruciato in persona ecc. id. — Giovan Garsia, argentiero, habitator di Valladolid, abruciato in persona id. ecc. — Cristofaro di Padiglia, habitator di Zamora, abruciato in persona id. ecc. — Isabella de Strada, habitatrice di Pedrosa, abruciata in persona id. ecc.; — Giovanna Velasquez, nativa di Pedrosa, abruciata in persona id. ecc. — Gonzalo Vaez Portughese, habitator di Lisbona, abruciato in persona perchè era stato Giudeo et giudaizava, con confiscatione de beni; — Catherina Romana, habitatrice di Pedrosa, abruciata in persona per lutherana con confiscation de beni; — Donna Catherina de Ortegha, habitatrice di Valladolid, abruciata in persona per lutherana, maestra della detta setta.

XII

Giulia e Valdes.

Il Valdes, secondo il P. Caracciolo - Il Valdes in Ispagna - Suo arrivo a Napoli - Teoria sul Beneficio di Cristo - *Ochino, Pietro Martire e fra Giovanni Buzio, detto Mollio - Processi a prelati - Rapporti tra Giulia ed il Cardinale Seripando - L'Arcivescovo P. Antonio da Capua - Carteggio tra il Seripando e Giulia - Laici seguaci del Valdes: Marcantonio Flaminio e Francesco d'Alois, detto Caserta - Rapporti di Giulia col Flaminio, risultanti dal processo Carnesecchi - G. Caracciolo, Spadafora, Rullo, Galeota, Placido di Sangro ecc. - Triumvirato valdesiano - Donne a Napoli seguaci del Valdes: Isabella Brisegna e Onorata Tancredi - Opere del Valdes dedicate a Giulia - Traduzione dell'* Alfabeto Cristiano *fatta da Marcantonio Magno ed offerta a Giulia - Scoperta de' valdesiani per opera de' teatini - Il Cardinale Teatino, poi papa Paolo IV - Suo zelo per l' inquisizione - Scritture ascetiche, forse attribuibili a Giulia.*

Il teatino P. Caracciolo, nella vita di papa Paolo IV (p. 127), scrive:

Nel 1535 con Carlo V venne in Napoli un Don Giovanni Valdes, nobile spagnuolo, ma altrettanto perfido eretico. Era costui, mi disse il cardinale di Monreal, che sel ricordava, di bell'aspetto e di bellissime maniere e d' un parlar dolce ed attrattivo: faceva professione di lingue e di sacre scritture. S' annidò in Napoli, ove fece grandi rovine. Imperochè oltre a moltissimi studenti calabresi, infettò anche molti nobili di Napoli e di Terra di Lavoro. Di costui tre furono i principali discepoli: Pietro Martire Vermiglio, canonico regolare di S. Pietro ad Ara, fra Bernardino Ochino da Siena, predicatore cappuccino e Marcantonio Flaminio da Imola, tutti e tre letterati, particolarmente nelle

lingue e nelle lettere umane. Ora costoro, mentre furono in Napoli, per fare brigata maggiore di discepoli, s' erano divisi in diversi pulpiti di scrittura sacra: il Vermiglio in S. Pietro ad Ara leggeva le epistole di S. Paolo. E poichè quivi eravi la compagnia de' Bianchi, fondatavi dal P. D. Calisto, canonico regolare, quindi fu che molti gravi e per altro da bene gentiluomini napoletani, ma poco accorti, coll' ascoltare le lezioni di quell' eresiarca, restavano macchiati di quella pece. Il Valdes leggeva in casa le istesse epistole. Il Flaminio in quell' istessa e di Caserta faceva sermoni spirituali e l' Ochino nel 1536 cominciò a vomitare anch' egli alcune proposizioni eretiche nella chiesa di S. Giovanni Maggiore dove predicò la quaresima.

Così il Caracciolo, con abbastanza esattezza, narra della presenza a Napoli del Valdes, del quale tuttavia è opportuno si dica qualche cosa di più preciso, poichè esercitò non solo un'azione grandissima a Napoli, ma in molte altre chiese italiane, ed in diverse altre città il nome di lui fu tramandato con molte lodi.

Come succede di coloro che nel campo religioso e morale hanno creato un vasto proselitismo, la vita del Valdes è ancora circondata da varî dubbi, solo in parte dissipati da recenti lavori, coi quali si è tentato di ricostruire la biografia di lui [1].

Giovanni Valdes nacque in Cuenca, nella Nuova Castiglia, sul finire del secolo XV da nobile famiglia e non deve confondersi con un altro fratello. Il Cantù pone in dubbio l'esistenza del fratello, ed io non saprei con quanto fondamento, poichè abbiamo due lettere di Erasmo di Rotterdam che provano ciò ampiamente.

---

[1] Carrasco Manuel, *Alfonso et Juan De Valdes, leurs vie et écrits religieux: étude historique*, Genève, chez les principaux libraires, 1880.

Beniamin B. Wiffen, *Life and writings of Juan Valdes, otherwise Waldesso spanish reformer in the sixteenth century. With a translation from the italian of his hundred and ten considerations by John T. Betts.* London, Spottisword, 1865.

Questo lavoro del Wiffen è stato da me tenuto presente in modo speciale nel trattare de' rapporti tra il Valdes e Giulia Gonzaga.

Ecco che cosa scriveva da Basilea il 1. marzo 1528 l' insigne filosofo:

Il tuo germano è stato ed è meco continuamente tanto officioso che io debbo amare tutto ciò che in qualsiasi modo gli appartiene. Ma tu, mi vien detto, lo rappresenti così nella corporale apparenza come nell' austerità dell' ingegno da sembrare voi non due gemelli, ma del tutto lo stesso uomo. Ora che ti sei dedicato alle discipline liberali per affinare l'indole nata alla virtù in ogni genere d' ornamenti, a che esortarti, poichè corri spontaneamente in questo nobilissimo studio? Meglio si addice il congratularmi e l' applaudire. Ritieni per fermo che io non sono di nessun altro più che del tuo germano e che non sono meno tuo che di lui. Vale.

Abbiamo poi altra lettera di Erasmo diretta a' fratelli Valdes in data 29 ottobre 1528. Il Valdes si era già fatto conoscere per un dialogo fra Mercurio e Caronte, nel quale si flagellavano vari abusi della corte romana. Più animoso nel combattere questi abusi e sopratutto nel rilevare la sconvenienza che il capo del cristianesimo potesse schierarsi con una potenza contro un' altra si era mostrato in altro scritto sul *sacco di Roma*, che considerava quale un giusto castigo mandato da Cristo per colpire il suo Vicario e la curia, e faceva anzi voti che l' Imperatore ritenesse prigioniero il Papa [1]. Baldassarre Castiglione, allora legato di Clemente VII in Ispagna, replicò vivacemente, rilevando anche errori religiosi negli scritti del Valdes. Costui non mancò di rispondere, ed una lotta di questo genere non avrebbe potuto che condurlo

[1] Due dialoghi l' uno di Mercurio et Caronte, nel quale oltre a molte cose belle, gratiose et di bona dottrina si racconta quello che accade nella guerra dopo l' anno 1521. L' altro di Lattantio e di un archidiacono nel quale si trattano le cose avvenute in Roma nel 1527. Di spagnuolo in italiano con molta acutezza et tradotti et revisti. In Vinegia S. L. ed anno in 8.°

Altra edizione, molto rara, è questa: « Dialogo: *en que particularmente se tratan: las cosas aca | ecidas en Rome: el an de | MDXXVII | agloria de Dios y bien universal de la Repubblica | Christiana.* S. L. ed anno in 8.°.

a rovina, poichè egli si trovava in un paese come la Spagna. Ma il Castiglione moriva il 1529. Tuttavia, per la denuncia di opinioni ereticali, fatta dal celebre autore del Cortegiano, è a credere che il Valdes non si ritenesse sicuro e partisse verso la fine del 1529 per l'Italia. Andò a Napoli e poi a Roma e quivi si trattenne dal 1531 al 1533. Vi esercitò per pochi mesi l'ufficio di gentiluomo di camera di Clemente VII; nell'anno stesso 1533 cessò di esserlo e si recò a Napoli ove poco dopo scrisse il dialogo sulla lingua, pubblicato il 1737 [1].

Il Valdes abitava a Chiaia, e la sua casa divenne il centro, il pellegrinaggio delle persone più distinte in Napoli per sangue e per cultura. Egli predicava la *giustificazione per la fede*, quella famosa dottrina che per qualche tempo costituì il più strano equivoco, perchè senza saperlo e senza volerlo s'incontrarono nelle medesime credenze cattolici e riformatori, finchè, sovraggiunta la reazione, furono tutti coinvolti negli stessi processi e nelle stesse persecuzioni e si videro eminenti cardinali, vescovi, prelati, letterati, poeti, signore, vecchi e fanatici ortodossi giudicati alla stessa stregua: se vivi furono condannati, se morti furono processati ugualmente. Ma i processi non fecero che rivelare una sola cosa: la diffusione larghissima in Italia di una dottrina che la chiesa stessa non potè in modo preciso definire nel concilio di Trento, od almeno definirla in un senso diverso da' primi novatori e da molte persone sospettate. Indi gli equivoci continuarono, sorretti anche da una specie di identità di linguaggio, di formole e di definizioni. Dovettero però diminuire le persecuzioni,

---

[1] Alla Nazionale di Firenze ve ne ha una recente edizione. « *Dialogo de la lengua tenido àzia e l A. 1533. Apéndize publicado por primera vez el anno de 1737. Ahora reimpreso conforme al m. s. de la Biblioteca Nazial, unico que el Editor conze. Por Apéndize va una Carta de a Valdes.* Madrid, ano de 1860, *imprenta de Martin Alegria* ». L'appendice comprende la lettera del Valdes al Castiglione per giustificare il dialogo sul sacco di Roma e la risposta del Castiglione medesimo.

altrimenti si sarebbe finito per coinvolgere nel sospetto la memoria di tutto o quasi tutto il collegio cardinalizio e de' capi delle diocesi italiane. Sopratutto si volle evitare lo scandalo col far ignorare il nome delle donne che accettarono quel movimento religioso. Leggendo il lungo interrogatorio del processo Carnesecchi, svoltosi in Roma nel 1566, si desume il profondo convincimento de' cardinali inquisitori sulle colpe non solo de' cardinali Polo, Morone Sadoleto, ma anche della duchessa di Camerino, di Giulia Gonzaga e di Vittoria Colonna. Eppure quanto accorgimento ripongono i giudici nell'evitare nella sentenza di citare que' nomi: essi si limitano a fare allusioni, spiegabili nel solo caso che i dibattimenti fossero stati pubblici, o i processi si fossero potuti consultare, aspirazione addirittura ereticale per que' tempi!

Il Valdes diffondeva le teorie sugli effetti illimitati prodotti a beneficio dell'umanità dalla redenzione operata da Gesù Cristo: però non traeva la conseguenza che dovesse mancare il concorso delle opere per salvarsi. La illazione poteva essere facile e spontanea, e così fu per molti; ma in effetto il Valdes non si occupava di ciò e quindi i suoi adepti ascoltavano la messa, si comunicavano, osservavano tutte le pratiche della Chiesa cattolica. Ridotto l'apostolato a questi termini, è chiaro che egli si confondeva co' predicatori cattolici: la sua opera consisteva in una rifioritura, come oggi si direbbe, dell'evangelo e del culto di Gesù. Di aspetto bello, di facile eloquio, aiutato nella sua gracile salute dallo spirito irrequieto dell'apostolato e del proselitismo (reggeva, scrive il Bonfadio, una particella dell'anima il corpo suo debole e magro), diffondeva opuscoli, teneva cattedra in chiesa, in casa, a passeggio; si affermava sopratutto colle conferenze che sempre, come genere, hanno allettato i napoletani. Si comprende così come egli divenisse sentimentale presso le signore, apparisse un gran santo, un vero e perfetto cristiano per tutti, e tutti, compresa perfino la cattolicissima corte del viceré,

non avessero scrupoli di ascoltarlo, di seguirlo, di ammirarlo. Era divenuto il P. Agostino di que' tempi per tutte le donne culte e galanti che in fondo alle tempeste ed alle vanità del mondo volevano o trovare, od assicurare un porto a' dubbi di una coscienza o troppo timida, o non troppo sicura. Nel leggere il trattato sulla giustificazione del Cardinal Polo il quale proclamava con S. Tommaso che *Deus remittat peccata et iustificet impium per misterium Christi* (1), e nell'osservare le fonti che adduce e gli argomenti che mette in campo, si comprende come allora si agitassero e si smarrissero gli spiriti a traverso un vero bizantinismo di eloquio e di formule. E fa proprio pena di leggere le varianti del trattato *de justificatione* nell'edizione parigina del 1571 e nella veneta del 1589. Nella prima si leggeva: « *huiusce causae disquisitio pendet* »; nell' altra si faceva dire al Polo: « *huiusce causae disputatio pendet* ». Nella prima: « *fides etiam appellatur fiducia* »; nell' altra: « *fides etiam quandoque appellatur fiducia* ». E così con un *disputatio* invece di *disquisitio* e con un *quandoque* di più credevano alcuni di essersi rimessi sulla buona strada, mostravano di aver fatto qualche cosa per affermarsi diversamente da quanto in passato potevano apparire. Miserie di tempi, sottigliezze e sofisticherie di teologi!

Collega efficacissimo del Valdes era l'Ochino il quale « predicava con ispirito e devozione sì grande, che faceva piangere le pietre » scrisse il Rosso, ed ebbe l' abilità di trarre alle sue prediche perfino l'Imperatore Carlo V! L' Ochino era nato a Siena il 1487; entrò tra' francescani il 1534, divenne capo dell'ordine de' cappuccini il 1538. Egli si era, così scriveva, persuaso di tre cose: 1.ª che Cristo con la sua obbedienza e con la sua morte avesse soddisfatto completamente ed avesse meritato il cielo per

(1) *Epistolarum Reginaldi Poli* ecc. Pars III. p. 203. Brixiae, Rizzardi, 1748.

gli eletti; 2.° che i voti religiosi, inventati dagli uomini, non solo sono inutili, ma perniciosi e cattivi; 3.° che la chiesa romana, intenta ad affascinare i sensi con l'estrinseca pompa e lo splendore, è antiscritturale e abominevole al cospetto di Dio. Il Graziani (1) dice: « capo bianco, come la neve, barba lunga, cadente fino alla cintura, pallore sul volto implicante dubbio sulla sua salute, tutto lo rendeva ad un tempo venerabile ed interessante ». — In Napoli una volta predicò dinanzi ad un uditorio così numeroso e con tanta eloquenza, che raccolse, per l'elemosina destinata alla carità, cinquemila scudi (2). Se Giulia Gonzaga subiva un fascino dal Valdes, un fascino dal famoso cappuccino subirono la duchessa di Camerino, Caterina Cibo, cui l'Ochino poi dedicò i suoi dialoghi, e Vittoria Colonna, perchè a consiglio di questa, interessatane dal Bembo, l'Ochino condiscese di recarsi a predicare a Venezia. E anche qui le donne traevano entusiaste appresso il nuovo apostolo ed il Bembo scriveva a Vittoria Colonna: « il nostro fra Bernardino, che d'ora in avanti desidero chiamar mio, come vostra altezza lo chiama *suo*, qui è adorato; non v'è alcuno d'ambo i sessi che non l'innalzi alle stelle ». Tornato a Napoli nel 1539 seguitò a farsi ammirare per la sua eloquenza: « le sue prediche, scrive un cronista del tempo, diedero campo e cagione a molti di parlare della sacra scrittura, di studiar gli evangeli e disputare intorno la giustificazione, la fede, le opere, la potestà pontificia, il purgatorio e simili altre questioni ». Il vicerè Toledo ebbe però qualche sospetto e lo manifestò all'Arcivescovo. L'Ochino in S. Giovanni Maggiore — teatro de' suoi trionfi oratori — invitato a chiarire le sue idee, si mostrò così abile da dissipare ogni dubbio. I sospetti non si rinnovarono più finchè stette a Napoli, cioè

---

(1) Nella *vita del Card. Commendone.*

(2) Zaccaria, *Annali de' frati minori cappuccini.* Venezia, 1643, t. 1, pag. 411.

fino alla morte del Valdes, avvenuta nel 1540, nel qual tempo abbandonò Napoli ed ebbe per successore l'agostiniano Pietro Martire Vermigli. Questi dalla chiesa annessa al suo convento, cioè da S. Pietro ad Aram, imprese a spiegare e commentare le epistole di S. Paolo con tanto credito e con tanto concorso di gente, che cattivo cristiano era considerato chi non accorreva a quella chiesa.

Il Vermigli (n. a Firenze nel 1500) aveva studiato a Padova filosofia, a Bologna l'ebraico. Tradusse, stando a Vercelli, Omero a consiglio del suo amico Cusano ed eccitò ammirazione dal pergamo delle principali città d'Italia. Un bel giorno, commentando un passo della prima epistola di S. Paolo a' Corinti, sollevò gravi dubbi sull'esistenza del Purgatorio. Il solito accorto vicerè Toledo ottenne che gli fosse vietata la predicazione; ma il Vermigli, forte dall'appoggio del Card. Gonzaga, del Contarini, del Bembo e del Polo, si appellò a Roma e fu ritirato l'interdetto. « Una dialettica sottile, osserva l'Amabile, ed una temperanza conciliante, erano le doti principali del Vermigli, da lui neanche smentite mai durante il resto di sua vita, e queste doti, con la sua dottrina, gli procurarono un favore indicibile ». Anch'egli, pochi mesi dopo la morte del Valdes, colpito da febbri miasmatiche, abbandonava Napoli.

L'Ochino ebbe a Napoli compagno nella predicazione un concittadino, Giovanni Buzio, da altri detto Mollio o Moglio. Costui si era fatto notare come valente lettore in teologia in Pavia, Milano, Brescia ed in Bologna specialmente, ove ebbe a feroce contradditore e poi delatore un metafisico, a nome Cornelio. Accusato e arrestato sotto Paolo III, venne poi prosciolto. Venuto a Napoli, incominciò la predicazione nella chiesa di S. Lorenzo dove convenivano molti preti e frati. Ed anche allora il vicerè Toledo non mancò di richiamare sul Buzio l'attenzione del Sant'Officio. Dopo molte vicende il Buzio fu arrestato a Ravenna sotto Giulio III. Egli si mostrò coraggioso, violento co' giudici. Non era da aspettarsi meno da un

uomo come il Buzio il quale un giorno, incontrato lo Zanchi e domandatogli se avesse letta l'opera *de origine erroris* di Bullinger, gli aveva soggiunto: « se non avete danaro per comprarla cavatevi l'occhio diritto per acquistarla e poi leggetela coll'occhio sinistro ». Le antiche scritture di S. Giovanni Decollato di Roma ci hanno lasciato il ricordo della fine infelice di lui e di un altro frate suo compagno, Tisserando di Perugia. — Sotto l'anno 1553 si legge: « essendo costituito nella carcere della S.[ta] inquisizione a piazza Montauto (poi piazza di Ripetta) m.[o] Giovanni Buzio di Montalcino, frate dell'ordine dei conventuali, condannato a morte per la giustizia, di poi fatta la sua confessione in prima raccomandò l'anima sua al omnipotente idio, e alla sua S. madre vergine Maria e a S. Francesco suo padre e a S. Antonio da Padova, a onore del quale si fece frate.... Poi fu menato in Campo di fiore, impiccato e poi abrusciato ». — E sotto lo stesso anno: « essendo costituito nella sopradetta carcere della S.[ta] inquisizione theodoro di giovanni theodori da perugia, condannato a morte per via di giustizia, di poi fatta la sua confessione.... Poi fu menato in Campo di fiore e lì impiccato e abrusciato ».

Altro lettore e commentatore delle epistole di S. Paolo era un fra *Lorenzo Romano*, ex agostiniano, che poi emigrò in Germania e, tornato in Italia, si costituì a Roma, contribuendo colle sue rivelazioni, spesso citate nel processo del Carnesecchi, ad aggravare la sorte di molti arrestati quali sospetti novatori. Ed infine tra' prelati si ricordano il cosentino Apollonio Merenda, cappellano di monsignore Arcella, vescovo di Policastro, amico del Polo, del Seripando, poi emigrato a Ginevra: il domenicano Girolamo Nichesola, da Verona, vescovo di Teano; il vescovo di Cava, Gian Tommaso da Sanfelice, già compagno del Soranzo, dal quale fu perfezionato nelle belle lettere, tenuto in carcere poi in Roma per 25 mesi per aver sostenuto nel concilio di Trento molte opinioni eretiche

intorno alla giustificazione, a' digiuni, alle cerimonie ed alle costituzioni della chiesa; Giulio Pavesi, bergamasco, arcivescovo di Sorrento, di poi nunzio apostolico. Questi — così l'Amabile — nelle sue due ultime lettere al Seripando (carteggio Seripando, febbr. e sett. 1561) scherza intorno all'andare al concilio di Trento e poi dice che vi andrà essendosi certificato del volere del Pontefice. E si ha ancora una lettera del Seripando alla Gonzaga intorno a questa andata. Giulia si interessava molto delle cose del concilio, voleva che l' arcivescovo di Sorrento non vi mancasse e vedeva in Napoli, sicuramente da parte della curia arcivescovile che si era sbrigata di lui, manovre per non farvelo andare. Raccomandò quindi il negozio e la persona al Seripando il quale era Cardinal legato al Concilio ed egli le scrisse da Trento il 10 dec. 1561 in questi termini:

Io ben partii da Napoli, come dissi a V. E. con disegno d' oprar quanto potea, che preparandosi il Concilio, Monsignor di Sorrento fosse costretto a venirvi, come persona che, secondo il parer mio, era ed è per giovar sempre a tutte le opre buone e sante. Ma per dire il vero questa cosa m' era mezzo che passata dalla fantasia e non saprei perchè. Intendendo poi che N. S. l' aveva chiamato per mandarlo qui e che da Napoli si facevano molte contromine a ciò che non venesse e che s'usavano tante forze e tanti favori per impedir la sua venuta, volsi mostrar di poter ancor io qualche cosa e che non bastavano le forze napoletane di far tanto danno a questo concilio quanto sarebbe stata l' assentia di un così raro e discreto prelato.

Partecipa poi ch' egli è giunto e continua:

Con M.r di Sorrento per infiniti rispetti, de' quali il principale è il comandamento di V. E. io farò ogni cosa comune, e già prima ch' egli giungesse si era avuto ordine del modo come avea a trattarsi. E io con questo resto, recomandandomi alle orazioni di V. E., pregando N. S. Dio che la conservi lieta e felice.

Si ricordino queste espressioni di rispetto e di stima del Seripando per Giulia e si notino da una parte la ostilità della curia arcivescovile di Napoli verso il Pavesi, già sostituito dal Campagna (vescovo di Montepeloso) nell'ufficio

di Vicario e da altra parte l'interesse di Giulia per lui e la premura del Seripando per entrambi ([1]).

Ma del Seripando che — come ho accennato — ebbe con Giulia corrispondenza epistolare la quale — vedremo meglio appresso — fu vivissima ed assai importante, e dell'Arcivescovo di Otranto, Monsignore di Capua, tanto legato da amicizia a Giulia, come dimostrò il Carnesecchi nel suo processo, mi pare opportuno dare qualche particolare più diffuso. Comincerò da quest'ultimo.

Pietro Antonio di Capua nel 1536 successe nell'Arcivescovado di Otranto allo zio Fabrizio di Capua « nobilissimo napoletano, illustre pel candore de' costumi, che era intervenuto al concilio lateranense V.° ed aveva ottenuto da Clemente VII alcuni privilegi per la sua chiesa, in considerazione della catastrofe sofferta da' turchi ». Il nuovo Arcivescovo Pietro Antonio di Capua, che prese poi parte al concilio di Trento, tenne frequente carteggio con Giulia « essendo consueto di scrivere alla signora ancor mentre che stava in Roma » ed anche successivamente da Trento « dandole avviso delle cose del concilio » come fu affermato dal Carnesecchi a' suoi giudici. Il Di Capua, che assistè Giovanni Valdes negli estremi momenti, subì per parte del Sant' Ufficio un processo (1558) ricordato dallo stesso Caracciolo; ma del risultato non si seppe mai nulla. Morì nel 1579.

Girolamo Seripando, nato il 1493 a Troia di Puglia, appena quattordicenne si fece agostiniano. Si applicò con alacrità agli studi biblici, ed apprese perciò il greco, l'ebraico ed il caldaico, ponendosi così in grado di fare sull'argomento pubbliche conferenze che gli accrebbero in breve credito tra' dotti. Nel 1539 fu eletto generale dell'Ordine. Nominato arcivescovo di Napoli, rifiutò l'ufficio. La città di Napoli inviò il Seripando Ambasciatore in Fiandria presso Carlo V, dal quale fu proposto ad

---

([1]) AMABILE, op. cit.

Arcivescovo di Salerno e Giulio III gli conferì la nomina nel 1544. Il Seripando convenne al Concilio di Trento. Vi si fece ammirare per l'erudizione sua grandissima, per tatto e per prudenza, talchè gli vennero dati incarichi speciali dai padri presenti al Concilio. Pio IV lo nominò Cardinale e Legato nel detto Concilio. Morì nel 1563: il cadavere fu trasportato a Napoli e sepolto in S. Giovanni in Carbonara. Un busto di lui fu collocato nella navata a destra della chiesa di Sant'Agostino in Roma ed altro busto gli venne eretto nella chiesa degli agostiniani a Trento. La sua libreria, lasciata in legato al convento di S. Giovanni in Carbonara di Napoli, passò nel 1792 alla Biblioteca Nazionale; quivi, nella sala de' Mss., si vede un ritratto di lui. I suoi Mss. si trovano citati nella *Biblioteca Agostiniana* dell'Ossinger. Tra' lavori a stampa, ricorderò: *Doctrina orandi, seu expositio orationis dominicae: acced: Doctrina credendi, seu S. Aug. expositio symboli — In Divi Pauli epistolas ad Rom. et Galatas comentaria — Oratio in funere Caroli* V (Nap. 1559) — *Prediche sopra il simbolo degli apostoli.* — Alcune sue lettere si leggono nella raccolta del Manuzio.

Ed appunto due anni innanzi la morte aveva spinto il Papa ad introdurre una stamperia in Vaticano, chiamandovi Paolo Manuzio, il quale venne e stabilì la tipografia « *in aedibus populi romani* » e la prima opera data a luce fu il lavoro del Card. Polo: *De Concilio et reformatione Angliae* nel 1562. È noto che il successore Pio V non volle continuare gli assegni al Manuzio, che, cruciato, tornò a Venezia. Il Seripando ebbe rapporti di amicizia col Valdes, col Flaminio, col Carnesecchi e con Giulia alla quale diresse non poche lettere. In fine pubblicherò due lettere di costei al Seripando. La vita austera, la riforma de' costumi tentata nella sua diocesi, i rapporti di amicizia co' novatori fecero tenere il Seripando in continui sospetti per le nuove dottrine. Ma invece egli le combattè, però con forma umana e conciliante, naturale

ad un uomo culto e buono, il quale perciò non si sentì obbligato a smettere amicizie e rapporti con persone, designate sospette per lo stesso titolo. E parecchie di queste furono da lui prudentemente aiutate. Al Tansillo ottenne che papa Paolo IV togliesse il divieto emesso della lettura delle sue poesie, con grande soddisfazione del poeta, impaurito che da quel divieto potesse trarsi una occasione per colpirlo colle solite accuse, allora tanto in voga, di riformatore, tanto più ch' egli si trovava in relazione con molti valdesiani.

Quali rapporti di stima e deferenza unissero il Seripando alla Gonzaga può rilevarsi ampiamente dal carteggio del primo, consultato minutamente dall'Amabile, il quale perciò ebbe a conchiudere: « egli stimava in lei ugualmente i pregi dell' intelletto, essendovi una lettera sua a Camillo Porzio, che chiede *quale sia il prudentissimo giuditio della S.ra D. Giulia Ill.ma intorno alle composizioni, nelle quali si è esercitato* e mostra di farne gran conto ». A tale deferenza del Seripando per Giulia non dovè essere estraneo qualche pericolo da lui corso nel 1557, allorchè l'energumeno Paolo IV aveva già fatto carcerare il Morone e gli altri prelati, dicendosi in quel tempo che Seripando e il suo compagno, cioè fra Simone di Firenze, « passavano burrasca per conto di religione » e non essendo per qualche tempo cessati i sospetti de' cardinali inquisitori contro di lui, infino a che fu creato Cardinale nel febbraio del 1561. Nel suo carteggio comincia a trovarsi una menzione di Giulia all' anno 1554: da quest' anno si passa subito al 1560 e principalmente nel 1561 si ha uno scambio di lettere con parecchie altre menzioni che continuano fino ad una parte del 1562, durante il tempo in cui il Seripando trovavasi qual Cardinale Legato al Concilio di Trento. Dapprima si nota il desiderio di Giulia che il Seripando riunisca e pubblichi le opere lasciate dal Card. Polo. Il Seripando secondò volontieri il desiderio, promise che l' avrebbe

soddisfatto, e benchè creato Cardinale da Pio IV nel 1561 e andato a Roma, ove fece anche parte della congrega de' Cardinali inquisitori, poi andato a Trento pel concilio, che doveva riaprirsi, non cessò d'occuparsene, scrivendone al Card. Morone e anche a Paolo Manuzio, che avrebbe dovuto apporvi una prefazione; finchè sopraffatto dalle cure del Concilio non potè più attendervi.

Ma credo opportuno riprodurre gli appunti su tutto il carteggio raccolti dallo stesso Amabile [1]: il lettore mi perdonerà questa lunga e non troppo amena citazione, pensando che essa completa indirettamente il capitolo sull' epistolario di Giulia e mette in maggior luce la fenomenale attività di questa donna intorno alle questioni che ora si direbbero palpitanti di attualità, alle quali si interessava in modo singolare e sulle quali aveva le informazioni nonchè la collaborazione di consigli e di opera da uomini tanto eminenti, come appunto il Seripando ed altri.

Rassegna delle menzioni e delle lettere concernenti Giulia Gonzaga rimaste nel carteggio del Seripando (cons. alla Bibl. Naz. di Napoli « 1.°, XIV Aa 61, fol 105 e 112: Seripando al Cocciano e viceversa, sett. 1554. *a)* « alla S. D. Giulia mandarò le cose che V. S. me dice perchè Menghino le ha già riscosse dal procaccio et procurarò risposta » ecc. *b)* « Ho avuto la lettera della S.ra D. Giulia ». — 2.° Aa 54 f. 196 Serip. a... (sotto si dice « alla S.ra Giulia, la quale ha da rispondere il sup.to ad un certo che desiderava saperlo »; e tutto mostra che si tratta d'una bozza di lettera scritta a richiesta di D. Giulia la quale avrebbe dovuto scriverla ad un altro, forse al Morone, in riscontro d'una lettera di costui, essendo nella fine della bozza aggiunti due versi speciali per D.a Giulia), 16 sett. 1560: « l'Arciv. di Salerno dice di sapere che la bo. me. del Card. Polo ha scritto questi libri »: (segue l'elenco de' libri, cioè del modo di predicare; alcune brevi questioni del Concilio; de la reformatione de la Chiesa; Dialogo tra sè ed il Card. d'Urbino — delle condizioni che deve avere un papa, in lingua italiana; molte epistole e tra le altre alcune notevoli all'Arciv. di Conza, quando era maestro del sacro Palazzo; e dice che per ora non si ricorda d'altro). « Dice di più che ama et stima tanto voi solo, quanto ame-

---

[1] Amabile, op. cit. vol. I, pag. 153.

rebbe et stimerebbe tutti gli amici et padroni a i quali per sua disgratia è sopravisso; ma si duole bene che nello scrivere che voi fate di lui li par di vedere che l'animo vostro non sia affatto purgato dalle cortegianie romane: il qual peccato non è per perdonarvi se voi non crederete ch'egli non ha nè fede, nò affetto alcuno a tutto quello che altri dice et voi scrivete. V'invita a Salerno, dove andarà tra pochi giorni, et vi certifica che quell'aere è ottimo à torre via tutte le reliquie de i morbi pericolosi, tra i quali pessimo egli reputa che sia quel che si contrahe dal canto delle syrene. — V. E. gionghi et manchi quanto li piace et habbia in sua potestà tutto me, come ha qualsivoglia suo servitore ». — 3.°, Aa 60 f. 8. D.ª Giulia al Seripando, 21 febb.° 1561. Scrive della risoluzione del Sig. Cesare Ill.^{mo} sopra un affare vivamente raccomandato dal Seripando; i quattro ultimi versi sono autografi. — 4.°, Ibid. f. 20, Id. id. ult.° di febb.° 1561. Si congratula perchè è stato creato Cardinale, e dice: « son volta a ringraciar Dio poiche da lui solo e venuta la sua promocione, et comincio a sperare che se vora ricordar de li soi. et per cio li desidero longa vita et sanita accio veda adimplita quella promessa che gia mi fece ». La lettera è autografa tutta, la firma è « Julia de Gonzaga Colonna »; la speranza sua pare essere che Dio vorrà farlo divenir Papa per dar pace a' fedeli suoi; la promessa è certamente la pubblicazione de' libri del Polo. — 5.°, Aa 49, f. 61. Serip. a Placido di Sangro, 19 mag. 1561: « Salutando Placitello et raccomandandomi alla S.^{ra} D. Giulia senza eccettione » etc. — 6.° Aa 59 f. 18. Id. id. id. « De nuovo me recomando alla S.^{ra} D. Giulia et à tutti. Perche sò quanto V. S. era affettionato alla fe. me. del S.^{r} Ferrante di Gonzaga li mando l'alligata opera fatta in laude di quel honoratis.° Signore, della quale mi persuado che non sia ancor comparsa copia in coteste bande » — 7.°, Ibid. f. 156. Serip. a D.ª Giulia, 19 giugno 1561 da Trento. « Dalla lettera che me hà dato Mons.^{r} di Theano et dalle parole che me ha detto da parte dell'E. V. io mi sono confirmato à credere chella si degna tener memoria di me come io tengo e terrò sempre di lei. Non ce'l dimostro per non haver qui cosa degna di lei sin'adesso, ma ben spero che alla rinfrescata cenne saranno molte, quando così piaccia alla bontà di Dio, et che questo afflitto mondo sia per sostenersi con qualche riparo, del qual li affermo che bisogna bene che venghi dal Cielo, perchè l'opre humane non possono altrimenti riuscire di quel che sin qui han fatto » (parole notevolissime). « Priego N. S. Iddio che sempre la mantenghe sotto la mano della protettione sua lieta, et satisfatta di quanto desidera. La lettera di sua mano l'hebbi prima che partissi da Roma ». — 8.°, Aa 60, f. 22. Id. id. 28 luglio 1561. « Hò ricevuto à favore grandissimo che V. E. se sia degnata con lettera di mano sua avvisarme dell'indispositione passata, et della sanità che N. S. Dio, per

far gratia à molti, l' ha restituita, à me tocca pregar sempre la sua divina M.tà che la conservi sana, et à lei ancor tocca farce l' opera sua. Hò fatto con Mons.r Ill.mo di Mantova tutto quello officio che lei m' ha commandato, con quello miglior modo ch' io ho saputo, et certo che non solo questa volta, ma ogni volta che è accascato parlar di lei questo S.or ha mostrato haverli quella affettione che meritamente deve, et talmente l' hà mostrato che io che non soglio contentarmi di parole che vanno in forma, ò vero mediocri, ne sono rimasto satisfattiss.o perche m' è parso veramente che conosce le conditioni vere et rare, non comuni ne simulate dove si trovano, et di questo ne hà visto qualche segno ancor Mons.r di Theano, havendo io detto, che mi era stato ricomandato da V. E. Le cose di qua vanno tuttavia riscaldandosi... Et per ora non havendo altro quanto più posso me ricomando all' E. V. pregando Dio che la conservi et favorisca con quei spetiali favori che suol fare à quelle anime che più care le sono ». — 9.°. Aa 52, f. 16. Scrip. a Placido di Sangro, 18 ag.° 1561. Gli ricorda aver lui medesimo sofferto una febbretta, di cui non si liberò se non andando a Posilipo, e vuole che si supplichi D.a Giulia « ammalata di febbretta », dicendo « che lasci star le altre alli Monasterij, et lei che ci è stata tanto tempo pigli un poco d' aere, se no 'l farà, vi prometto che la prima cosa che si decreterà qui (*intend.* nel Concilio) sarà che le Signore et altre donne non possono stare ne i Monasteri se non si vestono moniche » (maniera, come si vede, carezzevole, per farla decidere ad uscire). — 10.°, Aa 49, f. 168, Id. id. 1.° 7bre 1561. « Credo che la S.ra D. Giulia harà à quest' hora havuto una lettera dell' Ill.mo suo, per la quale harà conosciuto quanto desideri chella se mantenghi sana et di tanto torno a supplicare S. Ecc.tia ancor' io ». — 11.°, Aa 55, f. 107. Id. id. 21 7bre 1561. Mando al Card. di Mantova la lettera di D. Giulia; « in questo mezo me ricomando à S. E. et a V. S. salutando strettamente Placitino. — 12.° Ibid. Id. id. 24 9bre 1561. « Mons.r Ill.mo usa diligentia mirabile in voler intendere la sanità della S.ra D. Giulia, alla quale desidero ogni felicità, et esserli in gratia assai più di quel che io merito ». — 13.°, Aa, 60, f. 24. Scrip. a D.a Giulia, 8 10bre 1561. Le parla dell' intervento di Mons.r di Sorrento al Concilio. — 14.°, Aa 49, f. 58. Scrip. a Placido di Sangro, 12 genn.° 1562 « Recomandome strettamente alla S.ra D. Giulia et desidero ch' ella stia sempre sana ». — 15.°, Aa 63, f. 135 t.° Scrip. a Camillo Porzio, 23 marzo 1562. « Voi m' havete fatto un gran piacere per lo raguaglio particolare che mi date dell' attioni vostre... Delle compositioni nelle quali vi sete exercitato, dopo che saranno poste in luce, mi sarà caro haverne copia, et intenderne il prudentiss.o giuditio della S.ra D. Giulia Ill.ma, per il quale quando l' opra venghi approbata potrete star sicuro che non li potrà nuocere nec Jovis ira nec ignes ».

Ma a fianco degli uomini dalla tonaca e dalla cocolla, vediamo collocarsi un numero non meno notevole di laici, lustro alcuni della letteratura e dell'arte, i quali, amici personali del Valdes non meno che ardenti suoi seguaci, diffondono le sue teorie a Napoli e ne' dintorni con zelo grandissimo. Principali tra essi in questo periodo appaiono Marcantonio Flaminio, e Gianfrancesco d'Alois, alias Caserta, più conosciuto col secondo nome.

Marcantonio Flaminio nacque il 1498 ad Imola da Giannantonio, cui si debbono dodici libri di lettere, le vite di alcuni santi dell' ordine de' predicatori, un dialogo intorno alla educazione de' fanciulli, un trattato della origine della filosofia, una grammatica latina ed altre opere, delle quali dà un elenco il Domenicano Giuseppe Capponi, che nel 1744 ne pubblicò a Bologna le lettere latine, precedute da una biografia ([1]). Sotto una guida sì autorevole Marcantonio si istruì nelle lettere, ed è noto che di sedici anni presentò a Leone X alcuni versi latini: piacquero tanto da indurre il Pontefice a ritenere in Corte Marcantonio ed a rivolgergli più tardi il complimento virgiliano

Macte nova virtute puer: sic itur ad astra.

Il Pontefice scendeva perfino a dispute letterarie col giovane il quale mostrava tale disinvoltura da eccitare la generale ammirazione. Conobbe verso il 1515 il Sannazzaro a Napoli e Baldassarre Castiglione ad Urbino. Fu a Bologna per perfezionarsi negli studi, tornò a Roma verso il 1519, ove strinse amicizia col Molza, e fu chiamato a' servigi del Datario Giberti, col quale percorse varie città. Nel 1536 gli morì il padre. Aveva già fatta una parafrasi in prosa di 32 salmi. Costretto a partire da Roma, per ragioni di salute, si recò nel 1539 a Napoli. Quivi ebbe accoglienze oneste e liete da B. Tasso, dal Caserta, e conobbe

---

([1]) Tiraboschi, *St. lett. ital.*, tomo III, p. 2074 dell' edizione milanese de' Cl. italiani.

il Valdes, Giulia Gonzaga e più tardi l'Ochino, il Vergerio ed il Carnesecchi; fu ospite di Ferrante Brancaccio e frequentò le conversazioni del Seripando, di Mario Galeota, di Ferdinando Torres, di Onorato Fascitelli (editore delle opere di Lattanzio), di Galeazzo Florimonte e di altri letterati del tempo, spesso ricordati ne' suoi versi. Il Flaminio in breve divenne un attivissimo propagatore delle dottrine valdesiane non solo in Napoli, ma in molti paesi vicini, percorsi varie volte per guarire dalle sue indisposizioni. Due sue lettere inedite al Seripando, scrive l'Amabile, mostrano che nel luglio ed agosto 1539 egli era già in Caserta, migliorato in salute ed intento a svolgere i temi della grazia e del libero arbitrio in un senso, antecipatamente partecipato da lui al Seripando e da costui molto urbanamente oppugnato. Esse si trovano in un *codice* appartenuto al Seripando che reca pure due lettere scambiate nell' anno precedente tra il Card. Contarini ed il Flaminio e dippiù una lettera del Contarini a Don Timoteo, veronese, canonico regolare e a messer Tullio Crispoldo e un opuscolo, sempre del Contarini, diretto a M. Lattanzio Tolomei, che corrisponde al trattato pubblicato in latino e senza indirizzo col titolo: *De praedestinatione.* Leggesi ancora un'epistola del vescovo di Modone (Lippomani), coadiutore di Bergamo, all'arcivescovo Fregoso sul trattato *della grazia e del libero arbitrio*, trattato scritto dal Fregoso e indirizzato alla duchessa d'Urbino senza nome d'autore: tutto ciò a corredo del *trattato* della *giustificazione* del Seripando, composto poi nel 1543, in seguito di alcune domande, rivoltegli da Lattanzio Tolomei; ma inviato a Geronimo Scannapeco, napoletano assai stimato che poi, già vecchio, fu obbligato di andare per imputazioni di Sant'Officio a Roma, dove in tale occasione morì. Ma ciò che sopratutto rese celebre la presenza in Napoli del Flaminio fu la sua collaborazione linguistica alla famosa opera del *beneficio di Cristo*, a difesa della quale compose anche un opuscolo contro un frate Ambrogio

Caterini, poi Arcivescovo di Consa: opera citata dal Laderchi negli Annali Ecclesiastici e forse non pubblicata per essere stato quel libro messo all'indice. Tutti questi fatti, in forma naturalmente di accuse, si leggono nell'estratto del processo Carnesecchi.

Il Flaminio quando, per la morte del Valdes, abbandonò Napoli per recarsi a Viterbo, tenne viva corrispondenza con Giulia, tradusse alcune delle opere del Valdes per consiglio della stessa, indirizzandolene la dedica. Tutto ciò risulta pure dagli interrogatori degli inquisitori e dalle risposte del Carnesecchi nel processo omonimo.

— *Interrogatus* an ipsi praenominati, vel eorum aliquis ad dictam dominam Iuliam a Viterbo scribebat,

— *Respondit:* Scriveva il Flaminio et scrivevo io a detta Signora Donna Giulia; ma più spesso il Flaminio di me, che in quel tempo io scriveva rarissime volte.

— *Interrogatus* si dicta domina Iulia ab aliquo ex ipsis Viterbi existente fuerit rogata mittere aliquos libros ad eos et quos, et an miserit, et an ipse dominus constitutus super hoc scripserit, vel libros huiusmodi viderit, vel acciperit,

— *Respondit:* .... so bene che il Flaminio aveva seco una parte delli scritti di Valdes et credo che fussero il libro delle considerationi, et il commento sopra li psalmi et che andava traducendoli di spagnolo in italiano per compiacere alle suddetta signora che n'haveva ricerco.

— *Interrogatus* cuius opus sit quinternus... repertus inter scripturas ipsius domini constituti Florentiae, qui incipit in primo folio: « alla illustrissima signora Donna Giulia Gonzaga » et in tertio folio praetitulatur: meditationi et orationi formate sopra l'epistola di S. Paulo ad Romanos, et cuius manu scriptus sit,

— *Respondit:* — Io recognosco il libretto et la mano di chi è scritto, et dico la compositione di esso esser di Marc'Antonio Flaminio et la scriptura d'un giovane mio servitore, chiamato Pompeo Rossi da Novellara et che fu trascritto da tre amici qua o in Roma o in Fiorenza, et deinde dixit a Roma.

Compagno al Flaminio nella propaganda valdesiana era Gian Francesco d'Alois, alias Caserta, amico del Giovio, del Dolce, di Paolo Manuzio, e di Scipione Ammirato, che lo introduce tra' personaggi del suo dialogo *Rota, ovvero*

delle Imprese. Il Caserta, lodato per alcuni sonetti, accusato d'essere luterano, fu, insieme con Giambernardino da Gargano, pubblicamente decapitato e bruciato in piazza del Mercato nel marzo 1564. Giangaleazzo Caracciolo, figlio del Marchese del Vico, fu presentato appunto dal Caserta, suo parente, al Valdes che lo convertì alle sue teorie. Il Caracciolo partecipò la cosa al Flaminio il quale con una lunga lettera da Viterbo si rallegrò del fatto e si congratulò col Caserta, benemerito d'aver procacciato alle nuove idee un uomo del valore di Giangaleazzo. È noto che questi poi, emigrato a Ginevra, divenne pastore in quella chiesa della vasta colonia italiana ivi convenuta.

Nel processo Carnesecchi appare spesso il messinese Bartolomeo Spadafora (protetto da Vittoria Colonna e da Giulia Gonzaga, che lo sovvenne di danaro), stretto da relazioni col Seripando, lodato pe' suoi scritti dallo Zeno e dal Sansovino, processato e carcerato più volte, e liberato quando il popolo romano, morto Paolo IV, abbattè le porte del carcere dell'inquisizione. Ed in quel processo collo Spadafora si presenta pure sovente il nome di Donato Rullo, amico e segretario del Polo e del Giberti, arrestato a Lecce per ordine della inquisizione e coinvolto nel cennato processo. E bisogna ricordare Mario Galeota, accademico, lodato dal Flaminio, autore d'un trattato delle fortificazioni (ove si fa in un punto allusione anche a Giulia Gonzaga), arrestato poi in Calabria per ordine della Inquisizione; — e Don Placido de Sanguine di Sangro, principe dell'Accademia de' Sereni, uno de' personaggi principali del tumulto del 1547 contro l'Inquisizione, onde ebbe a penare assai in carcere, ma non per imputazioni di eresia. Era questi veramente molto amico di Giulia come del Seripando e tra le moltissime bozze di lettere del Seripando al sig. Placido figurano spesso i saluti rispettosi e qualque ambasciata a D. Giulia [1]. A capo di questo

---

[1] AMABILE, op. cit.

movimento religioso sovrasta il nome di Giulia Gonzaga: anzi, secondo Filocolo, anima di questo movimento sarebbe stato un triumvirato composto da Sigismondo Mignoz, D. Germano Minadois (governatore dell'ospedale degli Incurabili) e Giulia Gonzaga. Dell'azione svolta da questo triumvirato su uomini ragguardevolissimi, laici ed ecclesiastici, si è già visto; e non minore deve essere stata quella esercitata su molte donne. A tacere di non poche monache, come si è accennato in altro capitolo, occorre ricordare che ferventi seguaci di Giulia divennero, tra altre, Isabella Brisegna e Onorata Trancredi. Isabella, sposò Garzia Manrique, spagnuolo, governatore di Piacenza. Questi non permise in alcun modo che la moglie professasse le nuove opinioni, pel che Isabella si rifugiò a Ravenna e poi fu a Zurigo ed a Chiavenna, sussidiata con cento scudi l'anno da Giulia. Il Carnesecchi la chiama divina in quel processo, nel quale tanto spesso ricorre il suo nome. A lei Celio Secondo Curione, l'editore delle considerazioni di Valdes, dedicò la 1.ª edizione delle opere di Olimpia Morata. Ed il Campori, nella sua raccolta di lettere inedite del secolo XVI, riproduce una lettera di Alessandro Bellanti, segretario nel 1542 del Conte Camillo Borromeo, alla Brisegna, lodata per la sua virtù e pel suo ingegno.

Di Onorata Tancredi, gentildonna senese, si è già parlato quando fu ricordata la vita di Ippolita Gonzaga, duchessa di Mondragone, della quale, a consiglio di Luca Contile, fu compagna e governatrice. La Tancredi ebbe corrispondenza letteraria con Bernardo Tasso, coll'Aretino, col Tansillo e con Luca Contile, segretario, come è noto, del Cardinale Agostino Trivulzio, e poi del Marchese e della Marchesa del Vasto, di Ferrante Gonzaga e di Sforza Pallavicino.

Ma riservandomi di aggiungere altre notizie su' rapporti di Giulia con vari e specie col Card. Seripando quando dovrò toccare della fine della Gonzaga, dirò ancora

qualche cosa su' rapporti col Valdes, ricordando le dediche da costui fatte a Giulia di alcune opere.

La manifestazione più sicura dell' affetto e della stima del Valdes per quella donna si ha appunto nel fatto che il famoso predicatore dedicò alla stessa diversi lavori, o la introdusse quale protagonista ne' suoi dialoghi e ne' suoi scritti teologici ([1]).

([1]) Nella Biblioteca Nazionale di Firenze (sez. Guicciardini) si conservano, oltre le citate, le seguenti opere ed edizioni del Valdes:

— *Comentario, o declaracion breve et compendiosa sobra la Epistola de S. Paulo apostol a los Romanos muy saludable para todo cristiano.* Venecia, Philadelpho, 1556, 8.°

— *La epistola de S. Paulo a los Romanos*: la I a los Corintios ambas traduzidas; comentadas par Juan de Valdes, ahare fielmente reimpressas ano de 1856 (con ritratto di Giulia, e su questo ritratto si legga quanto ho scritto nel cap. VII).

— *Juan de Valdes to the most illustrious Lady signora Donna Giulia Gonzaga.* È la dedicatoria de' *Salmi* di Valdes, tradotti dal Wiffen dallo spagnuolo e posti in fine del volume; « *alfabeto cristiano* » a faithful reprint of the italian of 1546, with two modern translations in Spanish and in english, London MDCCCLXI. Opera di pag. 216, fuori commercio. di soli 150 esemplari.

— Juan de Valde's. *Letter to Julia Gonzaga upon sikness.* Translated from the spanish M. S. by Iohn T. Betts. Reprint from the Friends' Quarterly Examiner. London,. Barrett sons and Co. Printers.

— *Sul principio della dottrina cristiana.* Cinque trattatelli evangelici di Gio. Valdesso, ristampati dall' edizione romana del 1545. Halle, Schwabe 1876, 12.°

— *Life and writings of Juan Valdes otherwise Valdesso, spanish reformer in the sixteenth century, by Beniamin B. Wiffen.* With a translation from the italian of his hundred and ten considerations by John T. Betts. London, Spottisword, 1865, 8.°

— *Le cento e dieci divine considerazioni del S. Giovanni Valdesio,* nelle quali si ragiona delle cose più utili, più necessarie e più perfette della cristiana professione. In lingua spagnuola sul manoscritto nella libreria della città di Hamburgo dell'anno 1558, con un appendice. Londra, Claro del Bosque, 1863.

— *Le cento e dieci divine considerazioni con i cenni biografici di Gio. e Alfonso Valdesso* per Eduard Boehmer. Halle in Sassonia, Guglielmo Ploetz, 1860.

Il Valdes morì, secondo Curione, nel 1540, e, secondo altri nel 1551 [1]. Non è facile stabilire la cronologia de' suoi scritti. Nelle *cento e dieci* divine considerazioni diè la somma de' suoi pensieri intorno al modo che si doveva tenere per operare in sè stessi il rinnovamento religioso. In questo libro, dice il Berti, vi ha unzione e linguaggio cristiano, analisi acuta de' mali morali, che travagliano l'uomo e de' rimedi che converrebbe a quelli opporre. Non ostante questi pregi, il libro ingenera confusione nella mente e riesce poco chiaro ne' suoi concetti sostanziali, attese le espressioni vaghe ed indeterminate di cui fa uso ed abuso, favellando di Gesù Cristo e dello Spirito Santo.

Col suo dialogo dell'alfabeto cristiano, osserva il Wiffen, « Valdes si propone di inoculare nella mente di Giulia Gonzaga alta purezza di intenzioni e di pensiero, abnegazione, sofferenza delle ingiurie, e lo fa in modo da dimostrare chiaramente essere la sua la religione del cuore, quella del nuovo testamento ». Lo stesso Wiffen scrive:

— *Cent et dix considerations.* Lyon, Ogerolles, 1563.

— *Ziento i dies considerationes de Juan de Valdes*, ristampato S. L. 1855, 8.° per Beniamin B. Wiffen.

A Roma nelle Biblioteche Nazionale, Alessandrina, Angelica e Casanatense non esiste alcun lavoro a stampa del Valdes; le consultazioni mi furono possibili solo a Firenze, nella sezione speciale Guicciardini, mercè la cortesia del Prefetto della Nazionale, comm. Chilovi, al quale ora rendo pubbliche azioni di grazie.

[1] Il Bonfadio, scrivendo dal lago di Garda al Carnesecchi, così lamentava la morte del Valdes: « è stata questa certo gran perdita e a noi e al mondo, perchè il signor Valdes era uno dei rari uomini d'Europa, e quegli scritti, ch' egli ha lasciato sopra le Epistole di S. Paolo ed i Salmi di David, ne faranno pienissima fede. Era senza dubbio ne' fatti, nelle parole ed in tutti i suoi consigli un compiuto uomo. Reggeva con una particella dell'anima il corpo suo debole e magro: con la maggior parte poi, col puro intelletto, quasi come fuori del corpo, stava sempre sollevato alla contemplazione delle verità e delle cose divine » (*Raccolta di prose italiane,* Milano, tip. Cl. it., 1809, Vol. 3.°, p. 403).

« poco durò la vita del Valdes dopo la pubblicazione dell'Alfabeto cristiano: pure negli ultimi quattro o al più cinque anni egli presentò a Giulia la sua traduzione dal greco dell'Evangelo, secondo Matteo, de' salmi tradotti dall' ebraico, dell' epistole a' romani anche dal greco con un commentario; nè potè essa conoscere le altre sue opere, perchè manoscritte ».

Chi intraprese la traduzione italiana dell' alfabeto cristiano fu Marcantonio Magno. Del Magno, procuratore appunto di Giulia, si è toccato innanzi, quando si sono ricordati gli incarichi che ebbe da quella per la sistemazione degli interessi del nipote Vespasiano. Poco sappiamo della vita del Magno [1]. Questi lasciò due figli che scrissero eleganti versi: l'uno fu Magno Celio morto nel 1602 e che il Tiraboschi giudicò uno de' migliori imitatori del Petrarca e di lui abbiamo anche un' affettuosa canzone per la morte del padre, nella quale invoca il genitore:

Che del duolo, ond' io sento il cor piagarmi
Scenda in sogno talora a consolarmi.

L'altro figlio, Alessandro, morì di 24 anni « trovandosi segretario del serenissimo dominio veneto col clarissimo provveditore dell' armata M. Filippo Bragadino, con molto dispiacere di ciascuno, che il conosceva, per la speranza grande che dava di riescire ogni giorno più valoroso », come scrisse l'Atanagi, nella *Raccolta* del quale leggonsi poesie de' due fratelli.

---

[1] Nel vol. *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare*, Bologna, 1874, Disp. CXXXII, 3, pag. 250, trovo una lettera di M. A. Magno a Pietro Aretino.... « Signor Aretino.... in luogo della cortesia usata da vostra signoria alli tre cavalieri ierosolimitani, che vennero a conoscerla presenzialmente e farle riverenza, dove gustammo il cibo della piacevolissima sua conversazione e il poto de li soavissimi suoi vini, le mando insieme con la nota de li nomi e del gran maestro loro, la fabbrica del Mondo del suo Messer Francesco Alunno, cambio assai differente del ricevuto diletto ».

Della traduzione ho avuto presente la recente edizione: « Alfabeto cristiano scritto in lingua spagnola e dallo stesso autografo recato in italiano per Marco Antonio Magno: ora ristampata fedelmente la versione italiana, pagina per pagina, coll'aggiunta di due traduzioni, l'una in castigliano, l'altra in inglese. Londra, Spottiswoode, 1860-61 ». Questo libro non fu messo in vendita; ma venne solo dispensato da Beniamino B. Wiffen. — Ecco il testo della dedica:

Alla Illustriss. Signora la S. Giulia Gonzaga sua padrona, Marco Antonio Magno.

Avendo letto il dialogo in lingua castegliana c'ha il titolo d'Alphabeto christiano, composto da persona che non ha voluto gloria di nome, et halla acquistata di fatti, movendo il lettore alla pietà cristiana più che altra cosa ch'io leggessi giammai, mi è parso per più accendermi a seguire il vero camino di Christo, ch'egli ci insegna, riducerlo in lingua nostra italiana quanto più chiaramente ho saputo, non curando (pur che sia inteso) d'altre osservationi di parlar Thoscano, ma solamente d'usare quasi l'istesse parole, c'ha usato l'autore. Et così a V. S. Illustriss. mando la effigie di sè medesima, accioche vegga se io ho così ben saputo farla ragionare in lingua sua, come il compositore dell'opra l'ha indutta con così divini ragionamenti allo amore dello Spirito Santo.

Il Cantù così riassume l'*Abecedario cristiano* del Valdes, riprodotto poi anche nell'Enciclopedia di Herzog [1].

— Giulia Gonzaga restava commossa dalle prediche dell'Ochino. Un giorno ch'ella usciva da S. Giovanni Maggiore, il Valdes vedendola agitata, l'accompagnò fino al palazzo, mentre essa sfogavasi con lui, parlandogli delle speranze, delle lotte, degli sconforti suoi « Dentro di me sento una battaglia. Le parole di frate Ochino mi riempiono di terrore dell'inferno; ma temo le male lingue. Ochino mi dà l'amore del paradiso; ma sento al tempo stesso l'amore del mondo e della sua gloria. Come sottrarmi a questo conflitto, a cui soccombo? Col mettere d'accordo le due inclinazioni o col sopprimerne una? »

---

[1] CANTÙ, *Gli eretici in Italia*, Torino, Unione tip. ed., vol. 3.°, pag. 710.

Il Valdes la rassicurava che quell' agitazione era segno che la imagine di Dio si ripristinava in essa. « La legge vi ha fatta la ferita, l' evangelo ve ne guarisce. Solo temo che cerchiate regolare la vostra vita cristiana in modo che quei che vi stanno intorno non si accorgano di cangiamenti.... Voi dovete scegliere fra Dio ed il mondo. Ed io vi farò conoscere la via della perfezione. Amate Dio sopra ogni cosa ed il prossimo come voi stesso ».

Ed ella: « ma se ho sempre inteso che solo i voti monastici guidano alla perfezione? »

Ed il Valdes: « lasciate dire. I monaci non hanno perfezione cristiana se non in quanto hanno l' amor di Dio: non un soldo di più ». E seguitò mostrandole l' unico mezzo, per cui questa carità, ch' è la perfezione, si produce nel nostro cuore. Le opere nostre sono buone solo quando fatte da persona giusta. Come il fuoco bisogna per dare il calore, così vuolsi la fede viva per produrre la carità. La fede è l' albero; la carità è il frutto. Ma per fede intendo quella che vive nell' anima, che viene dalla grazia di Dio, che attaccasi con confidenza illimitata a tutte le parole di Dio. Quando Cristo dice *chi crederà fia salvo*, il discepolo, che crede, non dee avere più il minimo dubbio sulla sua salute ».

Come ella protestava di non cedere a chicchessia quanto alla fede, il Valdes soggiungeva: « badate bene. Se vi chiedono se credete gli articoli della fede, assicurate di sì; ma se vi chiedono se credete che Dio ha perdonati i vostri peccati, voi rispondete che lo credete, ma non ne siete sicura. Se accettate con piena fede le parole di Cristo, allora, anche provando pentimento de' vostri peccati, non esiterete a dire con tutta sicurezza: Iddio medesimo ha perdonato i miei peccati ».

Giulia l' interrogò qual fosse codesta via della salute, ed il Valdes rispondeva: « tre vie conducono alla cognizione dell' onnipotenza di Dio. Il lume naturale, che fa conoscere l' onnipotenza di Dio; l' antico Testamento, che ci mostra il creatore come terribile all' iniquità; finalmente Cristo, via luminosa e maestra. Cristo è amore; laonde quando conosciamo Dio per mezzo di lui, lo conosciamo come un Cristo d' amore. Dio ha soddisfatto pel peccato: solo il Dio infinito poteva pagare un debito infinito. Ma non basta crederlo. Ogni giorno, qualche momento consacrate a meditare sul mondo, su voi stessa, su Dio, su Gesù Cristo senza astringervi in modo superstizioso: fatelo in libertà di spirito, scegliendo la camera, che vi par più opportuna, foss' anche quando vegliate nel vostro letto. Due immagini abbiate sempre innanzi agli occhi, quella della perfezione cristiana e quella della vostra imperfezione. Questi libri vi faranno avanzare in un giorno più che gli altri in dieci anni. La stessa scrittura, se non la leggete con tale umiltà di spirito, potrebbe essere un veleno per l' anima vostra. La predica ascoltate con umiltà di spirito ».

« Ma se, interruppe ella, il predicatore è del gran numero di quelli, che invece di predicar Cristo, ciarlano cose vane ed inutili, tratte dalla filosofia e da non so quale teologia, che contano baie e favole, volete ch' io lo segua? »

— *Valdes:* « fate in tal caso quello che vi pare preferibile. I momenti più cattivi per me sono quelli che perdo a sentire predicatori, quali voi descrivete; onde rado mi succede ».

— *Giulia:* « due parole ancora: qual uso fare della libertà cristiana? »

— *Valdes:* « il vero cristiano è libero dalla tirannia del peccato e della morte: è padrone assoluto delle sue affezioni; ma è anche il servo di tutti ».

Quale il risultato dell' opera del Valdes? A questa domanda risponde il p. Caracciolo, nella vita più volte citata di Paolo IV: « in Napoli se ne appestarono tanti e particolarmente molti maestri di scuola, che arrivarono al numero di tremila come si riconobbe poi quando si ritrattarono ». — E lo stesso aveva riferito il motto del padre del Cardinale Ottavio Bandino « gravissimo vecchio che diceva in quel tempo non pareva che fusse galantuomo e buon cortigiano colui, che non aveva qualque opinione erronea ed eretica ».

La statistica è di un teatino e nessuno meglio dei teatini poteva farla! Essi si stabilirono a Napoli nell' anno stesso, in cui vi si stabilì il Valdes, del quale spiavano accuratamente la condotta per poterlo colpire. Non lo denunziarono, perchè, come si è visto, il Valdes — avendo proclamata semplicemente la giustificazione per la fede, senza affermare, almeno pubblicamente, se a rendere quella efficace dovessero o meno concorrere le opere — si era così tenuto nel campo dogmatico cattolico; ma le conseguenze o tacitamente o per mezzo de' suoi compredicatori già si traevano da molti in senso eterodosso. Questi ultimi furono scoperti da' frati mercè il santo sacramento della confessione. « I nostri padri, scrisse il Caracciolo, scoprirono l' eresia in Napoli. Raniero Gualando e Antonio Cappone, per la pratica che

ebbero col Valdes e Ochino furono a pericolo anch' essi incautamente d' essere macchiati di quella pece. Ma perchè si confessavano da' padri nostri a S. Paolo, però i nostri, che se ne stavano in sospetto, si fecero riferire da loro tutto ciò che intendevano da quegli occulti eretici » (pag. 143).

Apparteneva a quell' ordine, anzi era stato uno dei fondatori dell' ordine nel 1525, con S. Gaetano, Giampietro Carafa nato il 28 giugno 1476 da Giannantonio Conte di Matalona e da Vittoria Camponesca la quale, come allora si ripeteva, essendo gravida di lui, si era recata a Montevergine per consacrare a Dio il nascituro, quando, scorta da un romito, fu pregata di procedere più cautamente per quelle difficili ed alpestri vie affine di assicurare e rispettare così meglio chi portava in seno e che un giorno sarebbe stato papa! E la buona signora, tornata fra' suoi, non mancò di ripetere a tutti che quanto prima avrebbe dato alla luce un figlio, predestinato a reggere un giorno le sorti della Chiesa. La profezia si verificò, quantunque assai tardi, perchè Giampietro fu assunto al pontificato quasi ottuagenario. Del resto se la madre vedeva i futuri papi, il figliuolo pare che non fosse meno forte a prevedere la prossima morte de' papi, come gli avvenne quando poi diventò cameriere segreto del Borgia. « Era solito, scrive il Moroni, Alessandro VI tenere la S. Eucaristia in una scatola (in una pisside l' usava nella sua deportazione Pio VI), o palla d' oro e portarla seco di nascosto. Trovandosi senza questo conforto a solenne convito negli orti del cardinale Castellense, arbitro de' suoi affari, diè la chiave di sua camera a Giampietro perchè, presa la scatola sul tavolino, prontamente gliela recasse, senza dirgli del contenuto, forse avendo timore di incorrere in alcun pericolo. Entrato Giampietro nella pontificia stanza, rimase sopraffatto dalla luce sfavillante che usciva dalla palla e vide in visione il papa morto per terra ed i cardinali in atto di procedere all' elezione del successore. Caduto al suolo per

ispavento, semivivo lo raccolsero i domestici palatini, quando altri sbigottiti recavano infatti il pontefice moribondo che poco dopo finì di vivere ». — Il Carafa fu fatto cardinale da Paolo III e fu conosciuto col nome di *cardinale Teatino*.

Il cardinale Teatino, poi Papa Paolo IV, fu di condotta irreprensibile e, se avesse avuto molti imitatori, certo la riforma della disciplina cattolica si sarebbe anticipata, o più rapidamente si sarebbe compiuta. Come Paolo III pe' suoi nipoti, operò Paolo IV a pro de' suoi parenti, creando cardinali Carlo suo nipote (nominato ad un tempo sopraintendente degli affari dello stato ecclesiastico), un pronipote e Diomede suo congiunto. Ad un altro nipote, Giovanni, diede il ducato di Palliano e l'ufficio di prefetto delle galere con 72.000 scudi annui: altri 30.000 scudi annui conferì ad un altro pronipote Antonio nell'atto di nominarlo capitano delle guardie pontificie. Quante ribalderie commettesse questa gente, abusando del nome e dell'autorità del vecchio pontefice, è noto; ma a lui bisogna dare lode grandissima, poichè, come ebbe scoperto le loro scelleraggini, fece tacere completamente la voce del sangue e la voce di altri cardinali che volevano salvare i colpevoli. Li espulse tutti da Roma. Il Cardinal Carlo fu confinato a Civita Lavinia; partendo costui lasciò sul lastrico duecento servitori — tanti ne aveva l'onesto nipote! Gli altri nipoti e consanguinei furono esiliati in diversi luoghi. Paolo IV ebbe il non comune coraggio di denunciare e stigmatizzare in concistoro i guai scoperti e, partiti per l'esilio gli autori di essi, come se si fosse levato un gran peso di dosso, esclamò: « adesso sì che possiamo e dobbiamo dire del nostro pontificato *anno primo* »! Viceversa fu proprio quello l'anno ultimo per lui e vi fu chi si incaricò di dare a' nipoti ben più fiere pene, perchè il successore Pio IV fece strangolare il cardinale Carlo Carafa in Castel Sant'Angelo, decapitare il Duca di Palliano, il Conte d'Alife e D. Leonardo de

Cardines e condannare a 100.000 scudi di multa il cardinale Alfonso Carafa, Arcivescovo di Napoli, celebrando queste gesta con una medaglia, fatta coniare appositamente. Se non che Pio V reintegrò in tutti gli onori i superstiti Carafa e fece tagliare la testa ad Alessandro Pallantieri, governatore di Roma, che aveva fatto da procuratore fiscale ne' giudizi contro i malcapitati parenti di Paolo IV e si era proposto, a quanto fu allora detto, di compiere certe sue vendette ed animosità personali. In una parola una successione a Roma non troppo diversa da quella de' successori di Maometto!

L'amore per la tutela della religione non fu per Paolo IV solo zelo, ma fu vero fanatismo e naturalmente il fanatismo non guarda e non può guardare a' mezzi che debbono servire a raggiungere un fine. Clemente VIII fece incidere sul piedistallo di lui, a titolo d'onore, queste parole: « *Scelerum vindici integerrimo, catholicae fidei acerrimo propugnatori* ». Ed il Gregorovius, osservandone la statua collocata nella chiesa della Minerva, ci dava questo bellissimo ritratto:

Il suo volto scarno e macilento è adombrato da una rada barba: i lineamenti duri, come di bronzo, ne fanno un vero tipo di frate austero. Gli occhi sono profondamente infossati nelle occhiaie: le rughe che solcano la sua fronte e le guancie ed attorniano la bocca risoluta ed imperiosa non sono solamente grinze d'un vecchio ottantenne, ma anche le tracce d'uno spirito pieno d'impeto prepotente e focoso, d'un' anima fanatica e nata per comandare. Quest'anima, coll'ardore della sua volontà, penetrava uomini e cose; da lei spirava un'atmosfera, che riempiva tutto di passione, di zelo o di spavento. Perfino quel terribile Alba, che non tremava dinanzi ad alcuno, poichè in Roma si fu presentato a questo Papa, dovette confessare di non aver mai temuto il volto di alcun uomo quanto quello di questo vecchio... Fu lui, che riformò nel corpo e nell'anima la chiesa e le ispirò quel fervore e quell'incredibile energia, con cui potè non solo resistere alla riforma, ma anche penetrare vittoriosa nel cuore de' paesi protestanti. Egli le trasfuse tale entusiasmo quale era quello, onde era animato nel decimoterzo secolo, al tempo di Domenico e di Francesco. L'inquisizione, le torture, gli *Auto-da-Fè*, la censura sono opere sue; da lui ricevette

alimento e favore la compagnia di Gesù, a lui si rivolsero Loyola e Saverio, uomini ch'erano animati dalla medesima fiamma distruggitrice che il loro compatriota Pizzarro, in altro campo.

Quanto questo zelo, spinto al fanatismo, eccitasse ed esaltasse il Carafa, mentre era ancora il *cardinale Teatino*, si può desumere dal seguente fatto, riferitoci dal Caracciolo e che basta a caratterizzare appieno l'uomo:

Subito che il papa, dice il Caracciolo, si risolvè di fondare il Sant'Officio, il che fu nell'anno 1542, il cardinale Teatino, ancorchè assai povero, ebbe tanto desiderio di mettere in effetto questa santa opera da lui consigliata, che, come scrive il Cardinale Antonio Carafa nella sua apologia, a sue spese e senza aspettare sussidio alcuno dalla Camera, affittò casa, accomodò le stanze per gli ufficiali, fè fornir di catenacci e di fortissime serrature le parti de' futuri carceri del Sant'Officio e provvidele di ceppi e ferri e altri strumenti che vi bisognavano.

Anche oggi si possono ancora mirare i ferri, le forti cancellate provviste dalla cristiana magnanimità del cardinale Teatino: nulla è toccato dell'antico carcere dell'inquisizione, posto in via Ripetta, n. 118, vale a dire nella casa situata presso piazza Ripetta, una volta chiamata piazza Montauto, che ha il prospetto su quella via e due lati vicino alla piazza Borghese e sulla cosidetta piazza sterrata di Borghese, o delle scuderie di Borghese. Un triste sentimento assale l'anima rimirando le finestre munite ancora tutte di forti sbarre, destinate ad assicurare — nel nome ed in onore di Cristo — tanti infelici, ad assicurarli, bene inteso, dai pericoli della libertà e della vita! — Oggi quello stabile è occupato da un negozio di ferramenta e di ottonami, vi si accede, come vi si accedeva una volta, da due rampe laterali.

Del resto se lo spirito di tolleranza cristiana non era molto professato dal cardinale Teatino, non era ugualmente troppo compreso dal teatino suo biografo e apologista, padre Caracciolo. Egli, nell'opera citata, dopo d'aver stigmatizzata l'imprudente compassione del vescovo

di Noione che, avendo Calvino nelle mani, si contentò solo di fargli bollare le spalle, soggiunge:

> Perciò faceva bene il cardinal Teatino ed il suo imitatore Pio V, i quali quando avevano in mano cotali ministri, li *facevano morire ed abbruciare per la lor pertinacia; nè si fidavano delle loro promesse!* (p. 140).

E, sempre coll'intenzione di esaltare il cardinal Teatino, così il Caracciolo descrive il trattamento da lui fatto agli ebrei, quando diventò papa Paolo IV:

> Li rinchiuse in un cantone della città di Roma. E perchè si distinguessero da' cristiani e fossero conosciuti, li costrinse a portare i maschi la berretta o cappello di color giallo [1] e le femmine un velo o altro segno in testa di color simile. Proibì loro il traffico di tutte le cose, eziandio al vitto umano necessarie e che non avessero con cristiani commercio alcuno, ne' possedessero. E comandò che rimanesse, sì come era, anzi si accrescesse, secondo il numero de' catecumeni, il tributo che gli pagavano di dieci scudi l'anno per ciascuno, e, aggiungendoli delle altre gravezze, rivocò tutti li privilegi loro concessi dalli altri pontefici, con l'occasione de' quali avevano infinite ricchezze accumulate, a torto e a diritto. Fece anche abbruciare i libri del loro Talmud. Cosa degna di notare quanto cresca la mala gramigna: nella città di Cremona, racconta Sisto senese, che vi fu presente, ve ne furono pubblicamente bruciati dodicimila volumi (p. 281).

Accennato così al carattere di Paolo IV, non è da meravigliarsi de' mezzi da lui adottati per sradicare la

---

[1] Il distintivo giallo a Firenze doveva esser portato da certe donne per poterle così distinguere dalle... altre! Tullia d'Aragona, quando soggiornò a Firenze, mise in moto molte influenze per sottrarsi dall'osservanza di questo bando, emanato da Cosimo I, e mercè un'istanza, redatta dal Varchi e da lei sottoscritta e coll'aiuto della duchessa Eleonora di Toledo, conseguì l'invocata grazia, in considerazione della « *rara scienza di poesia e di filosofia, ammirata da' pregiati ingegni* ».

Gli ebrei pagarono a suo tempo pan per focaccia. Quando, morto Paolo IV, il popolo romano trascinò a vilipendio la statua del pontefice, tolta dal Campidoglio e staccò da quella la testa, questa fu coperta da un ebreo con un berretto giallo e tra' fischi della plebaglia fu buttata al Tevere.

ereticale pravità. Erano gli stessi mezzi e, dato il progresso de' tempi ed il trionfo del cristianesimo, erano anzi mezzi peggiori di quelli adottati dagli antichi per impedire l'espansione della nuova religione cristiana. La differenza consisteva in ciò che coloro, i quali erano uccisi dai rappresentanti del culto di Giove, si chiamavano martiri e dovevano come tali poi onorarsi; gli altri, uccisi nel nome di Cristo, per sentenza de suoi sacerdoti, non dovevano eccitare neanche un pensiero di commiserazione nel concetto dell'umanità. Cristo aveva bisogno gli si immolassero vittime, come ne ebbero bisogno gli Dei immortali! L'antica teocrazia poteva dirsi ed era rappresentante di Giove: ma l'altra poteva dirsi rappresentante di Cristo, del Dio dell'amore e del perdono?

Poichè ho accennato a vari lavori sulla riforma, dedicati a Giulia, mi si consenta di esprimere un lontano dubbio, che cioè due trattatelli di argomento ascetico possano attribuirsi appunto alla Gonzaga.

Il Fontana ha pubblicato nell'Archivio della Società romana di storia patria (vol. X, p. 611) due scritture (tratte da un codice esistente nella Biblioteca Comunale di Camerino) della seconda metà del sec. XVI. Egli ritiene che sieno di Vittoria Colonna, od almeno una di esse, perchè, tra altro, vi si incontrano i nomi del Priuli, del Sauli, del Rullo e perchè il ragionamento è di persona femminile. Nello stesso codice trovasi una raccolta di poesie latine, nella quale si vede data la preferenza a quelle che celebrano i meriti di Gesù Cristo. Il Feliciangeli ha messo innanzi il dubbio che i due lavori possano essere o della Cibo, o di Giulia Gonzaga. Il Fontana, accennata questa ipotesi, dichiara di escluderla senz'altro. Io, a dir vero, senza pronunciarmi sulla questione (e mancherebbe ogni elemento sicuro per pronunciarsi, perchè non potrebbe statuirsi neanche un confronto calligrafico, trattandosi di copie) mi permetto di fare osservare che gran parte delle ragioni addotte dal Fontana per stabilire

che l'autrice possa essere stata per avventura V. Colonna si potrebbe accampare per confortare l'altra ipotesi che le scritture possano essere state di Giulia, la quale indubbiamente nella propaganda delle idee valdesiane — alle quali si ispirano que' due lavori — fu molto più attiva della Colonna. Del resto le persone stesse, citate dal Fontana a suffragio della sua opinione, erano in continuo rapporto con Giulia, la quale notizia di fatto il lettore è in grado di stabilire colla lettura di questo capitolo e potrà completare, consultando il processo del Carnesecchi, pubblicato dal conte Manzoni.

XIII

Caterina Cibo e Fulvia Olimpia Morata.

Caterina Cibo e Fulvia Olimpia Morata – Protezione accordata dalla Cibo a' cappuccini – Sue vicende per la difesa del ducato di Camerino – Lotte sostenute per assicurare alla figlia il matrimonio col Duca d' Urbino – Suo eroismo contro le minacce di morte di Mattia Varano – Rapporti letterari col Berni e col Firenzuola – Lettera ascetica al Flaminio – Accusata nel processo Carnesecchi – Fonti bio-bibliografiche – Fulvia Olimpia Morata e sua cultura – Entra nella corte di Ferrara – Matrimonio con Andrea Grunthler – Tristi vicende dell' esilio e sua propaganda religiosa – Ultima sua lettera a Curio – Sua fine in Heidelberg.

Nel movimento religioso femminile italiano del secolo XVI hanno parte importante due altre donne, singolari per ingegno, diversissime per carattere, per vicende ed anche per la via percorsa, perchè l'una concepì la riforma della chiesa nel campo disciplinare e l'altra nel campo dogmatico. Esse sono Caterina Cibo e Fulvia Olimpia Morata. La Cibo, la fiera castellana, spiegò a pro de' cappuccini (considerati restauratori della morale ecclesiastica [1]) e per

---

[1] Il Fontana ha pubblicato un breve pontificio del 16 apr. 1532, promosso per istanza di Caterina Cibo e diretto al Vescovo di Camerino, perchè corregga la disonesta vita del clero « clericos ac presbiteros tuae civitatis et diocesis, tua seu vicarii negligentia, inhoneste atque etiam dissolute vivere ».

riflesso base ad una riforma de' costumi della chiesa) lo stesso ardore che spiegò nel difendere la sua rocca, difesa che, per alcuni particolari, rende la Cibo molto rassomigliante ad un' altra eroica castellana, Caterina Sforza.

Caterina Cibo, vissuta in una città cattolica, e qualche anno anche in Roma, sede del cattolicismo, nipote di due papi, sorella ad un cardinale e ad un vescovo, non poteva essere che quella che realmente si dimostrò, vincolata cioè a que' limiti, quali vediamo segnati all' attività, all' ingegno ed all' ideale della donna italiana. — Fulvia Olimpia Morata, vissuta invece in una corte, trasformata, per un certo tempo e per un certo indirizzo, in corte quasi francese, con preponderanza religiosa eterodossa, dovuta alla duchessa Renata che importò idee, seguaci, riti e spirito di combattimento e di resistenza ad oltranza, fino a sacrificare la sua persona ed il suo fastigio alle nuove idee, — Olimpia, per l' educazione di famiglia, pel matrimonio col luterano Grunthler, non poteva invece non seguire una tendenza affatto opposta. Contro i mali della chiesa ella non concepì rimedii mercè la chiesa stessa, bensì mercè una chiesa diversa la quale si richiamasse alla semplicità ed alla purità del suo fondatore. Poche donne al mondo hanno avuto più di Olimpia fede nella sua fede, dalla quale trasse un' altissima idealità e forza di propaganda alle nuove idee, di rassegnazione alle proprie sventure. Anima pia, carattere dolce, intenta più a sovvenire le sventure altrui che ad alleviare le proprie, sopportate con una serenità ed una abnegazione che nessuna filosofia al mondo può dare, ma che solo possono attingersi da una religione professata però con convincimento profondo come fu concepita e sentita dalla povera Olimpia, questa rimane una delle figure più belle, certo la più interessante del periodo della riforma religiosa. Per quanto il suo ingegno, la sua cultura eccitino grande ammirazione, maggiore ancora è la compassione che destano le sciagure di questa infelice giovane la quale, orfana di padre, lontana

dalla madre e dalle sorelle che sapeva esposte alla povertà ed alle persecuzioni, privata in un incendio de' prodotti del suo squisito intelletto, costretta a vivere in sotterranei, più orridi delle peggiori catacombe de' primi cristiani, esposta a tutti gli orrori di un assedio e del saccheggio di orde crudeli e fameliche, fuggiasca, spogliata e denudata da' banditi, accattando il pane a frusto a frusto, muore, non ancora ventinovenne, dimenticata in paese straniero, dettando dalla sua casetta di Heidelberg un' ultima lettera la quale, per la sublime filosofia e per il culto della rassegnazione, è solo paragonabile all' ultima lettera che circa quaranta anni dopo il povero Tasso scriveva al suo Costantini dal monastero di Sant' Onofrio « quasi per cominciare da questo luogo eminente e colla conversazione di questi divoti padri la mia conversazione in cielo ». Povera martire!

Caterina Cibo, figlia di Franceschetto, era nipote di Innocenzo VIII e, per parte di madre, di Leone X e di Clemente VII. Nacque il 13 settembre 1501 nella villa de' Panzani presso Firenze. Fu istruita nel greco, nel latino e nell' ebraico ed a 12 anni fu promessa sposa a Giovanni Maria Varano, poi Duca di Camerino.

Fino da' primi anni del matrimonio sorsero gravi torbidi nel Ducato. Camerino fu assalita da Sigismondo, nipote del Varano, il quale si rifugiò a Roma ed ottenuti aiuti di armi si presentò innanzi Camerino, e giovandosi degli aiuti della fortezza che non aveva mai capitolata, dopo aspra battaglia, potè penetrarvi. Sigismondo si preparava a riprendere le armi quando cadde ucciso in Roma, non senza sospetto che il colpo provenisse dallo stesso marito di Caterina.

Caterina che aveva già avuto nel 1523 una figliuola, Giulia, della quale si dovrà poi parlare nel corso di questa narrazione, si recò a Roma, ove la presenza del papa Clemente VII suo zio e de' fratelli la richiamò e la

trattenne. Le proposte ed il bisogno della riforma di costumi nella chiesa trovarono facile l'animo di Caterina a secondarla. Una prima manifestazione ella diede nell'appoggiare il disegno di fra Matteo da Baschi che intese non solo di riformare nell'esteriorità dell'abito, ma anche e più nel campo morale i francescani, allora dediti alla lieta vita; e la diede pure nel proteggere quel frate ed altri che ne imitarono l'esempio dalle persecuzioni e da' pericoli, a' quali furono esposti per parte de' minori osservanti. Un diarista dice che « il 10 luglio 1528 venne in Camerino un frate scappuccino (così furono in principio chiamati i cappuccini), quale andava per la città gridando con li Mammoli (cioè i fanciulli) misericordia. Radunò molte persone dietro di lui: predicava ogni dì dopo pranzo con ammonire il popolo che s'emendasse degli eccessi e del male, se faceva dare con buoni esempi et ogni sera andava gridando ad alta voce: misericordia! » Il predicatore abitava nel palazzo de' Varano. E fin da allora l'interesse preso da Caterina alla riforma della chiesa nella chiesa è un fatto notevole e giova a confermare a quali novità intendessero e quale scopo elevato si prefiggessero le nostre migliori donne nel movimento religioso di quel tempo.

Il Duca di Varano che superava di una ventina di anni la moglie moriva nel 1527, e Caterina che aveva già ottenuto l'anno precedente dal papa il diritto di successione in caso di morte del marito, assunse il ducato in condizioni gravissime per le mal celate aspirazioni di altri a quella successione. Rodolfo Varano, figlio naturale del morto Duca, profittando della fiducia della Duchessa, le occupò il castello e fece lei prigioniera. Accorse il fratello della Duchessa, Giambattista, con poche forze, per liberarla: ma altre maggiori ne sopraggiunsero, guidate da Ascanio Colonna, cognato di Rodolfo, le quali penetrarono nella città e la posero a sacco. Clemente VII invitò il Duca d'Urbino di recarsi a liberare Caterina; al Duca si unirono alcune schiere di Ercole Varano (cugino del

morto Duca) ed altre del Card. della Marca. L'assedio durò a lungo. Al fine Ascanio Colonna, stretto da tanti avversarii, venne a patti ed uscì dalla città. Caterina, ripresa la rocca di Camerino, fece impiccare un Venanzio della Serra, principale istigatore di Rodolfo Varano nell'opera compiuta. Ma Ercole Varano il quale insieme col figlio Alessandro era accorso, mosso certo da secondo fine, a liberare la Duchessa, non si poteva acconciare al modo onde si era posto fine alla vertenza. E Caterina, temendo de' maneggi di costoro, in possesso ancora di alcuni castelli, pensò di assicurarsi un valido protettore, promettendo al Duca di Urbino di dare l'unica sua figliola Giulia in moglie al figlio del Duca medesimo, Guidobaldo, ad onta che nel testamento del defunto marito del dì 8 agosto 1527 fosse disposto che Giulia (nata il 1523) dovesse sposare uno de' figli di Ercole, a beneplacito della madre.

I Varano di Ferrara non si dettero per vinti. Mattia, figlio di Ercole (il quale ultimo era stato chiuso in una fortezza dal Duca di Urbino ed era stato poco dopo liberato) venne con alcune soldatesche sotto Camerino; ma fu sconfitto e Caterina fece lanciare da Clemente VII la scomunica contro di lui, contro l'altro fratello Alessandro e più tardi contro il loro padre, Ercole.

Su quella promessa di matrimonio non si pronunciò giammai in modo favorevole il pontefice e Caterina ebbe altre offerte per Ippolito de' Medici e sopratutto per Filippo Lanoia, principe di Solmona, in favore del quale prese parte vivissima Carlo V, grato alla memoria del Lanoia, vincitore nella battaglia di Pavia. Ma Caterina non volle giammai ritirare la parola data al Duca d'Urbino a favore del figlio Guidobaldo. E dire che questi invece si era innamorato pazzamente di Clarice Orsini, figliuola di Gian Domenico Orsini! Se non che in que' tempi, in materia di libertà di scelta ne' matrimoni, i figliuoli non avevano certe licenze de' nostri tempi, ed il Duca, forte della fortissima patria potestà, come allora questa era intesa ed

esercitata, premesse alcune solenni insolenze all'indirizzo dell'oggetto amato e della famiglia di Clarice, scrisse al figliuolo che non solo « è da sopire il ragionare di questo; ma ne anco a te si conviene ragionare d'alcun'altra, ma lassare in tutto la cura a me delli casi tuoi ». Il figliuolo replicò; il padre autoritario con un'ultima intemerata lo ridusse al silenzio.

Dopo un così grave insuccesso sembrava che Mattia Varano avesse deposto ogni pensiero di altri tentativi, ed infatti per alcuni anni egli non fece più parlare di sè. Però, morto Clemente VII, pensò per sorpresa di impadronirsi, come gli riescì di fare, della Duchessa, dando con pochi uomini, nella notte del 13 aprile 1534, la scalata alle mura di Camerino e penetrando all'improvviso nel palazzo de' Varano. Il Sansovino [1], dopo di avere designata Caterina per « donna di grande animo e valore », così ricorda l'ardito episodio, nel quale la castellana mostrò animo estremamente virile. « Mattia deliberò di usare la forza e l'ingegno per tentare la fortuna. E avendo in sua compagnia alcuni di Camerino con altri del contado, entrò in tempo nella città e, preso il palazzo, ebbe anche in suo potere la Duchessa, colla quale usò ogni termine di cortesia per indurla a dargli per moglie la figliuola; ma, negando Ella non meno con ragioni apparenti che prudenti, egli mostrò di sforzarla, conducendola al castello guardato da Aranino Cibo, cugino della Duchessa, e quivi minacciando di ucciderla se non gli dava la figliuola, che era nel detto castello in guardia di Aranino. Ella, con animo fermo e degno d'eterna memoria, non solo gli contraddisse; ma, vedendo che egli le stava sopra con la spada nuda e col braccio alzato per darle, postasi in ginocchioni e alzatosi il velo, gli porse il collo raccomandandosi a Dio. Ma in quel tanto essendosi la città

---

[1] Sansovino, *dell'origine e de' fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Venezia, 1582, pag. 99.

sollevata. Mattia rimosso dal suo pensiero, si diede a ritirarsi, conducendosi seco la Duchessa, la quale essendo già discosta dalla città forse due miglia, fu soccorsa così da alcuni degli stessi di Camerino, condotti dal detto Mattia, come anche da altri, ch'erano corsi al suo rumore, e riacquistata dalle sue mani e ricondotta in città, avuto in breve spazio di tempo nelle mani intorno a venti ribelli, complici di questo trattato, li fece tutti impiccare » [1].

Sposata il 1534 la figliuola Giulia a Guidobaldo Della Rovere, Caterina lasciò, dopo varie contese per ragioni di interesse, il dominio della città alla figlia ed al genero, dominio di breve durata, perchè il papa, che in vano con brevi e scomuniche aveva chiamata Caterina a Roma, fece poi occupare il Ducato dal suo commissario Ascanio Parisani.

In Roma, scrive il Reumont, dove spesso soggiornò tanto a' tempi di Leone, quanto a quelli di Clemente, Caterina fè conoscenza con molti letterati, fra' quali fu Francesco Berni, con cui rimase in vivo commercio epistolare e quell'ingegnoso quanto arguto toscano Agnolo Firenzuola. Il Firenzuola dedicò nel 1525 alla Duchessa di Camerino le sue *Conversazioni sull' amore*. In esse vanta « la benignità e gentilezza di animo nata insieme con lei e con gli anni suoi cresciuta sempre » come pure che « essa tutto il tempo sottratto alle cure del governo dedicava al conversare con uomini, co'quali andava d'accordo

---

[1] Ne aveva prevenuto il fratello, Card. Innocenzo, con queste fiere parole: « Hora io penso di questi prigioni farne una bella stangata e mandarli tutti in piccardia, chè oltre all' oltraggio che hanno fatto quì, sono poi tutti di mala vita e micidiali. So che a V. S. parerà anco un sogno, come pare a noi altri, che 60 persone, messisi a pigliar Camerino e poi che l' han presa e me fatta prigione senza far dispiacere alcuno, mi habbino rilassata senza dirmi una parola e fuggirsi senza essere da persona cacciati, et così ne rendo gratie a Dio che il fatto sia sì ben terminato ». Il testo della lettera è riportato nel pregiato lavoro del Dott. B. FELICIANGELI: *Notizie e documenti sulla vita di Caterina Cibo Duchessa di Camerino*. Ivi, libreria Fattorino, 1891.

il suo vivace ingegno, per il che pareva risorta l'accademia ateniese » [1].

Il Serdonati, nella vita di Caterina, scrisse:

> Caterina Cybo fu di tante doti ornata che la bellezza del corpo, che fu in lei grandissima, non pare che si metta in conto, che fu ripiena di meravigliosa bontà e d'ingegno molto acuto, sì che apprese quattro linguaggi, l'ebreo, il greco, il latino e il nostro toscano e gli intendeva tutti ottimamente, e non solo fece progresso nelle humane lettere, ma anche nella sacra teologia, che a questo fine imparò la lingua ebrea, ed era usata studiare la sacra bibbia in ebreo, e servirsi de' comenti de' Dottori greci in greco, oltre che attese anche alla filosofia, sì che fu uno specchio di dottrina e di religione.

In Firenze, ove, dopo abbandonata Camerino, trascorse il resto della vita [2], Caterina continuò ne' suoi rapporti con uomini dotti. Ad essi bisogna aggiungere il nome del Flaminio, del quale si ha una lunga lettera filosofico-religiosa diretta a Caterina; il che fa supporre ragionevolmente che ella non lasciasse di occuparsi delle gravi questioni del giorno le quali facevano capo al movimento della riforma. Dalla detta lettera del Flaminio si deduce che la Duchessa partecipava alle stesse credenze valdesiane di Giulia Gonzaga e di Vittoria Colonna intorno alla giustificazione per la fede.

Nel *compendio de' processi del Sant' Officio* (sotto Paolo III, Giulio III e Paolo IV), pubblicato dal Corvisieri nell'Archivio della società romana di storia patria, a Caterina si muove una imputazione speciale: « Ducissa Camerini haeretica sectatrix haereticorum et doctrix monialium haereticorum ». Più gravi e più insistenti sono le accuse che si riscontrano nell'estratto del processo del Carnesecchi. L'Ochino dedicò a Caterina alcuni dialoghi: in quattro di essi quella signora compare quale interlocutrice. È noto che in casa di Caterina l'Ochino scrisse la famosa lettera a Vittoria Colonna, per annunziarle la sua fuga.

---

(1) *Vittoria Colonna*. Torino, Loescher, 1883, pag. 147.

(2) Morì in quella città il 17 febbraio 1557.

Il Carnesecchi nel costituto 6 marzo 1567, a proposito dell' Ochino, diceva:

« Egli si trovava a Firenze quando passarono di là il vescovo di Verona, cioè il Giberto e il Card. d' Inghilterra, allora sig. Reginaldo Polo, e il vescovo di Chieti, poi papa Paolo III, ed essendo li due primi alloggiati in casa mia, fra Bernardino venne a visitarli; ma non so quello che ragionassero insieme; perchè poi ch' io l' ebbi introdutto dal vescovo, ch' era molto suo amico, me ne partei, et egli lo condusse dal sig. Reginaldo Polo et credo che in tale congresso si trovasse ancora la signora Catherina Cibo, Duchessa di Camerino, essendo venuta essa ancora a visitare il Vescovo di Verona » (pag. 518 op. cit.).

In un costituto dell' anno precedente (26 luglio) il Carnesecchi avea dichiarato rispetto alla Duchessa:

« Dico che credo sia stata amica di fra Bernardino et ante et post discessum et che lei abbia sempre amate e stimate le sue composizioni et io con lei. Del 1540 o 1541 insieme con Flaminio mi ricordo averla visitata in Firenze in casa sua et havere ragionato seco del articulo della giustificatione, ma secondo l' opinione valdesiana et senza avere facte altre illationi et ella sentiva e teneva così; et di più posso dire questo che ella habbia tenuto a soi servitii uno Don Paulo già monacho di S. Benedetto il quale non sentiva bene di religione; imperò non so se lei lo conoscesse et tenesse per tale et se lui se scopresse seco, et allhora detto D. Paolo era apostata et in habito di prete ».

Ancora una deposizione dello sventurato protonotario:

— *Monitus ut dicat veritatem si dicta olim Ducissa erat Lutherana, cum ipse constitutus scienter ad eam miserit praedictos duos apostatas et hereticos cum litteris commendaticiis*,

Respondit: Io non so che la sua cognizione circa le cose della religione passasse li termini della giustificazione per la fede; ma può ben essere che da poi in qua ch' io non la veddi, che c' era passati molti anni, insino alla morte, ella fosse passata più oltre, et che avesse fatto le illationi dependenti dal sudetto articolo, ma io non lo so certo [1].

---

[1] Su Caterina Cibo dà molti particolari il BENRATH nella biografia dell' Ochino. Un capitolo alla duchessa di Camerino consacrò pure il Reumont nel lavoro: *Beiträge zur ital. Gesch.*

Fulvia Olimpia Morata (1) nacque in Ferrara il 1526 da Fulvio Peregrino, mantovano, professore all' università di Ferrara ed aio di due fratelli del Duca Ercole, amicissimo di Celio Secondo Curione. — Dal padre fu avviata allo studio della letteratura latina e greca, per la quale ultima ebbe a maestro il Sinapi. Ma più che i maestri poterono il fertile suo ingegno e una passione ardente per quegli studi, pel che a 12 anni faceva meravigliare tutti per la facilità colla quale parlava e scriveva il latino ed il greco, accettava e sosteneva dispute sulle due letterature. Il Giraldi la proclamava « *puella supra sexum ingeniosa*, *latinas et graecas litteras apprime erudita*, *miraculum fere omnibus qui eam audiunt* » e col Giraldi non rifinivano dal lodarla il Calcagnini, il Riccio, il Monzilli ed altri valorosi, che allora convenivano a Ferrara. Scrisse in greco l' elogio di Muzio Scevola, tenne alcune letture su' Paradossi, recitò un' apologia di Cicerone.

E questa miracolosa fanciulla doveva alternare lo studio colle cure minute, lunghe, fastidiose della casa, accudendo a' fratelli ed alle sorelle, perchè scarsi erano i proventi del genitore, non sempre florida la salute della madre Lucrezia. E per lo spirito di abnegazione che manifestava in tutto ciò, Olimpia non eccitava meno ammirazione: felice accoppiamento delle più alte qualità del cuore e dell' intelletto!

---

(1) Di Olimpia Morata si ricordano le seguenti biografie:

Nolten, *Vita Holympïae Moratae*, Francofort, Hesse, 1775.

Knetschke, *De Olympia Fulvia Morata*, Zittau, 1808.

Turnbull, *The times, life and writings of Olimpia Morata*, Boston, 1846.

Il Tiraboschi nel tom. 7.° pag. 1753 della sua storia letteraria la chiama « donna veramente nata ad onor del suo sesso e di tutta Italia », e ricorda che Gaspare Sardi a lei dedicò il suo opuscolo « *de triplici philosofia* », rammentando nella dedica una lettera greca scrittagli da Olimpia e lodando lo studio della filosofia, a cui erasi consacrata.

Fortunatamente a sollevare le tristi condizioni economiche della famiglia Morata sopravvenne un gradito incarico offerto ad Olimpia: ella otteneva l'ufficio di maestra di Anna d'Este (figliuola della Duchessa Renata) la quale, sotto una guida sì esperta, fece progressi rapidissimi. Poco dopo giungeva in Corte una dolorosa notizia: era morto (1547) Pietro Bembo, per tanto tempo idolo della Corte ferrarese. Ed Olimpia ricordò le insigni qualità dell'uomo dotto con un inno greco. Non durò molto Olimpia in Corte. L'anno appresso il padre ammalava gravemente ed ella lasciava le aule dorate per consacrarsi tra le umili pareti domestiche all'assistenza del genitore. Pur troppo le cure furono inutili; Olimpia, appena diciottenne, rimase orfana dell'unico sostegno di una numerosa famiglia. Ma le disgrazie crebbero. Contemporaneamente la sua discepola, Anna d'Este, partiva di Ferrara, sposa a Francesco di Lorena, Duca di Guisa. Così le mancava anche un appoggio, allora più che mai necessario, per opporsi ad una congiura ordita in Corte a suo danno. Nel 1543 papa Paolo III era capitato a Ferrara, accoltovi con magnifiche feste dal Duca. È ben difficile che allora sul moltiplicarsi di novatori in quella città non sia stata richiamata l'attenzione del Duca da parte del papa, di quel papa che lo stesso anno creava il tribunale della Santa Inquisizione. La presenza della Duchessa certo avea dovuto rendere vana, o meglio aveva dovuta neutralizzare l'opera del vecchio pontefice: ma non poteva a' nuovi rimproveri mostrarsi ormai più sordo il Duca, ricordevole de' passati guai incontrati dal genitore con Roma. Non fu più ammessa in corte la povera Olimpia la quale, sorretta da fede sincera, altissima, si consacrò completamente all'assistenza della madre inferma, delle tre sorelle e del fratellino Emilio; questa fede cercò di trasfondere ne' suoi compagni, che ormai potremo dire compagni di miseria.

« Dopo la morte, scriveva essa, o meglio la partenza di mio padre, io restai sola, tradita, abbandonata da quelli che dovevano essere il mio sostegno, esposta a' più ingiusti trattamenti. Le mie sorelle parteciparono alla mia sorte e non raccolsero che ingratitudine. Non si può imaginare quale fu allora la mia disperazione. Quelli, che altra volta avevamo chiamati amici, non osavano mostrarci alcun interessamento: e noi eravamo piombati in un abisso sì profondo, che sembrava impossibile uscirne fuori più mai ».

In que' frangenti apparve alla donna desolata un giovane che sembrò dovesse essere suo salvatore e si propose di essere suo salvatore: ma che invece, per le vicende tristi, in cui fu involto, trascinò in altri guai la povera Olimpia, ed affrettò il termine di una vita sì angosciata. Un tedesco, Andrea Grunthler, studente di medicina a Ferrara, ammirando l'ingegno, commiserando i casi di Olimpia, le offrì la mano ed « ella l'amò per la pietà che n'ebbe ». Essi celebrarono modestamente le nozze il 1550: Olimpia compose un inno in greco, invocante la benedizione del cielo sugli sposi. Il Grunthler, laureatosi, spinto parte dalla necessità di sfuggire i rigori riapparsi contro i novatori, e parte dal bisogno di procacciarsi una occupazione, si recò in Germania col proposito di chiamare a sè la sposa, appena avesse potuto ottenere una cattedra. La separazione, resa anche più crudele dal pensiero de' pericoli, cui lo sposo andava incontro in un paese agitato da guerre civili e religiose, percorso da bande inferocite, avide di sangue e di saccheggio, non fu lunga, ma fu dolorosissima. Alcune lettere di Olimpia ci descrivono le ansie, i martirî dell'anima sua in que' pochi mesi, che sembrarono anni alla giovane sconsolata, solo confortata dall'assistenza affettuosa e delicata d'una dama di gran cuore e di grande intelletto, Lavinia della Rovere, nuora di Camillo Orsini. Il Grunthler, ottenute buone promesse per una cattedra, tornò a Ferrara. Trovò che lì i pericoli crescevano per opera della inquisizione, ed allora pensò di ripartire subito colla sposa: questa portava con sè anche il fratellino,

Emilio, di otto anni: tre vittime che si avviavano al sacrificio, il quale doveva compiersi dopo pochi anni.

Giunti ad Augsbourg, ebbero accoglienze oneste e liete dalla famiglia Fugger, ospitalissima co' dotti e cogli emigrati e da un erudito, Giorgio Hermann. Olimpia potè ivi passare qualche tempo tranquilla, abbandonandosi a' suoi studi, e traendo ispirazione dalla inesauribile sua vena poetica: « *totum diem*, come essa scriveva al Girardi, *me cum musis delecto, nullisque negotiis ab illis abducor* ». Queste occupazioni dello spirito erano ora interrotte, ora completate da una viva corrispondenza epistolare, mantenuta colla famiglia a Ferrara e con Celio Secondo Curione, il novatore più attivo che abbia avuto l'Italia, uomo molto culto, agitato, anzi infatuato da spirito di proselitismo. La corrispondenza tra Olimpia e Curione è di alto interesse religioso e letterario, mentre serve a comprendere molti scritti della giovane poetessa e ad intendere e spiegare le battaglie del suo cuore.

Gli sposi decisero di recarsi a Wurtzbourg, ove trovavasi Giovanni Sinapi, già conosciuto a Ferrara, divenuto medico del principe Melchiorre Zobel. Ivi Grunthler esercitò con l'amico la sua professione. Un accidente, del quale per poco non restò vittima il piccolo Emilio, il quale cadde da una finestra senza però riportare alcun danno, rese più fervida l'anima religiosa di Olimpia che volle riconoscere in ciò il miracolo, la mano diretta di Dio: « *ita Deus qui mortuos etiam ab inferis excitare potest, suos incolumes tueri et conservare potest!* » Intanto da Schweinfurt in Baviera, cioè dal suo paese natio, giungeva un invito a Grunthler. L'insediamento d'una forte guarnigione in quella città rendeva necessaria l'opera di un medico, e vi si recò il giovane dottore, sul finire del 1551. Appena giunto, o pochi giorni dopo, ebbe un'onorevole offerta dall'Herman di andare ad occupare una cattedra a Lintz, nell'alta Austria. Ma Olimpia, avendo saputo che quivi non avrebbe potuto esercitare con libertà

il culto evangelico, preferì rimanere in quel villaggio, ove tutto del resto concorreva a renderla triste quantunque rassegnata, il clima, la lontananza da antichi amici, la ignoranza della lingua, il difetto d'ogni notizia della lontana famiglia. E pure queste privazioni furono ben poca cosa di fronte a' mali, che qualche anno dopo ella collo sposo doveva affrontare. Nel 1555 quella città, ove si era rinchiuso Alberto di Brandeburgo, fu assediata dall'elettore Maurizio, dal Duca di Brunswich e da' vescovi di Wurtzbourg e di Bamberg. Gli orrori dell'assedio non si possono adeguatamente descrivere. Alla fame successe la peste, dalla quale fu colpito pure il Grunthler che per poco non vi lasciò la vita; al contagio seguirono gli incendi. I dialoghi greci e latini, le osservazioni sopra Omero, la traduzione in greco di molti salmi, la maggior parte dell'opera intellettuale di Olimpia furono preda delle fiamme. Ed ella dovè seppellirsi per settimane intere, insieme co'suoi, in fondo ad una cantina, per salvarsi dalle artiglierie che facevano rovinare tutti gli edifizi. Penetrati gli assedianti nella misera città, cominciarono i saccheggi e le uccisioni senza rispetto a sesso e ad età. Olimpia e Grunthler poterono a stento darsi alla fuga, guadagnando la campagna; ma, incontrati da bande armate, vennero denudati e Grunthler fu trattenuto prigioniero. Ecco come la misera giovane descrive que'terribili momenti:

« Vorrei che aveste visto come io era scapigliata, coperta di stracci, chè ci tolsero la veste da dosso, e fuggendo perdetti le scarpe, nè aveva calze a' piedi, sicchè mi bisognava fuggire sopra le pietre ed i sassi, che non so come io arrivassi. Spesso diceva: adesso cascherò qui morta, che non posso più ».

Alle preghiere della sventurata pare si arrendessero que'manigoldi ed il marito fu lasciato libero. Percorsero così di notte molte miglia: giunsero a Hamelbourg vittime infelici tra vittime anche più lagrimevoli, tanto che Olimpia potè dire: « *ego, inter pauperculas omnes, videbar*

mendicantium esse regina ». Ma anche di qui dovettero allontanarsi, perchè ordini severi e crudeli perseguitavano i superstiti di Schweinfurt. Ripreso il cammino, furono arrestati nuovamente e rimessi in libertà dopo alcuni giorni, finchè, compiute molte peregrinazioni, poterono trovare scampo presso il conte di Reinck, partigiano della riforma. Fornito di commendatizie, Grunthler ottenne alfine una cattedra di professore di medicina ad Heidelberg. Il posto di dama d'onore della moglie dell'elettore Palatino, offerto ad Olimpia, non fu accettato. Ella si consacrò del tutto alle cure della famiglia, della beneficenza e della religione, attivissima sempre nel tener corrispondenza co' correligionari, nell'infervorarsi del progresso della riforma, nell'interessare gli amici a pro di tutti i perseguitati per causa religiosa.

Ma pur troppo, se lo spirito era sempre vivo, ardente, il corpo cominciava a soggiacere a tante e sì dolorose cause di perturbamento.

À l'âge, scrive un suo biografo, *où le talent se recueille dans sa maturité, elle ressentait les atteintes d'un mal, dont le germe contracté sous un ciel étranger, s'était développé avec une nouvelle énergie durant les agitations de sa destinée. Le siege de Schweinfurt, les veilles, les privations et les angoisses qu'elle avait eu à souffrir pendant quatorze mois, sa fuite nocturne de cette ville, ses terreurs, son existence errante, lui avaient portè un coup profond dont elle ne devait plus se relever. Elle jugea son danger sans illusion comme sans faiblesse. La culture des lettres ne fut dès lors, pour elle, qu' une application plus costante à l' étude de la parole sainte: la poésie qu' une priere. La dernière Muse dont elle fut visitée, fut celle des tombeaux* (1).

Ed alla tomba essa rivolgeva l'anima vivificata dalla fede, come a desiderato porto, ripetendo nelle sue lettere il motto di S. Paolo: « *cupio dissolvi et esse cum Christo* ». Le ultime lettere, scambiate con Curione, non possono non eccitare l'animo alla più profonda pietà per questa giovane conficcata a 29 anni su un letto, e nello stesso tempo

---

(1) BONNET, *Vie d' Olympia Morata*, Paris, 1851, p. 199.

ad un' alta ammirazione per la forza di spirito, per la serenità della mente, per la rassegnazione sincera, che manifestò in questi estremi momenti.

Un giorno, era il novembre 1555, Curione ricevette questa lettera di Olimpia da Heidelberg.

..... Debbo dirvi che non ho luogo a sperare di vivere lungamente. La medicina non mi porge alcun sollievo. Ogni giorno, anzi ogni ora i miei amici si avvedono della mia dissoluzione. Non è improbabile che questa sia l' ultima volta che scrivo: sento mancar le forze: la macchina è presso alla sua decomposizione. L' appetito è andato; la tosse, giorno e notte, minaccia di soffocarmi; la febbre è continua e gagliarda; ed in genere i patimenti mi allontanano il sonno. Non mi resta che esalare lo spirito; ma fino all' ultima ora avrò sempre presenti gli amici ed i favori da essi ricevuti. Rendo a voi infinite grazie de' libri, che mi avete mandati ed a quelle degne persone, che mi hanno fatto sì prezioso dono. Se continuassi a vivere, mostrerei la mia gratitudine; ma, per quel che soffro, il mio passaggio è a momenti. Vi raccomando la Chiesa: fo voti, pel di lei vantaggio, che resti sempre sotto la vostra direzione. Addio, egregio Celio: non vi turbate alla notizia della mia morte, perchè so finalmente di vincere: desidero di partire ed essere con Cristo. Mio fratello, di cui mi domandate, profitta negli studi, quantunque abbia più bisogno di sprone che di freno. Heidelberg pare deserto per la gran quantità di gente morta di peste, o fuggita per la paura. Mio marito vi fa i suoi complimenti; salutate per me la vostra famiglia. Vi mando que' poemi, che ho potuto scrivere, perchè li ho ritenuti a memoria dopo la distruzione di Schweinfurt. Tutti i miei scritti sono periti. Siate voi il mio Aristarco e correggete questi, che vi trasmetto. Addio di nuovo! (1)

---

(1) La Morata lasciò quarantotto lettere, dialoghi, orazioni latine, tre discorsi su' paradossi di Cicerone e varie poesie greche. Celio Secondo Curione curò la raccolta degli scritti, de' quali si fecero nello stesso secolo quattro edizioni a Basilea, cioè nel 1558, 1562, 1570 e 1580 e la prima fu dedicata ad Isabella Manrique. Ecco il titolo dell' ultima edizione: *Olympiae Fulviae Moratae, Faeminae doctissimae, ac plane divinae, Opera omnia cum eruditorum testimoniis. Quibus praet. C. S. C. Epistolas selectas et Orationes nunc demum accesserunt M. Antonii Paganutii Fabulae, ex Aesopo latine factae et Joannis Boccaccii quaedam ex italico.* — Basileae, ex Officina Petri Pernae, 1580.

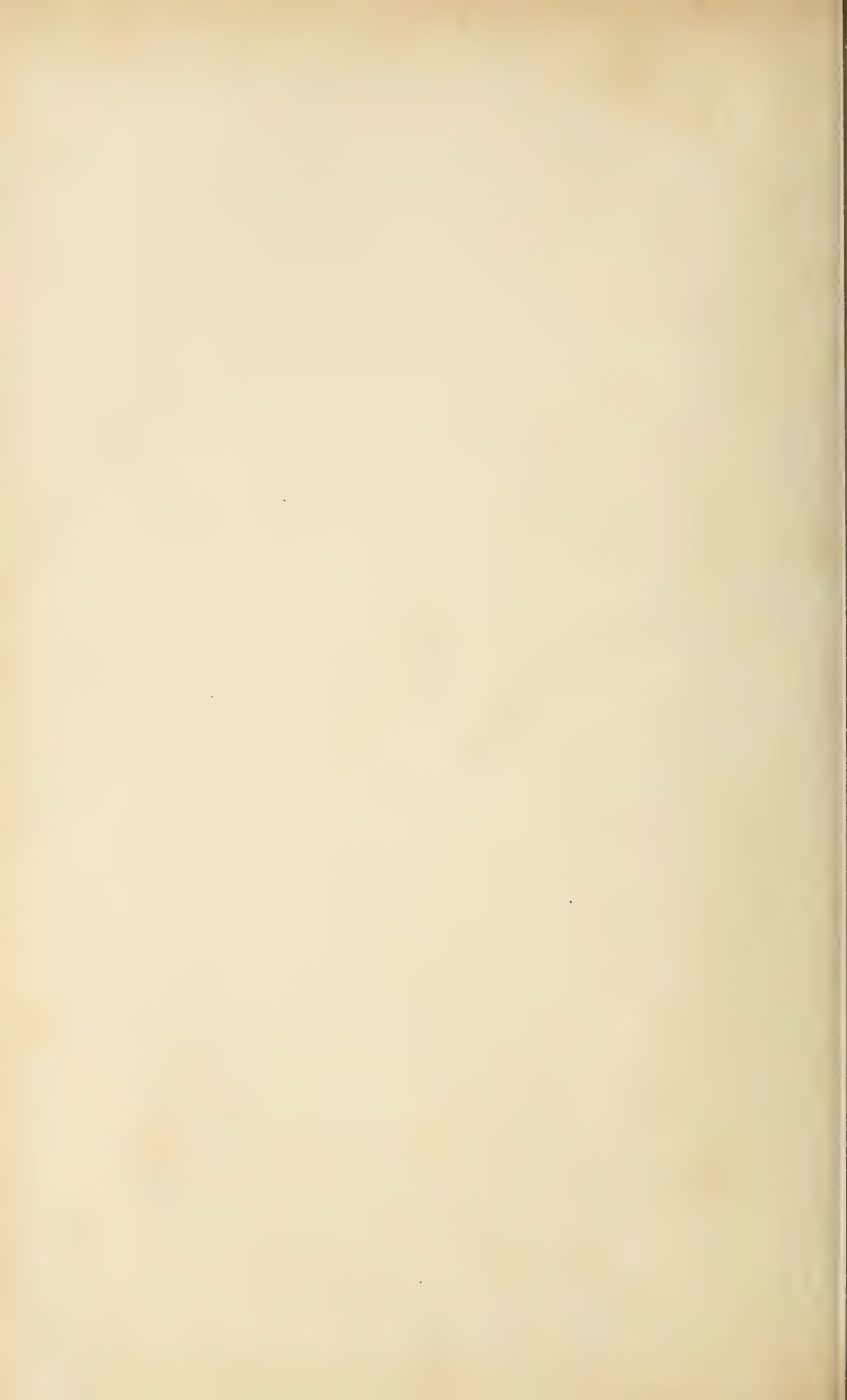
Una lettera inedita di Olimpia al padre venne inserita nel discorso tenuto nell' aprile 1892 in Ferrara dal Prof. Agnelli per celebrare il V.° Centenario della libera università degli studl.

Curione leggeva e commentava tristamente alla famiglia questa lettera elegiaca, quando, aprendone a caso un'altra, giunta collo stesso corriere, lesse che Olimpia era spirata il 7 novembre! Il dramma aveva il suo pieno epilogo in modo vertiginoso: un mese dopo o poco più Grunthler, vittima della sua abnegazione professionale, periva anch'esso; e pochi giorni appresso era raggiunto dal piccolo Emilio. Così avevano pace i poveri esiliati, i quali furono raccolti in una stessa tomba nella chiesa di S. Pietro di Heidelberg, e furono ricordati da queste parole:

Deo imm. S. et virtuti ac memoriae Olympiae Moratae, Fulvii Morati Mantuani, viri doctissimi filiae, Andreae Grunthleri medici conjugis lectissimae foeminae, cujus ingenium ac singularis utriusque linguae cognitio, in moribus autem probitas, summumque pietatis studium, supra communem modum semper existimata sunt. Quod de ejus vita hominum judicium, beata mors, sanctissime ac pacatissime ab ea obita, divino quoque confirmavit testimonio. Obiit, mutato solo, a salute DLV supra mille. Suae aetatis XXIX. Hic cum marito et Emilio fratre sepulta.

Ma il povero abituro di Schweinfurt, distrutto dalle orde incendiatrici, fu fatto ricostruire per decreto di popolo: ed a ricordare il luogo ove Olimpia Morata passò giorni di indicibile angoscia che affrettarono la fine della martire poetessa, non ancora ventinovenne, fu collocata l' epigrafe:

Vilis et exilis domus haec quamvis, habitatrix
Clara tamen, claram reddidit et celebrem!

XIV

I Congregati del Divino Amore in Roma.

L' oratorio del Divino Amore – Congregati e loro tendenze – Commissione novemvirale de emendanda ecclesia – *Proposte principali da essa presentate – Processi e persecuzioni a prelati e specialmente al Cardinale Morone.*

Scrive il P. Caracciolo, nella vita di Paolo IV:

Que' pochi uomini dabbeni ed eruditi prelati, ch' erano in Roma in quel tempo di Leone X, vedendo la città di Roma e tutto il resto d' Italia, dove per la vicinanza della sede apostolica dovria più fiorir l' osservanza de' sacri riti, essere così maltrattato il culto divino e l' amministrazione de' santi sacramenti, mossi da santo zelo, si riunirono in un oratorio, chiamato del *Divino Amore*, circa 60 di loro, per far quivi, quasi come in una torre o cittadella, ogni sforzo per guardare le divine leggi e ribatter l' impeto de' vizi e degli abusi. Questi furono, tra gli altri, il Contareno, il Sadoleto, il Giberto, il nostro Giovan Pietro Carafa, Gaetano da Thiene, Bonifacio da Colle, Paolo Consigliero, Tullio Crispoldo, Latino Giovenale, Luigi Lippomano, Giuliano Dathi o Dachi e altri molti, tutti uomini principali e di vita esemplare. Fondarono quest' oratorio nella parrocchial chiesa di S. Silvestro e Dorotea in Trastevere, non lungi da S. Maria in Trastevere, cioè da quel luogo, ove dicono che S. Pietro abitasse. Era allora curato della Chiesa il già detto Giuliano Dathi, penitenziere maggiore di S. Giovanni Laterano il quale poi fu anche vescovo di S. Leone, uomo di molta autorità appresso a Leone X e dotato di molta prudenza e bontà. Costui, prima che fosse prete, aveva avuto moglie e da lei una figliuola, la quale insino a' tempi nostri viva, raccontava d' aver ella veduto il vescovo Teatino e gli altri nostri padri andar spesso agli uffizi, sermoni ed altre

opere pie, che facevano in detta chiesa. Fu di tanto grande esempio questo oratorio, che molte città d'Italia, con virtuosa e lodevole emulazione, fondarono oratori similari e dipendenti dal già detto oratorio [1].

Che cosa volevano costoro, dei quali uno divenne Papa, un altro fu proclamato santo, due ottennero la porpora cardinalizia e gli altri emersero per incarichi ecclesiastici delicatissimi? Essi si proposero di combattere per l'unità della chiesa, non opponendosi vanamente a' nemici con inutili ciarle; ma risalendo alle fonti che avevano promosso le scissure, per purificarle e togliere così le cagioni del dissidio. Uomini di vita purissima davano esempio di ciò che dovesse essere il clero; ma poichè l'esempio non bastava ed occorrevano leggi e sanzioni a sradicare abusi gravissimi che deturpavano la chiesa, a questi bisogni intesero colle loro aspirazioni, coi loro voti, colle manifestazioni loro autorevoli. Così essi crearono una specie di opinione pubblica sulla necessità di riforma cattolica della chiesa, di riforma della chiesa nella chiesa e di riaccostare il costume e la legge all'esempio ed ai precetti del primo fondatore!

Fu una congiura pacifica che quasi raggiunse l'alto intento col sacrifizio dei congiurati. L'ambiente allora era tale da non far riconoscere facilmente le intenzioni. Provatevi a frenare un cavallo che abbia presa la mano al suo conduttore: esponendo e forse lasciando la vita, salverete i pericolanti. Ed allora la corsa nella via del vizio e della corruzione era precipitosa, irrefrenabile. Quei valentuomini vollero trattenerla: vi riuscirono in gran parte: il concilio di Trento finì per consacrare i loro

---

[1] Caracciolo, *op. cit.* pag. 48. A pag. 51 lo stesso autore soggiungeva: la nostra religione di chierici regolari è derivata da quell'oratorio di Santa Dorotea. E si ha per tradizione e detto da noi vecchi che alla nova di doversi fondare la detta religione de' chierici, vi furono 36 persone di detto oratorio, che fecero pensiero d'entrarvi; ma poi sgomentati dalla stretta povertà, che si istituiva, di trentasei quattro soli restarono.

sforzi; ma gli audaci pionieri furono disconosciuti e taluni sacrificati.

Da quel gruppo alcuni erano stati scelti da Paolo III a far parte della famosa congregazione per la riforma dei costumi. È noto infatti che quel pontefice, per avere le opportune proposte, necessarie a raggiungere lo scopo suaccennato, fece capo nel 1537 ad una commissione composta dei cardinali Contarini, Carafa (poi Paolo IV), Sadoleto, Polo, dell' arcivescovo di Salerno Frégoso, dell'arcivescovo di Brindisi Aleandri, di Giberti, il celebre Datario di Clemente VII poi vescovo di Verona, del Cortese, abate cassinese e del padre Badia, maestro del sacro palazzo. Essi l' anno successivo presentarono le loro conclusioni in un opuscolo: « *consilium novemvirale de emendanda ecclesia* ». La composizione in gran parte fu forse dovuta al Carafa, al futuro papa, poichè il Caracciolo ebbe a dire: « si scorge dallo stile di quell'operetta che fu farina sua e che egli vi ebbe la prima e maggior parte ». Essendo un documento di capitale importanza nella storia della riforma, iniziata da noi, perchè in un certo qual modo determinò l' indirizzo dei lavori del concilio di Trento e dei decreti da adottare, i quali infatti si uniformarono ai precetti dati dal *consilium*, gioverà qui riprodurre i punti principali del famoso documento; su che terrò presente il sunto dato dall' Amabile nel suo lavoro sul Sant' Officio di Napoli.

..... Far osservare le leggi e non dispensare dalle medesime senza necessità; — non pretendere lucro nell' uso della potestà delle Chiavi, secondo il mandato di Cristo: *gratis accepistis et gratis date*; — avere ministri idonei, non ordinando persone imperite, basse, scostumate, di poca età; — guardar bene alla collazione de' benefici ecclesiastici e massime de' vescovati, badando al gregge di Cristo e non alle persone, facendo che i vescovi abbiano a risiedere nelle loro chiese e vietando la cessione di queste; — non costituire pensioni su' frutti de' benefici, eccetto che per elemosine e massime a clerici poveri; — vietare la permuta de' beneficii; — vietare le rinunzie de' vescovadi con riserva; — vietare la successione ne' benefici tra' parenti, le aspet-

tative, le riserve; — mantenere l'incompatibilità di alcuni beneficii, massime de' vescovati; — non conferire vescovati a cardinali, essendo incompatibili il cardinalato e il vescovato; — obbligare i vescovi a risiedere nelle rispettive diocesi; — obbligare i cardinali a risiedere nella curia; — non prestarsi a permettere che i clerici si sottraggano alla giurisdizione del proprio vescovo; — abolire i frati conventuali coll' impedire che se ne ammettano altri; — stabilire che predicatori e confessori dell' ordine de' frati sieno sempre sottoposti a' vescovi circa la loro idoneità; — ordinare che pure i Nunzi e Legati non debbano attendere a lucri; — vietare che vi sieno frati conventuali in cura di monache; — vietare le dispute nelle chiese ed ogni disputa pubblica in teologia; — non concedere a' frati che lasciano il convento l' uso dell' abito clericale, tanto meno che abbiano beneficii; — togliere la questua dello Spirito Santo, di S. Antonio, ecc. che implicano superstizioni; — non concedere le dispense a' costituiti negli ordini sacri, che vogliono prender moglie, nè le dispense per le nozze tra' consanguinei, salvo in casi specialissimi e sempre *gratis*; — non concedere assoluzione al simoniaco; — non concedere a' clerici la licenza di testare i beni della chiesa; — non concedere licenza di confessionarii e di altari portatili, nè l' indulgenza più di una volta l' anno, nè commutazione di voti, nè alterazione della volontà del testatore; — imporre, specialmente in Roma, la decenza negli abiti dei sacerdoti; — proibire che le meretrici passeggino per la città o vi cavalchino mule con le matrone; — conciliare le inimicizie, aver cura degli ospedali, de' pupilli, delle vedove.

Il documento presentava in un certo modo buon giuoco in mano ai protestanti e fu da essi pubblicato e postillato. Lo diedero alle stampe in latino lo Sturmio (1539), rettore dell' Accademia di Strasburgo con una lettera-prefazione, ed in tedesco Lutero. Questi, nella nota appostavi, osservò che i cardinali si contentarono di tor via i piccoli ramoscelli, conservando accuratamente il tronco dell' albero imputridito, libero dalle molestie, e, come i farisei del Vecchio Testamento, cacciare i moscerini e inghiottire i camelli. Lutero per porre questo fatto innanzi agli occhi de' suoi lettori fece mettere nel frontespizio del suo libro una stampa, in cui il papa veniva rappresentato sedente su un alto trono, circondato da cardinali che tenevano in mano lunghe pertiche, cui stavano attaccate le code delle

volpi, con rami di ginestra. Quella misura del papa dispiacque molto al Pallavicini, perchè, ordinando una riforma di costumi, il capo della chiesa dimostrava di riconoscere l'esistenza degli abusi e delle deformità e aggiungeva forza ai discorsi diffamatori che gli eretici facevano circolare (1).

È certo che uno de' compilatori, il Carafa, divenuto Papa, sconfessò l'opera sua e de' suoi colleghi destinati poi dallo stesso pontefice, nel periodo della reazione, a crudeli sospetti ed a persecuzioni. — Il *Consilium* fu messo all'*indice!*

Sono note le polemiche che scoppiarono lo scorso secolo tra il cardinale Querini, che da quell'opuscolo traeva argomento per lodare le buone intenzioni di papa Paolo III, e Rodolfo Kiesling (*op. de actis Pauli III ad emendationem eccl. spectantibus*, Lipsiae 1747), nonchè Giovanni Giorgio Schelhorn (*de consilio de emendanda eccl. auspiciis Pauli III conscripto, ac a Paulo IV damnato*, Tiguri 1748). Il Querini concluse, quantunque anche su ciò contraddetto, che non si intese dannare il testo, ma le varie postille e note fatte dagli editori del *Consilium*.

Ma, come accennai, i congregati del Divino Amore ed i compilatori del *Consilium* divennero presto oggetto di sospetti feroci, e di persecuzioni. La morte prematura salvò alcuni di essi dalle conseguenze di processi iniziati dall'inquisizione. Il Contarini, che nel congresso di Ratisbona aveva sostenuta la teoria della giustificazione per la fede, ha una parte saliente nel processo Carnesecchi: fortunatamente era morto nel 1542, e così era morto nel 1547 il cardinale Badia che si trova citato negli indici de' processi inquisitorii editi dal Corvisieri. Si toccherà appresso de' processi orditi contro il cardinal Polo; gravissime furono certo le persecuzioni delle quali fu vittima il cardinal Morone.

---

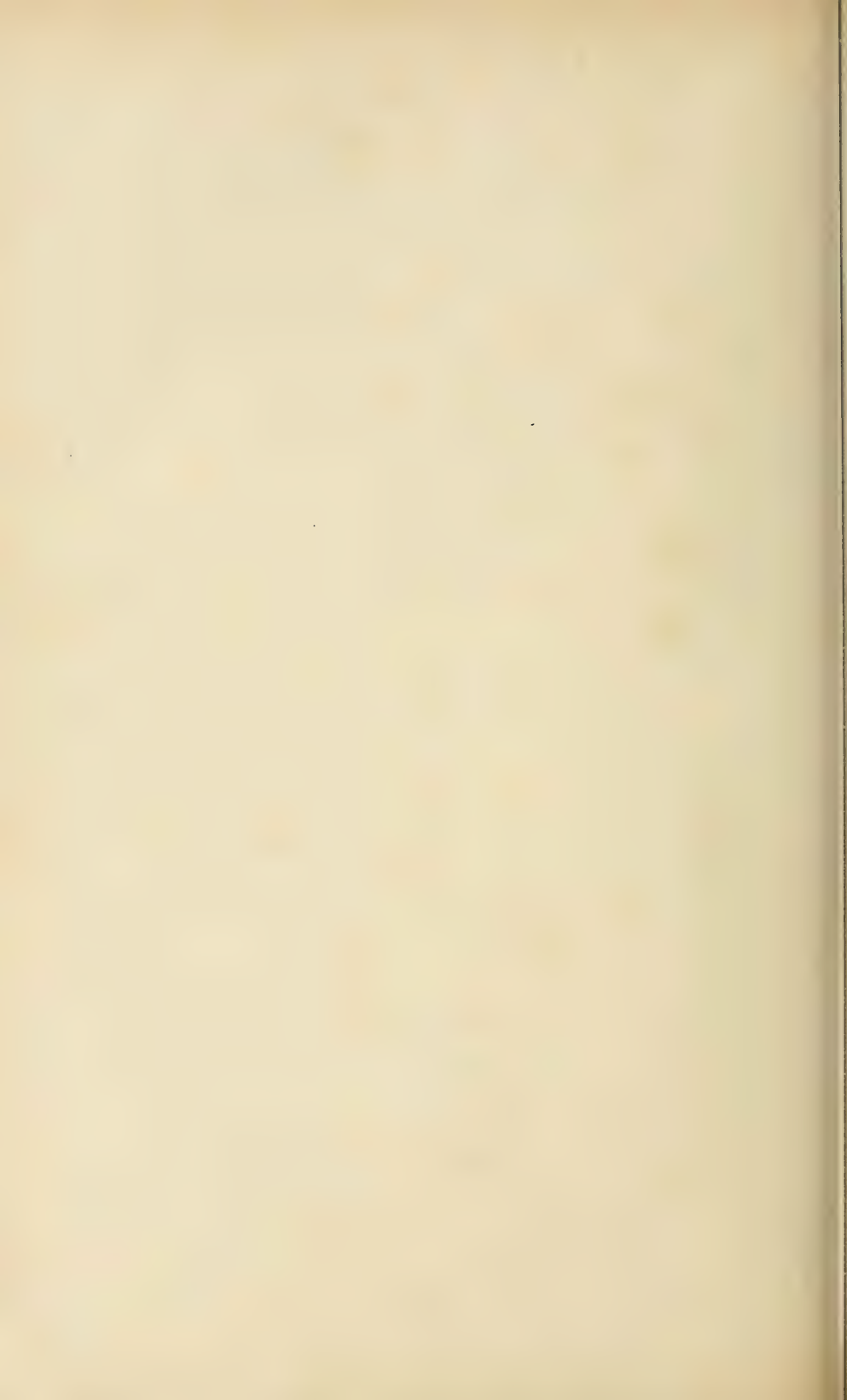
(1) V. MACCRIE, *Storia della Riforma in Italia*, p. 82.

Giovanni Morone, figlio del celebre Girolamo, il gran Cancelliere di Milano, tradito o denunziato dal marchese di Pescara a Carlo V, era nato il 1509 e, addottoratosi a Padova, presto levò di sè tanto grido che a 20 anni Clemente VII lo nominò vescovo di Modena, ove potè recarsi pacificamente solo nel 1532 a prendere possesso della mensa, prima contesagli dal cardinale Ippolito d'Este juniore. Fu Nunzio in Boemia presso re Ferdinando I il 1536. Intervenuto al Concilio di Spira nel 1542, fece accettare la proposta della convocazione del Concilio, ed in quell' anno fu nominato cardinale. Prima destinato coi cardinali Parisio e Polo alla legazione del Concilio di Trento (1542) venne poi mandato presso Carlo V con un incarico del Papa. Convocato il Concilio, a lui mancò, con universale meraviglia, la direzione di esso. I processi inquisitorî, pubblicati in questi ultimi anni, spiegano questo fatto. Secondo si deduce anche dall' estratto del processo Carnesecchi, al Morone si faceva colpa di aver tenuto, letto, diffuso o fatto diffondere a proprie spese l' opuscolo del *Beneficio di Cristo*, di avere accolto in casa persone sospette di eresie, d'aver favorito e sussidiato eretici, promesso a' luterani in Bologna (ivi nel 1544 era stato destinato Legato) che venendo da Roma ordini contro di loro li avrebbe prima avvertiti; ed infine d'aver professato che non si dovevano perseguitare i dissidenti, ma si dovevano sopportare come Dio li sopportava, mentre « forse chiamiamo luterani tali che sono migliori di noi ».

Paolo IV fece il 1557 rinchiudere in Castel Sant'Angelo il cardinal Morone il quale sopportò con mirabile rassegnazione la dura e lunga prigionia triennale. Verso gli ultimi mesi il papa era disposto a concedergli libertà. purchè il Morone consentisse ad una specie di ritrattazione; ma egli si rifiutò, preferendo restare prigioniero. I quattro cardinali, deputati ad esaminare il suo processo, tra' quali il cardinale Alessandrino, lo proclamarono innocente. Candidato alla tiara pontificia alla morte di papa Paolo IV,

fu vinto dal Medici, poi Pio IV. Alla morte di questo si accentuò la propaganda a favore della sua candidatura; principale sostenitore era San Carlo Borromeo. Però il cardinale Alessandrino si oppose, ricordando i sospetti di eresia, da' quali era stato circondato e riuscì a far proclamare sè, col nome di Pio V.

Il Morone, già nominato da Pio IV presidente o primo legato nel Concilio di Trento (1563), fu inviato da Gregorio XIII a Genova per procurare di quetare le fazioni di quella repubblica (1575) ed intervenne il 1576 quale legato alla dieta di Ratisbona. Nel 1578 passò in Fiandra e successivamente si ritirò in Modena, consacrandosi totalmente alle cure della sua diocesi. Morì in Roma, ove possedeva una casa in Trastevere (donde il nome di *vicolo Morone* ancora esistente) nel 1580 e fu sepolto in Santa Maria sopra la Minerva, lasciando vari lavori a stampa, ricordati dall' Argelati nella sua *Biblioteca degli scrittori milanesi.*

XV

Vittoria Colonna, il Card. Polo e le conferenze di Viterbo.

L' atteggiamento di Vittoria Colonna di fronte alle nuove teorie religiose – Esame de' suoi scritti per questo rapporto – Si ritira a Viterbo – Il Card. Polo – Le Conferenze di Viterbo – Il Card. Contarini – Addebiti mossi a Vittoria Colonna ne' processi della inquisizione fatti sotto Paolo III, Paolo IV e Pio V – Sua morte.

La nobile e pura immagine di Vittoria Colonna, ha scritto il Campori, appare al pensiero siccome una di quelle sublimi statue greche, rimaste dopo tanti secoli senza confronto nell' arte degli altri popoli. Poco mancò a questa donna per raggiungere i sommi gradi della perfezione: ingegno alto e virile, pietà sincera, spirito ardentissimo di carità, costume illibato, superiore alle calunnie. Incrollabile contro le seduzioni di un secolo depravato e vedovata in giovane età, conservò per tutta la vita la fede giurata all' uomo, che la morte le tolse immaturamente dalla presenza, ma non le potè levare dalla memoria.

Quest' anima nobilissima non rimase certo indifferente alle ragioni ed alle cause che avevano suscitato il movimento religioso. Alla depravazione femminile di Roma provvide direttamente, facendo ivi tenere pubbliche conferenze e per la stessa persona e coll' aiuto di Giulia Gonzaga ottenendo che queste conferenze si ripetessero a Napoli. A far argine alle corruzioni del clero prestò opera efficace,

proteggendo la nuova istituzione de' cappuccini. Infine la fede di lei, resa più ardente dallo scetticismo universale, ebbe nuovo alimento dalla professione valdesiana e dall'autorevole partecipazione di uomini eminenti e devoti alla insigne donna.

Di questi sentimenti e di queste tendenze di Vittoria Colonna abbiamo argomenti nelle sue poesie, nel suo epistolario e in modo speciale nella condotta serbata a Viterbo, durante il soggiorno trascorso in quella città (1541-1544), secondo risulta da processi dell'inquisizione e da carteggi del tempo.

Vittoria aveva già cantato in un suo sonetto:

> Veggio d' alga e di fango omai sì carca
> Pietro, la nave tua, che se qualche onda
> Di fuor l' assale e intorno la circonda
> Potria spezzarsi e a rischio andar la barca.

Il Reumont osserva:

Vittoria Colonna con tutto l' ardore dell' anima anelava alla riforma; già le parea vedere lo spirito divino

> . . . . che purga e rinnova
> Del lezzo antico l' alma vera Chiesa.

Le allusioni rivolte ne' suoi sonetti all'indirizzo chiesastico di que' tempi sono state notate nella biografia che di Vittoria ha scritto Adolfo Trollope: *A decade of italian women*. (Londra 1859, tomo 1.° cap. 6.° p. 352).

Rispetto al suo carteggio non sarà inutile rilevare ciò che nella prefazione gli editori di esso, i Ch. Ferrero e Müller (pag. XXV) hanno avvertito:

Le lettere divulgate dal Fontana hanno rischiarato le relazioni di lei colla corte pontificia; e, se ve n' era ancor d' uopo, provato una volta di più la natura delle sue aspirazioni e de' suoi sentimenti religiosi: quelle in difesa de' cappuccini mostrato l' animo suo, che s'accendeva per quanto le rappresentava un ritorno a vita austera e zelo per la fede, una cooperazione a quella riforma della chiesa, che stette in cima a' pensieri di lei e de' suoi amici.

Un rapido esame all' *Epistolario* ci convincerà agevolmente dell'attiva cooperazione prestata a pro dell'ordine francescano riformato, soggetto negli esordii a molte persecuzioni o sventate, o sospese, o attenuate dall'intervento diretto di Caterina Cibo e di Vittoria Colonna.

Vittoria in una lettera del 1535 al Card. Contarini (p. 93) raccomanda la sorte de' cappuccini. Di essi si occupa anche in una lettera del 27 giugno 1536 ad Eleonora Gonzaga della Rovere, duchessa di Urbino (p. 116), alla quale scrive:

.... saprà con quanto ordine de Dio se governa questa povera reforma perseguitata da tutti li homini mundani.

Un' altra lettera al Cardinale Contarini, sullo stesso soggetto, leggesi a pag. 116 del citato volume. Vittoria raccoglie e confuta le varie e più comuni obiezioni, proposte contro i cappuccini.

Molte cose m' han dicto che l' oppongono che, ponendosi Cristo e S. Francesco dinante, saranno risolute. Prima che paiono luterani, perchè predicano la libertà dello spirito, che se son subgiugati alli ordinarii della terra, che non han scripture, che non obediscono al Generalissimo, che portano differente l' habito et che acceptano li frati de la Observantia. Circa al primo se responde che si S. Francesco fu heretico, li suoi imitatori son lutherani. Et si predicar la libertà del spirito sopra li vitii, ma subgietto ad ogni ordinatione della Santa Chiesa, se chiama errore, sarria anchora errore observare lo Evangelio, che dice in tanti lochi: *spiritus est qui vivificat.*

Nelle quali ultime parole vedonsi un movimento ed uno spirito di modernità, che eccitano davvero meraviglia.

Anche ad Alfonso Davolos, marchese del Vasto, Vittoria raccomanda i suoi cappuccini (lett. 26 ott. 1536, p. 122), non che al Cardinale Ercole Gonzaga, con lettera dello stesso anno (pag. 127) e con altra del 22 aprile 1537 (p. 137). Al Cardinale Agostino Trivulzio scrive il 3 ottobre 1538 (pag. 164):

Chiusero la porta del intrar de frati, sperando redur questa reforma a niente et mostrando reformarsi loro: hor che vedono che questa per

un solido fondamento della verità s' empie di seculari et va innanzi, et le loro reforme ogni giorno indrieto, non ponno aver patientia; ma in tutti i modi la molestano, che certo ormai ne vien pietà a quante città sono in Italia, che in tutte l' odor della ottima vita de' cappuccini è mirabile gratia a Dio et a V. S. che fu prima origine de farce intrare i buoni.

Le lettere scambiate tra la Regina di Navarra, Margherita di Valois e Vittoria Colonna meritano un esame particolare. La celebre novatrice manifesta una profonda ammirazione ed un alto affetto per la poetessa, la quale non dissimula uguali sentimenti per la sorella di Francesco I. E tutto ciò — pur volendo escludere ogni comunanza di idee in qualche punto di credenza religiosa — dimostrerebbe che Vittoria era animata da una tolleranza, che o ha di troppo precorso i nostri tempi, ovvero è spiegabile col contributo arrecato al movimento religioso dalla Colonnese.

La stessa osservazione sorge spontanea dalla lettura delle lettere inviate a Vittoria da Pier Paolo Vergerio. In una del 1540 Vergerio le diceva:

Ho da scriver hora d' una mia grandissima letitia et consolatione, che io ho avuto in questi giorni passati. La serenissima regina di Navarra mi ha tenuto quattro lunghe ore per le due prime fiate a ragionar seco dello stato presente della Chiesia di Dio et de' sacri studii et di alcuni articoli bellissimi et tutti spirituali et di quegli appunto che V. E. suol desiderar che si ragioni et si pensi sempre.

E conchiude inneggiando all' atteggiamento di alcune donne di fronte alla nuova corrente di idee religiose:

Lodato sia Gesù Cristo, che in questi tempi turbolenti ha suscitato in diverse città et province spiriti così fatti; il che soglio considerare et dire a tutte l' hore et stupirmi et consolarmi: in questi regni la serenissima Regina, di cui parlo, in Ferrara madama Renea de Franza, in Urbino madama Leonora Gonzaga, le quali io vidi tutte due venendo in qua et conversai parecchie ore con le loro Eccellentie: et mi parvero intelletti molto elevati et molto pieni di carità et molto accesi in Christo: in Roma madama Vittoria Colonna per dir ora solamente del sesso vostro. Io per me son securo che questo habbia ad

esser la via, con la quale si venirà tosto a purgare et illustrare la santa vigna et chiesa del Signore, che era piena di spine et di oscurità: cioè se la bontà di Dio ci anderà suscitando di questi spiriti ferventi in un sesso et l' altro, in questa et in quella città e provincia, li quali da un lungo sonno, che ci teneva gli occhi et gli animi gravati et pigri, ci possono svegliar et scaldare nella cognitione delle vere vie et nel servizio di Dio più che tutti gli inchiostri del mondo, che iscrivessero ogni giorno molte reformationi et più che quante diete si potessero mai fare (p. 196).

In quel volume leggesi una lettera del dì 8 decembre a Giulia Gonzaga. La riproduco in ultimo: notevole è il *postscriptum:*

Ho inteso che V. S. ha mandato l' esposizione sopra San Paolo *(opera del Valdes)* che era molto desiderata et più da me, che n' ho bisogno, però più ne la ringratio et più quando la vedrò, piacendo a Dio.

A pag. 247 si trova la famosa lettera del 22 agosto 1542 di Bernardo Ochino, che annunziava la sua fuga d' Italia. Vittoria, a consiglio del Card. Polo, consegnava quel documento al card. Marcello Cervini, poi divenuto papa Mercello II nel 1555, al quale il 4 decembre dello stesso anno, soggiungeva tristamente, commendando la lettera di Ochino:

Mi duole assai che quanto più pensa scusarsi, più se accusa et quanto più crede salvar altri da naufragii, più li espone al diluvio, essendo lui fuor dell' Arca, che salva et assicura.

In fine le lettere al Morone, al Polo, al Contarini sono ripiene di sfoghi ascetici, da' quali doveva trovarsi mossa e commossa di continuo l' anima della Marchesa di Pescara.

Ma ormai non vi può essere più alcun dubbio che Vittoria, trovandosi a Viterbo, partecipasse largamente alle teorie valdesiane. Il Gerdesio, a proposito di Pietro Martire, scrisse: *comite consiliorum Joanne Valdesio, clam coetum instituit praecipue nobilitatis tam viris quam foeminis celebratum, in quorum numero etiam recensetur*

Victoria Columna Ferdinandi Avali Marchionis Piscariensis quondam uxor, ingenio, pietate, modestia cum paucis comparanda (1). È noto che di quelle idee per un tempo, o ne' primi tempi fu largo propugnatore l'Ochino, pel che il Benrath potè scrivere nel detto volume su quel novatore: *intellectual highly-gifted women belonged to it. Among them Vittoria Colonna, who come over from Ischia, her sister-in law, Julia Gonzaga, Duches of Traietto, the most lovely woman of her time, Costanza d'Avalos, Duches of Amalfi, and Isabella Manrique, who, although the sister of a Cardinal, afterwards fled across the Alps for her religion's sake* (2).

Viterbo per la presenza di Vittoria Colonna e del Legato Card. Reginaldo Polo era divenuto un centro non diverso per importanza da quello di Napoli, una specie di continuazione de' congregati del *Divino Amore* di Roma. Il cardinale, figlio di Riccardo Polo e della contessa Margherita di Salisbury la quale fu nipote de' due re Edoardo IV e Riccardo III, era affine di Enrico VIII, salito al trono quando il Polo era ancora molto giovane. Venuto in Italia a studiare, contrasse amicizia col Bembo, col Contarini e col Carafa, poi papa Paolo IV, e ritornò in patria quando Enrico VIII, innamorato della Bolena, cercava di far legittimare il ripudio della moglie. Il Polo resistette alla preghiera del re, che lo voleva difensore della sua causa, e dovè fuggire in Italia. Di qui non solo oppose nuovi rifiuti alle promesse ed alle lusinghe del

(1) Gerdesii, *Hist. reformationis etc.* Groningae et Bremae, 1752, t. III. pag. 359.

(2) Bernardino Ochino of Siena, *A contribution towards the history of the reformation by Carl Benrath. transl. from the german by Helen Zimmern.* London. I. Nisbet, 1876, cap. 1, p. 62.

Il Giannone, nella *Storia di Napoli*, libro 32: « si credette che la tanto famosa Vittoria Colonna, vedova del marchese di Pescara, e Giulia Gonzaga, per la strettezza che tenevano col Valdes, fossero state anche contaminate de' suoi errori ».

monarca, ma scrisse contro di lui anche un lavoro « difesa dell' unità della Chiesa ». Paolo III lo fece cardinale nel 1536, e ciò contribuì ad eccitare maggiormente lo sdegno del re che mandò al patibolo il fratello e la madre settuagenaria del Polo e promise 50000 scudi a chi avesse ammazzato il cardinale. Contro il porporato si ebbero varii attentati, ed egli perdonò a' sicarii, costretto però ne' suoi viaggi all' estero e stando in Italia a farsi circondare e seguire da guardie e da persone fidate. Uomo dotto, puro, integro, fu uno de' presidenti del Concilio di Trento, e poco mancò non succedesse nel pontificato a Paolo III. Quando sul trono d' Inghilterra salì Maria la Cattolica, il Polo venne spedito legato presso di lei: ma le qualità del suo carattere, inteso più a conquistare colla persuasione e coll' esempio gli eterodossi che a punirli, lo rese inviso alla corte romana. Privato perciò della legazione, tuttavia la esercitò per volontà espressa dalla Regina. Ma alle intransigenze di Roma il Polo corrispose colla sottomissione e colla consueta sua dolcezza; pel che finì per conquistarsi l' animo de' suoi avversari. Morì nel 1558, poche ore dopo la morte della regina. Lasciò vari scritti di carattere religioso e concernenti le sue missioni. Giulia Gonzaga molto si occupò perchè tutti i lavori del Polo che dagli scrittori del tempo è designato col nome di Cardinale d' Inghilterra, fossero pubblicati o a cura del Morone, ovvero a cura del Seripando. Il Beccadelli, compagno del Polo ad Orvieto, ne scrisse la vita: il Card. Querini nel secolo passato ne pubblicò le lettere. Al Belvedere a Vienna, siccome è ricordato dal Blanc, si conserva il ritratto di lui, ed una riproduzione ne esiste a Pietroburgo.

Il Caracciolo a pag. 267 della vita di Paolo IV ha questi importanti particolari sul Card. Polo:

I capi, per quanto ho potuto raccorre da varie scritture, pe'quali fu processato Polo, furon questi. *In primis* l' essere stato complice col Morone. Il 2.° il tener in casa molti eretici o sospetti d' eresia anche in quel tempo quando egli era legato in Inghilterra. Il 3.° l' aver egli

favorito ed innalzato coloro che erano stati concubinari insieme e sacerdoti in Inghilterra. Il 4.° la molta piacevolezza e convivenza usata con gli eretici d'Inghilterra, i quali nondimeno e di numero (perchè erano circa 30,000) e di ostinazione e malizia erano tali, con i quali, dice il Surio, ancorchè amico di Polo, non bisognava adoperare la piacevolezza, ma la sferza ed il rigore, o veramente, come ben fece la cattolica regina Maria, con un ugual bando cacciarli via tutti dal Regno. E ben si vide vano effetto di questa dannosa piacevolezza di Polo, perciocchè, come nota l'istesso Surio, un solo guadagnò Polo alla Chiesa Cattolica con que' suoi piacevoli modi, che fu Giovanni Cico, già maestro del re Edoardo eretico; anzi neanche questo guadagnò, perciocchè il detto Cico poco dopo ritornò al romito e come relapso ed ostinato fu finalmente bruciato vivo, insieme con Pietro Carro, come racconta il Tuano.

A Viterbo, ove era Legato, e dove si trovava e rimase Vittoria Colonna dal 1541 al 1545, il palazzo del cardinale era quotidiano convegno delle persone più distinte, che aderivano al principio della giustificazione per la fede. Questa dottrina in quell'anno 1541, completata dal concetto del concorso delle opere, era stata sostenuta dal cardinal Contarini (che aveva a compagni il Badia, poi cardinale, Alberto Piggio e il dottor Scotto, poi arcivescovo) nel convegno di Ratisbona. Le conclusioni vennero accettate dai delegati protestanti Melantone e Bucero e dagli altri delegati; ma furono rese inutili dalle opposizioni concordi di Lutero da una parte, e del papa dall'altra, il quale disconobbe l'opera del Contarini. Erano momenti di eccitazione e di reazione; le vie conciliative sembravano le vie più ruinose. Lo stesso Cantù, troppo noto per le sue opinioni su questa materia, dovette confessare ciò ne' suoi *Discorsi sugli eretici:*

Che se immediatamente ed innanzi tutto corretta la disciplina, la Corte romana avesse receduto dalle pretensioni meramente curiali, non trasformate in dogmatiche questioni disciplinari, non tenuto troppo tenacemente a temporalità e privilegi, che col tempo le furono tolti senza scisma, ceduto insomma di buona voglia quel che poi dovette per necessità, avrebbe almeno tolto di mezzo il principale mezzo della riforma.

Dato quest' indirizzo non è da meravigliare che tutti gli aderenti alle conferenze di Viterbo, che riproducevano l' immagine di una nuova edizione, come si è accennato, delle conferenze antiche del Divino Amore a Roma, fossero un giorno perseguitati quali eretici, o sospettati di eresia e figurassero più volte nel processo svolto il 1566 contro Pietro Carnesecchi. Questi, il Flaminio, il Priuli e vari altri erano assidui frequentatori di Vittoria Colonna. Il Flaminio corrispondeva più frequentemente da Viterbo con Giulia Gonzaga; alla stessa scriveva Vittoria Colonna la nota lettera, poi sequestrata ed inserta negli atti processuali del Carnesecchi (la riproduco al cap. XVIII), nella quale lettera si dichiarava desiderosa « della consolatione di conferire con lei, anzi di imparare veramente quel che Dio per ottimi mezzi *(per Valdes)* li ha comunicato ».

Nel 1542 ebbe luogo la fuga di Ochino che ne avvertì con lettera Vittoria Colonna, mentre del fatto D. Ferrante Gonzaga veniva a conoscenza per mezzo di una lettera di Giulia Gonzaga, che riprodurrò appresso. Vittoria Colonna deplorò quella fuga [1], comprendendo dalle parole dell' Ochino che costui usciva da' limiti di quel movimento religioso, seguito da lei, da Giulia Gonzaga, dal Contarini, dal Morone e sopratutto dal suo cardinal Polo, il quale, come ebbe a dire il Carnesecchi, « faceva professione di amarla et honorarla come madre et lei è converso teneva il cardinale per figliolo e come tale mostrò di tenerlo in effetto ».

Conseguenze delle conferenze valdesiane di Viterbo furono vari processi. Certo contro Vittoria, dopo morta,

---

[1] Si disse agevolata dal fratello Ascanio Colonna il quale fornì un cavallo e danari all' Ochino. Certo poi Ascanio venne sospettato di aver aderito alla dottrina valdesiana, perchè nel compendio de' processi del Sant' Offizio sotto Paolo III e Paolo IV si trova così designato: « *Ascanius Columna... ipse instructus ab Ochino et a Polo et a Marchionissa sorore* ».

venne istruito un processo per opera del Sant' Officio. Il processo, così l'Amabile, fu veduto da una persona di non dubbia fede, dal Caracciolo, il quale nota questo ricordo alla parola *Marchionissa Piscariae* nel suo *compendium processuum*.

Per far meglio rilevare gli addebiti mossi alla Colonna, riprodurrò, come hanno fatto gli editori dell' epistolario di essa, le accuse contenute ne' compendii e nell' estratto de' processi pubblicati dal Corvisieri e dal Manzoni.

Compendio (o repertorio) **de' processi del Sant' Officio da Paolo III a Paolo IV** (edito dal Corvisieri nell'*Arch. della Soc. romana di St. patria*, a. 1880, vol. III).

Marchionissa Piscariae filia spiritualis et discipula Cardinalis Poli haeretici fol. 15 ex 1° teste, et complex illius et aliorum haereticorum ex Scoto fol. 84 fac. 2ª et fol. 85 fac. 1ª et ex 17 teste fol. 151 fac. 1.ª falsa doctrina imbuta a Cardinale, et propterea illius amator, ut ex pluribus litteris ad cardinalem Moronum a fol. 279 cum seq. et 291 et 294. Possunt contra eam testificari moniales monasteriorum in quibus degit Romae, Florentiae, et Viterbii fol. 15 et domina Isabella hispana, quam docuerat sanctos non esse intercedendos, ibidem. Visitabatur Romae a Guido Giannetto, a Scoto, a Bono et aliis haereticis, ibidem fol. 15 a tergo et quod se detexit haereticam. Scoto fol. 15 ibidem, ubi, in quibus, et de lectione librorum Lutheranorum et fol. 85 fac. 1ª. Item praedicta Marchionissa complex haereticorum ex 4. teste fol. 17 e fol. 84 fac. 2ª. Item Marchionissa declaravit testi adhaerere Contareni opinioni, quod sola fide iustificamur fol. 17 a tergo, de quo in repetitione fol. 161, et se didicisse a Polo, a quo fuerat persuasa fol. 29 in principio. Habuit scripta a Polo fol. 20. Ipsa cum Polo et aliis suis amicis seduxit Rainerium Gualanum, ibidem a tergo de eadem fol. 20 et ut Poli familiarissima habebatur, suspecta de haeresi fol. 48 fac. 2ª et fol. 49 fac. 2ª, fol. 16 fac. 1ª et seq. Dicit Ascanium fratrem fuisse notatum de suspitione fol. 53 fac. 2ª. Intima Moroni fol. 62 in fine et fol. 154 in fine et seq. Ipsa per litteras Poli mittit fratrem Bernardum Mutinam ad praedicandum pro Morono fol. 156 et fol. 51 fac. 1ª et in repetitione fol. 155 fac. 1ª et apparet ex litteris suis ad Moronum mittere de mandato Moroni fol. 296 fac. 1ª. Ipsa et Polus male de fide sentiunt fol. 137 fac. 1ª. Marchionissa pecuniam de suis redditibus praestat haereticis, vel ad fidelium subversionem largiebatur per Polum. Unde et sola in monasteriis vivebat

fol. 151 fac. 2ª. Marchionissa maxime affecta propter falsam doctrinam erga Cardinalem Moronum et illius complex, cur sub disciplina Poli Cardinalis ex pluribus litteris suis ad Moronum a fol. 279, 280 et seq. ad idem fol. 283 et seq. et quod Polus legatus in Concilium sit veluti Christus mediator inter populos, et imprecatio pro eo contra Legatos collegas, et dicto fol. 283 illum veluti Christi nuntium expectat, illum mirifice extollit in suis ad eum fol. 288 et seq. — Polum vocat suum Eliseum, et Aloysium Priolum suum Giezi. Et de amore in eum ardentissimo et de inhibita doctrina fol. 290 et 291 et in aliis ad eumdem ac etiam de nimio amore et reverentia in Polum in suis litteris ad Moronum, unde tamquam carnalis a Priolo redarguebatur, et quod Christum videret in illo fol. 292 et 293 fac. 1ª et idem fol. 294, ubi etiam quod est singularissimum Dei instrumentum, per quod ipsa acceperit doctrinam fol. 249 fac. 1ª et 2ª ad idem 296, ubi etiam hortatur Moronum ad relegenda scripta Poli domini sui, fol. 296 et 298, ubi etiam de cura Poli et de auctoritate illius propter doctrinam etc., et eum appellat optimum magistrum et dominum suum, et plura de eo et de Morono in litteris ad Priolum fol. 302 et seq. et ibi dicit Polum spiritum Dei, et iterum quod recipit absolute a Deo, quantum Polus agit. Moronus fatetur, ab ea Polum Cardinalem unice dilectum, ut ex teste eius patuit, et eam suspectam et infectam forsan opinionibus fratris Bernardi Ochini, et eam frequenter visitasse; in sua confessione fol. 12 fac. 1ª et 2ª, ubi quod eam saepe visitabat cardinalis Bembus et Sadoletus, et in constitutis a fol. 26 et sequentibus, ubi interrogatur super litteris eiusdem marchionissae.

— *Moniales S. Catharinae de Viterbo* suspectae ex litteris Marchionissae Piscariae fol. 279 fac. 2ª et fol. 284 fac. 1ª et 2ª et fol. 200 fac. 1ª.

— *Cardinalis Polus* doctor et complex Moroni ex litteris Marchionissae Piscariae pluribus a fol. 279 cum seq....... Polus pater et magister spiritualis in falsa doctrina Marchionissae Piscariae et ab ea unice dilectus et nimio affectu ac reverentia adamatus propter istam disciplinam fol. 15 ex eodem teste, et ex litteris Marchionissae fol. 279 et 280-282 et seq. 283 et 284 et in litteris Marchionissae Piscariae ad ipsum fol. 288 et 289, 290, 291, 292, 293, 294, 296 et 298 et seq. et 300, ubi Polum et Moronum mirifice extollit et fol. 302 et 303 ipse Moronus fatetur Marchionissam toto animo et unice dilexisse Polum in sua confessione fol. 12 fac. 2ª...... Seduxit Moronum et Marchionissam eisque persuasit, ut ex 4 teste fol. 19.

— *Rainerius Gualanus* neapolitanus complex fol. 19; ex quarto teste fol. 14 seductus a Marchionissa, Priolo et Flaminio fol. 20 a tergo, ubi quod se illuminatum asserebat. Idem abiuravit fol. 30 fac. 1ª.

— *Moronus* suspectus testi ex familiaritate cum Marchionissa Piscariae f. 61 et f. 62 fac. 2ª et propter hanc familiaritatem suspectus

alteri testi f. 134 fac. 2.[a] et seq. et de hac familiaritate et conversione patet ex literis plurimis datis et acceptis a fol. 279 cum seq.

Habuit (Moronus) praedicatorem lutheranum Mutinae fratrem Bernardum missum opera Poli et Marchionissae Piscariae fol. 155 fac. 1[a] et fol. 156 et ipse fatetur misisse sibi propositum et approbatum a Polo et Priolo etiam aliis, sed etiam a fratribus sui Ordinis pro erudiendo populo haeresibus maculato, et benigne convertendo in confessione sua, fol. 5 fac. 2.

— *Moronus* clare arguitur complex Marchionissae Piscariae et Card. Poli, huius etiam discipulus in nova doctrina per litteras Marchionissae et de intima secreta spirituali ac familiari conversatione cum eisdem f. 279 et 280 *et ad illam saepissime rescribebat et invicem mutuas litteras accipiebat* fol. 281 fac. 1[a] et 2[a] et seq. et ae idem in aliis fol. 283, et fol. 284 et 286 et ad eundem in aliis litteris fol. 290 et 291 et de gratia et de summa Marchionissae benevolentia in Polum et ad idem fol. 292, ubi significat Moronum didicisse a Polo et quod orat ne discedat a concilio cum Polo pro propagatione falsae doctrinae, ut ibi colligitur et fol. 293 et ibi de nimio affectu et reverentia in Polum et fol. 294 ad idem et 296 idem, ubi memorat Moronum de Polo scripsisse plura et vocat Polum optimum magistrum dominum nostrum et Mororum meum verum et salutiferum confortum f. 298 fac. 1[a] et 2[a] ad idem extollens utriusque Poli et Moroni virtutes et animorum coniunctionem et mutuam charitatem alludens ad doctrinam communem f. 300..... Moronus accipit litteras a Polo de Marchionissa, cuius vehementem affectum et ardorem erga se comprobat. Eas Moronus Marchionissae mittit, ut ex litteris per Marchionissam ad Priolum scriptis patet f. 302, ubi disputat de affectione in Polum, quam ille et aliis ut carnalem reprehendebant, dicit nostrum Rev.[m] Moronum item dulcissimum meum et rev.[m] Moronum. Moronus fulctus se novisse d. Marchionissam in sua confessione fol. 12 f. et in constituti fol. 26 et seq. *ubi etiam exhibentur et recognoscuntur litterae Marchionissae.*

(E seguono accuse su *Ascanio Colonna,* già citate, su *Alvise Priuli,* sull' *Ochino,* sul *Flaminio,* su *Girolamo Bono* e su *G. B. Scoto* « haereticus.... visitabat Marchionissam Piscariae quam detexit haereticam »).

II. **Dal processo di P. Carnesecchi dinanzi il Sant' Offizio di Roma** (edito da G. Manzoni, *Miscell. di St. italiana*, Torino, 1870, Vol. X, da p. 189 a p. 573).

Interrogatus (10 nov. 1566) *si ipse constitutus cognovit aut vidit, et ex qua causa, quondam* **Victoriam Columnam Marchionissam Piscariae,** *et a quo tempore et ubi,*

Respondit: L' ho conosciuta et osservata come meritava la vertù di quella signora. La prima volta ch' io la vedesse et li baciasse la

mano fu qui in Roma il primo anno di Papa Paulo terzo per introductione, si ben mi ricordo, del Cardinale Palmieri, il quale era molto amico di quella signora. Di poi la reviddi a Fiorenza, essendo lei capitata in quelle bande per andare alli bagni di Lucca, dove essendo andato ancor io per mia buona sorte in quel tempo medesimo, hebbi occasione di pigliar ancor più stretta famigliarità et servitù con lei, et la continuai poi insin all' ultimo della sua vita, havendola in quel mezzo revista più volte et qui in Roma et poi a Viterbo, nel tempo ch' io ero appresso il Cardinale d' Inghilterra, essendosi lei retirata in quella terra in un monasterio, del cui titolo non mi ricordo, per potere secondo diceva, attendere a servire a Dio più quietamente che non faceva a Roma.

Interrogatus si dictus D. Cardinalis (Polus) *solebat habere colloquia vel sermones cum eadem D. Marchionissa et de quibus rebus*,

Respondit: Haveva spesso ragionamenti con quella signora et in Roma et in Viterbo et sempre, credo delle cose di Dio, perchè l' uno e l' altra se delettava più di questo che di niun altro subietto.

Et ad interrogationem dominorum,

Respondit: I particolari di lor ragionamenti non poteva intendere nè io nè altri, perchè parlavano insieme senza arbitri et senza testimoni, che si ben il Flaminio, il Priuli et io accompagnavamo Sua Signoria illustrissima al monasterio, non intervenivamo però alli loro colloquii, ma se intertenevamo da noi o in chiesa o lì intorno.

Interrogatus an sciat dictos etiam M. Anthonium Flaminium et Aloisium Priolum conversatos et colloquutos fuisse cum eadem D. Marchionissa et de quibus,

Respondit: Et questi signori ancora visitavano spesso la sudetta signora et parlavano ancor essi di cose spirituali, mescolando però ancor con esse delle profane et comune secondo che occorreva.

Interrogatus an ipse quoque intererat eorum colloquiis,

Respondit: Intervenivo ancor io qualche volta alli ragionamenti loro.

Interrogatus an ipse constitutus et predicti D. Cardinalis Flaminius et Priulus loquuti fuerint cum eadem Marchionissa de dogmatibus fidei et qualiter ipsa sentiebat de fide,

Respondit: Non mi ricordo che si sia parlato, nè trattato tra noi et quella signora d' altro dogma che della giustificatione per la fede et nè anche questo saprei dire a punto con che circostantie ella se tenesse, ma basta che l' attribuiva molto alla gratia et alla fede in suoi ragionamenti. Et d' altra parte nella vita et nelle attioni sue mostrava di tenere gran conto dell' opere facendo grande elemosine et usando charità universalmente con tutti, nel che veniva a osservare et seguire il consiglio, che ella diceva haverli dato il Cardinale, al quale ella credeva come a un oracolo, cioè che ella dovesse attendere a credere

come se per la fede sola s' havesse a salvare, et d' altra parte attendere ad operare come se la salute sua consistesse nelle opere, il che ella mi referì un giorno, dicendo haver fatto instantia al sudetto Cardinale che li dicesse l' opinione sua circa questo articulo della giustificazione, et non haverne potuto cavare altra resolutione che questa, nè havere poi havuto ardire di dimandargli altro intorno a questo, nè altro dogma pertinente alla fede, dubitando di non offenderlo con la troppa curiosità sua.

Interrogatus an sciat vel audiverit dictam Marchionissam tenuisse aliquas alias opiniones circa fidem suspectas,

Respondit: In verità non. È ben vero che mi pare havere compreso, legendo qualche suo sonetto, che ella tenesse la predestinatione assolutamente, ma non so dire a ponto in che modo.

Interrogatus an ipsi vel illi habuerint sermones de aliis dogmatibus et quibus cum eadem D. Marchionissa vel cum aliis illius alumnis, familiaribus, comitibus, viris et mulieribus,

Respondit: Non mi ricordo d' haver parlato, nè esser intervenuto con li sopradetti ad alcuno parlamento che si sia fatto di cose scandalose, nè heretice con lei, nè con nissuno di suoi, benchè non cognoscevo nè anche altri della sua famiglia, con chi avesse potuto trattare di simil cose, excetto con una matrona, che stette seco insin alla morte, et che credo si trovi hora viva in Roma, et chiamarsi madama Prudentia.

Interrogatus si dicta domina Marchionissa habebat amicitiam vel conversationem cum D. Iulia Gonzaga et cum domino Cardinali Morono et quam,

Respondit: Con la signora donna Giulia non haveva più amicitia che tanto quanto bastava a conoscersi l' un et l' altra, et volersi più presto bene che altrimenti, nè credo che si parlassero, nè scrivessero mai insieme [1].

Col Cardinale Morone mi pare ricordare che havesse qualche famigliarità et conversatione, benchè non posso dire di haver mai visto Sua Signoria Illustrissima con lei.

Interrogatus si scit dictam dominam Marchionissam habuisse amicitiam vel conversationem cum aliquibus hereticis vel de fide suspectis et quibus,

Respondit: Niuno che sappi io, perchè se bene era stata amicissima di fra Bernardino da Siena, era stato innanzi che egli fusse suspetto di heresia alcuna, et in quel tempo che era tenuto un sancto da tutti.

Et dicentibus dominis an sciat dictam Marchionissam scripsisse literas ad aliquos hereticos vel de fide suspectos vel ab eis literas receperit,

---

[1] Il Carnesecchi ignorava la lettera inviata da Vittoria a Giulia e sequestrata tra le carte di quest' ultima. La riproduco in fine del volume

Respondit: Non mi ricordo nè di l'uno, nè di altri (p. 266-271).

Ex constituto diei nonae decembris 1566.

Interrogatus an dictus quondam dominus Camillus Ursinus habuerit amicitiam vel conversationem cum dicta quondam domina Iulia vel cum quondam Victoria Marchionissa Piscariae et cum illustrissimis Cardinalibus Polo, Morono, Contareno, Priulo et Flaminio vel aliis similibus.

Respondit: Con la Signora donna Giulia non so che havesse mai commertio niuno, nè credo che si vedessero mai insieme, ma con la signora Vittoria Colonna credo bene che havesse qualche conoscenza, se non per altro, per esser il ditto sig. Camillo stato molto amico del reverendissimo Cardinale Polo et per conseguente del Priuli et del Flaminio. Di Morone non dico nè sì, nè non, perchè non ne so nulla in causa scientiae, et del Contarino credo che fusse amico e così del Bembo.

Interrogatus si scit vel novit quae particularia colloquia intercedebant inter dictum quondam Camillum et dictum dominum Cardinalem Polum, Flaminium et Priulum et de causa eorum amicitiae et dictae dominae Marchionissae,

Respondit: Io non posso testificare se non di quello che ho visto et udito, però dirò quello che mi ricordo esser passato tra gli sudetti, ragionando insieme in presentia mia, nel qual ragionamento intervennero anchora doi monachi di Santo Benedetto, che fu il parlare delle tentationi, che pativa l'uomo christiano parte dalla carne, parte dal diavolo et parte dal mondo: nel qual proposito il signor Camillo s'allargò et distese più che tutti.... Quanto alla signora Marchesa, quanto ho detto, non so certo che fusse amicitia tra loro, ma son inclinato più presto a credere di sì che altrimenti per la medesima causa (pagina 350-352).

Ex constituto eiusdem diei mercurii 19 februarii 1567.

Interrogatus si ipse constitutus novit fuisse aliquam amicitiam vel familiaritatem, et an etiam propter causam religionis, inter quondam Victoriam Columnam Marchionissam Pischariae et dominam Iuliam Gonzagam,

Respondit: Io non so se le predette signore se vedessero mai, nè tampoco si scrivessero, donde la S. V. può facilmente considerare che amicitia et intelligentia potesse essere tra loro.

Et dicente domino quod imo ipse d. constitutus novit dictas dominas invicem olim sibi scripsisse, et ideo velit recordari,

Respondit: Può essere che si habbiano scritto et ch'io l'habbia saputo, ma in verità non me ne ricordo, nè deve parere gran fatto alla S. V., questo essendo già 20 anni passati che la Marchesa di Pescara morse....

Interrogatus an dicta domina Iulia et dicta domina Marchionissa nossent quid invicem crederent circa religionem,

Respondit: Non mi ricordo nè anche di questo, con tutto ch' io creda d' havere parlato più volte et alla Marchesa della signora donna Giulia et a donna Giulia di lei.

Interrogatus ut specifice dicat in quibus articulis dicta domina Marchionissa deviabat a fide catholica,

Respondit: Non posso dire di certa scientia che quella signora deviasse in nissun articulo dalla fede catholica, ma ho bene per opinione ch' ella tenesse l' articulo della giustificatione per la fede, se ben non mi ricordo che ella s' aprisse mai totalmente meco che io lo possi testificare altrimente che per coniettura, fondata principalmente nella intrinsichezza, che haveva havuta con fra Bernardino Ochino, et poi in quella che hebbe poi col Priuli et col Flaminio, i quali tenevano ancor essi la medesima opinione circa il suddetto articulo, oltre all' inditio, che di ciò dànno i sonetti composti et stampati di detta signora.

Interrogatus an ipse dominus constitutus conveniebat cum dicta domina Marchionissa et cum domino Aloisio Priulo vel aliis, et invicem conferebant de rebus fidei et de quibus articulis,

Respondit: Era tra noi convenientia, quanto al sudetto articulo; dico tra noi, cioè tra il Priuli et il Flaminio et me, ma se fusse tra loro et la Marchesa, non ne posso dire nulla affirmativamente, perchè non mi ricordo d' essermi trovato presente ad alcuno ragionamento occorso tra essa Marchesa et li sudetti, per il quale habbia potuto venire in cognitione di questo particulare.

Et ad aliam interrogationem dominorum,

Dixit: Ci trovavamo alcune volte insieme, o il Priuli o il Flaminio et io, o tutti e tre di compagnia con la detta Marchesa, ma i nostri ragionamenti erano per la maggior parte di cose comuni et indifferenti, et si pure si parlava di cose di religione, se ne parlava in generale, discorrendo *verbi gratia* sopra la providenza che ha Dio de' suoi, et lodando la humiltà come fondamento di tutte le altre vertù christiane, et parlando poi della mortificatione, alla quale deve attendere il christiano, *et similia.*

Interrogatus an ipse dominus constitutus quandoque solus adibat dictam dominam Marchionissam et cum ea colloquebatur et an de rebus fidei et quibus,

Respondit: Non mi ricordo intorno a ciò d' alcuno particulare, essendo cosa ormai di 24 anni, non negando però di non mi ricordare d' haverla visitata più volte, et mentre era a Viterbo, et poi qui a Roma io solo, et di haver ragionato seco a longo, ma per quello che mi ricordo, i nostri ragionamenti erano la maggior parte in laude del Cardinale Polo, come subbietto che delettava ambedue, et il resto poi,

a dire il vero, era più tosto di cose profane et temporali che di cose spirituali et divine. Et insomma non mi ricordo di haver conferito seco di alcun dogma di quelli, che sono in discettatione.

(Precede qui la lettera di Vittoria a Giulia Gonzaga — che riprodurrò in appresso — *intorno alla quale il Carnesecchi è esaminato):*

Quibus per eum visis et lectis, et super eis interrogatus,

Dixit: Io reconosco la mano della signora Marchesa che l'ha scritta la lettera, et con tutta la commemoratione, che si fa in detta lettera de' presenti mandati, mentre io era a Viterbo, dalla signora donna Giulia al Cardinale, non mi posso ricordare di questo fatto, merce della mia infelice memoria già tante volte da me deplorata di sopra. Et quanto alla interpretatione della lettera in quella parte ove dice: *quello che Dio per ottimi mezzi li ha comunicato*, dico non sapermi imaginare che detta signora volesse intendere altro, che la dottrina et institutione, che la signora donna Giulia haveva havuta per mezzo del Valdes, ancor ch'io non sappia certo quello che essa Marchesa per altro se sentisse delli scritti et opinioni del suddetto Valdes.

Et quella espositione di San Paulo credo che sia quella del Valdes, come ho detto di sopra.

Interrogatus nonne etiam ex hisce literis apparet dictam Marchionissam accepisse opiniones haereticas a dicto domino Cardinali Polo, dum dicit: Io che sono a Sua Signoria reverendissima della salute dell' anima et di quella del corpo obligata, che l' una per superstitione, et l' altra per mal governo era in periculo,

Respondit: Io quant' a me non ne cavo questa conclusione, interpretando la parola di quella signora in buona parte, cioè che la volesse inferire che col mezzo de' buoni consigli et ricordi del cardinal Polo, del quale si parla in questa lettera, essa Marchesa se fusse ridutta quasi dall' estremo al mezzo, così circa le cose appertinenti alla salute dell' anima, come quelle che concernevano alla sanità del corpo.

Et ad aliam interrogationem,

Dixit: La signora Marchesa, avanti che pigliasse l' amicitia del Cardinale, si affliggeva talmente con digiuni, cilicii et altre sorte di mortificationi della carne, che si era ridotta ad havere quasi la pelle in sull' osso, et ciò faceva forse con ponere troppa confidentia in simili opere, imaginandosi che in esse consistesse la vera pietà et religione, et per consequente la salute dell' anima sua. Ma poi che fu admonita dal Cardinale che ella piuttosto offendeva Dio che altrimenti, con usare tanta austerità et rigore contra il suo corpo, con ciò sia che prima dice San Paulo *ad Timotheum* che *corporalis exercitatio admodum valet ad pietatem* (il che però mi imagino, et non so certo, che fusse da Sua Signoria illustrissima addotto in questo proposito, poi che il christiano è obligato ad haver cura del suo corpo, et conservare quel tabernaculo

che Dio l'ha posto, insin che piace di ripeterlo a chi l'ha dato) la suddetta signora cominciò a retirarsi da quella vita così austera, reducendosi a poco a poco a una mediocrità ragionevole et honesta.

Et dicente domino quod imo dicta Marchionissa intelligit sub nomine superstitionum religionem catholicam et dogmata et ritus fidei orthodoxae consueto more haereticorum,

Respondit: Io ho avuto da fare assai a interpretare tante et tante lettere scritte da me alla signora donna Giulia, et ho hormai tanto stanca la mente et li spiriti che non posso attendere alla interpretatione di lettere d'altri, et però, senza contrastare altrimenti, mi rimetterò a quello, che sia il più vero et il più legittimo senso delle suddette parole.

Et replicante domino nonne recordatur ipse dominus constitutus in literis suis ad eandem dominam Iuliam scripsisse, per dictam dominam Iuliam se fuisse liberatum a superstitiosa et falsa religione, et super eis interrogatum, interpretatum fuisse, quod voluerit intelligere de opinionibus circa iustificationem ex sola fide, et de operibus et similibus, quas, opera dominae Iuliae, a Valdesio didicerat, et quare similiter non interpretatur has literas super nomine superstitionis,

Respondit: Non mi soviene a punto nè di quel che si contenesse quella mia lettera, nè della interpretazione che li fusse data da me allhora, ma presupposto che sia così, come V. S. dice, non mi pare che *sit ex consequenti* che si debbano interpretare le parole della signora Marchesa nel medesimo senso che le mie, essendo differentia del grado, nel che era ciascuno di noi, lei avanti che apprendesse la disciplina del Cardinale, et io avanti che per mezzo di donna Giulia apprendessi quella del Valdes.

Et dicto sibi quod imo haeretici, praesertim moderni, et alii male sentientes de fide (ut etiam ex praesenti processu colligitur) vocant superstitiosos deditos religioni et pietatis operibus, et superstitionem regulas, institutiones et disciplinas ecclesiasticas, et ideo cum illa scribat se liberatam a superstitionibus intelligere videtur, a fidei catholicae doctrina seu religione et eius ritibus et sacris institutis,

Respondit: A me pare che per solvere questa questione bisognerebbe che *ipsamet Marchionissa reviveret, et compareret ad dicendam causam suam.*

Monitus ut velit libere fateri omnia et quaecunque ipse dominus constitutus scit de dicta domina Marchionissa et Cardinali Polo, omissis quibuscunque aliis excusationibus, cum non possit dici vere poenitens, neque sincere reversus, nisi integram indiminutamque veritatem tam de se ipso, quam de aliis, nulla personarum habita ratione, propalaverit,

Respondit: Io non posso dire con verità di sapere altro di quello che ho detto, nè so vedere perchè si debba dubitare che io non dichi sincerissimamente tutto quello che so, se non di quelle cose che ap-

partengono a me, nelle quali pur fo professione d' haver detto la verita, per quanto mi è stato suggerito dalla conscientia et memoria mia insieme, almeno di quelle che appartengono ad altri, et massime a quelli dai quali, non essendo piu in questo mondo, non posso più nè sperare nè temere cosa alcuna, potendo all' incontro temere di esser gravemente punito in questo mondo et nel altro, tacendo et dissimulando quello che io son obligato di dire et di confessare.

Interrogatus quid ipse dominus constitutus intelligat per illa verba dictarum literarum: sì che se non fusse M. Luisi Priuli et il signor Carnesecchi, io starei male,

Respondit: Non credo che volesse inferire altro che quello che sonano le parole istesse, cioè che se non fosse stata visitata più spesso dal Priuli et da me, che dal Flaminio, che harebbe sentito più la solitudine della stanza di Viterbo che così non faceva....

Interrogatus de quibus ipse dominus constitutus credat dictam Marchionissam intelligere dum scribit: Et pensando che tutti scrivano a V. S. la ottima volontà di Monsignor verso lei, non ardirò di fare questa lettera più longa,

Respondit: Credo volesse intendere per l' ordinario del Flaminio et di me, ma per occasione del presente mandato, et forse accompagnato dalla suddetta signora donna Giulia con una sua lettera al Cardinale, potrebbe essere che havesse inteso in quel tempo ancora del Priuli, come quello che, essendo quasi la man destra del Cardinale, presupponeva che dovesse rispondere a essa signora ringratiandola etc.

Et in fine eiusdem constituti,

Et inter scribendum dixit a se ipso: L' Abbate di San Saluto [1] ancora visitava spesso la suddetta Marchesa in quel tempo che lei era in *Viterbo*, dove lui era vicelegato.

Ex constituto diei iovis 10 februarii 1567.

Interrogatus si dicta domina Victoria Columna Marchionissa Piscariae accepit commodato ab ipso domino constituto vel Flaminio vel Priulo aliquos libros,

Respondit: Di me posso affermare, per quanto mi ricordo però, di non havere prestato, nè donato libri a quella signora, et delli altri non so rendere conto.

Et dicentibus dominis si dicta domina Marchionissa legit librum de Beneficio Christi et alios similes,

Respondit: Nè anche di questo so cosa alcuna.

Et cum haec scriberentur,

---

[1] Cioè Vincenzo Parpaglia, abate di San Solutore di Torino.

Dixit: Ma potrebbe forse saperne qualche cosa una M.ª Prudentia, che stava con lei, et che l'accompagnò insin alla morte, la quale donna non so già se sia viva o morta, non havendone da tre anni in qua inteso nova alcuna.

Interrogatus an dicta domina Marchionissa legerit tunc Lutherum, Bucerum, Brentium vel Calvinum aut Melanchtonem aut aliorum haereticorum libros,

Respondit: Io non lo so, nè lo credo, massime havendo il Cardinale più volte ammonito la detta Signora che non dovesse esser troppo curiosa, et che dovesse stare dentro ai termini convenienti al sesso et alla humiltà et modestia sua, il che veniva a essere *de directo* contrario alla tentatione che li fusse venuta di leggere simili libri.

Et dicentibus dominis si dictus dominus Cardinalis ipsam de hoc admonuit, ergo erat curiosa legere libros huiusmodi,

Respondit: Io non dico che il Cardinale l'avesse admonita di questo più che d'altro; ma che l'aveva admonita in generale che si dovesse guardare dalla curiosità.

Et replicantibus dominis quod imo per depositiones aliquorum constat dictam dominam Marchionissam delectatam fuisse lectione librorum huiusmodi haereticorum,

Respondit: Non nego che questo non possi essere, ma dico che non ne so niente et che tengo per certo che quando pur l'avesse fatto, l'harebbe tenuto occulto et a me et alli altri familiari del Cardinale, con paura che l'havesse risaputo.

Interrogatus quid dicta domina Marchionissa de Luthero et Calvino sentiret, saltem in privatis colloquiis habitis cum ipso et aliis familiaribus dicti domini Cardinalis,

Respondit: Non mi ricordo d'aver mai tenuto proposito seco, nè solo, nè accompagnato delli sudetti authori.

Et replicantibus dominis quod non est verisimile, cum constet ipsum dominum constitutum et alios dicti Cardinalis familiares saepius legisse libros haereticorum huiusmodi, et super eis contulisse, et dicat an etiam de Bernardino Ochino tunc sermonem habuerint,

Respondit: Io confesso che ne legevamo qualche volta il Flaminio et io, et forse anche il Priuli, ma di lei non so certo, perchè dubitava, secondo me, che risapendolo il Cardinale non l'havesse ripresa, imperò *non est ex consequenti* che noi dovessimo parlare et conferire di tal cosa con la Marchesa, dovendosene guardare, se non per altro, per rispetto del Cardinale sudetto, che detestava tal curiosità et in lei et in tutti generalmente. Quanto mo a fra Bernardino non mi ricordo a punto quello, che ella se dicesse di lui in quel tempo, perchè non se era ancora fugito in terra de heretici, quando io ero in Viterbo, ma credo ben per certo che fusse da lei biasimata et detestata la resolutione

di ciò presa da lui, se bene li haveva per inanzi portato molta reverentia et rispetto (p. 498-505).

Ex constituto diei lunae 10 martii 1567.

Interrogatus quam amicitiam habebat Bartholomeus Spatafora cum Marchionissa Piscariae et Cardinali Polo, et an apud alterum eorum illum cognosceret,

Respondit: Io mi ricordo havere reso conto di sopra un' altra volta dell' occasione che presi amicizia con quel gentiluomo, imperò tornerò a replicarlo per satisfatione delle Signorie Vostre, dicendo d' haverlo conosciuto nell'anno 1545 o 46 in Roma per mezo della signora marchesa di Pescara, essendosi alcuna volta affrontati insieme l'un l'altro di noi a visitare in un medesimo tempo la sudetta signora, con la quale pareva che egli avesse molta familiarità; ma per qual mezzo se l' havesse contratta io non lo so. Ma col cardinale Polo credo la contraesse per mezo del barone del Burcio, ch' era un gran gentilhuomo siciliano, il quale stava allora qui al governo del duca Octavio et delle cose sue, et era molto amico et servitore del Cardinale sudetto, il quale allora però se trovava absente (p. 525).

Et in quadam confessione per eundem constitutum facta cum detineretur in carceribus Turris Nonae, postquam curiae saeculari traditus esset, in fine processus:

— Occorremi apresso aggiungere due cose, le quali forse parerà stranio o che non mi sia venuto in mente prima che adesso, o vero che siano state taciute et simulate da me così longamente, ma bisogna che mi sia perdonato dalla benignità et clementia delli illustrissimi et reverendissimi miei signori ancora questo errore, con infiniti altri, accettando in grado questa confessione che fo adesso, come se l' havesse fatta insin dal primo giorno che cominciai ad essaminarmi. Dico dunque, che nel tempo che si fece il decreto dal Concilio di Trento sopra l'articulo della giustificatione, essendosi il Cardinale d' Inghilterra bona memoria ammalato di catarro, et per questo retiratosi fuora di Trento a non so che luogo più ameno et salubre, la signora Marchesa di Pescara se ne rallegrò meco come di cosa che fusse tornata mirabilmente a proposito del sudetto signore, dicendo che Dio haveva quasi miracolosamente disposto et ordinato così, acciò che il Cardinale non fusse intervenuto a tal decreto, quasi volesse inferire di sapere che fusse discrepante il senso di S. S. illustrissima da quello, che tenevano gli altri, il che me fu similmente confirmato poi et dal Flaminio et dal Priuli, quando furno tornati da Trento a Roma; ma non mi dissero già in che particolarmente consistesse la differentia delle opinioni, nè io fui da tanto che me li domandassi per allhora, sperando credo, di havere tempo a farlo un'altra volta con più agio, il

che poi non seguì per essermi in capo a pochi dì partito da Bagnorea, dove erano allhora, per la volta di Fiorenza, et poi di Francia.

. . . .

Restami hora a dire una cosa, che in verità non mi è sovvenuta prima che da pochi giorni in qua, attenente alla signora Marchesa predetta, et quest' è ch' ella mi disse un giorno d' aver letto il commento d' un salmo di David che comincia: *Eructavit cor meum verbum bonum,* il quale li era piaciuto mirabilmente, et tal commento era di Martino Luthero, imperò che li era stato mostrato sotto nome d' un' altra persona, et che da lei era stato letto con tale credenza et con tanto gusto et deletto, che non si ricordava d' haverlo mai sentito maggiore d' alcuna altra lettione di cose moderne.

Vittoria Colonna morì il 1547. Poco sappiamo intorno a' suoi ultimi giorni. Nel capitolo che segue dirò in proposito qualche cosa di più speciale e quindi esporrò il risultato delle mie indagini sulla tomba della illustre poetessa.

XVI

La Tomba di Vittoria Colonna.

I testamenti di Vittoria Colonna - Provvisorietà della tomba in Sant'Anna de' Funari - Esami di documenti che escludono che la salma sia stata deposta nella sepoltura comune delle monache di quella chiesa - Spiegazioni sul difetto di indagini fino ad oggi della tomba e sull' oblio, in cui essa rimase - Motivi di carattere religioso e di convenienza, che determinarono la traslazione a Napoli, confermati da interessi e da rapporti di famiglia - Il tempio di San Domenico Maggiore in Napoli - La salma del Marchese di Pescara deposta in quella Chiesa - Vicende di essa e delle casse di illustri estinti ivi raccolte - La sagrestia di San Domenico Maggiore e le due casse coll' unica designazione epigrafica di Marchese di Pescara *- Spiegazioni che possono darsi alle dette epigrafi ed esame delle due casse o* tauti *- Connotati esterni del* tauto *contenente i resti attribuibili alla poetessa - Esame scheletrico e constatazione del sesso: indumenti ed altri particolari - Una lettera del principe Marcantonio Colonna a proposito del risultato delle mie indagini - Ragioni varie, sommariamente esposte, a conforto delle mie conclusioni sulla tomba di Vittoria Colonna - L' opinione di Francesco Fiorentino.*

Vittoria Colonna, assalita da grave malore nel 1547 e trovandosi nel monastero di Sant'Anna de' Funari in Roma, allora detto di S. Maria in Julia, aveva disposto delle sue ultime volontà col testamento 27 gennaio di quell' anno, redatto dal notaio Pirotta. Fu da me esaminato nel volume di atti conservatici del Pirotta: non porta la firma della testatrice. È da supporre che Vittoria o trovandosi meglio rimandasse ad altro tempo il completamento di quell'atto.

ovvero, anche peggiorando, non potesse firmarlo. Certo è che tra esso testamento ed altro di terza persona si scorge uno spazio bianco, destinato senza dubbio ad essere colmato da una formola notarile e dalla firma autografa.

Trasportata la poetessa nel vicino palazzo de'Cesarini, suoi parenti (oggi palazzo Chiassi, di fronte al teatro Argentina, e con un lato sul Corso Vittorio Emanuele) Vittoria Colonna, pure per atti del Pirotta, fece un nuovo testamento, da lei firmato. In questo ripetè gran parte delle disposizioni inserite nel primo, e così, coll' uno e coll' altro, provvide rispetto alla sua sepoltura: « *voluit et mandavit cum (anima) de corpore separari contigerit, corpus suum in ecclesiastica sepultura sepeliri eligenda per Venerabilem Abbatissam illius Monasterii in quo separatio corporis et animae fieri contigerit, iuxta stylum et consuetudinem illius monasterii* ».

Il 27 febbraio 1547 la poetessa spirava e la spoglia dalla casa dei Cesarini era trasportata in Sant' Anna dei Funari ed era ivi deposta provvisoriamente. E si comprende, dopo quanto sopra ho narrato della sua professione valdesiana e de' suoi rapporti co' seguaci del Valdes, come l' esecuzione della volontà della defunta rimanesse sospesa e provvisoriamente si collocasse in S. Anna la cassa mortuaria. La Badessa, che non ignorava le accuse rivolte a Vittoria (si è visto che le monache tutte *sono designate quali testimoni a carico contro di lei*), rinunziò volontieri all' esercizio delle facoltà contemplate nel testamento; uno degli esecutori testamentari, Bartolomeo Stella, non si fece più vivo; l' altro, Lorenzo Bonorio, volle trarsi d' impaccio facendo capo ad Ascanio Colonna, allora fuggiasco, e finalmente gli stessi protettori del testamento, tutti inquisiti, compreso il Polo (che per non compromettersi ulteriormente aveva forse suggerito a Vittoria di lasciargli solo *fiduciariamente* 9000 scudi per mezzo del Soranzo) abdicarono tacitamente al mandato di protettori del testamento ed a quello di invigilare la disposizione più sacra del testamento stesso.

La provvisorietà della tomba in Sant'Anna non è solo l'effetto logico di tutti questi presupposti della vita della Colonnese; ma è anche un fatto non dubbio, derivante da elementi precisi, consacrati in quattro lettere dell'uditore Bonorio, che provvide al temporaneo deposito della cassa della poetessa. Queste lettere si leggono a pag. 12, 13 e 14 dell'opuscolo, edito nel 1887 da Don Fabrizio Colonna, e che porta il titolo: *La tomba di Vittoria Colonna.*

Con una prima lettera del 25 febbraio 1547 il Bonorio così scrive ad Ascanio Colonna:

. . . . . la sig.ª Marchesa questa mattina.... passò all'altra vita alle dicisete hore et un quarto. Essi questa sera di notte cum consulta di tre R.mi nominati nel testamento e di tutti i SS. parenti maschi e femmine, *deposto il corpo in S. Anna con ordine se ne faccia quello che V. E. vorrà, non volendo far altro si resterà lì.*

Il 27 febbraio, due giorni dopo, il Bonorio scrive ad Ascanio:

. . . . . *il corpo si sta ancora in una* **cassa impeciata:** sarà bene che V. E. comandi *se vuole che resti lì.*

In una terza lettera, dell'ultimo di febbraio, lo stesso Bonorio dice:

. . . . . cum consulta del Rev.mo d'Inghilterra (qui compare e per una sol volta il Polo) s'è dato a far la cassa... et allocarassi dove sarà l'opinione di quelli che intendono, in la Chiesa di S. Anna, da *potersi levare ognora che ne le venisse voglia.*

Finalmente il 15 marzo 1547 il Bonorio scrive al fratello di Vittoria:

. . . . . del corpo si è seguito l'ordine suo; **è in una cassa impeciata:** fra tre dì si porrà in quella di velluto in **alto** *et se sarà indicato sia meglio lasciare il corpo dove è per l'effetto che V. E. scrive, si lascerà.*

Da queste lettere, estratte dall'Archivio di casa Colonna, scritte dall'esecutore testamentario, si traggono

alcune importanti conclusioni, sulle quali richiamo l'attenzione dei lettori:

1.° Che la deposizione della Colonna a Sant'Anna fu considerata sempre provvisoria, ed anche quando Ascanio risolvette di indicare quel luogo come il più opportuno per sede definitiva, il Bonorio, l'intendente della casa, invece di annuire *prontamente* (ed essendo trascorsi 18 giorni dalla morte una decisione sembrava matura) accenna a qualche possibile difficoltà, mettendo innanzi una condizionale di opportunità « *et se sarà indicato sia meglio lasciare il corpo lì* ».

2.° Dalle lettere si rileva un connotato esteriore della cassa: la cassa era stata *impeciata*.

3.° Finalmente dalla lettera del 15 marzo si ha che la cassa venne posta *in alto*. « Questo documento — giustamente osserva Don Fabrizio Colonna — esclude che il corpo fosse deposto nella sepoltura comune, ed essendosi deliberato di *collocarlo in alto*, dà luogo a credere che forse venisse posto in una delle pareti della chiesa, siccome usavasi fare innanzi al Concilio di Trento ».

Ed io, a suffragare l'autorevole parere del discendente di Vittoria, osserverò:

1.° Che la cassa rimase in alto per espressa volontà del fratello Ascanio, chiamato erede universale nel testamento della poetessa; e così, effettuandosi un trasporto, sarebbe stata con ogni probabilità tenuta ugualmente *in alto*.

2.° Che nella fossa comune delle monache non fu deposta, perchè ciò non era in armonia colla volontà della defunta. Le parole di lei accennano evidentemente ad una tomba speciale, e, *volendo altrimenti*, avrebbe ella stessa indicata la fossa comune. Non *poteva* poi essere messa nella fossa comune (nè la Colonnese quando dettava le sue ultime volontà poteva ignorare ciò) contravvenendosi in caso opposto al diritto canonico, perchè Vittoria non fu monaca (e solo i resti di monache potevano essere raccolti in unico sepolcreto), ed a simile divieto legale

non si sarebbe fatto davvero un'eccezione proprio per una *valdesiana*, per una propagandista tra le stesse monache della dottrina di Giovanni Valdes.

È ben vero che un ordine di Pio V disponeva che le casse rimaste in alto nelle chiese si dovessero regolarmente seppellire. Ma se la salma della Colonnese non fosse stata già precedentemente trasportata via, non avrebbe il Papa accordato un' eccezione per i resti della donna ch'era zia di quel Marcatonio Colonna, cui la chiesa e la civiltà dovevano in parte la battaglia di Lepanto? Non erano queste eccezioni frequenti, come si può anche rilevare da una visita alla chiesa di San Domenico Maggiore a Napoli? E non potendosi deporre, per diritto canonico, nel sepolcreto comune, si sarebbe scavata una tomba speciale, senza che di questa, del nome di chi la ordinò, delle spese incontrate nulla si sapesse, anzi senza che della tomba nessuna traccia si fosse trovata quando fu demolita la chiesa di Sant'Anna? E Marcantonio, nel suo trionfo sul Campidoglio, nel periodo del massimo prestigio della sua famiglia, non si sarebbe ricordato di onorare degnamente i resti della zia immortale, supposto che si conservassero ancora in Sant'Anna? Se il dubbio del sepolcreto comune, accogliente la salma della Colonnese, fosse menomamente esistito (ipotesi, ripeto, inconciliabile col diritto canonico, colla volontà della testatrice e dell' erede, co' precedenti biografici della poetessa), sul finire del secolo passato e del presente, quando si scoprì la tomba di Raffaello e si addivenne ad altre scoperte, non sarebbe pure sorta l'idea di fare un' indagine tanto modesta come fatica e tanto preziosa come risultato, nella mente di uno de' tanti che onoravano Roma colle loro ricerche storiche, quali il Cancellieri, il Fea, il Guattani, il De Romanis, E. Q. Visconti, il Siepi, l' Odescalchi ed altri? E l'accurato editore delle *Rime della Colonnese*, Pietro Ercole Visconti, poteva ciò credere sinceramente, quando lanciava, quasi pauroso di soffermarvisi, quell' ipotesi o quella cervellotica sup-

posizione? [1]. Avendo davvero quel sospetto, non si sarebbe affrettato di squarciare il mistero con una tenuissima spesa di poche lire, anzi di pochi soldi, quando per quell'edizione pur faceva spendere varie migliaia di lire al principe Don Alessandro Torlonia?

La verità vera è che non già si credeva all'esistenza in Sant'Anna della cassa: solo si temeva di fare una ricerca che da una parte poteva giovare a risvegliare il ricordo della poetessa, troppo nota anche quale seguace del Valdes, e dall'altra — per un risultato negativo — avrebbe fatto stigmatizzare certi tempi non troppo onorevoli ed onorandi per la chiesa di Cristo. Si seguitò perciò in una congiura di silenzio, o peggio, di vaghe, differenti voci, congiura affermatasi identica nel fine, non mai interrotta nel tempo, dalla morte di Vittoria in poi.

Già il vescovo Giovio non aveva potuto frenarsi per certi addebiti mossi all'illustre donna, e ne' suoi *Dialoghi delle imprese militari ed amorose* scrisse di Vittoria:

> Essa signora anchor che tenesse vita secondo la disciplina christiana, pudica e mortificata, fusse pia e liberale verso ognuno, non le mancarono però invidiosi e maligni, che le davano molestia e disturbavano i suoi altissimi concetti; ma si consolava che que' tali credendo di nuocere a lei, nuocevano a sè stessi; e fu più che vero per molte ragioni che ora non accade dire.

Oltre il silenzio premeditato, concorse più tardi a rendere difficile di stabilire l'ubicazione della tomba anche la malafede rivelatasi con indicazioni varie e contraddittorie, che, raccolte da scrittori, potevano e dovevano

---

(1) « Volle con cristiana umiltà che tale fosse *il suo funerale* (?), quale di una religiosa del monastero, dove cessasse la vita. Di che avvenne, come io stimo, che nel comune sepolcro delle monache di S. Anna venisse deposta » (p. CXXXIX della vita premessa all'edizione delle rime, fatta il 1840). Ma in qual parte del testamento ha letto il Visconti quella novità? O come dalle parole, innanzi pur da me citate, ha potuto trarre questa bella conseguenza?

ingenerare confusione su questo tema. Incominciarono i dissensi sul luogo, ove finì di vivere una donna, che del suo nome aveva empito la prima metà del secolo XVI, della quale nelle loro lettere si professano ammiratori Carlo V, Clemente VII, Michelangiolo, la regina di Navarra, gli ingegni più eletti del tempo. È morta a Viterbo, secondo il Crescimbeni, il Quadrio, il Roscio ed altri: a Milano, nel monastero di S. Maria, secondo il Bulifon, il Bullart, il Moreri: in Roma, secondo Filocolo Alicarnasseo: in altre città, secondo altri. Nè minori le differenze delle attestazioni riguardo all'anno della morte. Il Bullart assegna il 1545, il Giovio il 1546, il Tuano il 1547 ecc. e le incertezze e le contraddizioni sono tante che Luisa Bergalli, diligente raccoglitrice di rime di donne del secolo di Vittoria e di tempi posteriori, fu obbligata a porre in modo indeterminato i termini di quella data, fissando l'anno della morte tra il 1541 ed il 1549; quando invece, per persone tanto inferiori alla fama di Vittoria Colonna, si hanno concordanze sul tempo e sul luogo del decesso.

Ma la traslazione, resa sopratutto necessaria anche per convenienze religiose, dovette aver luogo con grandissima segretezza per impedire tra le suore uno scandalo, inevitabile nel caso che la cosa fosse trapelata. E quando cominciò forse a trapelare, per soffocare il dubbio, si sparse la voce che Vittoria si trovasse sepolta nella fossa comune, anzi accanto alla beata Santuccia (bella compagnia: una beata, o ritenuta beata, accanto ad una valdesiana!); e l'affermazione fu suffragata dalla narrazione de' soliti miracoli! La commedia fu assai bene concertata: si prestò a rappresentarla una monaca, la reverenda Madre Santuccia donna Battista del Bufalo, dell'età più reverenda ancora di 87 anni. Questa buona suora aveva sentito pronunciare da una bambina, appena nata, il nome di Gesù e Maria, nell'atto che veniva immersa nel sacro fonte; aveva scorto sollevarsi il braccio di una persona, morta mezzo secolo prima ed avea anche veduto contemporaneamente

la cassa di Vittoria discendere colla beata fondatrice nel comune sepolcreto! E tutto ciò, *ad futuram rei memoriam*, o meglio ad *praesentem*, donna Battista volle certificare in un curioso documento, edito dal Ch. Tordi.

Ad ogni modo è noto che nel 1887, abbattendosi la chiesa di S. Anna per miglioramenti edilizi del quartiere Regola, si fecero indagini minutissime affine di rinvenire sotterra la cassa di Vittoria Colonna, ed il risultato fu negativo. Del resto era da supporre che la cassa d' una donna illustre — come la Colonnese — trovandosi già *collocata in alto*, non sarebbe poi stata deposta sotterra se non nel solo caso di costruzione di apposita tomba, progetto non mai pensato ed eseguito. È probabile il solo caso opposto, che da una tomba comune si estraggano avanzi di una persona illustre per meglio conservarli sopra terra!

E qui, oltre al nome insigne della Colonnese, si opponevano, come ho ricordato varie volte, considerazioni di diritto canonico e convenienze religiose ed altri motivi già addotti, per concedere nel sepolcreto delle suore un ultimo asilo alla illustre spoglia.

Dove ha potuto essere trasportata quella cassa?

Don Fabrizio Colonna, nel citato op. a pag. 15 scrive:

Tre furono i sepolcri de' Colonna del ramo primogenito al quale la Marchesana apparteneva: in SS. Apostoli, in S. Giovanni Laterano e nella cappella Ducale in Paliano. Ora in nessuno di questi esiste il corpo dell'illustre Colonnese. Che poi le monache lo abbiano portato seco nel loro passaggio al Monastero di Campo Marzio, ciò sarebbe supponibile *se si potesse ammettere che fosse stato seppellito nel sepolcro comune*; ma ciò, come abbiamo accennato, *non si verificò*. E da ricerche fatte da persone attinenti a casa Colonna, nell'archivio appartenente alle monache di Campo Marzio, nulla risulta di siffatto rimuovimento.

A queste indagini, ordinate da' discendenti della poetessa, bisogna aggiungere le altre da me praticate anche nelle tombe del ramo Colonna di Napoli, e perfino nella tomba de' Davalos, con risultato affatto negativo.

È impossibile supporre che dopo il processo di Pietro Carnesecchi, nel quale due donne figurano quali complici

principali, la Colonnese e la Gonzaga, la cassa situata *in alto*, se ancora si fosse conservata in Sant'Anna, potesse essere tollerata in quel luogo da Pio V, il quale, a proposito del detto processo, lamentava la fine della Gonzaga per non aver potuto darsi il piacere di farla bruciare viva! La condizione della Colonnese era resa più grave da circostanze di tempo e di luogo: essa aveva tentato di diffondere la dottrina del Valdes tra monache ed a monache stabilite in Roma; vi si aggiungevano circostanze di famiglia. Come suddito ribelle e come eretico era stato perseguitato o sospettato il fratello, e la famiglia Colonna aveva arrecato fastidi non pochi allo stesso principato civile de' papi. Due cugini della poetessa, il Card. Pompeo e Vespasiano, si erano impadroniti di Roma il 20 settembre 1526, precorrendo di un anno e quasi favorendo coll'esempio il colpo audace ed il saccheggio delle orde luterane del Borbone. Ad evitare una postuma profanazione è naturale che si tentasse di trasportare la salma altrove, ed in luogo ove, per lontananza, per differenza di governo, per estese relazioni di famiglia e di ricordi familiari, potesse essere meglio salvaguardata. Fu codesto un pensiero gentile, anche a prescindere da tutto ciò, od un pensiero ispirato dalla convenienza e dalla necessità di tutti questi precedenti?

Vittoria Colonna, quantunque valdesiana, morta cattolicamente, deposta *pro tempore* in una chiesa, celebre e celebrata da tanti, potè ben trovare chi pensasse ad impedirne la dispersione delle ossa. Si sarebbero conciliate due aspirazioni de' contemporanei e della defunta se si fosse potuto stabilire il segreto della sua ultima dimora — rendendola inaccessibile ad ogni profanazione — e se si fosse potuto ad un tempo riporre la cassa accanto a quella del marito, secondando così un voto che la Colonnese senza dubbio avrà avuto in qualque periodo della sua vita per l'oggetto della sua adorazione:

> Vera gloria saria vedermi unita
> Col lume che dà luce al corpo mio
> Poi sol nel viver suo conobbi vita.

Per l' accennata eliminazione di località, ammessa dalla stessa famiglia Colonna, non restava a fare altri tentativi che presso la chiesa di S. Domenico Maggiore in Napoli, poichè essendo ivi deposto il Marchese di Pescara, era logico dedurre che il collocamento provvisorio in Roma della salma della moglie potesse essere divenuto definitivo trasportando e collocando la cassa vicino appunto alla cassa del marito. Questa supposizione, tanto naturale, era confortata da altre considerazioni tratte dalla biografia della Colonnese. La vita di essa ed i maggiori ricordi si riconnettono appunto colla città di Napoli. È noto che Vittoria venne a nozze da Marino in Napoli « accompagnata dal padre e da onoratissimo seguito di cavalieri romani » quantunque la festa avesse luogo in Ischia. Celebre è rimasta la villa di Pietralba, di proprietà de' Davalos, situata sulla collina di Sant' Ermo, signoreggiante Napoli. Quella località, ove Vittoria passò giorni lietissimi, ispirò vari versi ad un suo ammiratore, a Galeazzo di Tarsia. Della grazia, dell' eleganza, spiegate da Vittoria nel suo soggiorno a Napoli, si ha ricordo nella descrizione del Passero a proposito delle nozze della regina Bona. E finalmente il fratello di Vittoria, Ascanio, poi erede universale de' beni della poetessa, possedeva una casa presso San Giovanni Maggiore in Napoli, e quivi tolse a moglie la bellissima Giovanna d'Aragona (della quale ho diffusamente parlato) e morì nella stessa città.

Quell' ipotesi, che un giorno mi fu confermata, anzi mi fu messa innanzi dal Conte Alessandro Moroni — nome caro e rispettato per la sua cultura e per la sua integrità di carattere — trovava, ripeto, il suo principale fondamento nel fatto che il marchese di Pescara era stato sepolto in quella città ove, a cura di Vittoria e secondo le disposizioni testamentarie del marito, era stata costruita una chiesa, che prese il nome di S. Tomaso d'Aquino. Mi posi quindi con maggior ardore a far ricerche di scrittori, di chiosatori delle rime di Vittoria, o delle rime di altri

che avessero parlato di lei, ed un giorno, consultando il canzoniere del Tansillo, annotato da quell' uomo insigne, che fu Francesco Fiorentino — il quale negli ultimi suoi anni consacrò il poderoso ingegno agli studi storici — lessi che il Fiorentino, in una postilla ad un sonetto del Tansillo, riflettente Vittoria Colonna, aveva dichiarato che la spoglia della poetessa si trovava appunto nella sagrestia di San Domenico Maggiore, accanto a quella del marito. Il Fiorentino non esprimeva una semplice sua opinione, più o meno accettabile: denunciava il fatto quale frutto d'un convincimento sì profondo, che da simile ricordo egli — uomo tanto serio e ponderato ne' giudizi — aveva tratto occasione per scagliare una feroce invettiva contro tutta la città di Napoli, perchè questa lasciava negletti avanzi tanto preziosi.

Lieto per una designazione, confortata dall'autorità e dal convincimento d'un tanto uomo, incaricai due valenti giovani napoletani, i fratelli Romolo e Quirino Bianchi — che avrò ancora occasione di ricordare a titolo di lode — di iniziare alcune ricerche preparatorie nella sagrestia di San Domenico Maggiore.

Il Marchese di Pescara, ferito nella battaglia di Pavia il 25 novembre 1525, era morto a Milano la notte del 2 decembre di quell' anno. Paolo Giovio, suo biografo, dice che il corpo del Marchese fu portato a Napoli, accompagnato da una turba di amici e di familiari, vestiti a bruno e fu posto nella chiesa di San Domenico, all'altare grande, dove con singolar pompa, rinnovate le esequie, monsignor Gualtiero Corbetta, oratore di Milano, elegantissimamente lo lodò in pubblico. Il Passero, nelle sue cronache, ha pure una minuta descrizione di questo funerale e del *tauto* (cassa mortuaria) collocato in San Domenico. Il Volpicella nella *descrizione storica di alcuni principali edifizi della città di Napoli* riproduce su per giù questi particolari, e così altri. Nel 1560 la cassa si vedeva tuttavia nella maggiore cappella, dalla banda sinistra, sotto

un baldacchino di velluto e tela d' oro, con un cartello sul davanti, ove si leggevano quattro versi latini composti in lode di quel capitano, riportati dal De Stefano nella *descrizione de' luoghi sacri della città di Napoli* (Ivi 1560).

Verso il 1562, come si legge a pag. 25 del *catalogo degli uomini illustri figli del real Monistero di S. Domenico Maggiore* del Lavazzuoli, frate Giordano Crispo *dum esset prior conventus S. Domenici, anno 1562, e medio Ecclesiae transtulit chorum post altare maius.*

Le casse erano tutte rivestite di velluto rosso o di altro drappo, scrive Stanislao Aloe nel libro *Napoli e le sue vicinanze.* Il Menichini in un opuscolo sopra S. Domenico Maggiore ci porge l' elenco e la descrizione *delle nobili coltre funerali, distinte per stemmi gentilizi che fino alla militare occupazione francese si conservarono in S. Domenico Maggiore per ornarsi nelle ricorrenze di anniversari le rispettive castellane.* A pag. 154 vi è la descrizione particolareggiata della coltre del Marchese di Pescara, bruciata nel 1704.

A ciascuna delle accennate casse, rivestite di velluto, era prima affissa una tabella contenente uno o più distici, composti da uno stesso autore per commemorare le gesta de' trapassati: le tavolette furono tolte o quando il vicerè Zunica, conte di Miranda, nel 1594, per comando di Filippo II, racconciò questi regi depositi, rivestendoli di nuovi drappi, o quando i frati diedero ad essi altro collocamento, dopo la costruzione della nuova sagrestia. Altri cambiamenti subirono i *tauti*, o casse mortuarie, nel secolo XVII, e propriamente durante il priorato di Monsignor Tommaso Ruffo, che ebbe principio l' anno 1670, non che dopo il terremoto dell' anno 1688.

Verso il 1600 fu costruita la sagrestia ed in essa si portarono i detti *tauti*. Così nel 1623, secondo il Volpicella, si trova in quel luogo il *tauto* del March. di Pescara, innanzi al quale, in luogo degli accennati quattro versi, si leggevano cinque distici, composti già dall'Ariosto, per

incidersi su un sepolcro di marmo da innalzarsi al Pescara, progetto restato poi ineseguito. I distici sono riportati dal Nobile « *Napoli e i suoi dintorni* » a pag. 211, e cominciano col verso:

Quis tacet hoc gelido sub marmore?

Circa la data del passaggio del *tauto* del Pescara, come de' tauti di Ferrante 1.° e 2.° d'Aragona, della regina Giovanna, moglie di quest'ultimo, d'Isabella d'Aragona, morta nel 1524, di Maria d'Aragona, marchesa del Vasto [1], tumulata nel 1568, non sono gli scrittori d'accordo. Però può ritenersi che esso passaggio abbia avuto luogo nel 1568, anno cioè in cui, come narra Tommaso Costo nelle annotazioni alla 2.a parte delle *istorie del Regno di Napoli*, scritte da Mambrino Roseo da Fabriano, per ordine di Pio V furono tolte dalle chiese le arche di legno per sotterrare le ossa conservate in quelle, facendosi, è bene ricordarlo, *diverse eccezioni* per casse appartenenti a personaggi illustri.

Il d'Enghenio nel suo lavoro, pubblicato nel 1624, *Napoli Sacra*, a pag. 291, dice che sulla tomba del Pescara, posto nella *sagrestia*, si leggevano i versi dell'Ariosto,

---

(1) Il deputato Broccoli, in una conferenza tenuta a Napoli, espresse il dubbio che la salma da me attribuita alla Colonna potesse invece attribuirsi a Maria d'Aragona. A prescindere da molte considerazioni già svolte in questo capitolo, che confuterebbero appieno tale ipotesi, giova pur ricordare che Francesco Fiorentino fece studi accurati su Maria d'Aragona e tenne sulla medesima una splendida conferenza a Napoli. Ora è quasi assurdo supporre che all'illustre filosofo e storico, indagatore accurato d'ogni più minuto particolare riflettente l'Aragonese, fosse sfuggita una circostanza sì importante — se fosse stato in grado di assodarla od anche di proporla come dubbio —; ed invece fosse sorto in lui il pensiero di designar quale *tauto* di Vittoria Colonna il *tauto* che — a detta del mio contraddittore — avrebbe contenuto lo scheletro dell'Aragonese, alla quale lo stesso Fiorentino consacrò, ripeto, ricerche biografiche speciali con pazienza di storico scrupoloso e con anima d'artista!

che stettero sulla cassa fino al cadere del secolo XVII, secondo quanto è anche affermato dall'autore della *Guida de' forestieri*, edita nel 1697.

Resta quindi dimostrato che la cassa del vincitore di Francesco I, tolta dall'interno della chiesa, si trovava nella prima metà del sec. XVII già in sagrestia.

Le pareti di questa sono attualmente coverte, per un'altezza di circa 4 metri, da un lungo armadio, al disopra del quale gira intorno una balaustrata, ove, poggiate su piccoli infissi nel muro, ovvero sul pavimento della stessa balaustrata sporgono o giacciono 45 casse mortuarie, appartenenti in gran parte alla famiglia Aragonese e ad altre nobili famiglie italiane e straniere. Mediante una scaletta interna si sale alla detta balaustrata ed il visitatore si trova vicino a' *tauti*.

In un lato, e proprio a destra di chi entra nella sagrestia, su in alto, scorgesi un dipinto su tela, raffigurante un gentiluomo con baffi e barba bionda, naso inarcato, fronte bassa e volto piuttosto magro. Questo quadro resta al disopra d'un *tauto*, o meglio d'un' *arca* di notevole dimensione: vi si trova inchiodata una spada e, attaccata alla stessa arca, sporge una banderuola. Su quest'arca, nel prospetto, pende un pezzo di legno, su cui è scritto a carattere vero lapidario:

FERDINANDUS DAVALOS DE AQUINO
MARCHIO PISCARIAE

Immediatamente al *di sotto*, poggiata sul pavimento, vi è una cassa di minor dimensione, avente un cartello bianco con le seguenti parole:

FRANCISCUS FERDINANDUS DAVALOS
DE AQUINO MARC. PISCARIAE CESARIAE MAIESTATIS
VICARIUS GENERALIS ITALIAE
OBIIT ANNO DOMINI 1525

Dunque *uno stesso nome* sovrapposto *a due casse differenti!* Ma vi furono due Marchesi di Pescara? Sì, l'uno

fu il marito di Vittoria, l'altro omonimo, assai posteriore, fu vicerè di Sicilia, secondo il d'Enghenio: morì il 1570 ed il corpo fu trasportato a Napoli. Stando alle tabelle, lo scheletro del marito di Vittoria doveva trovarsi nella cassa giacente sul pavimento (perchè la tabella ricorda l'anno effettivo della morte: 1525); — la cassa dell'altro Marchese (se fu mai trasportata nella sagrestia) doveva trovarsi nell'arca suntuosa sovrastante, foderata di velluto e controdistinta dal solo nome e dal solo titolo.

E così il problema, prescindendo da ogni indagine, sarebbe stato risoluto, salvo a dissipare un solo dubbio, cioè: come accadde che quest'arca, la quale doveva appartenere all'illustre capitano, marito della Colonnese (il che deducesi chiaramente dalla suntuosità dell'arca stessa, rivestita tutta di velluto, del lembo di bandiera, che quasi le si riallaccia, dalla vicinanza del ritratto, dalla spada assicurata esternamente, una spada destinata a sostituire l'autentica, ora conservata al museo di Capodimonte), com'è che quest'arca è stata vuotata, la cassa interna del celebre capitano è stata deposta sul pavimento ed entro è stata invece collocata la cassa d'un *illustre ignoto!* quale l'omonimo vicerè di Sicilia? Chi avrebbe ardito di vuotare l'arca del Marchese di Pescara, del vincitore dell'antagonista di Carlo V, se non si fosse trattato di collocarvi entro la moglie e non certo una persona estranea? Quella semplice epigrafe — la prima riprodotta sopra — non poteva appunto designare, come un'*accessio maritalis*, Vittoria Colonna? L'aver omesso di anteporre anche il nome di essa, l'aver conservati sulla cassa quei simboli gloriosi, non potevano appunto significare che si intese mascherare questo *cambio*, per raggiungere lo scopo di far restare imperturbate le ossa della moglie nell'arca o tomba destinata al Marchese di Pescara e si intese ancora, per i connotati esterni, di conseguire il fine di farla credere l'arca dell'illustre capitano?

Questi dubbi si fecero più gravi quando, esaminato il *tauto* o cassa posta al *di sotto*, [1] si potè constatare che il sesso, l' età approssimativa, il colore de' capelli, la statura deponevano appunto a favore della tabella sovrappostavi e facevano conchiudere che lo scheletro ivi racchiuso fosse appunto il Marchese di Pescara, morto, come diceva la tabella e come sussiste storicamente, il 1525.

Allora procedetti all' esame dell' arca, che trovai rotta dalla parte del coperchio, rinvenendo entro una cassa, rotta pure nella parte superiore, ma bene assicurata attorno alle marginature, perchè ancora tutta *impeciata*. Questo primo elemento fu per me di preziosa importanza, perchè delle casse ancora visibili, sfornite di arca speciale, nessuna è impeciata; mentre questa circostanza è ricordata più volte, come s' è visto, dal Bonorio, a proposito della cassa di Vittoria.

Dopo un rapido esame portato allo scheletro cessò ogni dubbio che potesse trattarsi del vicerè di Sicilia, morto giovane, come il vincitore della battaglia di Pavia, mentre due illustri professori dell' Ateneo napoletano convennero nel determinare l' età approssimativa tra' 45 ed i 55 anni, il qual ultimo termine deponeva a favore dell' ipotesi che si trattasse di Vittoria Colonna, morta cinquantasettenne.

Allora si addivenne alla constatazione del sesso, cosa non facile, tenuto conto delle condizioni dello scheletro e non accertabile con un semplice esame anatomico, senza il sussidio che può solo fornire un gabinetto scientifico. Il Ch. A. Zuccarelli, professore d' antropologia nella Regia Università di Napoli, consacrò tre giornate intere a questo

---

[1] Debbo una speciale parola di ringraziamento all' illustre Professore Guido Baccelli, Ministro della P. Istruzione, che accordò il permesso di procedere a queste indagini. E con riconoscenza ricorderò anche il nome di quel gentiluomo, che è il Comm. G. Ferrando, Direttore Generale in quel Ministero, che volle cortesemente agevolare la mia domanda.

esame, valendosi di craniometro, di pulvimetro e di altri strumenti per misure antropometriche: procedendo a speciali analisi, mercè microscopio, agenti chimici ed altri sussidi forniti dal suo gabinetto antropologico « G. B. della Porta ». Egli conchiuse trattarsi di organismo di donna tra' 45 e 55 anni, tenendo presenti i seguenti fatti di maggior rilievo: aspetto muliebre delle parti pudende, bacino assai ampio, diametri femminili e svasamento inferiore di esso: larghezza del manubrio e lunghezza considerevole della lama dello sterno; conformazione femminile della fronte; poco sviluppo delle apòfisi mastoidee e delle orbitarie: proporzioni muliebri della mandibola ecc. Alcuni caratteri, che avrebbero deposto piuttosto per l'altro sesso (come sviluppo notevole de' femori, capacità cranica prossima alla maschile) lo Zuccarelli ritenne spiegabili con la costituzione robusta, vantaggiosa, macroschela, deviata se vuolsi in senso virile, di una viragine, ciò che è conforme, secondo studi moderni, all' ingegno superiore ed alla infecondità della Colonnese.

E qui giova dare un cenno degli indumenti che avevano già precedentemente concorso a suffragare le conclusioni sul sesso. Lo scheletro fu trovato circondato da una tela ruvida, abbondantemente impeciata, rotta la quale, con debita accuratezza, fu rinvenuto vestito d'una camicia, a quanto pare, di tela bianca fina, sormontata da un colletto orlato di largo merletto, chiusa davanti al collo e alla sommità del petto da tre allacciature, mercè una fine trina. Le maniche terminavano con somigliante merletto, allacciato a' polsi con ugual trina. Le mutande erano evidentemente fermate alla cintura con un laccio infilzato ad una vagina, ampie assai, a livello del bacino, con spighetti feminei in corrispondenza dell' inforcatura ed estese sino al disotto del ginocchio. Intorno alla colonna cervicale esisteva un cingolo, legato a nocche posteriormente. Sul cranio una cuffia, della quale ci ha dato già il disegno l' *Illustrazione Italiana* (n.º 2 del 13 gennaio 1895) ed i connotati con queste parole:

Di un tessuto a tela, finissimo e bianco, che pare sia di seta, su cui il tempo ha impresso l'età, logorando la trama, è fatta la cuffia. È cucita con una precisione da far credere al dietropunto come di macchina perfezionata. La stoffa, increspata, converge al vertice, che è un cerchietto dello stesso lieve tessuto, il di cui diametro è forse un centimetro. Annerita come di carbone, quasi dappertutto, in alcune parti è perfino lacerata. In giro, attaccata da una fila fittissima di punti, è una striscia di ricamo; un festoncino semplice, ma eminentemente femminino.

In ultimo, tra la tela esterna impeciata e la cuffia del capo, si trovarono pure delle bende, alle quali erano attaccati capelli biondi misti a detrito.

Tutti questi particolari furono annotati in un speciale processo verbale, in data del 9 decembre 1894, firmato dal dott. Angelo Zuccarelli, dal padre Carlo Maiella, rettore della Chiesa e sovraintendente del monumento, dal signor Gaetano Maio, rappresentante l'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti in Napoli, dall'avv. Quirino Bianchi, dal prof. Romolo Bianchi e da me. Quel documento si conserva presso il medesimo ufficio regionale.

Tornato a Roma e riferito il risultato delle mie indagini al Principe D. Marcantonio Colonna, attuale capo della casa Colonna [1], egli mi dichiarò che il compianto padre, principe D. Giovanni, morto da pochi mesi, *negli*

---

[1] Il Principe Don *Marcantonio Colonna* m' inviò la seguente lettera:

Preg.mo Signore,

Roma, 12 dec. 1894.

Costretto ieri di recarmi fuori di Roma per un affare di famiglia, al mio ritorno mi fu rimessa la sua carta da visita. — Sono dolentissimo per ciò, stante tale combinazione, di aver dovuto ritardare il piacere di fare la sua conoscenza.

Mi permetta però intanto d' esprimerle, in attesa di poterlo fare a voce, anche a nome della mia famiglia, i sensi della nostra sincera ammirazione per la preziosa scoperta da lei fatta. La scoperta è tanto più preziosa in quanto che, malgrado le numerose ed accurate indagini fatte in più epoche, rimaste sempre infruttuose, incominciavasi oramai ad affermare nella nostra famiglia il dubbio che quelle venerate ossa fossero per sempre perdute.

ultimi anni di vita soleva ripetere che per la tomba di Vittoria Colonna bisognava ricercare nella chiesa di San Domenico Maggiore in Napoli.

Questi gli elementi da me raccolti. Mi si consenta di riassumerli, o meglio di enumerarli a conforto della mia opinione che la salma di Vittoria Colonna si trovi nella detta chiesa di San Domenico Maggiore.

1.° L'ubicazione delle due casse, *l'una sovrapposta all'altra*, controdistinte da due tabelle portanti *un solo e comune nome*; e la *differenza invece di sesso* stabilita scientificamente (oltre che per gl'indumenti) tra'due scheletri;

2.° Il collocamento della cassa contenente lo scheletro di donna entro l'arca, che tutto fa credere abbia già accolta la cassa collo scheletro del Marchese di Pescara, fatto solo spiegabile colla legittima presunzione che alla cassa del marito si sia sostituita la cassa della moglie;

3.° La conservazione relativa dello scheletro designato per quello di Vittoria Colonna (spiegabile col fatto che la cassa della Colonnese, secondo i documenti pubblicati da Don Fabrizio Colonna, rimase sempre sopra terra, in *alto*, come appunto sopra terra ed in alto fu trovata) — non che la statura corrispondente a quella che sappiamo della poetessa;

4.° L'età attribuita allo scheletro da due scienziati professori all'Università di Napoli, corrispondente a quella di Vittoria Colonna; e l'eleganza degli indumenti femminili rinvenuti;

5.° Un processo d'eliminazione, in seguito ad indagini fatte condurre innanzi dalla stessa Casa Colonna, per escludere che la salma di Vittoria sia stata sepolta altrove.

A Lei dunque rinviene il merito d'aver reso certezza ciò che per più secoli fu dubbio e mistero.

Con i sensi della più profonda osservanza e la speranza d'aver quanto prima il bene di fare la sua personale conoscenza, mi creda

Suo dev.mo

MARCANTONIO COLONNA

Non fu trovata in Roma in Sant'Anna nel 1887, all'atto della demolizione della Chiesa (ed ho già dimostrato l'assurdità dell'ipotesi che vi fosse restata definitivamente): nè fu trovata in nessuna delle altre chiese, specie di patronato familiare, ove, secondo tutte le probabilità, avrebbe potuto essere seppellita, e ciò in seguito alle indagini praticate dalla famiglia Colonna, ricordate da Don Fabrizio Colonna nel citato opuscolo;

6.° La tradizione, sopra riferita, tramandata nella famiglia Colonna, raccolta dal capo della casa D. Giovanni, morto lo scorso anno e confermatami dal figlio, attuale capo, principe D. Marcantonio, tradizione che certo ha un valore grandissimo. Arroge le ragioni storico-biografiche, che sussidiano quella tradizione, perchè per un determinato tempo la famiglia Colonna, perseguitata dai papi, fu più napolitana che romana per motivi di interesse, di parentela e di residenza; e le ragioni biografiche particolari di Vittoria, troppo nota per la sua mirabile devozione alla memoria del marito; — pel che, non avendo per avventura potuto la salma trovar sede definitiva in un monastero, si volle interpretare quale adempimento di una tacita espressione della sua volontà il collocamento dei resti presso quelli del consorte.

Chiudo questi cenni sulle ultime indagini da me compiute intorno alla tomba di Vittoria Colonna, riferendo le parole testuali, colle quali un illustre filosofo, Francesco Fiorentino, enunciava la sua affermazione, e dirò meglio il suo convincimento:

Vittoria Colonna.... morì il 1547 e ora riposa nella sagrestia di San Domenico Maggiore, accanto al suo caro Ferdinando, le cui ossa fece trasportare a Napoli ella stessa. Quando io vidi così neglette, come giacciono ora, le due casse mortuarie, che rinchiudono la più colta donna ed il più prode cavaliere, quando io vidi irruginita ed obliata quella spada, che vinse Francesco 1° a Pavia, la prima spada d'Italia dopo quella di Vittorio Emanuele, deplorai, sdegnato dal profondo dell'anima, la sonnolenza di questa città che sa esaltarsi soltanto per uomini, che persona al mondo non le invidierà mai!

XVII

Altre persecuzioni — Morte di Giulia.

Attività di Giulia - Si ritira in S. Francesco delle Monache - Sua visita ad Eleonora di Toledo, sposa di Cosimo I. - Matrimonio progettato tra un nipote di Giulia ed uno nipote del Card. Morone - La morte del Molza - Cifrario di Giulia - Rapporti col Carnesecchi; lettere scambiate - Giulia si rifiuta, di fuggire, ma spedisce all'estero due servi per non compromettersi - Altre lettere ricevute dal Carnesecchi - Morte dell'Ochino - Pier Paolo Vergerio - Testamento e morte di Giulia - Indagini da me fatte per rintracciare la sua tomba - Sequestro ordinato da Pio V alle carte di Giulia a Napoli, e relazioni su questo fatto degli ambasciatori del tempo - Cattura del Carnesecchi - Ulteriori notizie intorno a Giulia, ricavate dal processo Carnesecchi e specie per l'interesse da essa dimostrato pel Card. Polo - Dichiarazione del Carnesecchi intorno alla dottrina professata da Giulia - Candanna e morte del Carnesecchi - Fine di Aonio Paleario - Conclusioni storiche sulla dottrina di Valdes e de' suoi seguaci.

Giulia, come si può anche rilevare dalle lettere che pubblico, negli anni trascorsi in Napoli fu molto cagionevole di salute. La sua attività fenomenale, che la costringeva ad un carteggio svariato, febbrile con moltissimi; i problemi religiosi che incalzavano la mente e tenevano sempre incerto l'animo; le incertezze di possibili persecuzioni, rese più acute da frequenti esempi di processi religiosi e di condanne di amici, dovettero influire non poco a danneggiare la salute, a darle quelle vertigini, que' non rari abbattimenti, de' quali sì spesso si favella

nelle sue lettere. Menava vita ritiratissima. Era stata qualche tempo nel convento di S. Francesco delle Monache, poi passò ad abitare una casa nel Borgo de' Vergini e finalmente domandò di tornare in quel monastero. Il Papa secondò il desiderio col seguente breve che il Ch. Professor Fontana si compiacque trascrivermi dall'Archivio Vaticano (Iulii III brev. min. A. MDL, tomo 1.° breve 239, n.° 55).

Dilectae in christo filiae nobili mulieri Iuliae de Gonzaga Viduae. Dilecta in christo filia salutem. Expone nobis nuper fecisti quod tu, ut viduitatem tuam aliqua spirituali consolatione sublevares in monasterio monalium S. Francisci ordinis sanctae clarae neapolitanaenis vitam ducere deliberans in dicto monasterio per plures annos permansisti, et adhuc permanes, cupisque pro maiore conscientiae tuae securitate Licentiam permanendi in ipso monasterio sicut tibi per felicis recordationis Paulum III predecessorem nostrum concessam tibi etiam per nos concedi. Quare nos pijs tuis desiderijs quantum cum Deo possumus benigne annuentes, precibusque tuis nobis per dilectum filium nostrum Hipolitum Cardin. Ionariensem super hoc humiliter porrectis inclinati, Tibi quod quandiu tibi placuerit, una cum ceteris mulieribus tibi inservientibus in eodem monasterio permanere et cum eisdem monialibus versari ac prandere et cenare, dummodo Camerae in quibus tu, et dictae tuae mulieres dormient a cubiculis dictarum monialium divisae sint auctoritate apostolica tenere praesentium concedimus. Mandantes tam praesidentibus dicto monasterio quam illius Abbatisae et monialibus ut necessarias mansiones pro tuo et tuarum usu tibi accomodare velint, teque benigne tractent et omni charitate prosequantur, non obstantibus constitutionibus ac ordinationibus apostolicis ac monasterij et ordinis praedictorum statutis et consuetudinibus caeterisque contrarijs quibuscumque. Datum Romae apud S. Petrum etc. die 28 martii 1550 anno primo.

Similis fuit concessa a Paulo III sub data superius cassata per bonae memoriae Cardinalem Ghinutium etc.

BLOS

Una sola volta Giulia si era condotta in Lombardia per ragione di interessi. Fu ad Ischia e per le vive preghiere del Tansillo si recò una volta anche a Nola, ed ho già riportato il sonetto scritto dal Tansillo in tale occasione. Forse non infrequenti visite scambiava con Donna Eleonora di Toledo. È noto che quando Cosimo I. duca

di Firenze, iniziò trattative per sposare una figlia del vicerè di Napoli, questi avrebbe desiderato che la scelta fosse caduta sulla primogenita Isabella. Ma Angelo Nicolini scriveva: « secondo la relazione et fama di qui, la maggior figlia del vicerè è brutta, e di cervello è il ludibrio di Napoli ». Per lo che Cosimo non ne volle addirittura sapere ed i procuratori di Cosimo, Luigi Ridolfi e Iacopo De' Medici, ottennero per lui la seconda figliuola, Eleonora. La dote fu fissata a 25000 ducati, elevata poi ad una doppia somma in seguito a donativi (1). Un recente lavoro, nel quale fu inserito un inventario inedito del 1553, ci dà interessanti particolari sul corredo della sposa e riporta un ritratto di essa (2). Non abbiamo molte notizie sulle feste compiute nella circostanza delle nozze che ebbero luogo il 20 aprile 1539: quindi prezioso è questo frammento di lettera, diretta il 21 aprile di quell'anno da Giulia a D. Ferrante Gonzaga:

Fui ieri a palazzo dove vidi una certa barea (barriera o steccato) assai bona e si aspetta una giostra e la manterranno Don Garzia e Don Pietro Gonzales e sarà la prima domenica del mese, che viene. La signora Duchessa dicono che andrà a Fiorenza a mezzo il mese e sta molto contenta.

Ed a proposito di matrimoni, Giulia, bramosa di allargare non solo i rapporti di amicizia, ma anche quelli di parentela tra seguaci valdesiani, aveva proposto di maritare una nipote del cardinal Morone con un Andrea, fratello di Cesare Gonzaga. Il Carnesecchi scriveva su questo proposito a Giulia che il Morone

...è devenuto molto ansio e desideroso d'intendere con che fondamento Donna Giulia abbia mosso tale ragionamento, e così mi ha comandato per mezzo del Gorio, che è l'anima sua, ch'io vegga di

(1) Ferrai, *Cosimo De' Medici, duca di Firenze.* Bologna, Zanichelli, 1882. p. 76.

(2) Conti, *La prima reggia di Cosimo I De' Medici nel palazzo già della Signoria di Firenze, descritta ed illustrata* ecc. Firenze, Pellas, 1893.

cavare destramente da essa Donna Giulia quel che l' abbia indotta a fare tale motivo. V. S. adunque sarà contenta di parlarne seco come prima vi arà la commodità ed avisarmi subito del ritratto, acciò che io ne possa dar conto a quel signore, il quale si mostra desiderosissimo dell' effetto di tal disegno; ma, come modesto, non ardisce di sperarlo, se già Dio non avesse destinato di far per mezzo di Donna Giulia questo così gran beneficio e favore a lui e alla casa sua, di che le resteria in eterno obbligato; come in ogni modo resta della volontà e disposizione che in questo e in ogni altra cosa mostra di farli piacere e servizio.

Di questo tempo, oltre a quelle già accennate, colle dimostrazioni speciali di stima del Morone, ne riceveva anche dal Mandruzzo, detto il Card. di Trento, che a proposito di Giulia diceva: « non aver visto, nè udito giammai cosa che abbia più satisfatto in un medesimo tempo alla ragione e al senso » e affermava che tutto quello « che li era stato detto non aveva mai potuto credere mal niuno di essa D. Giulia, anzi l' aveva sempre tenuta per angelo, così nella bontà, come nella bellezza e pregava il Carnesecchi di scriverlo a lei ».

Una notizia che gravemente l' afflisse, fu la morte del Molza. Questi, dopo la tragedia d' Itri, recatosi a Roma, quivi si era innamorato perdutamente di Faustina Mancina, bellissima gentildonna romana. Per lei scrisse la *Ninfa Tiberina* e vari sonetti. Ma le Faustine riescirono non molto fauste al poco prudente e troppo galante poeta. Colpito da quel male, che chi credeva importato a Napoli dalle truppe francesi e chi derivato dagli americani — ricambio crudele alla crudeltà de' colonizzatori — nel 1542 si sparse la voce della morte del Molza. La triste nuova fu creduta generalmente e Marcantonio Flaminio ed altri la piansero in versi che il Molza ebbe la rara soddisfazione di leggere, non illudendosi però troppo sulla lunga durata del grato disinganno. Ed infatti due anni dopo il poeta rimaneva vittima de' suoi trascorsi.

Ma più vivo ancora fu il dolore provato da Giulia per l' annunzio, pervenutole qualche anno dopo, della fine

del suo antico segretario, Gandolfo Porrino. Questi aveva passati vari anni a Firenze, a servizio del Card. Farnese, che ivi dimorava. Si recò poscia a Roma il 1° ottobre 1552; ma sorpreso da un male forse non molto differente da quello del Molza, morì nello stesso mese. Una lettera che Camillo Capilupi scriveva il 1° ottobre 1552 allo zio Ippolito, così annunciava il triste avvenimento:

Il povero m. Gandolfo Porrino venne dieci dì fa in Roma ed era grasso, bello e rosso, con licentia di starsi questa invernata in Roma, e si è ammalato in casa del Cinami e in meno di otto dì è morto e ieri fu sepolto con molto dispiacere di chi lo conosceva; ed ha fatto testamento lasciando il Puteo suo erede generale. Si è confessato e comunicato: dicono che il suo male è proceduto da troppo star con donne.

L' attività maggiore di Giulia, come ho accennato, era consacrata alle questioni religiose del giorno. Serbava un' incessante corrispondenza, si rendeva sempre conto del propagarsi di certe idee, influiva sulla pubblicazione di scritti congeneri, si valeva della sua autorità per favorire la carriera di vari prelati, teneva dietro all' andamento del Concilio di Trento, facendosi mandare ragguagli dall' Arcivescovo di Otranto: chiedeva ed otteneva notizia degli amici inquisiti e fuggiaschi. Per sottrarsi alle possibili sorprese dell' Inquisizione, aveva adottato un cifrario speciale, adoperato non solo co' novatori, ma anche con altri non conosciuti come tali, messi tuttavia a parte de' segreti di Giulia. Diverse di queste cifre si ricavano dall' estratto del processo Carnesecchi: un altro cifrario ho potuto scoprire in alcune lettere inedite — che ora rendo di pubblica ragione, indirizzate da Giulia a Don Ferrante Gonzaga. È da notare che nel cifrario che ora io pubblico si hanno segni speciali per indicare gli *inquisitori* e *Vittoria Colonna*, colla quale ultima Giulia non ebbe alcun rapporto di interessi; ma solo uno scambio di idee religiose.

Ed ecco i due cifrari: il I°, ripeto, si desume dal carteggio di Giulia con Don Ferrante Gonzaga, da me consultato alla Biblioteca Estense: il II° è tolto dall' estratto del processo Carnesecchi.

I

18zzz6z615	donna
33rzzoziz	viva
2	Re
4	Donna Giulia
N. N.	Donna Giulia
+ +	La Corte
Z.	Re N. Signore
B	Card. Caraffa
R R	Vittoria Colonna
45	Card. di Mantova
48	Card. Gonzaga, o D. Gomez
Ae	Roma
ooo	volontà
ddd	vostra eccellenza
dddd	inquisitori

II

00	Donna Giulia
5	Carafa
55	Isabella Brisegna
55	Il figlio di Isabella, Giorgio
55	lui
68	Valdes o Flaminio
9	volontà
10	deliberazione
11	nascitur
13	opinione
21	risoluzione
66	V. S.

N. B. Al n.° 55 (bis e ter) doveva seguire qualche segno speciale per distinguere le persone nominate.

Col Carnesecchi, oltre la cifra, Giulia usava lo stratagemma di adoperare nello scrivere la terza persona per far credere, in caso di scoperta delle lettere, che si trattasse di altri i quali parlassero intorno a' rapporti tra il protonotario e Giulia stessa. È da supporre che pure il Carnesecchi seguisse lo stesso metodo; ma le centinaia e forse migliaia di lettere, spedite da lui a Giulia, non sappiamo dove sieno sepolte: quelle invece, o meglio una parte di quelle di Giulia, ricevute dal Carnesecchi, furono riprodotte nell' estratto del processo, più volte ricordato.

Il Carnesecchi (scrive Beniamino Wiffen nella prefazione alla traduzione inglese dell' *Alfabeto Cristiano*), il quale possedeva un' abazia a Napoli, era là nel decembre 1540 e fu probabilmente col Valdes, nelle sue ultime ore. Egli prese il posto di Valdes nella confidenza di Giulia. Pare che essa fosse l' italiana principessa, alla quale egli più tardi afferma d' aver raccomandato due insegnanti, i quali erano mandati ad aprire scuole nel suo territorio per l' istruzione de' fanciulli. Quando, diventate le sue opinioni sospette, fu chiamato a Roma nel 1546, Giulia Gonzaga fu interrogata intorno alla sua corrispondenza con lui.

L'assoluzione riportata dal Carnesecchi, se a dissipare le conseguenze di quell'istruttoria concorse Giulia, prova con quanta accortezza abbia ella saputo condursi in una faccenda sì delicata. Ad ogni modo la corrispondenza non cessò, ma divenne ancora più attiva: Carnesecchi riceveva perfino tre lettere la settimana da Giulia, come rilevasi dal processo del 1566. Queste lettere sono tutte posteriori al 1546.

La fine del Cardinal Polo contristò profondamente Giulia e la ridusse col pensiero a meditare sulla morte e sulla preparazione al nostro passaggio terrestre. In queste meditazioni trovò chi largamente seppe comprenderla e secondarla nella persona del Carnesecchi. Di tutto ciò si ha ampio argomento in varie lettere di lui a lei. In una lettera (redatta, al solito, in terza persona, per le accennate cautele) della fine del 1558 il Carnesecchi le scriveva:

Vengo ora a dolermi del dolore che mostra aver preso Donna Giulia di cotale accidente, ma più ancora del rimedio, ch'Ella si augura contro questa sua infermità e debolezza d'animo, che è di ridursi a non voler più bene a niuno, il che io non approvo niente per la parte mia e le dico liberamente che voglio più presto ch'ella si doglia, pur che ami, che ella lasci di dolersi e d'amare insieme, perchè altrimenti la cosa passerebbe con troppo mio pregiudizio.

In un'altra lettera del 7 gennaio 1559 così si esprime il Carnesecchi:

È una bella cosa l'amicizia, massime quando è nata da oneste cause e cresciuta e confermata cogli anni e col giudizio e all'ultimo terminata in Dio, come si può veramente dire che sia quella ch'è tra questi due, che Dio gli benedica e conceda lor grazia di poter vivere e morire allegramente insieme, conforme al santo desiderio che l'un e l'altra mostra di tenerne, benchè Carnesecchi dice non esser ben resoluto se sia ufficio suo desiderare più presto partire da questo mondo qualche tempo innanzi a Donna Giulia, non tanto per essere venuto prima, che non può esserci molto grande intervallo da l'uno e l'altro, quanto perchè considera che partendosi in un tempo medesimo, non saria buono a farle niun servizio, dove in quell'altro mondo spereria pure di poterli almeno far animo, mediante l'aiuto e favore

che Dio in quel punto desse a lui, servendo quasi di scorta per quell'orribil passaggio. Il che non si può negare che non proceda da un pio e onorevole affetto verso l'amico; ma dubito bene ch'egli si permetta un poco troppo di sè stesso, e, come che si sia, torno a dire che sono una rara coppia d'amici.

E finalmente il 19 novembre 1558, toccando della notizia, poi smentita, della morte del Card. Polo, osserva che se ciò fosse avvenuto, anch'egli e Giulia si sarebbero rassegnati a morire, « perchè ci sarìa parso vergogna a recusare di camminare per quella via, che fosse camminato un uomo tanto degno d'immortalità come quello; nè avremmo potuto imaginarci che se la morte fosse cosa mala per sua natura, il sig. Iddio avesse permesso che avesse dominio sopra di lui ed i pari suoi. Ora essendo così, quanto maggiormente dovrebbe operare in noi questo effetto il considerare che è morto Cristo e che morendo ha trionfato della morte, avendola vinta e superata per noi, di maniera che non ci può più nuocere, nè è restato in lei altro d'orribile che il nome e la faccia sola, che è quasi una maschera da fare paura alli piccirilli e alle femminelle, e molto più agli empii e infedeli, quali o non credono che sia altra vita che questa, o credendolo, tengono che debba essere in loro condannazione ».

Per le persecuzioni mosse da Paolo IV contro i novatori, Giulia era vivamente eccitata a fuggire. Ma essa non ne volle sapere. Scrisse di questa sua risoluzione negativa al Carnesecchi il quale le inviò una lettera sull'argomento il 21 maggio 1558, la qual lettera, poi sequestrata, fu così da lui chiarita a'suoi giudici: « la signora era determinata di non partirsi di Napoli, come per avventura era consigliata di fare, per fuggire il pericolo d'essere inquisita, dicendo non volersi muovere per imaginatione, riuscendo più delle volte fallace, e tanto più essendo tra loro diverse le nove, ch'ella havea circa il fatto suo e in ultimo dice che sapeva la poca volontà che haveva il papa verso di lei, concludendo che così sua Santità, come

il card. Carafa, havevano torto ad avere tale animo verso di essa.... Non è dubbio che voleva intendere per conto di religione, sapendo essere in mal predicamento apresso sua Santità per la stretta amicizia e familiarità avuta col Valdes ».

Giulia non volle fuggire, ma sovvenne di danaro due suoi servitori, Ventura e Paolo Cola, perchè (nel dubbio che non avessero, se arrestati, da compromettere altri per poco accorgimento) si recassero all'estero. Però sconsigliò da questo passo estremo il Carnesecchi. Pensava che un tale atto l'avrebbe rovinato ed avrebbe tratto al sacrificio gli amici. Forse ebbe fiducia che le cautele usate nelle lettere cifrate, l'intervento di autorevolissimi prelati, la stessa sua coscienza nella bontà della causa, potessero all'occorrenza scongiurare ogni pericolo. Certo è che il Carnesecchi seguì ciecamente il suggerimento.

Non è possibile dare qui o il testo od il sunto delle molte lettere che, in risposta a quelle di Giulia, inviava il Carnesecchi. Ricorderò poche di esse, ove si parla precisamente di questo ultimo tema e si riferiscono notizie interessanti sugli amici e sopra i notevoli avvenimenti del tempo.

Con lettera del 25 febbraio 1559, il Carnesecchi faceva conoscere:

.....che non era di manco momento e considerazione appresso di lui per ritenerlo da questa banda il veder che Donna Giulia l'intendesse diversamente da lui, non facendo alcun dubbio che esso ancora sia guidato e retto dallo spirito di Dio e che per conseguenza non sia esser lassato errare in cosa di tanta importanza alla salute sua e di altri. Il consiglio che ha dato V. S. alli parenti di D. Isabella, di ritirarsi colla figlia, mi è parso molto a proposito e conforme alla sua solita prudenza.

In altra lettera del 18 marzo seguente, commemorava

.....il singolare beneficio, che aveva per mezzo suo ricevuto, della santa dottrina e conversazione di Valdesio, che, se ben, secondo disse, lo conosceva prima di essa D. Iulia, non lo conosceva però in quel modo

che bisognava, nè aria saputo da sè stesso cavarne quel frutto che cavò poi mediante il credito, che dette alla relazione ed esperienza fattane da lui. All'ultimo discese alla commemorazione di tante amorevoli ed efficaci consolazioni, che aveva ricevute dalla detta Donna Iulia da poi che erano cominciati li suoi travagli, parte per avvertirlo in che modo si dovesse reggere e governare in sì fiera burrasca e parte per esibirli tutto l'avere ed il potere suo.

Con altra lettera conferma la soddisfazione provata di non aver seguito l'esempio di Galeazzo Caracciolo e di Isabella Brisegna rifugiandosi all'estero

.....e ne rende grazie a Dio e a Donna Iulia, quale dice spesso esserli stata quasi come una stella, al cui lume ha drizzato il suo corso in mezzo alle tenebre di questo cieco mondo, essendosi prima con l'esemplo suo guardato da molte cose inlicite ed inoneste, poi liberato dalla superstiziosa e falsa religione ed in ultimo contenuto dentro alli debiti termini, dove altrimenti sarei facilmente caduto in qualche grave precipizio.

Alle quali parole più tardi faceva seguire questo commento:

.....Conveniamo insieme di questo equivoco *cattolico*, però che, secondo il presupposto della signora e mio, allora la religione cattolica era la nostra, ed essendo così, non si può inserire che io tenessi la religione cattolica per falsa o superstiziosa; ma sì bene quella che universalmente si predicava e massime da frati più presto filosofi che teologi, e più scolastici che scritturali e versati nella dottrina de' padri antichi.

In una lettera del 24 giugno 1559, le diceva:

V. S. dovrà avere inteso i progressi del male del papa, e il giudizio, che se ne faceva dagli intendenti: però non entrerò in dirne altro se non che la conforto ad avere pazienza, confortandosi con la speranza che all'incontro si può avere della salute e liberazione di D. Bartolomeo e di Morone e della restituzione di Carnesecchi.

In altra lettera:

Del Priuli è un tempo che non si ha nuova alcuna e per gli ultimi avvisi s'intese che stava bene e designava di venirsene in Italia, ma credo che sarà più savio in fatti che in parole. Se Morone sarà

liberato, come si spera, ed il Fulgione non abbia già pagato a chi dovea, voglio credere che sia per tenere in mano e non si lasciare indurre da falso timore e minacce a far cosa che non convenga: imperò importerebbe assai che li fosse fatto animo da Perez e da qualque altro, con prometterli di certo la vittoria.

Una lettera da Venezia del 22 agosto 1559, colla quale si ringrazia Iddio di averlo liberato da guai. fu interpretata dagli inquisitori nel senso che Iddio lo avesse liberato da papa Paolo IV, morto poco prima. Pieno d'umorismo è il modo, col quale il Carnesecchi annunciava a Giulia l'incendio dato al palazzo del Sant'Officio a Roma, alla morte di quel papa.

Vostra Signoria arà inteso come la Santa inquisizione è morta di quella morte istessa, di che era solita fare morire li altri, cioè di foco: e certo è stato caso notabilissimo, dal quale pare che si possa fare giudizio che alla divina clemenza non piaccia che quell'ufficio si eserciti da mo avanti con tanta austerità e rigore, come si è fatto per il passato.

Ma sopratutto la morte di Paolo IV era stata una provvidenza per D. Giulia: lo ricorda lo stesso Carnesecchi nella lettera inviatale il 9 settembre 1559:

..... io m'era rallegrato della partita del papa per tutti li rispetti e pubblici e privati; ma ora me ne rallegro maggiormente, avendo inteso che se non partiva sì tosto, aria dato la stretta ancora a Donna Giulia, il che voglio credere sia stata cagione di farlo partire avanti che forse non aria fatto per l'ordinario, cioè che Dio abbia così permesso per salvare Donna Giulia, e, per amor suo, tutti gli amici e servitori suoi.

Le dà poi nuove dell'andamento del conclave, dal quale sembrava che potessero uscire eletti o il cardinal Morone od il card. Gonzaga, detto il cardinale di Mantova.

Il cardinale di Mantova è in tale considerazione che V. S. potrebbe ancora essere parente d'un papa, onde io incomincio da ora ad inchinarmele e pregarla che si ricordi di me quando sarà nel regno suo, benchè io in verità non lo speri per due cause, l'una perchè io lo desidero, e l'altra perchè lui lo merita troppo!

In una lettera del 7 ottobre 1559 le riferiva un fatto recente e curioso, cioè che due turchi

.....uomini di conto, erano andati nella moschea, ch'è la principal chiesa di Costantinopoli e avevano cominciato a esclamare e predicare liberamente contro la legge di Mahumet, dicendo essere un inganno espresso del diavolo per sedurre i popoli, e come già tanto tempo ha fatto, essendo Cristo crocifisso vero figliolo di Dio e di Madonna sempre vergine e redentore dell' umana generazione; i quali dico turchi, anzi veri apostoli ed evangelisti furono incontinente fatti martiri dal popolo, essendo stati presi, lapidati ed arsi.

Il Carnesecchi ne ricavava l'auspicio che, convertendosi i musulmani e seguitando molti ebrei a convertirsi, come allora succedeva, si sarebbe finalmente raggiunta l' unità religiosa!

Una lettera a Giulia del 24 luglio 1560 annunziava la morte del Priuli:

..... è morto il nostro da ben Priuli, ch'è quasi aver perso la seconda volta quel divin Signore del card. Polo, per ciò che mentre viveva l' uno, non si poteva dire che fosse estinto l' altro in tutto, tanta conformità e similitudine era tra quelli due veramente angelici e divini spiriti. Questa morte è parsa tanto più acerba ed importuna a tutti noi altri suoi amici, quanto che egli era, quanto alla sanità, ridotto in miglior termine che fosse stato mai dopo la morte del cardinale. E quanto al resto era in tanto credito ed estimazione appresso al papa e a tutto il resto de la Corte, che si teneva per certo che arebbe per ora avuto il vescovato di Verona vacato nuovamente, e fra non molto tempo sarebbe anche stato cardinale, non ostante che egli non avesse pelo adosso che avesse un minimo pensiero nè dell' uno, nè dell' altro, essendo veramente privo d' ogni affetto di cupidità e d' ambizione....

Il sudetto è morto in Padova d' un catarro causatoli da certe pilole, che li medici li avevano date più per cautela che per necessità... Morse appunto quel giorno stesso che vacò il vescovato di Verona, il quale S. S. aveva destinato in darli in ricompensa di quello di Brescia, che Papa Paulo li avea tanto iniquamente tolto, come a eretico e indegno di quel grado: onde si può raccogliere che Dio abbia voluto in un medesimo tempo restituirli l' onore e la dignità tolta a questo suo diletto figlio, e liberarlo da quel peso, ch' egli sapeva che aborriva tanto, reputandolo gravissimo sopra ogni altro.

Il 1563 arrivava e moriva in Moravia l'Ochino (1). Nel cap. 19.° il lettore vedrà una lettera che Giulia nel 1542 inviava a Don Ferrante Gonzaga per annunciare la fuga d'Italia del famoso predicatore.

Altro avvenimento che precedette solo di pochi mesi la fine di Giulia fu la morte di Pier Paolo Vergerio, avvenuta a Tubinga il 4 ottobre 1565, il quale, come l'Ochino, peregrinò lungamente all'estero per diffondere le sue opinioni riformatrici della Chiesa.... e di sè stesso, poichè era stato in passato ardito campione di quella! Aveva studiato a Parigi. Ebbe a compagni Pier Martire Vermigli, Flaminio, Bembo. Poi dimorò a Verona, Padova, Venezia e Roma, ove, per mezzo del fratello Aurelio, entrò a servizio di Clemente VII. Dal successore Paolo III fu mandato in Alemagna per confutare que' riformatori, da' quali invece attinse idee e convincimenti che però non rivelò subito, tanto che, tornato, fu creato vescovo di Capodistria. Passò le Alpi in occasione della dieta di Worms (1540) e vi tenne un discorso sull'unità della Chiesa. Parlò da cattolico: tuttavia cadde in sospetto. Nel 1549

---

(1) L'Ochino lasciò le seguenti opere:

Prediche predicate nell'inclita città di Venezia del 1539. Ivi 1541. Altre edizioni furono fatte a Ginevra nel 1543 ed a Basilea nel 1562. *Sermones de fide. Dialoghi sette*, Venezia 1542. *Dialogi XXX* (in duos libros divisi), Basilea, 1563. *De Purgatorio dialogus*, Tiguri, 1555. *Apologi, ne' quali si scoprono li abusi, sciocchezze, superstizioni, errori, idolatrie et empietà della sinagoga del Papa, et specialmente de' suoi preti, monaci et frati; Opera insieme utile et dilectevole*, Ginevra 1554. *L'imagine dell'anticristo*, trad. in francese e pubblicata nel 1545. *Un dialogo sulla supremazia del Vescovo di Roma ecc. Commenti ad alcune epistole de' S. Apostoli. Lettera al Nuzio per render ragione della sua fuga dall'Italia ecc.* Nell'edizione de' « dialoghi fatti dal reverendo Padre Frate B. O. » stampata a Venezia dallo Zoppino il 1542, vi è un ritratto dell'Ochino, che prega davanti il Crocifisso. Si vegga l'opera di Carlo Benrath: *Bernardino Ochino of Siena: a contribution towards the history of the Reformation, translated from the german by Helen Zimmern*, London, Nisbet, 1876.

si trovava a Basilea, seguito dalla scomunica papale e nel 1553 presso il Duca di Vürtemberg colla qualità di Cancelliere.

Da Basilea scriveva, per ispiegare il suo apostolato: « io veggo gli uomini; ma non distintamente; essi mi paiono tanti alberi che camminano ». — « In tre parti ho pensato a darvi a leggere i miei scritti: una sarà di quel tempo, nel quale io non aveva ancora bene aperti gli occhi; — l' altra del secondo quando la mano del Signore mi toccò e mi diede le croce delle persecuzioni, e un poco più mi svegliò; — la terza di questo tempo sarà, nel quale io sono in un poco di riposo e sento che le cose vanno migliorando ».

L' istinto di polemica e d' opposizione lo spinge a disconoscere il senso ed il sentimento di pubblicazioni, che inverosimili pel contenuto, ci destano tuttavia più affetto che i libri pieni di verità. Così egli combatte acremente quel libro bello, bellissimo de' *Fioretti di San Francesco.* San Francesco, scrive il Vergerio, comandò alle rondini che tacessero, mentre che esso predicava, ed esse ubbidivano. Ed avendo veduto una gran quantità di uccelli. esso disse a' compagni: « aspettatemi qua, ch' io andrò a predicare alle mie sorelle, gli uccelli, e andò e predicò agli uccelli ». Qui il Vergerio scandelizzato esclama: « Oh Dio. predicare agli uccelli! la parola di Dio alle bestie! Chi udì mai la più enorme? » — Invece, francamente, in questo caso è proprio da rimanere scandelizzati del poco spirito del Vergerio!

Altrove combatte il latino adoperato dalla Chiesa. « Tutte queste parole si dovrebbero dire in volgare, ovvero, se si debbono dire latine, non si debbono dire se non a cui intende il latino e ammettere (al primo degli ordini minori) questi soli, e questa è stata la intenzione di quei, che in latino questa cerimonia hanno scritto ». E qui il Vergerio mostra d' ignorare l' importanza religiosa, politica d' una lingua universale tra gli associati in una

stessa fede; e fa simili proposte il giorno dopo che l'umanesimo, sopratutto per mezzo del latino, ha potuto dar nuova vita alla cultura; le fa nel tempo che il latino diventa in Italia una specie di volgare e molti de' riformatori, imitando la Chiesa, anzi esagerando la Chiesa, scrivono in latino per catechizzare le masse! [1]

Le peggiorate condizioni di salute di Giulia negli ultimi anni eccitavano doloroso interesse tra amici ed ammiratori, che la confortavano di parole e di consigli. Il vescovo di Salerno, poi Card. Seripando, l'invitava ripetutamente a recarsi a Salerno, od a cambiare aria, trasferendosi almeno a Posilipo. Per vincere la ritrosia opposta da Giulia ad abbandonare il convento di S. Francesco delle Monache, il Seripando, scherzando, le diceva che nel concilio di Trento avrebbe proposto e fatto accettare la proposta che ne' monasteri non vi potessero stare che monache e non altro che monache, per obbligarla così, con affettuosa ironia, ad uscire più spesso.

Giulia, sentendosi aggravare, volle disporre delle sue ultime volontà col seguente testamento che si conserva nell'Archivio di Stato di Napoli.

Al nome di Dio Patre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

Io Donna Giulia Gonzaga Colonna volendo testare et disponere de robbe mie et ordinare quanto desidero si eseguisca dopo la mia morte, in primis offero et raccomando l'anima mia al Signor Dio onnipotente et patre benignissimo, et a Iesu Cristo suo figliuolo et mio redentore se degni quella ricevere in vita eterna, et separata che sia dal corpo mio ordino et voglio sia sepelito nella Ecclesia del Monasterio di S. Francesco delle Monache, dove son stata molti anni et al presente habito. Instituisco et faccio mio herede universale in tutti miei beni l'Ill. Vespasiano Gonzaga mio nepote, eccetto nelli infrascritti

---

[1] V. la biografia del Vergerio compilata da C. H. Sixt: Petrus Paulus Vergerius, Brunschweig, Sohn, 1885. Il catalogo de' suoi scritti fu dato dal Weller. La maggior parte di essi si possono consultare nella Biblioteca Nazionale di Firenze e sono notati nel catalogo della Guicciardiniana, Firenze, 1887, p. 358; e nel suppl. pag. 58 e seg.

legati e disposizioni, et annullando ogni altro testamento ch' io havessi fatto per il tempo passato. Lasso ducati mille de moneta al Ven. Monasterio, et Monache de San Francesco, dove al presente habito, et se li paghino in quel modo et de quelle robbe che loro eligeranno. Lasso a la Rev. Sore Caterina Strambone matre del detto Monastero di San Francesco, per suo habito ducati venticinque di moneta. Lasso a Sore Aurelia Riccia Monacha in detto Monasterio ducati dieci di moneta l' anno sua vita durante tanto. Lasso a Sore Lucretia Longa, Monacha in detto Monasterio, ducati vinti per una volta tanto. Lasso a tutte l' altre Monache di detto Monasterio di San Francesco dui ducati di moneta per ciascuna per una volta tanto. Lasso a Sore Giuliana Sciabecha che sta in le Repentite ducati sei l' anno durante la soa vita tanto. Lasso al Magnifico Gio. Battista Peres di Napoli ducati cento di moneta l' anno, durante la sua vita tanto. Lasso a M. Federico Zannichellis de Sabioneta ducati trecento di moneta. Lasso al Magnifico Sertorio Pepe per aiuto di collocar le sue due figliuole ducati seicento di moneta, cioè ducati trecento per ciascheduna, et li siano pagati subito. Lasso Cintia mia schiava al detto Vespasiano mio herede, al quale ordino che la tenga in lo Stato suo di Lombardia, et inteso la verità da quella di quanto io volea sapere da lei, la debbia maritare in quelle bande, con darli ducento ducati di moneta in dote et farla libera e franca. Lasso a Beatrice Pisana, figlia del Magnifico Gio: Antonio Pisano Medico ducati trecento di moneta, quale il patre ce li ponga in entrate, e guadagnio per quanto se collocherà, e morendo detta Beatrice prima che si collochi, siano et servino detti denari per l' altre figliuole del detto Gio: Antonio. Lasso a Cassandra... figlia di M. Galieno... Medico, ancora ch' io non la pigliai per maritarla, ducati ducento di moneta, et uno letto comune fornito con lenzuola, coperta, et sproviero. Lasso a Caterina Schiavona mia Creata ducati ducento di moneta, et uno letto comune fornito con lenzuola, coperta e sproviero. Lasso alle due Citelle lombarde Livia et Margarita, che già l' ho mandate in Lombardia, ducati cento di moneta per ciaschuna, incluso quello che già hanno havuto. Lasso a le Citelle che al presente serveno a la Cucina che siano pagate di quanto hanno servito secondo le promesse che li son state fatte, et di più dieci ducati di moneta per ciaschuna. Lasso a Madama Giulia... donna di compagnia che sia pagata del suo salario, e di più li lasso altri ducati cinquanta di moneta per una volta tanto. Lasso a Lucretia Gnirfo che sia pagata del suo salario, et di più li lasso ducati vinti di moneta per una volta tanto. Lasso a Giovanni Gnirfo di Salerno mio Creato ducati ducento di moneta. Lasso a Pitrillo ch' io ho fatto allevare in casa mia ducati mille di moneta. Et morendo prima che sia de età da poter disponere, la mità di detti ducati mille si diano al padre, e madre di esso Pitrillo, quali non

ritrovandosi vivi si comparteno alli parenti di esso Pitrillo, quale riecomando molto al mio herede. Lasso a Metello Semeone mio paggio ducati cento di moneta, et ad altri doi paggi ducati cinquanta di moneta per uno. Lasso al Rev. Don Berardino... che sta a lo Ospidal del Incurabile lo usofrutto di ducati cento di moneta, sua vita durante tanto, et dopo la sua morte siano detti ducati cento del detto hospidale. Lasso a Granditia amica de Sor Francesca ducati dieci di moneta per una sola volta. Lasso a la figlia più grande del giardenero de la Sig.ª Isabella Bonifacio a Capo di Monte ducati deci di moneta si non ce li harò fatti pagare prima. Lasso al Rev. Don Pietro del Incurabile ducati dieci di moneta per una volta tanto. Lasso a Lelio Cristofani ducati trenta di moneta per una volta tanto. Lasso al Cappellano che al presente mi serve ducati vinti di moneta per una volta, ultra il salario che li compete. Lasso a madama Antonia... donna di compagnia, che sia pagata del suo salario, et di più li lasso altri ducati vinti di moneta. Prego Vespasiano mio herede li sia raccomandato Tiberio del Cagnino che per onor mio li dia alcuno trattenimento. Al Magnifico Gio: Vincenzo Abbate ducati trenta per una gramaglia. Lasso a M. Onorato Russo, fratello di Caterina Rossa già mia Creata ducati trecento di moneta, cioè ducati cento per lui et ducati ducento per li figli per conto de li servitii de Caterina predetta. Lasso all' herede del Magnifico q. Donato Antonio Altomare Medico ducati cinquanta di moneta. Lasso a Camilla Altomare figlia del detto Donato Antonio ducati cinquanta di moneta. Lasso al Confessore, ch' è al presente de le Monache del detto Monasterio di San Francesco per uno abito ducati vinti di moneta per una volta tanto. Lasso che a tutti servitori di casa mia se li facciano le spese per uno mese. Item ordino che nisciuno mio servitore o servitrice possa essere astretto nè costretta a dar conto alcuno per via di lite e di Corte, ne' altramente, tanto di denari, quanto de altre cose che havesse maniggiate, et li libero et absolvo, et ordino che non siano molestati per conto alcuno. Item che tutti i miei debiti et legati si paghino senza lite, e senza dilatione alcuna, e tutti servitori et servitrici pensionate siano pagati sino all' ultimo giorno che haveranno servito ultra li legati che l' haverò lassati. Prego l' Ill. Signora Donna Anna de Aragona, che faccia pregare nostro Signor Iddio per me. Lasso all' Hospitale de la Nuntiata di Napoli ducati cinquanta di moneta per una volta tanto: all' Hospitale del Incurabile altri ducati cinquanta, alle Convertite altri ducati cinquanta, al Monte de la Carità altri ducati cinquanta. Lasso a la Illustriss. Signora Donna Isabella Colonna Principessa di Solmone ducati trecento cinquanta di moneta per una volta tanto in loco di certo Calice e Patena, et certe perluccie, e bacil de argento, che pervennero da casa soa in poter mio, che ponno importar detta somma. Lasso a la Rev.

Sore Lodovica Maura de Gonzaga mia sorella monacha in Mantua scudi vinti d' oro l' anno durante la sua vita da pagarseli terza per terza. Lasso al Magnifico M. Marino Spinello Medico ducati cinquanta di moneta. Lasso al Magnifico Gio: Antonio Pisano Medico altri ducati cinquanta di moneta. Lasso all' herede di uno tale che fu appiccato in Paliano, del nome del quale si può ricordare il Signor Scipione dell' Offredo, ducati cento di moneta per una volta, et si usi diligenza in trovar detto herede. Se mai si trovasse persona che mi havesse offesa in qualsivoglia modo li perdono liberamente, et astringo il mio herede che non ne faccia risentimento alcuno, anzi ordino, et stringo il detto mio herede, che non voglia far stratio nè resentimento alcuno con detta Cintia, da la quale non mi curo che intenda quello che ho detto di sopra ch' io voleva sapere da lei, ma la faccia libera, e franca et la mariti in quelle bande di Lombardia, come ho detto di sopra. Faccio exequutore del presente mio Testamento l' Eccel. Signor Ascanio Caracciolo di Napoli, et lo Magnifico U. J. D. Gio: Vicenzo Abbate di Napoli, a li quali do omnimoda potestà in forma amplissima ecc.

GIULIA DE GONZAGA COLONNA

Il 19 aprile 1566 Giulia spirava in quel monastero di San Francesco delle Monache tanto a lei caro, forse preferito appunto perchè consacrato al santo, che le illustri donne del tempo — e non si ingannavano — consideravano esempio delle più elette virtù; pel che, a non far perdere la memoria di queste, ormai spente per la vita dissoluta de' frati minori, intesero con tutte le forze a patrocinare i nuovi riformati, i cappuccini, i quali si erano proposti di far rinverdire le migliori tradizioni dell' ordine.

Giulia aveva disposto, come si è visto, di essere seppellita nella chiesa del monastero. Fu rispettata la sua volontà? O, eseguita subito, come io imagino, la salma della dama più bella d' Italia fu tuttavia lasciata riposare in pace in S. Francesco, quando dopo pochi mesi ebbe luogo il famoso processo Carnesecchi, processo suggerito dalle carte sequestrate nell' abitazione della defunta?

La risposta non è facile e, data l'animosità di Pio V, non si esagererà nel supporre che la salma sia stata tolta dall'estrema dimora prescelta dalla Gonzaga.

Ad ogni modo io non ho perdonato a fatica per rintracciare gli avanzi preziosi. Incaricai delle ricerche due valorosi giovani, l'avv. Romolo Bianchi ed il prof. Quirino Bianchi; ed ora accennerò brevemente i tentativi fatti e le conclusioni che si sono potuto trarre dalle indagini compiute.

La Chiesa di S. Francesco delle Monache, come già ho notato, corrisponde all'attuale chiesa della *Rotonda*, presso S. Chiara. Si tentò di scoperchiare una prima fossa, sulla quale vi era un marmo bianco senza alcuna iscrizione; ma essendo stato impossibile a quattro facchini di rimuoverlo, non si insistette nel tentativo, anche perchè con altri mezzi riescì possibile di assicurarsi che quel marmo era stato lì collocato solo per far simmetria ad un'altra fossa, posta a destra, e quindi non copriva alcuna sepoltura. Fu alzato il marmo della fossa a destra per vedere se si potesse accedere ad altri sotterranei, o se vi fosse comunicazione con altre sepolture: nulla si rinvenne. Anzi in questa fossa apparve uno scheletro che, a testimonianza di un vecchio scaccino della chiesa, già presente all'inumazione, è quello del parroco della chiesa e perciò non risponde all'iscrizione apposta al marmo che copre la sepoltura. Tutto ciò è facilmente spiegabile quando si ricordi che con vari decreti de' passati governi — in seguito a pubbliche calamità e per ragioni igieniche — aperte nelle chiese le molte fosse che contenevano scheletri, le ossa vennero gittate alla rinfusa nel camposanto che in Napoli una volta prendeva nome di *Fontanelle*. Ed infatti si conosce per prove sicure che in molte chiese di quella città si sono aperte da pochi anni le sepolture sia per una ragione e sia per un'altra, senza però potervi rinvenire gli scheletri, collocativi anteriormente all'emanazione di detti decreti. Infine una terza tomba fu scoperchiata in San Francesco ed il risultato confermò le previsioni negative.

Fu la salma di Giulia deposta nella fossa comune delle Monache? E la fossa in qual punto della chiesa si trovava?

Alla prima domanda darei una risposta negativa considerando che Giulia non fu monaca e non poteva perciò la salma trasportarsi nel sepolcreto comune. Questo poi trovavasi nel mezzo del coro, abbastanza ampio e posto dietro l'altare maggiore, comunicante con la chiesa solo per mezzo di una grande apertura coperta da inferriata, dalla quale le monache ricevevano l'eucaristia. Il sacerdote Raffaele Bara, antico prete della chiesa della Rotonda e più che settuagenario, nell'affermare detta particolarità ha anche ricordato alcune notevoli circostanze di fatto, svoltesi sotto gli occhi di lui, che prese parte a tutti i rivolgimenti, cui andò incontro la chiesa in quest'ultima metà del secolo. Soppresso il Monastero, i privati, come dichiarò anche il Bara, s'impossessarono de' luoghi adiacenti, in modo che non rimase al clero che la sola chiesa. Lo spazio occupato dal coro venne da' privati, quasi cinquant'anni addietro, convertito in una cantina. A tale scopo, dinanzi al detto sac. Bara, i muratori discesero nell'ampia fossa del sepolcreto comune delle suore e rotti i *tauti*, confusero e portarono via le ossa. Dalla quantità di ossa estratte, il Bara, allora diciassettenne, argomentò che molte suore dovevano esservi state seppellite. Egli aggiunse che tutti i documenti, tutte le carte esistenti nel monastero furono ritirati e sono oggi custoditi dalla Curia vescovile di Napoli. Dalle parole del Bara sembra logico dedurre che se un sepolcreto comune delle monache esisteva nel monastero, non poteva trovarsi in luogo più conveniente del coro, come si riscontra in tanti altri monasteri di monache. Col cortese consenso del proprietario della cantina, fu eseguita una visita nel sottosuolo di essa per ispezionare minutamente il luogo colla speranza di raccogliere qualche elemento atto a suffragare o meno tali notizie. Si trovarono alzati alcuni archi, rifatte le

pareti, senza vestigio di tombe nel muro: trasformato del tutto il locale in rapporto alle esigenze del mestiere!

E qui un' ultima nota... prosaica! Le ossa tolte dalla fossa comune di seppellimento delle suore furono vendute da' fabbricatori a persone che se ne servirono per raffinare lo zucchero!

L' annunzio della morte dell' illustre donna venne comunicato il 25 aprile da Vespasiano, allora in Roma, al Duca di Mantova, con queste parole:

. . . . . è stata N. S. servito che la S. Donna Giulia Gonzaga, mia zia, hassi cristianamente terminati i suoi giorni, chiamandola a miglior vita e lasciando me percosso da gravissimo dolore.....

Due giorni dopo, con lettera ancora inedita, conservata nell'Archivio di Stato di Mantova, il Vescovo Alfonso Rossetti scriveva al Duca di Ferrara:

. . . . . è morta la S. Donna Julia Gonzaga, zia del S. Vespasiano e lui resta erede di quattro o cinquemila scudi d' entrata et anche di qualque denari contanti che si dice che aveva in Venezia, in modo chel predetto Vespasiano, come muora la principessa sua madre, hereditarà anche un buon stado e si farà di questa manera una buona entrata presso quella che tiene.

Ed infine Sertorio Pepe, nominato nel testamento di Giulia, scrisse per il luttuoso avvenimento questo sonetto:

Quella che pari al mondo unqua non ebbe
Umana gloria e fu qualch' angel forse,
De la cui gran bellezza il grido corse
Tanto a le strane nazioni, e crebbe;
Per cui di Liri già lo Scita bebbe
L' onda su 'l fiume, e l' arco a prova torse,
Chiara assai più che l' Espero e che l' Orse
Nova luce morendo, al Cielo accrebbe.
E lasciò gloria nel famoso asilo
D' onor qui sacra, perchè 'l tempo l' ale
Al suo corso mirabile non rompa.
Invide parche che troncaste il filo,
Di cui più bel non vide occhio mortale,
Voi togliete a Natura ogni sua pompa!.

La condotta degli ultimi anni di Giulia era stata attentamente spiata da un domenicano, già resosi celebre per lo zelo straordinario spiegato, quale inquisitore, a Como ed a Bergamo, ove processò il vescovo Soranzo, ed infine in Roma, ove ottenne l'ufficio di Commissario generale del Sant'Officio. Paolo IV aveva nel 1557 ascritto costui, fra Michele Ghislieri, tra' cardinali. Anche nella nuova dignità dimostrò le antiche attitudini ed abitudini. Il suo nome, o meglio il suo titolo — quello di *Cardinale Alessandrino* — suonò presto con terrore fra gli eretici ed i riformatori. Il Gregorovius, mirando la tomba di lui a S. Maria Maggiore, da' soggetti trattati osservava giustamente come ormai, col frate austero e zelantissimo, si dovesse concepire la chiesa, cioè come *ecclesia militans et in sanguine haereticorum triumphans!* Il Ghislieri si propose non solo di vendicare le ferite dalla chiesa; ma le offese che, rivolte alla sua persona, suonavano indiretta ribellione alla comunione cattolica. E ne volle più tardi dare l'esempio contro Nicolò Franco, nato a Benevento il 1505, noto per la vita avventurosa trascorsa tra Napoli, Venezia, Roma e Casal Monferrato (ove scrisse e dedicò a V. Colonna il dialogo sulla bellezza), celebre sopratutto per le insolenze in versi ed in prosa scambiate coll'Aretino, suo non indegno amico, e poi rivale al punto, che un servitore di costui, Ambrogio Eusebi, regalò una pugnalata in viso al Franco. Di carattere irascibile scrisse un epigramma contro il Ghislieri, che ne aveva proibito alcuni scritti veramente indecenti, e fu ricambiato con peggiore irascibilità e prontezza. Il Ghislieri (già assunto alla cattedra pontificia) fece seguire presto il castigo e, come scrive Scipione Ammirato

..... in tempo che il Duca Cosimo si trovava in Roma per prendere la corona del Granducato (prezzo del tradimento contro il Carnesecchi, come si vedrà), il fece finalmente impiccare per la gola. Quando l'infelice vecchio con una barba lunga e canuta e d'aspetto anzi reverendo che no, si vide in sulla scala col capestro alla gola, come se

confessasse d'aver fallato, ma non siffattamente che tal pena n'avesse a patire, disse in modo che fu da molti sentito.

Il Card. Alessandrino aveva preso molti appunti su Giulia, sulle persone che si recavano da lei, e nudriva il sospetto che un vivo carteggio ella avesse dovuto mantenere co' riformatori. Forse gli mancavano prove sicure, altrimenti avrebbe già agito nella sua qualità di inquisitore generale, o forse qualche ritegno ebbe, trattandosi di colpire una principessa tanto celebrata, in rapporti colla società più distinta d'una città, ove l'azione degli inquisitori non era sopportata con soverchia indulgenza. Ma l'assunzione al pontificato rese naturalmente più facile il compito al vecchio inquisitore.

Il 10 decembre 1565 spirava Pio IV, a grande miracolo poco prima scampato da una pugnalata di Benedetto Accolti, figlio del Card. Accolti. Ciò aveva obbligato il pontefice a circondarsi, negli ultimi giorni, di una guardia di cento archibugieri. L'Accolti che diceva d'aver avuto il mandato dagli angeli, fu presto condannato a raggiungerli. Egli, coi complici Antonio Canosa e Taddeo Manfredi, affrontò coraggiosamente l'estremo supplizio.

Strascinati a coda di cavallo, dicono le scritture di S. Gio. Decollato, in su certe ruote, andarono per tutta Roma, poi ritornaro in Campidoglio, dove era stato fatto un palchetto di legname, et quivi a uno per uno fu dato loro d'un mazzo su la testa, di poi furono schannati et poi squartati, la sera poi all'hora solita furno levati li detti quarti.

Entrati i cardinali in Conclave fu messo innanzi il nome del card. Alessandrino il quale riescì di vera disdetta a' convenuti, perchè cessò di vivere entro il conclave il card. Gonzaga, e poco mancò che non lo fossero i cardinali Nicolini e Ricci e poi il card. Pisani; e lo stesso Card. Alessandrino fu proclamato papa il 7 gennaio 1566.

Nel saccheggio dato dal popolo, secondo le abitudini del tempo, alle robe del nuovo pontefice, furono perdute

alcune casse: una era ripiena di appunti del cardinale Alessandrino sopra le persone sospettate d'eretica pravità. Figuriamoci come Sua Santità si sarà doluta di questa perdita! Si fecero ricerche speciali; la cassa fu ritrovata e gli appunti riescirono preziosi elementi per iniziare le persecuzioni. Il pontefice scrisse al vicerè di Napoli di procedere ad un sequestro immediato di tutto ciò che si trovava nel convento di S. Francesco, appartenente a Giulia: — il che, colla scusa di tutelare gli interessi del nipote Vespasiano, fu subito fatto eseguire dal Vicerè. Averardo Serristori, Legato a Roma del Duca di Toscana, riferiva in un suo dispaccio del 16 maggio 1566 che si erano rinvenute moltissime lettere di D. Giulia ed a' 23 e 30 dello stesso mese aggiungeva che di D. Giulia il Carnesecchi aveva parlato come di una santa [1].

Ed appunto col sussidio delle relazioni degli ambasciatori Serristori, Rabbi e Tiepolo possiamo attingere i particolari del principio d'un triste dramma. Il Rabbi il 28 giugno 1566 scriveva:

Qui si è intesa la cattura di costà di Mons. Carneseccha .... essendosi trovate più lettere sue fra le scritture di D. Iulia da Gonzaga, che dovevano esser piene di questa mala semenza, le quali scritture avendo fatto S. S. portar qui, e vistole e fatte copiare quelle, che le parvero suspette, le rimandava a Napoli in una cassa per il procaccio e perchè quelli che sono in dolo in questa materia non potessero negare, mandò dreto al procaccio ad aprire la cassa *(probabilmente si dovè simulare un assalto di banditi al procaccio: fina astuzia di inquisitore!)* et cavarne tutte le lettere originali di questi tali; e perchè d. Iulia aveva pratiche con molti Signori di questa corte e con altri di fuori, si dubita che non ne sieno delli altri nella rete. Questo papa per l'occasione di queste scritture ha detto *che se le havesse viste prima che lei fusse morta,* **che l'havrebbe abrusciata viva!!**

---

[1] Bohemer, le cento e dieci divine considerazioni di Gio. Valdes. Halle, 1860, p. 575. Le *Legazioni* del Serristori furono stampate a Firenze il 1853.

E l'ambasciatore veneto Paolo Tiepolo in data 13 giugno 1566:

« Hieri fu qua condotto il maggiordomo (*G. B. Perez*) che fo di d. Iulia Gonzaga, mandato dal Vice re di Napoli al Papa, che lo aveva richiesto per conto di religion et insieme con lui doi altri per la medesima causa di religione. Fo donna giulia sorella di rodomonte gonzaga signora celebre per la nobiltà, bellezza et ingegno suo, ma notata appresso molti d' haver dato orrecchie a queste novità di religione et che ha tenuto appresso lei i scritti del Valdesio già solenne heresiarca, seguendo in segreto le sue opinioni: però qui subito che s' intese la morte sua che può esser già circa tre in quattro mesi, richiese il Pontefice il Vice Re di Napoli che facesse ogni opera per haver le sue scritture nelle mani. Il Vice Re che compitamente ha voluto satisfar S. S. in tutte le cose che è stato da lui richiesto et specialmente in quelle di religion, mostrando in questo di muoversi per interesse del Sig. Vespasian gonzaga restato herede di lei, fece far inventario di tutte le robbe sue, et delle scritture anchora; le quali scritture tutte si posero in una cassa et si dice che le ha poi mandate qua a sua S. la quale dopo haverle vedute le ha rimandate a Napoli et ha richiesto d' haver quest' homo, che ultimamente è giunto nella mano: per rispetto dell' intelligenza che teniva con questa Sig.[a] il Carnesecchi, si dice che è stato retento et che s' hanno ritrovato certe sue lettere a lei, che le raccomandavano le scritture del Valdesio ».

Ma l' animo mite del Pontefice non si fermava qui. Un dispaccio dell' ambasciatore al Duca di Firenze del 7 settembre 1567. diceva: « non ostante che si fosse detto e creduto ancora da tutti che se il Carnesecchi si ravvedeva delli suoi enormi e gravissimi errori, il papa facilmente gli avrebbe perdonata la vita, non era però vero, anzi S. S. il primo giorno, se non fusse stato per non parere crudele, e forse ancora per respetto di V. E. *lo harebbe fatto abrusciar vivo*, tanto grave gli parve il peccato suo! ».

Pietro Carnesecchi era di nobile prosapia fiorentina, ben fondato nelle lettere greche e latine, facile parlatore, buon poeta, favorito da' Medici in patria, in Francia e a Roma. Giuliano de' Medici, suo amico, quando divenne Clemente VII lo elesse protonotario e segretario, e gli conferì

badie e pensioni ecclesiastiche. Del 27 giugno 1531 abbiamo una commendatizia per lui all' imperatore Carlo V come *civis florentinus summa fide et singulari modestia vir, quem cum suis meritis et deditissimo animo in me, tum virtute et nobilitate ita amo, ut plus non possum*, onde gli fu *perfino concesso il cognome* di *Medici* (1). Nel 1536 in Napoli contrasse rapporti con Giovanni Valdes, coll'Ochino, col Vermiglio, col Caracciolo, poi in Viterbo nel 1541 col vescovo Vittore Soranzo, col Vergerio, con Lattanzio, Ragnone di Siena, seguace dell' Ochino, e con Luigi Priuli, Vescovo, Apollonio Merenda, Baldassare Altieri, apostata luterano e libraio, Mino Celsi. Ebbe dimestichezza con Vittoria Colonna, con Margherita di Savoia, con Renata di Francia, con Lavinia della Rovere Orsini e con Giulia Gonzaga, alla quale raccomandò due eretici (2).

Subì un processo nel 1546, un anno prima della morte di Vittoria Colonna e riescì a farsi assolvere. Da un altro processo lo salvò Caterina de' Medici, regina di Francia; ed un terzo lo raggiunse nel 1557 e nel 1561. Ma l'abilità del Carnesecchi, le molte aderenze di lui, stretto da amicizia, o da rapporti cogli uomini più eminenti per uffici pubblici e per posizione morale e colla maggior parte de' letterati in voga, riuscirono a rendere vano ogni tentativo.

Pio V, in possesso di varie centinaia di lettere del Carnesecchi a Giulia Gonzaga, decise di avere nelle mani il protonotario e di farlo condannare. Inviò il maestro di palazzo al Duca Cosimo de' Medici, scongiurandolo a consegnargli il Carnesecchi. Questi stava a pranzo col Duca il quale, vincendo ogni ripugnanza, fece incatenare e mandare l' amico al papa.

Pio V giubilante scrisse al Duca una lettera di lode, designandolo a modello de' principi cristiani. Quanto ai

---

(1) Cantù, *Gli eretici in Italia*, Torino, 1866. vol. 2.° p. 423.
(2) Id. pag. 424.

rimorsi pel vile tradimento, il pontefice non mancò di acquetarli, promettendogli di cambiare il titolo di Duca in quello di Granduca, come poi fece!

Il Cantù parlando del processo, da lui esaminato, contro il card. Morone, scrisse:

« il processo aperto noi scorremmo con quello stringimento di cuore, che cagiona il vedere anche allora tutte le sevizie e le arguzie che, in questi giorni di terrore e d'eccezioni, si usano sia dai denunziatori, sia da' giudici inquirenti. Questi rimuginarono attentamente tutti i libri e le carte del cardinale: - e coll'atroce finezza dei moderni (poveri moderni messi in confronto co' padri inquisitori!) lo chiamavano a render ragione d'ogni periodo di lettere sue e d'altrui, di note marginali, d'ogni ambiguità d'espressioni, benchè in iscritture di dieci e più anni prima [1] ».

Ed io che ho dovuto leggere, e rileggere attentamente il voluminoso estratto del processo Carnesecchi, edito dal Manzoni, posso far quasi mie quelle impressioni, poichè non troppo diverse ne ho ricavate dalla lettura di quel documento. Il Carnesecchi vi appare figura secondaria; il processo in verità si fa a molti morti, a molti illustri morti: tra donne a Giulia Gonzaga, Vittoria Colonna, Caterina Cibo, Isabella Brisegna: tra uomini ai Cardinali Polo, Morone, Contarini, Sadoleto e confusamente a prelati e laici: a Onorato Taffetti, Luigi Priuli, Bartolomeo Spadafora, amico di Giulia Gonzaga e di Vittoria Colonna, già sfuggito dalle carceri dell'inquisizione, per opera di popolo, alla morte di Paolo IV; a Mario Galeota, Apollonio Merenda sacerdote calabrese (cappellano del Card. Polo, chiuso varie volte in carcere, poi esule a Ginevra); al vescovo veneto Centano, al vescovo Vittore Soranzo, al vescovo di Modena Egidio Frascaro ecc. ecc.

Alcune lettere di Giulia al Carnesecchi, inserte negli atti processuali, sono state riprodotte sopra. Ma nuovi

---

[1] Id. loc. cit. p. 172.

elementi storico-biografici si deducono dalla lettura del processo. Innanzi tutto si stabilisce chi sia l'autore del famoso libro: *il Beneficio di Cristo*, stampato a Venezia, del quale si tirarono quarantamila esemplari, poi tutti distrutti per ordine dell'inquisizione. Una sola copia nascosta per vari secoli e scoperta diversi anni addietro, potè servire per la ristampa del celebre trattato. Il Carnesecchi dichiarò che:

« . . . . il primo autore di questo libro fu un monaco negro di S. Benedetto chiamato D. Benedetto da Mantova, il quale disse averlo composto mentre stette nel Monastero della sua religione in Sicilia presso il Monte Etna; il qual Benedetto, essendo amico di M. A. Flaminio, gli comunicò detto libro, pregandolo che lo volesse pulire ed illustrare col suo bello stile, acciò fosse tanto più leggibile e dilettevole, e così il Flaminio, serbando intero il soggetto, lo riformò secondo che parve a lui, dal quale io prima che da nessun altro l'ebbi e come io l'approvai e tenni per buono, così ne detti copia anche a qualche amico ».

Aggiungeva che una difesa del libro era stata preparata dal Flaminio.

Dal processo si ricava la notizia delle molte pratiche iniziate o sollecitate da Giulia presso il Card. Seripando, e presso il Card. Morone per far pubblicare le opere del Card. Polo. Di costui scrive il Carnesecchi il 13 aprile 1555:

« . . . s' ha nuova che sua Signoria Reverendissima era per passare il mare e per intervenire come legato all' abboccamento della pace che si doveva tenere a un luogo, che è su li confini della Picardia, intervenendovi per la parte del Re il Contestabile e Monsignor di Lorena e per quella dell' imperatore il D' Alva e Monsignor d' Arras, la qual pace seguendo come si spera, non essendo verisimile che quelli principi usassino il mezzo di così onorati personaggi per darsi la baia l' un a l' altro, si attribuirà in gran parte alla destrezza e prudenza di quel da ben signore, come quello che sarà stato principale istrumento di Dio in così pia e santa impresa. È ben vero che li costerà caro quest' onore, essendo quasi comune opinione che la sua lontananza da Roma gli abbia questa volta tolto il papato ».

In altra lettera il Carnesecchi prega Giulia di sovvenire di danaro lo Spadafora, sospettato di eresia. Il 27 aprile 1555 le scriveva:

« Non c'è cosa di momento, eccetto che il nostro reverendissimo Polo, per quanto s'intende per lettera di 14 dalla corte Cesarea, si trovava ancora in Inghilterra ed era indisposto di catarro con un poco di febbre . . . non posso pensare che Dio voglia privare il mondo d'un così nobile e divino subietto senza aver prima fatto per mezzo di esso qualche gran beneficio al popolo cristiano, come spero che sia per fare, conducendosi per mano sua questi principi alla pace ».

Con precedente lettera del 20 aprile 1555:

« il nostro reverendissimo d'Inghilterra deve a quest'ora essere in sul luogo destinato all'abboccamento della pace. Piaccia al signore Iddio concedergli grazia di concluderla alla gloria sua e beneficio universale della cristianità, il che succedendo, come mi giova sperare, reputerà che ci sia stato fatto da Dio molto maggior favore che se l'avesse assunto al pontificato ».

Ed interpretando alcune parole di una sua lettera a Giulia (*costituto* dell'ultimo di settembre 1566) diceva:

« . . . . ho chiamato il reverendissimo Cardinale d'Inghilterra *nostro* come padrone mio ed affezionato di quella Signora per la opinione concepita della rara bontà e opinione sua. Io non ho chiamato *nostro* per conto di religione; ma per li rispetti detti di sopra ».

Perchè avete chiamata *divina*, domandano gli inquisitori, Isabella di Brisegna? Ed il Carnesecchi *« respondit se vocasse adulatorio more neapolitano, quia erat pulchra et gratiosa »*. Affermava d'aver conosciuto, o meglio d'essersi maggiormente stretto in amicizia col Valdes nel 1540 a Napoli, tanto più che lo vedeva assai stimato dal Flaminio e da Bernardino Ochino « che predicava allora con ammirazione di ciascuno e faceva professione di pigliare quasi il tema di molte sue prediche dal Valdes, mediante una cordicella, che questi gli mandava la sera innanzi la mattina, che doveva predicare ».

Il Carnesecchi dichiara d'aver avuto opinioni erronee circa la religione *per dilucida intervalla*.

Crede che cominciasse fino da Napoli, nel 1540, a dubitare del purgatorio e della confessione per opera specialmente del Flaminio, il quale alligava un luogo di S. Agostino, sopra i salmi, ove pare che dica che *quaeri potest an sit tertius locus*; e che quanto alla confessione non vi era argomento in favor nella santa scrittura, donde si potesse concludere che fosse *de jure divino*, quantunque la riteneva (badiamo che questa opinione è manifestata innanzi a' giudici) cosa utile e buona. Tali opinioni gli si confermarono colla lettura de' libri di Lutero e di altri, tra quali un libro del Bucero sul vangelo di S. Marco, posseduto a Viterbo dal Cardinal Polo.

Lo stesso cardinale avrebbe mostrato a Carnesecchi le *istituzioni* di Calvino. Certe conseguenze, che dovevano trarsi dall' ammettere puramente e semplicemente che Cristo avesse soddisfatto colla sua morte abbondantemente per tutti cioè la mancata necessità del sacramento della penitenza ecc. egli cominciò ad intravedere a Viterbo nel 1541, trovandosi lì col Card. Polo insieme col Flaminio, e successivamente fece maggior progresso in quelle opinioni con libri letti dal 1542 al 1545.

Aggiungerò qualche altro particolare intorno ai rapporti del Carnesecchi con Giulia. Innanzi tutto confessa che, sospettato a Venezia, si astenne dal rifugiarsi fuori d'Italia, per rispetto di lei. In altro costituto dichiara di aver avuto « la medesima opinione ancora della signora Giulia, di non avere mai negata la successione del Papa nell' apostolato di San Pietro, sì bene con autorità più limitata di quella che le è attribuita universalmente sopra la Chiesa cattolica, interpretando il suo primato *quod ad ordinem potius quam ad dominatum*, intendendo per ordine la *precellenza* » (p. 297).

Estraggo ora il punto più saliente relativo alle accuse in materia religiosa mosse contro la Gonzaga.

Interrogatus nonne ipse constitutus videt ex presente processu dictam dominam Iuliam hereticam videri et apparere non solum ex erroneis opinionibus Valdesii sed tum ex complicibus. Plerique heretici deprehensi sunt et ut tales vel abjuraverunt, vel se purgarunt, vel alias puniti sunt, alii vero inquisiti, carcerati, vel detenti ut vehementer suspecti, alii ad hereticos transfugerunt, ut Galeatius Caracciolus et domina Isabella Brisegna,

et alii tum quia eadem domina Iulia eidem dominae Isabellae existenti in partibus haereticorum pecunias ministrabat, nec non eosdem dominam Isabellam et Galeatium cupiebat ut permaneret in eisdem partibus apud haereticos tum etiam quia dicta domina Iulia dimisit Venturam et Paulum Colae suos familiares, qui transfugerunt ad hereticos de eius et ipsius constituti scientia, tum denique quia dicta domina Iulia non solum improbarit indicem librorum hereticorum sanctae romanae Inquisitionis, et etiam catholicam fidei confessionem factam ab illustrissimo domino cardinali Polo in eius testamento, quinimo et circa haec adduxit ipsum constitutum in suam sententiam, cum tamen in eadem confessione dictus Cardinalis confiteretur Papam esse Christi Vicarium et Petri successorem, et ipsum sentire et credere juxta fidem sanctae Romanae Ecclesiae, et sic dicta confessio continebat omnia dogmata fidei, ne dum articulum justificationis: et postremo ex aliis adductis et adducendis,

Respondit: Se SS. VV. hanno addutti et coarcervati insieme tanti inditii et argumenti di provare che quella signora sia stata heretica, che io non basto pure a capirli con la memoria non che a purgarli et diluirli come io desidererei potere fare, et per honore et per salute del anima di quella persona ch' io tanto amavo. Imperhò risponderò così in confuso quel tanto che mi occorre per diffesa della verità, dicendo prima non tenere che siano stati suoi complici, *se non quelli che sono stati inquisiti et carcerati et condemnati per l' articolo solo della giustificatione per la fede, secondo la prelibata dottrina di Valdes*, et che gl' altri che sono stati o detenuti et castigati da questo sancto Officio, ovvero se ne sono andati in paese di heretici siano bene stati amici o servitori, ma non complici di essa signora, la quale se pure verso quelli tali che si sono retirati, come ho detto, in paesi di heretici, ha usato qualche obbligo che humanamente havesse con essi, et non per complicita et conformita delle opinioni. Quanto poi al havere lei improbato l' indice delli libri prohibiti et poi la confessione catholica che fece Inghilterra nel suo testamento, non accade ch' io respondi altrimente, havendo risposto a l' un et l' altra obbiettione al suo logo proprio nelli constituti di sopra, alli quali mi rimetto confidando nell' equità de' miei illustrissimi signori giudici che non la condemneranno nè per l' uno nè per l' altro capo *per più heretica di quella ch' ella se fusse per conto del articolo già tante volte repetito da me della giustificatione per la fede, con le circustantie che teneva il prelibato Valdes.*

Il 21 settembre 1567 in un' aula del convento della Minerva (oggi sala delle adunanze del Consiglio Superiore di P. Istruzione) ove più tardi doveva pronunciarsi la sentenza contro Galileo Galilei, fu dichiarato il Carnesecchi col-

pevole di 34 proposizioni « rispettivamente heretiche, erronee, temerarie et scandalose ». Il testo della sentenza, pubblicata prima dal Gibbings, può leggersi a pag. 552 dal citato volume di *Miscellanea di storia italiana.* La 1.ª proposizione è « la giustificazione per la fede senza che vi abbiano parte l'opere nostre, secondo Luthero heresiarca sopra l'epistola *ad Galatas.* » È un vero gioiello quell'*opere nostre*, che nel fatto da quei quattro Torquemada allora si traducevano nel mandare a morte un uomo per amore di Cristo, antitesi stridente alla morte subita da Cristo per amore degli uomini! Coll'ultima proposizione si rinfacciava al Carnesecchi la credenza nel famoso opuscolo del tempo.

« Et finalmente *(altra motivazione)* hai creduto a tutti gli errori et heresie contenuti nel detto libro del *Beneficio di Christo* et alla falsa dottrina et institutioni insegnateti dal detto Giovanni Valdesio tuo maestro ».

Col Carnesecchi fu pure condannato un frate di Cividale, quale relapso.

Il Carnesecchi si avviò coraggiosamente alla morte. « Andò, scrisse il Serristori, tutto attilato, con la camicia bianca, con un par di guanti nuovi e una pezzuola bianca in mano ». L'Ambasciatore toscano a Roma, in data 1 ottobre 1567, così scriveva:

« Questa medesima mattina, a fare a punto del giorno quello sfortunato del Carnesecchi, in compagnia di quel frate fu menato in ponte, e lì decapitato l'uno e l'altro, e di poi, secondo il solito di questo S. Offizio d'Inquisitione, abrusciato, e come scrissi il frate si era risoluto tanto bene, e così ravvistosi e confessato i sua errori, che se non ha finto, essendo morto con tanto spirito e con tanta compuntione che si debbe credere che idio l'habbi raccolto nelle sue s.te braccia. Il Carnesecchi anchor ch'abbi mostra qualche penitentia et habbi confessato havere errato grandemente et con tutto che l'uno e l'altro si confessasse e si comunicasse, a lui non è stato creso che dicesse di cuore e da vero, havendo sempre dubitato del purgatorio e dell'opere, se bene nell'ultime parole che disse furono che confessava la S. Madre ecclesia romana... la executione si fece così per

tempo, non per respetto a lui, ma perchè è stato concistoro, che i Card. nel passare il ponte non vedessino così atroce spettacolo, ma piovigginando e non abruciando le legna, tutti i Card. lo viddero appiccato per li piedi, et ignudo come nacque, et ancora che fusse così per tempo mi ci trovai per sentire se diceva qualque parola prima che mettesse giù il collo, lui mostrò desiderio di voler parlare ma non fu lassato, solo si raccomandò a dio due volte, che fu sentito, nel condursi non mostrò viltà, non per altro se non per ostentatione del mondo e perchè andasse fuori voce che lui fosse morto con molta constantia per la nuova religione, doppo che fu decapitato, il M.ro della iustitia lo spogliò ignudo come nacque, poichè le spoglie e i vestimenti di ragione erano sua e lo strascinò per li piedi per condurlo al palo dove fu abrusciato ».

Evidentemente qui l'Ambasciatore, da buon cortegiano, scrive come si deve scrivere ad un padrone (autore di una furfanteria) nel quale spera di non suscitare alcun tardo rimorso solo col mettere innanzi il pensiero e la giustificazione che l'amico tradito se n'è ito dritto dritto all'inferno, avendo il condannato voluto, che « andasse fuori la voce che lui fosse morto con molta constantia per la nuova religione ».

Ma invece le scritture di S. Giovanni Decollato registrano ben diversamente la cosa:

« Al nome di Dio e della vergine M.a e di San Giovanbattista. Essendo la n.a Comp.a in torre de nona questo dì primo d'ottobre innanzi il giorno di 4 hore ci fu consegniato m. Pietro Carnesecchi fiorentino e fra Giulio maresio di città di letona del ordine de frati minori condennati alla morte si reseno in colpa delli loro peccati. Et per quanto s'intese dal p. Pistoia scappuccino erano il dì denanzi confessati et comunicati, mostrorno segni di contritione et dissero che volevano morire volentieri nel grembo della s.ta Chiesa Romana, si riconciliorno, sentirno la s.ta messa, et di poi intorno a dodici hore furono condotti in ponte et gli fu a tutti doi mozza la testa et poi furno abruciati per eretichi, stetteno con patientia, dio li perdoni li loro peccati. M.r Pietro ci dette il suo ferraiolo che se ne facessi del bene per l'anima sua. Et il frate ci dette un habito per portare a S.to Apostolo » (vol. 7.° p. 78).

Circa tre anni dopo, per le stesse ragioni, veniva mandato a morte Aonio Paleario, autore d'un poema

sull'immortalità dell'anima ed autore, o creduto autore, del *Trattato del beneficio di Cristo* il quale ad ogni modo ebbe diverse ristampe precedute dal suo nome. Aveva dato lezioni di lettere latine e greche e poi di filosofia a Siena e fu amico del Berni e del Sadoleto. Passò più tardi ad insegnare a Lucca ed a Milano. Quivi nel 1566, cioè quando Pio V salì al pontificato, fu arrestato dall'inquisitore fra Angelo da Cremona e mandato a Roma, ove rimase tre anni chiuso nel carcere di Tordinona, ed infine venne condannato a morte. Il Bonnet, nella biografia pubblicatane a Parigi nel 1863 (p. 327) riporta alcune lettere del Paleario al Sadoleto, ad Antonio' Filonardi, al Bembo, al Curione, al Vettori, non che quelle scritte la mattina destinata all'esecuzione capitale a' figli Lampridio e Fedro ed alla moglie Marietta. Ad essa diceva :

« Non vorrei che tu pigliassi dispiacere del mio piacere ed a male il mio bene. È venuta l'ora ch'io passi da questa vita al mio signore e padrone e Dio. Io vi vo tanto allegramente alle nozze del Figliuolo del gran Re, del che ho sempre pregato il mio signore che per sua bontà e liberalità infinita mi conceda. Sicchè, mia consorte dilettissima, confortati della volontà di Dio e del mio contento ed attendi alla famigliola sbigottita, che resterà, ad allevarla e custodirla col timore di Dio e ad esserle madre e padre. Io era già di settant'anni, vecchio e disutile. Bisogna che i figli, con la virtù e col sudore, si forniscano a vivere onoratamente. Dio padre ed il Signore nostro Gesù Cristo e la comunione dello Spirito Santo sia con lo spirito vostro ».

Le solite scritture di S. Giovanni Decollato accennano al fine del dramma :

« Essendo stata chiamata la nostra compagnia Domenica notte venendo il Lunedì giorno 3 di luglio 1570 in torre de nona donde ne fu dato nelle mani condannato a morte per via di giustitia da li ministri dell'offitio della S.ta Inquisitione m.r Aonio Paleari di veruli abitante in Colle di Valdelsa, qual confesso e contrito domando perdono a Dio et alla sua gloriosa matre vergine maria et a tutta la corte del cielo et disse voler morire da bon Christiano et creder tutto quello che crede la S. Romana Chiesa, non fece testamento alcuno si

non che ci dette le sottoscritte doi lettere scritte di sua mano pregandoci le mandassimo alla moglie et figlioli sua a Colle di Valdelsa ».

Con Aonio Paleario scomparve, per mano di carnefice, il seguace più famoso della dottrina valdesiana. Ed ora, rivolgendo il pensiero al passato per determinare l'essenza e gli effetti di quella dottrina e rifuggendo dal ricordare altri scempii ed altri errori, quale la conclusione?

In parte è stata accennata — chiamando tutto ciò uno strano equivoco, una ingiustificata reazione; — ed in parte è opportuno di illustrarla colle giuste parole di un eminente nostro erudito, da poco rapito agli studi storici ed alla scienza, della quale si mostrò insigne cultore.

« Non furono, scrisse Luigi Amabile, i seguaci della dottrina del Valdes protestanti, o luterani, come Roma ed il volgo si compiacquero di chiamarli: lo divennero parecchi, che prevenendo la persecuzione, o perseguitati di fatto, ebbero a rifugiarsi in paesi d'eretici, mentre molti di coloro che rimasero in patria, schiacciati, sicuramente ebbero a divenire qualche cosa di peggio. Tutti, nel professare la nuova dottrina, non crederono menomamente potersi trascurare le buone opere e non le trascurarono, nè abbandonarono i riti, nè dismisero l'uso de' sacramenti, nè vilipesero il papato; non furono ribelli, nè si proposero la ribellione alla chiesa costituita; e se può ammettersi che taluni, nel tempo di calma, abbiano tenuta tale condotta per evitare il rischio della persecuzione, come nel tempo degli ultimi guai si sieno mostrati ossequenti alla Chiesa per evitare l'atrocità dell'abbruciamento in vita, adattandosi piuttosto ad una pena di morte meno atroce, ciò non toglie che, considerati in massa, abbiano amato meglio non separarsi dalla chiesa romana, aspirando a vederla emendata e non demolita. Nè io intendo pronunziare giudizi sulla condotta di Roma: solamente non posso mancare di dire che oltre allo scempio della carità, si ebbe lo sperpero d'un tesoro di fede, sperpero non più riparato presso di noi, essendo rimasto nella generalità ciò che tuttora si vede — o diffuso il dubbio e l'indifferentismo, spesso conditi anche coll'ipocrisia — o diffusi moltissimi santi e innumerevoli madonne (ne sorgono pur oggi sotto i nostri occhi e in quali maniere!); un culto, non una religione; un culto senza un sentimento profondo ed efficace dell'Essere supremo, un culto rutinario con molta devozione rumorosa e non con altrettanta buona coscienza: lo stato di cose, in alto ed in basso, che un nostro filosofo, perseguitato esso pure dal Santo Officio, scolpì con quelle sue parole: *ci serviamo di Dio e non serviamo a Dio!* ».

XVIII

Lettere di varî a Giulia [1]

Lettere di Vittoria Colonna; - di Annibal Caro; - di Claudio Tolomei; - di Bernardo Tasso; - del Card. Seripando; - di Giulio Gossellino; - di Aurelio Vergerio; - del Card. di Burgos; - di Nicolò Marcobruno; - di Pietro Carnesecchi.

I.

Vittoria Colonna a G. Gonzaga *da Viterbo 8 dec.* [2].

Illustrissima signora mia — Sempre V. S. mi fece gratia: dalla prima volta che la vidi in Fundi sa che non trovai cortesia se non in lei, et hor mi ha dato molta consolatione a mandare tante et sì buone cose al signor Cardinale [3] et a quelli altri signori, perchè oltre che io ne abbia partecipato per humanità di monsignor reverendissimo, me ho un' altra maggior satisfattione, cioè che V. S. sia causa che commensi a perdere una certa strana consuetudine che tiene di accettare di malissima voglia ogni presente, perchè questa mattina messer Luigi Priuli me ha detto che ha preso le cose della S. V. con grandissimo piacere, vedendo tanta affettione et charità, senza parere a Sua Signoria di haverneli dato causa con altro che col continuo desiderio di honorarla et compiacerli. Si che, Signora mia, io che sono a Sua Signoria reverendissima della salute dell' anima e di quella del corpo obligata, che l' una per superstitione, l' altra per malgoverno era in pericolo,

---

[1] Nell' archivio Vaticano, nelle *Lettere di Vescovi e prelati*, vol. 7.° si conservano varie lettere dirette alla Gonzaga.

[2] Müller e Ferrero, *Carteggio di V. Colonna*. Torino, Loescher, 1889, p. 238.

[3] Si allude certamente al Card. Polo.

pensi V. S. se desidero posserlo servire, et non mi è stato mai concesso sin qui, et hor spero che sarà un poco più flexibile a così ragionevol cose, et se la Signora absente può tanto con la sua christiana cortesia, hor che sarà se per gratia di Dio potesse esser qui? massime che havendo io la mia consolazione di conferire con lei, anzi di imparare veramente quel che Dio per ottimi mezzi li ha comunicato, non haverìa sì gran necessità di loro, che mi bisogna desiderarli troppo, non dico solo monsignor, che è occupatissimo, et lo ho per scusato, ma il nostro ottimo spirito M. Flaminio non lo ho visto se non due volte poi che venne, sì che, se non fusse M. Luigi Priuli et il signor Carnesecchi, io starei male. Et certo saria conveniente che la Signora revedesse un poco la sua patria in Lombardia, hor che della vera celeste patria è sì ben informata, che li potria giovare pur assai, et passando di qui se potria fermare un par di mesi, dando a monsignor occasione di mostrarli in effetto il desiderio che ha di satisfarli et ad me di ricevere gratie da lei et pensando che tutti scrivano a V. S. la ottima voluntà di monsignor verso lei, non ardirò di far questa lettera più longa, che il piacer di scriverli mi ha trasportato pur troppo, et li bacio la mano.

Ho inteso che V. S. ha mandato la espositione sopra San Paulo, ch' era molto desiderata, et più da me, che n' ho più bisogno, però più ne la ringrazio et più quando la vedrò, piacendo a Dio.

II

Annibal Caro a G. Gonzaga *Roma 14 febbr. 1551* [1].

Il sig. D. Giorgio Marrich mi fa fede per una sua, che V. Signoria Illustrissima tiene ancora memoria di me, cosa che mi è tanto di maggior favore, quanto me ne reputo men degno, non conoscendo che per mie qualità, nè per servigi che l' abbi fatti, nè per lunghezza di conversazione ne dovesse aver punto di ricordo, che a pena si può dire che io la visitassi a Napoli, e tanti anni sono. E se ben con l' animo io ho sempre continuato d' osservarla, di riverirla e d' ammirarla quanto si conviene a signora di tanto merito, non ne ha veduti però segni estrinsechi, per li quali io le potessi venire in quella considerazione in che mi si dice che le sono. Di tutto dunque so grato alla molta umanità ed amorevolezza sua. E come ne le sono infinitamente obbligato, così le ne rendo infinite grazie. E supplicandola a non dimenticarsi di

[1] Caro, *delle lettere familiari*. Venezia, Remondini, 1756, vol. 1.° pag. 195.

questa sua buona volontà verso di me ed a valersi d'un ardentissimo desiderio, ch' io tengo di servirla, riverentemente le bacio le mani.

III

Claudio Tolomei a G. Gonzaga *Roma 5 apr. 1530* (1).

Non farò con voi altra scusa d' essere così poco officioso ne lo scrivervi e de l' indugiare infino a tanto ch' io desideri conseguir da voi qualche grazia perchè confidatomi ne la vostra benignità non penso per questa mia negligenza esservi in grado di men vero servitore. La cagione che mi spinge al presente scrivervi, è che, come già vi feci intendere per M. Gandolfo, il Reverendiss. Card. de' Medici signor mio fa grazia a M. Bonifacio amico e parente mio, del governo di Todi, dopo il tempo di costui, che l' ha ora. Ma per averglielo dato a vostra istanzia, non vorrebbe contravenire in alcun modo al conto vostro, ne', senza vostra buona grazia, vuol che questa concessione vada innanzi. Per la qual cosa, quanto io posso, umilmente vi prego, che si come benignamente risponde di ciò a M. Gandolfo, così vi degniate di questa buona volontà scriver due soli versi al Card. certificandolo come vi contentate che mi si faccia questa grazia che non manco stimerò riceverla da voi che dal Cardinal signor mio. Di che mi terrò con istretti modi obbligato e se mai mi verrà occasione di farvene fede con le opere, m' ingegnerò con ogni studio di non lassarla perdere.

IV

Bernardo Tasso a Donna G. Gonzaga *da Napoli* (2).

Vorrei, Ill.ma sig.ª mia che piuttosto gli effetti fòssero testimonio a V. S. del desiderio, ch' io tengo di servirvi, che la molta cortesia di M. Gandolfo; perchè di quel modo e servirei a voi e sodisferei a l' animo mio: di questo nè voi sentite commodo, nè io piacere; ma egli, che con forse più acuta vista vede il secreto dell' animo mio, vi fa piuttosto fede del desiderio, che de le operazioni. De l' haver raccomandato al s. Principe le cose vostre e sollecitato M. Gio. Cola, niun obligo me

(1) *Sette libri delle lettere di M. Claudio Tolomei* ecc. Vinegia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1565, p. 141.

(2) Le lettere di M. Bernardo Tasso ecc. Venezia, Lucio Spineda, 1612, pag. 86.

ne dovete avere; perchè nè appo l' uno avete bisogno di raccomandazione, nè presso l' altro di sollecitudine: l' uno vi osserva e desidera più l' onore e l' utile vostro che ogni suo particolar commodo e piacere: l' altro, sì per li molti meriti vostri, come per sodisfare a la volontà del suo Signore, niuna cosa più desidera che di servirvi. Ed eziandio che la vecchiezza l' abbia privato di quella viva luce de gli occhi, non gli ha però tanto tolto di lume, che non veggia il sole. Obligo avrei a V. S. se m' aveste comandato cosa, dove col mio piccolo servizio vi potessi giovare: ma sapendo che egli è *specie di beatitudine* avere occasione *di potervi servire*, non m' avete di tanto bene degno giudicato. Farò e con l' uno e con l' altro l' ufficio che mi scrivete, non perchè sia di mestieri: ma per aver cagione di parlar di voi, a cui di tutto cuore desidererei d' essere raccomandato. E volesse Dio che le mie preghiere potessero tanto di bene impetrarvi da la Fortuna, quanto meritano le virtù vostre; che sareste regina del mondo; ma poi che altro non possono, basciandovi la mano, farò fine.

V

Bernardo Tasso *Dedica a Giulia Gonzaga*.

Molte cose in queste mie fatiche sento avvenirmi, illustre et gratiosa Signora, le quai di non poca contentezza mi sono; ma quella, ch' io sovra ogni altra maggiore stimo, è la grazia, che per questa via mi pare appresso alquante valorose signore di poter acquistare, le quali con molto fervore amando la virtù, spero che ancora in me debbano quel desiderio amare che a seguir cosa mi sprona, tanto da loro apprezzata e avuta cara, delle quali principalmente voi una siete che ciò facendo tanto più m' accrescete di favore, quanto che alle vostre rare virtù è giunta quella divina bellezza che simil non credo ch' ad altra il cielo donasse giammai. Nè si poteva in più degno albergo che del bellissimo corpo vostro chiudere anima sì purgata e gentile et bene mostrò d' esservi veramente amica la natura quando con ogni sua industria adornò il vostro virtuoso ingegno di sì perfette bellezze che pur un minimo difetto scorger non si puote: quindi nasce l' ardente affetto che sprona ogni spirito gentile ad affaticarsi di far risonare il vostro nome in ogni parte e inalzarvi per le vostre lodi infino al cielo. Ond' io desideroso cogli altri che gli altri meriti vostri per la mia lingua si odano e con questi miei versi piacere altrui; conoscendo in alcun' altra guisa non poter meglio le orecchia del mondo dilettare che con la dolce memoria del nome vostro, ho voluto che queste mie

composizioni (1) seco nella fronte lo rechino. E beneche questo sia picciol segno della grande affezione e servitù, ch' io sono tenuto di portarvi, non pertanto vorrei che vi cadesse nel pensiero che l' animo mio fosse tale: anzi di continuo mi doglio della fortuna che non abbia il mio basso intelletto a quell' alto segno di perfezione innalzato, che meritano le vostre virtù, acciocchè io potessi onorarvi come una delle più perfette donne, che possono col suo valore guidare la nostra eta a quell' antiqua gloria e restituirla ad ampi e pregiati onori.

VI

Il Card. Seripando a D. Giulia Gonzaga *Trento 18 dec. 1561* (2).

Io ben partii da Napoli, come dissi a V. E. con disegno d' operare quanto potea che preparandosi il Concilio, Monsignor di Sorrento fosse astretto a venirvi come persona, che, secondo il parer mio, era ed è per giovar sempre a tutte l' opre buone e sante. Ma per dir il vero questa cosa m' era mezzo che passata dalla fantasia e non saprei dire perchè. Intendendo poi che N. S. l' avea chiamato per mandarlo qui e che da Napoli si facevano tanto contromine acciò che non venisse e che si usavano tante forze e tanti favori per impedir la sua venuta, vuolsi mostrar di poter ancor io qualche cosa e che non bastavano le forze napolitane a far tanto danno a questo concilio quanto sarebbe stato l' assenza d' un così raro e discreto prelato; e così svegliatomi d' un sonno di sei mesi cominciai a procurare che per ogni modo venisse; poi tornai un' altra volta a pentirmi sapendo il dispiacere che avrebbe lasciato a molti la partita sua e massime a V. E., ma non potei tornare indrieto, perchè Mons. ill.mo et R.mo di Mantua Signor mio essendo informato o da me o da altri delle qualità di questo prelato, sollecitava più ardentemente di me che fosse chiamato. È giunto con l' aiuto di Dio benedetto agli otto di questo un poco smarrito dal cammino e ci ha consolato tutti, massime che il medesimo giorno giunsero tre de' principali prelati di Spagna, da' quali siamo assicurati del venir degli altri et nessuna cosa ci tiene più sospesi che l' incertitudine delle cose di Francia, delle quali però non ci diffidiamo anzi speriamo che quanto più ha tardato Mons. ill.mo Legato a darce qualque

---

(1) Cioè: « selva nella morte del sig. Luigi Gonzaga: — epitalamio nelle nozze del Duca di Mantova; — favola di Piramo e di Tisbe ».

(2) Lettera inedita, da me trascritta dalla Bibl. Nazionale di Napoli.

ragguaglio dell' opera sua, tanto teniamo che sia per essere più fruttuosa perchè tutti i frutti di molta durata crescono et vengono tardi. Con Monsignore di Sorrento per infiniti rispetti, de' quali il principale è il comandamento di V. E. io avrò ogni cosa commune e già da Roma prima che egli giungesse, si era avuto ordine del modo come havea a trattarsi. E con questo resto, raccomandandomi alle orazioni di V. E., pregando N. S. Dio che la conservi lieta e felice.

VII

Giulio Gossellino alla S. Giulia Gonzaga (1).

In proposito di questa sua causa ho a dirle che quel suo gentiluomo ch' ella teneva in Corte (Nicola Marcobruno) per sollecitarla, non mancò mai di ricordarla all' eccellentissimo sig. Don Ferrando mio Signore e a me e a chi bisognava; e per falta sua non si può dire che abbi avuto quello successo. Può ben dirsi che se per opera d' uomo avesse avuto a riuscir a miglior fine, sarebbe riescita per la sua, perchè non li mancava nè abilità, nè amorevolezza. Emmi parso di far questo ufficio per questo Gentiluomo non per altro se non perchè mi par di farlo per la verità.

VIII

Aurelio Vergerio alla S. Donna Giulia (2).

La cagion di questa mia è per dinotar a V. S. Illustrissima, come per la gratia di Dio io mi ritrovo ammalato di peggio che di febre continua. La cagione veramente non si sa se non ch' io dò la colpa a quell' aere caldissimo di Fondi, dove come V. S. si potè avedere, cominciai a risentirmi e subito, ch' io fui partito, anch' io m' avidi che io stava male e patientia. I medici vorrebbero ch' io m' andassi a risanare a Pozzuolo, dicendo che quelle acque sarebbono ottime al mio male, come se io avessi solamente il fegato acceso e non altro, ma non penso già far a lor modo, perchè io conosco questo mio male essere incurabile e quasi fuor d' ogni speranza. Io giuro, per vita di V. Sig. ch' io sto male, male e peggio starei, se non fosse, che stando male, hò piacer di star male, si come ho avuto piacere grandissimo

---

(1) Dalla raccolta del Marcobruno.

(2) Lettere di XIII uomini illustri ecc. Venezia, Cornin da Trino Monferrato, MDLXI, pag. 606.

di pigliar questo male. Io so che sarà biasimata la mia presunzione che io abbia avuto ardire di ammalarmi in Fondi, ma non posso più di quel ch' io posso. Iddio il sa, che ho fatto il debito mio per fugir questa malattia e so che con ragione potrò essere iscusato da tutto il mondo, se non ho potuto reggere a quell' aria di Fondi, perchè suole essere pestifera a chiunque viva, massimamente a chi ha ardire di stare, come ho fatto io, tutto il giorno a que' soli ardentissimi; ma patientia. Il mio voler vedere e considerare troppo minutamente la bellezza di quel paese, anzi di tutto il mondo, mi ha condotto a questo. — Di Roma.

IX

Il Cardinal di Burgos a D. Giulia Gonzaga Colonna [1].

Io non mi stenderò con molte parole in raccomandare a V. S. Illustrissima M. Nicola Marcobruno intorno a questo suo tanto ingiusto quanto compassionevole frangente, massime havend' io veduto per le sue lettere allo Ill. Sig. Giuliano Cesarino, et alla Signora Giulia Colonna Sua moglie, date sotto il dì 10 di Giugno, et 20 d' Ottobre passati l' amorevole et humanissima inclinatione sua di fargli beneficio, come ricordevole et gratissima dell' antica et buona servitù di esso M. Nicola, et di suo Padre verso il S. Federico Zio di V. S. et sig. Cagnino suo fratello. Solamente le ricorderò, supplicandola insieme, che per quello che si deve a gli honorati et veri vassalli, come è M. Nicola, più che a gl' altri servitori ordinarij, all' innocenza sua, et ai prieghi di questi Signori Illustrissimi, i quali amano questo Gentil' huomo, se ne tengono ben serviti, e desiderano di profittargli in quanto possono: et per quel che si deve alla carità di N. Sig. Dio, voglia vivamente pigliar in se questa impresa d' aiutare questo Gentil' huomo, vassallo et buon servitore delle S. V. Illustrissime, presso il Reverendissimo Sig. Cardinale di Mantova, talmente ch' ella il metta in gratia di S. S. secondo che egli tanto affettuosamente desidera, o almeno renderlo sicuro dall' alteratione, che per le false relationi de gli Emuli detto Sig. Cardina l' ha contra di lui, come V. S. Illustrissima può, et son certo che vorrà, per non mancare della solita bontà sua.

In che farà opera Christiana, e degna della grandezza et prudenza di se stessa et obligarà singolarmente questi Signori, et me insieme, promettendomi fermamente ch' ella non mancherà; et a V. S. Illustrissima bacio le mani etc.

---

[1] Dall' *Epistolario* del Manuzio.

X

N. Marcobruno a D. G. Gonzaga *Bruxelles 23 ott. 1544* (1).

Giunsi a questa Corte in Bruscelles alli 6 di questo; e dopo d' haver presentato le lettere al Signor Don Ferrando, S. Eccellenza mi disse, che poi parlariamo in lungo, mi tenne tre dì prima, che se ne potesse haver commodità, e di poi mi ascoltò per tre volte molto bene, talmente che mi disse, che era informata; et mi commandò, ch' io presentassi a Mons. di Granuela il voto con la relatione di Don Lopes. Io risposi a sua Eccellenza, se era meglio presentarlo a sua Maestà, poichè anche havevo lettere da darle, et da parlarle, mi replicò, ch' io dovessi dar ogni cosa al detto Mons. di Granuela, e lasciarlo fare a lui, perchè non accadeva dar impaccio all' Imperatore; Et così presa l' occasione, che fu a 13 di questo (nel qual giorno S. Maestà stava ritirata per un poco di catarro) in compagnia del signor Bracamonte presentai a Mons. di Granuela la detta relatione et voto giuntamente con le lettere, che a sua Eccellenza erano dirette, et parimente quelle di V. S. Illustrissima, et del Signor Vicerè di Napoli, che andavano a S. Maestà. Accettò ogni cosa con buona fronte, et mi disse che vederia il tutto, et poi si trattarebbe col Consiglio, et con sua Maestà; Et d' indi a tre dì ritornai a sua Eccell. per intendere l' espediente, che sopra ciò si era preso, mi usò molte buone parole, dicendomi, ch' io andassi a sollecitar il Consigliero Boisot, che egli haveva in mano il tutto per vedere et riferire; et così ho sollecitato et sollecito esso Signor Boisot. Ho poi dato memoriali al Signor Don Ferrando, et al Sig. Don Francesco d' Este, acciochè l' uno, et l' altro voglia favorir l' ispeditione di questo negotio con Monsignor di Granuela, et col Consigliero Boisot, coi quali m' hanno deto haver fatto l' ufficio, et che essi hanno risposto che non mancheranno d' ispedirsene quanto più tosto; Et perchè Mons. d'Aràs si ritrova hora in Inghilterra m' è parso bene di scrivere et mandar à S. Sig. Reverendissima le lettere, che havevo da presentarle. Di quanto seguirà di mano in mano aviserò V. S. Illustrissima, alla quale con ogni riverenza bacio le mani, che N. Signor Dio le conceda la prosperità che desidera.

---

(1) Dall'Epistolario del Manuzio. Del Marcobruno esiste, nella stessa raccolta, un' altra lettera da Bruxelles in data 7 dec. 1544, che non riproduco.

XI

Pietro Carnesecchi a Giulia Gonzaga *anno 1559*.

Il particolare che V. S. dice avere inteso circa la morte del Cardinale (1) cioè ch' ella fusse se non in tutto, in gran parte causata dal dolore di quella della Regina, è conforme a quello che si è detto ancora qui e che è stato a quella scritto da me per la mia penultima. Ma non credo però che sia del tutto vero, perchè avendo visto tanto saggio della fortezza sua in tollerare prima l'acerbissima morte della madre e del fratello suo primogenito, ambedue decapitati, come debbe sapere V. S. da quella fiera pessima di re Enrico, poi quella della Marchesa di Pescara e del Flaminio, non meno amati da lui secondo lo spirito che gli altri due secondo la carne, non posso pensare ch' egli non avesse con la medesima virtù sostenuto ancor questa (percossa), e non fusse stato atterrato più dalla forza della malattia che dal dolore preso per tali accidenti. Ma quando anche fusse altrimenti, direi che nell' altri casi precedenti fusse stato degno di laude ed in questo di compassione. Il sequestro che V. S. ha inteso che sia stato fatto delle sue robbe in Inghilterra fu fatto per ordine della Corte e camera reale: ma fu poi revocato di volontà e comandamento della Regina, la quale, come credo averli scritto, aveva dichiarato di volere che il Testamento del Cardinale fusse in tutto e per tutto eseguito e che li fussero fatto le esequie, secondo l' uso della Corte romana. Nè altro si è poi inteso circa questa materia se non che il Priuli ha mandato qui alli suoi una copia autentica del testamento, per pigliare il possesso di danari, che sono in zecca, che sono circa 12 mila ducatī, quali averà senza niuno contrasto. E per quanto ho inteso dire da chi ha visto il detto testamento, vi era fra li altri un legato, per il quale il Cardinale lascia al Papa 6 ovvero 7 mila ducati, di quali S. S. reverendissima restava creditrice, per conto della provisione della sua legazione. Ma quel che importa più, vi è una dichiarazione e quasi protestazione fatta da S. S. reverendissima d' aver sempre tenuto il papa e particolarmente questo, per vero successore di Pietro e Vicario di Cristo, e d' averlo sempre riverito e obedito come tale, senza avere mai discrepato in cosa alcuna

---

(1) Il Cardinale Reginaldo Polo spirò in Inghilterra il 1558, sedici ore dopo la morte della Regina. Questa lettera e le successive sono estratte dal processo Carnesecchi, edito dal Manzoni. (V. *Miscellanea di Storia italiana*, Torino, Bocca, 1870, vol. X, pag. 276).

dalla volontà sua, ne' dall' opinione della romana chiesa [1]; il che se è così, come mi ha affermato uno chi l' ha visto e come spero di chiarirmene tosto, avendo il fratello del Priuli promesso di mostrarmelo e darmene una copia, sarà un antidoto contro le calunnie e false imputazioni date da' maligni a quel santissimo prelato, benchè senza questa confessione doveva bastare l' innocenza della vita, accompagnata di tante oneste e virtuose azioni, a farlo tenere dal mondo quello che è nel cospetto di Dio. Ma non più di questo.

XII

Pietro Carnesecchi a Giulia Gonzaga *(19 nov. 1558).*

Da poi che le scrissi la morte di Carlo V, s' è inteso che la regina d' Inghilterra et il cardinale Polo sono stati per farli compagnia; ma per li ultimi avvisi s' intende che erano ambedoi megliorati di sorte, che il conte di Feria che doveva per occasione di tale malattia passare in Inghilterra, era sopraseduto, et si credeva non fusse per an-

---

(1) Però i reverendi padri inquisitori mostrarono poco dopo al Carnesecchi un' altra lettera, diretta dallo stesso Carnesecchi a Giulia Gonzaga nel febbraio 1559, così redatta: « mi è piaciuto mirabilmente che D. Giulia non abbia approvato la dichiarazione fatta da Inghilterra, essendo invero stata superflua per non dire scandalosa, in quel tempo massimamente. Carnesecchi, ancor che ne sentisse il medesimo che Donna Giulia, non aveva voluto dir niente per modestia. Basta che è una gran differenza dal fatto di Inghilterra a quello di Valdesio e che si è verificato in ambedue quel verso *la vita il fine, il dì loda la sera.* Orsù pur ringraziamo Iddio che la nostra fede non pende da uomini, ne' è fondata in arena; ma sopra la viva pietra, sopra la quale hanno fondata la sua similmente gli apostoli e i profeti e tutti gli altri eletti e santi di Dio, al qual piaccia concederci grazia di vivere e morire costantemente in essa a gloria sua ».

I giudici notano ne' loro costituti che Carnesecchi all' impensata lettera ed alla esibizione del documento, esclamò: « il capitolo che segue mi fa andare in sudore per l' affanno e per la confusione, che n' ho preso, di che non solo non sono per iscusarmi altrimenti; ma non mi basta neanche l' animo di trovare parole bastanti ad accusarmi quanto merita una tanta colpa ».

È ovvio poi il notare che il Carnesecchi mette in terza persona il nome suo e quello di Giulia pel caso che le lettere potessero andare smarrite.

dare altrimente. Se fusse morto quel divino Signore, credo che mi sarei più facilmente accordato a morire anch' io di quel che spero per ordinario et il medesimo mi persuado che sarebbe avvenuto a V. S. Illustrissima, perchè ei saria parsa vergogna a recusare di caminare per quella via che fusse caminato un huomo tanto degno d' immortalità come quello: nè haremo potuto imaginarsi che se la morte fusse cosa male per sua natura, il Signor Dio havesse permesso ch' l' havesse dominio sopra di lui et i pari suoi. Hora, essendo così, quanto maggiormente dovrebbe operare in noi quest' effetto il considerare che è morto Christo, et che morendo ha trionfato della morte, havendola vinta et superata per noi, di maniera che non ci può più nuocere, nè li è restato in lei altro d' horribile che il nome et la faccia sola, che è quasi una maschera da fare paura ai piccirilli ed alle femminelle, et molto più ancora alli impii et infideli, quali o non credono che sia altra vita che questa, o credendolo, tengono che habbia a esser in lor pernitre (pernicie?) o condemnatione. Ma a che proposito, dirà V. S., sei tu entrato a ragionar di morte? Perchè vorrei, ragionandone spesso, adomesticarmi talmente con lei, che non ne havesse più paura, nè per me, nè per li miei amici, ben che quanto a me, quando io examino bene me stesso, non trovo causa niuna perchè io debbe abhorrire la morte, essendo sicuro che ella non mi può fare male nessuno, anzi mi darà adito a conseguire un infinito bene, liberandomi fra tanto da infiniti fastidii et travagli che porta seco questa vita, et sopratutto dal peccare et offendere Dio, che è propriamente la morte del anima, la qual si deve reputare, come è in effetto senza comparitione (comparazione) niuna più grave et più acerba di quella del corpo.

Postscritta et sigillata ho havuto un' altra copia d' avisi, tra i quali è la morte del mio dolcissimo patrone d' Inghilterra, che certo mi ha trafitto il cuore, non ostante ch' io mi fusse già armato con l' imaginatione che ell' havesse a seguire dopo sì longa et grave malatia. Horsù pure prego Dio che mi conservi Donna Giulia, et se pur me la vuol torre innanzi tempo, mi concedi almeno quella gratia che hà concesso a Inghilterra, cioè di potere seguitare anch' io la mia Regina. Amen, amen.

XIII

Pietro Carnesecchi a G. Gonzaga *24 dec. 1558*.

Verrò a dirli quello che doppo la mia ultima mi è venuto a notitia intorno alla morte del cardinal Polo, la qual trovo esser stata sanctissima per ogni altro conto, se non in quanto pare che sia stata accelerata dal dolore preso di quella della Regina, il che non pare che

correspondi all' opinione che s' haveva della cristiana pacientia et fortezza del animo di quel signore. Ma io per me credo che questa sia una imaginatione nata dal poco intervallo di tempo che fu dal passaggio dell' una a quello dell' altro, et che il puovero signor fusse tanto afflitto et estenuato per la lunga infirmità patita, che non havesse più spirito in corpo. Sua Signoria reverendissima ha lasciato suo herede universale il signor Priuli, non ostante che havesse molti stretti parenti, et che lui fusse al tutto forestiero in quelle parti, nel che ha chiaramente dimostro quanto ella stimasse più la congiuntione del spirito che quella della carne. Erasi in sin allhora trovato in casa circa XII mila scudi tra denari ed argenti, et pareva cosa strana che non si fosse trovata molta maggior summa, havendo sua Signoria reverendissima exacto già parecchi anni le decime, et i primi frutti di quel regno che importavano un mondo. Imperò s' havera qualche inditio che la Regina se n' era servita nelle sue occurrentie. Trovasi ancora qui un credito in sul monte della zecca di 9 o 10 mila scudi in nome del sudetto Reverendissimo, quali conseguentemente appartengono al signor Priuli, et li venivano quasi di ragione hereditaria, perchè essendo quelli che furon lasciati dalla marchesa di Pescara al Cardinale, pareva conveniente che egli similmente lasciasse a qualcuno altro con l' istessa carità che fu usata con lui, il qual però ha caricato tal heredità di molti legati fatti a parenti et servitori, di maniera che s' è mostrato grato et liberale universalmente con tutti, et quando pur havesse mancato in parte alcuna, sono certo che la bontà del Priuli supplirà liberalmente a ogni falta con esponere le proprie facoltà sue bisognando, M. Donato s' è trovato ancor esso alla morte di sua Signoria reverendissima, et se ne doveria tornare in Italia in compagnia del Priuli, se però non restaranno di passare il mare per paura di inquisitori, potendosi stare là sicurissimi. V. S. harà inteso l' essequie fatte a Roma a Carlo V come a Imperatore, et la bolla ch' era uscita contra quelli che ambiscano il papato, privando i cardinali inquisiti della voce activa et passiva nel conclave. Harà anche inteso l' electione fatta del reverendissimo Alexandrino per presidente dell' inquisitione, et son certo harà subito pensato a quel ch' è venuto in mente ancora a me, dico che ciò sia stato fatto particularmente per conto di Morone; però non mi estenderò in dirli altro intorno a ciò.

N. B. Queste lettere, come ho ricordato innanzi, sono tolte dall' estratto del processo Carnesecchi. Citerò qui cronologicamente alcune altre lettere di lui a Giulia, inserite in quel documento; cioè lettera da Venezia 21 mag-

gio 1558, pag. 237; ed 11 giugno 1558, p. 238; - altra senza data, p. 239 - 18 giugno 1558 da Venezia, p. 240 - altra senza data, p. 253 - 16 luglio 1558, p. 245 - 20 agosto 1558, p. 246 - 17 settembre 1558, p. 247 - 15 ottobre 1558 - 12 novembre 1558, p. 249 - 17 dicembre 1558, p. 257 - 7 gennaio 1559, p. 271 - 14 gennaio 1559, p. 274 - altra senza data e contenente molti particolari sul card. Polo, p. 276 - 21 gennaio 1559 sul progetto abbandonato di fuggire all' estero, p. 282 - altra senza data, p. 285 - 28 gennaio 1559, p. 287 - 4 febbraio 1559, p. 252 - 11 febbraio 1559 sulla ritrattazione del Polo, p. 294 - 25 febbraio 1559 sulla progettata fuga all' estero, p. 304 - 18 marzo 1559, p. 309 - 25 marzo 1559 intorno alla sentenza che condanna Carnesecchi ad essere bruciato in effigie, p. 312 - 1 aprile 1559 sulla fuga di Galeazzo Caracciolo e di Isabella Brisegna, p. 316 - 8 aprile 1559 sull' addensarsi di pericoli contro Carnesecchi, p. 318 - altra senza data di quell' anno, relativa alle incertezze di fuggire o meno, p. 320 - 22 aprile 1559 sullo stesso tema, p. 322 - 29 aprile 1559 di risposta a' conforti mandatigli da Giulia, p. 327 - 7 e 13 maggio 1559, p. 342 - 16 giugno 1559 sulla causa del card. Morone - 8 e 29 luglio 1559 sul Morone e su D. Isabella Brisegna e Caracciolo, p. 357 - 2 settembre 1559 da Firenze, annunciante la liberazione del Morone, p. 372 - 18 ottobre 1559 di risposta a tre lettere di Giulia, pervenute contemporaneamente, p. 384 - diverse altre lettere che ometto di citare, tutte relative all' andamento del conclave, alle predilezioni di Giulia sull' eligendo e intorno al risultato del conclave stesso, dal quale, come si sa, riescì papa il *Medici* (Pio IV).

XIX

Carteggio di Giulia.

Al Marchese di Mantova, lettera 1ª. - Al Duca di Mantova, 2ª, 4ª, 8ª, 9ª, 12ª, 16ª, 20ª, 25ª. — A Francesco Baraldino, 3ª - Al Duca di Ferrara, 5ª - A Don Ferrante Gonzaga, 6ª, 7ª, 14ª, 15ª, 17ª, 18ª, 19ª, 21ª, 23ª, 26ª, 28ª, 32ª a 35, 44ª, 50ª a 53ª, 57ª a 60ª. - Alla Marchesa di Mantova, 10ª. - Al Card. Ennio Filonardo, 13ª - Alla Duchessa di Mantova, 22ª, 66ª. - A Diana Cardona Gonzaga, 24ª, 43ª, 47ª. - A Cesare Gazzio, 27ª. - A Luigi Davila, 29ª. - All' Imperatore Carlo V, 30ª. - A M.r Giovanni.... 31ª. - A Pietro Antonio Masserotto, 36ª a 41ª. - Alla Duchessa d' Ariano, 42ª. - A Sabino Calandra, 45ª, 54ª. - A Muzio Capilupi, 46ª. - A Ippolito Capilupi, 61ª, 74ª. - A Vespasiano Gonzaga Colonna, 48ª, 49ª, 56ª, 73ª, 77ª a 79ª. - Al Arturo di Veura, 55ª. - A Cesare Gonzaga, 62ª, 63ª, 68ª, 69ª, 72ª. - All' arcivescovo di Salerno (v. Card. Seripando), 64ª. - Al Card. Seripando, 65ª. - Al Vescovo di Fano, 67ª. - A Ri-niero Ranieri, 70ª, 71ª, 75ª, 76ª. - A Livia Negra, 81ª.

Credo che col carteggio di Giulia Gonzaga si potrebbero formare più volumi. Ciò si deduce facilmente dall' estratto del processo Carnesecchi e le lettere debbono essere custodite cogli atti regolari del processo. Alcune lettere si conservano a Vienna, diverse alla Vaticana ed altrove ne' carteggi di Vescovi e Prelati. Il Marini. Prefetto nello scorso secolo degli archivi vaticani, ne comunicò alcune all' Affò e si debbono trovare tra le carte del dotto francescano.

La lettura delle molte lettere della Gonzaga presenta straordinarie difficoltà. Sia la grande fretta, sia la

nervosità, sia la velocità del pensiero, che contrasta colle lungaggini della mano, sia il difetto di altri che con uguale prontezza sappia cogliere il suo pensiero e tradurlo sulla carta, accade sovente che l'opera del segretario sia interrotta assai presto e sostituita dall'intervento calligrafico della dama! Ho esaminato lettere lunghissime, ove non si riscontrano che quattro o cinque righe del povero segretario! Si vede che questi è spesso bruscamente licenziato anche quando il periodo non finisce, finito in seguito da Giulia, la quale poi continua a scrivere ed a scrivere lunghe facciate, premuta dalle molte cose che ha in animo di dire, dal breve tempo che vuole impiegare e forse da altre cure, alle quali deve consacrarsi! Tipo curioso di donna; ma non singolare se si ricordano le sue vicende e la fenomenale sua attività!

Presento al lettore 75 lettere inedite e sei edite, le quali ho creduto di non dover omettere in questo volume. Di molte altre, pure inedite, do un sunto, ordinandole cronologicamente.

I

Al Marchese di Mantova *(Casalmaggiore 23 ottobre 1520). Arch. Gonz. Mantova.*

Il.^{mo} et Ex.^{mo} Sig.^{r} mio obl.^{mo} Intendendo io che V. E.^{mo} S. ha molto a piacere et si dilecta de cose di musica et max.^{e} cose nove, desideroso farli cosa grata, gli mando qui alligato un mottetto quale ha composto Mons.^{r} Sebastiano Testa servitore del R.^{mo} Mons.^{re} de Mondovì mio cit. honorar.^{mo}, el quale mottetto anchora non è in mano di persona....

II

Al Duca di Mantova *(Casalmaggiore 2 gennaio 1521). Arch. Gonz. Mantova.*

Havendo avuto accepto l'altro mottetto [1] qual mandai a V. Ill. S. mi son sforzata farne metere un altro inseme per far piacere ad quella....

---

[1] Non fu trovato unito a questa lettera inedita: fu certo tolto dal Marchese.

III

A Francesco Bucalino *Traetto 1527. Bibl. Naz. Firenze.*

Magn. M. Francesco: la vostra de V et IX ho receputa et anchor che sia stata un poco tarda, ne so restata molto contenta per haver intesa la convalescentia del sig. mio fratello et altre buone nove. Ve prego ad continuare finchè starrite in Roma et mi farrite piacere intendere dove se trovano lo S. Io. Franc. et S. Federico, et menne adviserite: questa lettera che ve mando ponerite con le altre che vanno in Lombardia; et a voi me offero insemi col S. mio.

IV

Al Duca di Mantova *Fondi 20 ottobre 1531. Arch. Gonz. Mantova.*

Ill.^{mo} et Ex.^{mo} S.^{re} occurrendo il procitano exibitore della presente venire ad visitare V. S. Ill.^{ma} per alcuni suoi negocij, et havendomi pregata volesse tenerlo racomandato con V. S. Ill.^{ma}, per essere lui stato servitore del Ill.^{mo} S.^{r} mio consorte fe. me., ho voluto con questa ricomandarlo a V. S. Ill.^{ma}. pregandola voglia dignarsi per amor mio dimostrarseli favorevole, tanto più quanto è persona virtuosa et excellente al giocho della balla, che me farà gratia molto singulare, et a V. S. Ill.^{ma} baso le mano et me ricomando.

V

Al Duca di Ferrara *Fondi 12 luglio 1532. Modena, Est.*

Ho visto quanto V. S. Ill.^{ma} mi scrive in comendatione de Giachetto Farofino il quale anchor che la ragione mi spronasse ad odiare sopra modo, attesa la causa sì legitima me ne ha donata in commetter quello homicidio avanti il mio cospetto: che non mi possette per allora inferire magior dispiacere, sì per il poco rispetto como per essersi mosso ad quel atto sì legero senza cagione alcuna la quale non tanto lo hauesse douuto spinger ad quello ma fattolo penzar in toccar ad quel fu morto un minimo pelo: pur essendo io sì desiderosa como sonno seruir V. S. Ill.^{ma} ho preso per contento quanto se è degnata comandarmi; ma solo desideraria fusse questo merito grande como l'è minimo: acio mi fusse concesso posserli fare molto maggior seruitio et per adesso con questa intentione: ho ditto al Ill. S.^{or} Cagnino mio fratello chel ditto vada ad star alli servitij del Ill. S. Luisi sino ad tanto che la parte resti di miglior manera accomodata: et a V. S. Ill.^{ma} baso le mano la cui persona nostro Signore guarde como desea; Da Fundi ali Xij de Julio M.D.XXXij.

VI

A D. Ferrante Gonzaga *Castelforte 16 sett. 1533). Modena Est.*

Ill.mo S.r Accadendo de prossimo partir per Abruzzo a veder per alcuni giorni quelle terre, non ho voluto restar che non l' intenda per questa mia, acciò che occorrendole cosa alcuna comandarmi di là, sappia v. s. dove poterlo fare e io mi ritrovo col solito desiderio di servirla. E con questo resto basandole le mani insieme con la signora consorte.

VII

A Don Ferrante Gonzaga *(Fondi 3 giugno 1535)* ([1]).

Credo che V. S. avesse una lettera mia insieme con quella del Villano, che portò un giovane, che veniva al servizio di V. S. dove ella potè facilmente vedere come il Villano mi dava assai grassa parte ne le cose del Testamento; ma o per aver meglio viste le scritture, o perchè si sia, mi dice al contrario, dicendo che li Feudi non si ponno obbligar senza assenso impetrato prima la morte del sig. Vespa. fe: me: ovver che Donna Isabella avesse rilevato detto assenso. A la prima dico, che credo, com' io son certa, che il Signor mio non ci pensò, perchè si vede chiaramente che mi volle lassar il tutto. Ma quando altro non ci fosse, dimostra pur che lassando cinquemila ducati da vivere alla figlia, pigliando il sig. Luis mio fratello, e che il resto sia mia, voglia inferir che il resto de li frutti sieno miei. A dover provar che Donna Isabella cercasse quella conferma da Sua Ma. io non lo potria mostrar, salvo se in Corte di Sua Ma. non fusse, perchè le scritture di Fondi son perse, e quello Notaro morto. Si trova ben una procura che fu fatta in Gaeta, ma non fu fatta per questo. Ma io so, che quando il Signor mio fratello andò in Corte, portò una procura di Donna Isabella. Ma, come si sia, io non cerco voler il suo Stato, ma bene il modo d' intertenermi; e li miei Avvocati me ne ponno esser boni testimoni, che quando mi dissero che mi competeva molto, io sempre dissi, volermi accomodar col manco ch' io potessi, come anche V. S. potrà vedere per un partito, che fra li altri ho voluto fare con Donna Isabella. Ora sapendo che V. S. viene in Napoli me ne sono molto allegrata, avendo visto con quanta affezione V. S. è sempre venuta ne le cose mie. E sia certa ch' io tengo piú fede in lei che in persona del mondo. Per questo la prego quanto piú posso voglia tanto che sta in Napoli veder di far che queste cose mie si

([1]) Riprodotta dall' Affò: memorie di tre principesse ecc. p. 39.

accomodino di qualche modo, che di tutto quello che fara V. S. saro io contentissima, e se bisognerà aver aiuto per via di Sua Ma. io spero col mezzo di V. S. o de l'Illustrissimo ed Eccellentissimo nostro di accomodar le cose mie. E certo Signor io posso dir per certo non aver altri per me, che Sua Eccellentiss. S. e V. S. E per non la fastidir e perché Alfonso mio Servitore le parlerà, non le dico per questa mia altro, se non che le bacio le mani, e la supplico mi faccia intendere il suo bene essere, con quello de la Sig. sua Consorte, e N. S. la Illustr. persona di V. S. guardi come desia.

VIII

Al Duca di Mantova *Napoli 8 apr. 1536 . Arch. St. Mantova.*

Essendo stata V. E.tia dal Signor Don Ferrante del successo di Donna Isabella et particulare di Vespasiano, Io penso serra restata seruita che sia in nostre mano acciochè si possa attendere a preservare sotto la sua protectione secundo e la speranza nostra. Et anchorchè da parte della matre se sia mandato a ricercare il contrario, che in tanta impertinente dimanda, hauerra V. Ecc.tia eletta quella parte che più tocca a suo seruitio, et commandato che sia nostro. Con la medesma speranza che mi fa trarre l'affectione mia et de tutta mia casa uerso di essa, li racomando quanto più posso me, et le cose mie che di qua sonno in qualche trauaglio per la estremità solo della parte et la suplico sia contenta aiutarle et favorirle con tanto miglior uolunta appresso de S. M.ta quanto che siano juxte et honestissime, che mi serra gratia da obligarmi coñ li mei per sempre al Ecc.tia de la quale et della Ill.ma S.ra Duchessa baso le mani el N. S. le conserui et contenti di quella essaltatione che desiderano.

IX

Al Duca di Mantova *Napoli, dal Monastero, 5 ott. 1536 . Arch. Gonzaga Mantova.*

. . . . Procurando di havere dal S.r mio Patre quel che delle mie dote me conviene, sto sperando più presto ne le gratie che V. Ex.ia è solita farmi che in altra diligentia che potessi fare, et essendo V. Ex.ia patrone de Tutti, massime di me che le tengo segnalatiss.a osservantia et affettione, non dubito che mirato non meno e la juxta satisfactione mia che a quel che mi porta la disgratia mia, interponerà la autorità sua di manera che a quel che sì debitamente ricerco, non se

darrà mezo de disordine alcuno. Le raccomando dunque quanto più posso et me et queste mie cose, et per farmi questa come le altre mercede, la suplico uoglia essere seruita prestarmi il fauor suo, sì come li serra più largamente in questo pregato a nome mio da Ms.[r] Gandolfi presente ostensor che mi serra de gratia et obligation infinita. Et con questo resto basanno le mani de V. Ex[tia] insiemi con quella della Ill.[ma] S.[ora] Duchessa la persona della quale N. S.[or] conserui al contento come meritano, et io che li sono serua desidero.

X

Alla Marchesa di Mantova (*Napoli dal Monastero 3 ott. 1536*). *Arch. St. Mantova.*

Ill.[ma] et Ex.[ma] S.[ra] mia Osser.[ma]

Io tengo tanta fede in V. Ex.[tia] et in osseruantia et affectione che tra tutti li mei, Io sì particularmente le porto che senza dubio alcuno mi permetto in tutte le occurrentie mie della bona gratia sua, massime essendo tanta che po et sole ad ognuna che ricorre da essa, valere, della quale oltre a tutti li altri rispetti, me assecurano le humanissime dimostrationi usate uerso di me. Con questa medesma certezza vi raccomando quanto più posso a V. Ex[tia] et me et le cose mie, che desidero obtiner dal S[or] mio Patre, et come tanto iuxte et honestissime non dubito che saranno essi considerate da V. Ex[tia] come spero, suplico dunque V. Ex[tia] uoglia esser contenta intender questi et quel che de più m' accade circa certe mie gioie, et tanto ni luno come ni l' altro ponere l' autorita et fauor suo sicome le suplicara più largamente a nome mio Ms.[r] Gandolfi presente ostensor che de tutti me fassa singularissima gratia. Et con questo resto basanno le mani de V. Ex[tia] quale N. S.[or] conserui nel contento che gradera.

XI

Al Duca di Mantova (*Napoli dal Monastero 29 marzo 1537*). *Arch. Gonz. Mantova.*

Io mando Ms.[r] Gandolfo presente a fare riverentia a V. Ex.[ia] da mia parte et ricercare l' autorità della persona sua in questa satisfactione del S.[r] mio Patre, la suplico voglia essere seruita di favorire il negocio di quel modo che sì parerà migliore, perchè io possa aiutarmi in questa mia sì urgente necessità . . . .

XII

Al Duca di Mantova *Napoli 8 giu. 1537. Arch. Gonz. Mantova.*

Da M.r Gandolfo ho inteso il favore che V. E. fa alle cose mie e non poteva sperare altramente dalla grandezza sua, avendo visto tante mercede che di continuo me ha fatte. Baso le mani de V. E. Di questa come de tutte le altre la suplico uoglia continuarmi la gratia sua mediante la quale non possa dubitar de nulla contrario. M.r Gandolfo le dirrà e certo di più di quanto mi è nouamente asserito di qua et per non fastidirla resto di nouo basando le mani di V. Ex.tia insieme con quella della Ill.ma S.ra Duchessa.

XIII

Al Card. Ennio Filonardo ROMA *Napoli, 8 giugno 1537.* (1)

R.mo S.or Comp.e Patre Oss.mo

Io non ho scritto in questi giorni a V. S. R.ma essendo ni ritrovata assai più occupata in questa mia causa, quale Dio gratia è stata pur espedita et in mio favore hanno condennata la Sig. D. Isabella a pagarme ogni anno doimila e cinquecento ducati a terza per terza, e altri mille ducati adesso per il tempo passato: la ragione mia era tale che in vero la doveva mandare più avanti; ma mi contenta molto più haver fatto conoscere al mondo la iustitia mia e la causa che mi ha necessitata a questo termine che di aver ottenuto; poi non è poco ad esser fuora di questo fastidio, così volesse Dio che fusseno finite le altre, a le quali vado procurando di dar la miglior forma che possa et del tutto sarà al solito avisata: per adesso la supplico a prender questo piacere di vedermi in parte de quiete e a comandarmi sempre da figlia obedientissima che basa la mano di V. S. R.ma qual N. S. contenti di quanto desidera.

XIV

A D. Ferrante Gonzaga *26 giugno 1537. Modena, Est.*

Ill.mo S. Fratello et s.or mio oss. — La Sig. Marchesa de Bitonto et io ce semo ritrovata a parlare che saria stato bene accasare la signora Donna Antonia de Cardona col Conte de Flisco, mio fratello consobrino, et havendo sopra di questo fatto molto discorso, adesso

---

(1) Riprodotta dall' Affò.

che è venuto qui il s. Principe Doria, io gli ne ho parlato et le ha piaciuto tanto che ne è restato con altrettanta intentione esso quanto noi; il che ci ha tanto più riscaldate nel medesmo pensiero. Et venendo il sig. Principe ne avemo scritto io a la Signora M.^{sa} alla Signora Contessa che voglia pensare a quel che serra più espediente. Stante questo io ho voluto con la presente darne ragione a v. s. Ill.ma come quella che mi par che habbia a deliberar tutti li casi nostri; et la prego che voglia intervenir in questa negociacione danno il parer circa quel che le parerà più servitio di questa signora. Et non havendole di me a dir altro per adesso resto basando le mani di v. s. Ill.ma insieme con quelle della S.^{ra} Principessa et la bocca delli figliuoli.

XV

A D. Ferrante Gonzaga (*Napoli, ultimo d' ott. 1538*). *Modena, Est.*

Ill.mo S.^{or} Fratello et S.^{or} mio osser.^{mo} — Una S.^{ra} amica mia mi astringe a pregar V. S. Ill.ma voglia concedere al presente Caiabaranos una compagnia de infanteria ovvero qualche altro conveniente cargo alla sua qualità, et per che io non posso mancar a questa tal S.^{ra} per infiniti rispetti et non dubito che V. S. Ill.ma haverà per excusato questo mio non posser far altrimenti che scriverli et supplicarla per che me ricerca et io desidero scrivere, la prego voglia in quanto le sia possibile compiacer a questo huomo, che me ne farra gratia, et resto basandoli le mani pregando n. s.^{or} Dio li mandi le bone feste, et quanto desidera.

XVI

Al Duca di Mantova (*Nap. 24 febbr. 1539*). *Arch. Gonz. Mantova.*

Ill.^{mo} et Ex.^{mo} S.^{r} mio oss.^{mo} — Il dispiacere di V. Ex.^{ia} per la morte di M.^{a} Ill.^{ma} S.^{ra} gloria, che per la sua littera s' è degnata farme scivere non tanto m' è stato partecipe come comanda, ma proprio per infiniti rispetti, massime per la continua osservantia ch' io tengo a tutti li soi successi, quali desidero che siano sempre prosperi et felicissimi, nondimeno ancorche questo dì presente debbia dolere, io lo reputo de assai manco, consideranno quanto ce ha tassato, et si per questo, come per essere anche caso naturale et non molto fuora dal suo debito termine, non dubito che V. E.^{ia} lo haverrà accomodato con la sua somma prudentia. Per tanto non mi extenderò molto in supplicarnela, ma restarò pregando il S.^{r} Dio li piaccia ristorarla de molto più in li figliuoli, stato, et quanto desidera, et mi conservi in la bona

gratia et servitio di V. Ex.^{a}, alla quale insieme con Vespasiano suo nepote et suo servo, baso le mani, simil.^{te} alla ill.^{ma} S.^{a} duchessa, tornando a pregare il medesimo S.^{r} ch' insiemi li faccia sempre contenti.

XVII

A D. Ferrante Gonzaga, *vicerè di Sicilia (Napoli 10 giu. 1539. Modena, Est.*

Ill.mo S.^{or} fratello et S.^{or} mio osser.^{mo} — Il portator di questa mia serra Lorenzo Villarosa di questa città, quale per alcune sue adversità viene a star in questo regno, desideranno essere ricevuto et parimente entrar a qualche servitio de v. s. Ill.ma et insieme col essermi nominato per homo letterato et esperto, m' è fatto istantia de persone che non posso refutare che voglia raccomandarlo et procurar ch' abbia qualche recapito, onde non possendo io come ho detto mancar de scriverne, lo raccomando a v. s. Ill.ma e la prego ch' offrendose che lo possa servir, voglia esaudirlo ch' a me ne farra gratia et con questo resto basando le mani di V. S. Ill.ma quale N. S. dio contenti di quanto desidera.

XVIII

A D. Ferrante Gonzaga *Napoli 8 ag. 1539. Modena, Est.*

Ill.mo s.^{or} fratello et s.^{or} mio oss.^{mo}. — Il s.^{or} cugino me scrive ch' io mandi a V. S. Ill.ma l' alligata lettera sua insieme con quelle scritture accioch' veda a quanto s' è proceduto con in la sua querela col fregoso e perchè circa di questo io non ho da dire altro se non che li mando questo dispaccio et per addesso non ho tempo da scrivere altro, la prego a farmi scrivere subito la ricevuta; et con questo resto basando le mani di V. S. Ill.ma insieme con quelle della s.^{ra} Prin.^{ssa} et della s.^{ra} Duchessa et la bocca delli figlioli.

XIX

A D. Ferrante Gonzaga *(Nap. 23 ag. 1539. Bibl. Naz. Firenze.*

Questi padri vengono da V. S. Ill.ma a dimandarle gratia di possere havere qualque quantità de grano per sovenimento del monasterio loro in Roma, et hancor che sia noto a quella la necessità che ne è in detta città et sappia che in simil cose pie non sole mancare, ricercata io ad ponervi la intercessione mia si per esserne ricercata, come anche mossa da questo medesmo rispetto, li raccomando a V. S.

Ill.ma et la supplico che in quanto sia possibile voglia dimostrarseli benigno: che oltre satisfaccia alla charità, alla quale semo tutti obligati, a me ne farrà gratia et con questo resto basanno le mani di V. S. Ill.ma quale n. s. dio contenti di quanto io desidero.

XX

Al Duca di Mantova *Napoli 12 dec. 1539. Arch. Gonz. Mantova.*

Ill.mo et Ex.mo S.r mio oss.mo. — Questa mia serra per basar le mani de S. V. Ex.ia et ricordarli mia servitu, qual spero non habbia da estimar meno in absentia che se fossi in presentia, et con questa fede che ho sempre fermamente tenuta in essa, io li racomando il S.r mio patre il stato et donna Leonora mia sorella con tutte quesse cose dessa, quali sotto la protectione sua non potranno in alcuno modo patire, et perche so bene che non ha mancato mai al sangue suo, mi persuado che non mancarà manco addesso, ma li prestarà tanto piu il favore et la gratia sua quanto piu ne habbiamo bisogno. La supplico amirare il tutto come sole tutti soi devoti et adherenti, et massime a quella giovine che piu ne ha bisogno, quale con la gratia sua non dubito haverrà partito che non serrà meno differente da quello che havemo avuto noi altre sorelle, et per ch' io resto confidatiss.a in la bontà di V. Ex.ia et in quella voluntà che ce ha sempre tenuta, non le darrò piu fastidio con questa ma resto basannoli le mani, racomandanno alla sua bona gratia mi et Vesp.no, et la supp.co voglia dire alla Ill.ma S.ra Duchessa che tanbene li baso le mani, et N. S. dio le conceda tutta quella exaltasione che desiderano.

XXI

A Don Ferrante Gonzaga *Nap. 2 luglio 1540. Bibl. Naz. Firenze.*

Ill.mo s.or Fratello et s.or mio osser.mo — Questa mia va in compagnia del presente chiamato Pedro de Villareal, qual secundo sonnò informato è homo de bonissima conditione et da essere commesso in molti servitii, che si è essercitato et sino addesso ha servito il s.or Don Sances de Alarcon per secretario, et da esso intenderà suo intento: lo raccomando quanto più posso a V. S. Ill.ma et la prego che voglia exaudirlo in quanto le sia possibile faccennoli conoscer che la intercession mia li ha giovato, secundo la speranza tengo a de recever gratia da V. S. in tutte le occorrentie mie et delli amici miei; et con questo resto basandoli le mani.

XXII

Al Card. Ercole e alla Duchessa di Mantova *Napoli 10 luglio 1540. Arch. Gonz. Mantova.*

Ill.^{mo} et R.^{mo} S.^{r} et Ill.^{ma} et Ex.^{ma} S.^{ra} mei oss.^{mi} — Una dele male nove ch' io havessi possuto per addesso havere, è stata quella me hanno le S. V. scritta della morte del Ill.^{mo} S.^{r} Duca S.^{ta} gloria, si per l' affettione portava a S. Ex.^{ia} come per dolermi in extremo veder le S. V. tribulate et travagliate, poi che vorrei vederle sempre piu contente et felici, et dio sa qual me ha despiaciuto piu, se questo o il caso del s.^{r} mio patre, ma poi che li desiderij del mundo non se possono adempir mai, ne se po contrastar con la volunta del s.^{r} dio, come a serva le senno, la supp.^{co} a tolerar questa adversità con la prudentia vogliono usar in tutti li casi della fortuna, et tener per fermo che come pretendo haver tanta parte come loro in questa perdita, cosi mi persuado che abbino poche persone, che più desiderano servirla di quello che faccio io, la quale insieme con Vesp. bacio la mano di V. S. Ill.^{ma} pregando N. S. Dio ricompensi in le persone loro e dell' ill.^{mo} S.^{r} Francesco successore tutta la parte di vita di quelli che sono mancati.

XXIII

A D. Ferrante Gonzaga *17 luglio.... forse 1540. Modena, Est. Autogr.*

Ebi la litera de V. Excellentia de VI del pasato data de sotto la muntagnia de Santo Gotardo. Presi piacere de intendere che V. Ex. andava con salute et che haveva ricepute le litere mie benchè tardi, non so se c' è quella con la quale mandava certi amisi de Placito de Sangro dal campo. Ora ho tardato tanto a scrivere per non poterli dir cosa certa de la infermità de la S.^{ra} principessa ne manco adesso ne sto certa se ben sta meglio, perchè più volte che ha data e tolta la speranza, pur sta or meglio et li medici ne sperano bene. De la S.^{a} Donna Hyppolita non so che dirme si non una infamia il vedere et sentire quel che passa. Lei sta con li soi soceri et marito. V. Ex. lo intenderà da altri che io confesso che son troppo sensibile in molte cose e particularmente in questo fatto, per ciò non ne parlo voluntieri. V. Ex. havrà saputo la cosa de Siena et ora che 'l duca de Fiorenza ha fatto li fatti soi vol tratar la pace: lui ha ragione perchè lui solo sa far guerra et pace. S' io fussi signora de quelli che se penterano col tempo, dico credo che sarei signora de li signori et di ciò basta. S' è vero quel che se dice che 'l Duca se contenterà de la prima capitulacione, il re ce havrà avanzato assai oltra de tanti migliara et

centenara de scudi haver data ancor Sienna, e cossi va il mondo. Poi de la inboscata et scaramuzza che ferno francesi con li nostri che già credevano che fussero li nimici de là de Fermo anzi dicevano che l' avevano sachegiata nel pasare, non s' è fatto altro et davero dicono che Francesi erano già a Racanati basta che la scaramuzza andò ben fatta a li nostri e Vespasiano se trovò de li primi a quale poi che non li toca nul' altra cosa bona non vorei che 'l se arisicasse sempre pur par che in certo modo non se ne possa far altro, lui desidera che se finisca questo de qua como già e par finito che francesi avanti che se partissero volevano darli una mano a li nostri e già li era venuta fatta la inboscata che li nostri se credevano che fussero lontani parechi miglia. Or l' andò bene et furno presi parechi pregioni de importancia fra quali è Monsignor de La Roccia che ha fatto de taglia otto miglia scuti a tre o quattro cavalli legieri, ma Francesco del Barra con licencia del signor Duca d'Alba l' ha comprato da quelli tali cinquecento ducati. Scrivevo che 'l Duca venirà a Gaeta dove se vedrà con la moglie, alcuni dicono che passerà più avanti. M' ero scordato dire che se 'l socorso a li nostri de la scaramuzza era presto che se rompeva tutta quella gente ch' era una più che mezza vitoria. Se intende per più vie che 'l papa vole che 'l cardinale de Ingliterra veng[h]i a Roma e già como saprà il Morone è in castello con alcuni altri ch' erano tenuti per inreprensibili, dicono che 'l papa chiamarà a poco a poco gli altri cardinali et che vorà serare il concilio de Trento et far un sucesor suo dico eligerlo da mo. Non so se me credi una cossi fatta cosa pur se vedono cose assai: V. Ex. atendi a star sana per veder più cose. Donna Beatrice d'Avalos se ne andò ieri col marito per mare fino a Salerno e poi per terra de lì a Potenza; tutta Napoli ha pianto la sua partita, il priore nostro è andato a compagniarla fino a Salerno. Baso le mano de V. Ex. et prego Nostro Signore Dio che concedi a V. Ex. ciò che desia e io li vorei vedere. V. Ex. havrà inteso quel che passò nel dar del tosòn al conte de Santa Fiore et Antonio Doria, però non lo replicherò. Io non vedo da molt'anni in qua Antonio Doria che lui da che sucesse quel fatto tra il pover conte del Fiesco e Genelin Doria lui volse mostrar meco il pater patria e fa tanto del grande che 'l non se po sofrire. Se c' è proposito o no V. Ex. lo consideri. Credo che 'l sia amico di fortuna et che per ciò compiacere a giudicio suo ad altri a bon conto se debbe mostrar con V. Ex. de quel modo. Io vedrò che N. N. ce lo faccia adimandar da R. R. Ho inteso quello che V. Ex. dice de lo asegnamento e Dio perdoni al tesorero pur l'ho inteso da poi, ma io cresi che V. Ex. lo dovesse mandar per scritto. Ora come la Principessa stia meglio li dirò il parer mio con amore ma non li voglio già far del maestro: e N. S. dia longa vita et felice a V. Ex.

XXIV

A D. Diana Cardona Gonzaga *20 dec. 1540. Modena, Est. Autogr.*

Ill.ma Sig.[a] figlia mia carissima et hon.[ma] — Per molto que li sia detto o scritto non si po dire ne scrivere abastanza l'amor ch'io li porto et per conseguente la satisfacione que ho de la salute sua, et se a Dio piacerà li farò conoscere un dì quanto l'amo et desio servire et per que ce il legame prima de la amicicia e poi de la stretezza del parentato so que serà facil cosa quella credi avere e io a lei il reciproco amore e son certa que andrà ogni dì avanzando que cossi intraviene quando le persone son grate et conoscono quel que li conviene e per quela letera de V. S. me arivata tardi, dico que sabato tardi et bisognia spedir a tempo non me alargherò in più si non que dico que ho asai satisfacione del miglioramento de Vespasiano Dio sia servito concederli la intera sanità et li lassa viver contenti per molt' anni, et a me la faccia veder con comune contento. Et con tutto il core me li raccomando et li ricordo de ricordar a Vespasiano que se guardi da disordine.

XXV

Al Duca di Mantova? *Napoli 8 luglio 1541. Modena, Est.*

Colantonio e Simone Ugo de Termine per quanto me hanno informata poi di essere stati per lungo tempo carcerati per le imputatione che le sonno state date, li officiali di quella terra li hanno ancor condannati ad andar in esilio per cinque anni, parenno tanto più duro a loro et alli parenti, quanto se reputano più presto innocenti che altrimenti di quel che le hanno imputato, et in ogni caso et essennone da una S.[ra] de qui molto astretta, massime per interesse del patre de questi homini vecchio che malamente potria viver senza loro, non posso mancare, per questo li raccomando a V. S. e la prego che possennosi con satisfactione de suo servitio, voglia restar contenta farle gratia del esilio, et prestarli facultà de ripatriare che l'havero in luoco de Sing.[ma] gratia, et con questo per addesso resto basanno le mani di V. S. quale N. S.[or] dio conservi et contenti come desidera.

XXVI

A D. Ferrante Gonzaga *Napoli 19 luglio 1541. Modena, Est.*

Ill.mo Sig. mio e fratello honor.[mo] — Una S.[a] amica mia me astringe a racomandar a V. S. Ill.ma Vincenzo de Anna de Cefalu, quale me dice se detiene in pregione per ordine suo per alcune im-

putationi le sono state date non obstante lo indulto generale concesso per S. M.tà a questo Regno, et in ogni modo chel sia il caso suo non possenn' io mancare a questa S.ra scrivo la presente, con la quale la prego voglia ad istantia mia haverlo per raccomandato, et possennosi fare con suo servitio, ordinare che sia liberato, et quanto V. S. farà in suo beneficio, io lo riceverò per singularissima gratia da V. S. alla quale resto basanno le mani, insieme con quelle della S.ra Principessa, et la bocca delli figlioli, et N. S.or li contenti tutti com' io desidero.

XXVII

A Cesare Gazzio (*Napoli 12 ott. 1542*). *Modena, Est.*

Amico Carissimo. — Il rev. Agiulo scrive al M.se di Terranova che voglia rispondergli di quelle sue entrate sole e sì per esser tanto chiaramente debitore come per aver altre volte in questo medesmo parlato il sig. Don Ferrante, penso che senza ponervi difficoltà, nè dilazione alcuna, compirà con quel signore; ma quando altra mente fosse, io desidero che chi ce lo ha fatto fare delle altre volte, lo faccia ancor questo. Scrivo al sig. Don Ferrando, pregandolo voglia provvedere che con effetto il Cardinale sia pagato et le dico che voi ce lo ricorderete e per esser cosa che molto tengo a cuore, prego voi che non solamente lo ricordate al padrone; ma lo sollecitate di tal modo che se abbia lo effetto. E a voi mi offro ecc.

XXVIII

A Don Ferrante Gonzaga (*Da Napoli 18 ott. 1542*) [1].

Circa mo de fra Bernardino [2] io non potrei dir cosa di certo, si perchè non ne tengo latere, come ancora perchè li giudicii, che si fanno sopra di lui sono sì varii, che a me pareria impossibile ricavarne cosa di certo, perchè ognuno parla secondo il gusto e le profisioni sue: e maxime in questa città, che credo tenga il principato in giudicare variamente d' ogni cosa. Del giudicio mio, oltre ch' è imperfetto, non saprei se ben volesse dir sopra ciò cosa di momento, parendomi che sia bene a tenerse a quel che Cristo ce comanda, che è di non giudicar, e maxime in le cose de religione me ne rimetto a

---

[1] Dagli Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie dell' Emilia, N. S. vol. III, parte II, p. 17.

[2] Bernardino Ochino.

chi tocca de bona volunta: ma perche ella non credi che resti per non voler dir qualche cosa, comandandemelo V. S. dirò quello che ho inteso, che lui abi scritto alla Marchesa di Pescara e alcuni dicono al Papa. Dicono che l'abbia scritto a la d. signora che lui era partito da Venecia, donde fu citato per comparire davanti il papa e che essendo arrivato a Firenze fu consigliato a non venire, e se ben mi ricorda nomina un D. Pietro Martir de l'ordine de' canonici regolari de Tremito, omo stimatissimo in ogni loco, dov'è stato, de scientia e bona vita: dico che par che fra Bernardino accenna che questo fusse uno di quelli che 'l consigliasse, e dice che essendo certificato che venendo in Roma era necessario passar per una delle due, o patir il martirio o predicar contro la verità, e non essendo forte all'uno, nè volendo consentire all'altro, che s'era determinato di non venire. Questo dicono che contiene la litera sua. Quel poi che V. S. mostra desiderar d'intendere farò instantia con quella S.[ra] d'averla, che fin mo non ce ho pensato, e per multo ch'io sia sempre stata devota de fra Bernardino, come credo sieno state molte altre, non già perchè l'abbi tenuto più di S. Pietro, ma sì per bon christiano, non mi curo andar cercando tanto in là, lasando questa cura, mo ho detto, a chi tocca. Ben dirò a V. S. per certo che non ho potuto intendere la causa perchè sia stato citato, ma da Roma sarà facil cosa a sapere.

XXIX

A Luigi Davila *Nap. 13 apr. 1544. Dalla racc. Marcobruno*, p. 49.

Ricordandomi della virtù e humanità di V. S. nata per giovare altrui e avendo a mandare alla Corte di sua Maestà Ces. per importante negozio di Vespasiano Gonzaga mio nipote, il presente Nicola Marcobruno; ho deliberato di scrivere alla S. V. e prima ch'io chiegga il suo favore, voglio purgarmi d'una sinistra imputatione, che intendo essermi fatta dalla modestia del sig. Luigi Davila; — e questo è che gli anni passati ricevessi un libro dell'Ethica d'Aristotile tradotta in lingua volgare, e non habbia mai voluto nè rispondere alle lettere, ne' haver grato il dono mandatomi: che certo s'io fossi incorsa in tale errore, o per superbia, o per ingratitudine, meriterei esserne ripresa e notata da V. S. e da chi lo intendesse. Ma perchè con verità son per natura aliena dell'uno e l'altro simile vitio e massime con V. S. che ho sempre riverita e tenuta in quella stima che meritano i costumi e parti sue singolari: la prego a non tenere tal opinione di me, ma a credere che veramente in poter mio non venne mai tale libro; ma penso che fosse trabalzato in altre mani per poca diligenza di

quello che lo portò e non lo diede nelle mie proprie. Con tutto ciò io voglio esserne tenuta a V. S. come se l'avessi ricevuto, e rendergliene gratie come quella che non curo d'obligarmi ogni dì più alla bontà e cortesia sua; Et perciò la supplico che appresso l'altre obligationi, ch'io le tengo, voglia porre ancor questa, di favorire le cose di Vespasiano per causa tanto giusta, quanto è la ricuperatione della Terra di Casalmaggiore concessa al sig. Lodovico Gonzaga suo Avo e mio Padre, dalla felice memoria dell'imperatore Massimiliano, come si dimostrerà per una relatione et voto del sig. Don Lope de doria, che ultimamente in Milano di commissione di S. Maestà è proceduto a conoscere tal causa, e inviar chiusa e sigillata detta relatione e voto, che desidero sia esseguito, come meritano i servitii segnalati e la divotione perpetua di detto sig. Lodovico Gonzaga verso Massimiliano, e di Luigi padre di Vespasiano all'Imperatore N. Signore, ehe per esser simile e di nome e di virtù a V. S. conviene che ella succeda in luogo di suo padre ad aiutarlo, come esso et io speriamo, pregando N. S. Dio che la conservi et prosperi felicissima come desia.

XXX

All' Imperatore Carlo V (*Napoli 5 nov. 1544*. *Racc. Marcobrano*, p. 58.

Sono alcuni dì, ch'io mandai a presentare a V. Maestà la relatione et voto di Don Lopes de doria nella causa di Casalmaggiore; — e intorno a ciò con lettera mia humilissimamente supplicai Vostra Maestà, che si degnasse mirare a' molti danni, che per tal conto Lodovico Gonzaga mio Padre ha patito e che per conseguente viene a patire Vespasiano Gonzaga pupillo e erede di detto mio Padre e che vostra Maestà restasse servita e per ragione e per mercede ordinare che fosse data la detta terra a questo povero pupillo suo schiavo e vassallo; Et per non fastidire V. Maestà, fu presentato il tutto in mano di Monsignor di Granuela, come credo che le sarà stato riferto. Supplico di nuovo la Maestà Vostra, che con la sua solita liberalità si degni far ben'ispedire questo povero Figliuolo: che la vita con quello che ha e questo che Vostra Maestà gli darà, spenderà sempre volontieri in servitio suo e del Principe, a i cui servitii è per vivere e morire, non meno fedelmente di quello che hanno fatto Lodovicò mio Padre, e Luigi mio fratello, Avo e Padre del detto Vespasiano, ne i servitii della santa mem: di Massimiliano Imperatore e di V. Maestà, come più largamente esporrà il presente Agente, così mi resto baciando humilmente le mani e piedi a Vostra Maestà.

XXXI

A M. Giovanni...... *Napoli 12 agosto 1546. Modena, Est.*

Mag.co ms Giovanni mio hon. Io ho sempre havuta ferma fede in voi, che accascando in chi farmi piacere non sarestivo mai per mancare, et se mai mi acasco cosa che io desiderassi d'ottenere et farne la prova, questa n'è una: Io scrivo al Sig. Don Ferrante una lettera de raccomandacione in favore del conte Broccardo da Persico gentil' uomo Cremonese, quanto esser possa mio amicissimo. Et perchè non vale havere il favore, se non e chi procuri et soliciti de haverlo et d' usarlo alli tempi che le convengano d' usarlo: però con questa mia ho preso securta de voi che per amor mio vogliate adoperarvi in questà cosa da haverne piacere come se fusse cosa mia propria. Come saria di raccomandar la Causa a quello che sara comissario strettissimamente, et a tre o quattro delli principali senatori in che più confidate, et ad ogni altra persona che fosse bisogno parlarne, et secondo ve ne sarà data intentione da chi solicitava per il predetto conte: poi che havrete havuta la parola dal Sig. don Ferrante, al quale non ho voluto scriver ogni cosa minutamente, per non fastidirlo: ma a voi dirò bene il tutto, a fine che accascandovi l' occasione de parlarvi ne sappiate render raggione como informato del tutto. La cosa sta così in effetto: un Mons.or Passarino, come possessor dell' abbatia de S.to Ippolito da Cremona, pretende dalli heredi del conte Francesco da Persico, delli quali n' è uno il conte Broccardo, una certa quantità de terre che dicono essere devolute, per non aver pagato li conti, qual terre non solamente non furo mai del conte Francesco, ma neanche si ritrovano in verun natura, que havendo esso Mons.or presa occasione dalla absentia del conte Broccardo che habita al presente in Napoli, con una certa falsa ombra che il prefato conte et un suo Cugino possedono dette terre, non cessa molestarli et pare che in non so quante cose, gli venga fatto se non torto espresso almeno un estremo rigore di giustizia, per havere detto Passarino ottenuto lettere de favore dal Sig. Duca di Fiorenza, or poi che il conte Broccardo è tale che lo merita et per la ragion che tiene, et per amor mio vi astringo a non mancare d' ajutarlo in tutto quello che per voi si potrà come confida in voi, et altra ch' io ve ne restarò con obligo ve lo astringerete lui in cosa da non scordarsi mai. Io non dirò altro per ora se non ch' io resto con desiderio d' intendere bone demonstracioni dell' animo vostro, in questa causa, et benchè ho scritto al Sig. Don Ferrante per tal causa: Io voria però per amor mio voi ne pigliassi il carico, et como propria la racomandastivo: perchè d' ogni bona reuscita che abbia detta Causa la conoscierò in la maggior parte da voi.

Si che vi prego se mai causa fu respetata e favorita, faciate che questa sia favoritissima, et più che respetata offerendomi al simile in tutto quello ch' io mi possa adoperare per voi, et mi vi raccomando, pregando N. S. vi guardi.

M. Io: mio, ve raccomando questa causa come fo quella de Casal maggiore, et me vi ofero in tutto quello che posso farvi servicio a vui et a la consorte vostra a la quale me racomandereti assai.

XXXII

A D. Ferrante Gonzaga (*Napoli 28 nov. 1546*). *Modena, Est.*

Per più vie ho inteso e da particolari persone della città di Siena, v. s. aver piena autorità e ordine da S. M. di ridurla a miglior forma di vivere, e in stato più politico e a più sicuro servizio di S. M. che adesso non è: e parmi che già V. S. abbi a questo effetto mandato uomo apposta a quelle repubblica domandandoli guardia de 500 fanti Spagnuoli e la remisione de la porta, che si trova fuori. Il che fin mo non ha ottenuto, anzi mi dicono che quelli che adesso si trovino al governo di quella città hanno mandato a S. M. un orator a supplicarla ch' Ella sia servita. Non gravare quella repubblica di maggior numero di soldati che di 150 italiani ed un governatore a elezion loro, il quale altra volta tenne quel carico: le remission degli esuli non la niegano: ma saria meglio negarla che concederla con quelle condizioni, ch' io intendo; cioè che essi sieno rimessi nella lor patria con quelle leggi però e capitoli, che piaceranno all' avversari loro: v. s. vede quanto queste domande sieno ragionevoli e giuste, e come tanti poveri gentiluomini possino con queste condizioni vivere sicuri nella patria loro, e che S. M. non stia sempre dubbiosa di qualque nuova e pericolosa alterazione, quando ella concede (che non credo) a quelli tali quello che essi domandono. La citta di como, è povera, ne' può senza suo gran danno pagar tanta guardia; ma sia come essi dicano: or non è meglio che i cittadini patino in qualque parte nella roba che nella roba e nel sangue oltre a questo non ha questa città le sue entrate publice, dove si spendono? Non è già onesto che i primati se le usurpino, neanche se sperdino e si consumino in vacatarir (?), donde non ne viene utilità nessuna alla città. Ora v. s. conoscerà bene li faziosi e gli inquieti perturbatori della pace e con esilio o con più grave castigo potrà punirli e render a' buoni sicura la patria loro, che non domandano se non giustizia universale e ugualità. Io son ben certo che v. s. non ha bisogno di consiglio e vede che medicina sia necessaria per guarir quella infermità, avendola altre volte curata: ne' io gli scrivo per mostrarli quella ch' Ella debba operar: ma mossa da giusti prieghi

e da onesta domanda di alcuni gentiluomini e donne de' quali qui in Napoli ho avuta e ho conoscenza e pratica: e mi è parso che essi patino e stiano privati della patria loro contro ogni debito di giustizia; e tanto più che essi altro non chieggono che goder il suo, con sicurezza della vita. Ho voluto non dar consiglio a v. s. ma solamente ricordarle la quiete di quella città e la salute de' buoni: così presso S. M. ancora come ad ogni altro a chi appartenesse la pace e la tranquillità di essa, che veramente ella non è città da lasciarla viver così corrottamente, com' ella vive, e io m' assicuro che v. s. ne avrà laude infinita, come è sempre usata riportare di tutte le imprese sue.

In Milano deve trovarsi un Nicolò Spanocchi fra li fuorisciti di Siena: dove v. s. possa giovarli con qualque favore io avrò per grazia che ella non gli manchi, perchè intendo lui esser molto uomo dabbene: N. S. esalti v. s. quanto essa desideri.

XXXIII

A Ferrante Gonzaga *Napoli 20 genn. 1547. Modena, Est. autogr.*

Il desastro accascato in Genova m'è sommamente doluto sì per la perdita di due giovani valorosi come per aver perso particolarmente mio fratello e mio amico; — ma poiche la cosa è irrimediabile et il povero Conte ha fatto sì aspra penitenza dell' error suo, desidero grandemente che la pena andasse a paro col peccato et che quelli, che son restati come giovani et manco culpati et alcuni di loro senza nulla culpa, come è il fratello chiamato Scipione questa allo studio fosse in quella consideracione che l' equità et anche giustizia comporta; e sperando che V. S. sia meglio atto a.... appresso di S. M. et altri a chi bisognasse, ho voluto con questa mia supplicarla quanto più strettamente posso che voglia con quel buon modo che Ella saprà pigliare le proteccione di quella cosa che è pur nobile et degna d' essere aiutata da un par suo: poichè ben considerato non sono cose nuove questi successi in quella città. Il zio carnale chiamato Ieronimo fu anche lui morto, e Dio perdoni a chi li ha spenti, seppur lo sono stati e anche al principe Doria, che essendo stato avvisato da V. S. non provvedesse de modo che la cosa non andasse più avanti, almanco in provedere la città di modo che levasse il disegno a quel giovane che saria stato facil cosa. Alcuni vogliono ancora ch 'l fosse stato iritato di alcune cose, ma come si sia la cosa è seguita e s' io non mi gabbo questi suoi fratelli restati son degni d' esser considerati massime da V. S. al giudizio della quale e bontà li raccomando quanto più strettamente posso. Et se mi vorrà far grazia di rispondere a ciò, conforme al desiderio et speranza mia, io lo tenerò a grandissima grazia e lo tenerò segreto.

XXXIV

A D. Ferrante Gonzaga *(11 giu. 1547). Modena. Est. autogr.*

Ill.^{mo} et Ex.^{mo} Sig. mio obser.^{mo} — Questa mia serva solo per basarli con essa la mano persuadendomi que delle cose di qua V. S. sia ben raguagliata, or se sta quieti ma non senza suspetti e mai ho desiderato tanto l' essere fora de qua come fo ora. Dio ce provedi que certo e un pecato veder questa cità.

Per la Sig.^{a} Duquessa scrissi a V. S. et li dissi quel que me pareva del Sig. Fabricio e s' io non fussi in ciò tenuta suspetta direi qualche cosa di più ma dirò solo que Dio aiuti quella figliola que certo merita ogni bene e io pregherò per lei.

Per il Signor conte Brocardo scrissi pur suplicandole a far quelli favori et gracie que sole a le persone tale et in tutto quello que V. S. farà per lui truerò io per gracia et con questo farò fine poi que la mia testa non comporta longo scrivere per la vertigine que già m' è cominciato como l' altro anno, baso le mano de V. S. et de la mia Sig.^{a} Pr.^{ssa} et de li Sig.^{ri} figli et prego N. S. gli concedi longa et felice vita, como chi l' ama desia, et la casa de Gonzaga ha bisognio.

XXXV

A D. Ferrante Gonzaga *(Ischia 12 ag. 1547). Modena, Est. autogr.*

Ill.^{mo} Sig. mio et fratello obser.^{mo} — Son molti dì que non ho intesa nova de V. S. et desiderando saperne scrivo questa con tanta più volunta quanto que a questo dì mi fu detto que la S.^{ra} D.^{ssa} era stata a sai male, ma non essendosi poi continuato l' aviso che non sarà andato il male inanti. N. S. sia servito que sia cossì. Io sto in Ischia da vinti dì in qua poi que a tutti quelli que me amavano è parso così, e certo considerato il periculo in que stava Napoli, et esser batuta de continuo da S.^{to} Ermo, e il monasterio donde io stava la sua parte, non ho posuto farve altro poi que sua Ex non me volse dar stancia in S.^{to} Ermo e le terre de fori alcune erano de tanto mal aere que voler morire voluntario et altre non erano sicure per li tanti furusiti que andavano in volta. Il periculo poi della cità d' essere saquegiata. V. S. credi que non è stata in dui deta e certo la cità se portata meravigliosamente, ma più presto si po dir que Dio l' ha voluta riguardare le ruine successe in parte di essa. V. S. l' intenderà da altri, in fine il rigore al giudicio mio non è bono in tutti tempi e se ben non tempo par que causi rispetto et observantia al fine como cosa violenta non po du-

rare, or io son qua e io con alcune donne sto in castello e gli altri mei in una casa de la terra, e la S.[ra] marquesa me fa gran carezze et per lei non e restato de volermi far ogni comodita, ma io non havendo bisognio me parsa asai la stancia per me. Spero partirmi presto per que la cità have ubedito, como sempre ha oferto a ogni ordine de sua maesta, anzi più de quello que gli era concesso e cosi per que stia quiete dico quanto al poter tornar ogniuno que vole que del resto io non me intrico, et per haver per il passato scritto e forsi tropo importunata V. S. circa il casamento de D. Hippolita non dirò altro se non que questo giovane me contenta in ogni cosa summamente e ogni di piu. N. S. le faccia ben risolvere se pur non e risoluta que io non ne ho inteso cosa di certo, a la S. Duquessa non scrivo poi che non ha risposto a le mie, basoli ben le mano con quelle de V. S. et de la mia Sig. Pr.[ssa] et de tutti li suoi figli et nora, quali N. S. contenti como V. S. desia.

(*P. S.*) Racomando et ricordo a V. S. le cose del Sig. maurique massime ora que intendo que vaca il governo de Alessandria. Le cose de Napoli vanno pur travagliate non so que sera. Io penso poter tornar fra X dì.

XXXVI

A Pietro Antonio Masserotto (*Napoli 16 giugno 1548*). *Modena. Est.*

Ho inteso quanto mi scriveti nella vostra di XXI de maggio, et perchè già tante volte vi ho fatto intender quale fusse il voler mio circa al maneggio della compera delle possessioni di Bozolo et della vendita di quella di Rodigo, non mi accade replicarlo più remetendomi a quanto havreti visto per l'altre mie: mi piace haver inteso che la figlia del Signor Cagnino Bo: Xre sii comodata con la figlia del S.[or] duca di Ferrara, poichè quel altro partito non ha havuto effetto: Vespasiano ha fatto far li conti al S.[or] Salazar dèl suo maneggio dal dì che partirno di Lombardia che fu alli 4 de novembre del XLV sin a setembre del XLVII. Et perchè mi scrive ch'io confronti li soi conti con li vostri libri, parlo quanto allo introyto, mi ha mandato copia de detti conti, qual vi mando a fine che vediate se si confrontano o no, a ciò che confrontandosi gli possa far la confirmacione della quietanza che gli ha fatto Vespasiano secondo ch'io serò consultata qua, perhò vi dico che alla receputa di questa non debbiate manchar de veder detti conti, et del tutto darme notitia, rimandandomi la medema copia del conto ch'io mando a vui; et che il S.[or] Salazar ha mandato a me, qual mi serbarò per mia giustificacione: et non mi occorre altro dico che attendiate a star sano et N. S. vi conservi. Al piacer vostro ecc.

XXXVII

A Pietro Antonio Masserotto *(Napoli 21 ag. 1548). Modena, Est.*

M.co Pe: Antonio mio carissimo. Alla vostra di XIX del passato non mi occorre che rispondervi più particolarmente da quello che avrete inteso a bocca da m. Gio. Vincencio abate, col quale credo che a quest' ora avrete trattato a lungo così sopra il fatto della vendita della possessione di Rodigo come sopra altri particolari che haveva da conferir con voi: per quanto alli cento scudi che sono parte della terza di pasqua passata, quali dicete voler rimeter in Milano, come con altra mia vi haveva imposto, poi che m. Giovanni Vincenzo si trova in quelle parti vi dico che dobiate girar in man sua non solo li cento scuti, ma ancora tutta la terza, diffalcando quello che avrete speso a mio conto sopra detta terza e de questo ne darete il conto a lui, perchè tale è la volontà mia. M' è dispiaciuto assai aver inteso che la figlia del S. Cagnino Bo. mr. se sia *qduta* in Ferrara, senza aver avuto ferma conclusione dello star suo et che vada vagando or per questa casa, ora per quella; mi par il maggior vituperio del mondo et me ne corucierei con ragione col conte se mi fusse lecito: perchè se da principio avesse inteso che questa pratica non fusse stata per riescire, tengo lettere da mons.or Carnesecchi che tutte due queste figlie si sarieno comodate in quella corte de Franza, l' una con m.a Margarita, l' altra con la prima figlia del re; ma poi che la sorte soa vol così, reducetela subito in Parma in compagnia de quel-l' altra sin tanto che se ordinerà altro de tutte due. State sano.

XXXVIII

A Pietro Antonio Masserotto *(Napoli 30 sett. 1548). Modena, Est.*

Mag.co Petro Antonio mio car.mo — Sono molti dì ch' io non ho avuto vostre lettere: credo che l' infermità vostra avrà causato che non avrete scritto: mi sarà caro intender che siate risanato. E perchè ora mi occorre il bisogno di valermi d' alcuna quantità di dinari in Milano, vi prego quanto posso e astringo vogliate fare ogni sforzo che la terza, che mi compete del fitto della mia possessione per il termine di natale prossimo, che viene, se anticipi e se fosse possibile alla ricevuta di questa la facciate girar in mano di m. Gio. Vincenzio abbate, e quando non ce fusse ordine da poter aver tutta la somma così subito, almanco procurate d' aver la maggior parte e fatecela avere col più presto che si può, che me ne farete tanto piacere sincero quanto di cosa ch' io potessi al presente desiderar da vui. — State sano.

XXXIX

A Pietro Antonio Masserotto *Napoli 16 ott. 1548. Modena, Est.*

Mag.co Petro Antonio carissimo. - Verrà in quelle parti apportator di questa Gio. Antonio Marchetto e per essere stato suo padre sempre servitore della casa nostra, ho voluto raccomandarvelo che in quello che gli potrete giovar gli vogliate far ogni piacere, che a me ne farete ancor servizio. E per avervi scritto più a longo in altra mia che esso vi darà, non mi accade dirvi altro. — State sano.

XL

A Pietro Antonio Masserotto *senza data. Modena, Est.*

Mag.co Pietrantonio mio carissimo. — Sin adesso non ho risposta alla vostra del XVI d'apr. ricevuta questi dì passati sì per ritrovarmi a pigliar l'acqua de' bagni per le mie vertigini, sì perchè fra pochi dì m. Giovanni Innocentio abate si ha da ritrovar da quelle bande e da lui potrete intendere la resolucione così circa al fatto della vendita della possessione di Rodigo come anche circa a molte altre cose che ricercano provisione: ma solamente dirò ch'io sto ammirata che essendo passato il termine di quasi due mesi dalla terza di pascha che mi si deve del fitto della mia possessione, non m'abbiate anchor fatto motto alcuno che ordine ci sia de pagarla: perciò vi dico che alla ricevuta di questa facciate opera che la metà della terza sii posta in Milano in mano d'homo sicuro da potersi avere ad ogni mia requisizione, facendomi girar l'altra metà qua in Napoli per quella via che più vi parrà commoda ed espediente, seguendo questa mia volontà senz'altra replica: poi e della ricevuta di questa e di quello che avrete fatto circa ciò non mancherete subito darmene particolare avviso — (N. B. Qui segue un lungo ps. autografo).

XLI

A Pietro Antonio Masserotto *(senza data). Modena, Est.*

Mando dui cavalli che hanno da servir per Vespasiano, su le galere che portano anchor la S.ra Donna Isabella Manriquez che vene a Piasenza, li cavalli hanno da star in casa del S.or Garci sin tanto che intenderete altro da me che apresso vi aviserò quello che havrete a fare, quello che acompagna li cavalli è Silvestro Stafieri, qual ha da ritornar in qua, e in caso che non haveste comodità di ritornar su le

medeme galere, come credo che haverà, vi dico che non debbiate manchar d' acomodarlo de tanti dinari quanti li bastarano a ritornar a Napoli a piedi et non più, che tal è la volontà mia. State sano et N. S. vi conservi. Da Napoli il dì X luglio del XLVIII. (mano propria.) — Vui sapeti che la S. Donna Isabella è la più cara amica ch' io habi, per questo non mancate de farli tutti gli servicii che serano posibili et li ofereti ogni cosa e la visitareti come facessivo a me propria. Al piacer vostro ecc.

XLII

Alla Duchessa d' Ariano (*7 dec. 1549*). *Modena, Est. autogr.*

Ill.ma Signora mia et como figlia hon.ma — Me trovo due letere de V. S. l' una de X de ottobre e l' altra de XX de novembro ambe due piene de amorevolezza et cortesia. Io ho assai caro S.ra mia esser amata da vui perchè io l' amo de core et desidero sumamente che acadi occasione in che li possa mostrar parte de questa mia afecione vorei vederla e presto se a Dio piacesse che fusse con satisfacion de tutti vorei servirla se potessi in alcuna cosa con comandarmi talvolta satisfarà a uno de li detti desiderii e giontamente mostrerà che me ama como me scrive e io per quello che amo lei mi credo che V. S. se senti de la partita de la S. Donna Isabella lo credo perchè quella signora è de le rare che se trovano tra ogni sorte de virtù e valere e di questo non me inganna l' amore che li porto che l' è così como credo che V. S. conosca molto bene poichè l' ama tanto e certo io so per letera de la S. D. Isabella ch' ella ama V. S. a par d' ogni altra cosa amata e sempre m' ha scritto de le rare condicioni de V. S. de che io ne ho preso gran contento et me li sono aficionata sempre più. Baso le mani de V. S. de quello che me scrive de Madonna honorata et oltra gli altri rispetti che la moverano ad amarla et haverla cara serà l' uno per satisfar a me. Amatela S.ra mia che de le Donne cossì fatte se ne trovano poche e certo io non ne conosco de la qualità sua e pur n' ho praticate asai per star in compagnia d' una regina. Quando s' afrontano simil persone se vogliono tener care honorarle et tratarle de modo che li cresca l' animo de servire. Ascoltala V. S. che da lei non potrà haver si non ottimi consiglii e non pensi che io l' avessi proposta se non conosesse in lei molto più di quel ch' io saprei de virtù e bontà et sapere. So che lei è venuta ancor per amor mio a servirla costì V. S. ancor per amor mio l' abi più cara oltra gli altri respetti. Di me li dico che son stata trista alcuni dì e forsi se causò del haver pianto ne la morte de la Signora Marchesa de Bitonte mia cia, e la mia testa se resente d' ogni piciol cosa. V. S. atendi a con-

servarse et adornarse ogni di piu di quelli belli costumi e tratamenti che convengono a una sua para questo so che in certo modo e scusato sapendo quanto sia inclinata de sua natura a le virtù ma io dico come amorevole queste parole so che le pigliera como de amorevolissima matre et como tale me li racomando de core et prego Dio che la faccia et conservi felice per molt' anni.

XLIII

A D. Diana Cardona Gonzaga *(29 marzo 1550). Modena, Est. autog.*

Ill.^ma^ S.^ra^ Figlia mia Cariss.^a^ et hon.^a^ — Con la vostra letera et con quello che ho inteso dal capitanio Chiapino ho presa gran consolacione de saper che V. S. sta sana et che sta contenta de suo marito; e sàpia de certo che uno de li magiori desiderii ch' io habia in questa vitta è de intendere che se amano insieme con Vespasiano, et me contenterò sempre che tutto quello che per obligo o per. voluntà Vespasiano devesse portare a me, che lo acreschi a quello che deve portar a lei, perchè, S.^ra^ figlia mia, in questo consiste la vera contentezza de le cose de questo mondo in che il marito et moglie se amano et siano conformi de voluntà perchè con questo ogni cosa andrà bene et viverano quieti et contenti. De la S.^a^ D. Isabella non so che dirle poichè credo che V. S. l' ama tanto che non c' è bisognio de le mie persuasioni, tutta volta V. S. saprà ch' ella è l' anima mia et che quello ch' ella farà per lei lo ponerò io a mio conto. Me par de dir ancora a V. S. che deva far gran conto de Messer Joanni Vincencio che oltra a essere amico mio tanto confidato, è persona che sa e vale, fidato, amorevole et V. S. et Vespasiano ne havrano sempre de bisogno in molte cose, ma fra l' altre ne le cose de Casalmagiore et del contato de Rigioli V. S. con Vespasiano lo incaparano che gli abada (?) da servire, se ben bisognerrà a le volte riveder de qua e in Cicilia le cose de li soi nepoti. Scrivo al detto Ms. Io. Vicencio che parli con V. S. li potrà dar fede e cossì a la S. Donna Isabella vostra et non me occorendo altro la prego ad avisarme s' è gravida o quando lo serà; et non acade oferirmele poi che sa che li son matre et come tale me li racomando et prego Dio che la faccia et conservi felice per molt' anni con suo marito.

XLIV

A D. Ferrante Gonzaga *(Napoli 3 ott. 1551). Modena, Est.*

Ill.^mo^ ecc. et fratello oss. — Il s. Antonio Patigno r. consigliero, molto amico mio m' ha pregato ch' io volessi scriver questa a V. E. in raccomandacion di Don Giovan Agoretti suo cognato, quale per

quanto mi dice ha determinato esercitarsi nella guerra in servicio di S. M. in quelle parti di Lombardia col favore e grazia di V. E.: e sapendo le parti ch' io tengo seco, non ha voluto che venga senza questa mia che serva in recomandar il Don Giovanni quanto so e posso e per farla che per amor mio voglia mostrargli ancor più di quel che suole per bontà sua ad altri gentiluomini di guerra, poiche viene con tanta buona volontà a esporsi a ogni pericolo de la vita in servizio di S. M. sotto l' ombra de V. E. quale prego gli sia favorevole in ciò che gli occorra e lei ne resti servita che a me ne farà gracia e favor segnalato, desiderando io sommamente compiacer al s. Patigno in ciò che fusse in facoltà mia di poter far per lui gentiluomo che lo merita per ogni rispetto; e per ciò desidero che questo suo cognato senta in effetto le mie raccomandacioni non essere state vane presso V. E. ma avergli non mediocramente giovato ecc.

XLV

A Sabino Calandra, *Mantova Napoli 19 marzo 1552) Arch. Gonzaga Mantova.*

. . . . Ho havuta la sua di 25 del pas.to con quelle de l' Ecc.tia de Madamma, alla quale non ho scritto tanto tempo fa per la longa infirmità di febre et volta de testa che me ha travagliato forsi quatro mesi continui, nel qual tempo non ho possuto complire con chi doveva, vetandomelo gli medici per la sorte del infermità in che mi trovava . . . . Hora Dio gratia sto meglio.

XLVI

A Muzio Capilupi *(Napoli 29 luglio 1552). Modena, Est.*

Mag.co Muzio carissimo. — Per mano di Vincenzo Bozzolo ebbi la vostra del 3 del presente, quale mi è stata gratissima per avere inteso buona nuova della Sig.ra D. Diana e m' è piaciuto che Vespasiano vi adoperi in cose onorevoli e d' importanza, per il che voi tanto più siete obbligato e v' avete ad ingegnare vedendo l' animo buono del padrone di corrispondere alla opinione che tiene di voi; e guardarvi sopratutto che non s' abbia poter dire con verità quello di voi che altre volte s' è detto e al presente si dice degli altri che in principio sono paruti fedeli e diligenti servitori e poi a lungo andare sono riesciti il contrario; il che non credo abbi ad intervenirvi; — che penso seguirete ogni di più realmente e con amore; il che se farete sarà utile a voi ed onore; et io ne sentirò piacere grandissimo, e tanto

più dependendo voi servitore di Vespasiano da me, il che farà che ogni volta arò buon odore de la vostra amministrazione, mi sarà di somma soddisfazione. Attendete dunque a servire allegramente e datemi spesso aviso del benessere di Vespasiano, della signora D. Diana e di tutta la casa e di voi stesso ed attendete alla sanità.

XLVII

A Donna Diana Cardona Gonzaga (*Napoli 6 ag. 1552*). *Modena, Est.*

Il.ma signora nepote e figlia on.ma — La di V. S. del 22 del passato in risposta ad una mia mi è stato oltremodo grata, alla quale non mi occorre dir altro se non che ho preso piacere grandissimo intendere che Ella stia bene e si conservi. La ringrazio della diligentia promette di far usare nelle lettere, che io scriverò di qui in avanti alla sig. D. Isabella in Piacenza, il che mi sarà grato, e La prego ancora che oltre il buon recapito farà loro avere che voglia far avvertiti li suoi che le mandino per persone fidate e che non abbino ad essere aperte. Mi dispiace intendere che sia nata certa differenza tra alcuni particolari di Mantova e il Comune di Rodigo; e se io sapessi la qualità delle cose e come fossino passate, mi sarei ingegnata di fare alcuna opera buona per far nascere qualque accordo. E però sarà v. s. contenta commettere ad alcuno de' suoi che mi diano particolarmente avviso d' ogni cosa. Esorto v. s. che voglia governarsi in questa cosa colla sua solita prudenza e voglia cercare ogni via di smorzare queste controversie e raddolcire gli animi adesso che la cosa è fresca. Io scrivo adesso una mia sopra questa materia a Madama di Mantova et al rev. Cardinale, ma come abbia questa informazione et che sappia meglio quello m' abbia a dire, non mancherò di fare uffici più gagliardi. Et attenda v. s. a conservarsi sana, che Dio le doni quanto desidera.

XLVIII

A Vespasiano Gonzaga (*Napoli 23 dec. 1552*). *Modena. Est.*

Ill.mo nepote e figlio carissimo. — Sotto una mia del 3 decembre al Masserotto indirizzai a voi altre lettere, venute di Sicilia del Ratzale, e non vi scrissi allora perchè mi sentiva indisposta da certi dolori di fianco. Adesso vi mando queste altre pur del detto e vi dò avviso come è già quattro mesi non sto niente bene, perchè oltre certi dolori di fianchi che mi vennero li giorni passati e poi febbre con vertigine, mi sopraggiunsero l' altra sera certe doglie di stomaco

e di corpo grandissimo; e per ancora non sto libera in tutto, e però sarò breve con questa e solo vi dirò che desidero intendere nuova del benesser vostro e della signora Donna Diana, e con far fine a voi e a Lei mi raccomando che il S. Dio nella sua grazia vi conservi.

XLIX

A Vespasiano Colonna *(Napoli 24 marzo 1553). Modena, Est.*

Ill.mo nepote et figlio car.^mo^ Questa mia servirà per mandarvi le incluse venute di Lombardia datemi dall' agente qua del s. Don Ferrante et appreso per dirvi che ho preso piacere d' aver inteso da Paolo Colle che siete venuto pel viaggio bene et siete arrivato in Fondi a salvamento. Intesi anche dal detto come avevi animo di dare una volta a Napoli et pensava che saresti venuto ad alloggiare qua in la casa ch' io tengo. Io gli riscrissi che vi dovesse visitar per parte mia e che col desiderio aspettavo di vedervi e di più gli dissi che m' avvisasse della certezza se era per venir ad alloggiare con me e quando: — e questo lo scrissi per poter aver tempo di farmi accomodare di fornimenti per mettere in ordine due camere per la persona vostra, perchè io non ne tengo. Mi risponde ora Paolo che la S.^ra^ vostra madre verrà alloggiata qua in sua casa, che se così è farete bene a satisfarla et consolarla sì di questo come d' altro, il che vi consiglio facciate e con questo fo fine et il s. Dio sia con voi et vi faccia quello che io vi vorrei vedere. (*Segue un ps.*).

L

A D. Ferrante Gonzaga *(25 marzo 1553). Modena, Est. autogr.*

Per vitta de la E. V. et de l' anima mia que li tengo asai più pietà que non a me de li travaglii mei de quali non vorei parlare per non accrescerli fastidio que vorei esser parte per levarli quelli que tiene, non que altro, e per non tornar a dir de questo continuerò e dico che la verità de le cose mie: per quello che io posso comprendere, e per la pratica et scritti de Valdese cosa de XIIII anni | rinovata ora per quel che posso intendere per opra del vicerè que Dio le perdoni questa come credo ha di bisognio que li siano perdonati ancor de l' altre. Il per que dia pur ancora que sia parte per il poco que amava V. E. Et an diè parte per l' odio que portava a la marquesa del Vasto de qual io era amica et sono perchè l' era de natura que voleva esser temuto adorato et inteso per discrezione se ben poi ancora

in tutto questo non se faceva niente volendo poi ancora que se facesse il schiavo a la moglie con ricevere ogni dì mille affronti come ne po far fede quelli che l'ano provato, si che le cause son queste) poi per dir tutto c'è S.to Iacobo que se pensa far gran cose et Napoli que ha il cervello cossì fatto: or intorno a questo io vo pensando que li strani modi que si tengono in quel tribunale de inquisizione sono tali que ognuno per ussirne dice non quel que sanno, ma quello che se imaginano et que a lor pare que agradì a quei sever.mi sopra detti et erano ministri attissimi a persuadere, e può essere que alcuni de quei tali habiano detto de aver parlato meco d'alcuna cosa, o que habiano preso le mei parole a sinistro senso et habiano detto alcuna cosa que invero non so | ne posso sapere sì per qua trattano le cose cossì fatte con molto silentio et sì ancora per que avendo io la mente bona non posso comprendere que possi essere, e se ben io alle volte ho parlato de cose de religione è stato per intenderle ma non per deviar mai da quello que la chiesa catolica tiene, ma in questi casi dicono que ogni ombra e assai: de li scritti de Valdese io, se pur loro ne tengono mala opinione, dico que se loro anno mala opinione que li devevano o deveno proibire, que essendo poi proibiti io sarò ubidiente se bene non li tengo manco adesso. Lor non mancano de far et dir alcune cose contra di me, come è a dire che a ogniuno gli va per la mano li domandano di me et se dicono que habiano parlato de conto de religione meco li proibiscono que non ce vengano più, ma credo che son sì pochi che non arivarono a tre, que di ciò abia mai parlato de cose cossì fatte et il parlar è stato con bona mente et anchi cose comune non intendendo io più que tanto, ma fossi alfine se contenterano de tener queste coselle come se deve, poi que non ce cosa que sia ne io possi considerare que importe que cossì ano fatto que Monsig.or d'Otranto | a chi hanno tenuto tanto tempo for di proposito, fastidito già non ostante la malignità d'alcuno ne uscito con tanto honore quanto meritava la sua ragione, si que S.or mio non saprei que dirvi più del detto, poi ch'io non so altro di questo ne meno questo sì non per imaginacione et certi rescontri or ecco detto ciò que so per havermelo comandato V. E. che certo non voleva dir tanto sapendo li soi fastidii. Baso le mano de V. E. de le litere quale bisognando me ne favorirò, et se bisognierà manderò copie come se ne havessero da far alcun'altre se ben fin mo non se de veder que vogliono dir | in sustancia non se amiri se non le dico più que tanto que davero io non intendo ne so più que tanto et di questo basta per mo, que poi un dì ne intenderà più longo conto dico quando io intenderò meglio. De la S.ra Donna Ippolita Dio sa quel que ne sento et quel que vorrei poter servire in questa sua risolutione. Conosco quello che V. E. dice que non ce ne sono de partiti

in Italia, et que forsi quella S.ra non sia atta ad aspettare de le occasioni: e questo non per que non la giudichi de tal valore que de facile lei aspetasse voluntieri il tempo, ma me imagino que ce sono de le cose, come in tutte le cose | de questo mal mondo sogliono essere le quale se sentono et non se possono ne vogliono dire: ma credami V. E. que sempre in una persona concoreno tante gran parte como sono in la S. D. Hippolita, e fra le principale que tiene in tanta stima quella Divina qualità de la onestà, que bisognia tolerarli alcuna cosella come tanto giovane e valorosa que rare volte a compagnia con condicione molle et afeminata, de modo que S.r mio bisognia temperare con tanta gracie un non so que que poi il tempo l' acomoda. Io parlo a la tentoni e più per imaginacione che per scienzia. Ben vedo che queste cure et pensieri travagliano talvolta più le mente de li grandi que cose de magior importanza per le mano e forsi que star sempre contrastando et sul tavogliero l' onore la vita et forsi ancor in parte l' anima e non solo con li inimici scoperti ma con chi lo deve amare et con li inimici occulti. Io comprendo assai più che non so dire e tanto più me doglio que se li agionge travagli domestici, ma que ce da fare altro si non con forte animo tolerar le cose a far quel que se po: et nel resto non voler forzar le cose poi che sono le cose sue ancor sugette como le altre a li impedimenti que aporta il mondo et li soi intrighi. m' ho lasata trasportar dal desiderio et afficione que tengo a le cose sue per venire a dire que se V. E. farà con la Sig. D. Hippolita quel que potrà pur que non la pongi voluntariamente in loco que evidentemente se conosca quella ce habi da star mal contenta que succedi di poi quel que si vuole V. E. non si deve pigliarsene tanta ansia poi que ogni dì se vede que non basta li nostri avedimenti ad poter frastornar le cose. Io S.or mio farò come me comanda intertenirò la pratica fin que V. E. sia con la S.ra Pr.ssa a far pasqua in poi la ubiderò in tutto quel que vorà comandarmi | se ben como già gli ho detto questo matrimonio non me piace ne credo che habi tanta entrata come dicono se ben questo de l' entrata non me farìa curare per que sempre sarà que basterà ma l' altre cose non le posso aconzare pur po essere que io sia tropo scrupolosa o tropo amorevole de quei nostri Sig.ri de Mantua certo non ho osato mai parlarne et ho sempre giudicato et detto in questo caso che V. E. non era per milli regni non que altro per far cosa que a lor dispiacesse e sa ch' io non ce n' ho mai scritto, et credo abi ancor compreso il per que, ma quando fussi stata presente come non lo sono non havrei taciuto quel que me occoreva | si con quei ministri de Mantua como con V. E. ma non se po far con letera, e tale volte se da col scrivere suspicione con chi ne tanto fori como credo esser io: e tenghi per certo ogniuno que ben po essere que

per ignoranza erri ma non già per voluntà facessi ufficio con chi si sia de mal'arte tanto più con quei de casa mia que sono dopo Dio le persone a chi sono più inclinata de amare et servire, questo non dico ad altro efetto si non per dir que a bona et in presencia se ponno dir cose que in carta non sariano prese per il verso, e tornando al proposito dico que se bene e benissimo que V. E. asecuri quei S.[ri] de Mantua como conviene non per ciò dirò que se deva precipitar Donna Hippolita et se V. E. me responde que sa da fare et que perdendosi questo non ce ne sono poi degli altri a questo non so rispondere, non conoscendo se persona que fusse tale que se ben havesse manco roba potesse con la persona esser più meritevole como saria dire il secundo genito de Ferrara et se il figlio del conte di Potenza facesse bona riuscita que non lo so ma dico questo in caso que col aspetare alcuna congiuntura per la S.[ra] D. Hippolita questo de Stigliano per esser solo non volesse aspettare troppo longamente che al fine non ce fo tanta diferencia se ben questo | de Stigliano e più rico et solo. ma questo sia detto per ancora, como si dice de respetto, quel P.[e] de Piemonte me andaria per la fantasia, ma no ogniuno tiene la sorte como Don Petro de Toledo de far la figlia duchessa de Fiorenza. beato lui nel cospetto de quegli omini per que le morto de settanta cinque anni senza haver mai vista cosa gli dispiacesse, ma sempre le cose ci sono andate conforme a la sua voluntà, e bon per lui se di la salderà poi bene il suo conto, e poi que semo a questo proposito dirò pure que desidero intendere se V. E. veniria qua in questo loco e non dico questo per que | l' osasse desiderare non sapendo il meglio et veder questo regnio ruinato que chi viene dico personaggio non so come potrà non parere tristo ministro al patrone essendosi al verde, o ver non finisca et dia la estrema oncione a questo regnio finendo de ruinarlo: ma se sua M.[a] volesse credere la ruina de questo regnio et pensar de difenderlo bisogniando con dinari soi proprii, se potria desiderare da me que non intendo più che tanto. Se giudica quelle cose de Siena habiano a tener la pratica de vicire qua più longa et cossì qua ogni dì se fa un vicirè.... chi Trento chi Flamengo chi Ioa. de Vega ma Io: de Vega non deveria | acetarlo se ben sua M.tà. ce lo desse se vero que siano molti dì prima que 'l vicirè morisse que lui mandò a cercar licencia a sua Ma. dicendo que 'l conosceva non poterlo servire in quel regnio, poi que l' era talmente ruinato que a un bisognio non c' era modo de difenderlo: se questo è così la medesima causa lo farà non voler quest' altro se già sua Mà. non volesse rimediarce come ho detto, ma li aficcionati di V. E. dicono que venendo qua lei et tenendosi li modi debiti que non ogni sorte de persone se arichissero con quel che se da per la defensione de questo regnio, que le cose passariano meglio: or veda

V. E. quanto ho detto et dico ancora che il star lì de Carlo de Sangro da suspetto et ho inteso che gli hano data non so que comodità da riscatar non so que pegnio o pegni soi, farò fine supplicandola me perdoni de sì longa filateria poi que la litera mia non po tener manco logo N. S. que po scoprire a V. E. in ogni cosa quel que li sia meglio et li dia quella bona fortuna che io li vorrei vedere, et li baso le mano, dicendoli que la ubedirò in ogni cosa como devo et desidero far sempre de la lite del antifato se fara per me in servicio della Sig.ª Donna Ippolita ciò que poterò con tanta voluntà come lo faria V. E. Il Maria m'à detto ogi de pigliare | per avocato il Bozato (?) cogniato del minadois m' è parso benissimo, ma non credo que sia bene dirli que se piglia per questa lite sola per que se ne afrontariano e massime que perderiano li partiti de l' altra parte et a V. E. costa tanto poco que non deve mirare ma pigliarselo per avocato poi que non ne tiene si no uno, e questo e gentil giovane et ce concoreno molte cose que senz' altro rispetto que del servicio de V. E. dico que me par benissimo, et per que ancora li scrivirà lui io non darò tanto da legere a V. E. Vespasiano sta in Fundi colla matre venerà qua poi de pasqua et summamente | me piace que egli contenti in alcuna cosa a V. E. a qual de novo baso le mano.

LI

A Don Ferrante Gonzaga *24 apr. 1533. Modena, Est.*

De le cose que han detto et dicono di me se ce fosse rispetto o carità e non malignità credo que di ragione deveriano mirar più a la vita mia que a la imaginatione di altri. Que per altro non posso parlare . . . . imaginatione et ben sa V. E. que ogni occasione a chi le va cercando serve; ma poi que Dio sa il vero, non me ne crucio tanto | se ben non se po far de non dolersi . . . .

LII

A D. Ferrante Gonzaga *(Napoli, 28 sett. 1549). Modena, Est.*

Li maestri et gubernator' del hospitale delli incurabili di questa città m' hanno pregata ch' io volesse supplicar V. Ex.tia d' una gracia per discarico d' una citella che se trovano haver' maritata in un Tomasino Magno da Bellano sopra il lago de Como, qual hanno inteso che tiene un altra moglie in ditta terra per nome Genevra et per ciò è stato condannato alla galera per cinque anni, et volendo gli

detti mastri far la separacione de questo non legitimo matrimonio, hanno havuto recorso al vicario episcopale de questa cità, qual dice non poterlo far de ragione se non ha fede ampla et autentica dal governator o podestà de detta terra, che la Genevra prima moglie sia viva et che al presente sta in Bellano perchè il Tomasino ha ben confessato detta Genevra esser sua moglie ma che è stata morta e perciò è bisogno havere informacione autentica de la verità del fatto, acciò che si possi poi provveder de giustitia alla indemnità di questa povera giovane; pertanto ho voluto con questa mia supplicar V. Ex.tia mi faccia gracia commetter 'al governator di detta terra o vero altro officiale che ce sia che piglii ampla informacione, se la ditta Genevra è viva, o quanto tempo è ch' è morta, et del tutto ne faccia far un atto pubblico, qual como V. Ex.tia havrà mi farà ancor gracia mandarlo con la prima comodità, si per esser questa opera tanto pia, como anche per farne gratia particolare a me, et che la giustitia habbia il suo loco. Et con questo fine resto basando le mani de V. Ex.tia con pregar N. S. guardi et la faccia felice per molt' anni.

(*Autografo*). P.S. - Per esser questa opra pia non ho voluto lasar de... e questa poveretta possi acasarsi essendo viva quel altra: aspetto la signora principessa a Marigliano donde andrò subito. Credo piglierà alcuna fumarola poichè non è gravida: io certo vorei che se curasse più longamente che non serano tre o quatro dì: Dio li concedi la intera sanità et a V. Ex.tia ciò che desia e non se scordi de andar guardato perchè m' è stato detto ch' ella se ne descuida tropo, basoli de novo le mano: in bona gracia sua me racomando.

LIII

A D. Ferrante Gonzaga? *29 apr. 1553*. *Modena, Est. autogr.*

Ill.mo et Ecc.mo Sig. mio obser.mo — Non accade che V. E. se scusi meco del non scrivere ne di sua mano come me dice ne la sua de XV, perchè troppo son certa della sua aficionata bontà e cortesia verso me et che sempre me farà gratia, et so ancora li travaglii oltra la poca sanità che questa me da più fastidio che alfine chi vive et sano po soportare le cose et sperarne bon fine, anzi la suplico che non scriva di sua mano perchè li ne havrà più comodità e io la intenderò ancor meglio. Dio sa se li tengo compassione et massime in alcune cose che so e forsi lei crede che non le sapia. Ma Signor mio bisognia darsi bon animo et lassar che l' ingrati passano per la pena che Dio sol dar loro. Quando manco se credono la viva reacion (?)... cossi fatta che se dogliono del male et non se contentano del bene

e como non se po esser cosi perfetto che basti ne è licito esser cosi tristo como conveniria dirò cosi: altro se passa per questi ponti è beato chi ne sapesse, volesse o potesse uscirne, che li dico il vero che non perche io giudichi questo regnio cossi ruinato per lo so bono ma per che in quel dì la entrasse un altro et provasse como se travaglia desiderarei che V. E. ce venisse se cossì però . . . fusse il suo servicio, volesse dio che como sento ogni suo fastidio fussi atta a diminuirneli . . . . alcuno, ma poi non posso altro. Prego dio che sia lui che lo acquieti et contenti. De le cose mie non so se . . . . . se stano. Como intenderò altro ne aviserò V. E. poi che me lo comanda e me favorirò con tanta magior sicurtà quanto che conosco che V. E. se trata meco cossi amorevolmente de la nostra S. D. Hippolita, io la servirò sempre in ciò che potrò, e V. E. potrà avisare quando li serà comodo. La Pr.ssa di Stigliano fu a vedermi avantieri et me pregò che io volessi aiutarla in questo negocio e almeno chiarirla, perchè alcuni li dicevano che V. E. non ce l' averia data. Io dissi che non sapeva tal cosa ne credeva che V. E. haveria data la baja ad alchuno et che quando ce tenerà la volontà serà per farlo e non per burlare, ma che fine suo non teneva in comisione de tratar tal cosa, in fine disse che era venuta per pregarmi che le aiutasse et che li facesse intendere la voluntà de V. E. e cossi se restò la cosa, como V. E. havrà parlato colla Signora Pr.sa potrà rispondere la volontà sua perchè mostrano ansia de casar suo figlio, dirò pur ancora ch' io dissi io non so più che tanto de questo negocio ma quando fusse e toccasse a me de parlarne non vorrei che quella S.a andasse a la . . . de mio marito, rispose che aveva ragione et que lei ancora voleva cossi. Qua ho inteso et da bon loco che 'l Duca d' Alba habi detto che potria essere che lui ce venesse, e par che voglia dire che se sua altezza mostrarà haverlo caro, che lo acetera: Questo so ch' è stato scritto da due bande e da chi è servitor del duca: Desidero che V. E. habi cura de la sanità sua et lo deve fare per util proprio de casa sua et de chi le vuol bene. Io per quella parte che me ne tocca che de voluntà non ne cedo a persona ne la supplico quanto più posso. Io ancora son stata posta in speranza che quei bagni me potriano sanare de lo avertigine et anche del fianco. Dio l' incamini et a V. E. concedi longa et felice vita com' io li desidero et li baso le mano. — P.S. El Castelano de Mirano ha scritto qua la cosa del Duca d' Alba et dice che 'l duca li mandò a dire che haveva voglia de vederlo et che andò non so dove a trovarlo: un altro l' ha ancor scritto. e non so sel Duca sia di molto amico di V. E. qual straccierà questa post data poi che non serve se non per avviso.

LIV

A D. Ferrante Gonzaga *25 e 28 giugno 1553. Modena, Est. autogr.*

Illmo et Ec.mo Signor mio obs.mo — Per un'altra mia ho avisato V. E. de que il casamento del figlio del Pr.e de Stigliano con la figlia del Pr.e de Sulmona era a le strette, ora dico con questa che io lo tengo per fatto poi che sono d'accordo del dote. E solo sta la cosa nel modo del pagamento che per non esserce molto deferencia credo che se farà masime che me par che 'l pr.e de Stigliano stia molto resentito de non so que lettera che va publicando il sig. Io: Donato de la Marca et a me non è parso bene lo andarlo sossidiando, con ogniuno poi che a lui al giudicio mio doveva bastare haverne il favore et quel Card.le lo sapesse senza farve il bando che me ha detto più de diece persone et alcuni che son afficionati a V. E. ce lo voluto dire seben ce lo acenai per altra mia. Et uno di essi ma detto che 'l pr.e de Stigliano ha detto, vedeti se m'era data la bala per acomodar questi de la Marca. Lo voluto scrivere acciò sapia il tutto. Io con ragione e contra de essa son obligata ad amar li servitori de V. E.: come fo in vero ma molto più son obligata a la E. V. e vorei che se favorissero de le gracie che li fa con quella modestia che conviene al decoro de tal personaggio como è la E. V. Poi non li giova a lor più che tanto et fanno murmurar . . . de lei et di ciò basta e creda che io li parlerò sempre senza nulla sorte de passione for de quella in che conoscerò il suo servicio et se ererò sarà per non haver più giudicio che tanto in le cose. Or se altro non succede havremo la sposa qua qual dicono che più presto bella che altrimenti, la dote intendo sia quaranta tre miglia ducati li tre son de gioje et cose mobili, il resto o se pagerano tutti in una volta o almen trenta miglia subito che la Principessa si tien in cassa de non so che partito che fece con Ravaschieri de molte tratte che doveva havere. Il sdegno del P.e già detto ha impedito lo intertenimento ma tutto sa da credere sia per il meglio. Ho presa gran satisfacione intendere che li bagni habi giovato alla E. V. N. S. li concedi la piena sanità com'io li desidero et ogni felicità possibile. Il Pisanello e fori parmi che 'l se senti assai obligato ala E. V. e forsi saria a proposito che V. E. scrivesse che lui li faria servicio in acomodar le cose fra la P.sa di Sulmona et sue che desidero assicurar . . . . et se al Pisanello la piglia per il | verso credo che riuscirà et resto con basarli le mano (ogi XXV de Giugnio 1553).

L'ultima lettera mia che ho scritto a la E. V. è de X de questo in la quale le acenava questo che ora le scrivo.

Scritto fin qua me dice quello amico con chi parla il Pr. de Stigliano. Che lui intertenirà la pratica con Sulmona fin a Setembre se li davano parole dal canto de V. E. che farà li fati suoi. Se sarà cosi V. E. havrà l'intento che saranno due mesi et alora se potrà risolvere di cose sarà cosi perchè. io do poco credito a le sue parole, pur la volontà che tiene de far quel casamento, potrà essere che lo faccia osservar quello quel che dice. E si no, non si perderà se ben invero non ce essendo altri et dando lui dodeci miglia scudi l'anno al figlio, poi che Italia è si povera de partiti et quella signora non ne vuol uscire. Io dico dodeci miglia perchè credo se li daria. V. E. me faccia gratia stracciare questa acciò non vadi per mani d'altri. Et a me basterà dirmi che ha ricevuta la mia de XXV, con la post data de XXVIII pur de Giugno, accio sappia al buon recapito et Dio ne faccia sucedere il meglio (hoggi XXVIII da Giugno 1553).

LV

Al Mag.º M.r Sabino [1] *(Napoli 18 ott. 1554). Arch. Gonz. Mantova.*

Mag.º Sig.or. — Lodato sia dio che pur se vene al fine de questo matrimonio, Mes.r Sabino mio, et forsi lesser ritardato un poco più se la fatto esser tanto più caro. Io ne sento un contento grande per ogni respetto e piu sagumentarà quando vedrò como tengo per certo che sarà che la S. d. Isabella ne sia contenta e non sia chi dica chio non son bona sanzare *(sensale?)*, se ben un poco flematica: vorei veder madamma Ex.ma cossi alegra como me dicono ma in cambio de questo vedo la S.ra marchesa che non parla mai senza lacrime como ne po far fede il S.r Marcello [2] et li dira il S.r ramondo che sara il portator de questa mia mandato da la S.ra Marchesa Ex.ma qual ha haute care le sue salutacioni et ce le rende duplicatamente et dice che li tiene obligo perche sa che ha desiderato questo suo cossi gran contento. Di me non dirò perche sono et per obligo et per voluntà dedicata ad alegrarme for de lordinario dogni contento de quei miei S.ri Ill.mi et vui S.r Sabino mio sareti contento alegrarvene in mio nome con quelle Ex.ie et con la S.ra sposa et cossi me alegro ancor seco et li desidero ogni contento et me li ofero et racomando como a vero amico. Ebbi le letere de Madama Ex.ma et una de XXII de 7bre a le quale non

---

(1) È Sabino Calandra, Castellano e Segretario Ducale.

(2) Marcello de Arezzo, Inviato dal Cardinale e dalla Duchessa di Mantova a Napoli per partecipare la celebrazione delle nozze di Isabella Gonzaga col Marchese di Pescara, Francesco Ferdinando.

risposi perche la S.ra marchesa pensò mandar subito un gintilomo a posta che se poi ritardato aspetando quello che se intese che mandava la Ex.ia de Madama qua ne ora se responde a quelle poi querano figure de queste, ma ben posso dirvi che furno causa della prima allegrezza. N. S. ce alegri sempre tutti con la sua S.ta gracia. V. S.r ramondo dira di piu quel chio potrei dire et a lui me rimetto, dicendo solo che me stato caro conoscere il S.r Marcello per ogni respetto.

LVI

Ad Arturo di Veura, *Sabioneta* (*Napoli 5 genn. 1555*). *Modena, Est.*

M.° M. Arturo carissimo. — Per la vostra de XV del passato ho inteso che sete tornato d'Inghilterra a salvamento che n'ho preso assai piacere, e tanto più tornando secondo che per la vostra mi dite bene spedito di quanto eri ito a negoziare. Mi sarà gratissimo intendere talvolta nuova dell'esser vostro, che le lettere vostre dovunque sarete mi saranno sempre grate dove io possa giovarvi non resterò di farlo. State sano, che dio ci guardi.

LVII

A Vespasiano Gonzaga (*Napoli 23 marzo 1555*). *Bibl. Naz. Firenze.*

Ill.mo Nipote et figlio car.mo. — Questa mattina hebbi la vostra di IX di questo giontamente col plico, che mandate in Sicilia, al quale s'è dato subito recapito com'era il vostro desiderio — ne' essendo questo per altro fo fine pregandovi salute et racc.mi alla Si.ra Donna Diana.

LVIII

A D. Ferrante Gonzaga (*5 luglio 1556*). *Modena, Est. autogr.*

Ill.mo et E. S. mio obsev.mo. — Ho avute più letere de V. E. de aprile et di maggio et ultimamente ne tengo due de maggio de lì XXII, per le prime intesi que la sua non passava bene et que perciò non la continuaria, per l'altra poi intesi que non ne si non quattro o cinque dì et que ce ha voluto asai et con remedii par farla getare. Or poi che V. E. ne sente presto utile que altrimenti po sperare como li premetono li medici ogni dì più utile. Que N. S. Dio sia servito di concederli la integra sanità: Io son stata da XV dì in qua peggio del solito con a li denti e febre. Ora sto della febre un poco meglio ma

il dolor de rene, et quelle mine triste par continuano et penso con l' ajuto de N. S. cominciar lunedi que saranno li otto di questo a pigliar l' aqua de Luca et avisarò V. E. como me traterà. Questi dì adietro scrissi a V. E. de le cose da la Sig.ra D. Hippolita, ora credo che Monsignor d' Otranto l' avrà meglio informata. Me doglio que se ne parli così publicamente, et è il bello que loro per far que D. Hippolita non senta la partita de M. Honorata li vogliono dar da intendere che le ha publicate tutte queste cose que se dicono, ma il principe non lo dirà già a me, que lui sa quel que so, li dissi avanti que ... Honorata venisse et sa ancora de donde lo seppi ma que simplicità tanto grande de credersi loro tener secreto tante cose que non ce lor parente ne servitore fino a li guatari parlano de la poca creanza et mala natura et miseria de quella casa. Queste son cose anteviste in parte et se li tempi et li travaglii de V. E. l' avessero comportato non se dovevano mai li dui capi que il Duca et D. Hypolita stessero apresso a la E. V. et queli dessero il vivere apartato, or qua credo que non andrano primo in Basilicata ma a la rocca que ben io so per istate ma non vanno stancia ma tutto e meglio que Basilicata. Io non so vedere per que lo voluto intendere que modo possi haver Donna Hippolita per riscotere quelli ori et credo che bisognierà que V. E. se piglii lei le gioie, pur ho scritto a D. Hippolita que respondi risoluto a V. E. Baso le mani de V. E. de quello que promete fare per dar fine a le cose mie de quella possessione et lo desidero per non haver que tratar con Vespasiano ne gente sue. Io credo quella data a Milano al Duca d'Alba primo non sarà se ben dicono de si. Qua non ve son altre nove le suspicioni que tengono questi ministri dicono loro delli andamenti del Papa. Io sto sempre così trista que pochissime volte vo for di casa. Or V. E. atendi a star sana, et io li resto basando le mano, et desidero que N. S. li concedi ogni felicità et baso le mano a la Signora Principessa que spero questa mia li troverà in sieme.

LIX

A D. Ferrante Gonzaga (*8 agosto 1557*). *Mod., Est. autogr.*

So ben que 13 (il Sig. Don Fer. Gonz.a) non fece cossi ma il 5° (minis. di S. A. in Napoli) in fano cossi et a questa nacione è licito ogni cosa, voglio vedere de haverne una lista et mandarla a V. E. se ben da Mantua l' havrà forsi havuta. Dice N. N. (Donna Giulia) que fra questi de 46 (D. d'Alva) se dice que 48 (Don Gomez) non è tanto favorito dal 2 (Re), non so dove lo fondino, e già saprà che 46 (D. d'Alva) sta in dubio de andare ✝✝ (a la Corte). Cesare de la

Gata havra suplito ed io non saro piu longa. Il portator di questa sarà Io: Antonio Serone che m' ha fato intendere que va drito a la Corte, per via di Venetia. Credo che questa havra certo recapito. V. E. ordini al Carena què crini. Spesso già scrissi quella razza era morta et que l' arcivescovato de Capua era vacato, que una bellissima cosa, se ben il Card.[le] de Sulmoneta se pretende essendo lui tanto inimico po stare que V. E. l'avesse dal Re e poi se potria acordare facendose pace et quel Car.[le] se contenteria con poca cosa. V. E. ce pensi per il Sig. Francesco, et de le cose de qua questo gentilomo ne li potra dar conto, e io resto con basar le mano a V. E.: et prego N. S. Dio che concedi sanita et longa et felice vita a V. E. — (P. S.) Or ora ho havuta lettera da Monsignor Carnesecchi de XVII de Iulio per quale me dice que l' imbasatore de Venecia ha litere de 4 del passato da Varselès como V. E. era arivata fino a li XXVII de giugnio et que stava bene, voglio mandar l' aviso a la Sig.[a] Pr.[ssa] che n' aveva piacer grande.

LX

A D. Ferrante Gonzaga *24 nov. 1557. Modena, Est.*

Ill.mo et e.[mo] s.[or] mio obs.[mo]. — Io non voglio lassar de dire a V. E. como da *'Ae* (Roma) avisano como *d d d d* (inquisitori) volevano chiamare a *Ae* (Roma) il Carnesecchi. N. N. (Donna Giulia) dice que essendo cossi il vero *i.z.* potrà giovarli C. B. Caraffa perchè como sa ddd. (V. E.) son cose per O O O (volontà) e non per a a a a (religione). N. N. (Donna Giulia) vederà il vero e poi ne aviserà ddd (vostra excellenza) et per aver scritto e si non dirò hora altro si non quel Duca d'Alba passò et la Duquessa è venuta da Gaeta donde è stata in sin que il marito. Baso le mano de V. E. et del S.[or] Cesare et Andrea e N. S. doni a V. E. sanità et contentezza.

LXI

A Ippolito Capilupi *3 aprile 1558.* (1)

Mag.co et R.[do] ms. Hip.[to] mio hon. — Non rispondo di mia mano a la ... vostra de li XXII del passato per haverla ricevuta questa mattina, che è domenica e mi trovo occupata ne gli uffici. Ho presa

---

(1) Debbo alla cortesia del Ch. G. B. Intra la pubblicazione di questa lettera, trovata nell' Arch. *Capilupi* di Mantova.

molta satisfattione de gli avvisi, che mi date et de la giunta de la S.^{ra} P.^{sa} Ecc.^{ma} et de la speranza de la salute sua, S' è vero quel che mi scrivino di Roma, voi sarete presto dichiarato successore nel titolo del Vescovato di Mons. Ill.^{mo} di Fano di buona memoria, di che havrò quel piacere che deuo per molti degni rispetti, e questo sarà cagione ch' io cominci a sentir alleviamento del dolore, ch' ho preso per la morte di quel S.^{re} Con la S.^{ra} Marchesa del Vasto Ecc.^{ma} farò l' ufficio, che desiderate, Voi a l' incontro baserete in mio nome le mani al R.^{mo} Monsig. nostro, ringraziandolo per me della memoria che tiene della servitù mia. E qui senza più me ve offero e raccomando pregandovi a tenermi in buona gratia di tutti quelli S.^{ri} e Sig.^{re} Ecc.^{me}.

(E poi segue di suo pugno)

Già sapete s.^{or} Hippolito che desidiro essere da dovero favorita da Monsg.^{or} R.^{mo} nostro, per ciò vi prego a tenermi in sua memoria, che ne la nostra in ciò che posso farvi faccio.

LXII

A Vespasiano Gonzaga (*Napoli 30 genn. 1559*). *Modena, Est.*

Ill.^{mo} nepote e come figlio c.^{mo} — Ho ricevuta la lettera vostra dell' ultimo di decembre, la quale non essendo stata per altro fine che per mandarmi le buone feste, non mi stenderò lungamente nello scrivere con questa occasione. Vi dirò solamente che m' è stata assai cara l' amorevolezza, colla quale avete fatto quest' ufficio con me; e prego N. S. che come v' ha fatto vedere queste feste con salute, così le piaccia farvene passare mille altre congionte con tutta quella soddisfatione, che desiderate. M' è stata carissima anchora la nuova che mi date del ben' essere vostro, facendovi intendere che anchor io per gratia di Dio mi trovo assai bene. E senza più vi prego felice e lunga vita; e fo fine. — (*Autografo*) Desidero che que la Signora Donna Diana stia bene et perciò prego voi a far quella se governi.... e così sia per detto vostro che per il mio: la signora D. Ippolita Gonzaga sta qua meco et me dice que vi basa le mani et io ve prego que me date nuova spesso dell' esser vostro: que Dio faccia que sia per molti anni felice: desidero che dicate al sig. Duca de Sessa che li baso le mani.

LXIII

A Cesare Gonzaga *Napoli 21 dec. 1560. Modena, Est.*

Ill.^{mo} S. come figlio oss.^{mo} — Con l'occasione che mi si presenta con la venuta del s. Fabritio Visconti non ho voluto lassar di visitar v. s. Ill.^{ma} dandoli nuova del mio ben' essere. Così la supplico che comandi ch' io spesso venga avvisata de la salute sua essendo ciò uno de' principali pensieri et desideri ch' io abbia per ordinario. Dal sudetto s. Fabritio v. s. potrà intendere molti casi ch' io li ho conferiti perchè se ne doni conto a lei e fra l' altro sarà il particolare de le gioie; dal qual peso io desidero essere liberata; che invero lo tengo per peso, per il rispetto che le racconterà il s. Fabritio. Sarà dunque bene che v. s. Ill.^{ma} facci procurare nuovi brevi et ordini di S. B.^{a} per li quali si doni termine di sodisfare i legati per quello spazio di tempo che le piacerà dimandare; et che le gioie non sieno obligate per cagione di detti legati, come hora sono: et di più sarei d' opinione che queste gioie starebbero assai bene in mano di G. B. Ravaschieri, che oltre la sicurtà del luogo della persona a cui si consegnano, V. S. potrà aver delle commodità del suo banco, trovandosi egli le gioie in suo potere; e rimettendomi nel resto alla relatione del s. Fabritio, La prego ogni suprema felicità e fo fine.

LXIV

All'Arcivescovo di Salerno (*Napoli 24 febbr. 1561*). *Bibl. Naz. Nap. Aut.*

Non ho risposto prima ch' adesso alla lettera di V. S. R.^{ma} de' XXV del passato, volendo insieme colla mia mandarvi ancho la risolutione del sig. Cesare Ill.^{mo} sopra il negotio che da Lei m' era così caldamente raccomandato. Dogliomi che la risposta non sia venuta nel modo che io desiderava per servitio di V. S. iscusandosi il sig. Cesare per la maniera che potrà intendere dal sig. Marcello suo nipote, a cui ho fatto leggere la lettera, perchè possa riferirne quanto contiene. Ben le dico che quante volte Ella mi comanderà cosa che assolutamente dependa da me conoscerà per gli effetti che la virtù e valor suo si può promettere di me ogni buono et amorevole ufficio e ch' io non solo spenderò volontieri le forze mie quali elle si sieno in tutto quello che Le piacerà di adoperarle, ma mi recherò a ventura di haver occasione di servirla, richiedendo così il merito suo e l' affetione, ch' io le porto. E senza più le prego felice e lunga vita.

ringratio V. S. de la bona nova che mi diede per la litera del sig. placito de la legatione di Mons. ill.^{mo} de Mantova.

LXV

Al Card. Seripando *(ultimo di febbr. 1561). Bibl. Naz. Nap. Autog.*

V. S. R.ma creda che non ce voleva manco gusto de quel ch' ho preso de intendere prima e poi con la sua cortese et amorevole litera la sua promocione: per adolcire l' amaro che la tentacione de l' ambicione me causava.... per vari rispetti quella può considerare et li confesso volontieri questo pecato sì perchè me ne riprenda como ancòra perchè non è durato molto et me son volta a ringraciar Dio poichè da lui solo è venuta la sua elecione et comincio a sperare ch' el se vorà ricordar de li soi et perciò li concederà longa vita et sanità acciò che veda adimpleta quella promessa che già mi fece: or se non posso amarlo oservarlo ne desiderare più de servirlo de quel che fin qua ho fatto solo in el titulo me piace et piacerà far mutacione e cossì dico che li son serva figlia et sorella et che baso le mano a V. S. Ill.ma et R.ma suplicandola ad amarmi et pregar Dio per me (1).

LXVI

Alla Duchessa di Mantova (2) *(Napoli 16 apr. 1561). Arch. Gonz. Mantova.*

Se mai per la propria comodità et interesse mi sono attristata de la mia poca salute e de l' indispositione che mi tiene ordinariamente travagliata, hora me ne doglio con tutto l' affetto de l' animo, perchè per questa strada mi vien tolta l' occasione di poter intervenire con la presenza a servire l' A. V. in questa sua venuta in Mantova et in questa universale allegrezza della famiglia Gonzaga, ma poichè non posso emendar il difetto della natura, nè in altra guisa le posso far fede de la mia molta osservanza et affettione verso di Lei, ho voluto al mezo di questa mia e con la relatione del Mag.co mes.r Romano Arsago presente, apportare far riverenza a l' A. V. S.ma et rallegrarmi si come fo di tutto core del felice matrimonio concluso tra lei e 'l S.r Duca nostro Ecc.mo.

---

(1) Il Card. Girolamo Seripando risponde con lettera del 28 luglio 1561 parlandole specialmente della grande stima in cui l' ha il Cardinale di Mantova (Cod. XIII AA, p. 22).

(2) È la principessa Eleonora d' Austria, duchessa di Mantova, sposa del Duca Guglielmo. E al Duca Guglielmo Giulia scriveva: « dogliomi in tanto ch' io mi trovi così grave d' anni e d' infermità che non possa venir a servirla di presenza in questa occasione. »

LXVII

A Cesare Gonzaga *Napoli 23 ott. 1561. Modena. Est.*

Ill.^{mo} S. come figlio obs.^{mo} — Mons. l'Arcivescovo di Reggio e molto amico mio e di molti anni e per la sua rara bonta e amato da me quanto merita la virtù e il valore del Sopr. Viene ora in Roma e con la sua occasione ho voluto visitar v. s. Ill.^{ma} come mi detta la sincera affezione che le devo e giustamente con così onorato mezzo ho pensato di far intendere a V. S. quanto avemo discorso col predetto Monsig. intorno a l'arcivescovado di Palermo per quel che può toccare al Rev. Cardinal Gonzaga. Resterà servita ascoltarlo volontieri e riconoscerlo come amico mio e come persona meritevole del favore e gratia di V. S. e rimettendomi alle relatione, che le farà il sudetto Mons. non mi stenderò più oltre che in pregarla quanta felicità desidera.

Autografa. — Tre dì sono que scrissi a V. S. Ill.^{ma} per avisarla de la vacanza de l'Arcivescovado di Palermo, que essendo il Cardinale nostro De Gonzaga nato in quel regno, e toccando questa volta a li nati........ essendoce suggetto più considerabile di S. S....

LXVIII

Al Vescovo di Fano, *Venezia (Napoli 25 apr. 1562).* (1)

La sua de i X mi è stata tanto più cara, quanto da me era manco aspettata, et più desiderata; et in fatti voglio credere ch'ella m'ami et tenga memoria di me in silentio, ma l'opere esteriori non lo dimostrano, poichè ad anni intieri sta senza darmi nuova di lei. Con tutto ciò mi acotento della sua comodità, et haverò per bene che mi scriva quando le torna più comodo. Del guadagno ch'ha fatto d'un mio ritratto io non so quanto mi debba rallegrare, perciocchè essendo della bellezza che scrive, non deve essere d'naturale, oppure m. Titiano ha voluto mostrar la forza del suo ingegno formando una donna compitamente bella, et come dovrebbe essere, non come io mi sia stata. Pure mi piace che il ritratto sia in potere di V. S. potendomi facilmente succedere ch'ella per mezzo della pittura havrà memoria delle persone vere, et per l'avvenire mi sarà più cortese delle sue lettere. Intanto me le offero et raccomando con tutto l'animo et le prego ogni desiderato contento.

---

(1) Trovata nell'Arch. *Capilupi* di Mantova dall'Intra e cortesemente comunicatami per l'integrale pubblicazione.

LXIX

A D. Cesare Gonzaga (*Napoli 30 sett. 1562*). *Bibl. Naz. Firenze.*

Costretta da le preghiere di persona, alla quale non ho potuto fare resistenza, raccomando a V. S. Ill.ma con quel più vivo affetto, che io posso, Prospero e Giovanni Pandolfi di Marigliano, l'uno de' quali tirò una archibusata a Pier Luise Castaldo, della quale si morì il dì seguente, e l'altro fece spia et intervenne al detto homicidio. Hora havendo l'uno e l'altro remissione da la parte, desiderano haver gratia da V. S. Ill.ma et dopo molti anni che sono andati fuggendo poter vivere alla lor patria. La supplico ad havergli per raccomandati in tutto quello che si potrà senza pregiudicio della giustizia. Il che riceverò ancor io a favor segnalato da lei, restandone con obbligo eterno alla cortesia di V. S. Ill.ma alla quale prego ogni suprema felicità.

LXX

A D. Cesare Gonzaga (*Napoli 5 dec. 1562*). *Modena, Est.*

Ill.mo Signore come figlio oss.mo — Ho veduto per la lettera di V. S. Ill.ma de gli XI del passato le cagioni del silenzio ch'ella ha usato con me sino ad hora; le quali ho tutte per buone et accettabili, restandole con molta obligatione ch'abbia voluto far con me il detto complimento, il quale non era punto necessario poichè io mi contento sempre della sua comodità, e di quello che a lei torna più serv.o Quanto al particolare de Pandolfi di Marigliano che gli furo da me raccomandati, V. S. Ill.ma deve sapere che sono tal hora pregata da tali persone che non posso mancar di compiacerle d'una lettera di raccomandazione. La quale desidero nondimeno ch'abbia tanta forza quanto è per tornar comodo a V. S. Ill.ma, e non pregiudichi a le consulte del suo Auditore, le quali ho per bene che prevagliano a tutte le mie raccomandazioni, si come hanno fatto in questa dei sopradetti Pandolfi, parendomi ben onesto che la giustizia con la quale l'auditore accompagna tutte le sue consulte, non debba esser ritardata dal favore de le mie lettere. E col fine di questa baserò a V. S. Ill.ma le mani, pregandole ogni suprema felicità, supplicandola a tener esercitata la volontà ch'ho di farle servitio con comandarmi con ogni sicurtà e confidenza.

LXXI

A Riniero Ranieri (*28 Maggio 1563*). *Modena, Est. autogr.*

Magnifico Signor. — Questa sarà solo per dirli la riceputa de la sua de dui di questo poi che a le due de Vespasiano ho risposto et detto a longo ciò che c'era da dire e vorei che non se facesse poco conto de 13 perchè se ben c'è una cosa che non contenta ce ne son poi tante che deveno contentare che bisognierà chiuder gli occhi masime se de 14 ce sarà poca speranza per le gran chimere che 'l patre tiene in testa. Li denari già gli avrà hauti Vespasiano in Milano et me piace che 'l vadi là et che ce vadi honoratamente et che stia ben con tutti desidero che 'l Masalora complisca et che quei dinari vadino in Venecia subito. Perchè me n' ho da finir qui me piace che vui con tutta la casa vostra stian bene: salutareti tutti in mio nome et a la S. Elena et a vui me racomando con tutto il core, et fate dar recapito a queste per Vespasiano.

LXXII

A Riniero Ranieri (*Napoli 8 ag. 1563*). *Modena, Est.*

Ho veduto quanto mi dice in sua escusazione per conto del silenzio che ha tenuto con me tanto tempo, e poichè Ella mi dice tante cose et adduce tante ragioni in favor suo, Le accetterò anch'io per buone, e voglio credere che non sarebbe mai tanto poco amorevole verso di me che volesse essere sollecitata da altri a scrivermi, cosa che mi persuade che farà sempre per sua elezione e per proprio decreto d'animo. Le nuove, che mi scrive di Vespasiano mi sono state carissíme sopramodo, massime quelle che toccano alla salute; che del resto mi rimetto a quello che piace a N. S. Come che non ho per vere le cose che si dicono costì e per una non ho per autentica, quella che viene al particolare del marchese di Pescara, essendo molte ragioni in contrario, che non mi curerò di scrivere altrimenti. All'Aldegatto scrivo distesamente nel mio negozio col Mazalora, onde non dirò altro, rimettendovi a quanto scrivo adesso a M. Agostino. Intanto me la offero e raccomando con tutto l'animo e saluto la Consorte e i figliuoli, a' quali prego ogni contento.

LXXIII

A Cesare Gonzaga (*Napoli 22 ag. 1563*). *Modena, Est.*

Ill.mo S.^{or} e come figlio oss.^{mo} — Ho inteso per la via di V. S. come novellamente la S.^{ra} Principessa le ha partorito un figlio maschio.

Di che ho sentita quella soddisfazione che sia possibile maggiore, come quella che sono per partecipar sempre di tutti gli accidenti di casa sua. Prego N. S. Iddio che le conservi questo et le doni degli altri, che col valore e grandezza d'animo sieno propinqui al Sig. D. Ferrante eccellentissimo di felice memoria, siccome le sono per sangue e per stretto modo di parentado. Bacio le mani di V. S. pregandole ogni suprema felicità.

LXXIV

A Vespasiano Colonna (*Napoli 28 nov. 1563*). *Bibl. Naz. Firenze.*

Illmo nipote e figlio car.[mo] — Anchora che con un'altra mia mi ricordo havervi invitato a scrivermi et a darmi conto de l'esser e disegni vostri, così circa l'andare in Hispagna, come intorno a l'altre cose, che toccano il vostro particolare, nondimeno ho voluto secondar l'ufficio con questa occasione, acciò vi disponiate a farlo tanto complitament.[te] e così spesso, come ricerca il vostro debito e 'l mio desiderio. E di più ho voluto ancho raccomandarvi il magnifico Annibale Galeoto, nipote di suor Aurelia Riccia la quale sapete quanto io tenga cara e con quanta affetione è da me amata. Oltre che la madre del sop.[to] è molto amica mia e deve espettar da me ogni officio d'amorevolezza e di cortesia. Intendo che il sop.[to] Galeoto s'intrattiene appresso di voi, per il che ho giudicato esser debito mio farvi ogni instanza che lo tengate caro, ben visto e favorito. E perchè è fuor di casa sua per occasione di briga come accade tra giovani di hoggidì, desidero che mostriate ancho averne protetione con ricordarlo talhora et avvertirlo di quelle cose, che per la giovanezza et poca esperienza non può sapere. Il che mi sarà tanto caro quanto cosa che possiate eseguire per sodisfation mia la quale so che desiderate tanto che non mi è necessario astringervi con più parole a quanto ho detto di sopra. E non mi restando altro da dirvi, prego N. S. che vi contenti sempre et vi consoli come desiderate.

LXXV

A Ippolito Capilupi, *Vescovo di Fano, Venezia (Napoli 29 apr. 1564)* (1).

V. S. ha tanta parte dell'affettione et volontà mia, che si come non deve dubitare ch'ella non sia per haver in ogni tempo quel luogo nell'animo mio, che dal suo merito le è stato assegnato, così non è

(1) Trovata nell'Arch. Capilupi di Mantova dall'Intra e dal medesimo gentilmente comunicatami.

punto necessario che io vi faccia principal fondamento sopra la servitù, ch'ha tenuta con Monsig. ill.^mo^ di Mantova felice memoria. Il qual rispetto veramente sarebbe bastante a dispormi ad amare quelle persone, che mi hauessero offeso gravemente, non che V. S. della quale so d'essere stimata ed amata sopramodo, ma essendo ella accompagnata et abilitata dal proprio valore, non accade che ricorra ad ajuto exstraordinario et forastiero, havendo in se stessa tutte quelle cose, che ponno acquistar la benevolentia di qualunque gran personaggio ch' habbia giuditio ed electione in conoscere et tener cara la virtù, et le honorate qualita di V. S. la qual sappia di potersi promettere da me tutti quelli amoreuoli ufficii, che posso et soglio prestare a' miei carissimi amici; con che mi parera anche di migliorare la mia conditione, perche facendo altramente potrei cadere da quella opinione cortese, ch' ella et Monsig. Carnesecchi tengono di me, della quale fo tanto caso quanto del giudicio di tutto il resto degli huomini; poichè se bene è fallace, nasce tuttavia da affettione et da amore, che mi portano. Del qual inganno d' ambedue io resto contentissimo, perchè da quello ne risulta a me così notabil guadagno. Io non uoglio per hora dar la sentenza del primato, desiderando che in quest' atto di precedenza ognuno si stia col parere et opinion propria; maxime che in tal caso non accadrà sedere in pubblico, oue si habbia da vedere chi ha l'onore del primo luogo, duve se Monsig. Carnesecchi e V. S. vuole qualche certezza del luogo suo, sappia che chi mi porta maggior affetione, tiene anche maggior grado appresso di me et si può premettere la preminenza senza alcun dubbio. Et non mi restando altro da dirle, a V. S. mi offero et raccomando con tutto l'animo, pregandole sempre contentezza.

LXXVI

A Riniero Ranieri *(Napoli 28 giu. 1565). Modena, Est.*

Con la sua del 23 ho veduto quanto mi dice nel particolare della Mirandola, e per ogni rispetto sento grandissima soddisfatione che quel luogo non sia per patire oltraggio, nè forza da nemici; nel che non poco si deve commendare la prudenza della sig.^ra^ Contessa, la quale in un tempo medesimo s'ha conservato lo stato e mostrato al mondo che le donne sono atte a far bene ogni cosa contra l'opinione di alcuni uomini che s' hanno fatto le leggi a lor modo. Desidero intendere l'esito delle cose di Casale, così per l'interesse del S. Duca ecc.^mo^ come per quello che tocca a Vespasiano il quale ho caro che impieghi ogni opera ed industria sua in favore del predetto signore, il quale in questa occasione deve essere servito da tutti. Piacemi inten-

dere anche così buoni particolari della sig.ra Donna Anna, la quale non dubito che senta questa lontananza di Vespasiano con molto desiderio e risentimento di animo. Piaccia a N. S. di dare ad ambedue lunga vita, acciò si possano godere con lor contento e soddisfation di tutti noi che è quanto posso dir a V. S. alla quale mi raccomando di tutto cuore; e così fo alla consorte e suo patre.

LXXVII

A Riniero Ranieri *(senza data). Modena, Est. autogr.*

Poco poi la vostra partita me son arivate le litere de Vespasiano che scrive a vui 4 a me m'è parso mandarvele tutte acciò intendate ciò che c'è e poiche a Vespasiano non par bona la mia de 48 e vole che se tenti quello del marchese de 2513113115 [Massa] ve mando una litera in credenza de 17153026193icg1715 [card.] dico che scrivo a quel signore che lui li parlerà in mio nome del negocio de B. (card. Caraffa) de 18ZZZ6Z615 ZZZZZOZ1ZZZ6ZZ15 [Donna uiua] potrà adonque voltar la negociacione de 48 in quel altro se ben son de parere che 48 l'avria fatto et è meglio mostrar de confidarsi di lui acciò che non faccia ufficio contrario e poi non se perderia niente a intendere ciò che volevo dire e adesso è un altro tempo che non ce son li disegni de 45 [card. di Mantova] e credo che 48 [card. Gonzaga] havrà forsi caro haver in che servire il parente pur lo potreti lassar per ora e quando [e quando] sareti con Vespasiano dirli che 'l se contenti che 4 [D. Giulia] cavi il de Gonzaga scritto fin qua me sono acorta che bisognia mandarvi la ciffra che tengo con Vespasiano per poter intendere quella che lui me scrive e cossì ve la mando como fece quel gala[*n*]tomo al suo signore per levarli la fatica ce la mandò discifrata se manda tenerla col medesimo stafiero che mando con questo. Et perchè intendereti il tutto con le letere de Vespasiano non ve dico altro ve mando ancor una litera de credenza per il cavaliere Gonzaga circa la negociacione de D. Caterina che ve ne potrà parlar Monsignor Carnesecchi in mio nome et chiarite Vespasiano che se se parlava con Gonzaga o con che si sia altro tutto era in mio nome: ve mando una letera per Vespasiano in risposta de queste sue ultime et ve la mando a posta. la vedrete et poi darete quando sarete seco; et li direte di novo che 'l non se faccia inimici, massime quel amico. State sano et avisatemi de l'arivo vostro et me racomando a vui. Ogi dominica de palme potrete ancor rimandarmi le litere che scrive Vespasiano a me poichè l'avrete bene intese non lasate de tentar il fatto de le tratte et non me remandate la cifra per il stafiero ma da

Roma. Poi se ben Vespasiano scrive mezzo scandalizato per la mutacione che ha fatta 13 me pare che non posendosi con 14 non se deve lassar de tentar 13 perchè non se ponno haver le cose a misura pur   como havrete parlato con Vespasiano.... — (P. S.) Potete aprir la litera che portate vui per il Cavaliere Gonzaga et veder quella parte in che se gli vole parlare per il fatto del Signor Ercule et informar il Carnesecchi sopra cio de tutto quel particulare   ricordateve   che se dica ch' era pensiero de la   de Donna Hyppolita: dite a Vespasiano che pensi a casarsi et che faccia como potrà se non como vorà.

LXXVIII

A Vespasiano Gonzaga Colonna (*3 nov. 1565*). *Modena. Est.*

Ill.mo nepote et figlio cariss.o Credevo que non possi tardar ad arivar alfonso con la figlia se già non è gionto secundo la comodità che have havuta et il tempo a proposito et da lui intenderà de l' esser mio et de ciò che vorà sapere dele cose de qua. Ora vengo a respondere a una sua de dui de ottobre et m' è stato sommamente caro intendere per essa que la mia S. D. Anna et D. Isabella stiano bene et sopra tutto que vui ancora ve trovate sano et (Idio ?) ve conservi tutti et ala mia S.ra Donna Anna dia un bello figlio maschio con sua salute. Quanto ala morte de Hypolito me ne son doluta per esser diseso (?) da tanti servitori dela casa nostra et havrei caro que la moglie fusse gravida et facesse figliolo que vivesse in memoria deli soi patri et avi, e fintanto que se vedra l' esito dela figlianza dela moglie m' è parsò mandar ordine a M. Rainero aciò faccia inventariare le cose dela eredità et deli frutti e mobili se cominciano a pagare i debiti que in ogni evento sarà a proposito, e io non farò risolucione in caso que toca a me si non col parer mio. Ho intese le nove di la. Di qua li posso dire que 'l duca de Montalto s' è imbarcato et dito a me que passerà con la moglie ad acompagniar la socera et sorella in Ispagnia. Dice que con questa occasione baserà le mano al re e forsi ha qualque altro disegno, forsi, ma non lo so, per la cavaglieria legera de qua que già il vicirè li diede e andato con le gente a Gaeta et ha portata la figlia femina e il maschio è restato in guardia de la S. Joanna de Montalto moglie de Geronimo di Sangro. Con la cosa de Malta finirno ancora le nove et quelli que vengono da là ne parlano tanto variamente que non se po scrivere: basta que parte per il valor de' soldati et parte per la pocagine deli turchi c' è restate quelle reliquie distrutte in modo que se li principi christiani non aiutano li turchi per altra via havrano l' intento que Malta se abandoni. Io me

sto sempre peggio e ancor sto a Capodimonte et resto con basar le mano a la mia S. D. Anna Ill.^{ma} et a vui me racomando con tutto il core et prego Dio que ve guardi et contenti. De mia matre non so que dirmi se non que le cose sue a me non son nuove, ma que c' è da fare certo. Io giudico que in ogni fantasia sua ella mostra in conto mio di saper poco poi que in quello que non fa utile a sè nè ad altri non...... far per chi deve. Or non ve ce rasimigliate vui, e Dio ve faccia felice. — (P. S.) Intendo que 46 (Duca d' Alva) se dole que 'l Z. (Re N. S.^{re}) se contentasse de quello que 'l B. (Card.^{l} Caraffa) domandò in Ostia et dice que l' è una infamia a concederlo de quel modo. eri fui in palazo et domandai ala S.^{ra} Ducessa se se faceva la pace col papa et que io havevo inteso que 'l papa se saria contentato de quello que adimandò nel principio me rispose que 'l papa mostrava desiderar la pace et que volendola di quel modo non se li poteva negar per il Duca poi que 'l re haveva sottoscritta quella dimanda del Card.^{l} Caraffa sì que se tiene que sarà pace.

LXXIX

A Vespasiano Colonna (*senza data*). *Modena Est. autogr.*

Ill.^{mo} nepote et figlio cariss.^{o} — Con Messer Rainero ho haute due litere vostre, l' una de XV de genaro che doveva portar Messer Romano di Salso (?) e l' altra de tre de febraro che ha portata seco lui: arivò qua giobia che andava a vedere la Marchesa de la Padulla che sta malissimo et se tiene che non possi vivere dico che quel dì non li parlai ma ritornata in casa li parlai ch' era già de notte e poi ritornato a parlarli de nouo ho inteso il tutto. E quanto a quel che toca a l' acasarni non so perchè habi a esser mia la colpa e la pena poi che se ben a parole dite d' un modo nego che poi con li fatti fate a un altro. Questo dico per chè non volestivo che se atendesse a quella che ora è nostra cogniata. Et anchi senza proposito me scrivestivo per due letere che per conto alcuno non pensasse a. 8. [a donna Isabella d' Aragona]. Ma lasato questo a parte, ch' è giusto che se compiaccia a vui il più che si po, dico che concorro che 12 [Donna Virginia] sia a vostro proposito tanto più che vui la conosete; quanto a la de Spagnia non so se voran ch' eschi del suo paese senza grande lor avantagio: e dico che 8 [donna Isabella d' Aragona] non posendosi effetuar con 12 [donna Virginia] me piace per ogni cosa e masime per quello che vui mostrate de desiderare, sopra ogni altra cosa, como so ve ho detto più volte, dico circa l' onestà et ingiegnio; ma da pochi dì in qua s' è fatta tanto grassa che dubito che vui non ve ne

contentarestevo. Perchè ha perso gran parte de la vag[h]ezza che teneva ma di questo per quanto posso pregarve ve prego che non ne pariate: quanto poi a pigliar per mezzo quel che governa 61 [vol dire il vicerè di Napoli] in tratar. 62. [col Duca d' Urbino] lo tengo per vano, chè non ce tiene, como si dice, ne arte ne parte e se pur se facesse che se tentasse a le prime repulse como seria dire non voler per ora che se ne parli per il respetto che se deve havere al 50 et a 36 [con te et al Papa] o simil baie, questo non saria per replicarli et se guastaría senz' altro: ma il mezzo de 45 [Cardinale di Mantua] è il solo e bono a questo negocio ne me pare che ve scandalizate cossi facilmente, perchè son d' opinione che con un poco di tempo la cosa possi riussire e credo che ogni di più se farà più fatibile poiche il giudicio per l' ordinario de le persone è si poco che bisognia che l' esperiencia l' impari e se lor dico. 62 [il Duca d' Urbino] pensa riserbar 12 [Donna Virginia] a un altro 36 [Papa] per quel interesse che par a loro ce sarano ancor a l' incontro de l' interesati che tratarano col novo 36 [Papa]. per contrario, e de le dificultà se scopriranno ogni di più: vorei donque che 53 [voi] voltasse tutto il suo pensiero con 45 [cardinale di Mantua] et che stesse bene con lui per ogni rispetto e particularmente che questo che tanto importa. e. 45 [card. di M.] che sa de le cose a questo proposito non pare tanto strano quella fama che tiene 53 [voi] d' esser mal 9 [marito] e ben bisognia che se muti verso: io son de opinione como ho detto che non se tenti qua questo, ma se atendi solo a 45 [card. di Mant.]. Non ho ancor parlato a Mardones, li parlerò forsi lunedi circa l' altro negocio de la secretezza de la quale posete star sicuro: ma ben ve dirò che la cosa de 5. [Marcantonio Colonna] credo fosse fintiva per scusa de non haver a comparire se fusse stato chiamato da 36 [Papa], nè se vide sopra ciò nè utile nè honore se non de parole ma non se perde niente de parlarne che se non ce sarà altro se mostrarà il desiderio de 53 [voi] de servire: quanto a quel che toca a vostra matre ho inteso quel che ho sempre creso ma non bisognia romper seco. Per quel che conviene a vui faccia lei quel che li pare ma s' ella haverà giudicio como ho creso ch' ella habi deverà far con vui almanco quello che fa con gli altri se ben essendo vui il primo devería far più perchè voler contentarvi con dire che poi de la morte sua havreti quel che non po togliervi par strano, forsi se ravederà. Io ho ragionato con Messer Rainero sopra ciò a longo; che tenti sopra le tratte poichè lei n' è mal pagata e vui potrestivo haverne qualque cosa et saria facile a vui che servite il re e lei se scomodaría poco: e serviría che se intendesse che lei veda darve sei milia ducati l' anno quanto ala reputacione dovendovi acasare. se de questo modo non haveti da lei che li resta il stato l' entrate de diece milia ducati de

pagamenti fiscali e tante industrie per aiutar gli altri o un altro poichè 'l p:e [principe] è tanto acomodato e l' ultimo serà prete non so se ciò non basta che se possi dire, si non ch' ella non sa con gli anni mutar natura: et sarà bene che vui ve guardate de asimigliarveli poi che son condicioni poco amabili. Per Messer Raineri intendereti poi più particularmente le cose, per ora basti questo. Io son restata molto satisfatta de Messer Rainero e me piace che la signora Elena habi così gentil gentilomo per marito e vui per servitore sarà bene che li sapiate conossere et complire con sua moglie: la sorella monaca me scrive che nisunò la socorre, poichè seti obligato e poseti con poco complire, non mancate che ve sarà honore et utile et N. S. ve guardi et faccia contento, come desidero.

LXXX

A . . . . . (*12 luglio s. a.*) *Modena, Est. autogr.*

Ill.mo S.r mio et fratello hon. — In un medesmo tempo ho inteso la morte del Signor mio patre et de la excelencia del Signor duca nostro et perchè sono cose che vengono principalmente da Dio e bisognio contentarse con la voluntà sua. Or V. S. saprà como ella ha de dar il parer suo il qual aspetarò prima che espedeschi per Lombardia. Il Signor mio patre in el suo testamento ha lasato me per tutrice et governatrice et che non se me possi cercar conto io per la importancia de la lite mia che stanno ora più imbarazate che mai non posso andarvi e anche io mal voluntieri piglierei questo asumpto ne manco me contentarei che questo figliolo stesse di là per molti respetti et maxime per li mali portamenti del Signor Carlo che per me non serei contenta che 'l ce andasse fin che 'l non fusse di età. V. S. intende il tutto, parendo a lei io manderei una procura a Monsignor... nostro di quella forma che parerà a lei aciò che piglia il carico perchè me dice un servitor mio ch' è venuto per le poste che il marchese del Vasto haveva mandato a dire che 'l voleva metere uno in quella fortezza o ver che ce lo metesse il cardinale. In la fortezza ce stava mia sorella e credo che a quest' ora l' abia hauta il cardinale. Il signor Carlo era venuto per entrarvi et lei il sarrò fori: parmi che 'l dica che il signor Luis mio fratello li pigliò certi mobili et che 'l se voleva pagar, ma se 'l pensasse che sua Ma:[està] donnò il stato del patre al signor Luis et che lui lo donò poi a li figlii non parlerìa de questo modo. Io suplico a V. S. voglia pigliar la protecion di questo figliolo et ordinar le cose como meglio li pare, che io seguirò il parer suo. V. S. vede bene che non è soma da le mie spalle, e ora non c' è la scusa del Duca: sì che V. S. provedi come è obligata. Questo mio ha causato

che le litere che vengono a V. S. sian tardate perche sucesse la morte del signor mio tre giorni poi de quella di sua excellentia: si che V. S. non imputi questo al Cardinale et perchè la posta vol partire io non dico si non che li baso le mane con quelle de la Signora principessa et che ebi la letera di sua mano e V. S. respondi presto perchè non penso espedir per Lumbardia senza saper l'ordine che li par se habi a tenere.

LXXXI

A Livia Negra (*da Napoli, 8 agosto . . . .*) (1)

Con mio gran dispiacer ho risaputo esser venuto a voi un scelerato alchimista, il quale con false losinghe v' ha pervertito il cervello e vi ha fatto entrare in umore che tramutar si possino le sostanze delli elementi e di ramo farsi argento; e l'argento convertire in oro: l'è pur una gran cosa che questi furfanti, mendichi e pidocchiosi, voglino arricchir ogn'uno, quasi che più molesta lor sia l'altrui povertà e miseria che la propria mendicità. L'è pur stolta la credenza nostra; l'è pur infinita la cupidità de' mortali: ma che faremo noi se ci havessimo a star perpetuamente? noi ci stiamo a pigione per tre giorni in questo miserabile mondo e mai non ci pare d'esser pieni. Siamo veramente fatti simili all'idropici, quanto più beviamo tanto maggior sete ci nasce, poi che non ci ricordiamo d'esser mortali e di havere a lasciare un giorno a dietro ogni cosa: ignudi siam venuti in questo ceco mondo e ignudi, o poco meno, converracci uscirne: volete, Madonna Livia, che io v'insegni una bella alchimia? Thesaurizzate de' thesori in Cielo, dove i ladri non rubbano, dove la rugine non consuma e dove la tignuola non rode e non mannuca: quel che si acquista per mala via non è acquisto, ma l'è perdita grande e dannoso guadagno: sono le promesse de li alchimisti simili a quelle delli Astrologi li quali vantansi di sapere le cose future, e non sanno ne le presenti ne le passate e pur ardiscono di manifestar le cose celesti come se del continuo presenti stessero al concilio d'Iddio: non mi so veramente risolvere se la loro frode sia più brutta, o di pur la pazzia nostra, credendoli come facciamo, sia di maggior scherno degna: tornate in voi, M. Livia, e se le facultà non correspondono alli appetiti vostri, poneteli freno e così non vi accaderà far l'alchimia.

---

(1) Lettere di molte valorose donne, nelle quali chiaramente appare non esser nè di eloquenza nè di dottrina alli uomini inferiori. Venezia, Gabriel Giolito de Ferrari, MDXLVIII, carte 54.

Altre Lettere inedite di Giulia Gonzaga

ELENCO CRONOLOGICO

1533, gennaio 13, Fondi — *Al Duca di Mantova* — Lettera riguardante la morte di Luigi Gonzaga (Arch. st. Mantova).

1533, aprile 29, Fondi — *Al Duca di Mantova* — Si rallegra per la partecipata nascita d' un figlio (Arch. st. Mantova).

1533, novembre 20, Napoli — *A Don Ferrante Gonzaga* — Si rallegra della presa di Castelnuovo (Est.).

1536, agosto 25, Napoli — *Al Duca di Ferrara* — Intorno al far esaminare in Ferrara « messer Agnilo Acetta, il quale è informato di alcune cose pertinenti la causa mia ». (Arch. st. Modena, Canc. Ducale).

1536, settembre 29, Napoli — *Al Duca di Ferrara* — Ringrazia per la fede speditale di m. « Agnilo Accetta » perchè possa conseguire di farlo esaminare in Ferrara piuttosto che in Bologna (Arch. st. Modena).

1537, luglio 31, Napoli (da S. Francesco) — *A Don Ferrante Gonzaga* — Fa alcuni accenni ad avvenimenti del tempo: parla con elogio de' francesi (Est.).

1537, ottobre 25, Napoli (da S. Francesco) — *A Don Ferrante Gonzaga* — Lettera di complimento (Est.).

1537, decembre 29 — *A Don Ferrante Gonzaga* — Presenta e raccomanda il generale dei conventuali, bolognese, che si reca per radunare il capitolo nel regno di Napoli. Alle parole scritte dal Segretario aggiunge di suo pugno alcune altre frasi commendatizie (Est.).

1538, gennaio 8, Napoli — *A Don Ferrante Gonzaga* — Raccomanda il capitano Pietro Gaitano (Est.).

1538, giugno 10, Napoli — *A Don Ferrante Gonzaga* — Raccomanda Vincenzo Salerno di Palermo che aspira alla nomina di maestro di piazza di quella città (Est.).

1539, febbraio 2, Napoli — *A Don Ferrante Gonzaga* — Raccomanda Ambrosio della Torre che desidera aver ufficio di Capitano di Mazzara (Est.).

1539, luglio 4, Napoli — *A Don Ferrante Gonzaga* — Parla d' affari. Annunzia che sta a S. Francesco delle Monache (Est.)

1539, settembre 15, Napoli — *A' Don Ferrante Gonzaga* — Lettera d' affari.

1539, decembre 12, Napoli – *Al Duca di Mantova* — « Questa mia serrà per basar le mani de V. E. et recordarli mia servitù...... io li raccomando il sig. mio patre et Stato et donna Leonora mia sorella. » (Arch. st. Mantova).

1539, decembre 28, Napoli — *A Don Ferrante Gonzaga* — Chiede notizie dopo che è andato in Messina (Est.).

1540, aprile 27, Napoli — *A Don Ferrante Gonzaga* — Scrive che è morto in Lombardia Benedetto Galoppo che teneva in mano le cose del padre in quella regione; dà istruzioni all' uopo (Est.).

1540, giugno 5, Napoli — *Al Duca di Ferrara* — Raccomanda un gentiluomo suo amico che desidera servire il Rev. Borgia (Arch. st. Modena, Canc. Duc.).

1540, giugno 11, Napoli — *Al Duca di Ferrara* — Chiede grazia per Pietro Viviano, mercante ferrarese, carcerato per causa di certo delitto commesso (Arch. st. Modena, Canc. Ducale).

1540, luglio 10, Napoli — *Al Card. Gonzaga e alla Duchessa di Mantova* — Si conduole per la morte del Duca Federico « et Dio sa qual me ha dispiaciuto più se questo, o il caso del s.r mio patre » (Mantova, Arch. Gonz.).

1540, luglio 12, Napoli — *A Don Ferrante Gonzaga* — Discorre delle sue cause (Est.).

1540, settembre 6, Napoli — *A Don Ferrante Gonzaga* — Parla dei suoi interessi e di quelli di Vespasiano (Est.).

1540, ottobre 15 ..... — *Al Card. ed alla Sig.ra Duchessa di Mantova* — Approva quanto le fu scritto da loro « per la confirmatione al commessariato d' Hostiano » dello stato del nipote Vespasiano. (Arch. St. Mantova).

1540, decembre 8, Napoli — *A Don Ferrante Gonzaga* — Parla della famiglia di Don Ferrando e d' un progetto di matrimonio (Est.).

1542, ottobre 10, Napoli — *A Don Ferrante Gonzaga* — In questa lettera, di sette pag. tutto di carattere di G. G. si parla di controversie e di interessi relativi alla figliastra Isabella (Est.).

1543, giugno 2, Napoli — *A Pietro Antonio Masserotto* — Parla d' affari (Est.).

1543, luglio 11, Napoli — *A Don Ferrante Gonzaga* — Raccomanda interessi del nipote Vespasiano (Est.).

1544, febbraio 18, Napoli — *A P. A. Masserotto* — Lunga lettera relativa ad interessi (Est.).

1546, giugno 11, Napoli — *A Don Ferrante Gonzaga* — Lettera commendatizia.

1546, giugno 25, ... (autografa) — *A Pietrantonio Masserotto, fattor generale di Vespasiano Gonzaga* — Gli presenta e raccomanda Iacopo Puzol capitano di fanteria spagnuola (Est.).

1546, novembre 4, Napoli — *A Don Ferrante Gonzaga* — Gli raccomanda G. B. Paravicino, dottore in legge, raccomandato già a Giulia dai fratelli Girolamo e Francesco di Laudati da Gaeta (Est.).

1547, gennaio 31, Napoli — *A Don Ferrante Gonzaga* — Gli raccomanda Nicolò Gabina.

1547, febbraio 19, Napoli — *A Don Ferrante Gonzaga* — Raccomanda G. B. Paravicino da Como già impiegato per opera di Giulia presso il padre. Il Paravicino le era raccomandato da Geronimo e Francesco di Sacerdoti di Gaeta (Est.).

1547, luglio 9, Napoli — *A Don Ferrante Gonzaga* — Parla degli impedimenti che si frappongono al matrimonio di Ippolita Gonzaga (Est.).

1548, gennaio 1, Napoli — *Al Duca di Ferrara* — Lo prega di favorire D. Francesco Pandone, al quale era stato fatto torto in un duello, mentre si trovava nello steccato (Arch. St. Modena, Canc. Ducale).

1548, gennaio 1, Napoli — *A Don Ferrante Gonzaga* — Gli raccomanda la liberazione dal carcere di Francesco Pandone nipote della Marchesa di Bitonto e figlio del Duca di Boiano (Est.).

1548, marzo 2, Napoli — *A Pietro Ant.° Masserotto* — Parla d'affari (Est.).

1548, marzo 3, Napoli — *A Pietrantonio Masserotto* — Lunga lettera relativa ad interessi (Est.).

1548, luglio 13, Napoli — *A Ferrante Gonzaga* — Raccomanda caldamente Vespasiano, il quale è rimasto privo del padre ecc. (Est.).

1548, luglio 13, Napoli — *A Pietrantonio Masserotto* — Lettera di affari (Est.).

1548, agosto 1, Napoli — *A Pietrantonio Masserotto* — Lettera di affari (Est.).

1548, agosto 18, Napoli — *A Pietrantonio Masserotto* — Lettera di affari (Est.).

1548, agosto 25, Napoli — *A Pietrantonio Masserotto* — Lettera di affari (Est.).

1548, ottobre 6, Napoli — *A Pietrantonio Masserotto* — Lettera di affari (Est.).

1548, ottobre 20, Napoli — *A Pietrantonio Masserotto* — Gli raccomanda di accumulare più quantità di danaro che sia possibile per la venuta di Vespasiano (Est.).

1548, novembre 17, Napoli. — *A Pietrantonio Masserotto.* — Lettera d'affari (Est.).

1549, febbraio 11, Napoli. — *A Giovannantonio Abati.* — Lettera d'interessi (autografa di pag. 11) (Est.).

1549, aprile 26, Napoli. — *A Pietrantonio Masserotto.* — Parla d'affari e gli dà in proposito alcune istruzioni (Est.).

1549, maggio 19, Napoli. — *A Don Ferrante Gonzaga.* — Parla della principessa di Marigliano (Est.).

1549, giugno 17, Napoli. — *A Don Ferrante Gonzaga.* — Replica a' ringraziamenti di Don Ferrante e dà alcune notizie ultime di famiglia (di pag. 9, autografa) (Est.).

1549, luglio 20, Napoli. — *A Pietro Ant.° Masserotto.* — Parla d'affari (Estense).

1549, agosto 3, Napoli. — *A Don Ferrante Gonzaga.* — Relativa ad una commissione ricevuta (Est.).

1549, settembre 7, Napoli. — *A Pietrantonio Masserotto.* — Lettera d'affari (Estense).

1550, marzo 29, Napoli. — *A Vespasiano Gonzaga.* — Lettera familiare (Est.).

1550, aprile 24. — *A Don Ferrante Gonzaga.* — Si lamenta di lettere calunniose sulla sua condotta, delle quali alcune le erano pervenute (Est.).

1551, aprile 8, Napoli. — *A Vespasiano Gonzaga.* — Si rallegra della guarigione (Est.).

1551, settembre 6, Napoli. — *A Sabino Calandra, castellano di Mantova.* — Gli accusa ricevuta della lettera del 28 p. p. riguardante notizie datele intorno a Fabrizio Colonna (Arch. St. Mantova).

1551, novembre 20, Napoli. — *A Don Ferrante Gonzaga.* — Si compiace che siano state smentite alcune notizie relative a Don Ferrante ed a Vespasiano (Est.).

1551, novembre 30, Napoli. — *A Pietro Ant.° Masserotto.* — Parla d'affari (Est.).

1552, gennaio 29, Napoli. — *A Muzio Capilupi.* — Si rallegra di saperlo giunto felicemente in Fondi e prega gli siano mandate spesso notizie di Vespasiano (Est.).

1552, febbraio 25, Napoli. — *A Ferrante Gonzaga.* — Chiede notizie della sua salute (Est.).

1552, aprile 10, Napoli. — *A Ferrante Gonzaga.* — Raccomanda l'armigero Pietro Ortega, cui desidera sia data una licenza (Est.).

1552, settembre 22, Napoli. — *A Pietro Ant.° Masserotto.* — Tratta di affari relativi a Rodigo ecc. (Est.).

1553, marzo 8. . . . — *A Don Ferrante Gonzaga.* — Trasmissione di Commissione data al Perez (Est.).

1553, aprile 12, Napoli. — *A Vespasiano Colonna.* — Lettera di raccomandazione (Est.).

1553, maggio 4. — *A Don Ferrante Gonzaga.* — (di sette pagine) (Est.).

1553, maggio 26, Napoli. — *A Don Ferrante Gonzaga.* — Parla di D.ª Ippolita e di Capilupi (Est.).

1553, giugno 6. — *A Don Ferrante Gonzaga.* — (di nove pagine) (Est.).

1553, giugno 25, con la posdata del 28. — *A Don Ferrante Gonzaga.* — (Estense).

1553, luglio 29, Napoli. — *A Vespasiano Colonna.* — Lettera d' affari (Estense).

1553, agosto 4, Napoli. — *A Vespasiano Colonna.* — Lettera d' affari (Estense).

1553, settembre 23, Napoli. — *A Vespasiano Gonzaga.* — Gli manda lettere del Ratzale, che deve avergli già annunziato la morte di Donna Beatrice, madre della signora D. Diana. Parla del testamento della defunta e delle difficoltà che possono insorgere da quell' atto (Est.).

1553, ottobre 7, Napoli. — *A Vespasiano Colonna.* — Lo conforta a servire amorevolmente il principe, secondo le sue promesse (Estense).

1553, novembre 29, Napoli. — *A Vespasiano Gonzaga.* — Parla di alcune somme esatte e gli trasmette diverse polizze di cambio (Est.).

1554, aprile 5, (?). — *Al Duca di Mantova* (tutta di mano di G. G.) — Lettera di complimento (Arch. St. Mantova).

1554, ottobre 18, (?). — *Al Duca di Mantova* (autografa). — Congratulazioni per nozze (Arch. St. Mantova).

1554, ottobre 18, Napoli. — *A Sabino Calandra* (autografa). — « Lodato sia Dio pur se venuto al fine a questo S.^{to} matrimonio, caro Sabino mio » — E segue su questo argomento per tre facciate, tutte di suo pugno. Spera che D. Isabella ne sarà contenta (Arch. St. Mantova).

1555, febbraio 16. — *Al Duca di Mantova.* — Lettera di complimento (Arch. St. Mantova).

1555, febbraio 16. — *Alla Duchessa di Mantova* (autografa). — La ringrazia della cortese lettera ricevuta: le presenta messer Marcello, di cui fa molti encomii, che saprà meglio esprimerle la riconoscenza e darle notizie *delle cose di qua* « li dira delle » mie continue infirmita, quale oltra gli altri mali che me » causano me impediscono anchora il poter pigliar il trauaglio » del camino che ho tanto desiderato per poter personalmente » basar le mani di V. E. » (Arch. St. Mantova).

1555, febbraio 16, Napoli. — *A Sabino Calandra* (autografa). — Gli presenta messer Marullo: da lui « udrà notizie di qua » (Arch. St. Mantova).

1555, febbraio 22, Napoli. — *A Don Ferrante Gonzaga.* — Lettera di affari (Est.).

1555, aprile 20, Napoli. — *Alla Duchessa di Mantova* (autografa). — Scrive con ritardo per la sua infermità, profittando della venuta del sig. Mucio (Arch. St. Mantova).

1555, maggio 24. — *Al Duca di Ferrara.* — Ringrazia per favori ricevuti. Accusa indisposizione che l'obbliga quasi sempre a letto (Arch. St. Mantova).

1555, ottobre 18. Napoli. — *Al Duca di Mantova.* — Gli manda G. B. Perez, suo maggiordomo, per trattare d'un affare che gli raccomanda (Arch. St. Mantova).

1555, ottobre 18, Napoli. — *Alla duchessa di Mantova* (sola firma aut.). — « Mandando io costì messer G. B. Perez mio maggiordomo per alcuni miei negozii, l'ho imposto che in mio nome basi le mani di V. E. et gli dia conto particolarmente de l'esser mio (Arch. St. Mantova).

1556, marzo 20, Napoli. — *Alla Duchessa di Mantova* (sola firma aut.). — Ha ricevuto da m. Angelo Alberto Canagnano la lettera di V. E. e la ringrazia delle notizie e spera si sarà ristabilita. « Io sto tuttavia trista e perciò sto aspettando la risolutione di quelli medici di Mantua in veder se il pigliar l'acqua de bagni di Lucca sia per farmi giovamento o no » (Arch. St. Mantova).

1556, giugno 22. — *Alla Duchessa di Mantova.* — Ha ricevuta la lettera portatale da Baldino, cui non ha potuto parlare « perchè mi son trovata pigliando l'acqua di Lucca quale ho pigliata otto uolte però non sento fino ad hoggi nessun euidente utilità il che per auuentura e causato dal non essere passata bene tuttovolta io rimetto in Dio la sanita et ogn' altra cosa mia (Arch. St. Mantova).

1556, luglio 6, Napoli. — *A Don Ferrante Gonzaga.* — Si rallegra con D. Ferrante: parla della gravidanza della Duchessa e annuncia voci di guerra. Rimettesi per alcune commissioni al Perez. (Estense).

1556, agosto 8, Napoli. — *A Don Ferrante Gonzaga.* — Richiede un gentiluomo per la Signora Ippolita (Est.).

1556, novembre 10, Napoli — *A Vespasiano Gonzaga* — Raccomanda Innocenzo, nipote di un Gian Vincenzo Abate (Est).

1556, decembre 6, Napoli — *A Vespasiano Gonzaga* — Lettera familiare (Est).

1556, decembre 13, Napoli — *A Don Ferrante Gonzaga* — Si rallegra per la prossima venuta della Duchessa (Est).

1556, decembre 16, Napoli — *Alla Duchessa di Mantova* — Ringrazia della notizia datale « Io per gratia a N. S. sto assai bene delli tanti miei mali che per l'addietro mi hanno tormentato

e spero in Dio star tuttavia meglio per servir sempre V. E. » (Arch. St. Mantova).

1557, febbraio 14, Napoli — *A Don Ferrante Gonzaga* — Parla di una sua visita ad Ippolita Gonzaga e della partenza di Vespasiano (Est).

1557, febbraio 15, Napoli — *A Don Ferrante Gonzaga* — Parla di alcune notizie che corrono sul duca di Firenze.

1557, marzo 21, ... — *A Don Ferrante Gonzaga* — Parla dell'attesa di lui a Cremano. Dice che Ascanio Coluna sta malissimo e disperato da' medici (Est).

1557, settembre 6, Napoli — *A Don Ferrante Gonzaga* — Parla del matrimonio del principe di Stigliano.

1557, novembre 6, Napoli — *Alla Duchessa di Mantova.* (Autografo). — Ha ricevuta la lettera: non ha risposto prima, dubitando del recapito « per li tempi tumultuosi, per le guerre ». Ringrazia delle notizie, « che sento assai meglio del solito, sebbene non in tutto sana. Desidero oltremodo sapere se V. E. stia bene ». (Arch. St. Mantova).

1557, novembre 13, Napoli — *Alla Duchessa di Mantova* — Lettera per iscambio di cortesie (Arch. St. Mantova).

1558, febbraio 22, ... — *Al Duca di Mantova* — « Ho ricevuto da messer Marcello d'Arezzo la lettera di V. E. che fece in suo nome per l'officio che si doveva aspettare ». Lettera di complimento; (sola firma aut.) (Arch. St. Mantova).

1558, marzo 26, Napoli (?) — *Ad Ippolito Capilupi* — Risponde ad una lettera del 13 del detto mese ed anno. Si rallegra del suo viaggio da Napoli a Guastalla, dove accompagna D. Isabella di Capua, vedova di Don Ferrante Gonzaga ed il figlio Francesco (poi Card.). Si rallegra delle liete accoglienze che ebbero a Pesaro da quei Signori, dove si fermarono 9 giorni. Ricorda tutti i fratelli di Ippolito; gli chiede a chi debba indirizzarsi a Roma per certe sue cose. Lettera affettuosissima. (Archivio Capilupi in Mantova).

1558, decembre 28, Napoli — *A Vespasiano Gonzaga* — Avvertimenti morali (Est).

1559, aprile 15, Napoli — *Al Duca di Mantova* — Gli raccomanda Don Paulo, fratello di Messer Marcello d'Arezzo morto, affinchè il testamento di questo abbia esecuzione. (Arch. St. Mantova).

1559, ottobre 13, Napoli — *Al Duca di Mantova* — Lo ringrazia dei complimenti fatti a mezzo d'Annibale Piazza, suo creato. (Arch. St. Mantova).

1560, febbraio 29, Napoli — *A Cesare Gonzaga* — Lett. familiare (Est).

1560, agosto 16, Napoli — *Al Card. di Mantova* — « Ho commesso al Allegato che chiami ultimamente in giudicio il Liperaro sopra i mille scudi che mi deve insieme con gli interessi di molti mesi ». Si raccomanda alla protezione del Card. per un tale affare (Arch. St. Mantova).

1560, agosto 16, ... — *Al Card. di Mantova* — Sullo stesso affare. (Arch. St. Mantova).

1560, settembre 2, ... — *Al Duca di Mantova* — « Ho scritto a m. Riniero de Ranieri che debba convenire col Liperaro in Mantova sopra suo credito ». Si raccomanda per l' esecuzione. (Arch. St. Mantova).

1560, ottobre 8, Napoli — *A Cesare Gonzaga* — Si compiace che sia giunto felicemente in Campobasso e si ripromette un' occasione per rivederlo (Est).

1560, ottobre 24, Napoli. Ringrazia Cesare Gonzaga, perchè ha favorito un gentiluomo di Salerno in relazione coll' Arcivescovo di Salerno (Est).

1560, decembre 15, Napoli — *A Cesare Gonzaga* — Gli raccomanda M. Antonio da Feltre perchè un figliuolo di costui ottenga un beneficio ecclesiastico (Est).

1561, febbraio 5, Napoli — *A Cesare Gonzaga* — Manda sue nuove per mezzo del Tesoriere Gioia e fa cortesi profferte al Gonzaga. Lo prega di raccomandarla a D. Leonardo de Cardenas e ai signori Borromei. (Est.).

1561, aprile 16, Napoli — *Alla principessa Eleonora d' Austria, Duchessa di Mantova* — « Se mai per la propria comodità et interesse » mi sono lamentata de la mia poca salute e de l' indisposi- » tione che me tiene ordinariamente travagliata: hora me ne » doglio con tutto l' affetto de l' animo poichè per questa » strada mi vien tolta l' occasione di potere interuenire con » la presenza è seruir l' altezza V. in questa sua venuta in » Mantova et in questa universale allegrezza della famiglia » Gonzaga ». Per rimediar manda il M.° Messer Romano Arsago presente apportatore a far riverenza e complimentar pel matrimonio della Principessa Eleonora col Duca di Mantova (sola firma aut.). (Arch. St. Mantova).

1561, aprile 17, Napoli — *Al Duca di Mantova* — Lo ringrazia per la partecipazione del concluso matrimonio con la figlia di S. M. Cesarea. « Dogliomi intanto ch' io mi trovi così grave d' anni e d' infermità che non posso recarmi a servirla di presenza ». (Arch. St. Mantova).

1561, decembre 20, Napoli — *A Cesare Gonzaga* — Presenta e raccomanda l' abate Brisegna « molto antico e caro amico mio ». (Est.).

1562, decembre 31, ... — *A Don Cesare Gonzaga* — Presenta e raccomanda D. Pedro Monrique.

1563, aprile 24, Napoli — *A Riniero Ranieri* — Dichiara di aver inteso ciò che il Rinieri gli ha riferito intorno al negoziato in Fondi e ciò che intende fare all'uopo Vespasiano (Est.).

1563, agosto 30, Napoli — *A Riniero Ranieri* — Ringrazia lui e il Muzio per le conclusioni che approva, e del negozio del signor Maztalora. Sa che Vespasiano è stato malato quattro giorni con febbri e si augura pronta guarigione (Est.).

1564, aprile 2, Napoli — *A Riniero Ranieri* — Lo ringrazia d'essersi adoperato insieme cell'Aldegatti per por termine alla pratica del Manerba, e spera che Vespasiano pigli moglie (Est.).

1565, febbraio 16, Napoli — *A Cesare Gonzaga* — Gli raccomanda Ottavio Caraffa affinchè gli faccia ottenere remissione dalla moglie di Cesare Passaro (Est.).

1565, marzo 30, Napoli — *Al Duca di Mantova* — Condoglianza per la « morte di Monsignor Ill.mo di Mantova suo fratello. Al quale oltre che così ricercava la congiontione del sangue, io portava particolare amore e volontà, per l'opinione universale che si aveva del valore e merito di quel Signore » (Arch. st. Mantova).

1565, giugno 3, Napoli — *A Riniero Ranieri* — Parla di Vespasiano Gonzaga (Est.).

1565, ottobre 7, Napoli — *A Riniero Pino* — Ringrazia per alcune notizie liete comunicatele (Est.).

1565, novembre 13, Napoli — *A Cesare Gonzaga* che gli aveva richiesto delle gioie, dice di non poterlo fare per un divieto penale e perchè le chiavi sono presso fra Paolo, compagno dell'arcivescovo di Sorrento. Vorrebbe però che fossero tolte dal Monastero, ove potrebbero correre pericolo, e depositate in qualche Banco.

1565, decembre 15, Napoli — *A Riniero Ranieri* — Ha ricevuto notizie della partenza di Vespasiano per Canara ed è in attesa di notizie per parte di D. Anna (Est.).

1566, febbraio 23, Napoli — *A Riniero Ranieri* — Ha avuto buone nuove di D. Isabellica e lo prega di significargli il suo parere circa i livelli, che pretende da' Monerbi (Est.).

(senza indicazione di anno), luglio 25, Napoli (dal Mon. di S. Franc.) — *A Don Ferrante Gonzaga* — Presenta un Cardinale e parla di affari (Est.).

(idem), agosto 20, Napoli — *A Ferrante Gonzaga* — Lettera di complimento (Est.).

INDICE DE' NOMI CITATI NELL'OPERA [1]

[1] Non sono stati compresi i nomi che si leggono ne' due carteggi (cap. 18.° e 19.°).